ESERCIZJ DI PIETÀ

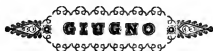
DEL PADRE

GIO. CROISET

PER TUTTI I GIORNI DELL' ANNO

CHE CONTENGONO

La Spiegazione del Mistero, o la Vita del Santo onorato in quel giorno, con Riflessioni sopra l'Epistola, con Meditazione sopra il Vangelo della Messa col Testo a fronte, e molte Pratiche di Pietà per ogni sorta di persone.

NUOVAMENTE RIVEDUTO E CORRETTO

LIVORNO
PRESSO L' EDITORE
GIUSEPPE BARTOLINI
1845.

ESERCIZJ DI PIETÀ

PER TUTTI I GIORNI DELL' ANNO

GIUGNO

GIORNO PRIMO

SANTI PANFILO, E COMPAGNI MARTIRI.

Secolo VI.

Si fa questo giorno nel Martirologio Romano special commemorazione dell'illustre Martire San Panfilo. È sì celebre nella Storia Ecclesiastica il nome, e il merito di questo santo Sacerdote, onorato nel Martirologio suddetto col titolo di *uomo di ammirabile santità, e dottrina*, che noi crediamo di non dover defraudare il pio lettore di quelle notizie, che son pervenute fino a noi intorno alle sue gesta gloriose. Berito città della Fenicia fu la patria di S. Panfilo, e la sua famiglia era una delle più nobili, e delle più ricche del paese. Ei fece i suoi studii delle umane lettere, e della filosofia in Berito con tal profitto, che riuscì uno de' più dotti, e de' più eloquenti uomini de' suoi tempi. Passò dipoi nella città di Alessandria in Egitto, ove allora fiorivano le scienze con molto splendore. Quivi il Signore dispose, ch'egli sotto la disciplina di Pietro, chiamato per la sua vasta e singolar dottrina il giovane Origene, imparasse una scienza assai più importante di tutte le scienze umane, e una filosofia infinitamente superiore a quella di tutte le sette filosofiche le più pregevoli; e questa fu la scienza delle divine Scritture, e la cristiana filosofia, la quale insegna all'uomo di regolare i suoi costumi secondo i precetti dell'Evangelo, per arrivare al conseguimento della sua vera felicità, che altra non è, nè esser può, se non l'unione

con Dio, mediante la sua grazia in questa vita, e la visione beatifica di Dio medesimo nella gloria immortale del Paradiso.

Arricchito Panfilo di questi spirituali tesori, disprezzò tutto quello, che il Mondo può dar di più grande, e di più specioso ai suoi seguaci; abbandonò la patria, e i parenti, e tutte le speranze del secolo, e fissò la sua dimora in Cesarea città della Palestina, per ivi attendere unicamente all' esercizio delle opere buone, all' acquisto delle virtù cristiane, e alla santificazione dell' anima propria. La sua vita pura ed innocente, accompagnata da una singolar dottrina, gli meritò l'onore del Sacerdozio, al quale senza ch' ei neppur vi pensasse, fu promosso verso il fine del terzo secolo da S. Agapio Vescovo di Cesarea; e questo sublime grado diede a San Panfilo occasione di spandere in vantaggio de' suoi prossimi, e in edificazione di tutta la Chiesa i raggi di quella santità, e celeste dottrina, di cui era ripieno l'animo suo. Una delle sue principali cure fu di radunare una copiosa libreria, non già di opere profane, e che servissero di pascolo all'umana curiosità, ma di codici sacri, e di Autori ecclesiastici, quanti avevano fin allora fiorito nella Chiesa, e specialmente di Origene, per cui aveva una stima particolare, sino a trascrivere di sua mano le opere di lui. Uno di questi libri scritti di carattere del Santo, che conteneva un commentario di Origene sopra i dodici Profeti Minori, essendo venuto in potere di San Girolamo, ne teneva il Santo Dottore più conto, e più lo prezzava, com'egli dice, di tutti i tesori di Creso, parendogli di scorgere in ciascuna linea il sangue sparso per Cristo dal Santo Martire. Ei si affaticò molto in compagnia d'Eusebio Cesariense nell' emendare i codici delle divine Scritture, e in moltiplicarne con molta spesa le copie, che distribuiva generosamente ad ogni sorta di persone, acciocchè se ne approfittassero per conoscere Iddio, e per istruirsi nella divina sua Legge. Nè di ciò contento, aprì nella casa, dove abitava, una scuola di cristiana teologia, a fine di ammaestrare nei dogmi della Religione coloro, che bramavano di profittare nella scienza delle divine lettere. Da questa scuola

di dottrina, e pietà evangelica uscirono un S. Appiano, un S. Porfirio, ed altri illustri Martiri di Gesù Cristo. Quanto S. Panfilo era ristretto e parco verso se medesimo, menando una vita povera, mortificata e penitente; altrettanto era liberale verso de' poveri e bisognosi, in sovvenimento de' quali, e particolarmente di quelli, che volevano applicarsi alle sacre lettere, egli impiegava le copiose entrate de' suoi beni, e le sue ampie ricchezze.

Le insigni virtù, e prerogative sì di mente, che di cuore delle quali il Signore aveva adornato questo suo servo, meritavano di essere dalla divina sua bontà perfezionate, e coronate colla grazia del martirio. Così di fatto avvenne, e tanto maggiore fu il merito, ch'egli acquistò, e tanto più illustre il trionfo della vittoria, ch' ei riportò contro le potestà infernali, e di questo secolo maligno, quanto più lungo e doloroso fu il combattimento, ch' egli sostenne per la gloria di Dio, e per la Fede del suo Salvatore. Essendo nell' anno 307 Governatore della Palestina Urbano, tiranno crudele, costui fece arrestare S. Panfilo con alcuni altri Cristiani, e tentò tutte le vie e di lusinghe, e di minacce per indurlo ad arrendersi a' suoi voleri: e vedendo il Santo forte e costante nel suo proponimento, lo fece lungamente e fieramente tormentare. Ma nè le unghie di ferro, con cui gli furono scarnificati i fianchi, nè gli altri tormenti, che gli furono fatti soffrire, ad altro servirono, che a coprir di confusione l' iniquo tiranno; il quale conoscendo di quanta importanza fosse pel suo partito il guadagnare un uomo di tanta stima, e di tanta erudizione, non volle condannarlo per allora alla morte, ma comandò che fosse ristretto in un' oscura prigione, sulla speranza, che attediato dai lunghi patimenti della carcere, s' illanguidisse il suo coraggio, e il vigore della sua Fede. Stette S. Panfilo per lo spazio di circa due anni in prigione insiem con altri Confessori di Cristo, e tra gli altri di due, che si chiamavano VALENTE Diacono della Chiesa di Gerusalemme, e PAOLO.

Aveva Urbano disegnato di soggettar S. Panfilo ad altri tormenti più crudeli per vincere, se fosse stato possibile, la sua costanza. Ma non potè mandare ad effetto

il suo disegno: perchè in questo mentre egli ricevè anche in questo mondo il meritato castigo delle sue crudeltà, perdendo nel tempo stesso la carica e la vita per ordine dell'Imperatore Massimino. Intanto godendo San Panfilo nella prigione qualche libertà di ricever visite de' suoi amici, e di altri Cristiani, non lasciava di esercitar fra quei vincoli l'uffizio suo sacerdotale ad esempio del grande Apostolo San Paolo, e d'istruire ed animare alla generosa confessione della fede, tanto quelli che si trovarono con esso lui nella carcere, quanto gli altri che si portavano a visitarlo. Ad Urbano succedè nella carica di Governatore della Palestina, e nella fierezza contro i Cristiani Firmiliano, il quale nell'anno 309 ai 16 di Febbraio, dopo aver di nuovo interrogato il Santo Martire, e trovatolo fermo ed immobile nel suo proponimento, lo condannò a perder la testa col taglio della spada. Allo stesso supplizio, e nel medesimo giorno furono ancor condannati i due sopraddetti Santi Valente, e Paolo. Era Valente un vecchio venerabile per la canutezza della chioma, e pe' suoi santi costumi. Egli si era talmente applicato alla lezione delle divine Scritture, e le avea sì bene impresse nella memoria, che colla stessa prontezza ne recitava le intere pagine a mente, come se le avesse lette nei sacri volumi. Il secondo poi, cioè Paolo, era un uomo pieno di fervore e di spirito, ed avea già riportata la corona della confessione, soffrendo il ferro infocato nell'occhio destro, e nel nervo del piede sinistro. Seguì il martirio di S. Panfilo, e dei suoi compagni, come si è detto, ai 16 di Febbrajo del 309, ma in questo giorno si fa di essi onorevol memoria nel Martirologio Romano.

L'illustre Prete e Martire San Panfilo può servire di specchio, e d'esemplare a quelli, che son da Dio chiamati al sublime ministero del Sacerdozio. Egli vi fu da Dio preparato col dono di una vita pura ed innocente, e con una seria applicazione agli studii delle sacre lettere, delle quali era mirabilmente fornito, allorchè per mezzo del Vescovo Agapio il Signore si degnò destinarlo a un tale onore, senza che egli l'ambisse, nè il richiedesse. Fatto Sacerdote, impiegò, come si è veduto, i suoi ta-

lenti, la sua scienza ecclesiastica, e i suoi beni nel promuovere la gloria di Dio, e nel giovare a' suoi prossimi; e specialmente nel provvedere gratuitamente di sacri libri coloro, che ne avevano bisogno, benchè allora costassero assai cari, perchè non v'era ancora l'uso delle stampe; come anche nell'istruir gli altri nelle divine lettere, tenendo a questo fine scuola aperta; e finalmente nel radunare da ogni parte un copioso numero di libri ecclesiastici, non solo per uso suo, ma di quelli eziandio, che ne volevano profittare. Di queste sue buone opere qual fu la mercede, che il Santo Prete ricevè in questo mondo? Quella che Iddio suol concedere ai veri e perfetti servi suoi, cioè i patimenti, la persecuzione, la prigionia e il martirio. Coloro adunque, che non da se stessi s'intrudono, ma che colla voce de' legittimi Pastori son chiamati al ministero sacerdotale, procurino ad esempio di S. Panfilo di portarvi l'innocenza de' costumi, e la scienza conveniente al lor ministero, come la Chiesa ha stabilito ne'suoi canoni, e come con tanta energia s'inculca dal Pontefice San Gregorio Magno nel suo celebre Pastorale. E se per loro disavventura si trovassero allacciati da vergognose passioni, e da pravi abiti, o pure si conoscessero sforniti della conveniente scienza ecclesiastica, e incapaci di acquistarla per difetto di talento, o per altro impedimento, siano bene avvertiti di non ingerirsi in conto alcuno nel sacro ministero dell'Altare; altrimenti esporrebbero se medesimi a manifesto rischio di perire eternamente. Si ricordino a questo effetto della mondezza, che il Signore richiedeva pel Sacerdozio dell'antica legge, il quale non era se non una debole figura dell'augusto Sacerdozio della legge evangelica; e che per mezzo del suo Profeta si protesta di rigettare dal Sacerdozio coloro, i quali han trascurato di acquistar la scienza concernente il lor ministero. La stessa avvertenza abbiano ancora i genitori, di non sollecitar cioè, nè procurare a'lor figliuoli i gradi della Chiesa, quando s'accorgono che son viziosi, o disapplicati dallo studio, nè si lascino accecare da qualunque rispetto, e interesse umano a spingere i lor figliuoli e se medesimi ad un eterno, e quasi infallibile precipi-

zio, come farebbero con cercare che fossero, benchè indegni, ammessi al ministero della Chiesa. Quelli poi, che si trovano nelle debite forme sollevati al grado sacerdotale, procurino ad imitazion di S. Panfilo di promuovere con ogni diligenza la gloria di Dio, e l'utilità de' lor prossimi, specialmente usando quei mezzi, che usò il medesimo Santo. Se hanno il comodo, distribuiscano essi pure de' buoni libri spirituali ai Fedeli, acciocchè si possano colla lettura di essi istruire de' loro doveri, e delle verità della Religione, giacchè ora per mezzo della stampa si è renduto tanto più agevole, e di minore spesa il moltiplicare simili libri. Abbiano ancora un santo zelo di promuover la scienza delle divine lettere ne' giovani chierici, e di somministrare loro, se lo possono, il comodo di studiare, e di imparare, non le opinioni vane ed incerte degli uomini, ma la dottrina della Chiesa, che si contiene nelle sante Scritture, e nella Tradizione, e in quegli Autori, che da questi puri e sinceri fonti trassero ciò che hanno scritto. Finalmente di queste, ed altre loro opere buone non si aspettino nè ricompensa, nè approvazione dal mondo, anzi piuttosto si apparecchino ad esser vituperati, lacerati e perseguitati, come fu S. Panfilo, e secondo il Vangelo son per ordinario coloro, che fanno guerra al demonio, e seguono fedelmente, come suoi veri ministri, le pedate di Gesù Cristo: *Si me persequuti sunt*, dice egli in S. Giovanni, *et vos persequentur: non est servus major domino suo.*

La Messa e l'Orazione in onore di questi Santi Martiri può esser la seguente.

OREMUS.

Deus, qui nos concedis Sanctorum Martyrum tuorum Pamphili et Sociorum ejus natalitia colere: da nobis in æterna beatitudine de eorum societate gaudere. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che ci concedi di celebrar il natale de' tuoi Santi Martiri Panfilo e compagni; deh accorda a noi di poter nell'eterna beatitudine, godere della di loro società. Pel nostro, ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.* 5.

Justi autem in perpetuum vivent, et apud Dominum est merces eorum, et cogitatio illorum apud Altissimum. Ideo accipient regnum decoris, et diadema speciei de manu Domini, quoniam dextera sua teget eos, et brachio sancto suo defendet illos. Accipiet armaturam zelus illius, et armabit creaturam ad ultionem inimicorum. Induet pro thorace justitiam, et accipiet pro galea judicium certum. Sumet scutum inexpugnabile æquitatem.

I giusti poi viveranno in eterno, e la loro ricompensa è nelle mani del Signore; poichè egli li coprirà colla sua destra, e col suo santo braccio li difenderà. Il suo zelo prenderà le armi, ed armerà la creatura per far vendetta de' nemici. Si rivestirà di giustizia, in luogo di corazza, ed in vece di cimiere prenderà l' infallibile giudizio. Darà di mano allo scudo insuperabile, che è l' equità.

Si può dire che il libro della Sapienza sia una pittura profetica della morale cristiana, il compendio e il ristretto delle verità pratiche della religione. Il quinto capitolo, dal quale quest' epistola è tratta, n' è una prova. Qual ritratto più vivo, più espressivo, più simile della felicità dei giusti, e della disavventura dei riprovati?

RIFLESSIONI.

L' interesse e l' amor del piacere, della gloria e della vita sono i primi motori di tutte le nostre azioni. Si vuol vivere, si brama di esser ricco, si ama quanto lusinga il cuore e la mente. I posti più elevati non sono mai fuori dell' attività de' nostri desiderii. Tutto è per lo meno allo stesso piano per uno spirito orgoglioso, e per un ambizioso senza confini. L' uomo più vile, il talento più basso e più limitato si pasce con piacere delle idee di grandezza che più si accostano alla chimera. Si ama naturalmente la vita, si odia la povertà, si fugge l' umiliazione. Quando si saprà il segreto di viver sempre nella prosperità, nell' allegrezza, e nella gloria? È gran tempo che si cerca il segreto: guerre, litigi, studii, traffico, fatiche sono le sollecitudini alle quali si soggiace per ritrovarlo; inutil pena, fatiche perdute. Il Savio ha trovato questo segreto maraviglioso, e non si trova alcuno fra' Santi, che non ne abbia fatta la prova. *Justi in perpetuum vivent.* I giusti vivranno eternamente, e Iddio solo, sommo bene, ed unica sorgente di tutti i beni, riserba ad essi la ricompensa. E non pensate che questa ricompensa si ristringa nella pace, nella dolcezza, e nella gioja interiore che godono sopra la terra i veri figli di Dio; riceveranno ancora dalla mano del Signore un regno ammirabile, e una corona risplendente di gloria. Grandi del mondo, al più qualche

ramo d'alloro adorna la vostra fronte; ramo che si appassisce e si secca con voi, e sovente anche prima che il sepolcro abbia seppellito il vostro nome e la vostra gloria. Ma i giusti hanno un'altra sorte. La lor gloria non si oscura, la lor felicità è eterna, la loro sazietà ha sempre un nuovo sapore. Nulla può alterare la lor allegrezza, la lor tranquillità, il lor godimento. L'Altissimo ha cura di essi; li copre colla sua destra; che si può temere che ci può nuocere quando si ha questo asilo? Il Signore li difende col suo santo braccio. Tutto l'inferno freme, si solleva contro le persone dabbene. Avversità, persecuzioni non sono che falsi spaventi. Iddio difende i suoi servi: la sua protezione non mette più solamente in sicuro dagli insulti, nudrisce anche l'innocenza, e produce la santità. *Brachio sancto suo.* Cosa strana! È tanto tempo che la chiesa c'insegna questa verità tutta consolante, è tanto tempo che ci scopre questi misteri di felicità, e non siamo più intelligenti! Solo nel servizio di Dio si giugne ad esser ricco; e chi è colui che sia molto sollecito nel prendere questa strada? Genti del mondo, quanto i vostri errori muovono a compassione! Tutta la vostra vita passa nel servire ad un padrone immaginario, e dal quale siete ingannati. Perchè, che cosa è questo mondo cui si serve? Che si guadagna nel suo servizio? Molti anche di coloro che fanno professione di pietà, molti di coloro che vivono in uno stato di perfezione, non son eglino deplorabili se servono Dio con tiepidezza e con negligenza? Che felicità, che onore, che gloria nel servir Iddio!

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Luca. *Cap.* 6.

In illo tempore: Descendens Jesus de monte, stetit in loco campestri, et turba Discipulorum ejus; et multitudo copiosa plebis ab omni Judæa, et Jerusalem, et maritima, et Tyri, et Sidonis, qui venerant ut audirent eum, et sanarentur a languoribus suis. Et qui vexabantur a spiritibus immundis, curabantur. Et omnis turba quærebat eum tangere: quia virtus de illo exibat, et sanabat omnes. Et ipse elevatis oculis in Discipulos suos, dicebat. Beati pauperes, quia vestrum est regnum Dei. Beati, qui nunc esuritis; quia saturabimini.

In quel tempo: Gesù disceso dal monte si fermò al piano, e la turba de' suoi discepoli ed una numerosa copia di gente della Giudea, e di Gerusalemme, del paese marittimo, di Tiro, e di Sidone, i quali tutti erano venuti per ascoltarlo e per esser guariti delle lor malattie. Quelli poi che erano tormentati dagli spiriti immondi eran sanati. E tutto il popolo procurava di toccarlo, perchè la virtù che da lui usciva sanava tutti. Ed egli rivolti gli occhi a suoi discepoli, diceva: Beati, o poveri, perchè vostro è il regno di Dio; Beati voi che avete adesso fa-

Beati, qui nunc fletis; quia ridebitis. Beati eritis, cum vos oderint homines, et cum separaverint vos, et exprobraverint, et ejecerint nomen vestrum tamquam malum, propter filium hominis. Gaudete in illa die, et exultate. Ecce enim merces vestra multa est in cœlo.

me: perchè sarete satollati: Beati voi che ora piangete, perchè riderete. Sarete beati se gli uomini vi odiano, se si tengono lungi dal vostro consorzio, se vi ingiurino, se ributtino il vostro nome come un male a causa del figliuol dell' uomo. Rallegratevi allora e gioite; dappoichè sarà grande la vostra mercede nel cielo.

MEDITAZIONE

Della Comunione.

Punto i. Considerate quanto avrebbe recato stupore, che coloro i quali cercavano con tanta fede e premura di toccare il lembo della veste, o di baciare le piante del Salvatore del mondo, non fossero stati guariti. È forse oggidì lo stupore di minor impressione vedendo tanti infermi che non solo toccano il Salvatore del mondo, ma lo ricevono nell' Eucarestia, se ne nudriscono, e tutto ciò senza guarigione? La virtù che usciva allora da Gesù Cristo non è indebolita, il suo potere non è minore, e la sua bontà non è esausta. Da che viene dunque che il suo prezioso Sangue, e il suo Corpo adorabile operano a' giorni nostri sì pochi miracoli? Le infermità spirituali sono le stesse dopo la comunione, quali erano prima di essa; le passioni, i difetti, le debolezze sono le stesse Recherebbe timore, metterebbe in disperazione un infermo al quale i medicamenti più forti fossero inutili. Che ci assicura dopo tante comunioni senza frutto?

Gesù Cristo tocca colla sua mano un che era portato a seppellire, e il morto risuscita. La donna che aveva toccato il lembo di sua veste, ricupera la sanità nel punto stesso. Non è più il lembo della veste del Salvatore che facilmente si tocca nella comunione; è il Corpo e il Sangue adorabile di Gesù Cristo che si tiene fra le mani, che si riceve e si mangia: e si resta tanto languido, tanto infermo, come se tuttociò non fosse stato toccato da noi? Quale è la passion vinta dopo un numero

sì grande di comunioni? qual vizio corretto? qual virtù acquistata? Una sola comunione può bastare per far un Santo; io ne posso numerare cento venti, ducento, più di mille, e sono tanto imperfetto, tanto indivoto e forse anche più vizioso di quello che era prima che io avessi avuta la felicità di ricevere questo divino alimento. Questa riflessione dee recare spavento ad ogni uomo, che ha della religione, e per somma disavventura ella non è che troppo ben fondata. In fatti, che vi sarà di salutare per me, se il corpo e il sangue adorabile del Salvatore del mondo non mi servono più di cosa alcuna? E qual altro rimedio mi sarà efficace, se questo è inutile?

L'avere a nausea il pane degli angioli significa forse molta salute? La languidezza, la debolezza, e le infermità abituali, che sentiamo dopo tante comunioni, non ci presagiscono elleno una morte vicina? E siamo tranquilli? E non vi pensiamo? Chi ci assicura?

Punto ii. Considerate essere cosa maravigliosa che un Dio ci ama sino a tal segno di mettersi sotto le specie sacramentali nell'Eucaristia. Egli è un Dio che ci ama, e ci ama da Dio. Ma che noi non abbiamo che dell'indifferenza, che della freddezza verso questo Dio nello stesso mistero nel quale ci prova con tanta efficacia sino a qual eccesso ci ami, è forse mistero facile ad esser compreso? Qual uomo, qual barbaro stesso istruito di quanto crediamo in questo mistero, potrebbe credere che noi amassimo sì poco Gesù Cristo?

Questo divin Salvatore non ha che fare degli uomini; e pure stima un nulla lo star rinchiuso in un'ostia sino al fine de'secoli: tanto egli ama gli uomini, tanto è sensibile al piacere di stare con essi. Gli uomini per lo contrario non possono sussistere nell'esser di fedeli senza di esso, e pure stimano come un nulla la grazia ch'egli fa loro di dimorare con essi: sì poco l'amano, sì poco fanno caso della felicità che si trova nell'essere con esso.

Se la fatal esperienza non ci avesse addomesticati con questo mostro d'iniquità, crederemmo la nostra riprovazione sicura sentendo la mostruosa indifferenza per Gesù Cristo nell'Eucaristia, e in ispecialità dopo tante

comunioni fatte senza divozione e senza frutto. Ma per esser meno spaventati abbiamo noi minor fondamento di temere?

Che dee pensare una persona religiosa a cui Gesù Cristo si dà tanto spesso? Zaccheo è convertito nel momento che il Salvatore entra in sua casa. Gesù Cristo viene dentro di noi più volte la settimana. Qual sorgente inesausta, Dio buono, di riflessioni!

Che debbono pensare quegli uomini privilegiati, paragonabili, a cagione del lor carattere, agli angioli stessi, que' sacerdoti che offeriscono tutto giorno il divin Sacrifizio, si nudriscono dell'Agnello senza macchia? Quale dev'essere la lor purità, la lor divozione, il lor fervore, la lor santità? Qualità ch'esige indispensabilmente il sacerdozio. Che mostruosa difformità essere sacerdote, ed essere imperfetto!

Ma che debbono pensar coloro che sotto pretesto di rispetto si allontanano dalla sacra mensa? Come sostenersi nel cammino, come condurre a fine la carriera senz'essere fortificati con quel pane divino? Si vuole piuttosto ritirarsi dalla mensa di Gesù Cristo, che liberarsi da' vizii e dalle imperfezioni, che ne rendono indegni.

Ah, Signore, quanti dispiaceri cocenti mi sono cagionati da queste riflessioni sopra il mio viver passato! Vi ho ricevuto più volte, e qual frutto da tante comunioni, che ho gran fondamento di chiamare indegne! Il mio allontanarmene mi rende forse meno colpevole? Spero, o Signore, che la prima comunione che farò coll'ajuto di vostra grazia, sia per cambiarmi del tutto.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Ecce, qui elongant se a te, peribunt. Psalm. 72.

So, mio Dio che coloro, i quali si allontanano da voi, periranno.

Parasti in conspectu meo mensam adversus eos, qui tribulant me. Psalm. 22.

Avete avuto pensiero, o Signore, di prepararmi un alimento divino contro gli assalti de' miei nemici.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Il non comunicarsi perchè si han delle imperfezioni, è un non voler nè medicina, nè medico perchè si soggiace a molte in-

fermità. Il comunicarsi, ed essere sempre imperfetto, è un morire di fame in mezzo alla abbondanza. Segni, per dir così, l'uno e l'altro di riprovazione. Si è infermo, quando si hanno a nausea le vivande migliori; non si stà men male quando il cibo migliore non giova. Pretesto specioso, ma vano, è il preteso rispetto che si oppone, per nascondere a se stesso la sua indivozione. Lo spirito di libertinaggio è quello che allontana dalla santa mensa. Si ha religione bastante per non volersi comunicare indegnamente. Bisogna prepararvisi, e la preparazione tormenta. Bisogna privarsi di certe soddisfazioni, mortificare i proprii sensi, vivere nel raccoglimento e in solitudine per lo meno nella vigilia e nel giorno della comunione. L'amor proprio non ama questa pratica; ha ricorso all'artificio; fa raffinare il divin Sacramento in tutto il suo splendore. La maestà, la santità di questo Dio nascosto sotto le specie di pane recano spavento; si sente crescere la riverenza; ma in vece di concludere per la riforma affine di rendersi meno indegno di accostarsene, si conclude in favore dell'allontanarsi dalla santa mensa, e l'amor proprio non è più tormentato. Riprovate questo errore, e non cadete mai in questa insidia. Non vi scordate mai degli avvisi salutari di S. Francesco di Sales, e seguiteli.

» Se le persone mondane vi domandano, dice questo gran » Santo, perchè vi comunicate sì spesso, dite loro che lo fate per » imparare ad amar Dio, per purificarvi delle vostre imperfezio- » ni, per liberarvi dalle vostre miserie, per consolarvi nelle vo- » stre afflizioni, per acquistar forze nelle vostre fiacchezze. Dite » loro, che due sorte di persone debbono spesso comunicarsi, i » perfetti, perch' essendo ben disposti avrebbero gran torto di » non accostarsi alla sorgente della perfezione e della santità; e » gl'imperfetti affine di divenir perfetti. I forti per non divenire » deboli, e i deboli per divenir forti: gli infermi per esser gua- » riti, e i sani per non cader infermi: e quanto a voi, come siete » imperfetta, debole ed inferma, avete bisogno di comunicarvi » sovente per unirvi a quel Signore ch'è la vostra perfezione, la » vostra forza e il vostro medico. Dite loro, che le persone mon- » dane le quali non hanno molti affari, debbono comunicarsi » spesso perchè ne hanno il comodo; e coloro che hanno molti » affari, non lo debbono far meno spesso, perchè hanno bisogno » di maggiori ajuti; e colui che molto si affatica ed ha molte » cure, dee parimente mangiare cibi sostanziosi, e mangiarne » spesso. Dite loro, che vi comunicate sovente per imparare a ben » comunicarvi, perchè di rado si fa bene ciò che non si fa se non » di rado.

2. Ricordatevi intanto che se vengono introdotti nella sala del banchetto gli zoppi, i ciechi, e i languidi, ciò segue colla condizione di avere la veste nuziale. Non vi è alcuno che sia dispensato dalle disposizioni necessarie per ben comunicarsi. Preparatevi sempre alla comunione nel giorno precedente. Fate una vi-

sita a questo fine a Gesù Cristo nel Santo Sacramento, e stabilite in particolare da questo giorno il frutto, che trar pretendete dalla comunione che far dovete. Quando si possede Gesù Cristo, si dev'essere onnipotente.

GIORNO II.

SANTI MARCELLINO, PIETRO, ED ERASMO MARTIRI.

Secolo IV.

San Marcellino Prete, San Pietro Esorcista vivevano in Roma sul principio del quarto secolo, e colle loro sante operazioni edificavano i fedeli della chiesa romana, quando eccitatasi per opera del demonio nell'anno 303 la fiera persecuzione degl'imperatori Diocleziano e Massimiano, furono ambidue arrestati per comando del prefetto, o vicario di Roma Sereno. Ecco come il pontefice S. Damaso descrive in un epigramma il loro martirio, ch'egli essendo ancor fanciullo, aveva inteso dalla bocca di quello stesso, ch'era stato il carnefice de' medesimi Santi Martiri. Furono essi condannati per la loro costanza nella confession della fede di Gesù Cristo al taglio della testa, e per ordine del tiranno condotti alcune miglia lungi da Roma in una selva assai folta, e intralciata di bronchi e di spine, acciocchè ivi fossero decapitati e sepolti nascosamente, sicchè niuno potesse avere notizia del loro sepolcro. I due Santi con sì grande alacrità incontrarono la morte ch'essi medesimi colle lor mani pulirono, e si prepararono il luogo, ove i lor corpi dovevano essere collocati. Ma inutili riuscirono simili diligenze del tiranno, imperciocchè il Signore rivelò ad una santa dama, appellata Lucilla, il luogo ove riposavano le loro reliquie, ond'ella le trasportò, e ripose onorevolmente nel cimitero chiamato di S. Tiburzio sulla via Lavicana, tre miglia incirca lontana da Roma.

In questo luogo, e sopra i loro corpi fu pochi anni dopo dal gran Costantino imperatore edificata una chiesa in loro onore, e fin da quel tempo la memoria di questi due gloriosi SS. martiri Marcellino e Pietro divenne celebre in tutta la chiesa; onde non solo i lor nomi si

trovano descritti ne' più antichi martirologi e sacramentarii, ma di essi ancora si fa ogni giorno menzione nel canone della Messa. Inoltre la selva, in cui furono martirizzati, che si chiamava *selva nera*, dopo che fu bagnata ed illustrata dal sangue di questi due beati martiri, si appellò *Selva Candida*, e vi fu fabbricata una città dello stesso nome, ed eretta una sede episcopale, la qual di poi nel secolo duodecimo fu dal Pontefice Callisto II, unita a quella di Porto.

Oltre la sopraddetta chiesa situata nella via Lavigana, ora detta Tor-pignattara, fuori di Porta maggiore, fu ancora in onore di questi SS. martiri edificata dentro la città medesima di Roma in distanza di pochi passi dalla Basilica Lateranese un' altra chiesa, nella quale è molto verosimile che il Pontefice S. Gregorio Magno recitasse l'omelia sesta sopra gli evangeli nella domenica terza dell' Avvento. Questa chiesa, essendo ridotta in pessimo stato, fu negli anni scorsi fatta riedificare da'fondamenti con gran magnificenza dalla gloriosa memoria di Benedetto XIV. Siccome ancora in quest'anno 1764, entro il recinto de' rovinosi avanzi delle muraglie della Basilica edificata da Costantino fuori di Porta Maggiore, è stata ingrandita ed ornata la piccola chiesa, erettavi già due secoli addietro e pel servizio di essa e per amministrare i SS. Sacramenti agli abitanti delle campagne all' intorno, è stato destinato un sacerdote, che vi eserciti l'uffizio di vicario curato. Onde si può dire, che a'giorni nostri si è rinnovellato il culto a questi due illustri e gloriosi martiri S. Marcellino e S. Pietro.

La chiesa unisce in questo giorno Sant' Erasmo e gli altri martiri. Egli nacque in oriente, e la sua eminente virtù l' aveva innalzato al vescovado in una città del Patriarcato di Antiochia sul fine del terzo secolo. La crudele persecuzione di Diocleziano desolando tutto il paese, il nostro Santo si ritirò nel deserto sul monte Libano; vi menò una vita sì pura, sì mortificata, e sì santa, che divenne l'ammirazione di tutto il paese. Venerabile agli stessi animali, vedevansi le fiere venire a baciargli i piedi, ed ubbidire alla sua voce. I demonj uscivano dai corpi dei posseduti, dacch' erano alla sua presenza; e

non vi era infermo che ricevendo la sua benedizione, non restasse guarito.

Ritornato in Antiochia, vi convertì alla fede un numero grande di pagani, e il suo nome vi divenne tanto famoso che l'imperator Diocleziano volle vederlo. La sua modestia, la sua dolcezza spinsero l'imperatore a mettere il tutto in opera per guadagnarlo. Vedendo che tutto era inutile, e le sue risposte facevano impressione nella mente e nel cuore dei pagani, ordinò che gli si facessero soffrire tutti i tormenti insieme. L'ordine fu eseguito in tutto il suo rigore. Il santo Vescovo fu in primo luogo caricato di bastonate, e quasi accoppato: fu poi battuto colle sferze armate di piombo che fecero di tutto il suo corpo una piaga. Fu coperto di resina, di zolfo, di piombo liquefatto, di pece, di cera, e d'olio bollente ma non ne restò in conto alcuno offeso. I santi Nomi di Gesù e di Maria ch'egli di continuo invocava in quei tormenti, ammortivano tutto il dolore e guarivano tutte le sue piaghe. Questo miracolo che fu seguito da un terremoto molto violento, fece impressione nel popolo, il quale domandò che il santo Vescovo fosse liberato. L'imperatore spaventato, lo fece ricondurre in prigione dalla quale miracolosamente fu tratto da un Angiolo, che gli ordinò di imbarcarsi e di passare in Italia. Venne a discendere sulle spiagge del regno di Napoli, e si ritirò in Formi, dove fece delle grandi conversioni, e vi si rese molto celebre per la santità e pei suoi miracoli.

L'Imperadore Massimiliano, avvisato dei miracoli che faceva quello straniero, intese ben presto ch'era cristiano e vescovo. Lo fece arrestare e stupitosi del suo zelo, di sua costanza e dell'ardente desiderio, che avea del martirio, lo fece lacerare crudelmente con unghie di ferro; e vedendolo inflessibile, lo fece immergere in una caldaja piena di pece e d'olio bollente, che fu cambiata col segno della croce in un bagno refrigerante. L'Imperadore confuso di vedersi vinto, fece chiudere il Santo in un carcere, destinandolo a nuovi supplizii; ma San Michele essendogli comparso in tempo di notte lo trasse dalla prigione, e lo condusse a Formi, città dell'antica Campania fra Gaeta e Minturno verso il mare, dov'è

oggi Mola, nella Terra di Lavoro. Il nostro Santo avendo annunziata la fede a quei popoli ne divenne ben presto l'apostolo; e dopo molti miracoli e molte fatiche, pieno di giorni e di merito andò a ricevere nel Cielo la corona, e la palma dovuta ai martiri. Ciò seguì nel dì 2 di Giugno dell'anno 303. Il suo santo corpo restò in Formi sino al nono secolo, nel quale la città di Formi fu distrutta da'Saraceni. Allora fu trasportato in Gaeta verso l'anno 840 dov'è conservato con molta cura e venerazione. I gran miracoli che Iddio ha fatti per l'intercessione di questo Santo lo hanno renduto celebre in tutte le parti del mondo. Egli è il terzo dei quindici protettori dell'occidente, cioè dei Santi tutelari che invocansi nei maggiori pericoli e nelle occasioni pericolose. Gli altri sono San Giorgio, San Biagio, San Pantaleone, San Vito, San Cristoforo, San Dionigi, San Ciriaco, Sant' Acacio, Sant'Eustachio, Sant'Egidio, San Magno, Santa Margarita, Santa Caterina, Santa Barbara.

Sant'Erasmo si denomina volgarmente Sant'Elmo soprattutto in Italia, in Francia, in Ispagna, in Sicilia, in Portogallo. Questo è un nome corrotto, o per meglio dire abbreviato dai marinai del mediterraneo, dove il nostro santo è singolarmente invocato contro le tempeste, e gli altri pericoli del mare: e la protezione singolare che si riceve da questo gran Santo, ha fatto dare il nome di Sant'Elmo a certe esalazioni che sul fine delle grandi tempeste compariscono alle volte sull'estremità delle antenne dei vascelli, che sempre presagiscono la prossima calma. Questo è quanto si denomina il fuoco di Sant'Elmo.

Abbiamo adunque anche noi una particolar divozione a questi SS. martiri, i quali, come si ha da autentiche memorie, son potenti presso Dio per ottener grazie a coloro, che invocano il loro nome, e ricorrono con fiducia al lor patrocinio. Ma sopra tutto procuriamo d'imitare i loro esempj. I martiri, dice S. Agostino, eran composti di carne fragile come siam noi; ma confortati dalla divina grazia vinsero i tiranni, superarono i tormenti, sacrificarono per Cristo l'onore, la roba e la vita, riportarono gloriose vittorie, conseguirono palme immarcesci-

bili di gloria, che ora godono in Cielo, e goderanno in eterno. Essi riguardavano i patimenti di questa vita, e il martirio, come un dono speciale che lor compartiva il Signore a preferenza di molti altri, secondochè insegna l'apostolo scrivendo a' Filippensi; *Vobis donatum est pro Christo, non solum ut in eum credatis, sed etiam ut pro illo patiemini. A voi Iddio ha fatta questa grazia in riguardo e pe' meriti di Cristo, non solo di credere in lui, ma ancora di patire per lui.* Ad imitazione adunque dei Ss. Martiri non ci perdiamo di animo, allorchè siamo assaliti dalle tentazioni, dalle afflizioni e dai patimenti, di cui abbonda questa nostra misera vita, ma profittiamone per le anime nostre, soffrendoli con pazienza, riguardandoli come la via spedita, che conduce alla gloria celeste, e pregando a questo fine la divina bontà, che conforti la nostra debolezza, e ci somministri quei copiosi ajuti, che concede ai Ss. martiri. In tal maniera, soggiunse S. Agostino, anche nel tempo della pace che ora gode la chiesa, e senza persecuzioni de' tiranni, noi seremo fatti partecipi della corona consimile a quella de' Martiri; e senza ferro e spargimento di sangue conseguiremo la grazia di una specie di martirio.

La Messa è in onore di questi Santi.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui nos annua Beatorum Martyrum tuorum Marcellini, Petri, atque Erasmi solemnitate lætificas: præsta quæsumus, ut quorum gaudemus meritis, accendamur exemplis. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che in ogn'anno ci rallegri colla solennità dei tuoi B. Martiri Marcellino, Pietro, ed Erasmo; concedici di poter essere noi accesi dagli esempii di coloro, dei cui meriti noi godiamo. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dall' Epistola dell' Apostolo San Paolo a' Romani. *Cap. 8.*

Fratres, non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in vobis. Nam expectatio

Fratelli, non han che fare i patimenti del tempo presente con la gloria futura, che in noi si scoprirà. Poichè l'espettazio-

creaturæ revelationem Filiorum Dei expectat. Vanitati enim creatura subjecta est non volens, sed propter eum, qui subjecit eam in spe, quia et ipsa creatura liberabitur a servitute corruptionis, in libertatem gloriæ Filiorum Dei. Scimus enim quod omnis creatura ingemiscit, et parturit usque adhuc. Non solum autem illa, sed et nos ipsi primitias spiritus habentes, et ipsi intra nos gemimus, adoptionem Filiorum Dei expectantes, redemptionem corporis nostri.

ne (del mondo creato) aspetta la manifestazione de' figliuoli di Dio. Imperocchè il mondo creato è stato soggettato alla vanità non per suo volere, ma per voler di colui, che lo ha soggettato nella speranza perchè l'istessa creatura sarà resa libera dalla servitù della corruzione alla libertà della gloria de' Figliuoli di Dio. Poichè sappiamo, che tutte insieme le creature sospirano, e sono ne' dolori del parto fino ad ora. E non esse sole, ma ancor noi, che abbiamo le primizie dello spirito, anche noi sospiriamo entro di noi, l'adozione aspettando de' Figliuoli di Dio, la redenzione del corpo nostro.

Quest' epistola è stata scritta da Corinto, nell'anno 57 di Gesù Cristo, ventiquattr' anni dopo la sua passione e mandata per Febe. Come il disegno dell' apostolo San Paolo, o piuttosto il disegno che lo Spirito Santo si era proposto, era d'istruire con essa non solo i fedeli della chiesa di Dio, ma tutti i paesi del mondo, fu scritta in greco ch' era il linguaggio allora universale, famigliare persino alle donne romane, e quasi comune a tutte le nazioni.

RIFLESSIONI.

Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam. Si patisce sopra la terra, è vero; le tribolazioni ci seguono da per ogni dove, non vi è stato, non vi è condizione che ne sia esente. La virtù cristiana, che sola è la sorgente del vero merito, e che pare dovesse esser rispettata anche dalle tribolazioni, le nndrisce all'opposto e sovente anche essa stessa le fa nascere. Direbbesi perciò ch' ella non potesse sussistere senza di questo. Pochi sono i santi che non abbiano mescolati i lor pianti colla loro bevanda: anche meno son quelli, che non abbiano coltivati con senno i patimenti per farli crescere. Pochi sono i servi di Dio che si siano contentati delle croci e delle spine che nascevano nel loro proprio fondo. Quale studio ed attenzione, quali ingegnose industrie per macerare la loro carne, per mortificare i loro sensi, per umiliare il loro spirito, per crocifiggere il loro corpo, per estinguere il lor amor proprio? I patimenti più amari non hanno potuto saziare il desiderio che avevano di patire. Avversità, persecuzioni, umiliazioni, disavventure: ecco l'appannaggio dei Santi. Tutti questi oscuri colori entrano nel lor ritratto. Aggiugnetevi

ancora tutto ciò che i martiri hanno sofferto: patiboli, palchi, fornaci ardenti, unghie di ferro. *Non sunt condignæ*. Non vi è proporzione però colla ricompensa. Non solo la gloria futura, la felicità dei santi, la gioja del Signore nelle quali sono assorbiti dopo di questa vita, essendo senza prezzo, senza misura e senza termini, non hanno proporzione alcuna colle afflizioni del tempo presente, ma anche l'unzione interiore, le dolcezze segrete, la gioja spirituale che accompagnano le afflizioni, e rendono il giogo del Signore sì dolce e il suo fardello sì lieve, son senza prezzo. Tutto ciò che si può soffrire per meritarle, è di minor valore; e qual consolazione, Dio buono, più saziativa? qual piacer più dolce e più esquisito di quello che cagiona nell'ora della morte la memoria di una vita oscura, umile, mortificata? *Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*. (2. Cor. 7.) Sono in un eccesso di gioja in mezzo a tutte le nostre tribolazioni, diceva San Paolo. I Santi, le persone dabbene non hanno altro linguaggio. Quando mai le persone dedite ai piaceri, le persone felici del secolo penseranno, e parleranno di cotesta maniera? In mezzo alle feste, in quelle ampie strade, e tutte seminate di fiori; nel tempo che il tutto lor arride, in quella continuazione di prosperità, in quella catena di giuochi e di piaceri: perchè mai la loro gioja è sì mescolata, e tutta artificiale? e i lor giorni sono sì poco sereni, sì poco tranquilli? Non vi è piacere che non sia vano, tumultuoso, inquieto: alcuno che non sia intriso di amarezza. Le afflizioni non son separabili dalle lor feste; le inquietudini, la perturbazione, i rimorsi le accompagnano in ogni luogo; ed ecco pure tutta la lor ricompensa; questo è il frutto di lor fatiche. Quanto è amaro questo frutto! Non ne hann'altro. Pure si soffre, si sta come bersaglio alle avversità, si hanno delle afflizioni: si soffre. È anche certo che più si patisce nel servizio del mondo, che in quello di Dio. Quello ch'è certo, è che le afflizioni e le avversità che si soffrono nel mondo, sono senza refrigerio, senza frutto, senza ricompensa; e le afflizioni che si possono avere nel servizio di Dio, non hanno alcuna proporzione colla gloria futura che si farà palese in noi.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Luca. *Cap.* 21.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Cum audieritis praelia et seditiones, nolite terreri: oportet primum haec fieri, sed nondum statim finis. Tunc dicebat illis: Surget gens contra gentem, et regnum adversus regnum. Et terraemotus magni erunt per

In quel tempo: disse Gesù ai suoi discepoli. Quando sentirete parlar di guerre, e di sedizioni, non vi sbigottite: bisogna, che prima tali cose succedano; ma non sarà ancora sì tosto la fine. Allora diceva loro: si solleverà popolo contro popolo, e reame contro reame. E vi sa-

loca, et pestilentiae, et fames, terroresque de caelo, et signa magna erunt. Sed ante haec omnia injicient vobis manus suas, et persequentur, tradentes in Synagogas et custodias, trahentes ante Reges et Præsides propter nomen meum: continget autem vobis in testimonium. Ponite ergo in cordibus vestris. non praemeditari quemadmodum respondeatis. Ego enim dabo vobis os et sapientiam, cui non poterunt resistere et contradicere omnes adversarii vestri. Trademini autem a parentibus, et fratribus, et cognatis, et amicis, et morte afficient ex vobis, et eritis odio omnibus propter nomen meum; et capillus de capite vestro non peribit. In patientia vestra possidebitis animas vestras.

ranno fieri terremoti in diversi luoghi, e pestilenze, e carestie, e cose spaventevoli nel cielo e grandi prodigii. Ma prima di tutto questo vi metteranno le mani addosso, e vi perseguiteranno conducendovi alle sinagoghe ed alle prigioni, e vi strascineranno avanti ai re ed ai presidi per causa del nome mio. E questo avverrà per la vostra testimonianza. Tenete adunque fisso il cuor vostro di non pensare quello che abbiate a rispondere. Imperocchè io darò a voi un parlare ed una sapienza, cui non potran resistere nè contradire tutti i vostri nemici. Ma sarete traditi dai genitori, da' fratelli, da' parenti, ed amici, e parte di Voi ne faranno morire: E sarete in odio a tutti per causa del mio nome: ma non perirà un capello del vostro capo. Guadagnerete le anime vostre mediante la pazienza.

MEDITAZIONE

Della pazienza.

Punto i. Considerate non esservi virtù più necessaria, e di maggior uso della pazienza cristiana. Questa è certamente il rimedio più universale, e forse l'unico che ci faccia trovare qualche sollievo nei nostri mali. La pazienza vi è necessaria, diceva San Paolo, (*Hebr.* 10.) affinchè facendo la volontà di Dio, riceviate l'effetto di sue promesse. Senza questa virtù l'altre virtù non fanno che mostrarsi, perchè senza di essa non vi è perseveranza. La battaglia è lunga, perchè tutta la nostra vita è una continua guerra, la vittoria suppone la pazienza, e la ricompensa di questa importante virtù.

Coltiviamo, per dir così, una terra ingrata; tutto è pieno di rovi, le spine nascono sotto i piedi, in vano si sterpano, nascono di nuovo, e pungono in tutte le con-

dizioni, e persino sul trono. Senza l'ajuto della pazienza le punte non solo feriscono ma lacerano; la sola pazienza le rintuzza. Colla pazienza siamo possessori dell'anima nostra, cioè, con quest'ammirabil virtù domiamo le nostre passioni. La tranquillità e la pace dell'anima è il suo primo frutto. Nulla più mette in calma le perturbazioni, e le agitazioni del cuore quanto la pazienza; elle mette in tranquillità gl'impeti d'un'età, o di un naturale troppo collerico; ci guarisce da tutte le nostre inquietudini. Questo è l'unico segreto per vivere contento.

Dio buono! Quante afflizioni ci risparmieremmo, e quanti peccati fuggiremmo, se avessimo un poco più di pazienza! Le nostre impazienze sono la sorgente di quasi tutte le nostre inquietitudini, o per lo meno di tutta l'amarezza che troviamo nelle nostre avversità e nelle nostre croci. Se la pazienza non disarma i nostri nemici, s'ella non istempera il fiele, onde son pieni contro di noi s'ella non estingue il lor odio, rende per lo meno inutili i loro sforzi. La pazienza è la virtù propria dell'anime grandi; è la virtù ordinaria di tutti i Santi. Perchè non sarà ella la nostra?

Punto ii. Considerate non esservi cosa più inutile, più irragionevole e più nociva dell'impazienza. I dispiaceri, le afflizioni e le avversità fanno nascere e nudriscono le impazienze, cioè, eccitano il nostro sdegno, il nostro dispetto contro tutto ciò che ci dispiace; ma se quello che ci dispiace, non dipende da noi; se quei contrattempi non sono in nostro potere; se non si possono nè prevedere nè evitare le avversità; se la vera sorgente delle nostre afflizioni siamo noi stessi; che cosa più inutile, che cosa più stravagante dell'impazientirsi? Perchè qual cosa ci spinge all'impazienza? una malattia ostinata una stagione nojosa, un domestico rustico e poco destro, la nostra piccola abilità, la nostra poco destrezza irrita il nostro mal umore, e sono la causa di nostre impazienze. Ma qual ragione di turbare con questo il nostro riposo? Correggasi ciò che dipende da noi, ciò ch'è in nostro potere; ma quello ch'è fuori di nostra sfera, dee forse inasprire il nostro mal umore? Che penserebbesi di un uomo che si adirasse o che andasse sulle furie

perchè il sole troppo veloce tramonta, o troppo tardi si leva? Con sincerità: le nostre impazienze d'ordinario hann'elleno cause meno stravaganti? Sono sempre il contrassegno d'una mente poco serena, di un cuore innasprito, e gli effetti della vivacità delle passioni che dominano. Ma quali frutti infelici da questo cattivo fondo?

Quante parole d'impazienza delle quali si paga per lungo tempo l'indiscretezza? Quanti trasporti d'ira e di sdegno che facendo perdere ad un uomo la riputazione, hanno mandate in rovina delle famiglie? La virtù non si fa mai meglio vedere, quanto per via della pazienza. Nulla tanto scredita la divozione, nulla comparisce più opposto alla vera pietà, nulla più opprime i frutti del buon esempio, quanto un naturale inquieto ed impaziente. Bisogna esser padrone delle proprie passioni, bisogna averle domate per gran tempo, bisogna aver fatto a se stesso una violenza per possedere colla pazienza l'anima sua. Solo perchè si vive immortificato, si vive impaziente.

Mio Dio, che vi degnate di farmi conoscere quanto ho bisogno di questa importante virtù, concedetemela per vostra misericordia. Voi mi avete dati, o Signore, sì belli esempi di pazienza; datemi voi ancora quest'amabil virtù.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Nonne Deo subjecta erit anima mea? Ab ipso enim salutare meum. Psalm. 61.

L' anima mia non sarà forse sempre sottomessa al Signore? Unicamente da esso attendo la mia salute.

Expecta Dominum, viriliter age, et sustine Dominum. Ps. 26.

Coraggio dunque, o anima mia, sostieniti nelle tue afflizioni, e attendi con confidenza il soccorso dal Signore.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Nulla è più irragionevole per l'ordinario quanto il motivo di nostre impazienze. Si concepisce dello sdegno contro il rigore delle stagioni, contro l'intemperie dell'aria, contro la situazione del luogo, contro i disagi del vento e della pioggia. La bizzarria dei naturali ci offende, l'altrui figura, le lor maniere, il loro tuono di voce, tutto in somma ci dispiace. Una leggiera indisposizione, la minor infermità ci rende malinconici, inquieti, fastidiosi, importuni. La precipitazione degli altri, o la lor lentezza ci stancano. Una risposta poco sensata, una parola inconsiderata,

un accidente improvviso ci mette in mal umore. Ora la taciturnità delle persone colle quali viviamo, ora la loro loquacità ci danno dell'inquietudini. Gli stessi nostri difetti ci rendono impazienti. La nostra poca abilità, le nostre sciocchezze eccitano in noi la bile, e sono sempre gli altri che ne sopportan gl'incomodi. Si dà nell'impazienza contro uno strumento, contro una penna della quale noi ci serviamo. Chi ha torto? Son questi motivi giusti di turbare il nostro riposo, e sovente quello di tutta una famiglia? Quando anche la ragione sembrasse autorizzare il nostro risentimento, coloro che nulla hanno nel giuoco, hanno forse a pagare per coloro che perdono? Se non abbiamo virtù sufficiente per sopportare le avversità della vita, coloro che ci circondano, hanno forse a soffrire i nostri disgusti? Quale ingiustizia! Fatevi una legge di non far mai comparire il vostro mal umore, o per lo meno di non ispargere mai sopra alcuno l' amarezza. Non sono gli altri che accendono la vostra bile; voi siete quello che prendete fuoco. Sentite voi nascere gl' impeti e le furie d'una passione irritata da qualche oggetto? Non rispondete in quel punto. Differite la correzione ad altro tempo, cambiate discorso ed oggetto, affettate una dolcezza più graziosa. Un poco di riflessione e di attenzione sopra se stesso previene molti difetti.

2. Nulla è più opposto alla virtù, e alla vera divozione, quanto l' impazienza. Questo vizio mostra subito quanto siasi immortificato. Qual torto non fa alla pietà un divoto impaziente? Nulla tanto mette in discredito la divozione, quanto l'impazienza di coloro che fanno professione di una probità esemplare. Abbiate in orrore questo difetto. Da qual male guariscono le nostre impazienze? Ah! Esse non servono che ad innasprire le nostre afflizioni ed a renderle perpetue. Prendete in questo giorno la risoluzione di non aver mai dolcezza maggiore, di quando sentirete maggior amarezza. Non credete questa pratica troppo difficile: ella non comparisce tale che all' anime vili, le quali sono schiave di lor passioni. Qual pazienza non si ha appresso di un vecchio fastidioso, di un infermo inquieto, di un parente capriccioso e bizzarro, dal quale si attende una ricca eredità? Qual pazienza nel servire e nel vivere in corte per timor di non piacere? E per piacere a Dio, e per non dispiacergli si sarà men paziente? Questa virtù sia per l' avvenire la vostra caratteristica.

G I O R N O III.

SANTI POTINO, E BLANDINA, E ALTRI MARTIRI DI LIONE.

Secolo II.

L'istoria del martirio di San Potino, e degli altri Martiri di Lione è stata scritta dai Fedeli della Chiesa di Lione, e di Vienna, città delle Gallie, i quali essendo stati testimonii, e forse compagni de' lor patimenti, s'affrettarono a renderne intesi i Cristiani dell'Asia e della Frigia, acciocchè ne rimanessero edificati, ed animati a dar, come quelli, la vita per amore di Gesù Cristo.

Facendo l'Imperator Marco Aurelio la guerra ai Quadi, e a diversi altri popoli della Germania, vide tutto il suo esercito vicino a perir di sete. Ma avendo i soldati cristiani, che aveva fra le truppe, fatta orazione, cadde una copiosa pioggia, che dissetò tutto l'esercito, nel tempo stesso che sopra i nemici cadeva un'orribil grandine, mescolata con fulmini, che li mise in disordine, e gli obbligò di darsi alla fuga. L'Imperatore fu sforzato a riconoscere d'esser debitore di questo miracolo al Dio dei Cristiani, onde proibì l'anno 174 sotto pena della vita d'accusarli per motivo della loro Religione. Ma passati appena tre anni, si riaccese la persecuzione in diverse città con maggior furore di prima, quantunque per lo più ciò avvenisse più per tumulto popolare, che per ordine del Principe, o de' Magistrati. E crebbe a tal segno il furore degl'idolatri contro i Cristiani, che essi non ardivano più di comparire in pubblico. Questo accadde principalmente a Lione, a Vienna, e nei paesi circonvicini. Venivano i Cristiani scacciati da'bagni, e da'mercati; si voleva escluderli dal commercio, e dalla società civile; magistrati, cittadini, soldati, tutti s'erano scatenati contro di loro; da per tutto si facevano loro oltraggi, cattivi trattamenti, ingiustizie; nè mai il gregge di Gesù C. s'era trovato esposto a una tentazione sì violenta.

Quanto questa però era più grave, tanto maggior forza e coraggio infuse Iddio in coloro, che aveva destinati al combattimento. Sapendo questi generosi campioni di Gesù Cristo, che quanto si potea far loro patire in questa vita

non avea veruna proporzione colla gloria, che ne dovea esser la ricompensa nell'altra, non opposero al furore degl'idolatri altre armi, che la pazienza. E primieramente convenne loro soffrire i clamori, le ingiurie del popolo, le percosse, la rapina de'loro averi, e in una parola tutti quegl'insulti, de'quali è capace il popolaccio tumultuante, e infuriato. Di poi molti di loro essendo stati arrestati furono condotti in piazza, e interrogati dai Magistrati sopra la Religione, e confessando essi francamente d'esser Cristiani, furono messi in carcere sino all'arrivo del Presidente.

Arrivato il Presidente, gli furono presentati, acciocchè li giudicasse, ed ei li trattò con tanta crudeltà, che un certo giovane nobile, per nome Vezio Epagato, si presentò al Giudice, e chiese difenderli. Era questi un fedel seguace di Gesù Cristo, pieno d'amore verso il prossimo, umile, modesto, generoso, pronto in ogni occorrenza a servir tutti, assai avanzato nella via dei comandamenti del Signore, rispettabile per la purità de' costumi, e per la santità della vita. Disse egli adunque al Presidente, che s'impegnava a fargli toccar con mano, che i Cristiani non erano rei nè di empietà, nè d'alcun altro delitto, e che tutta l'animosità de'loro persecutori proveniva da ignoranza, e da passione. Una dichiarazione sì chiara, e sì precisa, irritò contro di lui gl'idolatri, ch'eran presenti al tribunale, e dispiacque fortemente al Presidente; dimodochè l'interruppe, domandandogli, chi egli fosse: *Io son Cristiano*, rispose ad alta voce Epagato; immantinente fu arrestato, e messo in prigione, non solo come Cristiano, ma ancora come l'*Avvocato de' Cristiani.*

Si vide allora, dicono gli Atti de'santi Martiri, un terribile e funesto discernimento tra quei, che s'erano apparecchiati al cimento con una vita santa, e mortificata, e quei, che non vi s'erano addestrati, perchè avevano menata una vita tiepida, e molle. Perocchè essendo di poi tutti interrogati dal Giudice sopra la lor professione, esposti a'tormenti, i primi confessarono generosamente la loro Fede, e soffrirono con fortezza tutti i tormenti, che per tal confessione furono loro dati; ma i secondi in numero di dieci, cederono vilmente, e divennero apo-

stati; benchè però tale apostasia nulla giovasse loro, perchè furono rimessi in carcere, e trattati così aspramente, come i santi Confessori, a cagione degli enormi delitti, che dai Gentili venivano falsamente attribuiti a tutti quelli, che professavano la Religion cristiana.

Avendo poi il Presidente ordinato, che si facesse una esatta ricerca di tutti i Cristiani, che fossero in Vienna, e in Lione, e che si mettessero tutti in prigione, i Commessarii, per timor che non ne fuggisse alcuno alle loro ricerche, prendevano talora coi padroni cristiani anche i lor servi idolatri; e questi schiavi sì per paura di partecipar dei tormenti, che si facevano soffrire ai padroni, come per istigazione del popolaccio, e de' ministri della persecuzione deponevano contro de'Santi, quanto quelli volevano. Sicchè i Cristiani furono accusati, e creduti rei di mangiare i loro bambini, e di commettere le più infami abbominazioni nelle loro sacre adunanze.

Divulgata che fu nel pubblico la fama di tali calunnie, il popolo s'infuriò sì stranamente contro i Cristiani, che quei medesimi, i quali in riguardo alla parentela e all'amicizia avevano mostrato fin allora qualche moderazione verso di essi, divennero furiosi al pari degli altri. I Magistrati usarono tutte le industrie per cavar di bocca ai santi Martiri la confessione di alcuno dei delitti, i quali ad essi erano stati attribuiti dai loro schiavi idolatri; nè si può esprimere l'atrocità, e varietà de' tormenti, che fecero loro soffrire per questa cagione, e per indurli a bestemmiare il nome di Gesù Cristo.

Quelli però, contro de' quali particolarmente si sfogò l'odio del popolo, del Presidente, furono *Santo* Diacono di Vienna, *Maturo* neofito, *Attalo* originario di Pergamo, e una donna per nome *Blandina*, di condizione schiava, e gracilissima di complessione; di modo che li altri Cristiani, e la sua padrona medesima, ch'era del numero de'Martiri, temevano, che quando ella sarebbe interrogata, non fosse per avere neppur tanto spirito da confessare d'esser Cristiana. Contuttociò ella mostrò tal coraggio, che non avendo mai cessato i carnefici di tormentarla gli uni dopo gli altri dal far del giorno sino alla notte, furono finalmente costretti a cedere, stanchi,

e rifiniti di forze. Si stupirono essi medesimi di veder ancor viva una persona sì debole e delicata, poichè tanti tormenti, che le avevano fatti soffrire, erano bastanti a dare a chicchessia la morte. Ma la confession della Fede di Gesù Cristo ispirava a questa santa Martire un vigor sempre nuovo; e con ripetere spesso queste parole: *Io son Cristiana: e fra noi Cristiani non si commette alcun male*, addolciva l'acerbità dei suoi dolori.

Fu ancora mirabile la pazienza del suddetto Diacono per nome Santo in mezzo agli atroci tormenti, co' quali fu straziato. Sperando i Gentili di potergli strappar dalla bocca qualche parola men degna del nome cristiano, fecero la prova sopra del suo corpo di quanto seppero inventare di più aspro e doloroso; ma egli resistè a tutto con una costanza inesplicabile, talmente che neppur volle dir loro il nome, nè la patria, nè se fosse schiavo o libero, nè a quante interrogazioni gli potessero fare, altro mai rispose, se non: *Io son Cristiano.* Una sì fatta intrepidezza accrebbe il furore del Presidente a segno tale, che non avendo più altro genere di supplizio da porre in uso, pensò di fargli bruciare con lamine di rame infocate le parti del corpo più sensitive. Con tutto questo egli sostenuto dalla forza invincibile dell'Onnipotente, si mantenne saldo ed immobile nella Fede. Il suo corpo, che dalla testa ai piedi era ormai tutto una piaga, divenne gonfio, e pieno di tumori, e tutto rattratto e incurvato: e così mal concio fu rimesso in prigione. Pochi giorni dopo i persecutori tornarono a tormentarlo, lusingandosi, che rientrando i medesimi supplizii sopra le antecedenti piaghe tumefatte, e infiammate, riuscirebbe loro o di trionfare al fine della sua costanza, o almen di farlo morire ne' tormenti, e così gettare il terrore, e la costernazione fra gli altri Cristiani. Ma Gesù Cristo, che pativa in lui, volle in questa occasione operare un gran prodigio per la gloria del suo nome, facendo che i nuovi tormenti producessero un effetto tutto contrario a quello, che avevano pensato i persecutori. Conciossiachè il corpo del santo Martire posto di nuovo alla tortura riprese un nuovo vigore; e i secondi tormenti servirono di rimedio ai suoi mali, talchè guarì perfettamente.

Fra quelli che avevano rinnegata la Fede di Gesù Cristo, v'era una donna chiamata Bibliade; e questa pure misero alla tortura, perchè avendola trovata timida, e di poco animo, la giudicarono propriissima a confermare quel che gli schiavi avean deposto contro i Cristiani. Ma ella ne' tormenti si ravvide, e svegliandosi come da un profondo sonno, cominciò ad argomentare da'dolori transitorii, che allora pativa, quali fossero le pene eterne, che l'aspettavano nell'inferno. E così in vece d'attestar cosa veruna di falso contro i cristiani, diede questa coraggiosa risposta: *Come mai è possibile, che coloro, ai quali non è lecito neppur di assaggiare il sangue degli animali, si risolvano a mangiare i proprii figliuoli?* Da quel momento in poi Bibliade si protestò ad alta voce di esser cristiana, e con questa gloriosa confessione rientrò nel consorzio degli altri Martiri.

La divina Provvidenza volle, che questo gran sacrifizio di tanti illustri Martiri non si consumasse senza il suo Pontefice. Questi fu il beato Potino Vescovo della città di Lione, il quale passando allora i 90 anni, poteva essere stato discepolo di S. Giovanni Apostolo, giacchè avrebbe avuti 15 anni quando il Santo Apostolo morì, e in quell'età egli era nell'Asia. Potino, oltre l'esser così decrepito, era talmente rifinito di forze, che appena avea fiato da respirare, ma questo sfinimento era supplito in lui dalla grandezza del suo coraggio, e dalla sete insaziabile del martirio; e ben si conobbe, che Iddio l'avea conservato fin a quel tempo per concedergliene la gloria. Essendo egli caduto nelle mani de' persecutori, questi lo strascinarono un pezzo per le strade, e poi lo fecero portare a braccia da' soldati fino al tribunale del Presidente. Ei vi comparve in presenza de'Magistrati, e d'una folla innumerabile d'idolatri, i quali immaginandosi di vedere in lui Gesù Cristo medesimo, e il Dio de' Cristiani, non sapevano trattener la rabbia, e il furore, del quale smaniavano. Ma nulla di tutto questo fu capace di incutere il minimo timore a Potino, il quale anzi fece conoscere, che in un corpo disfatto dalle infermità, serbava un animo di gran lunga superiore alle miserie, e alle afflizioni terrene. Allorchè egli ebbe renduta una

pubblica testimonianza a Gesù Cristo, il Presidente gli domandò qual fosse il Dio de' cristiani? *Se voi ne siete degno*, rispose Potino, *lo conoscerete*. E tosto fu tratto via di là con violenza, e gli fu scaricata addosso una grandine di percosse; perocchè quei, ch' erano vicini al santo vecchio, lo percuotevano co' calci, e coi pugni, e quei, ch' eran discosti, gli scagliavano tutto quel che veniva loro alla mano, e tutti generalmente avrebbero creduto di commettere una empietà, se non si fossero studiati d' insultare il nemico dei loro Dei. Quindi il Santo Vescovo più morto che vivo, fu gettato nella prigione, ove due giorni dopo spirò.

Erano le prigioni ripiene di cristiani, ai quali si faceva soffrire ogni sorta di patimenti, la fame, la sete, i ceppi, e le catene. Ond' è, che buon numero di essi rendettero lo spirito a Dio, oppressi dal fetore, dall' umidità, dalle tenebre, e dagli altri incomodi, e patimenti della prigione. In mezzo però a tante angustie risplendeva in modo particolare le divina assistenza in favor di quelli, che avevano generosamente confessato il nome di Cristo, poichè pativano con allegrezza di spirito, ed erano confortati dalla speranza dell' eterna beatitudine, e sostenuti dalla grazia di Gesù Cristo, e dalla pace della buona coscenza. Al contrario quelli, che aveano rinunziato vilmente alla Fede, ed erano stati essi pure, come si è detto, messi in prigione, come rei degli enormi delitti, che veniano imputati ai cristiani, pativano gli stessi tormenti, ma senza verun conforto, nè consolazione alcuna, ed erano inoltre miseramente lacerati da' rimorsi dalla rea coscienza. Appariva sensibilmente questo divario negli stessi lor volti, ed aspetti. Comparivano i primi tutti giulivi ed allegri, e colla faccia ridente. Ma i secondi, squallidi, abbietti, e per ogni parte deformi, non osavano mostrar la faccia: ed erano dagli stessi Gentili dileggiati e avuti in dispregio.

Giunto poi il tempo destinato all' ultimo supplizio di quei, che non erano morti nella prigione, ne tirarono fuori quattro, cioè Maturo, Santo, Blandina, Attalo. Furono essi dal Presidente condannati ad essere esposti alle fiere nell' anfiteatro; e a questo fine fu ordinato espres-

samente un combattimento di fiere. Maturo, e Santo soffrirono di nuovo tutte le sorte di tormenti, come se non ne avessero ancora sofferto alcuno. Quel che il popolo infuriato chiedeva contro di loro, tutto gli era conceduto; e volendo gli uni un genere di tormenti, e gli altri un altro, tutti erano soddisfatti un dopo l'altro. Essendosi dipoi tutti riuniti a chieder la sedia di ferro infocata, i Martiri vi furono posti a seder sopra. Il fetore, ch'esalava dalle carni bruciate, offendeva l'odorato dei crudeli settatori; ma non per questo restò sazio il lor furore, che pretendeva di trionfare della costanza de' Martiri. Niun'altra parola poterono cavar di bocca a Santo, che quella, che aveva detta da principio: *Io son cristiano.* Finalmente tanto egli, quanto Maturo, respirando ancora dopo tanti e sì diversi martori, furono scannati; e così ottennero la palma di un glorioso martirio.

Si venne successivamente a Blandina, la quale era stata attaccata ad un palo colle braccia stese in forma di croce, per esser esposta alle fiere. In questo stato ella orava fervorosissimamente, e accresceva grandemente il coraggio agli suoi fratelli, che stavano combattendo per Cristo, perocchè pareva loro di vedere in essa cogli occhi del corpo quegli, che per la salute loro era stato crocifisso, per insegnare ai fedeli suoi, che chiunque patirebbe per esso, sarebbe fatto partecipe della gloria di Dio vivente. Ma non avendo voluto nessuna delle fiere rilasciate contro di lei toccarla, fu rimessa in prigione, e riserbata per un altro combattimento.

Attalo di Pergamo, del quale abbiam fatto menzione di sopra, fu chiesto dal popolo con grande istanza, perchè era a tutti assai noto. Egli entrò nella carriera del martirio con molta alacrità; e gli fu fatto fare un giro per l'anfiteatro, con un cartello davanti, nel quale era scritto in grandi lettere. *Questi è Attalo cristiano.* Il popolo chiedeva la sua morte con tanto maggior calore, quanto che sapeva, in quanta considerazione egli fosse presso i cristiani a motivo del suo merito personale, e de'suoi talenti. Ma il Presidente; udito ch'egli era cittadino Romano, lo fece rimettere in carcere, per aspettar di sentire, che cosa decidesse di lui l'Imperatore.

Quando n'ebbe avuta la decisione, fece di nuovo condurre avanti a se i Martiri, e dopo averli di nuovo interrogati, ordinò che tutti quelli, i quali erano cittadini Romani fossero decapitati, e gli altri esposti alle fiere. Esaminò poi separatamente quelli, che avevano rinnegato Gesù Cristo, e già si disponeva a rimandarli secondo l'ordine ricevuto dall'Imperatore: quando la maggior parte di essi pentiti del loro fallo, ne chiesero perdono a Gesù Cristo, e ottennero col perdono la grazia di purgarlo, prima con una generosa confessione del suo nome, e poi collo spargere il sangue per la fede.

Trovavasi allora a Lione un cristiano per nome Alessandro, medico di professione, e oriundo della Frigia, ma che da molti anni dimorava nelle Gallie, ove menava una vita degna d'un vero e fedel discepolo di Gesù Cristo. Stando Alessandro vicino al tribunale del Presidente nel tempo che interrogava quelli, che avevano rinnegato, facea loro de'cenni colla testa e cogli occhi per esortarli a confessar francamente il nome di Gesù Cristo. I pagani l'osservarono, e siccome erano di già estremamente irritati dal sentir confessare Gesù Cristo da quelli ancora che l'avevano rinnegato nel primo interrogatorio, si misero a gridare contro Alessandro, e ad accusarlo, come autore del cambiamento. Il Presidente voltatosi verso di lui, lo fece venire avanti, e gli domandò, chi egli fosse: *Io son cristiano*, rispose Alessandro. Il presidente piccato da questa risposta, senza fargli altre interrogazioni, lo condannò ad esser insiem con gli altri fedeli esposto alle fiere. Fu adunque condotto anch'egli in prigione cogli altri Martiri, ch'erano stati sentenziati; e il giorno seguente furono introdotti tutti nell'anfiteatro insieme con Attalo, il quale pure, non ostante che fosse cittadino Romano, il Presidente, recedendo dalla prima sentenza, e dal tenor del rescritto imperiale, fece esporre insiem cogli altri alle fiere, per secondare il furor del popolo. Questi intrepidi campioni, dopo aver combattuto valorosamente per la fede di Gesù Cristo, dopo aver tollerato i morsi delle fiere, e tutti i tormenti, che si solevano adoperare contro i malfattori, e dopo avere stancata, per dir così, la rabbia d'un popolaccio inviperito; furono scannati

colla spada. Alessandro non gettò neppure un sospiro, e non disse una parola, ma colla mente tutta raccolta parlava interiormente con quel Dio, per cui pativa. Attalo sedendo sulla sedia infocata, stava a veder bruciare il suo corpo con una costanza eroica; e nel mentre che si alzava il fumo delle carni abbrustolite; disse al popolo: *E non è questo, che voi fate, un divorar gli uomini? Quanto a noi, nè divoriamo gli uomini, nè commettiamo alcun altro di quei delitti, che ci apponete.* Gli fu anche domandato in quell'occasione, come si chiamava il suo Dio; ed egli replicò, che Iddio non avea nome a guisa degli uomini.

Compiuta ch'ebbero generosamente la lor carriera tutti questi Martiri per la gloria di Dio, fu introdotta Blandina con un giovanetto di circa 15 anni chiamato Pontico. Ogni giorno erano stati ambedue fatti assistere al supplizio degli altri Santi per atterrirli; e ogni giorno erano stati rimessi in prigione più saldi nella fede, e più disposti a dar la vita per essa. Vollero i pagani forzarli a sacrificare agl'idoli, e, secondo il solito, impiegarono per indurveli or le lusinghe, or le minaccie; ma un maestro interiore, e onnipotente insegnava ad essi i loro doveri, e a disprezzar coraggiosamente sì le lusinghe, che le minacce a costo della propria vita. Furono adunque senza compassione all'età dell'uno, e senza nessuna riverenza al sesso dell'altra, fatti passare ambedue per tutti i generi di tormenti, a fin di costringerli a negar Gesù Cristo, e fu raddoppiata la violenza de' supplizii a proporzione della lor resistenza. Ma i due martiri si animavano l'un l'altro nel mentre che il popolo, testimonio della loro costanza, scoppiava di rabbia, e ardeva di impazienza di vederli sbranati. Il primo a morire fu Pontico; e Blandina rimasa omai l'ultima corse incontro alla morte con maggior alacrità, che ad un banchetto nuziale. Dopo i flagelli, e la sedia infocata, fu messa dentro una rete, ed esposta ad un toro feroce, il quale per lungo tempo la sbalzò in aria. Ma ella appena sentiva questi tormenti, perchè era animata dalla fede, e dalla speranza de'beni futuri, che le stavano preparati, e confortata interiormente dalla potente grazia di Gesù Cristo;

onde alla fine anch'essa fu scannata come una preziosa vittima di Cristo, confessando gli stessi pagani di non aver veduto giammai donna patire con sì gran coraggio tanti e sì acerbi supplizii.

Colla morte de'Ss. Martiri non finì la rabbia, nè si quietò il furor del popolo idolatra contro di essi. Conciossiachè raccolte le membra lacere, e mezze abbrustolite, e i corpi tronchi de'Ss. Martiri, ne fecero varie masse, e l'eressero, come dicono gli Atti, tanti trofei alla lor crudeltà, acciocchè fossero un oggetto d'abbominazione a tutto il popolo. E in fatti i Pagani in vederli, altri fremevano, e digrignavano i denti, altri li deridevano, ed insultavano, ed altri che volevano comparir più discreti, li rimproveravano di stoltezza, dicendo: *Ov'è il loro Dio? E a qual cosa ha loro giovato la Religione, a cui hanno scioccamente posposta la stessa vita?* Così la discorrevano quei ciechi Gentili, perchè privi del lume della Fede non sapevano quali corone di gloria eterna ed infinita essi avessero conseguite nel Cielo in ricompensa delle lor brevi, e passeggiere sofferenze. Stettero quei santi corpi così esposti per lo spazio di sei giorni sempre guardati, e custoditi dai soldati per timore, che i Fedeli non li prendessero, e non prestassero loro quel culto, e quella venerazione, che solevano prestare alle reliquie de'Santi Martiri, senza che punto giovassero le preghiere, e le offerte di danaro, che i Fedeli impiegarono, acciocchè fosse loro permesso di sotterrare col dovuto onore quelle sacre Reliquie. Finalmente poichè ebbero fatto ai corpi dei santi Martiri ogni sorta di villanie, e d'insulti, li bruciarono, e ne sparsero le ceneri nel fiume Rodano, acciocchè niuna parte di essi rimanesse su la terra. Il che, come osserva sant'Agostino, Iddio permise, affinchè tutti i cristiani imparassero ad esser pronti, e disposti non solamente a soffrire ogni sorta di mali, e la morte per amor di Cristo, ma eziandio di esser privati della sepoltura dopo la morte, essendo sicuri delle promesse di Dio, il quale nel Vangelo assicura i suoi Santi, che nell'ultimo giorno i loro corpi risorgeranno gloriosi, ed immortali, e consimili al corpo glorificato di Gesù Cristo. Questa speranza, concludono gli Atti, della futura risurrezione

gloriosa, la quale, dicon essi, è il fondamento della cristiana Religione, e il motivo, per cui i Cristiani disprezzano qualunque gravissimo tormento, e con gran prontezza vanno incontro alla morte: questa speranza, dico, credevano quei miseri e ciechi idolatri di togliere a'santi Martiri col bruciare, e ridurre in cenere i loro corpi; come se quel Dio, il quale col suo braccio onnipotente ha tratto dal nulla tutte le cose, non potesse far risorgere i corpi di coloro, che vissero su questa terra, benchè divorati dalle fiere, bruciati e ridotti in cenere dalle fiamme, e renderli gloriosi, ed immortali, e simili al corpo di Gesù Cristo risuscitato, secondo che colla sua infallibil parola egli ha promesso non solamente ai santi Martiri, ma eziandio a tutti quelli, che in lui credono, e lo servono fedelmente sino alla morte.

Noi intanto ammiriamo la virtù, e la costanza di questi illustri Martiri di ogni sesso, età, e condizione in soffrire tanti insulti, tanti oltraggi, e tanti crudeli tormenti. La fede viva in Gesù Cristo, del cui nome solamente si gloriavano, ripetendo in faccia al Tiranno: *Io son Cristiano:* la ferma speranza dell'eterna gloria, alla quale unicamente aspiravano; l'amor ardente di Dio, che regnava nei loro cuori, renderono questi Santi forti, e generosi, e vincitori del mondo, e di tutte le sue lusinghe, minacce, e persecuzioni più atroci. Queste stesse virtù noi abbiam ricevute dalla divina misericordia, allorchè fummo rigenerati a nuova vita nel santo Battesimo, e nella pratica, e nell'esercizio di queste medesime virtù consiste l'essenza del Cristiano. Donde adunque avviene, che siamo sì deboli, allorchè si tratta di vincere qualche miserabile rispetto umano, sì delicati, ed impazienti ne' piccoli mali, ai quali la divina Provvidenza dispone, che siamo soggetti. Non da altro ciò proviene, se non perchè trascuriamo di fortificarci nella fede, di crescere nella speranza, e di profittare nella carità, e nell'amor di Dio, e meniamo una vita o tepida, o voluttuosa. Ecco la sorgente della nostra debolezza, e la cagione delle nostre cadute, come appunto per questa medesima cagione accadde a quelli che per timor de' tormenti rinunziarono alla Fede. Procuriamo per tanto coll'orazione, e considerazion continua dell'evangeliche

verità, colla frequenza de' Sacramenti, e coll' esercizio delle opere buone di aumentare ogni giorno più la nostra fede, speranza, e carità; e acquisteremo forze bastevoli a disprezzar tutti i beni: ed a tollerare tutti i mali del Mondo, a fin di arrivare al possesso di quell' eterna felicità, che il Signore tien preparata a coloro, che gli son fedeli sino alla morte. Abbiamo sempre presenti alla mente, ed impresse nel cuore quelle belle parole di Santa Blandina: *Fra noi Cristiani non si commette alcun male*, acciocchè ci servano di scudo per resistere a tutte le tentazioni, che ci spingono al male. Questa è la nostra professione, dice l' Apostolo san Pietro, *di esser gente santa ed eletta;* e se per l'umana fragilità un Cristiano dabbene non va esente dalle colpe veniali, dee però, soggiunge sant' Agostino, essere assai lontano dal cadere in alcuna colpa grave, che in un sol colpo dà la morte all' anima, e la priva della grazia di Dio.

La Messa e l' Orazione in onore di questi Santi, può esser la seguente.

OREMUS.

Præsta quæsumus omnipotens Deus, ut qui gloriosos Martyres fortes in sua confessione cognovimus, pios apud te in nostra intercessione sentiamus. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Concedici, onnipotente Iddio, che noi che conosciuto abbiamo i vostri gloriosi martiri forti perseverare nella confessione di lor fede, sentir possiamo ancora gli effetti della loro pia intercessione presso di voi. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dall' Epistola del Beato Paolo Apostolo agli Ebrei. *Cap.* 11.

Fratres, Sancti per fidem vicerunt regna, operati sunt justitiam, adepti sunt repromissiones, obturaverunt ora leonum, extinxerunt impetum ignis, effugerunt aciem gladii, convaluerunt de infirmitate; fortes facti sunt in bello, castra verterunt exterorum, acceperunt mulieres de resurre-

Fratelli, i Santi per la fede debellarono i regni, operarono la giustizia, conseguirono le promesse, turarono le gole a' leoni, estinsero la violenza del fuoco, schivarono il taglio della spada, guarirono dalle malattie, divennero forti in guerra, misero in fuga eserciti stranieri, riebbero le donne i loro

ctione mortuos suos. Alii autem distenti sunt, non suscipientes redemptionem, ut meliorem invenirent resurrectionem. Alii verò ludibria et verbera experti, insuper et vincula et carceres: lapidati sunt, secti sunt, tentati sunt, in occisione gladii mortui sunt: circuierunt in melotis, in pellibus caprinis, egentes, angustiati, afflicti: quibus dignus non erat mundus, in solitudinibus errantes, in montibus, et speluncis, et in cavernis terrae. Et hi omnes testimonio fidei probati, inventi sunt, in Christo Jesu Domino nostro.

morti risuscitati. Altri poi furono stirati, non accettando la liberazione, per ottenere una risurrezion migliore. Altri poi provarono e scherni, e battiture, e di più le catene, e le prigioni: furono lapidati, furon segati, tentati, perirono sotto la spada, andarono ramingbi, coperti di pelli di pecora e di capra, poveri, angustiati, afflitti: coloro, de'quali il mondo non era degno: errando pei deserti e per le montagne, e nelle spelonche e caverne della terra. E tutti questi provati colla testimonianza renduta alla lor fede furon ritrovati, in Gesù Cristo nostro Signore.

L'intenzione dell'Apostolo in questa lettera non meno, che in quella ch'è diretta a' Galati ed ai Romani, è il mostrare che la vera giustizia non viene dalla legge; ma che Gesù Cristo ce la concede per via della fede e del suo spirito. Lo mostra dalla legge e dall'opere nell'epistola a' romani, dalle ceremonie legali nell'epistola a' galati, e da' sacrifizii in questa.

RIFLESSIONI.

Sancti per fidem vicerunt regna, operati sunt justitiam. Non dèe recare stupore che i santi abbiano fatto per mezzo della fede tante azioni maravigliose: perchè qual cosa non si può operare colla fede, quando si è santo? Il prodigio è bensì, che avendo noi la stessa fede e la stessa dottrina, non siamo santi, anzi nelle occasioni siamo sì vili. Posso tutto, diceva San Paolo (*Phil.* 4.) posso tutto in *quello che mi da forza.* Una fede viva è onnipotente, e obbliga per dir così il Signore a far de' miracoli. Quanto più il soggetto è debole, tanto più la sua onnipotenza risplende. Iddio non può negar cosa alcuna ad una perfetta confidenza, ad una viva fede; ma bisogna che questa fede sia pura, umile ed animata dall'opere, sia vera fede. Con questa fede i santi hanno chiusa la gola de'leoni, hanno estinta l'attività del fuoco, si sono sottratti al taglio della spada, sono usciti più forti dalla loro infermità, sono divenuti valorosi in guerra, hanno posti in rotta gli eserciti stranieri: cioè, non solo hanno domate le lor passioni, non solo non han curato i supplicii, ma hanno trionfato in tutto l'inferno. Questa è la vittoria secondo San Giovanni (1. *Jaan.* 4.) che ci rende vittoriosi del mondo, cioè la nostra fede. Ma è forse questa la fede de'cristiani de' nostri giorni? È forse la nostra? E chi l'ha dunque spogliata della sua forza e della sua virtù? Chi

ha estinto la sua fermezza e il suo coraggio? Possiamo noi dire che la nostra fede ci rende vittoriosi del mondo, mentre siamo tutto giorno schiavi delle sue massime e delle sue leggi? mentre siamo le vittime del rispetto umano? mentre siamo tanto servilmente soggetti alle sue mode? Non si riconosce quasi altro padrone; per lo meno non n'è egli uno de' più imperiosi, de' più fieri, de' più duri, de' più assoluti? Non ve n'è però alcuno che sia meglio servito. E noi abbiamo la stessa fede che i santi? Potremmo forse a noi persuaderlo? Esaminiamo i nostri costumi, esaminiamo le opere nostre. Fantasma di fede! Dio voglia che non sia un fantasma anche di religione quella che ci lusinghiamo di avere. Se non abbiamo che una fede languida, che una fede morta, averemo noi molta religione? E qual sarà la nostra sorte nell'altra vita? Si giugne a convertirsi (dicesi) in punto di morte. La fede allora si risveglia, è vero, bisognerebbe ancora ch'ella risusciti; ma non è da temersi ch' ella non sia se non la fede dei demonj che credono e tremano? Quando la fede non ha altro effetto che la contrizione, e il timore, siamo molto infelici.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Matteo. *Cap.* 11.

In illo tempore: Respondens Jesus, dixit: Confiteor tibi Pater, Domine cœli et terræ, quia abscondisti hæc a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis. Ita Pater: quoniam sic placitum fuit ante te. Omnia mihi tradita sunt a Patre meo. Et nemo novit Filium, nisi Pater; neque Patrem quis novit, nisi Filius: et cui voluerit Filius revelare. Venite ad me omnes, qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos. Tollite jugum meum super vos, et discite a me, quia mitis sum, et humilis corde: et invenietis requiem animabus vestris. Jugum enim meum suave est, et onus meum leve.

In quel tempo: rispondendo Gesù, disse: Io ti ringrazio, o Padre, Signore del cielo e della terra, perchè hai tenute occulte queste cose ai saggi e prudenti, e le hai rivelate ai piccioli. Così è, o Padre, perchè così a te piacque. Tutte le cose sono state a me date dal Padre mio: e niuno conosce il Figlio fuori del Padre: e niuno conosce il Padre fuori del Figliuolo, e fuor di colui, cui avrà voluto il Figliuolo farlo conoscere. Venite da me, o voi tutti, che siete affaticati ed aggravati, ed io vi ristorerò. Prendete sopra di voi il mio giogo, ed imparate da me che son mansueto ed umile di cuore, e troverete riposo alle anime vostre. Imperciocchè soave è il mio giogo, e leggero il mio peso.

MEDITAZIONE

Il giogo del Signore è soave, e il suo peso leggiero.

PUNTO I. Considerate che questa vita non ha dolcezza che sia pura, se non nel servizio di Dio; ogni altra condizione non ha che tumulto, stordimento, miscuglio, amarezza. Come tutte le allegrezze mondane non vengono che da qualche passione, e nascono tutte da questa infelice sorgente, non possono non essere accompagnate se non dalla perturbazione, dal timore, dalla gelosia, dal dispetto, dal cambiamento. Tutte le allegrezze del mondo sono superficiali; pochi sono i fiori in questa regione dei pianti che non siano apparenti; si ride molto, ma più anche vi si piagne. Le croci invisibili, e le afflizioni interiori sono la più reale e più certa rendita delle persone più felici del secolo.

Il padrone cui si serve, e le leggi che vi si osservano, non impongono certamente un giogo soave, nè un peso leggiero. Nulla è più duro della servitù, in cui si vive nel mondo: come tutte le passioni vi regnano, non vi si vive che da schiavo, e non vi si comanda che da tiranno. La gelosia vi rode il cuore, l'ambizione è il supplizio della mente; tanti sono i nemici quanti i concorrenti, tanti gl' invidiosi quanti i testimonii. Vi fu mai nel mondo un' amicizia pura e sincera? L'interesse è il grand' ingegno che fa muover tutta la macchina; e l'amor proprio è il primo motore che fa operare. Conchiudete se possa esservi tranquillità e dolcezza nel cuore di un uomo mondano, mentre la pace più inalterabile, e la gioja più pura sono la porzione delle persone dabbene.

La pace della coscienza è sempre la madre della pace del cuore. È vero, che la via del Signore ha delle croci; ma il frutto che producono è di una dolcezza esquisita. Il Signore carica i suoi servi di un peso; ma i fanciulli più delicati lo portan senza pena. La nostra religione ha delle leggi, ma sono dure solo a coloro che non le osservano. Pochi sono coloro che osservandole bene non si lagnino, ch' elleno fanno gustare troppa dolcezza, e temano che il piacere da esse cagionato non ne scemi il lor merito.

Su questo punto chi dev'esser più degno di fede che i Santi? La lor propria sperienza gli faceva del tutto intelligenti, e la lor esatta sincerità dee rendere molto credibile la loro deposizione. Un Sant'Efremo, un San Francesco Saverio, una Santa Maria Maddalena de' Pazzi, una Santa Teresa, un San Gaetano, un San Filippo si lagnavano amorosamente col Signore dell' eccessive dolcezze, da cui l'anima loro era inondata. Quando si udiranno le persone mondane, i servi dichiarati, gli schiavi del mondo lagnarsi di troppe consolazioni, di troppa dolcezza? E dopo ciò si debbon trovare anche pochi, o Signore, coloro che vi servono?

Punto II. Considerate che non solo secondo la fede, ma anche secondo la ragione il giogo del Signore deve esser dolce, e il suo peso leggiero. Tutte le sue leggi tendono a reprimere la sorgente di nostre afflizioni; tutto il vangelo è segreto maraviglioso per mitigare tutte le croci, tutte le avversità di questa vita. Qual uomo più felice di quello che vive senza passioni? I veri servi di Dio, i santi sono i soli che hanno questo privilegio; ovvero se le lor passioni non sono estinte, sono per lo meno tanto domate che non sono in istato di ribellarsi o di far dello strepito.

Qual dolcezza e piacere nell'eseguire il proprio obbligo! La testimonianza di una buona coscienza è un continuo giubbilo dice il savio. Ma qual più dolce consolazione del non far cosa alcuna della quale si abbia a pentire. Sia che alla fine si goda i beni esteriori, a parlar giusto, non sono quelli che ci rendono felici, le afflizioni giungon persino sul trono. Bisogna che la mente sia tranquilla, il cuore sia contento per gustare una vera dolcezza: e di là viene che il mondo non ha vera e pura dolcezza. Ella è tutta per le anime fedeli; nè può esser che per le persone dabbene. Elleno solo hanno la pace al di dentro e al di fuori di se stesse, mentre i peccatori vivono fra le perturbazioni, e muojono nella disperazione.

Il riposo della coscienza è il frutto ordinario della virtù: quanto più si è di Dio, tanto più si gode: quanto più si và riservato con D'o, tanto meno si ha parte a questa allegrezza. Signore, diceva Sant'Agostino, quando non

sono pleno di voi, sono gravoso a me stesso, e non posso essere contento, se non coll'esser affatto vostro.

Perchè non possiamo avere una giusta idea dell'unzione segreta onde Iddio addolcisce il giogo della sua legge; di que' felici movimenti co' quali si fa sentire all'anime giuste: di quelle speranze sì dolci con cui lor fa gustare anticipatamente le gioje del cielo; di que' raggi di luce che fanno vedere la vanità del mondo con tanta chiarezza; di quelle lacrime di consolazione, che versano alle volte a' piedi del Crocifisso, dove trovano un piacere più puro e più esquisito, che nelle feste più grate del mondo?

Le persone mondane non comprendono queste delizie spirituali. Datemi, o mio Dio, diceva lo stesso Sant' Agostino, datemi un cuore penetrato, acceso dell' amor vostro e comprenderò facilmente questo mistero. Ci sembra incomprensibile, perchè non ne abbiamo l'amore.

Fate, o Signore, che io gusti quanto il vostro giogo è dolce, e facendomi la grazia di portarlo con gioja, osservando con fedeltà e con esattezza la vostra legge. Sì, mio Dio, fate ch' io vi ami senza risparmio e senza riserva, e sperimenterò allora quanto sia dolce l'amarvi.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Tu, Domine, suavis, et mitis et multæ misericordiæ omnibus invocantibus te. Ps. 85.

O Dio! quanto siete dolce, ed amabile, quanto siete pieno di misericordia verso coloro i quali v' invocano!

Quam bonus, et suavis est, Domine, spiritus tuus in omnibus! Sap. 12.

O Signore, quanto il vostro spirito è buono, e quanto è dolce in tutte le vostre azioni!

PRATICHE DI PIETA'.

1. Tutto sembra amaro ad un infermo, e il peso più leggiero sembra enorme a chi è per anche convalescente. Disinganniamoci: non è il giogo del Signore ch'è amaro, e severo; l'amarezza e tutta la severità vengono dalla mala disposizione del soggetto, dal male umore che ci domina. È articolo di fede che la legge di Dio è dolce, e i suoi comandamenti son facili. Ne volete far la prova? Custoditeli con fedeltà. Si può tutto coll'ajuto della grazia di Dio. Cominciate da questo giorno a soddisfare con tutta puntualità ai vostri doveri. Orazioni, impieghi, obblighi di cristiano, doveri di

stato, convenienze; soddisfate a tutto con diligenza, e per motivo di Religione; adempite ogni giustizia, e non passerà il giorno che voi non gustiate la dolcezza che Gesù Cristo ci promette. Non vi son domandate cose straordinarie; fate solo le più comuni con motivo un poco più cristiano. Non si esigono da voi che le obbligazioni del vostro stato. Non ne trascurate alcuna, se volete che tutte vi siano facili e grate; non temete la noja; ella non è che l'effetto di una fedeltà imperfetta. I dispiaceri, la pena in materia di divozione non sono che per le persone semidivote. E queste son quelle che le tolgono anche il credito.

2. Fatevi una legge di non parlar mai della virtù che con elogio; e soprattutto guardatevi bene dall'esagerarne le pretese difficoltà. Non vi è cosa che tanto la metta in discredito, o che faccia torto alla virtù, quanto i gemiti ingiuriosi di quei vili cristiani per la maggior parte infermi. Simili a que' timidi esploratori mondani per sapere le nuove della terra promessa, prendono i cespugli per isquadroni, e gli alberi carichi di frutta per mostri divoratori degli uomini. Tutto ciò che serve a rendere la virtù difficile, è pura immaginazione; tutto ciò che si dice di sua amarezza e de' suoi pesi, è una calunnia che non lascia di recare spavento. Se non avete mai gustata la dolcezza delle sue frutta, è perchè non ne avete mai colte, o non ne avete prese che delle acerbe e fuor di stagione. Non dite mai dunque: costa assai l'esser santo: Non si va in paradiso per una strada piana: I comandamenti di Dio sono difficili, ec. Queste proposizioni servono a conturbar il cuore e la mente dell'uomo carnale che non comprende i segreti maravigliosi della vita spirituale, nè la forza onnipotente della grazia. Se ignorate le dolcezze della santa vita, e la facilità che accompagna l'osservanza della legge di Dio, ciò nasce per vostra indisposizione, per vostro difetto. Ma ascoltando la vostra fede e la vostra ragione, parlerete della divozione come ne parlan coloro che hanno gustati de' frutti di questa terra promessa. Direte ancor voi ch' è un paese in cui regna una tranquillità eterna, e il cielo è sempre sereno; che è una terra bagnata da' fiumi di latte e mele, i di cui abitanti godono d'una gioja pura, e d'una pace inalterabile; che solo gli stranieri non intendono il loro linguaggio; e che se i termini de' quali si servono, son duri, si trova però molta dolcezza in quanto in essi è racchiuso. Siate alla fine ben persuaso di questa verità di fede, e per conseguenza inalterabile, che il giogo del Signore è soave, e il suo peso leggiero.

GIORNO IV.

SAN FRANCESCO CARACCIOLO.

Secolo XVI, e XVII.

San Francesco Caracciolo Fondatore dei Chierici Regolari Minori nacque l'an. 1563 ai 13 di Ottobre in una Terra dell'Abruzzo nel Regno di Napoli, chiamata Villa Santa Maria, la quale era feudo della sua illustre famiglia. Egli fu levato al sacro fonte col nome d'Ascanio, che poi cambiò in quello di Francesco, allorchè si dedicò a Dio coi voti solenni di Religione, e fu figliuolo di Ferrante Caracciolo, e d'Isabella Barattucci. Fin da' più teneri anni ei diede non oscuri presagi di quella eccellente santità, a cui poi giunse in progresso di tempo: perocchè fin d'allora mostrava una maturità di senno superiore alla sua età, abborrendo i trattenimenti, e applicandosi agli studii delle Lettere, e agli esercizi della pietà cristiana. Sopra tutto professava una singolar divozione alla santissima Vergine, che aveva scelta per sua speciale Avvocata, e protettrice, e in onor suo recitava ogni giorno il Rosario, ed altre orazioni, e digiunava con rigore in tutti i Sabati dell'anno, il qual pio costume continuò nel rimanente de'suoi giorni. Per rendersi più accetto alla stessa santissima Vergine amante delle anime pure, fuggiva con diligenza le compagnie, e le conversazioni pericolose; custodiva altresì i suoi sentimenti, specialmente quello degli occhi, acciocchè non trascorresse a fissarli in oggetti pericolosi, e si allontanava dai mondani passatempi, quanto comuni alla nobile gioventù, altrettanto perniciosi alla mondezza del cuore: onde con tali cautele gli riuscì felicemente di conservare illibato il candore della sua purità. L'unico diporto di Francesco nella sua età giovanile fu quello della caccia, per mezzo di cui nel tempo stesso, che stancava, e infievoliva la sua carne, si teneva eziandio lontano da altri vani trattenimenti, ch'avrebbero potuto arrecar pregiudizio alla sua coscienza.

Giunto il beato giovane all'età di anni 22 fu assalito da un'ardente febbre, la quale poi degenerò in una schi-

fosa lebbra, per la quale il suo corpo fu tutto ricoperto di pustole. e di piaghe, e fu ridotto poco meno, che agli estremi della sua vita. In tale stato fu il suo spirito penetrato da un raggio celeste per vie più conoscere praticamente l'incertezza, la vanità, e la caducità di tutte le umane cose; laonde rivoltossi di tutto cuore a Dio, lo pregò istantemente a liberarlo da quel malore, e a restituirgli la sanità, se così fosse in piacere della divina sua Maestà, alla quale era per altro pienamente rassegnato, promettendo di voltar le spalle al mondo, e di consacrare interamente al divino servizio il rimanente della sua vita. Esaudì il misericordioso Iddio la preghiera del suo servo; poichè in breve tempo, e quasi con una specie di miracolo fu libero da quel doloroso insieme, e stomachevole male della lebbra, e ricuperò perfettamente la primiera salute. Egli pertanto riconoscente della grazia ricevuta non tardò guari ad eseguire ciò, che aveva a Dio promesso. A questo fine abbandonata la casa paterna si portò a Napoli, ove deposto ogni fasto secolare s'ascrisse alla milizia clericale, e si applicò allo studio della sacra Teologia. Nel tempo stesso procurò di ornare l'animo suo delle virtù convenienti al nuovo stato, che aveva abbracciato, esercitandosi in continue mortificazioni, ed assidue orazioni, nelle quali impiegava tutto quel tempo che gli sopravanzava allo studio, e alle opere di pietà, di visite di chiese, e degl'infermi negli spedali. Tre anni incirca dopo la sua dimora in Napoli nell'anno cioè 1585 fu promosso al sacerdozio. Inoltre volle esser ammesso ad una Confraternita detta de' Bianchi, composta per la maggior parte di persone nobili, le quali s'impiegavano in varie opere di misericordia verso de' prossimi, e massime in quella di assistere e confortar coloro, che dalla giustizia erano condannati alla morte. E il nostro Santo divenne ben presto uno de' più zelanti, e fervorosi operaj di quella Confraternita.

Intanto però sebbene il servo di Dio menasse una vita veramente ecclesiastica, e dedita alle opere buone, proprie del suo stato di sacerdote; tuttavia gli stava impressa nell'animo quella promessa, che a Dio avea fatta di voltare le spalle al mondo, il che credeva non poter

perfettamente eseguire, se non con entrare in qualche osservante religione. Mentre egli rivolgeva nell'animo tali pensieri, il Signore gli presentò favorevole occasione di divenir non solamente Religioso, ma eziandio fondatore di un nuovo ordine religioso insieme con due altre persone di singolar pietà, quali furono il sacerdote Giovanni Agostino Adorno Genovese, e Fabrizio Caracciolo congiunto di sangue col nostro Santo, benchè di un altro ramo della nobil famiglia Caracciolo. Eglino erano ambedue aggregati alla suddetta Confraternita dei Bianchi, e da qualche tempo avevano concepito il pio disegno di istituire una congregazione di chierici, e preti regolari, i quali unendo la vita attiva alla contemplativa, attendessero alla propria santificazione, e a quella dei loro prossimi. Comunicarono pertanto a Francesco il medesimo loro disegno, e tutti e tre risolverono di ritirarsi per qualche tempo nell'eremo de'Padri Camaldolesi, quattro miglia incirca distante da Napoli, a fin di meglio conoscere la volontà del Signore. Ivi dopo molte orazioni, e mortificazioni essendosi assicurati della volontà di Dio, distesero le regole del nuovo istituto, che intendevano di fondare, e di poi due di loro, cioè Francesco, e Giovanni Agostino si portarono a Roma a piedi, in abito da pellegrini, e si presentarono al sommo Pontefice Sisto V, che allora sedeva nella cattedra di S. Pietro, acciocchè si degnasse di approvare colla sua apostolica autorità il nuovo loro istituto, com'egli fece con una sua Bolla del 1 di luglio dell'anno 1588 sotto il titolo di congregazione de' chierici regolari minori.

Ottenuta questa approvazione, fecero ambedue ritorno a Napoli, pieni di giubbilo, e di contentezza per la caparra ricevuta in Roma delle celesti benedizioni sopra il loro pio disegno. In Napoli ottennero dalla congregazione *de'bianchi* l'uso dell'oratorio ad essa appartenente, ove nel dì 9 d'aprile, nel quale cadeva la Domenica in Albis dell'anno 1589 fecero la solenne loro professione, aggiungendo a'tre soliti voti di povertà, castità, e ubbidienza, anche il quarto di non ambir dignità, il qual voto era stato a viva voce approvato dal sommo pontefice Sisto V, e fu poscia confermato dal papa Clemente VIII,

con bolla del primo di giugno del 1592. Così in questo oratorio della congregazione de' bianchi ebbe i suoi principii la nuova Religione de' chierici regolari minori, alla quale però di lì a pochi giorni fu assegnata per modo di provvisione la chiesa e casa parrocchiale della misericordia, situata nel borgo detto *delle Vergini*, e finalmente le fu conceduta la chiesa nominata di *Santa Maria Maggiore* coll' abitazione contigua, nella quale si portò il nostro Francesco insieme co' suoi Religiosi, cresciuti già in buon numero, ai 9 di Febbrajo del 1591. Fu grande la consolazione del nostro Santo nel veder sè, e la sua Religione in una chiesa e casa dedicata alla SS. Vergine, sotto la cui special protezione egli avea già posto se stesso, e tutti quei che abbraccerebbero il suo regolare istituto. Intanto Francesco fin dal punto, ch' egli ebbe fatta come s' è detto, la sua solenne professione, si diede con tutto lo spirito alla pratica di quanto prescrivevano le Regole del suo Ordine. Egli univa alle sue volontarie e private mortificazioni tutte le altre ordinate in comune della Regola. Egli era assiduo alle orazioni prescritte, e con ardente e instancabile zelo s' impiegava ora nella predicazione della parola di Dio, ora nell'ascoltare le confessioni, ora nel servir gl' infermi, ed ora nell' assistere a' moribondi, di maniera che non v'era, per così dire, momento della sua vita, che non fosse occupato in opere di pietà.

Era già passato da questa a miglior vita nel 1591 il P. Giovanni Agostino Adorno, dichiarato dal sommo Pontefice Sisto V, nella Bolla d' approvazione dell' Ordine, Preposito generale perpetuo; nel 1593 i PP. adunati nella casa di Santa Maria Maggiore di Napoli vennero all' elezione del nuovo Generale, la quale cadde con unanime sentimento nella persona dello stesso Francesco. Non vi fu ragione, di cui l'umil Servo di Dio non facesse uso per esimersi da questo carico, ch' egli non solo riputava superiore alle sue forze, ma che di più molto abborriva per quell' onore, che gli andava congiunto, amando egli sempre di ubbidire, e di vivere nascoso, e non mai comandare, e di essere in qualsivoglia modo messo in vista del Mondo; ma tutto fu indarno, sola-

mente a forza di suppliche e di lacrime ottenne, che avendolo que' PP. eletto Generale perpetuo, si contentassero, che il suo generalato durar dovesse solamente tre anni; al che nè pur egli avrebbe acconsentito, se non ve l'avessero obbligato in virtù di santa ubbidienza. Soggettatosi pertanto Francesco al carico addossatogli, pensò a portarlo in quella maniera che si conveniva, cioè pel bene della sua Religione, e per l'edificazione di quei, che da lui dipendevano. Quindi è, che si diede più che mai alle mortificazioni, ed alle austerità della vita. Perocchè in tre giorni della settimana, in tutte le vigilie, dal primo di Agosto fino ai 15 non si cibava che di pane e d'acqua, e negli altri giorni era sì parco il suo vitto, che ben potea dirsi un continuo digiuno. Affliggeva il suo corpo con aspri cilizii, e con flagellazioni. Impiegava buona parte della notte nello studio, e nell'orazione avanti l'augustissimo Sacramento, dando al suo corpo tre o al più quattr' ore di riposo, e queste per lo più o su d'una stoja stesa sul pavimento, o sulla predella d'un altare in chiesa. Il soggetto più ordinario delle sue orazioni e meditazioni era la Passione di Gesù Cristo, donde traeva lume e forza mirabile per ben condurre e sè, e gli altri nella via della perfezione, e per praticare con fervore sempre nuovo le cristiane virtù.

E certamente non altronde, che dagli esempii d'un Dio umiliato sino alla morte della Croce per la salute degli uomini poteva Francesco apprendere quella profonda umiltà, che singolarmente risplendè in tutta la sua vita, e sopra della quale, come sopra di ben solido e stabile fondamento, egli inalzò lo spirituale edifizio della sua santità. Conciossiachè dopo avere con tanta ripugnanza acconsentito d'esser eletto generale, come s'è detto, constituito ch'ei fu in quel posto di superiorità, non volle mai, che con essolui si usasse veruna distinzione, che lo differenziasse dall'infimo de' suoi Religiosi. Ei bensì voleva essere e compariva soggetto a tutti; perocchè non v'era ministero vile, e faticoso nella comunità, ch'egli di buon animo non esercitasse; onde spesso accorreva in ajuto de' fratelli laici, ubbidiendo loro in ciò che gli dicevano, come se stati fossero suoi superiori.

Assisteva con carità agl'infermi, e li serviva con una esattissima puntualità. Prendeva per se le vesti più logore, e lasciate dagli altri; e se talvolta glie n'era data una nuova, ei tosto la cambiava colla più usata di qualche fratello laico. Non volle nè pur avere stanza fissa, ma si andava ricoverando ora in un angolo, ora in un altro della casa, cercando sempre così il luogo più angusto, e che servir non potesse per altri. Sopra tutto poi si studiava d'esser da tutti tenuto, qual egli in fatti si riputava, per un gran peccatore; laonde non solo nelle lettere si sottoscriveva, *Francesco peccatore;* ma all'altrui presenza spesso si confessava pel maggior peccatore del mondo, degno solo di disprezzo, e non d'onore, immeritevole di stare nella religione, dalla quale diceva di esser sopportato e mantenuto per carità; e tali espressioni eran da lui accompagnate con sentimenti sì vivi, e con tal copia di lacrime, che ben si scorgeva derivare esse dal più profondo del cuore.

Al qual proposito accadde una volta che essendo egli veduto da un estero a fare fervorosa orazione davanti al SS. Sacramento, sfogando gl'infocati suoi affetti con profluvio di lagrime, e assorto in alta contemplazione, sì tosto che s'accorse d'essere osservato da questo tale, gli si gettò a' piedi, dicendogli: *Fratel mio, non perchè mi abbiate qui veduto orare e piangere, dovete credere, ch' io sia buon Religioso. Io nol sapete, sono il più malvagio, e scandaloso peccatore del mondo; e per tale vi prego a tenermi, e raccomandarmi a Dio.* E ciò detto, in fretta se ne partì. Un'altra volta ch'ei dovette passare per Villa Santa Maria, luogo della sua nascita, e feudo della sua famiglia, que' vassalli sì tosto che il videro, tutti in folla accorsero a lui, e chi gli baciava la veste, e chi in un modo e chi in un altro gli rendeva quel più d'onore che poteva. Il Servo di Dio, alla cui umiltà si rendevano insopportabili sì fatti contrassegni di stima, gettatosi in ginocchioni in mezzo alla piazza di quella Terra, tirò fuori un Crocifisso, ch'egli avea sotto la veste, e cominciò a caldamente seco querelarsi, perchè ei permettesse, che egli fosse cotanto onorato; indi rivolto alla gente, che là s'era affollata, disse, che tutti rispettassero, e adoras-

sero l'amabilissimo divin Redentore, e non fissassero gli occhi in lui, che era stato, e non lasciava d'essere un miserabile peccatore degno d'ogni dispregio. Soggiunse, che per divina disposizione egli era passato per quel luogo, acciocchè soddisfacesse in qualche modo all'obbligo, che avea di riparare gli scandali ivi dati da giovane. Finalmente si raccomandò alle orazioni di tutti, acciocchè gli ottenessero da Dio il perdono de' suoi peccati: e come meglio potè andò ben presto a ritirarsi in un luogo rimoto, e la mattina seguente avanti giorno, senza far motto ad alcuno, se nè partì.

Con tali sentimenti d'umiltà, e coll'esempio di tutte le altre virtù governava il B. Francesco i suoi Religiosi, quando egli sperava nel capitolo generale tenuto nel 1597 di essere sgravato dal peso del generalato; ma rimasero deluse le sue speranze, perocchè fu confermato nella carica per altri tre anni. Non potendo il Servo di Dio ottenere, che fosse eletto in sua vece altro soggetto, ebbe ricorso al sommo Pontefice Clemente VIII, per farsi esimere dalla carica nuovamente impostagli. Ma siccome eziandio i suoi Religiosi ricorsero nel medesimo tempo allo stesso sommo Pontefice, acciocchè non acconsentisse all'istanze del loro P. generale; così il Papa credette di dar qualche soddisfazione ad ambedue le parti, coll'approvare per un solo anno l'elezione fatta del B. Francesco in Generale. Così l'umil Servo di Dio nel 1598 si vide libero dal generalato, che nel mese d'Ottobre del detto anno fu conferito al P. Andrea Albertini. Ma se Francesco lasciò d'esser generale, non lasciò però d'adoperarsi con tutto lo zelo in vantaggio della sua Religione per la gloria che indi ne risultava a Dio, e pel bene spirituale, che ne ridondava nel prossimo. S'era già il Servo di Dio portato in Ispagna nel 1590 in compagnia del P. Gio. Agostino Adorno per procurare di stabilire in quel regno la sua nuova Religione; ma per allora altro non potè fare, che presentarne supplica al re Filippo II, senza che avesse alcun effetto. Vi ritornò nel 1594, allorchè egli era generale, e seco condusse il P. Giuseppe Imparato, e il Chierico Lorenzo d'Aponte Spagnolo. Questa volta gli riuscì di fondare un piccolo e povero ospi-

zio de' suoi religiosi in Madrid. Ma appena Francesco ebbe cominciato ad ivi praticare i suoi religiosi esercizii in beneficio del pubblico, che gli si suscitarono contro molti avversarii, i quali ottennero, che dal supremo real consiglio fosse mandato ordine a Francesco di far ritorno dentro un certo limitato tempo in Italia. Egli però, avendo impetrato diverse proroghe dal re, si trattenne per un anno e mezzo in Madrid; e partendone lasciò il P. Imparato a sostenervi quella vacillante fondazione.

Finalmente nel 1599, ritornò il Servo di Dio per la terza volta a Madrid. Quivi trovò, che essendo morto nell'anno antecedente Filippo II, e succedutogli nel regno Filippo III, questi diede ampia facoltà ai Chierici Regolari Minori di fondar case in qualunque luogo dei suoi Stati; onde loro riuscì di acquistare in Madrid una nuova casa e chiesa detta dello Spirito Santo. Ciò accese maggiormente l'odio degli avversarii di questi nuovi Religiosi, contro de' quali sparsero maldicenze e calunnie in voce e in iscritto per mezzo di un libello infamatorio. Presero i Ministri regii cognizione degli autori di tal libello, e scopertili, li condannarono all'esilio, dopo che avessero sofferta una pubblica ignominiosa pena per le piazze di Madrid. Ma il beato Francesco si portò subito da' regii Ministri per ottenere, che fosse rivocata questa sentenza contro gli autori del libello infamatorio, e tanto disse, tanto pregò, tanto pianse, che finalmente ottenne quanto chiedeva. Nè di ciò paga la sua carità, e l'umiltà sua, andò in persona a trovar colui, ch'era stato il principale autor del libello (ch'era persona di molto riguardo), gli fece molti atti di sommessione, e cercò tutti i mezzi per placarlo. Con che il Servo di Dio non solo guadagnò l'animo di quel personaggio in maniera, che di lì in poi fu uno de' più zelanti lor difensori, ma inoltre si conciliò la stima e la venerazione di tutta Madrid. E Iddio volle ricompensare questi atti eroici del suo Servo con dargli la consolazione di fondare coll'ajuto della real munificenza di Filippo III, due ragguardevoli case, una in Vagliadolid, e l'altra in Alcalà.

In tal maniera il Servo di Dio si affaticava per la propagazione del suo Ordine religioso, e spargeva per le città

della Spagna, e particolarmente in Madrid l'odore delle sue virtù, finchè nell'anno 1604 fece ritorno a Roma, dove trovò che un suo Religioso, il quale per la fama della sua dottrina, ed erudizione, e per altre sue pregevoli qualità avea guadagnata la stima e la familiarità di molti ragguardevoli personaggi della corte romana, vivea con indipendenza da' suoi Superiori, turbava le cose della Religione, e s'era procacciate molte raccomandazioni per ottenere un Vescovado, profanando così il quarto voto, con cui s'era obbligato di non ambir dignità. Il beato Francesco per ovviare a questo scandolo, che recar potea conseguenze funeste al suo Ordine, se ne andò ai piedi del Papa, e caldamente lo supplicò a non volere permettere, che colla promozione di questo ambizioso Vescovado si desse ansa agli altri Religiosi di far poco conto del voto di non ambire dignità. Promise il santo Padre, che non avrebbe promosso al Vescovado nè questo, nè alcun altro Chierico Regolare Minore senza l'espresso consenso di Francesco. Lo zelante Servo di Dio poi procurò con tutte le sue soavi, e caritatevoli maniere di richiamare sul buon sentiero il traviato religioso. Ma questi in vece di arrendersi alle sagge ammonizioni dell'amoroso Padre, di mala voglia soffrendo qualunque correzione, si rivolse qual frenetico contro il medico, che lo voleva guarire, cominciò a maltrattare il beato Francesco con villane e ingiuriose parole, e a perseguitarlo in varie e diverse maniere; ma l'umiltà, e carità di Francesco reggeva a tutte le pruove. Lungi dal mostrare alcuno sdegno contro questo furioso, continuò a dargli contrassegni della più sincera amorevolezza, sino ad esibirgli di condurlo seco per suo compagno all'imminente Capitolo generale, che doveva tenere in Napoli. Il misero ambizioso con varii pretesti si schermì dall'accettare questo cortese invito, perchè non consapevole di quanto Francesco operato avea col Papa, sperava nella di lui assenza da Roma di venir a capo del suo desiderio. Continuò egli pertanto con maggior fervore di prima i suoi maneggi per ottenere il Vescovado; ma inutilmente, perchè, quando meno se lo credeva, trovò il Papa inflessibile in negarli la dispensa dal quarto voto, che avea

fatto. Allora accortosi essere stata questa tutta opera di Francesco, più che mai infuriò contro di lui, e vedendosi chiusa ogni strada al conseguimento della bramata dignità, passò ad altra Religione, ove non si professava quel quarto voto; e nè pur ciò bastandogli per ottenere l'intento, accecato dal furore della sua delusa ambizione si gettò disperatamente nel fiume Tevere, e si annegò.

Qual cordoglio arrecasse al beato Francesco il luttuoso fine di questo infelice Religioso, ognuno se lo può agevolmente immaginare. Se non che un tal fatto servì per metter freno all' ambizione degli altri, e a renderli più esatti nell' osservanza del voto da essi fatto, di non ambir dignità, pel quale, come per tutte le altre regole del suo Ordine, era zelantissimo il nostro Beato. Al che vie più lo stimolò la carica di Vicario generale in Italia, conferitagli nel Capitolo tenuto in Napoli l'anno 1604 giacchè il Padre Imparato che era stato confermato Generale se ne stava in Ispagna. Questa carica, come tutte le altre, che portavano superiorità, riusciva gravosa all' umile Francesco, onde andato a Roma nel 1605 chiese per prima grazia al sommo Pontefice Paolo V, il quale si mostrò verso di lui molto amorevole e grazioso, che l'esimesse da tal carica, adducendo quei motivi, che gli suggeriva sempre in gran copia la sua profonda umiltà. Ma il sommo Pontefice, avendo riguardato al bene, che Francesco posto in quell'uffizio poteva fare, e veramente faceva al suo Ordine, non l'esaudì. Acconsentì bensì ad accordargli la chiesa di San Lorenzo in Lucina, avendo soppressa una collegiata di canonici, che uffiziavano quella chiesa. Godè sommamente il beato di questa Pontificia beneficenza, pel largo campo, che vide aperto a sè, e ai suoi Religiosi di far molto bene a pro delle anime in quella chiesa, la quale è una delle parrocchie più numerose di popolo, che siano in Roma. Ei pertanto insiem con trenta de'suoi più zelanti Religiosi vi si portò nel 1606; nè si può ridire con quanto fervore ei si desse a procurar l'eterna salute delle anime con tutti i mezzi a sè possibili, e specialmente coll' udire le confessioni, e col predicare la divina parola; e siccome il suo cuore era acceso d'ardentissima carità verso Dio, così l'argomento ordi-

nario delle sue prediche era quello dell' infinito amor di Dio; ond' egli veniva chiamato comunemente il *Predicatore dell' amor di Dio.* Somma altresì era la carità del Servo di Dio verso de' poveri, per sovvenire a' quali non avea rossore d'andar egli stesso per la carità accattando limosine. E poichè non mancava chi talvolta gli desse qualche somma considerabile di danaro; egli per lo più l'impiegava in mettere al sicuro zittelle povere pericolanti, o collocandole in matrimonio, o rinserrandole in qualche Conservatorio.

In questa e in molte altre caritatevoli maniere s'affaticava il Servo di Dio in impedire i peccati, e in richiamare i peccatori a penitenza, nel che era veramente pieno di ardentissimo zelo, *zelus domus tuae comedit me.* A tal fine non solo ei riceveva a braccia aperte chiunque a lui ricorresse per la sacramentale confessione, ma di più egli stesso andava in traccia dei traviati, di maniera che, come già un altro San Gaetano, era chiamato Cacciator d' anime; *Venator animarum.* Per ottenere da Dio la conversione de' più induriti peccatori ei moltiplicava le macerazioni della sua carne, e faceva aspre penitenze, quasi che fosse reo delle lor colpe, e il Signore gli concedeva sovente la grazia di ridurre a via di salute i più traviati peccatori.

Per tali favori, che il servo di Dio otteneva dal cielo, ei punto non s' insuperbiva, ma vie più s' umiliava nel cospetto di Dio, e degli uomini, insinuando sempre a tutti, che a Dio, come ad autor d' ogni bene, ne rendessero lode, e non a lui, che era un miserabile peccatore. Il che solea particolarmente praticare, quando si compiaceva Iddio di fargli operare a pro altrui qualche miracolo, come non di rado avveniva. Così, per addurre uno fra molti esempii, ad un certo giubbonaro, che essendo stato da lui miracolosamente guarito da una molesta infermità, lo voleva ringraziare, disse con qualche sorta di risentimento, che apparì nella turbazion del suo volto: *Fratello, date grazie a Dio, il quale vi ha sanato, e non a me, che sono un verme, un niente, e quel ch' è peggio un malvagio peccatore.* E ciò detto, partì, per troncare qualunque discorso, ridondante in sua lode.

Da questo spirito d'umiltà, che nel cuor del Beato sempre più profondamente si radicava, ne veniva, ch'ei non sapesse adattarsi a nessuna carica di superiorità; onde finalmente nel capitolo generale del 1607 ottenne, benchè con molta difficoltà, d'esser esentato da qualunque carica del suo ordine. Allora egli secondando l'inclinazion del suo spirito, si diede più che mai alla vita penitente, austera, e affatto ritirata, avendo scelto per sua abitazione un sottoscala sì angusto ed oscuro, che si poteva rassomigliare più a un sepolcro, che ad un'abitazione d'uomo vivente. Quivi egli stava il giorno, e della notte ne passava una gran parte in chiesa, inteso a una fervorosa orazione, per ben prepararsi alla morte, ch'ei già si vedeva vicina. In questo tempo gli furono dal sommo Pontefice offerte diverse dignità ecclesiastiche, e particolarmente Vescovadi insigni. Ma egli con umiltà costante tutto ricusò, perchè altro non cercava, che di operare la sua eterna salute in una perfetta oscurità agli occhi del mondo, siccome egli scrisse ad un suo religioso con queste parole: *Voglio veder di salvarmi in un cantone, perchè all'ultimo si muore, e quando meno crediamo.* Uscì però egli dalla sua solitudine per condursi in Agnone, città feudale de' principi Caraccioli di Santobuono in Abruzzo nella diocesi di Trivento, dove gli veniva offerta la fondazione d'una casa del suo ordine. Trovavasi già il servo di Dio infiacchito dalle penitenze, e dalle fatiche sofferte specialmente in tanti viaggi, per lo più a piedi, e limosinando: laonde due giorni dopo il suo arrivo in Agnone, cioè al primo di Giugno del 1608 nella casa de' PP. della congregazione dell'oratorio fu soprappreso da febbre, che presto gli tolse ogni vigore del corpo. Ma quanto più s'infievoliva la carne tanto più si rinvigoriva lo spirito dell'infermo, il quale mai non cessò nel corso della sua breve malattia d'esercitarsi ne' più fervorosi atti di tutte le cristiane virtù. Ei volle fare una confession generale, ricevè con una tenera divozione i santi Sacramenti del Viatico, e dell'estrema Unzione; e tenendo in mano un Crocifisso, spesso ripeteva pieno d'amore e di fiducia: *Sangue del mio Cristo sparso per me, è mio, è mio, Lo voglio, Signore,*

dammelo, che è mio, non me lo negare, perchè è mio. E imprimendo tenerissimi baci nelle piaghe del suo Salvatore, ripeteva eziandio queste parole: *Sangue del mio Gesù, tu sei mio, e per te, con te spero solo salvarmi.* Con tali sentimenti, e con raccomandarsi alla santissima Vergine sua gran protettrice, e agli altri Santi suoi avvocati, placidamente spirò ai 4 di Giugno del 1608, essendo in età di 45 anni non ancora compiti. Il suo sacro Corpo fu trasportato in Napoli nella chiesa di S. Maria Maggiore del suo ordine. Iddio illustrò questo suo servo in vita, e dopo morte con molti miracoli; e il sommo pontefice Clemente XIV con breve dei 4 giugno 1769 l'ascrisse nel catalogo de'Beati; e degnandosi il Signore di far sempre più risplendere questo suo servo con nuovi segni e prodigii, venne finalmente dal pontefice Pio VII il dì 24 maggio dell'anno 1807 nella Basilica vaticana solennemente qual santo preconizzato.

Ecco qual è il fine degli umili, e umili di cuore. Essi disprezzano gli onori vani, frivoli, e passeggeri di questo mondo; amano la vita nascosa, l'abbiezione, l'avvilimento, il disprezzo, come s'è veduto che sempre fece il beato Francesco. Ma dopo esser vissuti con una interna pace, sommessi al voler di Dio, imperturbabili per qualunque sinistro avvenimento temporale, che riguardi la persona loro, divengono l'oggetto dell'ammirazione, delle lodi e dell'onore di tutti i fedeli, saranno onorati nel cospetto di tutto il genere umano nel giorno del final giudizio; e regneranno gloriosi con Cristo per tutta l'eternità. Mettiamo con loro a confronto i superbi e gli ambiziosi. Essi vanno anziosi in cerca di cariche onorevoli, e dignità; s'affliggono, si tormentano per ottener l'intento loro, pieni sempre d'inquietitudini e di agitazioni, di maniera che con ragione esclama S. Bernardo: *O dura ambientium crux!* Se conseguiscono ciò che bramano, ben presto ne conoscono per esperienza il vuoto e il nulla; e in breve, quando meno se'l pensano, lo rapisce loro la morte; se poi non lo conseguiscono, sono internamente tiranneggiati e divorati dall'ardente lor passione, e talvolta ancora spinti alla disperazione, come avvenne a quel disgraziato Religioso, di cui s'è fatta di so-

pra menzione. Finalmente se essi per tempo non s'emendano, vanno a finire col principe de' superbi, che è il demonio, in una eternità di confusione, d'obbrobrio, e di tormenti. Amiamo adunque e pratichiamo l'umiltà; detestiamo e fuggiamo l'ambizione e la superbia, tenendo ben fisse nella nostra mente quelle parole dello Spirito Santo: *Che l'umiltà dee preceder la gloria*, e quelle di Gesù Cristo nel vangelo: *Chiunque s' innalza, sarà umiliato, e chi s' umilia, sarà innalzato.*

La Messa è in onore di questo Santo.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus qui B. Franciscum novi ordinis institutorem orandi studio, et pœnitentiæ amore decorasti: da famulis tuis in ejus imitatione ita proficere, ut semper orantes et corpus in servitutem redigentes, ad cœlestem gloriam pervenire mereamur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che decorasti il tuo B. Francesco istitutore di un novello ordine dello spirito di orazione e di amore della penitenza; concedi a noi tuoi servi di seguire talmente i suoi esempii, che esercitandoci sempre nell'orazione, e riducendo il corpo in servitù, meritar possiamo di giugnere alla gloria celeste. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.* 31.

Beatus vir, qui inventus est sine macula, et qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia et thesauris. Quis est hic, et laudabimus eum? Fecit enim mirabilia in vita sua. Qui probatus est in illo, et perfectus est, erit illi gloria aeterna. Qui potuit transgredi, et non est transgressus: facere mala et non fecit: ideo stabilita sunt bona illius in Domino, et eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum.

Beato quell'uomo, che è trovato senza colpa, e che non va dietro all'oro, nè ripone la sua speranza nel danaro, e nei tesori. Chi è costui, e gli darem lode? perchè egli ha fatte cose mirabili nella sua vita. Egli fu provato per mezzo dell'oro, e trovato perfetto; e ne avrà gloria eterna. Egli potea peccare, e non peccò; far del male, e nol fece: per ciò i beni di lui sono stabiliti nel Signore, e le sue limosine saran celebrate da tutta la congregazione dei Santi.

Gesù Figliuolo di Sirac autore di questo Libro tanto instruttivo e tanto morale, fa l'elogio, nel capitolo dal quale è tratta l'Epistola della Messa di questo giorno, del ricco il quale facendo poco fondamento sopra le ricchezze transitorie, si studia di piacere a Dio, e di farsi un tesoro di meriti nel Cielo, conservando il suo cuore puro e distaccato da' beni della terra che somministrano tante occasioni di peccare.

RIFLESSIONI.

Ideo stabilita sunt bona illius in Domino, etc. E perciò i di lui beni sono stabiliti nel Signore, ec. Il savio giudica del ricco siccome S. Paolo: esso è beato, dic'egli, se ci si è trovato senza quella macchia dell'orgoglio, che è il verme, che nasce naturalmente dalle ricchezze e che ne è quasi inseparabile. Se ei non corre dietro all'oro, essendovi il padrone e non lo schiavo e possedendolo senza esserne posseduto; se non ripone la sua speranza nel danaro e nelle ricchezze caduche ma in Dio, che è il tesoro del cuor suo, che niuno può rapirgli. Costui è stato provato coll'oro, come l'oro nella fornace, e non è bruciato in mezzo alle fiamme, ed è stato trovato perfetto, perchè siccome l'amor de' beni è la radice di tutt'i mali, secondo S. Paolo, così l'amor di Dio, che solo può svellere dall'anima un sì reo desiderio, è la sorgente di tutte le virtù, e di tutto ciò che può rendere un uomo perfetto. Ha egli potuto trasgredire il comandamento, e non l'ha trasgredito, posciachè le ricchezze, siccome dice Sant'Agostino, sono l'istrumento di tutte le passioni, e danno come un potere generale all'uomo di far tutto quello, che gli piace. Chi le possiede, è per esse più onorato, e più amato; non teme gli altri, ed è da loro temuto. Ha egli ciò, che tutto il mondo brama di avere. Però il buon uso di una cosa tanto pericolosa e la poca stima di un vantaggio, che sembra il maggiore di tutti quelli di questa vita, perchè tutti gli agevola, e li procura, non può derivar nell'anima, che da un gran dispregio di se medesimo e di tutto ciò che è caduco e da un amore, che la tenga unicamente attaccata a Dio. Quindi i suoi beni sono stati assodati nel Signore, perchè egli si è stabilito, come dice S. Paolo, sopra un sodo fondamento, e si è acquistato un tesoro eterno. Or dopo questi belli encomii che fa il savio e l'Apostolo di coloro che non si lasciano dominar dalle ricchezze, come potremo fissare in esse il nostro cuore, come potremo a queste più attaccarci? Non sarebbe ormai tempo che si apprezzassero da noi le ricchezze per quello che in realtà esse valgono? Ricordiamoci che l'apparenza inganna, e che se sembrano di rallegrare coloro che le posseggono, in sostanza poi, non fanno altro che pungere, perchè una sorgente diventan feconda d'inquietitudini, di sollecitudini, di disturbi. Ma si comprende facilmente un tal linguaggio da coloro che le posseggono? Nò, che anzi la maggior parte de'cristiani corrono dietro ad esse, e non ne formano che la loro felicità, il loro idolo, nè mai chia-

mandosi contenti di ciò che posseggono, vorrebbero sempre averne di soprabbondanza: ma perciò è appunto che il savio stima beato colui che non si attacca alle ricchezze, perchè è assai raro e difficile trovar un uomo che si faccia a disprezzarle.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Luca. *Cap.* 12.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Sint lumbi vestri praecinti, et lucernae ardentes in manibus vestris: et vos similes hominibus expectantibus Dominum suum, quando revertatur a nuptiis: ut cum venerit et pulsaverit, confestim aperiant ei. Beati servi illi, quos, cum venerit Dominus, invenerit vigilantes. Amen dico vobis, quod praecinget se, et faciet illos discumbere, et transiens ministrabit illis. Et si venerit in secunda vigilia, et si in tertia vigilia venerit, et ita invenerit, beati sunt servi illi. Hoc autem scitote, quoniam si sciret paterfamilias, qua hora fur veniret, vigilaret utique, et non sineret perfodi domum suam. Et vos estote parati, quia, qua hora non putatis, Filius hominis veniet.

In quel tempo: disse Gesù ai suoi discepoli: siano cinti i vostri lombi, ed abbiate nelle vostre mani delle lampade accese. E fate voi, come coloro, che aspettano il loro Padrone, quando torna da nozze, per aprirgli subito che giungerà, e picchierà alla porta. Beati quei servi i quali, tostochè verrà il loro Signore, li troverà vigilanti: in verità vi dico, che tiratasi su la veste, li farà mettere a tavola, e li servirà. E se giungerà alla seconda vigilia, e se giungerà alla terza, e li troverà così (vigilanti) beati sono tali servi. Or sappiate, che se al padre di famiglia fosse noto, a che ora sia per venire il ladro, veglierebbe senza dubbio, e non permetterebbe, che gli fosse sforzata la casa. E voi state pronti, perchè quando meno ve l'aspettate, verrà il figliuolo dell'uomo.

MEDITAZIONE

Dello zelo della salute dell'Anime.

Punto I. Considerate che il vero zelo è un desiderio ardente di accrescere la gloria di Dio, e di distruggere tutto ciò che può scemarla. È una santa ambizione di dilatare l'impero di Gesù Cristo, e di farlo trionfare dei suoi nemici nel mondo. È un desiderio vivo e pressante di veder Gesù Cristo amato; ed è un'afflizione sensibile di cuore di vederlo sì poco onorato dagli uomini; in fine

è un sentimento di compassione cristiana che facendoci deplorare la disavventura delle anime che si perdono, ci porta ad affaticarci per la loro salute. Lo zelo è il primo frutto della carità: l'amor di Dio ispira lo zelo; si vuol bene quando si ama: un amor freddo e negligente è una chimera, si sente al vivo tutto ciò che piace, o dispiace all'oggetto che si ama; si prende parte in tutto ciò che lo interessa. Se amasi Dio, si vuole la sua gloria, e si ha in estremo a cuore la salute del prossimo.

Lo zelo è il contrassegno, e la misura più giusta del nostro amore: Non vi è santo alcuno che non abbia avuto zelo ardente per la sua perfezione, e per la salute dell'anime: le lor regolarità, il lor fervore erano il frutto del loro zelo; e la lor ardente carità verso i loro fratelli era l'effetto necessario del lor amore verso Dio. Consideriamo un poco quanto fosse vivo ed ardente lo zelo di un S. Francesco Caracciolo, che gli fè qual altro San Gaetano meritare il glorioso titolo di cacciatore delle anime.

Siamo però noi molto solleciti per la nostra perfezione? Abbiamo molto zelo per la nostra salute, e per quella de' nostri fratelli? Che dobbiamo pensare di nostra indifferenza e di nostra freddezza? Il mancar di zelo è un cattivo prognostico. Amasi Dio, quando si ricerca sì poco la sua gloria? Lo zelo per la propria salute ha popolati i deserti, e popola anche tutto giorno i chiostri. Lo zelo della salute dell'anime espone tutto giorno i servi di Dio a tante fatiche. Consideriamo quegli uomini pieni di un'ardente carità, che lasciando le delizie della lor patria passano le terre e i mari, e vanno fra mille pericoli sino nell'estremità del mondo per affaticarsi nella conversione dell'anime, e per dilatare il regno di Gesù Cristo. Si vedono in tutte le parti del mondo questi uomini apostolici, spogliati d'ogni soccorso, applicarsi infaticabilmente a servire degli ingrati, ed istruire de' barbari, a persuadere degli ostinati col solo motivo di acquistare a Dio gli omaggi di tutti i popoli; sempre esposti al disprezzo e all'odio di coloro che vogliono salvi, sovente esposti al lor furore, e alla loro ingiustizia. Giacchè qual altro interesse si propongono in questo

mondo in tutte le loro fatiche? Afflitti sono per verità pel peccato che commettono gli idolatri nel fargli morire; ma si stimano felici per poter offerire il loro sangue per coloro che lo fanno spargere ad essi, e per la gloria di colui che per essi loro ha sparso tutto il suo. Ecco quello che produce la carità. Quali sono i frutti della nostra? Non vi è alcuno di noi, che non abbia la sua missione; alcuno che non possa con assai minor dispendio esercitare il suo zelo. Un padrone, un padre di famiglia, un superiore dee aver a cuore la salute di coloro che gli sono soggetti, e ne dee render conto. Ecco un grand' oggetto di nostra carità e del nostro zelo. Queglino stessi che non hanno il carico dell' altrui salute, debbono aver dello zelo verso il prossimo, ed esercitarlo co' loro buoni esempii. Mio Dio! Il nostro poco zelo quanto ben prova il nostro poco amore verso di voi!

Punto II. Considerate che la carità è piena di bontà, è dolce; lo zelo non dee dunque essere amaro. Gesù Cristo dev' essere in tutto, il nostro modello. Non si penserà di accusarlo di rilassatezza: le sue lezioni, le sue azioni, i suoi esempi, tutto ci predica l'orror del peccato, e nello stesso tempo la sua bontà di padre verso il peccatore. Voi non sapete, disse a' suoi discepoli che volevano fare scendere il fuoco dal cielo sopra i Samaritani, voi non sapete di quale spirito siate. Il Figliuolo dell' uomo non è venuto per togliere la vita, ma per darla. Lo zelo ardente e troppo duro che dissecca e divora ovunque si diffonde, prova quante sorte di persone siano prese dall' illusione. Si denomina zelo quello che sovente non è che una bile accesa, che un sangue infiammato, che un naturale aspro e pungente, che un mal umore che si soddisfa all' altrui spese: si grida, si riprende di molto, ma nulla si corregge.

Le correzioni troppo dure e troppo aspre portano il carattere della passione che le produce: è collera, è trasporto, è asprezza, è vendetta, e non zelo. Ed ecco quello che ne impedisce il frutto. Lo zelo dee avere per principio la carità, e per oggetto la gloria di Dio, e la salute delle anime: e allora sarà paziente, pieno di bontà, compassionevole, dolce, e nel tempo istesso efficace.

Dacchè vi è del fiele, vi è dell'amarezza e della malignità; lo zelo ha sempre della dolcezza, allorchè l'uomo zelante è umile. Si odii il peccato; e si affatichi efficacemente nel distruggerlo, ma si ami il peccatore, e non si pensi che a salvarlo. Ogni zelo cui mancano queste qualità, è uno zelo falso. Se correggete i vostri figliuoli, i vostri inferiori, i vostri domestici come padre, non gli riprenderete mai con troppa severità, nè con molti clamori.

Dio buono! Qual miserabile illusione; gridare eternamente contro la licenza, e contro la rilassatezza degli altri, e non affaticarsi mai efficacemente per la sua propria riforma? Se abbiamo zelo, perchè rivolgerlo sempre ad oggetti stranieri? Abbiamo assai che fare per ridurre a coltura il nostro campo, senza metterci tanto in pena degli sterpi e delle spine che nascono nell'altrui terreno. Non si scoprirà mai il vero principio di questo zelo duro ed amaro, che non si nudrisce che di lamenti, di mormorazioni, di maligne interpretazioni; e non si diffonde che in fiele, in rimproveri e in censure? Nulla fu più opposto allo spirito di Gesù Cristo di questa inquieta severità. Conserviamola tutta per noi. La severità non incomoda sempre coloro che la predicano agli altri: esaminiamo qual sia l'indulgenza che abbiamo per noi stessi, e lo zelo duro e rigido che abbiamo verso il nostro prossimo.

Mio Dio! quanto mi dispiace di aver avuto fin a questo punto sì poco zelo per la salute del prossimo, e per la mia propria! Datemi, o Signore, il vostro amore, ed avrò dello zelo; mi affaticherò a vostra gloria, quando mi affaticherò coll'ajuto di vostra grazia, alla mia perfezione. Tanto ho risoluto di fare.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Ure renes meos, et cor meum, Domine. Psalm. 25.

Accendete il mio cuore, o Signore, collo zelo di vostra gloria, e di mia salute.

Defectio tenuit me pro peccatoribus derelinquentibus legem tuam. Psalm. 118.

Son oppresso dal dolore, o mio Dio, sino a cadere in deliquio, vedendo il disprezzo che i peccatori fanno di vostra legge.

PRATICHE DI PIETA'.

1. È un errore l'immaginarsi che i soli predicatori e i missionarii debbano avere dello zelo. Non vi è alcuno di noi che non abbia la sua missione senza uscire dal proprio stato: non vi è alcuno di noi che non debba render conto di sua salute, e in certa maniera di quella de' suoi fratelli. La vostra salute è il vostro grand'affare; ognuno ne ha il carico; ognuno è obbligato di edificare il suo prossimo co' suoi buoni esempii. Questo zelo è comune a tutte le condizioni e a tutti gli stati di vita. Siete voi in posto, avete degl' inferiori, avete la cura d' una famiglia e di una casa? Pochi sono i missionarii di professione che abbiano a rendere un sì gran conto della salute de' loro fratelli, quanto voi. Guardatevi bene dal trascurar questo dovere; non ne lasciate agli altri la cura: vegliate di continuo sopra le azioni di coloro che Iddio ha confidati alla vostra diligenza, figliuoli, domestici, sudditi, sono, per dir così, tanti depositi de' quali dovete render conto al supremo Signore. Siete lor debitore, oltre dell' ajuto del buon esempio, dell' educazione, dell' ammaestramento, de' vostri avvisi salutari. Fate che si accostino regolarmente a' Sacramenti ogni mese; fate che ascoltino la messa ogni giorno; facciano l'orazione in casa vostra religiosamente sera e mattina, colla lettura di un libro di pietà una volta al giorno di vostra presenza. Vegliate sopra i costumi de' vostri figli e de' vostri domestici: non permettete loro cosa alcuna di men regolato in materia di costumi, riprendete, avvertite, correggete con zelo e con dolcezza. Nulla fa tanto effetto, quanto un discorso privato pieno di carità con un figliuolo, con un domestico, con un inferiore. Lo zelo che un padrone, un padre, un superiore dimostra, guadagna il cuore.

2. Guardatevi bene dall' avere uno zelo troppo aspro o troppo amaro. Certe vivacità, certo tuono elevato passano sempre per trasporti violenti, ed ogni trasporto violento in un superiore infastidisce. Moderate sempre il vostro sdegno a vista de' peccati. Uno zelo dolce e compassionevole ma attivo non è mai senza frutto. Vi sono degli zeli noiosi che innaspriscono le piaghe, e non le guariscono; ve ne sono de' furiosi, che stordiscono; ve ne sono de' duri, che non avendo la carità per principio, vorrebbero mandare il tutto in rovina; ve ne sono d' impazienti, i quali non servono che ad irritare il cuore e la mente. Evitate tutti questi difetti; abbiate molto zelo per la salute dell' anime; ma lo zelo di Gèsù Cristo sia il modello e la misura del vostro; il vostro zelo sia dolce, umile, paziente, compassionevole, industrioso, tranquillo come fu quello di quel gran Santo di cui celebrasi oggi la memoria. Abbia per principio la carità cristiana, e avrà tutte le qualità qui espresse; e riporterà tutti quei frutti che lo zelo caritatevole di un S. Francesco Caracciolo in gran copia produsse.

GIORNO V.

SAN BONIFAZIO APOSTOLO DELLA GERMANIA, E MARTIRE.

Secolo VII, e VIII.

Dappoichè l' Inghilterra si fu convertita alla vera Fede, per le premure del gran Pontefice S. Gregorio, divenne anche fertile di molti Santi, un de' quali fu San Bonifazio. Egli nacque in quell' Isola verso l' anno 680., e fin da fanciullo avea gusto di sentir parlare di Dio, e mostrava desiderio d' imparare, che cosa si richiedesse per salvarsi. La divina Provvidenza dispose, che andassero alcuni Missionarj ad alloggiare in casa di suo padre, e così restassero appagati i suoi desiderii; poichè da loro imparò, che per acquistare l' eterna salute, bisognava mortificare le proprie passioni, negar la propria volontà, e imitar Gesù Cristo. Gli aggiunsero ancora, che la via più facile per salvarsi era di abbandonare il Mondo, e di ritirarsi in un monastero; onde fin d' allora ne concepì desiderio, e ne tenne discorso con suo padre. Questi però, che l' amava sopra tutti gli altri suoi figliuoli, procurò di distorlo colle minacce da questa risoluzione, riputandola un capriccio puerile. Ma caduto mortalmente infermo, credè che Iddio lo castigasse per essersi opposto alle sante inclinazioni del figliuolo; onde pregò alcuni suoi amici di condurre il Fanciullo al monastero d' Adestancastro, e di offerirlo al venerabil Volfaro, che n' era Abate.

Il santo fanciullo entrato che fu nel monastero, talmente si dimenticò della casa di suo padre, e dei suoi congiunti, che parve non avesse più altri genitori, nè parenti, se non quelli i quali l' istruivano, e gl' insegnavano a divenir santo coll' esercizio di quelle virtù, le quali Gesù Cristo ha insegnato doversi praticare da quelli, che vogliono esser veri figliuoli adottivi di Dio, ed eredi del regno de' Cieli. S' avanzò pertanto assai felicemente nel cammino della perfezione evangelica; e poichè mostrava di avere una singolare disposizione alle scienze, e un ardente desiderio d' essere bene ammaestrato nell' intelligenza delle sante scritture, fu giu-

dicato a proposito di farlo passare nel monastero di Nutscella, dove gli studii fiorivano assai più che in quello, in cui egli avea preso l'abito. Ivi seppe unir così bene l'osservanza della vita religiosa coll'applicazione allo studio, che questo non fu di verun ostacolo al suo avanzamento nella perfezione. Rendeva un'esatta ubbidienza ai suoi superiori, si esercitava nel lavoro delle mani, e faceva tutti quegli uffizii della comunità, che gli toccavano, secondochè prescrive la regola di san Benedetto, e nel tempo stesso non lasciava di attender seriamente allo studio delle divine Scritture. In questa maniera ei divenne colla sua pietà, e osservanza l'esempio di tutta quella Comunità, alla quale si rendè anche utile coll'insegnare agli altri ciò, che aveva imparato per sè, e meritò, che il suo Abate circa l'anno 710, lo facesse ordinar Sacerdote; e allora egli cominciò ad istruire con grande zelo i popoli, e ad attendere alla salute dell'anime.

Insorse poco dopo una difficoltà, concernente la religione, la quale era di tal natura, che pel ben della pace meritava d'esser decisa speditamente. Sicchè i Vescovi si adunarono, senza chiederne la permissione all'Arcivescovo di Cantorberì loro Metropolitano. Ma perchè questo Prelato non avesse a credere, che ciò fosse fatto per disprezzo della sua persona, e della sua dignità, fu risoluto di spedir Bonifazio per informarlo dei motivi, che i Vescovi avevano avuti di accelerare il Sinodo. Egli adempiè questa incombenza con tal successo, e con tanta soddisfazione dei Vescovi, che non tennero poi quasi alcun'adunanza senza chiamarvelo, e seco consultar gli affari più scabrosi e difficili, che di tempo in tempo loro occorrevano.

Questa stima distinta, che si avea del merito di Bonifazio, in vece di gonfiargli il cuore, e di fargli pensare alle dignità e agli onori, lo fece risolvere d'uscire dall'Inghilterra, e d'andare a impiegarsi nella conversione degl'infedeli. L'Abate cogli altri religiosi ebbe sulle prime molta ripugnanza di aderirvi, e di privare il suo monastero d'un soggetto di tanto merito, ma finalmente approvò il suo disegno, e gli diede due compagni, che

l'assistessero nella sua impresa. Passò adunque in Frisia verso l'anno 716, ove trovò accesa la guerra tra Carlo Martello Principe dei Francesi, e Radbodo Re de'Frisoni, che avea introdotta di nuovo in quel Regno l'idolatria. Bonifazio passò a Utrecht per parlargli; ma vedendo, che in quel paese non vi era da far nulla di buono per la Religione, e che la sua voce mal si potea far sentire in mezzo allo strepito delle armi, ripassò coi compagni in Inghilterra, e se ne tornò al suo monastero di Nutscella. Molto poco dopo il suo ritorno l'Abate, la Comunità voleva eleggerlo per superiore; ma egli ricusò costantemente quel posto, e se ne venne a Roma, accompagnato da lettere di raccomandazione di Daniele Vescovo di Vinchestre, Prelato celebre per la sua virtù e dottrina. Sedeva allora nella cattedra di S. Pietro Gregorio II, al quale presentatosi Bonifazio, gli spiegò il desiderio, che avea, d'impiegarsi nella conversione degl'infedeli. Il Papa gli domandò, s'egli avea lettere del suo Vescovo; ed avendogliene Bonifazio presentate, Gregorio lodò il zelo, e gli promise tutto il suo favore. Il Santo, aspettando la stagion propria per partire, ebbe più volte delle conferenze col Pontefice, il quale, venuta la buona stagione, gli diede insieme con diverse reliquie la commissione di predicare il Vangelo a tutte le nazioni, specialmente a quelle della Germania.

Bonifazio ricevuta quest'apostolica commissione dal Pontefice nell'anno 719, passò incontanente in Lombardia, dove ricevè un'accoglienza onorevole dal Re Luitprando; e di là, attraversata la Baviera, si portò nella Turingia, dove cominciò ad esercitare il suo ministero evangelico. Ivi predicò ai Grandi, ed al popolo per ravvivare in essi la cognizione della vera religione, sfigurata, e poco meno ch'estinta dagl'insegnamenti dei falsi dottori. Parlò ancora in privato ai Sacerdoti, lodando quelli, ch'erano costumati, e procurando il fare ravvedere quelli, che disonoravano il loro carattere, col darsi in preda al vivere licenzioso.

Frattanto essendo morto Radbobo Re di Frisia, e così aperto il campo di poter predicare la Fede ai popoli di quel paese, il Santo ricevutone l'avviso, vi si trasferì

senza perder tempo, sapendo che la messe colà era grande, e pochi erano gli operaii. Ivi s'unì con S. Villibrordo Vescovo d'Utrecht, e nello spazio di tre anni che stette con lui, accrebbe colle continue sue Predicazioni il numero de'Cristiani, e fabbricò diverse chiese sopra le rovine de'tempii degl'idoli. S. Villibrordo trovandosi in un'età assai avanzata, desiderò di averlo per suo successore, ma Bonifazio se ne scusò, dicendo, che il Papa l'avea destinato ad annunziare il Vangelo alle nazioni principalmente della Germania; onde partendo di là si portò nell'Hassia in un luogo chiamato Omemburgo, che apparteneva a due fratelli, i quali portavano il nome di cristiani, ma in fatti erano idolatri. Essi profittarono delle istruzioni, ed esortazioni del santo Missionario, e rinunziando alle loro superstizioni, divennero buoni Cristiani. Insiem con loro si convertì un gran numero d'altre persone di quel paese, ove Bonifazio edificò un monastero in un fondo donatogli da'due suddetti fratelli. Quindi si avvanzò ai confini dell'Hassia verso la Sassonia, dove convertì e battezzò molte migliaja d'infedeli.

Dopo aver in questa guisa faticato per qualche tempo con molto zelo e fervore, spedì uno dei suoi compagni a Roma, a rendervi conto del successo della sua missione. Il Papa nel rispondere alla sua lettera, l'invitò a portarsi egli medesimo a Roma, ed avendo Bonifazio ubbidito, vi fu ben accolto dal Pontefice, il quale scorgendo il merito, la dottrina, e le altre eccellenti doti di Bonifazio, si dichiarò di volerlo creare Vescovo di quei popoli, che non avean Pastore. Il santo Sacerdote considerando, che da questa nuova dignità non gliene risulterebbe altro, che fatiche, e travagli, si sottomise alla volontà del Papa, e il dì 6 di Novembre dell'anno 723, fu dal Pontefice consacrato Vescovo per le Nazioni, alle quali doveva predicare il Vangelo, come soleva allor praticarsi, senza esser addetto ad alcuna città, o Chiesa particolare. Gregorio gli fece promettere di conservare la purità della Fede, e l'unità della Chiesa, gli donò alcuni libri ecclesiastici, e tra gli altri uno che conteneva i canoni della Chiesa, e scrisse in favor suo a Carlo Martello, e a diversi altri personaggi di quelle parti.

Il Santo da Roma fece ritorno nella Germania, e si portò nel paese dell' Hassia, dove come prima si consacrò interamente alla conversione delle anime di quella Regione, continuando Iddio a benedire, e prosperare le sue fatiche. Avendo perciò bisogno d'un numero maggiore di operaii, che l'ajutassero nelle funzioni del suo Apostolato, richiese alcuni Sacerdoti dal suo monastero d'Inghilterra, ed ottenutili, se ne servì utilmente per la propagazion del Vangelo.

Gregorio III, succeduto a Gregorio II, mostrò per Bonifazio lo stesso amore, che il suo predecessore, e lo stesso zelo per la propagazion della Fede nella Germania. Ei diede a S. Bonifazio il titolo d'Arcivescovo, con podestà di ordinare de' Vescovi, dove fosse di bisogno, e l'animò a proseguire col medesimo fervore l'opera, con sì felice successo incominciata. Ma il santo Arcivescovo non avea bisogno di stimoli, poichè lo zelo della Casa del Signore lo divorava, e nè altro cercava, che d'ingrandirla col moltiplicare il numero degli adoratori, che servissero Iddio in ispirito e verità. Nell' anno 738, egli andò a Roma per la terza volta, per render conto a Gregorio III, della sua predicazione, ed intervenne a un Concilio, che vi si tenne, ove verisimilmente fu trattato dei mezzi di promovere sempre più quella Missione. Ritornato il Santo in Germania, anche la Baviera sperimentò gli effetti salutari del suo zelo, avendo ivi predicato il Vangelo con molto successo, e frutto delle anime. Divise tutto quello stato in quattro Diocesi, e vi consacrò altrettanti Vescovi. Quindi passò a stabilire delle Sedi episcopali nelle provincie della Franconia, dell' Hassia, e della Turingia. Per riempiere tutte queste Sedi, scelse sempre i soggetti più pii, e di maggior capacità, che potè trovare, essendo persuaso che si costituiva egli medesimo debitore a Dio della loro riuscita, e che non è la moltitudine de' ministri, che faccia onore, o vantaggio alla Chiesa, ma la loro santità e dottrina. Tenne altresì diversi Concilii, ne' quali fece eccellenti ordinazioni, sì per reprimer gli abusi, come per introdurre santi regolamenti, atti a mantenere nella loro purità la Fede, la morale, e la disciplina. Tanta era la

stima, ch'egli avea de' sacri Canoni, che scrivendo a Cutberto Arcivescovo di Cantorberì, dopo avergli parlato dello spavento, che a lui recavano le sublimi funzioni, e gli obblighi del Vescovado; soggiunge: *Moriamo, se Iddio vuol così, per le sante leggi dei nostri padri, acciocchè siamo degni di essere a parte con essi della celeste eredità.*

Fino a questo tempo il Santo era stato Arcivescovo, senza avere alcuna diocesi, nè Sede particolare. Egli scorreva da un luogo a un altro, faticando con un ardore indefesso, ora a predicar Gesù Cristo agl' idolatri, ora ad istruire i fedeli, ora a conservare, e ristabilire il buon ordine al Clero, e fra monaci, ora ad impugnar l'eresie. Ma essendo venuta a vacar la Sede di Magonza per la deposizion di Gervoldo, che ne era indegno, vi fu collocato Bonifazio, il quale illustrò sì fattamente quella Chiesa colla santità, e la servì con tanto zelo, e con tanta dottrina, che si può meritamente riputare il suo secondo fondatore.

Il Pontefice Zaccaria succeduto a Gregorio III, che avea per Bonifazio quei medesimi sentimenti di stima, e di confidenza, che avevano avuti per lui i due Gregorii suoi predecessori, commise alla sua cura, e giurisdizione le Chiesa della Germania, e gli continuò sino alla fine dei suoi giorni la carica di legato Apostolico; e Bonifazio dal canto suo diffidando sempre de' proprii lumi, consultava in tutti gli affari di qualche importanza la Santa Sede. Ma la sommessione, che egli aveva per essa, non lo trattenne dall' estendere a Roma medesima quell' ardente zelo, ch'ei nutriva in petto per la purità dei costumi, e per la conservazione dell' ecclesiastica disciplina; e noi abbiamo ancora alcune sue lettere, nelle quali esorta efficacemente il Pontefice Zaccaria a riformare i disordini, che regnavano in questa capitale del cristianesimo. Oltre queste lettere, ci restano alcuni regolamenti da lui fatti, nei quali apparisce il suo grande zelo per la disciplina della Chiesa; e per la santità dei Ministri di essa, la quale santità egli desiderava che fosse consimile a quella, che regnava nei primi secoli della Chiesa, e non poteva senza amarezza dell' animo

suo vedere, che a' tempi suoi si esercitassero le funzioni ecclesiastiche da persone inette, e viziose; onde interrogato un giorno se fosse lecito di servirsi nella celebrazione de' Santi misteri di calici di legno, rispose gemendo: *Una volta la Chiesa avea Sacerdoti d'oro, che sacrificavano in calici di legno; ora ella ha Sacerdoti di legno che sacrificano in calici d'oro.*

Vedendosi Bonifazio avanzato ormai negli anni, collocò nella Cattedra di Magonza Lullo suo discepolo, non già per finire i suoi giorni in riposo, ma per faticar di nuovo nel ministero della predicazione agl'Infedeli; e a questo effetto si portò nella Frisia per convertire alla fede quegl'idolatri, che vi rimanevano ancora. Prevedendo però il Santo, che si avvicinava il tempo della sua morte, fece mettere nel suo bagaglio un lenzuolo per la sua sepoltura, e il trattato di S. Ambrogio *dell'utilità della morte.* Questa nuova missione non riuscì men fruttuosa delle precedenti; perocchè convertì, e battezzò più migliaja d'idolatri, distrusse templi di false divinità, e innalzò chiese al vero Dio. Per la qual cosa irritati quegl'infedeli, che rimanevano ostinati nei loro errori, risolverono di toglier la vita a colui, che altro non cercava se non la loro salute. A questo fine molti di costoro si unirono insieme, e armati di spade, e di aste si portarono verso la tenda di S. Bonifazio, il quale stava in quel giorno aspettando molti novelli battezzati per amministrar loro il Sacramento della Cresima. Allorchè i servitori del Santo Prelato videro comparire quei furibondi idolatri, uscirono fuori per rispingerli a mano armata, ma S. Bonifazio udito lo strepito, chiamò i preti, che avea con sè, e prese delle reliquie, che portava sempre seco, uscì dalla sua tenda, e disse alla sua gente; *Desistete, figliuoli miei, dal combattere: la Scrittura ci dice di non render mal per male, ma ben per male. E omai venuto il giorno, che aspetto da tanto tempo; confidate in Dio, ed egli salverà le anime nostre.* Quindi esortò i Preti, e tutti gli altri che aveva in sua compagnia, ad apparecchiarsi coraggiosamente al martirio.

Nel medesimo tempo gl'idolatri corsero loro addosso colla spada alla mano, e gli uccisero tutti. Dipoi dato il

sacco alle tende, portarono via alcuni bauli, ch'erano pieni di libri, credendo di trovarvi dentro dell'oro, e dell'argento. Con questa credenza, quando vennero a spartire il bottino, questionarono tra loro, e diversi restarono morti. Gli altri corsero ai bauli, sperando di trovare in essi con che soddisfare la loro rapacità; ma non avendovi trovato dentro che de' libri, li sparsero per la campagna, e non senza miracolo furon poi ritrovati molto tempo dopo salvi e interi. Il martirio di S. Bonifazio avvenne il dì 5 Giugno dell'anno di Gesù Cristo 755, e 40 anni dopo il suo primo ingresso nella Germania, dopo 36 anni di Vescovado, e 75 di vita. I compagni del suo martirio furono 52 di numero; e il suo corpo fu trasportato all'Abazia di Fulda, ch'era stata fondata dal S. Arcivescovo.

S. Bonifazio fin da fanciullo desiderò d'imparar ciò, che dovesse far per salvar l'anima sua. E il Signore, che gli avea ispirato questi desiderii gl'inviò chi l'istruisse della via della salute, nella quale camminò sempre a gran passi, sin che giunse alla più alta perfezione, e alla corona del martirio. Questo medesimo desiderio dovrebb'essere la principale occupazione di ogni cristiano. Ciascuno dovrebbe sopra ogni altra cosa fare ai Ministri di Dio quella interrogazione, che fece quel giovane del Vangelo al divin Maestro: *Che debbo io fare per conseguir la vita eterna?* e farla con risoluzione di eseguir tutto quello, che a tal fine vien prescritto, come fece S. Bonifazio. Ma pur troppo accade, che questo sia l'ultimo pensiere, e come se non fossimo stati creati se non per vivere, e godere su questa terra, tutte le sollecitudini, e tutte le brame si restringono ai beni transitorii, e caduchi di essa. L'esempio di S. Bonifazio, e di tutti i Santi ci serva di stimolo a desiderare, e cercare con vivo ed efficace ardore i beni veri, stabili ed eterni del Cielo. A questo fine anche in mezzo alle occupazioni legittime del nostro stato, e agli affari del secolo, ripetiamo spesso col Santo re Davide: *Una cosa sola ho richiesta al Signore; questa richiederò, e ricercherò; di abitar nella casa del Signore per tutti i giorni della mia vita, e di vederlo e goderlo in eterno.*

La Messa e l' Orazione in onore di questo Santo, può esser la seguente.

OREMUS.

Deus, qui nos B. Bonifacii Martyris tui atque Pontificis annua solemnitate lætificas: concede propitius, ut cujus natalitia colimus, de ejusdem etiam protectione gaudeamus. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che in ogn'anno ci rallegri colla solennità del tuo Beato Martire e Pontefice Bonifacio; concedici propizio di poter godere la protezione di colui, di cui celebriamo il natale. Pel nostro, ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dalla seconda Epistola del B. Paolo Apostolo a' Corintii, *Cap.* 1.

Fratres, Benedictus Deus, et Pater Domini nostri Jesu Christi, Pater misericordiarum, et Deus totius consolationis, qui consolatur nos in omni tribulatione nostra, ut possimus et ipsi consolari eos, qui in omni pressura sunt, per exhortationem, qua exhortamur et ipsi a Deo. Quoniam sicut abundant passiones Christi in nobis; ita et per Christum abundat consolatio nostra. Sive autem tribulamur pro vestra exhortatione et salute; sive consolamur pro vestra consolatione; sive exhortamur pro vestra exhortatione et salute, quæ operatur tolerantiam earundem passionum, quas et nos patimur; ut spes nostra firma sit pro vobis, scientes, quod sicut socii passionum estis, sic eritis et consolationis, in Christo Jesu Domino nostro.

Fratelli: Benedetto sia Iddio, e Padre del Signor nostro Gesù Cristo, Padre delle misericordie, e Dio di ogni consolazione. Il quale ci consola in ogni nostra tribolazione; affinchè noi pure consolar possiamo coloro, che in qualunque strettezza si trovano, mediante la consolazione, onde siamo anche noi da Dio consolati. Imperocchè siccome abbondano sopra di noi i patimenti di Cristo, così pure è per Cristo ridondante la nostra consolazione. Sia però, che noi siam tribolati, (lo siamo) per la vostra consolazione, e salute, la quale si compie per mezzo della sofferenza di quei medesimi patimenti, che noi pur soffriamo. Onde stabile sia la speranza, che abbiam di voi: sapendo noi, che siccome siete compagni nei patimenti, così pur lo sarete nella consolazione, nel nostro S. G. C.

San Paolo avendo avuto notizia dell'effetto della sua prima lettera a' Corintii scrisse loro questa seconda, colla quale loro esprime l' allegrezza ch' egli ha del buono stato, nel quale aveva inteso trovarsi quella chiesa. Questo, dice, addolcisce tutte le pene

che soffro, e tutto ciò che prendo a fare per annunziarvi la via della salute. E confessa, che il lor fervore lo risarcisce di tutte le sue pene.

RIFLESSIONI.

Benedictus Deus, et Pater Domini nostri Jesu Christi, Pater misericordiarum, et Deus totius consolationis, qui consolatur nos in omni tribulatione nostra. Se nel servizio di Dio si hanno a soffrire delle avversità, vi si gustano ancora delle dolcezze. Si sperimenta la dolcezza, e il piacere perfin negli stessi patimenti: e quando Iddio è quello che ci consola, la tribolazione null'ha più di amaro. È cosa strana che non si vogliano taluni persuadere che i veri servi di Dio trovano un piacere esquisito in tutto ciò che sembra aspro e difficile nel suo servizio mentre i servi del mondo credono esser felici nelle pene, benchè quanto soffrono nel servizio del mondo sia senza paragone più penoso, di quanto si ha da soffrire nel servizio di Dio. È necessario un motivo molto potente, un allettamento molto forte per esporsi a'pericoli di perder la vita in una battaglia, o quando si dee salire la breccia, e dar un assalto. Son necessarii motivi potenti per far sopportare con pazienza quanto si dee soffrire nell'esercito: fatiche gravose, marcie faticose, puntualità eccessiva, ubbidienza stupenda, carestia spesso estrema, rigori insopportabili di stagioni, dispiaceri, inquietudini, fastidii frequenti: pure le persone più dilicate, alle quali un sol giorno di digiuno ordinato dalla chiesa reca spavento, e il sol nome di penitenza è oggetto di orrore; queste persone sì dilicate, trovano un singolar piacere nell'esercito senza speranza sovente di altro vantaggio, che della memoria di avervi molto patito; e non si vuol poi concedere che i veri servi di Dio trovino un vero piacere in mezzo agli esercizii di penitenza, eglino che son consolati da Dio in tutte le loro tribolazioni; eglino che son accompagnati da Dio, sostenuti da Dio in tutte le loro fatiche; eglino che non debbon soffrir tanto nel servire questo sì buon padrone; eglino che sono sicuri di non perdere pur uno de' loro capelli; eglino in fine, a'quali Iddio ha promesso una felicità infinita, una ricompensa eterna? Da questo fondo di consolazione nasce la lor inalterabile egualità di umore, la lor imperturbabile tranquillità, la lor gioja interiore che supera ogni sentimento; e sono ignote alle persone mondane. Scorrete tutte le condizioni del mondo: non ve n'è alcuna che non sia una dura schiavitù per coloro che vi si trovano impegnati: e si vuole, che non vi sia se non la strada della perfezione, se non la pratica della virtù, se non la vita santa che sia faticosa? Quale stravaganza! Bisogna confessare, che siccome nel mondo non si giugne a pascer che di chimere, non si discorre se non secondo le false sue prevenzioni; ma si stupirà dunque se vi regnano l'errore e la sregolatezza?

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Luca. *Cap.* 14.

In illo tempore: Dixit Jesus turbis: Si quis venit ad me, et non odit patrem suum et matrem, et uxorem, et filios, et fratres, et sorores, adhuc autem et animam suam, non potest meus esse Discipulus. Et qui non bajulat crucem suam, et venit post me, non potest meus esse Discipulus. Quis enim ex vobis volens turrim aedificare, non prius sedens computat sumptus, qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum; ne posteaquam potuerit perficere, omnes qui vident, incipiant illudere ei, dicentes: quia hic homo coepit aedificare, et non potuit consummare? Aut quis Rex iturus committere bellum adversus alium Regem, non sedens prius cogitat, si possit cum decem millibus occurrere ei, qui cum viginti millibus venit ad se? Alioquin adhuc illo longe agente, legationem mittens, rogat ea quae pacis sunt. Sic ergo omnis ex vobis, qui non renuntiat omnibus quae possidet, non potest meus esse Discipulus.

In quel tempo: disse Gesù alle turbe: se uno viene da me, e non odia il padre suo, e la madre, e la moglie, ed i fratelli, e le sorelle, e fin l'anima sua, non può esser mio discepolo. E chi non porta la sua croce, e mi siegue, non può esser mio discepolo. Imperocchè chi di voi fabbricar volendo una torre, non fa prima a tavolino i conti delle spese che vi vorranno, e se abbia con che finirla; affinchè dopo gettate le fondamenta non potendo egli terminarla, non comincino tutti quelli che la veggono, a burlarsi di lui, dicendo: costui ha principiato a fabbricare, e non ha potuto finire? Ovvero qual è quel re, che stando per muover guerra ad un altro re non consulti prima a tavolino, se possa con dieci mila uomini andar incontro ad uno, che gli vien contro con venti mila? Altrimenti mentre questi è tuttora lontano, gli spedisce ambasciadori, e lo prega di pace. Così pertanto chiunque di voi non rinunzia a tutto quello che possiede, non può esser mio discepolo.

MEDITAZIONE

De' motivi che abbiamo di affaticarci di continuo nell' affare di nostra salute.

Punto i. Considerate quanto Iddio ha fatto per la nostra salute; direbbesi, che la sua felicità dipende dalla nostra; tanto egli si fa vedere occupato e sollecito nel renderci felici. Ammirate quanto Gesù Cristo di-

scende al particolare nelle salutari istruzioni che ci fa tutto giorno nel suo vangelo, e singolarmente in quello di questo giorno. Penetratene il senso; pesatene tutte le parole.

Iddio avendo fatto l'uomo libero e padrone della sua sorte, e che non fa ancora per guadagnarne il suo cuore? Gli domanda questo cuore, lo stimola, lo sollecita. Ora si serve di promesse, ora di minacce: mette tutto in uso per aver questo cuore. Perchè tante premure? Perchè da noi dipende il perderci, e Iddio vuole con tutto l'affetto la nostra salute.

Abbiamo noi mai ben compreso il mistero della Redenzione? potremo mai ben comprenderlo? Un Dio, per dir così, si consuma per farci conoscere sino a qual punto egli stima l'anima nostra, sino a qual segno desidera la nostra salute. Avrebbesi mai potuto immaginare, che un Dio si fosse fatto uomo per la salute degli uomini stessi? Pure questo miracolo è seguito; e per grande sia stato il miracolo, Iddio non ha giudicato che fosse tutto ciò sufficiente per impegnarci ad amarlo. Bisognò, che una vita di trentatrè anni passata nella povertà e ne' patimenti terminasse colla più crudele di tutte le morti. Ecco quanto vale l'anima nostra; tutti i patimenti, tutto il sangue, la vita, e la morte di un Uomo Dio. Gesù Cristo satollo d'obbrobrii, Gesù Cristo spirante sopra la croce. Ecco quanto ha costato l'anima nostra. Il perderla è dunque cosa di poca importanza?

Iddio non ha creduto comprare a troppo caro prezzo le nostra salute, facendo quanto ha fatto; e crederemo noi far troppo? Faremo noi stessi giammai a sufficienza per la salute dell'anima nostra? Che interesse ha egli Iddio che noi siamo salvi? Pure poteva egli far di vantaggio? E noi che facciamo per riuscirvi? Abbiamo noi qualche interesse di esser salvi? Perchè dunque facciamo sì poco?

In questo momento trovasi un numero infinito di persone le quali si disperano di non aver fatto ciò che io posso ancor fare, ed io stesso mi dispererò forse un giorno per non aver fatto ciò che doveva. E sarà necessario un motivo più potente per affaticarmi di continuo,

e senza riposo? Tutti vogliamo fabbricare il grand'edifizio della santità, senza esaminare la spesa che si dee fare. Che imprudenza! Un S. Bonifazio, e tutti gli altri santi non ne hann'eglino fatto più di noi? Sarebbero eglino ora nel cielo, se non ne avessero fatto di vantaggio? Mio Dio! Qual sorgente di dispiaceri in queste riflessioni!

Punto II. Considerate che ogni cosa è a noi di motivo per affaticarci per la nostra salute, e tutto ci dice di affaticarvici di continuo, e senza riposo. La moltiplicità degli ostacoli, la moltitudine dei pericoli, la leggerezza della nostra mente, la velocità del tempo, il numero dei nostri giorni, la brevità della vita, tutto ci predica, che non abbiamo altro affare di questo più importante; che non vi è affare che domandi maggiore zelo, che soffra minor dilazione.

Abbiamo rimesso sino al punto presente l'affare della salute: confessiamo che non abbiamo ancor fatto cosa alcuna; benchè ne abbiamo avuti sin qui sì gran motivi di farlo, benchè ne abbiamo avuto sì sovente il desiderio. Gli ostacoli servono di pretesto alla nostra viltà: la maggior ragione si è, che non abbiamo mai avuta una volontà efficace. Pure i giorni di nostra vita sono scorsi, que'giorni concessi per affaticarci nella nostra salute, que'giorni numerati: son già vicino al sepolcro; il giorno è vicino all'occaso; la notte è imminente, la notte nella quale non si può far cosa alcuna. Ed io differisco ancora l'affaticarmici?

Noi siamo, grazie a Dio, ancora in istato di affaticarci per la nostra salute. Siamo sicuri, che questo è il tempo, e che Iddio ci offre al presente la grazia di farlo. Le riflessioni che facciamo, i sentimenti che abbiamo, ne sono tante prove. Chi ci ha detto, che questo non sia il momento importante a cui la nostra predestinazione è attaccata, e da cui la nostra salute dipende? Sono sicuro che io posso col soccorso della grazia mettere in sicuro al presente la mia salute con una conversione sincera. Ho per lo meno gran fondamento di dubitare, che se tralascio di convertirmi al presente, non sarò più in istato di farlo: differirò un sol momento?

Stimiamo noi per lo meno l'anima nostra, quanto il demonio la stima? Sarebbe molto ragionevole che avessimo tanta premura di salvarci, quanta ne ha il demonio per perderci. Questo paragone è ignominioso. È però vero che il demonio fa più caso dell'anima nostra, di quello ne facciamo noi stessi. Per superbo ch'egli sia non vi è cosa di tanta umiliazione, che non sia pronto a fare per mandare in rovina un'anima; e per lunga che sia la resistenza, egli mai se ne infastidisce. Quale assiduità nel tentarci! Quanto scaltramente si approfitta delle minori occasioni di farci capitar male! Ah, mio Dio! Sarà necessario che impariamo dal demonio la stima che dobbiamo fare dell'anima nostra; e che si abbia bisogno di far riflessione sopra la premura ch'egli ha di mandarci in rovina, per somministrare a'cristiani dei motivi di affaticarsi seriamente nell'affare di lor salute?

Ah, Signore, forse voi non avete fatto a sufficienza per salvarmi? È forse ancora necessario l'andar a cercare altrove nuove ragioni per avere una giusta idea di quanto vale l'anima mia, e per obbligarmi ad affaticarmi senza indugio per la mia salute? La vostra grazia, mio divin Salvatore, la vostra grazia vi chiedo, perchè ho risoluto di non differire neppure un momento la mia conversione.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Justificationem meam, quam coepi tenere, non deseram. Job. 27.
Così è, non cambierò più la risoluzione che ho presa di affaticarmi di continuo per la mia salute.

Adhæsi testimoniis tuis, Domine, noli me confundere. Psal. 118.
Sì, mio divin Salvatore, comincio da questo giorno ad osservare la vostra legge con fedeltà, degnatevi di sostenermi sino al fine, e di concedermi la perseveranza.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Per poco che si abbia ragione e religione, non vi è cosa di cui più facilmente si convenga, quanto dell'importanza della salute, de' pressanti motivi che si hanno di affaticarvisi senza dilazione, e dell'insigne follia di coloro che rimettono all'ora della morte questo affare spinoso. Ma che serve questa confessione? È da gran tempo che condannate e la vostra negligenza in materia di salute, e la vostra indifferenza, e la vostra viltà, ma che hanno prodotto fin qui e le riflessioni che avete fatte sopra le vostre sre-

golatezze passate, e i vostri proprii sentimenti sopra il vostro stato presente, e i giusti orrori che avete sopra la vostra sorte futura? Non farete mai altro che biasimare la vostra maniera di vivere senza mai riformarvi? Cominciate oggi a metter mano all'opera. Persuasi del prezzo inestimabile dell'anima vostra da tutto ciò che ha costato a Gesù Cristo nulla dite, che non pensiate pria se ciò faccia qualche torto all'anima vostra. Pieno di stupore per quanto ha fatto il Salvatore del mondo per voi, determinate ogni giorno nell'orazione della mattina ciò che farete in quel giorno per la salute dell'anima vostra. Non si ha tempo, si dice, di meditare; non si sa far orazione. Avete già fatto una meditazione eccellente, per lo meno avete il frutto dell'orazione più perfetta, se ogni giorno la mattina, prima di terminare la vostra orazione, determinate ciò che farete in particolare in quel giorno per meritare il cielo. Questa pratica di pietà è eccelleute.

2. Le risoluzioni generali sono d'ordinario assai infruttuose. In materia di pratiche cristiane discendete ogni giorno al particolare. Determinate dunque in particolare certe azioni, certi atti di virtù, che il sol motivo di vostra salute vi farà produrre. Una confessione, per cagione di esempio, una comunione estraordinaria, la visita dei poveri infermi negli spedali, qualche limosina ai poveri vergognosi, una visita di civiltà, ovvero un servizio di qualche conseguenza a certe persone delle quali si ha motivo di lagnarsi, o non sono in tutto stimate vostre amiche, la visita del Santissimo Sacramento, e simili.

GIORNO VI.

SAN NORBERTO ARCIVESCOVO DI MAGDEBURGO FONDATORE DELL'ORDINE DI PREMONSTRATO.

Secolo XII.

Di Eriberto, conte di Gennep, il quale era parente dell'imperatore, e di Adwiga, la quale discendea dalla casa di Lorena, nacque Norberto l'anno 1080, nella piccola città di Santen nel ducato di Cleves. Ma lo splendore ch'egli traeva dalla sua illustre famiglia, veniva ancora accresciuto dall'eccellenti doti sì di spirito che di corpo. La sua applicazione allo studio perfezionò le sue felici naturali disposizioni; e fece tutti i suoi esercizii accademici con un profitto straordinario.

Lasciossi dapprima sedurre alle ingannevoli attrattive del mondo, e non pensava ad altro che a vivere fra gli onori e l'abbondanza. Il ricevimento della tonsura chiericale non gli ispirò sentimenti novelli; e tuttochè gli fosse stato conferito un canonicato a Santen, ed eziandio ordinato suddiacono, non ne divenne per ciò più savio. La sua indole, di natura gaja e sollazzevole, lo rendeva l'anima di tutte le compagnie di piacere. Strascinato da un vortice di diletti, che si succedevano l'un l'altro, non rientrava mai in se stesso, nè mai faceva alcuna di quelle serie considerazioni, le quali solo avrebber potuto dissipare il prestigio che lo ammaliva. Era inutilmente pressato a ricevere gli altri ordini, i quali l'avrebbero obbligato ad una maniera di vita ch'egli abborriva. La sua condotta non fu dissimile alla corte dell'imperatore Enrico IV, di cui fu nominato limosiniere. Gli mancava tuttavia assai ad essere perfettamente felice. Un vuoto insopportabile avvertivalo suo malgrado, che la virtù sola potea procurargli la pace del cuore: ma egli amava le sue catene, e non sentivasi l'animo di ridurle in pezzi; e sarebbe andato perduto, se Iddio non lo avesse risvegliato dal suo profondo letargo.

Un dì che Norberto andava a cavallo in compagnia di un suo famigliare ad un villaggio di Westfalia, chiamato Freten, ove era tratto dall'amor del piacere, fu

repentinamente soprappreso da una violenta procella, accompagnata da lampi e da fulmini, in una bellissima prateria. Siccome era assai lungi da ogni luogo di sicurezza; l'inquietudine ed il timore entrarono tosto nel di lui spirito. Deliberò di continuare il suo viaggio, e di correre a tutta briglia per compierlo più prestamente; ma in quello cadde la folgore a' piedi del suo cavallo con orribil fracasso. Spaventato l'animale gittò a terra il suo cavaliere, il quale rimase da un'ora come morto sul luogo. Rinvenuto alla fine, gridò nell'amarezza dell'anima sua; « Signore, che volete voi che io faccia »? e una voce interna gli rispose: « Fuggi il male, segui il » bene, cerca la pace ». Tale avvenimento, in cui entravano circostanze così straordinarie, fecero nell'animo suo siffatta impressione, che formò sul punto il divisamento di espiare la sua vita passata con una penitenza sincera.

Anzichè ritornare alla corte, recossi a Santen, ove era il suo canonicato; ed ivi menò una vita di silenzio e di ritiro, portando il cilicio, e consegrando tutto il suo tempo alla preghiera ed alla meditazione. Detestava di continuo le sue infedeltà, e la sventura che aveva avuto di amare un perfido mondo le cui lusinghe sono seguite da un sì funesto ricambio. Piangeva a caldi occhi, allorchè si rammentava che Dio, per effetto di sua grande misericordia, lo avea lasciato in vita a preferenza di tanti altri cui la morte avea sorpreso in mezzo ai loro disordini, e che non erano usciti di questo mondo, che per essere precipitati negli abissi infernali. Il fuoco dell'amore divino, ch'egli aveva acceso dentro il suo cuore, veniva sempre più da nuove grazie accresciuto. Il ritirarsi ch'ei fece nel monastero di S. Sigeberto, presso a Colonia pose il suggello alla sua conversione: e Conone, abbate di quel luogo, e poscia vescovo di Ratisbona, contribuì non poco, colle sue esortazioni, a rassodarlo ne'suoi pii divisamenti. Norberto era allora nel trentesimo anno di sua età.

Due anni dopo la sua conversione, apparecchiossi a ricevere gli ordini sacri. Federico, arcivescovo di Colonia, l'ordinò diacono e prete in uno stesso dì, persuaso

ch'egli potesse, a cagione del fervore del nostro Santo, dispensarsi dal seguire le regole ordinarie. Norberto si vestì di una povera sottana fatta di pelle d'agnello, e prese una corda per cintura, con ciò dichiarando pubblicamente al mondo, ch'egli rinunciava a tutte le sue vanità. Come fu ordinato, tornò al monastero di San Sigeberto, in cui fece, sotto il governo dell'abbate Conone, un ritiro di quaranta giorni, per disporsi alla ceremonia della sua prima messa, che celebrò nella chiesa della collegiata di Santen. Dopo il Vangelo, salì in pulpito, e predicò con molta forza sulla brevità della vita umana, e sulla impossibilità di ritrovare la vera felicità possedimento di tutte le cose create. Parlò eziandio, ma in maniera indiretta, pei disordini de' suoi confratelli; e in un capitolo tenuto il giorno vegnente, spiegossi con maggiore chiarezza sopra gli abusi che non avea fatto che toccare il dì prima. Rappresentò sì fortemente ai canonici l'obbligo che li strigneva di mutare condotta, che molti intra essi si ridussero sinceramente a Dio; ma gli altri sdegnati che fossero manifestate le loro sregolatezze, si posero in cuore di farne vendetta. Non contenti di non trar frutto dalle sagre ammonizioni di Norberto, lo dipinsero al legato del papa come un novatore ed ipocrita, il quale nascondeva dei perniciosi disegni sotto le apparenze di un falso zelo per la riforma dei costumi. L'accusato, il quale avea di continuo sugli occhi i suoi peccati passati, confessò ch'egli era degno del più grande dispregio e di tutti i mali trattamenti. Sofferse con gioja la prova che la Provvidenza gli avea mandato; ma poi fattosi a considerare che la sua riputazione eragli necessaria per adoperarsi a gloria di Dio: giustificossi di tutte le accuse dategli, in un concilio a cui fu presente il legato, e che si tenne a Fritzlar l'anno 1118.

Acceso da un novello desiderio di non vivere che a Dio, rinunziò tutti i suoi benefizii tra le mani dell'arcivescovo di Colonia; vendette i suoi beni, e ne distribuì il prezzo a' poveri, non riserbandosi che dieci marchi di argento, una mula e gli ornamenti di cui si servì all'altare. Sciolto con ciò da tutti i legami che avrebbero potuto vincolarlo al suo paese, venne, a piedi a S. Gille

nella Linguadoca, dov' era allora papa Gelasio II. Si prostese davanti al sommo pontefice; poscia avendogli fatto una confession generale della sua vita, il pregò di dargli l' assoluzion di tutti i suoi peccati, come pure della irregolarità nella quale temeva di esser caduto, per aver ricevuto il diaconato ed il sacerdozio, senza guardare gl' interstizii che dai canoni vengon prescritti; e si offerse ad un tempo di fare qualunque penitenza gli si fosse imposta. Il papa gli accordò ampio potere di predicare il Vangelo, ovunque lo credesse opportuno.

Tuttochè il verno fosse allor nel suo forte, non recò tuttavia alcun impedimento a Norberto per incominciar le sue fatiche apostoliche. Era sì grande il desiderio suo di procurare la gloria di Dio, che camminava a piè nudi nella neve, e soffriva con gioja tutti i rigori del freddo. Osservava una perpetua quaresima, e non mangiava mai che in sul far della sera, dalla domenica in fuori. Fece delle missioni nella Linguadoca, nella Guienna, nel Poitù e nell' Orleanese, le quali produssero per tutto frutti maravigliosi. Infino al suo arrivo ad Orleans, non avea avuto che due soli laici per compagni. Un suddiacono di questa città si volle unire a lui per dividere le sue fatiche, ma la morte involò al nostro Santo i suoi tre discepoli a Valenciennes nell' Hainaut, l' anno 1119.

Essendo in questa città, Burcardo, vescovo di Cambrai, il quale avealo già conosciuto alla corte dell' imperatore, andò a fargli una visita, e rimase singolarmente edificato del suo amore alla penitenza, del suo zelo e della sua umiltà. Ugo, cappellano del prelato, rinunziando a tutte le speranze che aver poteva nel mondo, deliberò di accompagnare Norberto nelle sue missioni; e gli succedette poscia nel governo del suo ordine. Il Santo, ajutato da questo compagno, predicò la penitenza nell' Hainaut, nel Brabante e nel paese di Liegi. Era grande il concorso di popolo in tutti i luoghi ne' quali dovea annunciare la parola di Dio; e i suoi discorsi avvalorati dall' esempio della sua vita, operarono moltissime conversioni. Le persone in discordia si riconciliarono; gli usuraj restituirono i beni male acquistati; i peccatori tutti furono solleciti di uscire dai loro disordini.

Papa Calisto II, succeduto nel 1119 a Gelasio II, tenne un concilio a Reims, poco dopo la sua esaltazione; e Norberto fu a lui in questa città. I prelati della radunanza ammirarono l'eloquenza, la saviezza e la pietà del servo di Dio; ma tanto stupirono pel rigore di sua penitenza, che molti di loro il consigliarono a trattar meglio il suo corpo. Norberto però, non avvisando di dover condiscendere ai consigli che gli venivano dati a questo riguardo, non iscemò cosa alcuna delle sue austerità consuete. Fu presentato al papa da Bartolommeo, vescovo di Laon, e ottenne la conferma di tutti i poteri e privilegi che ricevuti avea da Gelasio II.

Bartolommeo, conoscendo assai bene il merito di Norberto, domandò al papa la permissione di ritenerlo nella sua diocesi, acciocchè mettesse la riforma fra i canonici regolari di San Martino di Laon; e Calisto glielo accordò: ma i canonici non vollero sommettersi a quanto da lor si esigeva. Il vescovo per tener ridestato lo zelo del santo missionario, il pregò di scegliere nella sua diocesi un sito ove poter fabbricare un monastero. Norberto scelse una valle deserta, detta *Premonstrato*, e posta nella foresta di Coucy. Quivi trovò una piccola cappella, dedicata a San Giovanni, ma in sì cattivo stato, che non era quasi più altro se non un mucchio di ruine. Bartolommeo comperò questo luogo, il quale apparteneva già ai monaci di San Vincenzio di Laon, che lo avevano abbandonato. San Norberto vi fondò un monastero, in cui vi pose tredici de' suoi discepoli venuti dal Brabante, e che desideravano di servire a Dio sotto il governo di lui. Ne vennero poi degli altri, e la comunità fu tantosto composta di quaranta persone, le quali tutte fecero professione il giorno di Natale dell'anno 1121. Il novello ordine non era che una riforma di canonici regolari. Essi menavano una vita austerissima, conforme alla regola di S. Agostino, e portavano un abito bianco il quale mostrava che erano destinati a fare sulla terra l'uffizio di angeli, e a cantare le lodi del Signore.

Fra le diverse fondazioni del nostro Santo, vuolsi principalmente distinguere quella di S. Michele di Anversa. Questa città, che era allora della diocesi di Cam-

brai, non consisteva che in una parrocchia, nella quale regnavano i più grandi disordini, per la negligenza dell'indegno pastore nelle cui mani era essa caduta. Un eretico chiamato Tankelino, non senza ingegno ed astuzia, non lasciossi sfuggire questa infaustissima circostanza per dommatizzare ad Anversa. Osò dire pubblicamente, doversi rigettare l'instituzione del sacerdozio, nè essere l'Eucarestia e gli altri sacramenti di alcuna utilità per la salvezza delle anime. Si fece dei partigiani, i quali crebbero al numero di tre mila, e da cui era riguardato come profeta. I suoi errori si sparsero di luogo a luogo, e le diocesi di Cambrai e d'Utrecht, come altresì i paesi vicini, ne furono contaminati. Egli guadagnava il popolo con sontuosi banchetti, e permettendogli la maggior parte delle abbominevoli azioni rimproverate ai Gnostici. Ma non istette guari a portare la pena che ben meritavano i suoi delitti; che fu assassinato nel 1115, duranti le turbolenze che aveva egli stesso eccitato. Pure la sua morte non fece tornare la pubblica tranquillità; i suoi settatori divennero più furiosi che mai, e tutto il paese era immerso nella desolazione.

Essendo le cose in questo termine, i canonici di Anversa implorarono l'assistenza del nostro Santo; le loro preghiere furono avvalorate da quelle di Burcardo loro vescovo, il quale risedeva a Cambrai. Norberto partì tostamente per recarsi ad Anversa, e molti canonici si unirono a lui, e si affaticarono sotto il suo governo: la qual missione produsse frutti tanto felici, che in picciolo tempo gli eretici furono convertiti, e riformati gli abusi. La città ricuperò il suo primiero splendore e la sua primiera tranquillità. In segno di riconoscenza, i canonici cedettero al santo la loro chiesa di S. Michele, onde vi ponesse dei religiosi del suo ordine, ed essi si ritirarono in quella di nostra Donna, che divenne cattedrale nel 1559, allorchè papa Paolo IV ebbe eretto un vescovado ad Anversa, e nel 1124 il vescovo di Cambrai confermò la donazione fattasi a Norberto della chiesa di S. Michele. Il santo missionario ridestò la divozione de' popoli verso l'augusto sacramento dell'altare, ristabilì la comunione frequente, interrotta dall'e-

resia, ed ebbe la dolce consolazione, innanzi la sua partenza, di vedere per tutto rifiorir la pietà.

In questo mezzo il suo ordine cresceva sempre più, e già vi si annoveravano ottocento religiosi, distribuiti in dieci case diverse. Nel numero di quelli che vi entrarono furono molte persone di onorevole luogo; come il conte Goffredo uno de' primi signori dell'impero, che prese l'abito nel monastero di Floreff, presso a Namur, dove poi visse sempre mai con molta edificazione, da fratello converso.

Quantunque il novello istituto fosse stato approvato dai legati di Calisto II Norberto, avvisando essere necessario di ottenerne una confermazione più solenne, fece un viaggio a Roma nel 1125. Papa Onorio II, che era succeduto a Calisto II, in sul terminare dell'anno precedente, e che proteggeva gli uomini ragguardevoli pe' loro talenti e per le loro virtù, lo ricevette con tutte le dimostrazioni possibili di stima e di affetto; gli accordò ciò che domandava, e fece spedire nel vegnente febbrajo la bolla confermativa dell'ordine suo.

Ritornato a Premonstrato, il servo di Dio stabilì la sua regola a S. Martino di Laon. I canonici, che sei o sette anni innanzi l'aveano rigettata, domandarono essi medesimi la riforma e l'abbazia di Viviers, nella diocesi di Soissons, ne seguì l'esempio.

Teobaldo, signore francese d'alto affare, era acceso da un gran desiderio di entrare nell'ordine del Santo, ma questi lo dissuase, rappresentandogli che dovea rimanere nello stato in cui avealo posto la Provvidenza; che si santificherebbe adempiendo a suoi obblighi con fedeltà; e farebbe con ciò troppo maggior bene nel mondo, che far potrebbe in un monastero nel quale Iddio non voleva che entrasse.

Ma Norberto non era destinato a vivere sempre nella solitudine. Il conte di Sciampagna, il quale portavasi in tutto secondo i suoi consigli, il costrinse a seguirlo in Alemagna, ove recavasi a concludere il suo matrimonio con Matilde, nipote del vescovo di Ratisbona.

Morto Enrico V nel 1125, Lotario II, duca di Sassonia, fu eletto re de' Romani; ma non ricevette la corona

imperiale che nel 1132, la quale gli fu data a Roma da Innocenzio II. Questo principe, che mostrossi mai sempre caldissimo zelatore della religione, teneva una dieta a Spira, allorchè Norberto ed il conte di Sciampagna pervennero in questa città. Vennero a lui deputati di Magdeburgo, per pregarlo di nominare un successore a Ruggiero loro arcivescovo, morto l'anno addietro; e furongli proposti due personaggi che non vennero accettati. La sua scelta cadde sopra il santo abbate di Premonstrato, e fu sommamente aggradita dai deputati, avvegnachè non se l'avessero aspettata. Il solo Norberto ne mostrò dolore; e fu di bisogno che il legato si servisse della propria autorità, per ottenerne il consentimento. Questo legato era il cardinale Gerardo, il quale fu poscia papa sotto il nome di Lucio II.

Norberto partì senza indugio coi deputati di Magdeburgo. Il clero ed i personaggi più ragguardevoli della città gli vennero incontro ad una grande distanza; ed egli seguì la processione, poveramente vestito e camminando a piè nudi. Fu condotto alla chiesa, e poscia al palazzo arcivescovile. La sua apparenza fece sì che il portinajo, non avendolo conosciuto, nol volle lasciare entrare se non quando ne fu tratto d'inganno. « Fratel » mio, gli disse il Santo, voi mi conoscete meglio di » coloro che hannomi innalzato a questa dignità. »

Il novello arcivescovo non diminuì nulla delle sue austerità ordinarie; solamente la sua umiltà parve più ammirabile che nel chiostro. I suoi discorsi ed i suoi esempii resero efficaci le fatiche ch'egli intraprese per la riforma della sua diocesi. La sua fermezza gli fece ricuperare una parte delle terre della sua Chiesa, di cui i laici si erano impadroniti. Non ebbe per nemici che i peccatori incorreggibili. Costoro lo ricolmarono d'ingiurie; mostrarono sommo disprezzo di lui, e lo trattarono come uomo straniero, il quale ignorava i costumi del loro paese. Vennero poscia in tanto furore, che alcuni tesero insidie alla sua vita. Uno fra gli altri, vedendosi costretto a metter fine a' suoi disordini, subornò uno scellerato che lo assassinasse il giovedì santo, facendo sembiante di volersi confessare da lui. Il Santo, stando

al detto di parecchi scrittori, venne instruito per una rivelazione di ciò che si era tramato contro di lui: e avendo fatto inquisire l'assassino, fu trovato avere un pugnale con cui doveva eseguire il suo orribile divisamento. Un altro gli scagliò una freccia, la quale non colse lui, ma ferì una persona che gli era appresso. Il Santo in mezzo a tante prove non perdette nulla della sua primiera tranquillità. Egli diceva, senza la menoma agitazione: «Stupiremo che il demonio, dopo aver trat» tato sì indegnamente il nostro Capo divino, muova » ora guerra a' suoi membri»? Perdonò a quelli che aveano insidiato alla sua vita, mostrandosi continuamente presto a sacrificarla per la difesa della verità e della giustizia. La sua pazienza ed il suo coraggio tolsero in tre anni tutti gli ostacoli che si opponevano alla riforma degli abusi. Intraprese poscia la visita della diocesi, e la fece con eguale facilità e successo.

Quantunque nel ricevere l'unzione episcopale avesse lasciato il governo del suo ordine ad uno de' suoi discepoli, chiamato Ugo, del quale abbiamo di sopra parlato, non mancò per questo d' invigilare al mantenimento della disciplina. Questo istituto veniva ogni dì più avanzando, e si trovarono diciotto abbati al quarto capitolo generale.

Morto Onorio II, fu eletto canonicamente Innocenzio II a successore di lui, il dì 14 febbraro del 1130. Ma Pietro da Leon trovò modo di farsi dichiarare papa dai Romani e da Ruggiero, duca di Sicilia, e prese il nome d'Anacleto II: per lo che la Chiesa si vide lacerata da un infausto scisma. Innocenzio fu costretto a fuggire in Francia, ove tenne dei concilii a Clermont, a Reims ed a Puy nella Linguadoca. S. Bernardo e San Norberto si adoperarono a tutto loro potere per rimediare ai diversi disordini che cagionava lo scisma, e a questo fine il secondo fu al concilio di Reims, convocato dal papa nel 1131.

Il santo prelato, la cui presenza non era più necessaria in Francia, fece ritorno nella sua diocesi. L'imperator Lotario volle che lo accompagnasse in Italia. Questo principe mosse con un esercito alla volta di Roma nel

1132, per mettere Innocenzio nel possesso della Chiesa di Laterano, più che nelle sue forze confidando nella pietà, nello zelo e nelle preghiere del servo di Dio. L'avvenimento corrispose perfettamente alle sue speranze. Il partito dell'antipapa venendo meno ogni dì, l'Italia rinunziò finalmente lo scisma, e si sommise ad Innocenzio II.

Norberto, le cui esortazioni erano state la precipua cagione di questo cangiamento felice, pensò di ritornare nella sua diocesi, ove fu assalito da una malattia di cui morì il 6 giugno del 1134, dopo quattro mesi di patimenti, essendo nel cinquantesimoterzo anno di età, e nell'ottavo del suo episcopato. Gregorio XIII lo canonizzò nel 1582; o Urbano VIII stabilì la sua festa a dì 6 di giugno nel 1643. Il suo corpo fu custodito a Magdeburgo, finchè ivi si mantenne la religione cattolica.

I magistrati luterani acconsentirono, ad istanza dell'ordine di Premonstrato e di molti principi, che le reliquie di S. Norberto fossero trasportate dalla loro città. L'imperatore Ferdinando II le fece trasferire a Praga nel 1627, ove furono portate solamente da quattordici abbati colla mitra in capo, e deposte nella chiesa del Monte Sion, essendo tutti gli ordini della città presenti alla ceremonia.

San Norberto è comunemente rappresentato, con un ciborio in mano. Viene distinto con questo simbolo, per la divozione straordinaria ch' egli aveva al sacramento adorabile della Eucarestia. In tutti i suoi discorsi egli esortava all' uso frequente di questo divin nutrimento, dimostrando l'esperienza e la fede che nulla v'ha più pericoloso nella vita spirituale, come l'allontanarsi dalla comunione per negligenza. Questo allontanamento sarebbe ancor più terribile, se originato dalla ripugnanza. Non è già che non sia soventi volte utile, ed anche alcuna fiata necessario il non accostarsi alla sacra mensa, onde impiegare alcun tempo a meglio apparecchiarsi. » Ma quegli che vi si avvicina di rado, perchè sentesi » tiepido o freddo, rassomiglia ad un uomo che dicesse: » Io non mi avvicino al fuoco perchè ho freddo. Rasso» miglia altresì ad un altro, il quale dicesse: Io non » ricorro al medico, perchè sono malato ».

L'Eucarestia ci fortifica nella nostra debolezza; è un rimedio potentissimo contro le nostre miserie spirituali, ed una fonte di consolazioni in questa valle di lagrime. Più che sentiamo la nostra indigenza, più siamo obbligati a gridare sovente: *Se toccherò pure il lembo della sua veste, sarò guarito.* Chi potrebbe non arrendersi ai dolci inviti del Salvatore? Chi potrà non obbedire ai comandamenti reiterati di accostarsi a lui, e disprezzare gli anatemi di cui minaccia coloro che non risponderanno a' suoi inviti? Chi potrà finalmente essere insensibile a quell'eccesso di amore, che l'ha indotto ad operare tanti prodigi, per darsi tutto a noi nel più intrinseco modo? Non amiamo certo Gesù Cristo, se trascuriamo di unirci sovente a lui col sacramento del suo ineffabile amore. Non bisogna fidarsi degli artifizii del demonio per allontanarci dal sacro convito, cui i Padri chiamano con ragione semente d'immortalità. Oloferne vedendo che la città di Betulia era invincibile, turò i canali che vi portavano l'acqua, ben persuaso che questo stratagemma costringerebbe gli assediati ad arrendersi. Così il demonio cerca di privare un'anima della Santa comunione, affinchè, toltane la sua forza, possa più facilmente prender possesso di lei. S. Ambrogio applica alla Eucarestia queste parole del Salmista: *Coloro che si allontanano da voi, o mio Dio, periranno certamente.*

La Messa è in onore di questo Santo.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus qui Beatum Norbertum Confessorem tuum atque Pontificem verbi tui præconem eximium effecisti, et per eum Ecclesiam tuam nova prole foecundasti: præsta quæsumus, ut ejusdem suffragantibus meritis, quod ore simul et opere docuit, te adjuvante exercere valeamus. Per Dominum. etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che rendesti il tuo Beato Vescovo e confessore Norberto esimio banditore della tua parola, e che per esso arricchisti di un novello ordine la tua chiesa; deh concedici propizio, che ajutati dai di lui meriti, e colla tua grazia siam valevoli a metter in pratica quello ch'egli c'insegnò colle opere e colle parole. Pel nostro, ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap. 44, e 45.*

Ecce Sacerdos magnus, qui in diebus suis placuit Deo, et inventus est justus: et in tempore iracundiae factus est reconciliatio. Non est inventus similis illi, qui conservaret legem Excelsi. Ideo jurejurando fecit illum Dominus crescere in plebem suam. Benedictionem omnium gentium dedit illi, et testamentum suum confirmavit super caput ejus. Agnovit eum in benedictionibus suis: conservavit illi misericordiam suam: et invenit gratiam coram oculis Domini. Magnificavit eum in conspectu regum: et dedit illi coronam gloriae. Statuit illi testamentum aeternum: et dedit illi Sacerdotium magnum: et beatificavit illum in gloria. Fungi sacerdotio, et habere laudem in nomine ipsius, et offerre illi incensum dignum, in odorem suavitatis.

Questi è il gran Sacerdote, che nei giorni suoi piacque al Signore, e fu ritrovato giusto, e nel tempo dell'ira si fece da riconciliatore. Non si è ritrovato simile a Lui, che osservasse la legge di Dio. Quindi Iddio il fece crescere in mezzo al suo popolo. Accordò ad esso la benedizione di tutte le genti, e confermò sul di lui capo la sua alleanza, il riconobbe nelle sue benedizioni e conservogli la sua misericordia: e rinvenne grazia dinanzi agli occhi del Signore. Il magnificò al cospetto dei re, e gli accordò la corona della gloria. Stabilì con lui il suo patto eterno; lo decorò del gran Sacerdozio: e lo rese beato nella gloria. Adempi pur dunque i doveri annessi al Sacerdozio, e sarai nel di lui nome lodato, e nell'odor di soavità gli offrirai l' incenso degno di lui.

Questo libro della sapienza vien chiamato anche dalla Chiesa libro dell' Ecclesiastico. Comincia da una viva esortazione alla sapienza seguita da molte sentenze, o massime morali, delle quali è composto persino al capitolo 44. nel quale l'Autore comincia a fare gli elogi de'patriarchi, de'profeti, e degli uomini illustri fra gli ebrei, continuati sino all' ultimo capitolo.

RIFLESSIONI.

Beatificavit illum in gloria. Fungi sacerdotio, et habere laudem in nomine ipsius, et offerre illi incensum dignum, in odorem suavitatis. Ecco in ristretto tutte le funzioni del sacro ministero, e le sante disposizioni colle quali si debbono esercitare. Purità di costumi, zelo di religione, dignità nel culto, fervore nell'orazione, puntualità ne'suoi doveri, divozione in ogni cosa. Iddio non ha elevati i suoi ministri alla sublime dignità del sacerdozio, se non per esserne onorato con dignità. Il sacerdote dee, per dir così, contendere cogli angioli stessi nell'innocenza, nel fervore, nel servizio di Dio: eguale nel debito di cantare le lodi del Signore, quale dev'essere la sua modestia, il suo rispetto, la sua divozione: quale dev'essere il suo amore, il suo zelo?

La Religione null'ha di più santo; Iddio stesso non può far cosa alcuna di più grande, nè di più venerabile del sacrifizio della messa. Istituzione tutta divina, obblazione santa, vittima di prezzo infinito, sacrifizio del Corpo e del Sangue adorabile dell'Uomo Dio, Pontefice eguale in tutto allo stesso Dio: si può pensare qualche cosa di più divino e di più degno del nostro culto? Tutto ciò si trova unito in quest'adorabile mistero. Il sacrifizio della messa non è solamente l'atto di religione più perfetto, è anche il miracolo per eccellenza della stessa Religione, è tutta la Religione, per dir così, in ristretto; e questo è il divin sacrifizio che deve essere offerto dai Sacerdoti.

Quale dev'essere la fede, la purità de'costumi, e l'eminente santità di questi Ministri dell'Altissimo, di questi mediatori visibili fra Dio e gli Uomini, di questi sacerdoti del Dio vivente, de'quali le potenze della terra venerano la dignità, de'quali il sacro Carattere è venerabile agli angioli stessi? Posson eglino tenere quell'Ostia viva tra le mani, e non sentire gli effetti maravigliosi di sua presenza? Mosè non esce dal colloquio che aveva avuto sul monte con Dio, se non con raggi di luce sopra il suo volto. Un sacerdote può egli uscir dall'Altare senza un nuovo fervore, senza una divozione più tenera, senza una virtù più patente? Si può ascendere all'altare con un cuore mondano? Ma se ne può discendere con una fede, con una carità languente? Si fuggono forse i giusti rimproveri che Iddio faceva a'sacerdoti indegni, allontanandosene dall'Altare? Il difetto di divozione scusa forse la cessazione dal ministero? Iddio non c'innalza forse al sacerdozio, se non per vederci allontanar dall'altare? Siamo noi molto degni di scusa nell'allontanarci dall'altare, perchè i nostri costumi poco esemplari ci confondono col popolo? Il sacro carattere è una formidabile obbligazione. È delitto il non esser ciò ch'esser si dee: quanto più il posto è elevato, tanto più sono visibili gli effetti: nulla può dispensar i ministri degli altari dall'alta santità, alla quale dal lor carattere son obbligati: pochi sono i lor difetti che non iscandalizzino, non ve n'è alcuno che non sia straordinariamente ingiurioso a quel Dio che gli ha eletti per suoi ministri, e che tanto li distingue dal rimanente degli uomini con questa elezione.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap.* 25.

In illo tempore dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Homo peregre proficiscens, vocavit servos suos, et tradidit illis bona sua. Et uni dedit quinque talenta, alii autem duo, alii vero unum; unicui-

In quel tempo: Disse Gesù ai suoi discepoli la seguente parabola. Un uomo partendo per lontano paese, chiamò i suoi servi, e mise il suo nelle loro mani: e dette ad uno cinque talenti, e all'altro due, e uno ad un

que secundum propriam virtutem, et profectus est statim. Abiit autem qui quinque talenta acceperat. et operatus est in eis, et lucratus est alia quinque. Similiter et qui duo acceperat, lucratus est alia duo. Qui autem unum acceperat, abiens fodit in terram, et abscondit pecuniam Domini sui. Post multum vero temporis, venit Dominus servorum illorum, et posuit rationem cum eis. Et accedens qui quinque talenta acceperat, obtulit alia quinque talenta, dicens: Domine, quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone, et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui. Accessit autem et qui duo talenta acceperat, et ait: Domine, duo talenta tradidisti mihi, ecce alia duo lucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone. et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui.

altro, a ciascuno a proporzione della sua capacità, e immediatamente si partì. Andò adunque quegli che avea ricevuto cinque talenti, e li trafficò, e ne guadagnò altri cinque; similmente colui, che ne avea ricevuti due, ne guadagnò altri due: ma colui, che ne avea ricevuto uno, andò, e fece una buca nella terra, e nascose il danaro del suo padrone. Dopo molto tempo ritornò il padrone di que'servi, e chiamogli ai conti: E venuto colui, che avea ricevuto cinque talenti, gliene presentò altri cinque dicendo: Signore, tu mi hai dato cinque talenti, eccone cinque di più, che ho guadagnati: gli rispose il Padrone bene sta, servo buono, e fedele, perchè nel poco sei stato fedele, ti farò padrone del molto, entra nel gaudio del tuo Signore. Si presentò poi anche l'altro, che avea ricevuto i due talenti, e disse: Signore tu mi dasti due talenti ecco che io ne ho guadagnati due altri: dissegli il Signore: Bene sta, servo buono, e fedele, perchè sei stato fedele nel poco, ti farò padrone del molto: entra nel gaudio del tuo Signore.

MEDITAZIONE

Sul più crudo rimorso che affliggerà un riprovato nell' Inferno.

Punto i. Considerate qual sarà il dispiacere, e il dispetto di un reprobo per tutta l'eternità, considerando che la sua dannazione è opera sua. S'egli è dannato, lo è puramente per suo errore, s'egli è dannato, lo è perchè non ha voluto corrispondere alla grazia. Gesù Cristo aveva fatto quanto era necessario per la sua salute; il divin Salvatore non lo aveva escluso dal benefizio della redenzione; era nato, aveva vissuto sopra la terra, aveva

patito, era morto per esso come pei predestinati, gli aveva meritate, gli aveva anche date tutte le grazie sufficienti per farne un santo. Questa verità è di consolazione per tutti i fedeli; ma per un riprovato formerà questa il più crudo rimorso, che anzi se non vi fosse altra pena nell'inferno, questo solo basterebbe eternamente a bruciarlo ed a renderlo per sempre infelice.

Se Iddio lo avesse lasciato nella massa della perdizione, se non fosse morto per esso, se gli avesse negato le grazie assolutamente necessarie per la salute, la sua sorte non sarebbe meno funesta, nè la sua disavventura meno infelice; tutta la sua rabbia, e tutto il suo odio sarebbe contro Dio, che lo avrebbe tratto dal niente per mandarlo in rovina. Ma quali debbon essere i suoi sentimenti, quali le sue afflizioni, quale la sua rabbia, quale odio non dovrà avere contro se stesso sapendo che Dio era il buon Pastore che amava tutte le sue pecore; che il Giudice era un Salvatore che aveva sparso tutto il suo sangue per esso: che il Creatore era il migliore di tutti i padri, che dato gli aveva quanto ad esso si apparteneva, e che nel metterlo sulla terra, gli aveva affidato tutte le sue ricchezze, i suoi talenti, onde con tali mezzi meritar quella salute che si dà solo a titolo di salario e di ricompensa. Qual crucio nel pensare che si è giunto a dannare per non aver voluto ascoltare la voce del buon pastore; che smarritosi non ha voluto ritornare all'ovile! ah sì! se la pecora non per difetto del pastore, ma per propria negligenza è stata divorata, qual crucio non formerà questo pensiero nel cuor di un riprovato! qual sarà la sua disperazione! Eppure qual fondamento aveva egli di lasciare la casa del migliore di tutti i padri, e di non voler più vivere sotto le sue leggi? Quale stravaganza l'annoiarsi di una vita piana e regolata? Ha scosso il giogo della legge, è giunto a stancarsi della dipendenza, ha voluto vivere secondo i proprii desiderii. Iddio non gli ha voluto recar violenza o perchè un servizio forzato non è a suo genio, o perchè rispetta, per dir così, la libertà dell'uomo. Ma che n'è avvenuto da tale sua condotta? Siccome il prodigio non così si allontanò dalla casa di suo padre, che trovò ben presto nella

propria libertà la sua rovina; così il misero riprovato appena ha fatto uso di sua libertà, appena ha abbandonato il suo Dio, che si è da se stesso fabbricato la sua perdita, la sua eterna e totale rovina. Ah mio Dio! e qual'eterna afflizione, quale disperazione essersi affaticato per la propria rovina, ed esser debitore a se stesso della propria dannazione!

Punto ii. Considerate che siccome non vi è alcun santo nel cielo il quale non sia persuaso ch'è debitore di sua salute al sangue, ed ai meriti di Gesù Cristo; e quali debbon essere i suoi sentimenti d'amore e di riconoscimento verso il divin Salvatore? così nell'Inferno non vi è reprobo alcuno, che non sia persuaso, che il divin Salvatore non gli ha mai negata la sua grazia; ma ch' egli stesso per sua propria malizia non ha voluto seguire quella salutare ispirazione, ubbidire a quel comandamento, privarsi di quel falso piacere che doveva cagionargli la morte, nè camminare pel cammino angusto che conduceva gli uomini alla vita: e quali debbon essere i suoi sentimenti d'odio, di disperazione, e di rabbia contro se stesso?

Quel ricco dannato comprenderà per tutta l'eternità che dipendeva da esso il redimersi dai suoi peccati colle sue limosine, che possedeva gran soccorsi, che non gli hanno mancato nè mezzi, nè grazie; ma che solo gli è mancata la buona volontà.

Quella fanciulla, quella donna dannata non si scorderà mai nell'inferno quanto Iddio ha fatto per salvarla, principii di pietà nell' infanzia, educazione cristiana, ispirazioni forti, dispiaceri, disavventure, malattie fastidiose, tutto era disposto per impedire la sua perdita. Si è dannata, perchè lo ha voluto. Ed ecco di quanto sarà ben persuasa; ma ecco che formerà il suo crucio, il suo eterno rimorso!

Quella persona consacrata al Signore, e stretta co'più sacri legami al suo servizio conoscerà eternamente nell' Inferno, se ha la disavventura di precipitarvi, che le sarebbe stato meno il menare una vita santa, innocente, e regolata nello stato Ecclesiastico o regolare, che l'avervi menata una vita del tutto propria del secolo. Co-

noscerà, che la sua dannazione è opera sua; conoscerà essere stato d'uopo ch'ella si sia opposta, e sia stata ostinata alle rimostranze di sua coscienza, ai lumi di sua ragione, a tutti gli stimoli della grazia per capitare così male. Ed oh Dio! qual è il pentimento di un dannato, s'egli è ecclesiastico, religioso, o sacerdote! quale sarà il suo crucio per un tal pensiere, quale la sua disperazione!

Rappresentatevi un uomo che con un eccesso di follia e di dissolutezza ha posto di sua buona voglia il fuoco alla sua casa. Quali sono i sentimenti di questo libertino, quando riavutosi dalla sua ebbrezza, e dalle furie di sua dissolutezza, pensa ch'egli stesso ha bruciata la sua casa, e consumati in quell'incendio i suoi mobili, le sue facoltà, i suoi magazzini, e quanto aveva nel mondo; quando pensa essersi ridotto alla mendicità, solo perchè ha voluto perdere il tutto; essere stato ricco, che poteva esser felice nel Mondo, ma per un eccesso di follia essergli piaciuto rendersi infame ed infelice? Comprendete, qual sia il dispiacere di quell'insensato quando pensa alla sua sciocchezza! Comprendete però nel tempo stesso qual sia la disperazione di un dannato, quando pensa, e vi penserà sempre, che per suo puro errore si è dannato.

Ah mio Dio! che mi concedete il tempo di prevedere queste afflizioni, concedetemi la grazia di prevenire questa perdita. Nò, mio Dio, non voglio perdermi, ed ho risoluto di sacrificar tutto, di patir tutto, di far tutto per esser salvo; pei meriti del mio divin Salvatore Gesù C. fate che io lo sia col mezzo della sua grazia.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Iniquitatem meam ego cognosco, et peccatum meum contra me est semper. Psalm. 50.

Conosco, o mio Dio, i miei peccati, e li detesto, e non cesserò di rinfacciarmeli.

Tibi Domine, justitia, nobis autem confusio faciei. Dan. 9.

Voi siete giusto, o Signore, quando anche ci castigate col maggior rigore: quanto a noi, non ci resta se non la confusione, e il dispiacere di esserci perduti, perchè abbiamo voluto perderci.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Essere infelici per fatalità inevitabile è una sorte molto funesta; ma per lo meno non si può rinfacciare a se stesso la propria disavventura, e tutto lo sdegno va a cadere sopra la causa del suo infortunio; ma essere sommamente infelice, eternamente infelice, perchè si ha voluto esser tale: essere sommamente infelice per propria malizia, mentre potevasi essere eternamente e sommamente felice: comprendete il rigore di questo supplizio. Se per lo meno si potesse nell' Inferno distrarre la mente da questo pensiero, o persuaderci di non aver avuta la grazia di acquistare la propria salute, Gesù Cristo non esser morto per noi, di non aver potuto operare d'altra maniera; ma nell' Inferno non si giudica o pensa più da eretico; si resta persuaso e convinto; si vede, si conosce sensibilmente che la riprovazione è opera nostra. Si sa che si poteva non resistere alla grazia: si confessa di aver avuta la grazia colla quale si poteva salvarsi, ma non si è voluto: l'allettamento del piacere ha sviato la volontà: la passione è stata superiore, perchè il cuore è stato d' intelligenza colla passione. Ah! se spesso si pensasse a questa verità, viverebbesi ben d' altra maniera. Pensatevi di continuo; e quando la tentazione è violenta, quando la passione è più viva, domandate a voi stesso: Voglio io esser dannato? Posso soddisfarmi; ma il frutto di mia soddisfazione peccaminosa sarà l' inferno, sarà l'eterna disavventura. Io mi determino liberamente a peccare· accetto dunque liberamente di esser dannato. Nulla è più giusto di questo ragionamento, di questa conseguenza.

2. Considerate ogni peccato mortale come una special ragione che voi acquistate sopra la vostra riprovazione, come un titolo che vi assicura l'eternità infelice. Quante divote industrie non hanno avuto i Santi per rendersi sensibile questa verità? Gli uni scrivevano nel più forte delle tentazioni queste parole: Se acconsento a questo peccato, acconsento ad esser dannato in eterno. Altri avvicinando la mano o le dita alla fiamma domandavano a se stessi, come potrebbero passare tutta l'eternità nel mezzo ai fuochi dell' Inferno? Molti in fine si rendevano famigliari questo pensiero, e questa verità sì importante: La mia salute sarà l'opera di Gesù Cristo; ma la mia dannazione sarà l' opera mia, se sono tanto infelice di perdermi.

GIORNO VII.

SAN PAOLO VESCOVO, E MARTIRE.

Secolo IV.

San Paolo Vescovo di Costantinopoli, e Martire, fu uno di quegl' illustri Prelati, i quali uniti a S. Atanasio, gran difensore della divinità di Gesù Cristo, e del Simbolo Niceno, sostennero con invitto coraggio la fede cattolica contro la perfidia Ariana, e soffrirono per una causa sì gloriosa innumerabili patimenti, e penosissime persecuzioni. Egli era nato in Tessalonica verso il fine del terzo secolo, o nel principio del quarto, e da giovinetto si portò a Costantinopoli, ove fu ascritto al clero di quella città nell' ordine di Lettore, e poi pe' suoi meriti promosso al Diaconato, e finalmente al Sacerdozio da S. Alessandro, Vescovo della medesima città di Costantinopoli. Era Paolo dotato di singolar virtù, e fornito di molta dottrina, ed eloquenza, onde riuscì un degno ministro della Chiesa, tanto nell' edificare i Fedeli coi suoi buoni esempii, quanto nell' istruirli nella verità della Religione. Essendo venuto a morte S. Alessandro, fu prima di morire interrogato, chi egli giudicasse più idoneo a regger quella Chiesa, e a succedergli nel Vescovado. *Se voi volete* (rispose Alessandro) *un uomo di buoni costumi, e di vita esemplare, proprio ad istruire il popolo, e a trattar le cose divine, prendete il Prete Paolo, il quale, benchè giovane di anni, ha la prudenza d' un vecchio. Se poi cercate un uomo di bella apparenza, atto a maneggiar gli affari, a trattare coi Grandi, e pratico delle cose del mondo* (ch' è quanto dire, un uomo fornito di prudenza umana, e di mondana politica) *potete metter l' occhio su la persona di Macedonio.* Era costui Diacono, o secondo altri Preti della Chiesa di Costantinopoli, avanzato negli anni, uomo bensì di gran talento, ma gonfio di ambizione e fraudolento, il quale non solo abbracciò il partito Ariano, ma divenne un perfido eresiarca, e capo degli eretici, detti dal suo nome Macedoniani, i quali negavano la divinità dello Spirito Santo.

Passato che fu all' altra vita S. Alessandro, il che se-

guì nel mese di Agosto dell'anno 336, prevalse il partito de' Cattolici, i quali seguendo l'insinuazioni di S. Alessandro, elessero Paolo per vescovo di Costantinopoli, non ostante gli sforzi, che fecero gli Ariani, per far cadere l'elezione nella persona di Macedonio. Irritato costui della preferenza data a Paolo, si fece ardito di proporre contro di lui delle accuse false, e calunniose all'Imperator Costantino, presso di cui era egli spalleggiato dagli Ariani, i quali, circondavano, e ingannavano, il pio Imperatore, mascherando le loro frodi, e i loro errori con un finto zelo di Religione. Ma disperando Macedonio di poter provare i falsi delitti apposti a S. Paolo, desistè dalle inique sue cabale, anzi si crede, che riconciliatosi col santo Vescovo, continuasse sotto di lui ad esercitare le sue funzioni sacerdotali. Eusebio però Vescovo di Nicomedia; uno de' principali capi, e gonfalonieri dell' Ariana empietà, si prevalse astutamente di questa occasione, per discreditare nell' animo di Costantino la persona di Paolo, come uomo indegno della dignità vescovile, imputandogli ancor falsamente, ch'egli fosse stato la cagion del tumulto, ch'era seguito in Costantinopoli nella sua elezione a quel Vescovado. Le trame fraudolenti di Eusebio avevano per oggetto di occupar egli quella Sede, alla quale aspirava come a più nobile, e ricca di quella di Nicomedia. Ma sebbene gli riuscisse di ottenere, che Costantino ingannato dalle sue frodi, discacciasse S. Paolo da Costantinopoli, e lo rilegasse nel Ponto; tuttavia per allora non potè soddisfare la sua smisurata ambizione, poichè l'Imperatore non permise, che vi fosse consacrato altro Vescovo in luogo di S. Paolo mandato in esilio.

Il santo Prelato si sottomise umilmente agli ordini della Provvidenza, e senza dolersi della manifesta ingiustizia, che gli era fatta, stette lungi dalla sua Chiesa fino alla morte dell' Imperator Costantino, la quale seguì nell'anno 338. Allora il Santo fece dal Ponto ritorno in Costantinopoli, come fecero S. Atanasio, e altri Santi Prelati esiliati da Costantinopoli per le cabale degli ariani, detti eziandio *Eusebiani* da Eusebio di Nicomedia loro primario capo e protettore. Breve però fu la dimora del

S. Vescovo in quella città; conciossiachè lo stesso iniquissimo Eusebio mise in campo le antiche calunnie, apposte contro di lui sotto Costantino; e siccome Costanzo, ch'era succeduto al padre nell'Impero d'Oriente, si era dato interamente in braccio agli Eusebiani, ed era divenuto lor fautore e protettore; così gli fu facile di far deporre il santo Vescovo da un conciliabolo di Vescovi del suo partito, e farlo cacciare per la seconda volta dalla sua Chiesa, ed occupare egli medesimo quella Cattedra, passando contro ogni diritto, e contro la disposizione dei canoni dal Vescovado di Nicomedia a quello di Costantinopoli, conforme alcuni anni prima avea fatto dal Vescovado di Barito a quello di Nicomedia. San Paolo pertanto fu costretto ad abbandonare il suo amato gregge alla discrezione d'un lupo rapace, qual era Eusebio, e ritirarsi nella città di Tessalonica, donde, come si disse, egli era nativo, riguardando in queste vicende sì funeste alla Chiesa la volontà del Signore, il quale le permetteva per castigo degli uomini perversi, com'era Eusebio, e i suoi seguaci, e per esercizio di virtù per se, e per gli altri Cattolici, i quali erano da per tutto coll'autorità di Costanzo perseguitati, ed oppressi nell'Oriente.

Non passò molto tempo, che lo scellerato Eusebio, usurpatore del trono episcopale di Costantinopoli, fu chiamato dalla divina giustizia a render conto al suo tremendo tribunale delle sue iniquità, ed a pagar la pena orribile, ed eterna de'tanti mali da lui cagionati nella Chiesa di Dio. Ei morì nell'anno 341, e dopo la sua morte il popolo cattolico di Costantinopoli, ch'era numeroso, richiamò il suo santo Pastore, e lo ripose nella sua Sede. Ma la fazione Ariana sostenuta da Mario Vescovo di Calcedonia, da Teodoro Vescovo d'Eraclea, e da Teognio Vescovo di Niea, e da altri Vescovi Ariani, elesse per Vescovo di Costantinopoli, come se quella Chiesa per la morte di Eusebio fosse vacante, elesse, dico l'ambizioso Macedonio, di cui abbiam di sopra parlato, e lo fece consacrare da'sopraddetti Vescovi in una Chiesa da lui medesimo fatta edificare con magnificenza, giacchè anche gli uomini iniqui, e scellerati qualche volta non lasciano di impiegare le loro sostanze in opere esteriori

di pietà. Questo attentato degli Ariani eccitò nella città di Costantinopoli un gran tumulto, e una furiosa sedizione, che cagionò un'infinità di disordini, e di stragi, essendo ciascuno de'due partiti, cioè de'cattolici, e degli Ariani, risoluto di sostenere, e di difendere a qualunque costo ciò che si era fatto, i primi per la ragione, che loro assisteva, e i secondi per avere nella città imperiale un Vescovo lor partigiano. Informato di tali tumulti l'imperator Costanzo, che allora si trovava in Antiochia, diede ordine ad Ermogene Generale della cavalleria, di sedare quelle turbolenze, e di cacciar nuovamente da Costantinopoli il legittimo suo Vescovo S. Paolo. Costò però cara ad Ermogene questa commissione, poichè avendo tentato di mandarla ad effetto con violenza, non ostante la contraddizione del popolo, che si era sollevato alla difesa del suo santo Pastore, fu assalito dal medesimo popolo nella sua propria casa, strascinato per le strade della città, e messo a morte. Onde l'Imperatore Costanzo accorse in persona da Antiochia con animo di farvi le sue vendette contro i colpevoli, come di fatto meritavano, attesochè non è mai lecito di eccitar tumulto, nè di resistere con violenza alla legittima podestà. Benchè l'Imperatore si placasse alle lagrime, e alle suppliche del popolo, che gli uscì incontro a dimandar perdono del suo fallo; volle però, che ne fosse cacciato S. Paolo, il quale certamente provò minor dispiacere di questo suo terzo esilio, di quello che avea provato dei passati tumulti, avvenuti contro la sua volontà, e per subitaneo furore del popolo irritato, cui egli non avea potuto frenare.

Partito che fu l'Imperatore da Costantinopoli di ritorno ad Antiochia, ov'era occupato a fare preparativi per la guerra contro i Persiani, il popolo cattolico di Costantinopoli, che si vedeva esposto alle frodi, e superchierie di Macedonio, e degli altri Ariani, che tutto ardivano, affidati nella protezion di Costanzo, dopo qualche tempo credè di poter richiamare il suo amato Pastore. S. Paolo, il quale non dubitò di sacrificarsi per la salute del suo gregge, e per difenderlo dalle zanne de'lupi, che cercavano di divorarlo, ripigliando nuovamente il go-

verno della Chiesa, che il Signore avea commessa alla sua cura. Ma gli Ariani, che tutto potevano presso l'eretico Imperatore, ottennero un ordine secreto, indirizzato a Filippo Prefetto del Pretorio, acciocchè discacciasse il santo Vescovo da Costantinopoli, e mettesse Macedonio in possesso di quella Chiesa; il che egli eseguì con destrezza, per non cagionar nuovo tumulto nel popolo. Perocchè fece a se chiamare amorevolmente il S. Prelato, quasi avesse da trattar seco di qualche affare; e gl'intimò da solo a solo gli ordini dello Imperatore, ai quali, tuttochè iniqui, il Santo si esibì pronto di ubbidire con una mirabile rassegnazione al divino volere. Quindi il Prefetto lo fece calare per una finestra dalla parte di dietro del palazzo, e secretamente imbarcarlo in una nave, che teneva a quest'effetto preparata, lo mandò così per la quarta volta in esilio. Si crede, che il Santo in questa occasione fosse rilegato prima in Singara nella Mesopotamia, e dipoi trasferito ad Emesa nella Siria, lasciando non senza grande amarezza d'animo le sue dilette pecorelle in preda dell'iniquo Macedonio, che fu messo in possesso di quella Chiesa, sebbene i Cattolici, almeno per la maggior parte, schivassero la sua eretica comunione, e si mantenessero fermi, e costanti nella Fede sotto la direzione di alcuni preti ordinati dal loro legittimo Pastore.

Intanto il Papa S. Giulio, che allora sedeva nella Cattedra di San Pietro, avuta notizia delle violenze degli Ariani, prese la difesa de' Vescovi cattolici oppressi, ed esiliati; fu anche nell'anno 347 radunato il Concilio generale Sardicense, nel quale furon condannati gli eretici, e fu ordinata la restituzione de' Vescovi cattolici alle lor sedi: e per ottenerla dall'Imperator Costanzo, fu interposta l'autorevole mediazione dell'Imperator Costante suo fratello, che regnava in Occidente. Laonde parte dalle preghiere, e parte dalle minacce di Costante fu obbligato l'Imperator Costanzo a consentire al ristabilimento di S. Paolo, e degli altri Vescovi nelle loro Chiese, dalle quali erano stati discacciati. Ritornò pertanto nell'anno 347 San Paolo alla sua Chiesa di Costantinopoli, e vi fu accolto dal suo popolo con quell'a-

more, e con quella esultazione, che ognuno si può immaginare. Ei governò in pace la sua Chiesa, finchè visse l'Imperator Costante, di cui Costanzo temeva la potenza. Ma appena ei finì di vivere, ucciso l'anno 350 dal tiranno Magnenzio, che gli Ariani, i quali assediavano continuamente Costanzo, e si erano coi loro artifizii, e colle loro arti renduti padroni del suo spirito, cominciarono di bel nuovo le persecuzioni contro i Vescovi cattolici; e San Paolo fu la prima vittima del loro furore. Imperciocchè verso il fine dell'anno 350 fu arrestato per ordine dell'Imperator, condotto per la quinta volta in esilio, e rilegato a Cucuso ne'deserti del Monte Tauro, che divenne poi celebre per l'esilio di S. Giovanni Crisostomo sul principio del seguente secolo. Ivi fu rinchiuso in un angusto, e tenebroso carcere, senzachè gli fosse somministrato cibo di sorta alcuna, acciocchè perisse di fame, e di stento. Dopo sei giorni avendolo gli Ariani trovato ancor vivo, e che tuttavia respirava, gli si gettarono addosso, come cani arrabbiati, e lo strangolarono; e così il santo Vescovo conseguì la gloriosa corona del martirio nell'anno 451, e forse in questo giorno, in cui se ne fa memoria nel Martirologio Romano. Trent'anni dopo, cioè nell'anno 381 sotto il gran Toedosio Imperatore, fu il suo sacro corpo trasferito con singolar pompa a Costantinopoli, e collocato alla pubblica venerazione de'Fedeli nella Chiesa, che dal perfido Macedonio, come di sopra si disse, era stata edificata, la quale dal suo nome si chiamò poi la Chiesa di San Paolo, che ne'tempi posteriori alcuni han confuso con San Paolo Apostolo.

Due grandi oggetti ci presenta la Vita di questo Santo, i quali possono servire per nostra istruzione. Il primo di perfidia, d'ambizione, e di prepotenza nelle persone di Eusebio di Nicomedia, di Macedonio, e degli altri loro seguaci, i quali colle loro frodi, e male arti si renderono padroni dell'animo dell'infelice Costanzo Imperatore, e della sua autorità si abusarono per esaltar se medesimi, per esercitare una funesta tirannia nella Chiesa di Dio, e per opprimere S. Paolo, e tanti altri Prelati cattolici, e farli iniquamente sbandire dalle loro Chiese. E il secondo

di pazienza, di mansuetudine, e di fortezza nella persona del medesimo San Paolo, e degli altri Vescovi cattolici, i quali soffrirono tanti esilii, tanti patimenti, e fin la morte, per sostenere intrepidamente la causa di Dio, e per difendere con invitto coraggio la verità, e il sacrosanto deposito della Fede. Il primo ci renda cauti a non lasciarci mai occupare il cuore da qualche disordinata passione, la quale, se non si mortifica per tempo, e non vi si resiste ne' suoi principii, è capace di accecare la nostra mente, e di spingerci a commettere ogni sorta d' iniquità, e finalmente a precipitarci nell' abisso della dannazione, come avvenne ai sopraddetti Eusebio, e altri partigiani dell' Ariana empietà. E il secondo, cioè l' esempio di San Paolo, e degli altri Santi, ci serva d' ammaestramento a non maravigliarci, e a non scandalezzarci, se qualche volta vediamo nel mondo prevalere l' ingiustizia, e la prepotenza degli uomini iniqui contro le persone dabbene, e virtuose. Sembra, è vero, che queste rimangano oppresse dai loro avversarii, e così è di fatto agli occhi degli uomini; ma se esse conservano nel loro cuore la carità, e la pazienza, e son ferme e costanti nella giustizia, e nella verità, riportano avanti a Dio una vera vittoria, e un glorioso trionfo. Perocchè il cristiano, dice S. Agostino, che vive di fede; che si regola cioè nelle massime della fede, allora vince, quando patisce per la giustizia; allora trionfa, quando è oppresso dagli uomini malvagi. Queste vittorie, e questi trionfi sono bensì invisibili agli occhi dell'uom carnale, ma son veri, reali, e visibili agli occhi illuminati dalla fede. *Hæc est victoria, quæ vincit mundum, fides nostra*, dice l' Apostolo San Giovanni. A queste vittorie adunque aspiriamo: apprezziamo questi trionfi, che rendono il cristiano accetto a Dio, e felice, e beato, per tutta l' eternità.

Per la Messa e per l'Orazione, abbiam anche seguito l'originale.

OREMUS.

Infirmitatem nostram respice, omnipotens Deus et quia pondus propriæ actionis gravat, B. Pauli Martyris tui atque Pontificis intercessio gloriosa nos protegat. Per Dominum nostrum, etc.

ORAZIONE.

Deh rimira in grazia onnipotente e sempiterno Iddio la nostra debolezza; e giacchè il peso ci aggrava delle nostre iniquità, fa che ci protegga presso di te la gloriosa protezione del tuo B. Martire e Pontefice Paolo. Pel nostro, ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dalla lettera di S. Paolo a' Romani. *Cap.* 8.

Fratres, Quis nos separabit a charitate Christi? Tribulatio, an angustia, an fames, an nuditas, an periculum, an persecutio, an gladius? (sicut scriptum est, quia propter te mortificamur tota die: æstimati sumus sicut oves occisionis). Sed in his omnibus superamus propter eum, qui dilexit nos. Certus sum enim, quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus, neque virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit nos separare a charitate Dei, quæ est in Christo Jesu Domino nostro.

Fratelli, Chi ci dividerà, dalla carità di Cristo? Forse la tribolazione? Forse l' angustia? Forse la fame? Forse la nudità? Forse il risico? Forse la persecuzione? Forse la spada? (siccome sta scritto: Perchè per te noi siamo ogni dì messi a morte, siam riputati come pecore da macello). Ma in tutte queste cose siam più che vincitori per colui, che ci ha amati. Poichè io son sicuro, che nè la morte, nè la vita, nè gli Angeli, nè i principati, nè le virtù, nè ciò che ci sovrasta, nè quel che ha da essere, nè la fortezza, nè l' altezza, nè la profondità, nè alcuna altra cosa creata potrà dividerci dalla carità di Dio, che è in Gesù Cristo Signor nostro.

San Paolo scrisse da Corinto a' Cristiani di Roma l'anno di Gesù Cristo 58. Il soggetto di sua lettera è preso dalle dispute che i Cristiani circoncisi, sempre zelanti per le lor ceremonie, formavano in Roma non meno che altrove contro i Gentili, i quali avevano abbracciata la fede senza soggettarsi al giogo della legge antica.

RIFLESSIONI.

Quis nos separabit a charitate Christi? Tutto ciò ch'è contro la sua legge, tutto ciò ch'è opposto al suo spirito, tutto ciò ch'è contrario ai suoi sentimenti, a' suoi voleri, alle sue massime, in somma tutto ciò ch'estingue in noi la carità. *Chi ci separerà dall'amore di Gesù Cristo?* Ah! Non vi sono che troppe cose, che ce ne separano. Una passione, un vil interesse, il nostro amor proprio. L'amore di Gesù Cristo contende egli per gran tempo il nostro cuore all'amore delle creature? I legami che ci stringono a Gesù Cristo, son eglino molto difficili a rompersi? I nodi sono eglino molto stretti? Trovansi oggidì molte persone che possano sfidare le tribolazioni e le angosce, la persecuzione e la spada, l'avvenire e il presente, la vita e la morte, e tutte le creature insieme di essere mai bastanti per separarle dall' amor di Gesù Cristo? Questo fuoco sacro si estingue al minor vento: l'amore di Gesù Cristo è quasi straniero fra i fedeli; è cosa certa per lo meno, ch'è raro: l'amor di Dio cede ad ogni altro amore. Si ama il Mondo, si amano i proprii interessi, si ama se stesso; così nulla costa quando si tratta di soddisfare alla propria passione: il mondo esiga servizii penosi; le sue massime siano gravose; sia conosciuto per padrone duro ed ingrato; tutto si soffre, si va a soggettarsi a tutto, perchè si ama il mondo. Sia necessario l'affaticarsi, il sudare, il consumare la propria sanità per farsi ricco, non si esamina che la propria ambizione: si sacrifica non solo il suo piacere, ma la propria vita; tutto cede a questo amore: e per l'amore del nostro Dio, per la sua gloria, che si fa? che si è in istato di fare? che si sacrifica? Negli ambiziosi progetti, nei vasti disegni, nelle perigliose imprese si ricorre a Dio? Non si cammina che al favore dei lumi della fede? Il vangelo serve di regola a tutti i disegni? La salute e la religione entrano molto in tutte le nostre azioni? Chi ci separerà? Ma siamo noi molto uniti a Gesù Cristo? Giudichiamone dalla nostra tiepidezza, dalla nostra indivozione, da' nostri sentimenti, dalla nostra viltà nel servizio di Dio, dal nostro poco rispetto nel luogo santo, dalle nostre irriverenze. Siamo attaccati alla nostra cupidigia, a' nostri sensi, ai nostri agi, alle nostre vecchie consuetudini, dalle quali tutte le amorose sollecitudini di Gesù Cristo stesso non potrebbero distaccarci. *Chi ci separerà dall'amore di Gesù Cristo!* Ah! sarebbe d'uopo domandare piuttosto oggidì chi può unirci a Gesù Cristo; se la memoria de'suoi benefizii, se la considerazione della sua morte, se il motivo di nostra felicità eterna, se le qualità amabili di Creatore, di Redentore, di Salvatore e di Padre non bastano per unirci inseparabilmente a colui, ch'è il sommo, anzi l'unico nostro bene? Si ha forse avuta la disavventura di essere separato dall'amore di Gesù Cristo in vita? la morte separerà un infelice riprovato dallo stesso amore per tutta l'eternità. Dio buono! Quanto questa separazione funesta è crudele! Quanto è

orribile! Questa è la sorte di coloro, che muojono in disgrazia di Dio.

Il Vangelo.

La continuazione del Santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap.* 18.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Audistis, quia dictum est: Diliges proximum tuum, et odio habebis inimicum tuum. Ego autem dico vobis; Diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos: et orate pro persequentibus et calumniantibus vos: ut sitis Filii Patris vestri, qui in coelis est: qui solem suum oriri facit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos.

In quel tempo: Disse Gesù ai suoi discepoli: Avete udito che fu detto: amerai il prossimo tuo, ed odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: Amate i vostri nemici: fate del bene a coloro, che vi odiano, e pregate per coloro che vi perseguitano, e vi calunniano: affinchè siate figli del padre vostro, che è nei cieli il quale fa, che spunti il suo sole sopra i buoni, e sopra i cattivi, e manda la pioggia per i giusti, e per gli iniqui.

MEDITAZIONE

Sopra la diffamazione.

Punto i. Considerate non esservi forse peccato alcuno più grave della diffamazione, nè più difficilmente perdonato. L'amor del prossimo è come la base di nostra religione; per lo meno è in parte il carattere di distinzione de' discepoli di Gesù Cristo: *In hoc cognoscent omnes.* (Jo. 13) il contrassegno, dice il Salvatore, al quale tutti conosceranno che siete miei discepoli, è l'amarvi fra voi: *Hoc est præceptum meum.* (Jo: 15.) Ecco il mio precetto, soggiunge, amatevi fra voi come io vi ho amati. Or qual peccato più opposto a questo gran precetto, quanto la diffamazione? Non solo ella nasce da un cuore inasprito ed ulcerato, ma ancora morde il suo nemico e lo lacera. Mai ladro alcuno ha fatti latrocinii maggiori; fa questa in fatti perdere all'uomo quanto vi ha in esso di più prezioso, e quanto dee avere di più caro. La riputazione è un bene inalienabile, e un inestimabil tesoro. Ella è propriamente il nostro bene; se lo

perdiamo, non vi è cosa che possa risarcirne la perdita. Contro questo tesoro la diffamazione se la prende. Ah! Quanti non hanno che questo solo bene nel mondo! La diffamazione lo ruba. Comprendete la malizia di questo peccato, dalla vendetta che Iddio fece nelle persone di Acabbo e di Giezabella pel rapimento della vigna di Nabot.

La diffamazione nulla risparmia. Qual virtù è in sicuro contro i suoi strali? Quanto v'è di più venerabile nella chiesa e nello stato, è forse in sicuro contro gli strali e i morsi avvelenati di una lingua diffamatrice? E qual torto non fa ella alla giustizia, alla carità, alla religione? Basta una sola parola per occupare per sempre la più pura innocenza. Si era fatta una caduta, di cui alcuno non si era accorto; la penitenza ne aveva di già cancellata la colpa, Iddio l'aveva posta in dimenticanza. La diffamazione la fa rivivere; si oppone alla misericordia stessa del Signore, poich' ella punisce e rende eterno, per così dire, ciò che Iddio perdona, ciò che ha posto in obblivione. Iddio si elegge in vano de' ministri fedeli: Iddio manda in vano i suoi eroi per convertire i peccatori: un colpo di lingua rende infruttuose tutte le loro fatiche, e quasi inutili i soccorsi più ordinarii della Provvidenza. Non è forse la diffamazione ch'estingue la carità, spezza i legami più stretti, semina le più mortali divisioni, avvelena quanto vi è di più innocente, accende le più irreconciliabili inimicizie, oscura la più brillante riputazione, scredita la più soda virtù? Non è forse la diffamazione che opprime tutto il merito? Vizio esecrabile agli occhi degli uomini, abbominevole agli occhi di Dio, peste delle comunità religiose. La Società civile ebb'ella mai un più mortal nemico? E qual peccato può avere una più enorme malizia?

Punto ii. Considerate che la diffamazione è un peccato più grave, inquanto è quasi irremissibile per l'impossibilità morale che lo segue, di riparar mai al danno che porta questo peccato.

I peccati più enormi possono essere seguiti da un pentimento sì vivo, e da una contrizione tanto perfetta che Iddio, il quale non ha se non viscere di misericordia

verso i peccatori penitenti, rimetta ad essi i loro peccati, ed una sincera ed umile confessione assolva dalle colpe maggiori. Trovasi nelle macerazioni della carne, e nelle penitenze del corpo e dello spirito unite a'meriti di Gesù Cristo con che soddisfare a' nostri doveri; ma tutte queste soddisfazioni non bastano per la diffamazione. Detestate il vostro peccato con orrore, spezzate il vostro cuore col dolore più vivo, confessate il vostro errore colla più esatta sincerità, fate portare al vostro corpo la pena che la vostra lingua diffamatrice ha meritata; nulla è più giusto, nulla è più lodevole, nulla è più importante; ma vi resta ancora un' indispensabile obbligazione. La persona innocente della quale avete oscurata la riputazione, ed avete diffamata e screditata, domanda una giusta riputazione, e Iddio non vuole concedere il perdono, se il torto insigne che avete fatto al vostro fratello non è riparato, se la riputazione macchiata non è ripulita. E la cosa è forse facile?

La riputazione è l'opinione vantaggiosa che gli uomini hanno della probità, della virtù e del merito degli altri: la diffamazione ha distrutta la buona opinione nell'animo di tutti coloro a'quali si è manifestata; come mai ristabilirla? È questo un lume che il diffamatore ha spento: come mai riaccenderlo? Con qual'arte, con quale industria far cambiare credenza a due o trecento persone sopra i sentimenti che loro sono stati ispirati in discapito del prossimo? Come disingannare tutta una città della cattiva opinione che si ha ispirata, e che l'inclinazione, che sempre si ha di credere il male, ha già resa autorevole? E quando anche il disdirsi di un diffamatore convertito fosse possibile, restituirà egli mai alla innocenza, alla virtù e al merito lo splendore e il lustro che lor fu tolto? In vano si giugne a disdirsi, la mente non così di facile si disinganna: tanto è vero che il torto insigne che fa la diffamazione è irreparabile, e questo peccato difficilmente trova perdono.

Pure pochi sono i peccati di questo più ordinarii; pochi de' quali si abbia minor pentimento. Si dice male tanto facilmente quando si parla; la conversazione stessa languisce senza questo sale; si dice male scherzando; si

dice male per collera, per capriccio, per abito, poco ci vuole che non si dica male per motivo di religione: tanto è comune la diffamazione. Ell'è una specie di persecuzione che il mondo fa alla virtù, pochi sono i Santi che ne siano stati esenti. San Paolo di Costantinopoli vi ha segnalata la sua pazienza. La diffamazione non la perdona ad alcuno: ma qual sarà la sorte eterna dei diffamatori?

Mio Dio! Quanto la carità reciproca che tanto ci raccomandate, è potente rimedio contra la diffamazione! Concedetemi, o Signore, quest'importante virtù, la quale non lasciandomi scorgere che i miei proprii difetti, mi nasconderà quelli dei miei fratelli, per lo meno me li farà tacere, facendo che gli scusi.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Dixi; custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea. Psalm. 38.

Ho presa la risoluzione di custodire me stesso con diligenza per non peccare nelle mie parole.

Verba mendacia longe fac a me. Prov. 30.

Non permettete mai, o Signore, che io dica una falsità, nè proferisca una diffamazione.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. La diffamazione è un discorso ingiurioso e contro l'onore di qualcheduno: ella disfigura il tutto, tiene un formidabile tribunale sempre eretto per giudicare le azioni e le intenzioni stesse che presuntuosamente va a ricercare persino nei cuori. Nasce essa dal dispiacere che si concepisce nel vedere gli altri più meritevoli e più virtuosi di quello noi siamo; nasce dalla vile invidia che non tende se non ad abbassare il merito altrui: bisogna disprezzarla, e solo temere di meritarla. Si può dire, che le diffamazioni sostengono oggidì tutto il commercio del mondo: la conversazione languisce: si soggiace alla noja, non si sa che dire se la diffamazione non la rallegra e sostiene. Nulla tuttavia è più pericoloso per la salute; nulla è più da temersi: uno scherzo, un motteggio, un bel detto presto si esprime; ma la piaga che produce il bel detto, non è sì agevolmente guarita, nè l'incendio che cagiona, è si presto estinto. Mio Dio! Quante persone dannate unicamente a cagion della diffamazione! La malizia di questo peccato è sempre grave; il torto che fa è irreparabile; e giudicate, se sia facile l'ottenere il perdono. Fuggite con orrore questo peccato. Fatevi una legge non solo di non dir mai cosa alcuna che offenda la carità, e rechi nocumento alla riputazione del prossi-

mo; ma di scusare ancora gli errori più patenti. Non parlate di altri che in loro vantaggio. Non avete cosa da dire che lor faccia onore? non dite cosa alcuna. Vi sono de'cuori malvagi, e dei genii mordaci spinti naturalmente a dir male, i quali avvelenano il tutto. Abbiatene orrore: fuggiteli, e siate sicuro che l'inclinazione e l'abito alla diffamazione sono uno de'contrassegni meno equivoci della riprovazione.

2. Vi sono più sorte di diffamazione. Si diffama imputando falsamente un delitto ad una persona innocente: e questa è calunnia. Si diffama dicendo come cosa certa ciò, che non si è inteso che per voce confusa ed incerta. Si diffama rivelando un errore segreto. Si diffama comunicando ad altri ciò ch'è stato a noi rivelato. È detrazione il render pubblico un fatto, il quale non è per anche noto se non a pochissime persone. È detrazione di altra specie il farne confidenza anche ad una sola persona, quando non vi sia qualche necessità, o qualche gran ragione che costringa. Se trattasi anche di un peccato fatto palese, si può anche peccare col riferirlo con esagerazione, aggiugnendo ancora delle particolarità che erano ignote, e rendono la persona più colpevole, o levando delle circostanze che l'addolciscono, e ne diminuiscono l'ignominia. Si possono interpretare in mala parte le azioni, che all'esterno appariscono buone: ed allora o i nostri sospetti siano temerarii, o abbiano qualche fondamento, è detrazione il farne parte ad altri. Vi sono delle diffamazioni vocali, ve ne sono delle mute. Un gesto, un sorriso, una mezza parola, un tuono di voce, un silenzio freddo possono tenere le veci di una pungente detrazione. Quelle che sono mescolate collo scherzo, non sono le meno amare. Si dice male imitando i gesti, e l'aria difettosa di una persona. Fatevi una legge di evitare scrupolosamente ogni sorta di diffamazione, e di non dir mai cosa alcuna anche per passatempo, che metta in ridicolo gli altri. Non parlate mai nemmeno degli altrui naturali difetti.

GIORNO VIII.

SANTA DONNINA ED ALTRE COMPAGNE MARTIRI

Secolo IV.

È Dottrina certissima, e insegnamento indubitato della Chiesa cattolica, non esser lecito ad alcuno, nè anche per conservare intatta la pudicizia del corpo, il dare a se stesso la morte, come con molti argomenti prova S. Agostino nel libro primo della *Città di Dio*. Imperocchè nessuno è padrone della sua vita, e de' suoi membri, che appartengono a Dio solo, da cui si son ricevuti come in deposito, con obbligo di conservarli, finchè a lui piace che ne restiamo privi o per morte naturale, o per la violenza degli uomini. Onde sarebbe reo d'enorme delitto d'omicidio chiunque attentasse di prevenir l'ordine di Dio, e si procurasse la morte, o la privazione di qualche membro. Contuttociò qualche volta il Signore ha ispirato, benchè assai di raro, e con impulso affatto particolare, e straordinario, ad alcune Sante, l'accelerarsi da se medesime la morte, che lor soprastava da' tiranni, e persecutori, per ischivare il pericolo d'esser esposte ne' luoghi infami, o in altra guisa violate dalla brutalità de' medesimi persecutori. In tali casi costando della volontà di Dio, e del comando intimato per una speciale ispirazione, chi oserà, siegue a dire S. Agostino, di riprender l'ubbidienza, d'accusar l'ossequio della pietà? Son però questi esempii da ammirarsi, ma non da imitarsi, non dovendo alcuno allontanarsi da quelle regole, che sono stabilite nelle divine Scritture, e definite dalla Chiesa, senza una chiara, ed evidente dimostrazione della volontà di Dio in contrario, come si dee presumere di S. Donnina, e delle sue figliuole Berenice, e Prosdoce Vergini, e di S. Pelagia Vergine, commendate con magnifici elogi da S. Ambrogio, e da S. Giovanni Crisostomo, e dalla Chiesa venerate come Martiri, le quali per non cader nelle mani d'iniqui e laidi persecutori, altre si precipitarono nel fiume, come fecero le prime, e l'altra, cioè S. Pelagia, si gettò dall'alto della propria casa sulla strada. Ed eccone la storia.

Era S. Donnina nativa d'Antiochia, dove faceva una delle prime figure tra le dame di quella città sì per lo splendore della sua nobiltà, sì per la copia delle ricchezze, e sì ancora per le doti dell'animo e del corpo. Ella aveva due figliuole Vergini, e da lei santamente educate nella cristiana pietà, chiamate Berenice, e Prosdoce, le quali custodiva con somma gelosìa, acciocchè fossero degne di comparire adorne della veste preziosa della castità avanti allo Sposo celeste. Ora vedendo Donnina, che i profani giudici, in esecuzione degli editti pubblicati dall'Imperator Massimino, esponevano sovente le donne cristiane nei pubblici postriboli alle ignominie, ed agli insulti della libidine, per obbligarle a sacrificare agl'idoli, ben sapendo essi, quanto lor fosse cara la castità, e quanto più de' tormenti, e de' leoni, secondo l'espressione di Tertulliano, temessero i lenoni; ella prese la generosa risoluzione di abbandonare insieme colle due sue figliuole Berenice, e Prosdoce la patria, e di ritirarsi in altro luogo, ove potessero vivere più sicure. Ammira San Giov. Crisostomo, e colla sua solita eloquenza sommamente esalta l'eroica Fede, e la grandezza del coraggio di queste sante donne nell'abbandonamento, che fecero della patria, della casa paterna, e di tutti i comodi, e nel lungo, e disastroso viaggio, che intrapresero tra gente nemica della pietà, e di ogni virtù per mettere in salvo la lor pudicizia, che da esse si prezzava più che tutti i tesori del Mondo.

Giunsero le Sante donne dopo un lungo viaggio a Edessa città della Mesopotamia, la quale sebben non era sì colta come Antiochia, la superava però nella pietà de'suoi cittadini, i quali di fatto le accolsero come tre pellegrine della Terra, e cittadine del Cielo. Ivi esse trovarono per qualche tempo un porto sicuro e tranquillo. Ma essendosi da' persecutori saputo il luogo, dove si erano ricoverate, furono colà spediti alcuni soldati con ordine di arrestarle, e di ricondurle ad Antiochia, conforme fu prontamente eseguito. Mentre queste tre innocenti vittime facevano viaggio come prigioniere in compagnia de'soldati, arrivarono a Gerapoli città della Siria, che si crede esser quella, che ora si chiama Aleppo.

Ivi nel tempo, che i soldati attendevano a sollazzarsi, ed immergersi nel vino in una taverna, riuscì loro di nascosamente fuggirsene. Ma furono nel cammino impedite a proseguir la fuga da un fiume; onde si videro in evidente pericolo di tornar di nuovo in potere de' loro persecutori. In tale angustia la madre rappresentò alle due Vergini il cimento, a cui sarebbero esposte, di provar gl' insulti degli uomini scellerati alla loro verginale pudicizia; al che non potevano pensare, senza sentirsi riempir l' animo di un orrore indicibile. L'unico rimedio, ella soggiunse, a tanti mali, si è di ricorrere a Gesù C. ed implorare il suo celeste ajuto. Così esse fecero, e si sentirono fortemente ispirate a gettarsi nella corrente del fiume. Compostesi adunque decentemente le vesti, postasi la madre in mezzo, e prese per le mani ambedue le figliuole Berenice, e Prosdoce, si slanciarono unitamente nell' acqua, e vi restarono sommerse, senzachè la corrente del fiume potesse disunire i lor corpi, nè muoverli dal luogo, ov' eran da principio cadute, nè discoprirne una parte; volendo con ciò il Signore mostrare quanto gli fosse stato grato il sacrifizio, delle loro vite, ch' egli medesimo aveva in una maniera sì singolare e straordinaria loro ispirato. Furono quei santi corpi da' Fedeli tratti fuori dell' acqua, e dipoi trasportati ad Antiochia, dove per attestato di S. Giovanni Crisostomo erano una sorgente di benedizioni e di grazie per tutti coloro, che li veneravano, specialmente nel giorno della lor festa, e imploravano la protezione delle medesime Sante.

Nella stessa città di Antiochia, e circa il tempo medesimo, e per un simile fine di conservar la sua pudicizia, e con uguale intrepidezza, incontrò spontaneamente la morte S. Pelagia, mossa ella pure da uno speciale istinto dello Spirito santo. Trovandosi ella sola nella sua casa, ove per timore de' persecutori, come una innocente colomba, che teme il falco, si teneva diligentemente nascosa, sopravvennero i soldati per arrestarla e condurla al tribunale del giudice. Scese Pelagia alla porta di casa si mostrò pronta di andare ove la volevan condurre, e solamente domandò tempo di tornare in camera a rive-

stirsi di migliori abiti, e di adornarsi, non essendo conveniente, che così male in arnese comparisse in pubblico, e avanti al giudice. Ottenne facilmente la permissione, giacchè non avea dato segno alcuno di turbazione; si mise in fatti la santa Vergine indosso le sue più magnifiche vesti: ma in vece di tornare, ove l'attendevano i soldati, salì nel più alto della sua casa, e invocato il suo celeste Sposo, acciocchè si degnasse di ricevere nelle sue mani il suo spirito, con quel coraggio, che l'era da lui stesso interiormente ispirato, si gettò a basso, e rimase estinta sul suolo, con grande stordimento, e confusion de' soldati, che si videro così delusi, e scappata dalle mani la preda, ma con gran festa degli Angioli, dice S. Giovanni Crisostomo, i quali presero la sua beata anima, e la condussero a trionfare nel Cielo. Seguì la preziosa morte di queste sante donne circa l'anno 311.

Benchè l'esempio delle sopraddette Sante nel dare a se medesime la morte per ischivare il pericolo della castità, non si possa, nè si debba da alcuno imitare, come superiore alle regole ordinarie, dalle quali non è mai lecito di scostarsi senza una speciale e straordinaria ispirazione di Dio, dalla quale costi chiaramente, *et sine ullis ambagibus*, come dice S. Agostino, il quale aggiunge, che se mai accadesse, che non ostante ogni possibile resistenza, si patisse violenza insuperabile nel corpo dalla libidine di qualche scellerato; non per questo si perderebbe il merito, e la corona della castità, che si conservi con tutte le forze dell'animo: tuttavia da un tal esempio, secondo il sentimento di S. Giovanni Crisostomo, si possono apprendere due istruzioni profittevoli a tutti i Fedeli, e particolarmente alle femmine cristiane. La prima di disprezzar la roba, l'onore, e la vita stessa, per conservare illeso il prezioso tesoro della castità, che val più di tutto l'oro, di tutto l'argento, e di tutte le altre cose del mondo. La seconda di fuggire con ogni maggior cautela e diligenza possibile le occasioni pericolose di contaminare una sì bella ed angelica virtù. Così fece San Donnina colle due Vergini sue figliuole, abbandonando, come si è veduto, la patria, la propria casa, e tutti i co-

modi di essa per sottrar se stessa, e le figliuole a'pericoli, cui erano esposte in Antiochia. E così suggerisce la prudenza cristiana a tutti quelli, che han premura della loro salute, secondo l'avvertimento tante volte replicato nelle divine Scritture, e inculcato da tutti i Santi. Che diremo adunque di quelle madri, che in vece di allontanare le lor figliuole dai pericoli, e di custodirle con diligenza, come loro raccomanda il Signore nell'Ecclesiastico, concedono loro una inconveniente, e sfrenata libertà di trattare, e conversar con persone di sesso diverso; anzi alcune non dubitano di condurle esse medesime ai pubblici teatri, ne'quali per lo meno s'insegna il linguaggio dell'amor profano; oppure a balli licenziosi, a certe improprie conversazioni, e a simili altri luoghi indecenti, e pericolosi all' onestà? Quale scusa potranno esse addurre al tribunal di Dio, allorchè dall'eterno giudice sarà lor dimandato un rigoroso conto, non solo dell'anima propria, ma di quelle delle loro figliuole ancora, se mai perissero per colpa loro? come pur troppo non di rado avviene; e quando ancora ciò non avvenisse per una particolar protezione del Signore, non pertanto esse sarebbero esenti dalla colpa di avere esposte le figliuole ad un pericolo volontario, e manifesto di perder l'innocenza, e la grazia di Dio. Assai maggiore poi sarebbe la colpa di quelle sconsigliate madri, le quali allettate dalla speranza di un meschino e turpe guadagno, giunsero a tal eccesso di cecità, di far imparare il canto, e il ballo alle loro figliuole, a fin di renderle abili a comparire nei pubblici profani teatri. « Se » l'Apostolo S. Paolo proibisce (son parole di un illu» stre Prelato del secol nostro, eminente per pietà e per » dottrina) proibisce, *dico*, che le donne predichino nelle » Chiese, per quel pericolo che si corre in udirle, ben» chè parlassero dell'amor divino; come dovrà tolle» rarsi, *e come non sarà uno scandalo mostruoso*, che » parlino in un palco teatrale dell'amor profano, e vi » cantino in musica, e vi ballino coll'armonia de'suoni, » tra la vanità degli abbigliamenti, e tra la vaghezza » delle comparse, alla presenza di tanta gioventù ap» plaudente ed attenta assai più a queste sirene infer-

» nali, che forse alla spiegazione del Vangelo nella
» Chiesa? »

LA COMMEMORAZIONE DE' FEDELI DEFUNTI.

È verità di fede, che i fedeli i quali muojono in istato di grazia, ma non hanno interamente soddisfatto alla giustizia divina per le pene dovute a' loro peccati; vi soddisfano dopo la loro morte colle pene del Purgatorio.

Gli eretici di questi ultimi secoli, nemici della penitenza, avendola proscritta in vita, non hanno creduto dover ammettere alcuna soddisfazione dopo morte, ed accecati dal libertinaggio de' costumi e della mente, che è il primo motore della lor setta, si sono accordati nel negare, contro la testimonianza autentica della sacra scrittura, della chiesa e della tradizione, il Purgatorio, cioè le pene che soffrono dopo questa vita l'anime, le quali non sono a sufficienza purificate per entrare subito in cielo. L'obbligo di mortificarsi, di macerare la carne, di far penitenza, che lor avrebbe imposto questa credenza, ha ceduto alla libertà del vivere licenzioso, ch'è stata la vera sorgente de' lor errori. Pure nulla è meglio stabilito, nè più chiaramente dimostrato dalla sacra scrittura e dalla tradizione.

È santo e salutar pensiero il pregare pei morti, affinchè restino liberati dalle lor colpe, dice lo Spirito Santo nel secondo libro de' Maccabei. Gesù Cristo dice (*Matth.* 12.) che vi sono de' peccati, che non saranno rimessi nè in questo, nè nell' altro mondo. Il che da esso non sarebbe detto, dice S. Agostino, se non vi fossero peccati, che saranno rimessi solo nell' altra vita. Ciò non sarà nel cielo, perchè dove non entra chiunque è macchiato di colpa, non si rimette la colpa. Anche meno nell'inferno, da cui la remissione de' peccati e la misericordia sono esiliate. Solo dunque nel Purgatorio questi peccati sono rimessi. San Paolo dice (1. *Cor.* 15.) che vi sono dei fedeli, i quali non saranno salvi se non passando pel fuoco. S. Agostino, S. Cipriano, S. Ambrogio, San Girolamo, ed Origene ancora spiegano questo passo del Purgatorio. Qual miseria vedere persone tanto preoccupate dall' errore, che neghino di confessare questa verità!

La tradizione del purgatorio è incontrastabile; questa è, ed è stata sempre la dottrina di tutte le chiese del mondo dopo Gesù Cristo. Nulla è più evidente per la testimonianza autentica de'santi padri di tutti i secoli, dalla quale si vede non solo quale sia stata la fede della chiesa sopra quest'articolo in tutti i tempi; ma anche quale sia stata l'ardente carità e lo zelo in prò de'fedeli trapassati.

San Gregorio Nazianzeno dottore della chiesa che viveva nel principio del quarto secolo, nel discorso che ha fatto sopra i santi lumi, dice: Non vi è uomo sì virtuoso, sì puro e sì santo vissuto in questo mondo, che non abbia forse bisogno di esser purificato nell'altro col fuoco *in altero aevo igne fortasse baptizabuntur.* (Orat. 39.)

San Giangrisostomo uno de'lumi più risplendenti della Chiesa, il quale fioriva verso la metà del quarto secolo, nella 21. Omelia sopra gli atti degli apostoli dice: Non pensate che le orazioni, le limosine e le offerte che si fanno a Dio pei morti lor siano inutili: *Non frustra oblationes pro defunctis, non frustra preces, non frustra eleemosynæ.* Iddio stesso ha stabilito tra i fedeli questo religioso commercio di carità, affinchè possiamo vicendevolmente soccorrerci: *Ut nos mutuum juvemus.* Il ministro degli altari, segue lo stesso, non si contenta di alzar le sue voci al Signore per implorare la sua misericordia in favore di coloro che sono morti nella fede di Gesù Cristo: *Non simpliciter minister clamat pro his, qui defuncti sunt in Christo,* Offerisce anche per essi il divin sacrifizio. Quanto a noi, miei fratelli conclude il gran santo, persuasi di questa verità consideriamo quanto possiamo consolare quell' anime afflitte. *Haec scientes, consideremus quantas consolationes possemus mortuis pro lacrymis, pro lamentis, pro monumentis praestare.* Non gli solleveremo colle nostre lagrime, e co'nostri lamenti, co'superbi mausolei: ma colle orazioni e colle limosine da noi fatte per essi. *Nempe eleemosinas, preces, orationes.* Affichè gli uni e gli altri possiamo, per la grazia e per la misericordia del nostro Salvator Gesù Cristo, giugnere alla felicità eterna che ci è stata promessa. *Ut et illi, et nos assequamur promissa bona, gratia, et misericordia Unigeniti Filii* etc.

Lo stesso S. Gio. Crisostomo nel terzo discorso che ha fatto sopra l' epistola di San Paolo ai Filippesi, dice: ascoltate come Iddio parla: Io proteggerò questa città e per l'amore di me stesso, e in considerazione di Davide mio servo: *Audi Deum dicentem: Protegam urbem hanc propter me, et propter David servum meum.* Se la sola memoria di un uomo giusto ha tanta possanza appresso Dio, che non potranno le opere buone fatte pel riposo di quelli che sono nel Purgatorio? *Si sola Justi memoria tantum valuit, ubi opera præterea pro mortuo fiant, quid non poterunt* ?Non è senza ragione, continua il santo, che l'apostolo ci ha ordinato il pregare pei morti nell' augusto e terribil mistero degli altari. *Non frustra hœc ab apostolis sunt legibus constituta, ut in venerandis, atque honorificis mysteriis memoria eorum fiat, qui decesserunt.* Sapeva i gran vantaggi che trar ne dovevano: *Noverat hic multum ad illos lucri accedere, multum utilitatis.* Perchè nel tempo che tutto il popolo è adunato coi sacerdoti, e si offerisce a Dio il terribile e l'adorabile sacrifizio, come non potremmo placare il nostro Dio in pro de' morti pei quali preghiamo? *Eo enim tempore, quo universus populus stat manibus passis: ac coetus sacerdotalis ante illud horrorem venerationis plenum incutiens Sacrificium; quomodo Deum non placabimus pro istis orantes?* Io non parlo, soggiugne, se non di coloro i quali sono morti nella fede dopo aver ricevuto il Battesimo: *Atqui id quidem de iis, qui in fide accesserunt:* perchè non si può offerire il divin sacrifizio pei catecumeni trapassati. *Catechumeni neque hac dignantur consolatione.* Non si possono se non fare delle limosine, e pregar Dio per essi; questa carità può esser loro di qualche soccorso: *Licet pauperibus pro ipsis dare, atque hinc aliquid percipiunt refrigerationis.* Sant' Agostino, l'insigne dottore della chiesa il quale viveva nello stesso secolo di San Giangrisostomo, essendo nato nell'anno 354, nel libro che ha fatto, *della cura che si dee prendere de'morti*, indirizzato a Paolino sacerdote di Milano suo amico, rispondendo ad alcune quistioni fattegli da esso sulla cura che aver si dee de' morti, dice: Ve ne sono alcuni ai quali nè le preghiere, nè il divin sacrifizio servono a

cosa alcuna perchè sono morti in disgrazia del loro Dio: *Sunt enim quos nihil omnino adjuvant ista, quorum tam mala sunt merita, ut nempe talibus digni non sint adjuvari:* Ve ne sono finalmente degli altri ch'essendo morti nella grazia del Signore, e non avendo interamente soddisfatto a quanto debbono alla giustizia divina, espiano nell'altra vita ciò che non hanno espiato in questa, e questi sono in istato di trar profitto dalle orazioni della Chiesa: *ita fit, ut neque inaniter Ecclesia, quod potuerit, religionis impendat.*

Leggesi da noi ne' libri de' Maccabei, continua lo stesso dottore, che fu offerto il sacrifizio pei morti: *In Machabæorum libris legimus oblatum pro mortuis sacrificium.* Ma quando le scritture non ci somministrassero una simil testimonianza, la sola autorità della chiesa universale che ha sempre avuta questa santa pratica, dee bastare per autorizzarla. S'ignora forse, che il sacerdote pregando sull'altare pel popolo fa sempre una commemorazione particolare pei fedeli trapassati? *Ubi in precibus sacerdotis, quæ Domino Deo ad ejus altare funduntur, locum suum habet etiam commemoratio mortuorum.*

Quæ cum ita sint, (cap. 18.) dice il gran Santo nel fine dello stesso libro, pensiamo, che nulla giova tanto a' morti, quanto le orazioni, i sacrifizii e le limosine che facciamo per essi. *Non existimemus, ad mortuos, pro quibus curam gerimus, pervenire nisi quid pro eis sive altaris; sive orationum; sive eleemosynarum sacrificiis solemniter supplicamus.* Benchè tutti non traggano profitto da questi ajuti, ma solamente coloro che hanno meritato nella lor vita di essere soccorsi dopo la loro morte: *Quamvis non pro quibus fiunt, omnibus prosit, sed eis tantum quibus dum vivunt comparatur, ut prosit.* Ma perchè non possiamo fare questo discernimento, offeriamo e il divin Sacrifizio, e le nostre limosine, e le nostre preghiere per tutti i fedeli, affinchè niuno di quelli che sono in istato di trarne profitto, sia lasciato in dimenticanza: *Sed quia non discernimus, qui sint, oportet ea pro regeneratis omnibus facere, ut nullus eorum prætermittatur, ad quos haec beneficia possint et debeant pervenire.* E il

santo dottore soggiunse, che si dee singolarmente pregare pei proprii parenti, affinchè i nostri parenti abbiano la stessa carità verso di noi: *Diligentius tamen facit hæc quisque pro necessariis suis, quod pro illo fiat similiter a suis.*

Sarebbe troppo lungo il riferir qui, quanto dicono gli altri santi padri della carità che dobbiamo avere verso l'anime ch' essendo uscite da questa vita in istato di grazia senz'aver interamente soddisfatto a Dio, vanno a terminar ad espiare i lor peccati nel purgatorio. Si può vedere ciò che Origene, il quale vivea nel secondo secolo, dice nella stessa omelia sopra l'Esodo, nella quattordicesima sopra il Levitico, e nella dodicesima sopra Geremia. Ciò che San Cipriano, che viveva nel terzo secolo, dice sopra lo stesso soggetto nella sua epistola ad Antoniano. Ciò che San Cirillo patriarca di Gerusalemme dice nella quinta catechesi. Alla fine ciò che ne dice S. Gregorio Nisseno nel discorso che ha fatto sopra i morti e sopra i fanciulli che muojono assai giovani. San Girolamo nel libro 2 contra Gioviniano, San Paolino nella sua lettera a Delfino vescovo di Bordeaux, e molti altri de' primi secoli, da' quali si vede, quale sia stata l'antica tradizione della chiesa sino dal tempo degli apostoli sopra le orazioni, e sopra il divin sacrifizio in favore dei morti, e con qual zelo tutti i santi padri hanno esortato ogni tempo i fedeli ad avere una carità efficace verso quell'anime sante.

Quello, che reca stupore, è, che gli eretici di questi ultimi secoli non vogliano riconoscere i lor errori, benchè non possano ignorare l'autorità di questa tradizione; e che Calvino stesso vinto dall'autenticità di tante testimonianze abbia avuto la sfrontatezza di dire, che tutti i santi padri dagli apostoli fino al presente si sono rozzamente ingannati, e sono stati in errore: *Fatendum est omnes in errore fuisse abreptos* (Instit.) mentr' egli confessa in cento luoghi, che la fede si è conservata in tutta la sua purità ne' santi padri de' sei primi secoli.

Se gli eretici sono inescusabili nel ricusar di credere il purgatorio, i fedeli che lo credono, lo sono meno, se negano, o obbliano di sollevar l'anime de' lor fratelli

che soffrono pene tanto crudeli in quel luogo di tormenti? Qual crudeltà, qual empietà ancora l'avere in mano con che soccorrerle, con che abbreviare le loro pene, con che liberarle, e non voler prestare ad esse quest' importante servizio? Mio Dio, quanto è da temere, ma quanto è giusto quanto dicevate un giorno a quelle anime dure: *Nonne ergo oportuit et te misereri conservi tui*? Non dovevate dunque ancor voi aver compassione del vostro compagno, del vostro amico, de' vostri fratelli, e delle vostre sorelle, di vostro padre, di vostra madre? *Et iratus Dominus tradidit eum tortoribus quoadusque redderet universum debitum* (Matth. 18). E il Signore adirato vi darà in mano agli esecutori della giustizia, finchè abbiate pagato tutto il debito vostro: *Judicium enim sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam* (Joc. 2.) perchè la giustizia si esercita senza misericordia verso colui che non ha usata misericordia.

La Messa è la solita pei Defunti.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Fidelium Deus omnium Conditor et Redemptor, animabus famulorum, famularumque tuarum remissionem cunctorum tribue peccatorum; ut indulgentiam, quam semper optaverunt, piis supplicationibus consequantur. Qui vivis, et regnas, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio Padre e Redentore di tutti i fedeli, concedi alle anime de' tuoi servi e serve tue la remissione di tutti i peccati; onde conseguiscano per mezzo delle pie preci quel perdono che sempre bramarono. Tu che vivi, e regni, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro dell' Apocalisse. *Cap.* 14.

In diebus illis: Audivi vocem de coelo, dicentem mihi: Scribe, Beati mortui, qui in Domino moriuntur. Amodo jam dicit spiritus, ut requiescant a laboribus suis: opera enim illorum sequuntur illos.

In quei giorni ascoltai una voce dal cielo, che mi diceva: Scrivi: beati i morti, che muojono nel Signore. Da ora in poi mi dice lo spirito che riposino dalle loro fatiche, attesochè son essi seguiti dalle loro opere.

L'Apocalisse, ovvero il libro delle rivelazioni, colle quali Iddio onorò l'Apostolo San Giovanni verso l' anno 96. nell'Isola di

Patmos, contiene in ventidue capitoli una profezia sopra lo stato della chiesa, dell' Ascensione di Gesù Cristo al cielo sino al giudizio finale: ed è come la conclusione di tutte le scritture.

RIFLESSIONI.

Amodo jam dicit spiritus, ut requiescant a laboribus suis. Questa vita non è il tempo del riposo. L' uomo è nato per la fatica, la vita perciò è da molte onde agitata. Questa vita è una navigazione. Dio buono! Quante tempeste da soffrirsi, quanti scogli, quanti colpi di venti, quanti naufragi da temersi! È una guerra: quante battaglie da presentarsi, quanti duri assalti da sostenere, quante astuzie del nemico da scoprirsi, quanti nemici da vincere! Bisogna star sulla guardia contro i sensi, il nostro cuore ci tradisce; poche son le creature che non tentino di sviarlo. Il nostro amor proprio è nostro nemico; il mondo ha giurata la nostra rovina. In una sì fastidiosa, e sì perigliosa situazione possiamo vivere in una molle sicurezza? E qual sarà la sorte di quelle persone oziose che passano i loro giorni in una languente dilicatezza? Non è questo un soggiorno di riposo. Che non costò alle Vergini folli un breve sonno? Che non costò al servo vile e pigro la sua timidità, e la sua indolenza? Con tutto ciò il tempo della fatica è breve: pochi giorni laboriosi debbon esser seguiti da un' eternità dolce e tranquilla; il cielo è l' unico luogo del riposo; una calma eterna vi regna. Dacchè si entra nella gioja del Signore, inquietitudini, perturbazioni, afflizioni e travagli, tutto si estingue, tutto è anche posto in obblivione; o se n' è in noi la memoria, vi è solo, per render l'allegrezza più pura, il riposo più dolce e più tranquillo. I posti più elevati in questo mondo sono di ordinario i più esposti a' turbini e alle tempeste. Quanto più si sta in luogo basso, tanto più si vive in sicuro. Gli onori, le ricchezze, le dignità, gl' impieghi pomposi sono pesi; in vano si diviene come insensato, in vano abbagliato si resta, il peso si fa sentire; tutto ciò ch' è creato, ha un vacuo che dispiace. Solo nel cielo le gioje son pure, le dolcezze son saziative, i beni sodi, la felicità piena ed eterna. Quello è il luogo in cui trovasi il frutto dell' opere buone: *Opera enim illorum sequuntur illos.* È egli possibile, che un cuor ragionevole, un cuor cristiano possa avere altra ambizione, e sospirare altra fortuna?

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Giovanni. *Cap.* 6.

In illo tempore: Dixit Jesus turbis Judaeorum: Ego sum panis vivus, qui de coelo descendi. Si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in aeter-

In quel tempo: Disse Gesù alle turbe de'Giudei: io sono il pane vivo, che son disceso dal Cielo. Chi mangerà di tal pane, vivrà eternamente: ed il pane, che io

num: et panis, quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita. Litigabant ergo Judaei ad invicem dicentes: Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum? Dixit ergo eis Jesus: Amen, amen dico vobis: Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, et biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis. Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, habet vitam aeternam: et ego resuscitabo eum in novissimo die.

darò, è la carne mia per la salute del mondo. Altercavano perciò tra loro i Giudei, dicendo: Come mai può costui darci a mangiare la sua carne? Disse adunque loro Gesù: In verità, in verità vi dico: Se non mangerete la carne del Figliuol dell' uomo, e non berrete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue ha la vita eterna: ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno.

MEDITAZIONE

Della morte de' Giusti.

Punto I. Considerate quanto sia dolce il morire, quando è fine di un buon vivere. La morte è la pena del peccato: solo dunque propriamente all'anime macchiate di peccato ella dee cagionar della pena. E può ella non essere un fondamento di gran consolazione e di gioja a coloro che sono vissuti nell' esercizio delle virtù cristiane? Si può non morir contento quando si muore santo?

La morte delle persone dabbene, dice il profeta, è preziosa agli occhi di Dio, e gli è grata. Stima ciò ch' è prezioso, e se ne prende molta cura. Muojano perciò le persone dabbene destituite d' ogni umano soccorso, muojano anche di subito, la lor morte non è mai improvvisa; Iddio ne prende una singolar cura. E come non sarebbe felice quella morte, ch' è preziosa agli occhi suoi?

In fatti tutto dee contribuire a consolare le persone dabbene in quell' ultima ora. Qual consolazione, qual gioja non dee sentire nell' ora della morte un uomo che è vissuto cristianamente, che è vissuto nella pratica delle virtù, negli esercizii della penitenza? E la vista dell' avvenire può ella non addolcire i dolori del suo stato presente?

Tutto ciò che vedeva di penoso nel servizio di Dio, è

alla fine passato: digiuni, ritiramenti, esercizj di mortificazione, fatiche, umiliazioni, austerità, penitenze: tutto è finito. Il bene, e il male egualmente passano. Qual piacere nel punto di morte di non aver fatto il male, che far si poteva! E qual allegrezza l'aver fatto il bene che erasi obbligato a fare, soprattutto quando si pensa al dispiacere che avrebbesi, se non si fosse fatto!

Per lunga che sia stata la vita, non apparisce in punto di morte esser corso di più di un momento fra 'l giorno della nascita, e l'ultimo giorno della vita. Si può godere allora di avere prevenuti con una santa vita i disgusti, che mettono in disperazione i peccatori in punto di morte. Che mi servirebbe al presente, dice un moribondo avere avuto gran ricchezze, l'essere stato fra gli onori, l'avermi acquistati degli amici potenti, l'aver possedute le prime cariche; che mi servirebbe l'essere stato in tutte le conversazioni di divertimento, l'essere stato uomo di corte, l'aver seguite le massime del mondo? Io condanno ora, e condannerò per tutta l'eternità queste massime. Che mi sarebbe tutto ciò se non avessi acquistata la mia salute? Tutte le ricchezze, tutti gli ossequj immaginabili non potrebbero differire la mia morte neppure per un momento, eccomi esiliato per sempre da tutte le compagnie di piacere, da tutte le conversazioni. Qual piacere può cagionare in questo momento la memoria delle allegrezze passate, e di tutte le feste mondane? Oh quanto sono stato savio per aver disprezzato di buon'ora quanto io condannerò in eterno! Ah! voglia, o non voglia, sarebbe d'uopo al presente vedermi staccato da que' piaceri; sarebbe duopo rompere con violenza tutti que' legami. Che ve ne pare? È di consolazione, è di dolcezza il pensare esser già gran tempo che sono essi spezzati?

Punto ii. Considerate qual impressione facciano in quell' ora estrema e nella mente e nel cuore, le riflessioni di un uomo dabbene che muore, e muore dopo di aver menata una vita veramente santa.

Trattavasi d'una eternità beata, o infelice. La mia salute era il mio unico affare; essere riuscito in tutto, e non aver acquistata la propria salute era un non aver fatto cosa alcuna. Sono stato in pericolo di non acqui-

starla. Ah! Se non avessi acquistata la mia salute! Questo pensiero fa tremare. Ma per la grazia del nostro Signore l'ho acquistata. Mio Dio! di quanta consolazione è questo pensiero!

Rappresentiamoci un uomo che viene assai di lontano per un affare di estrema conseguenza. Si tratta del suo onore, di tutte le sue facoltà, della sua vita. È giunto a proposito per avere udienza dal principe, per informare i giudici, per rispondere alle accuse, per giustificare le sue azioni; un giorno, due ore più tardi non era più in tempo, gli era fatto il processo, era condannato all'estremo supplizio. Mio Dio! Quale allegrezza di non essersi fermato per istrada! Ma se questa diligenza, se questa puntualità gli procura ancora un ricco matrimonio, se egli è per essere colmato di ricchezze e di onori, s'è per diventare il favorito del principe, qual consolazione, quale allegrezza è l'esser giunto in tempo!

Ha forse dispiacere dell'essersi privato d'ogni divertimento per istrada, di aver vietate a se stesso cento piccole ricreazioni, che avrebbe potuto prendersi nel suo viaggio? In ispecialità s'egli ha notizia, che tanti altri, co' quali faceva lo stesso viaggio ed era nello stesso caso, per aver avuto troppa compiacenza verso i loro pretesi amici, per troppo essersi arrestati nella strada, per aver troppo cercate le lor piccole comodità, hanno perduta la lor causa, e per colmo di disavventura perdendo i loro beni, hanno perduta sopra un patibolo la vita? Immaginatevi, s'è possibile, un pensiero di maggior consolazione, una gioja più pura e più soda, una soddisfazione più dolce. Questa non è che una figura molto imperfetta di quanto succede nella morte dei giusti. Dio buono! Che vero piacere si trova nel pensare a' pericoli ne' quali si visse, e nel parlare ancora de' proprj critici e pericolosi accidenti, quando si vede essere in sicuro! di quanta consolazione, di quanta dolcezza nell'ora della morte è il pensare a' patimenti sofferti per l'amor di Dio nel corso di vita! Quanto piacere si trova nel pensare agli scogli e alle tempeste, allorchè si è giunto in porto! È egli mai venuto in pensiero ad un uomo che muore di lagnarsi per non aver seguite con più premura le mas-

sime del mondo, per non esser vissuto con ogni dilicatezza, per aver menata una vita troppo cristiana, per essere stato troppo regolato, troppo mortificato? Si giunge bensì ad aver dolore del tempo perduto ne' vani passatempi del secolo, di aver troppo amato il lusso, il piacere, di aver avuto troppo rispetto umano. Ah! forse tutta la nostra vita non è piena se non di quanto cagiona crudeli afflizioni, amari pentimenti in punto di morte!

Non permettete, o Signore, che riflessioni sì salutari mi siano un nuovo fondamento di afflizioni, e di turbamenti. Datemi la grazia di vivere, come i santi sono vissuti per morire della morte de' giusti, e per vivere eternamente nel cielo con voi. Così sia.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Beati mortui qui in Domino moriuntur. Apoc. 14.

Beati i morti, che muojono nel Signore.

Moriatur anima mea morte Justorum, et fiant novissima mea horum similia. Num. 23.

Deh mi sia concesso il morire della morte dei giusti, e il fine di mia vita simile al loro.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Non vi è alcuno, che non desideri morire della morte dei giusti, non vi è alcuno di noi che non abbia invidia della loro sorte. La morte tutti ci agguaglia. Posti, dignità, impieghi pomposi, nascita illustre, tutto cessa d'esser titolo in punto di morte: allora non resta se non il diritto, che dalla virtù cristiana è concesso. Vita pura, divozione soda, probità, esatta fede, viva carità senza miscuglio, mortificazione continua, costante regolarità: Ecco ciò che consola, ciò che dà pace, ciò che piace in quell'ora estrema. E perchè non far di tutto ciò, in vita, l'oggetto di nostra ambizione e di nostre cure? Tutto il mondo conviene, che non v'è da acquistare fortuna maggiore; ne sappiamo tutto il segreto, ne abbiamo tutti i mezzi: e perchè non servircene? Prendete la risoluzione in questo punto di affaticarvi efficacemente coll'ajuto della grazia all'acquisto di questa fortuna. La morte de' santi sia per l'avvenire il grande oggetto di vostra ambizione. Dite sovente a voi stesso, come a se lo diceva tanto sovente San Bernardo: Bisogna morire della morte de' giusti; ma per cotesto fine bisogna vivere come i giusti. Non prendete mai a fare cosa di considerazione, che non pensiate se ciò debba contribuire a render santa la vostra morte. Dite ogni mattina nello svegliarvi, come diceva Santa Teresa: Ecco un giorno che non mi è concesso, se non per meritare l'eternità beata. In ogni ora del giorno dite ancora colla

stessa santa: Eccoci più vicina d'un ora alla morte; e questa morte sarà ella santa? Sovvengavi, che inutilmente la vostra vita sarebbe stata la più regolare, la più mortificata, la più esemplare, se non fate una santa morte.

2. La società o la confraternita, che si denomina della buona morte, è stabilita oggidì non solo per tutta l'Italia, ma nella maggior parte delle città di Francia. Non lasciate cosa alcuna per arrolarvi in questa santa società, la quale non ha per fine se non il procurare una santa morte a tutti coloro, che sono di questa confraternita. Come nulla è di più importante a tutti i fedeli, i Sommi Pontefici vi hanno sparso largamente i tesori della chiesa sopra queste religiose fondazioni, le quali non s'impegnano in altro, che nel vivere d'una maniera atta a far morire della morte de'giusti, e nel pregar Dio di continuo per ottenere a tutti la grazia di fare una santa morte. Singolarmente nelle chiese de' padri della compagnia di Gesù si praticano questi santi esercizii. Non trascurate un soccorso sì interessante.

GIORNO IX.

SANTI PRIMO, E FELICIANO MARTIRI.

Secolo III.

Sebbene gl'Imperatori Diocleziano, e Massimiano non pubblicarono editti di una general persecuzione contro i Cristiani, se non nel mese di Febbrajo dell'anno 303, tuttavia anche negli anni precedenti, cioè fin dall' anno 284, in cui Diocleziano cominciò a regnare, e molto più dopo l'anno 286, nel quale egli associò all'impero Massimiano Ercoleo, fu sparso molto sangue de'Fedeli nelle città, e provincie dell'impero medesimo, in vigore delle antiche leggi, che ancor sussistevano; e sopra tutto in Roma molti furon quelli, che in tal tempo conseguirono la palma del martirio, come apparisce dai più autentici monumenti. Fra questi generosi campioni della Fede sono assai celebri i due santi Primo, e Feliciano, de' quali si fa oggi festiva memoria ne' fasti della Chiesa. Essi erano fratelli cittadini Romani, e avendo ambedue unitamente abbracciata la cristiana Religione, uniti ancora in una santa concordia servivano Iddio con molto fervore, e con sincera purità di cuore, quando i Sacerdoti de'falsi numi irritati dal veder crescere ogni giorno più il numero di

coloro, che si arrolavano sotto le bandiere di Gesù Cristo, e abbandonavano i loro templi profani, accusarono agli imperatori sopraddetti circa l'anno 286. Primo, e Feliciano, come nemici degli Dei, da' quali dicevano potersi temere gravi castighi, e funeste disavventure all' impero se non venivano prontamente placati, coll' obbligare i due santi fratelli a render loro il dovuto onore e sacrifizio. Furono pertanto Primo, e Feliciano arrestati, e presentati agl' Imperatori, quali fecero ogni sforzo per indurli a consentire ai loro iniqui voleri. E perchè li videro fermi, e costanti nella profession della Fede di Gesù Cristo, li fecero battere fieramente, e lacerar loro le carni coi flagelli, sino a ricoprirli di piaghe, e di sangue. Ma riuscendo inutili tutt'i lor tentativi, li consegnarono nelle mani di Promoto Governator di Nomento, città lontana da Roma circa tredici miglia, dove allora forse si trovavano gl' Imperatori, acciocchè a forza di nuovi, e lunghi tormenti li constringesse a sacrificare agli Dei, e in caso di rifiuto, li punisse come contumaci, e ribelli alla potestà imperiale.

Promoto adunque ordinò, che questi generosi soldati di Cristo fossero ristretti in un oscuro carcere, ove li fece per più mesi languire di miseria, e di stento, a fin d' indebolire il loro coraggio, e così più facilmente ottenere il suo perverso disegno d' indurli a sacrificare alle pagane divinità. Ma vane riuscirono le sue speranze, posciachè condotti i due Santi avanti al suo tribunale, li trovò sempre più costanti nella Fede di Gesù Cristo, e risoluti di perder piuttosto la vita, e di soffrire qualunque atroce tormento, che di rinunziare alla cristiana Religione, e di offender quel Dio, che adoravano. Dalle parole di minacce il Giudice passò a' fatti, comandando che fossero battuti aspramente con flagelli armati con palle di piombo, che loro pestarono con eccessivo dolore la carne, e le ossa. Essi in mezzo a questo tormento invocavano il nome del Signore, e confortati dalla sua potente grazia rimasero vincitori del tiranno, il quale ordinò, che fossero ricondotti in prigione, separati l'uno dall' altro, affinchè non si animassero scambievolmente ad esser costanti nel loro proposito. Dopo qualche tempo

Promoto si fece presentare Feliciano, il quale si lusingava di poter più facilmente superare, attesa la debolezza delle sue forze, e l'avanzata sua età, ch'era di ottant'anni. Adoprò con esso tutte le macchine, che il demonio gli suggeriva, per trionfare della sua costanza. Lo fece nuovamente tormentare, ma senza frutto; conciossiachè quel Dio, per cui combatteva, lo rendè invincibile e superiore a tutti i suoi sforzi; onde lo rimandò di nuovo in prigione.

Tre giorni dopo Promoto fece venire avanti a se Primo, al quale si studiò di dar ad intendere, che il suo fratello Feliciano avea finalmente consentito a' suoi voleri, e ubbidito agli ordini degl'Imperatori, esortando lui ancora a far lo stesso. In tal guisa il diavolo, che è il padre della menzogna, siccome istigava i tiranni a perseguitare i servi di Dio, così pur suggeriva loro di adoprare queste arti maligne, menzognere, ed insidiose per abbatterli. Ma che può l'astuzia diabolica e umana contro chi confida in Dio onnipotente? Il santo Martire illustrato da lume celeste si avvide dell'ingannevole artificio di Promoto per sedurlo, e pien di fiducia nella divina bontà rispose, che sperava di conservarsi fedele al suo Dio nella maniera stessa, che si era conservato il suo fratello Feliciano, e di rimaner com'esso vittorioso della crudeltà del tiranno. Irritato Promoto dalla risposta del Santo, e dal vedere scoperte, e deluse le sue frodi, comandò a' carnefici, che lo sospendessero sull'eculeo, e gli lacerassero i fianchi con unghie di ferro, e abbrustolissero le piaghe con fiaccole accese. Volle l'iniquo Giudice, che a questo supplizio di Primo fosse presente anche Feliciano, lusingandosi che la vista di questi tormenti del fratello dovesse riempirlo di terrore, e illanguidire il suo coraggio. Ma i due santi Fratelli si confortavano scambievolmente, e si animavano a soffrir questi, e altri strazii a cui furono soggetti, cantando con ilarità di spirito quel versetto del Salmo: *Ecce quam bonum, et quam jucundum habitare fratres in unum! Oh quanto è cosa buona e gioconda l'unione, e la concordia de' fratelli tra loro!* volendo con queste parole significare, che siccome erano stati insieme uniti, e concordi nel servizio di Dio

in vita, così speravano di esserlo ancora fino alla morte. Laonde disperato il tiranno di poter vincere la loro costanza, comandò che fosse ad ambidue tagliata la testa; il che fu eseguito circa l'anno 287 ai 9 di Giugno, nel qual giorno in tutti gli antichi Martirologi, e specialmente nel Romano, è notato il loro glorioso martirio.

Questo sarebbe desiderabile, che tra' fratelli e altre persone fra se congiunte co' vincoli del sangue, regnasse quella concordia ed unione, che regnava tra questi due Ss. fratelli Primo, e Feliciano; secondochè richiede il diritto naturale, e ogni legge divina ed umana! Ma pur troppo, dopochè il peccato ha introdotto nel Mondo lo sconcerto delle passioni, e il regno infelice della concupiscenza, che ha infettati i miseri figliuoli d'Adamo, accade spesso, che questi legami del sangue siano facilmente rotti dall'interesse, dall'invidia, dalla superbia, e dalle altre umane cupidigie; onde si vedono, e si compiangono assai frequenti le dissensioni, le gare, e le discordie quasichè irreconciliabili tra i fratelli, e tra'più stretti parenti; sicchè è passato in proverbio quel detto volgare *rara est concordia fratrum;* dal che poi ne nascono innumerabili inconvenienti, e disordini pregiudiziali non meno alla pace delle famiglie, che alle coscienze. L'esempio funesto di Caino con Abele sul principio del mondo, e de' figliuoli del Patriarca Giacobbe col loro fratello Giuseppe, per tacer di tanti altri, che si leggono nelle Storie sacre, e profane, bastano a provare una tal verità, confermata eziandio dalla quotidiana esperienza. Quale è adunque il rimedio a un sì gran male, ch'è la cagione della perdizione di molti? Non altro certamente se non che la mortificazione delle passioni viziose, tanto raccomandata dal Vangelo, e dall'Apostolo in più luoghi delle sue Epistole, e specialmente in quella ai Colossensi, e inoltre lo spirito di carità, che lo Spirito Santo, come dice il medesimo Apostolo, diffonde nel cuore dei Fedeli, la qual carità perfeziona la natura, e unisce gli animi con vincoli assai più forti, e più possenti, che non son quelli del sangue. A questa mortificazione pertanto bisogna applicarsi con tutto lo studio, e senza intermissione; questa carità convien domandare al Signore con

fervorose e continue preghiere, se si vuol davvero operare la salute dell'anima propria, che unicamente, e sopra ogni altra cosa importa: alla conservazione di questo prezioso tesoro, voglio dire della carità, fa d' uopo posporre ogni altro interesse, e umano riguardo, giacchè alla sola carità è promesso il regno de' Cieli, e tutte le cose senza di essa, come insegna l'apostolo, sono inutili alla salute. È bensì vero, che qualche volta è necessario separarsi di sentimenti, e di operazioni, anche dal consorzio de' fratelli, e di qualunque altra persona più congiunta co' vincoli del sangue, come comanda Gesù Cristo nel Vangelo, e ciò accade, quando l'union di tali persone ci porta al male, e arreca scandalo, e pregiudizio alla coscenza. Ma in tali casi, siccome questa separazione, e dirò così apparente discordia, è un effetto della carità, che si dee al nostro sovrano padrone Iddio; così nulla pregiudicherà alla carità verso gli stessi parenti e congiunti; poichè essa si conserva nel cuore, e produce un effettivo desiderio di far tutto il bene possibile a quei medesimi, da' quali l' uomo è obbligato di separarsi eternamente. Così praticavano quei primitivi Fedeli, ai quali S. Paolo ordinava di separarsi dal commercio di coloro che menavano una vita disordinata, e scandalosa, come apparisce dalla sua Epistola prima ai Corintii, e così dee praticare ogni Cristiano, il quale vuol piacere a Dio, e mettere in salvo l'anima sua.

La Messa è in onore di questi due Santi.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.

Fac nos, quæsumus, Domine, sanctorum Martyrum tuorum Primi et Feliciani semper festa sectari, quorum suffragiis protectionis tuæ dona sentiamus. Per Dominum, etc,

ORAZIONE.

Deh concedici o Signore di poter sempre celebrar la memoria de' tuoi santi martiri Primo e Feliciano, per mezzo de' suffragi de' quali partecipiamo noi ai doni della tua protezione. Pel nostro, ec.

Per l'Epistola Vedi pag. 11.

Tentossi di rivocar in dubbio, se Salomone fosse l'autore del Libro della Sapienza; ma sembra più che probabile esserne esso l'autore; *Voi mi avete eletto*, dice nel nono capitolo, *voi mi avete eletto per re del vostro Popolo, e mi avete comandato di fabbricare il tempio.* A qual altro uomo, fuorchè a Salomone, può convenire tutto ciò? Se gli ebrei hanno escluso dal loro canone questo libro, l'è stato, perch'è una profezia di quanto gli empii ebrei dovevano far soffrire al Messia; e si può dire, che per questa ragione ne hanno nascosto l'originale ebreo.

RIFLESSIONI.

La morte seppellisce nel sepolcro le opere più pompose dell'ambizione, e la gloria più brillante de' mortali. L'ultimo soffio ch'estingue la vita de' maggiori monarchi, estingue, per dir così, con esso loro la lor potenza, la lor magnificenza, e sovente anche la loro riputazione. Il timore, il rispetto, e la sommessione dei popoli verso i loro sovrani non passano oltre la loro vita; si mettono in dimenticanza persino i lor benefizii, non che il lor merito. Che resta oggi di que' felici del secolo che risplendettero ne' tempi più rimoti? di que' principi potenti che hanno fatto tanto strepito nell'universo? di quegl'idoli del mondo, a' quali si facevano dei voti, e dei sacrifizii, ed avanti a' quali tutto cedeva? Che resta di quelle altiere prosperità che inebbriarono tante persone, di quelle fortune insultanti, che parevano ridersi della caducità de' beni creati? Che resta di quel fasto orgoglioso, di quella pomposa mondanità, di tutte le grandezze abbagliatrici, che non hanno fatt' altro se non mostrarsi, o non hanno avuta sussistenza per più lungo tempo, se non per far meglio sentire cadendo, la vanità di quanto più brilla sopra la terra? Nomi vani, titoli in carta pecora, mausolei mezzo diroccati, funesti depositarii di un poco di cenere; ecco tutto ciò che resta di tante divinità di teatro, che hanno per qualche tempo tenuto a bada, hanno ingannato sopra la scena, per restar poi seppellite in una eterna obblivione. E quando anche la posterità ne conservasse rispettosamente la memoria; se quei felici del secolo, se quegli eroi mondani sono dannati, di qual consolazione, di qual utilità lor è la memoria degli uomini? *Justi autem in perpetuum vivent.* I giusti soli non muojono; si può dire anche, che non vivono, non risplendono, nè regnano mai con maggior pompa che dopo la loro morte: non son necessarie nè la durezza de' marmi, nè la sodezza de' metalli per conservare la loro memoria. Non vi è uomo che non paghi loro questo tributo di rispetto, di stima, e di venerazione: non si esamina nè la lor nascita, nè il loro posto, nè la lor condizione: la virtù sola dà questo risalto, ella sola rende eterna la lor memoria. Se un colpo di avversa fortuna gli ha oscurati, se la diffamazione, la calunnia han posto in opera tutti i loro artifizii per iscreditarli, se sono stati trattati nel corso della lor vita come il rifiuto di tutti gli uomini: *Tamquam peri-*

psema hujus mundi: (1. Cor. 4.) se seppelliti nella loro umiltà sono vissuti nell' obblivione. *In perpetuum vivent.* La morte è ad essi come una nascita illustre. Sono restati in dimenticanza nella Spagna, nella Polonia anche i nomi de' più potenti monarchi; ma gli stessi venerano anche oggidì con solennità e con rispetto la memoria di un Sant' Isidoro povero agricoltore, e di un Santo Stanislao Kosta. Le rivoluzioni degli stati non alterano la venerazione de' popoli verso i Santi: la Svezia, l' Inghilterra, la Scozia, la Danimarca in vano perdon la fede; la Chiesa celebrerà sino al fine de' secoli la gloriosa e trionfante memoria delle Birgitte, degli Eduardi, delle Margherite, e de' Canuti: l' eresia non ha potuto ridurre a nulla il lor culto, nè cancellare i loro nomi dai fasti e da' calendarii. Il mondo in vano adula i suoi seguaci, in vano gli cambia in eroi; egli è il primo a mettergli in dimenticanza: e quello che può far di più si è dar loro un luogo nelle carte di una storia. Frivola ricompensa, consolazione molto funesta a chi è dannato.

Per il Vangelo Vedi pag. 41.

MEDITAZIONE

Della falsa saviezza del mondo.

Punto i. Considerate che nel mondo regna una falsa saviezza che inganna ed abbaglia, ma che conduce al precipizio. Com' ella erra ne' suoi principii, non può che ingannarsi ne' suoi mezzi e nel suo fine. Essa è una saviezza di ragione e di passione; i suoi lumi nascono nel suo proprio fondo, e non escono mai dalla sua sfera; mescolati di nebbie e di tenebre non fanno vedere gli oggetti che in un falso splendore. Saviezza di mente, prudenza di carne, quali posson essere i suoi ragionamenti, quale il suo sistema? Tutto si pesa sulla bilancia dell'interesse e della passione: l' ambizione regola il tutto, e la cupidigia l' autorizza. Questa saviezza non riconosce altre massime, che quelle furono fabbricate dalla malignità della mente, e adottate dalla corruttela del cuore. Quelle del Vangelo sono considerate come costumi di un paese straniero, o al più come leggi annullate nel mondo dal disuso, e dal mondo stesso proscritte. Da questo nasce il disgusto, ed il disprezzo ancora delle più sante massime della religione; da questo nasce l' ordine di vivere del

tutto opposto allo spirito di Gesù Cristo; da questo nasce la scienza delle convenienze, e delle usanze del mondo del tutto contrarie alla vera saviezza del Vangelo.

I falsi savii del mondo non si regolano più secondo la religione. Lo spirito del mondo, nemico mortale di Gesù Cristo, loro ha prescritte altre regole: la concupiscenza è la misura de'lor desiderii, e l'ambizione ne è il confine. Purchè si piaccia a coloro che hanno solo il nome di cristiani, non si cercano altri suffragii; intelligenti nel saper mascherare, non si studia che di avere uno spirito arrendevole, affabile, e comodo; l'esser pulito, è ciò che si denomina essere galantuomo: scrupolosamente applicati alle convenienze, non si riconoscono altri doveri: la lor saviezza è tutta fatta per gli uomini: è una virtù al più di società; civile, uffiziosa, compiacente: purchè si salvi l'esteriore, poco si cura la regolatezza dell'interiore, non si bada a'rimorsi di coscienza; si rintuzzano questi, a forza di lasciarli moltiplicare all'infinito: un'artificiale uguaglianza di umore è il capo d'opera di questa saviezza mondana; tutta la destrezza consiste nel saper giugnere a'suoi fini. E quali sono questi fini? Il piacere, l'interesse, la distinzione, la precedenza, le ricchezze che nel mondo hanno preso il posto d'ultimo fine. Quindi è, che colui il quale sa meglio innalzarsi sopra tutti i suoi concorrenti, colui che risplende con maggior pompa, colui ch'è giunto ad una più strepitosa fortuna, è stimato pel più savio. Ma, mio Dio, a qual fine questo spirito conduce? A che si riduce tutta questa saviezza? *Vasa irae apta in interitum* (Rom. 5). Vasi di ira atti solo a perire. Qual altro frutto, qual altro fine di questa pretesa saviezza?

Punto ii. Considerate se vi sia cosa più inetta, più stravagante, più insensata di questa pretesa saviezza: *Sapientia hujus mundi*, dice San Paolo, *stultitia est ante Deum*. La saviezza di questo mondo è follia agli occhi di Dio. Chi s'inganna? Pretesi spiriti forti, savii del mondo, Gesù C. vi sarà forse obbligato di averlo regolato nelle sue vie combattendo tutte le sue massime? Non si dee di molto esservi tenuto per aver fatto questo scoprimento? Secondo voi, il Salvatore del mondo si è ingannato col

darci una legge tanto contraria al vostro sistema: secondo voi la sapienza increata ci ha insegnato un falso sentiero, voi avete scoperta una strada più retta e più piana. Sapienza mondana! miserabili errori dello spirito umano! prove sensibili della più insigne follia! V'è cosa, che più debba umiliar l'uomo di questa altiera sicurezza colla quale egli preferisce i suoi errori ai principii infallibili della religione? Vi è forse, anzi vi può esser un altro sistema di saviezza, un'altra regola di direzione? Vi può esser buon gusto se non in quello ch'è conforme alla suprema regola de' costumi, e alle massime del Vangelo?

Non vi è uomo civile, se non è veramente cristiano. Quando si denomina uomo civile, a sentimento del mondo, sarà al più un uomo pulito, un uomo mondano incivilito: ma spesso, e forse sempre un libertino mascherato, un uomo senza religione, un fantasma d'uomo civile. È forse un esser savio il camminare senza sapere dove si vada? il seguire ostinatamente coloro che si sono smarriti? Il preferire le idee e i capricci delle persone mondane, alle più venerabili massime della religione? È saviezza il preferire il tempo all'eternità? È saviezza il disprezzare, l'estinguere ancora lo spirito cristiano, e il recarsi ad onore una saviezza pagana? figliuoli del secolo, a che vi serviranno tutti questi esteriori? Se seguite le leggi e le massime riprovate del mondo, sarete al più stimati per filosofi, ma non per cristiani. Qual concorrenza del Signore con Baal, dello spirito umano colla fede, delle leggi disprezzabili del mondo col Vangelo? *Nemo se seducat:* Alcuno non inganni se stesso, dice l'apostolo: *Si quis videtur inter vos sapiens esse, in hoc sæculo, stultus fiat ut sit sapiens.* Se v'è alcuno fra voi che sia stimato savio al parere del mondo, si faccia stolto in questo secolo per esser savio secondo Dio. Questa dottrina va ella al genio di molte persone? Queste son verità; ma verità che sono misteri da Dio nascosti a'pretesi savi del Mondo; e che si conosceranno in punto di morte.

Non aspettate, o Signore, quella fatal estremità per darmene l'intelligenza. Rendetemi savio con questa divina saviezza; conosco, che la saviezza del secolo è una vera follìa che per l'avvenire voglio aver in orrore.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Da mihi, Domine, sedium tuarum assistricem sapientiam, et noli me reprobare a pueris tuis. Sap. 9.

Datemi, o Signore, la saviezza ch'è inseparabile dal vostro trono, e non mi escludete dal numero de' vostri veri servi.

Mitte illam de coelis sanctis tuis, ut mecum sit, et mecum laboret, ut sciam quid acceptum sit apud te.

Mandate dunque dal vostro santuario questa sapienza, o mio Dio, affinch'ella sia, ed affatichi meco, ed io conosca ciò che vi è grato.

PRATICHE DI PIETA'.

1. L'esser savio, consiste nel prendere i mezzi che conducono al fine da se proposto; ma è forse saviezza l'errare nell'elezione che si fa del fine per cui si opera? Questo errore è la sorgente di molti altri. Si può lasciar di errare, quando si erra ne' primi principii? Quanto si viene ad esser miserabile, quando non si opera per un buon fine! Ma è forse minor disavventura, e forse una men deplorabil follìa l'avere un fine, e non prendere i mezzi per giugnervi? quale stravaganza pretendere di riportar la vittoria senza battaglia, pretender di guarire senza medicamenti, pretender di raccogliere in abbondanza i frutti, senza spargere le semenze? Siamo noi più savii di pretendere di esser santi senza vivere secondo le massime del vangelo? Pure il mondo è pieno oggidì di questi pretesi savii, che seguendo una strada del tutto contraria a quella che i Santi hanno tenuta, sperano e pretendono anche giugnere al termine, al quale i Santi son giunti. Si reca dispiacere di continuo al Signore, e si pretende essere in sua grazia. Comprendete oggi la stravaganza, l'ingiustizia, l'empietà anche di questa maniera di vivere: seguite un metodo più ragionevole, e più cristiano; domandate di continuo a voi stesso dove andate, qual è il vostro ultimo fine; e vedete se prendete i mezzi per giugnervi.

2. Questi mezzi son noti a tutti coloro che hanno la minore tintura di religione; il vangelo li comprende tutti, e gl'insegna a tutti coloro che li cercano. La vita de' Santi ce ne fa delle lezioni, e ce ne mostra l'uso. Una innocenza, ch'è nudrita dalla mortificazione, una inalterabil purità di cuore, una docilità di mente, una fede generosa e costante, un'umiltà sincera, una carità universale, una divozione alla prova di tutti gli accidenti, l'uso frequente de' sacramenti con frutto, un amor tenero e rispettoso verso Gesù Cristo su' nostri altari, una tenerezza piena di confidenza verso la Santa Vergine: sono mezzi sicuri per giugnere al nostro ultimo fine. Ve ne siete servito fino a questo punto?

GIORNO X.

SANTA MARGHERITA REGINA DI SCOZIA.

Secolo XI.

Margherita era pronipote di S. Eduardo il Confessore e nipote di Edmondo, soprannominato *Costa di ferro.* Ma per l'intelligenza della storia della sua vita, è d'uopo rappresentar lo stato in che erano gli affari d'Inghilterra al tempo ch'ella venne al mondo.

Edmondo era stato trucidato nel 1017 dal conte Edrico. Canuto, re di Danimarca, il quale, in virtù di un accordo, era già signore del paese de' Merciani e delle provincie settentrionali, non mancò di prevalersi di questa circostanza. Trovò modo di farsi riconoscere monarca di tutta l'Inghilterra, sì dai vescovi che dai principali della nazione; e di farsi altresì dichiarare tutore pei due figliuoli di Edmondo, finchè fossero in età di succedere al loro padre nel regno de' Sassoni occidentali.

Il gastigo di Edrico parve essere di un felice presagio, ma la conseguenza non corrispose punto a questo bel cominciamento. In fatti Canuto mandò di segreto al re di Svezia i due principi, i quali si chiamavano Eduardo e Edmondo, e raccomandò che fosse loro tolta la vita; ma la sua crudele ambizione fu mal servita, avendo il monarca svezzese ricusato di lordarsi le mani in un sangue innocente. Questa condotta gli fece tanto più onore in quanto che dovea molto temere il potere di Canuto, il quale perfidamente avea unito la Norvegia alla Danimarca. Mandò i due principi al re di Ungheria, il quale li ricevette con bontà, e si prese una cura peculiare di farli allevare secondo la loro nascita.

Edmondo, il primogenito de' principi, morì senza posterità. Eduardo, suo fratello, sposò Agata, sorella della regina di Ungheria, o, secondo altri, nipote dell'imperatore Corrado. Questa virtuosa principessa, adorna di tutte le belle prerogative così dello spirito come del cuore, divenne madre di Edgaro, soprannominato *Etelingo*, di Cristina che si fece religiosa, e di Margherita di cui tessiamo la vita.

Finalmente Canuto morì dopo un regno brillante agli occhi del mondo. Egli era degno di portar la corona, ma offuscò lo splendor della sua gloria coll'ingiustizia e coll'ambizione. I suoi figli Swano e Ardeonuto gli succedettero, l'uno in Norvegia e l'altro in Danimarca. Aroldo fu eletto re in Inghilterra; e se è vero, come fu detto, che egli pure fosse figliuolo di Canuto, mostrossi poco degno di un tal padre, così in pace come in guerra. Egli non regnò che tre anni, e morì nel 1039. Ardeonuto, andato in Inghilterra, vi fu riconosciuto re, ma morì dopo un regno di soli due anni.

Fu poscia chiamato alla corona Eduardo il Confessore, il quale come videsi assicurato sul trono, mandò ad invitare Eduardo soprannominato *Etlingo* ossia di *Oltremare*, onde passasse dall'Ungheria in Inghilterra coi suoi figliuoli; e il ricevette a Londra nel 1054 con tutti i contrassegni possibili di affezione e d'onore. Eduardo d'Oltremare morì in questa città tre anni dopo, e fu seppellito nella chiesa di S. Paolo. Suo figlio Edgaro dovea naturalmente succedere a S. Eduardo il Confessore; ma siccome era ancor giovinetto, e oltre a ciò nato in paese straniero, si prese da ciò occasione di escluderlo dalla corona, e fu posto sul trono il conte Aroldo nel 1066. Questi pretendeva che Eduardo avesselo nominato a suo successore; e Guglielmo, duca di Normandia, fece valere una simile pretensione: per lo che passò il mare, conquistò l'Inghilterra, ed uccise Aroldo nella famosa battaglia presso Hastings il 14 ottobre del 1066. Molti Inglesi si dichiararono invano a favore di Edgaro, il quale, troppo debole per sostenere i suoi diritti colle armi alla mano, fu sforzato con tutta la nobiltà, a ricevere il vincitore in Londra.

Poco stante diedesi segretamente alla fuga per sottrarsi alla tirannia di Guglielmo; ma il vascello sul quale imbarcossi con sua sorella Margherita, venne colto da una violenta tempesta che lo gettò sulla costa di Scozia; e Malcolmo III re di questo paese, li ricevette ambedue, facendo loro una cortesissima accoglienza. Sentì molta pietà della loro sventura, tanto più che erasi trovato egli stesso in una simile circostanza. In fatti egli era stato costretto

a fuggire dopo la morte di suo padre Donaldo ovvero Duncano VII, cui Macheth, generale di una parte delle truppe, avea privato ad un'ora e della corona e della vita. Dopo essere andato errando lungo tempo in diversi luoghi, ritirossi alla corte di Eduardo il Confessore. Sostenuto dal patrocinio di questo principe, che gli diede un corpo di diecimila uomini, ritornò in Iscozia, dove i nuovi soccorsi, avuti da quelli che tenevano per lui, misero la sua armata in istato di ottenere una compiuta vittoria sopra i suoi nemici; e rimasevi ucciso lo stesso Macheth, dopo avar goduto diciassette anni il frutto della sua usurpazione. Per questa vittoria Malcolmo ricuperò la Scozia, e fu proclamato re a Scona nel 1057.

Come questo principe vide Edgaro e Margherita nel suo regno, sentì tutto intenerirsi il cuore per la loro sorte infelice. Procacciò ad essi tutti i soccorsi che dipendevan da lui, e rallegrossi di aver trovato l'occasione di poterli assistere. Guglielmo volea che Malcolmo glieli consegnasse fra le sue mani, ma questi ricusò di usare un tradimento sì nero. Questo rifiuto accese il fuoco della guerra. Gli scozzosi sbaragliarono nel Northumberland Ruggiero, generale del duca di Normandia, e poscia Riccardo, conte di Glocester. Eudo, fratello di Guglielmo e conte di Kent, fu parimente vinto dal re di Scozia. Il duca, inteso a riparar le sue perdite, fece avanzare il proprio figliuolo Roberto alla testa di un esercito numeroso, che si attendò sulla Tina, ma che non segnalossi per alcuna splendida azione. Da ultimo gli affari congiarono aspetto, parlossi di pace, e fu canchiusa a certi patti, di cui uno era, che Guglielmo trattar dovesse Edgaro come suo amico.

Intanto Margherita offeriva alla Scozia lo spettacolo di tutte le belle virtù. Appreso aveva da'suoi più verdi anni a disprezzare lo splendore ingannevole delle pompe mondane, ed a riguardare i piaceri come un veleno tanto più pericoloso, in quanto riesce grato al gusto, dando la morte. Tutta la corte era ammiratrice del bel corredo di tutte le sue doti di spirito e di cuore, assai più che della sua rara bellezza. Gli onori che le venivano fatti, non offendevano punto la sua umiltà; poichè non avea altra

ambizione che quella di piacere al Re dei re. Non trovava contento che negli allettamenti dell'amore divino, che conservava e nudriva coll'esercizio della preghiera e della meditazione, cui spesso consecrava i giorni interi. Considerando Gesù Cristo nella persona de' poveri, coglieva tutte le occasioni che le si offerivano di servirli, di consolarli, e di provvedere ai loro diversi bisogni.

Malcolmo, edificato da tante belle virtù, e presane grandissima stima, avvisò doverle proporre di unirsi a lei coi legami del matrimonio. I suoi desiderj furono pienamente soddisfatti, allorchè la principessa gli diede il proprio consenso. Margherita fu maritata e incoronata regina di Scozia nel 1070, essendo ella nel vigesimo-quarto anno di età.

Comecchè Malcolmo non avesse costumi troppo gentili, non era però d'indole fiera o bizzarra, nè scorgevasi in esso alcuna mala inclinazione. Margherita, con una condotta piena di rispetto e di condiscendenza, si rese tantosto padrona di lui. Servissi del suo potere sopra il di lui cuore, per far fiorire la religione e la giustizia, per procurare la felicità de' popoli, e per inspirare al marito quei sentimenti, che lo resero uno dei più virtuosi re della Scozia. Addolcì la sua indole, coltivò il suo spirito, dirozzò i suoi costumi, e lo accese d'amore per la pratica delle massime evangeliche. Il re era per modo edificato della saviezza e pietà della sua sposa, che non solo le lasciava l'amministrazione de' suoi affari domestici, ma ne seguia pure i consigli nel governo dello stato. Margherita, in mezzo al tumulto degli affari, sapeva conservare il raccoglimento dell'anima, e premunirsi contro i pericoli della distrazione. Una somma esattezza nelle sue azioni, dirette mai sempre alla gloria di Dio, l'esercizio continuo della preghiera, la pratica costante della rinuncia a se stessa erano i principali mezzi ch'ella impiegava per mantenersi in una disposizione sì perfetta. La forza del suo ingegno non era punto inferiore all'eminenza delle sue virtù. Era ammirata nella Scozia, ed anche nei paesi stranieri, la sua prudenza che provvedeva a tutto; la sua applicazione agli affari pubblici e privati; il suo ardore nel cogliere tutte le occasioni di

render felici i suoi popoli, la sua saggezza e destrezza nel compimento dei doveri uniti all'esercizio della reale autorità.

Iddio benedisse il matrimonio di Margherita e di Malcolmo, da cui uscirono parecchi figliuoli, i quali non degenerarono punto dalla virtù di quelli che avevano dato loro la vita. La regina divenne madre di sei principi, che sono; Eduardo, Edmondo, Edgaro, Etelredo Alessandro, Davidde, e di due principesse, che ricevettero l'una il nome di Matilde, e l'altra quello di Maria. La prima fu maritata ad Enrico I, re d'Inghilterra, e la seconda ad Eustachio, conte di Boulogne. Edgaro, Alessandro e Davidde pervennero successivamente alla corona di Scozia, e regnarono tutti e tre con somma riputazione di valore, di saviezza e di pietà. Davidde segnalossi ancora sopra i suoi due fratelli, e ben a ragione fu detto essere lui stato il più bell'ornamento del trono scozzese.

Margherita fu il principale stromento, di cui servissi Iddio per formare questi principi alla virtù. Ella si prese cura speciale di premunirli per tempo contro quegli scogli in cui sì di sovente urtano coloro che nascono nelle corti dei re. In quel medesimo tempo che loro faceva provare il vuoto ed il nulla delle cose umane, dipingeva loro la virtù con tutte le sue attrattive, ed inspirava in essi l'orrore del peccato, coll'amore di Dio e la tema de'suoi giudizii. Diede loro maestri e governatori ripieni delle massime di religione, ne tenne sempremai lontani coloro che non aveano dato saggio di specchiata pietà. La sperienza e la natura del cuore umano le avevano insegnato, che i fanciulli non cancellano quasi mai le impressioni ricevute dai loro precettori e da tutti quelli coi quali passarono gli anni primi. Faceasi render ragione dei progressi dei giovani principi, e spesso si pigliava ella stessa la cura di loro insegnar quelle cose, che la professione del cristianesimo esigeva da essi.

Come le principesse sue figlie furono in età di poter trarre profitto da'suoi esempli, pensò di associarle a'suoi spirituali esercizii e a tutte le sue opere buone. Non contenta d'ispirar loro l'amore di tutte le virtù, faceva

ancora fervorose preghiere per chiedere a Dio la conservazione della loro innocenza e del loro avanzamento nella pietà. Faceva loro gustare le sue istruzioni per mezzo della dolcezza e della carità onde sapeva condirle. Le persone viziose non erano ardite di avvicinarsi ad esse, non meno che ai loro fratelli, e non osavano neppure di farsi vedere alla corte, ove la virtù sola potea servire di raccomandazione, e dove il difetto di pietà era un titolo di esclusione da tutti i gradi di onore.

Margherita, riguardando il regno di Scozia come una grande famiglia di cui essa era madre, si credette obbligata di far servire a renderlo felice, e l'onorevole posto nel quale la provvidenza l'avea collocata, e l'autorità che il re depositato avea nelle sue mani. Ma sapendo essere la felicità dei popoli inseparabile dalla pratica della religione, si diede in ispezialità a riformare gli abusi, ed a bandir l'ignoranza, nella quale erano il più degli Scozzesi rispetto ai loro principali doveri, perciò la prima sua cura fu di creare per tutto dei santi ministri e dei zelanti predicatori, come pure di sostenere colla sua autorità gli ecclesiastici ed i magistrati, affinchè potessero arrestare il corso de' mali costumi. Con ciò le venne fatto d'impedire la profanazione delle domeniche e delle feste, e la violazione del digiuno quaresimale. Fu per lei grandissima consolazione il vedere la religione riprendere i suoi diritti, ed i popoli gareggiare in rendere a Dio quello che gli doveano, nei giorni e nei tempi specialmente consecrati al servigio di lui. Bandì con ugual successo la simonia, l'usura, i matrimonii incestuosi, la superstizione, ed altri scandali assai. Non volle far più grazia a coloro che non comunicavansi neppure a pasqua sotto il pretesto del timore di ricevere indegnamente l'Eucarestia. Fu loro esposto, per comandamento di lei, che una simile disposizione derivava da codardia e impertinenza; che i peccatori doveano affaticare a purificarsi dei loro delitti colle lacrime di un pentimento sincero; e che lo spirito della chiesa era quello di partecipare al corpo ed al sangue di Gesù Cristo; le quali istruzioni produssero l'effetto che la pia regina ne aspettava.

Avendo formato il lodevole divisamento di render civile e colta la nazione scozzese, accordò la sua protezione a quelli che si segnalavano nelle arti e nelle scienze. L'amor delle lettere, dopo mitigata la ferocità de'costumi, illuminò gli spiriti, li rese più sociabili e più atti alla pratica delle morali virtù. Fece diverse istituzioni, cui Malcolmo approvò, e delle quali assicurò la durata con savissime leggi.

Tra le belle virtù, ond'era essa riccamente fregiata, la carità verso i poveri era quella che risplendeva sopra di tutte. Non potendo le sue entrate essere sufficienti alle grandi sue limosine, privavasi spesso di una parte di ciò che era destinato ai suoi proprii bisogni. Sempre che mostravasi in pubblico, vedeasi intorniata da una folla di vedove, di orfani e di sventurati d'ogni sorta, che correvano a lei come a madre comune: e non rimandava mai indietro alcuno di quelli che imploravano il suo soccorso che non gli avesse dato ajuto e conforto. Rientrando nel suo palazzo, trovava ivi molti poveri, cui lavava i piedi e serviva colle sue proprie mani. Era solita di non mettersi a tavola che dopo aver dato a mangiare a nuovi orfanelli e a ventiquattro persone assai bisognose; massime nell'avvento e nella quaresima, così il re come la regina ne facevano spesso venire da trecento; a cui distribuivano, ingiuocchioni, dei cibi uguali a quelli che eransi apparecchiati per la loro tavola. Malcolmo servendo gli uomini, e Margherita le femmine. La regina visitava frequentemente gli spedali, dove i malati non poteano cessar di ammirarne l'umiltà e la indicibile tenerezza verso di essi. Colle sue limosine liberava eziandio i debitori che non potevano pagare, e sollevava le famiglie decadute. Gli stranieri, specialmente gl'Inglesi, le furono più volte debitori della liberazione dei loro prigioni, di cui riscattava a preferenza quelli che erano venuti in potere di padroni fieri ed in rattabili. I poveri forestieri trovavano un asilo negli spedali ch'ella avea fondato per riceverli.

Malcolmo concorrea con Margherita a tutte queste buone opere. « Egli impara da lei, dice Teodorico, a pas» sare di spesso la notte negli esercizii di pietà, ed è

» certo cosa sorprendente il vedere con quanto fervore
» questo principe dia opera alla preghiera. Egli possiede
» lo spirito di compunzione e il dono delle lacrime in
» grado assai superiore allo stato di un uomo che vive
» nel secolo. » « La regina, dice un altro scrittore, ecci-
» tavalo alle opere di giustizia e di misericordia, non
» meno che alla pratica delle altre virtù; nelle quali
» cose riusciva maravigliosissimamente, in virtù della
» grazia di Dio. Il re mostravasi ognora pronto a secon-
» dare le pie disposizioni di Margherita, nel cui cuore
» vedeva abitare Gesù Cristo: e seguiva sempre i con-
» sigli di lei. »

Sicccome la Santa dormiva poco, e privavasi di tutti que'diletti cui sono use di darsi le genti del mondo, rimaneale ciascun dì lungo spazio di tempo da dedicare agli esercizii di divozione. La quaresima e il tempo dell'avvento levavasi di mezzanotte, e andava alla chiesa per assistere al mattutino. Ritornata nella sua camera, lavava i piedi a sei poveri che l'aspettavano, e dava poscia a ciascuno di loro un'ampia limosina. Appresso a questo riposava un'ora o due, e allo svegliarsi ritornava alla sua cappella, ove udiva da quattro a cinque messe basse, senza quella che cantavasi in coro. Oltre a ciò avea delle ore stabilite per orare nel suo gabinetto: e il facea con tanto fervore e compunzione, che fu trovata più volte bagnata di lacrime. « Ella osservava, dice Teo-
» dorico, la più rigorosa sobrietà ne'suoi pasti non man-
» giando che quanto erale di bisogno per conservare la
» vita, astenendosi da tutto quello che avria potuto sol-
» leticare la sensualità. Sembrava piuttosto assaggiare,
» di quello che mangiare ciò che venivale presentato. In
» una parola le opere sue erano ancor più stupende dei
» suoi miracoli; di fare i quali le fu pure compartito il
» potere. » Ascoltiamo ancora lo stesso Teodorico, parlando tuttavia di Margherita, di cui era confessore;
» Ella possedeva lo spirito di compunzione in grado emi-
» nente. Quando parlavami delle dolcezze ineffabili della
» vita eterna, le sue parole erano accompagnate da una
» grazia maravigliosa. Sì grande era il fervore di lei in
» queste occasioni, che non poteva arrestare il corso alle

» lacrime, che in larga copia le grondavano dagli occhi;
» e aveva siffatta tenerezza di divozione, che in veggen-
» dola io mi sentiva tocco da una vivissima compun-
» zione. Niuno osservava più esattamente di lei il silenzio
» in chiesa, e niuno mostravasi di animo più attento
» alla preghiera. » Stimolava sovente il suo confessore ad avvertirla di tutto ciò che potea esservi di reprensibile nelle sue parole, e nelle sue azioni, parendole ch'ei la trattasse troppo bene a questo riguardo. La sua profonda umiltà era quella che le faceva desiderare i rimproveri cui gli altri non possono soffrire che a mala pena. Facea ogni anno due quaresime, ciascuna di quaranta dì; l'una innanzi a Natale, e l'altra prima di Pasqua; nel qual tempo usava straordinarie austerità, e recitava ciascun dì i piccoli officii della Trinità, della passione e della Santa Vergine, senza contare quello de'morti.

La pace dopo la guerra sostenuta da Malcolmo nel Northumberland contro il duca di Normandia, non fu per la Scozia di lunga durata. Fu forza ripigliare le armi per vincere i montanari che abitavano il settentrione e l'occidente di questo regno. Malcolmo sommise in persona i primi, e il generale Valtero o Galtero fece rientrar nel dovere quelli di occidente.

Sedate le turbolenze, il re diedesi a far fiorire le utili arti, e quelle che hanno per iscopo la coltivazione dello spirito. Riformò la sua casa, fece delle leggi concernenti le spese, e abolì diversi abusi che si erano introdotti nel popolo. Fece edificare la cattedrale di Durham, agiunse ai quattro vescovadi ch'erano nella Scozia, quelli di Murray e di Cathness; e insieme colla regina fondò a Dumfermlin il monistero della Trinità.

Le istruzioni di Margherita aveano pienamente convinto Malcolmo che un re qual padre del suo popolo, deve amare la pace ed abborrire la guerra come il più terribile dei flagelli; che i conquistatori sì vantati nell'istoria, non erano nati che per render infelice la terra, e massime lo Stato ch'eglino aveano governato; e che le gloriose loro gesta, considerate con gli occhi della fede, non erano che una serie di omicidii e di estorsioni. Ma questo principe sapeva a un tempo essere dovere di un

re il non ignorare il mestier della guerra, e l'essere ognora pronto a prendere nell'occasione le armi, per difendere il suo popolo contro gli assalti dell'inimico.

Guglielmo il Rosso, il quale era salito sul trono d'Inghilterra nel 1087, lo costrinse a dar pruove del suo valore. Questo principe sorprese il castello d'Alnwick, nel Northumberland, e ordinò che fosse posta a fil di spada la guarnigione. Il re di Scozia domandò la restituzione di questo luogo; ma non avendo potuto ottenerla, lo assediò strettamente. La guarnigione inglese, veggendosi chiusa da tutte le parti, e ridotta agli estremi; s'infinse di volersi arrendere, e propose al re di venire egli stesso a ricevere le chiavi della città. Ma il soldato che gliele presentava sulla punta di una lancia, colse il momento in cui sporgeva le mani, per vibrargli un colpo di detta lancia negli occhi, del quale morì. Eduardo figliuolo del re di Scozia, continuò vivamente l'assedio, per vendicare la morte del padre suo; ma volendo far mostra di soverchio valore, fu in un assalto miseramente ucciso. Gli Scozzesi trafitti da dolore acutissimo per questa doppia perdita, levarono l'assedio e si ritirarono, poichè ebbero seppellito il re e il figliuolo a Tinmouth, i cui corpi furono di poi trasportati a Dumfermlin. La morte di Malcolmo seguì nel 1093, dopo un regno di trentatrè anni; e il suo nome leggesi con quello dei Santi in alcuni calendari di Scozia.

Le disgrazie, di cui abbiamo or ora parlato, recarono alla regina non lieve dolore; ma la virtù gliele fece sopportare con grande rassegnazione, tuttochè fosse gravemente ammalata. Riferiremo qui ciò che avvenne nella sua ultima malattia, attenendoci al monaco Teodorico.

» Margherita, dice questo scrittore, conobbe per in-
» terna inspirazione il momento della sua morte, molto
» tempo innanzi che arrivasse. Avendo addomandato
» di volermi parlare da solo a sola, fece una confession
» generale de' suoi peccati, con una compunzione sì viva
» che ad ogni parola versava un fiume di lacrime, e
» sforzava me pure a lacrimare con lei. Di quando in
» quando i sospiri ed i singhiozzi ci soffogavano talmente
» ambidue, che non potevamo profferire parola. Ella finì

» colle seguenti parole: Addio, perchè dovrò tantosto
» partire da questa valle di pianto, quale fra poco la-
» sciar dovrete pur voi. Io due sole grazie vi chieggo;
» l'una è che vi ricordiate della povera anima mia nelle
» vostre orazioni e ne' vostri sacrifizii infinchè piaccia
» a Dio di conservarvi la vita; l'altra che assister vo-
» gliate i miei cari figliuoli, e insegnar loro a temere e
» ad amare Iddio. Promettete di accordarmi quello che
» vi domando, alla presenza del Signore ch'è il solo te-
» stimonio della nostra conversazione. »

Dopo ciò la pia regina visse ancora sei mesi; durante il qual tempo fu di rado in istato di potersi levare dal letto. Non fu mai udita lamentarsi una volta, anzi sofferiva con ammirabile pazienza le sue pene, le quali andavano di giorno in giorno crescendo vie maggiormente.

Allorchè Malcolmo andò a far la guerra nel Northumberland, ella cercò ogni via per dissuaderlo di marciare alla testa della sua armata, e fu questa la prima volta che il principe non volle attenersi a' consigli di lei, perchè attribuiva le rimostranze della regina ad un eccesso di tenerezza che le facea temere della sua vita, e perchè ben sapeva che la presenza del sovrano anima e sostiene il coraggio dei soldati. La morte di lui venne quattro dì avanti quella della virtuosa principessa.

Margherita parve trista e pensierosa il giorno, che fu ucciso il re, e disse a quelli che le erano intorno: « Oggi » la Scozia è forse percossa da sì fatta sventura, che non » ne ha certo provato una simile da lungo tempo ». Il quarto giorno essendosi alquanto le sue pene diminuite, si fece condurre nel suo oratorio, ove ricevette il santo Viatico: ma come ritornò nelle sue stanze, un raddoppiamento di febbre e di dolori la costrinse a rimettersi in letto. Ordinò a'suoi cappellani di raccomandare la sua anima a Dio, mandò nel medesimo tempo a cercare una croce, la quale era in Iscozia in grandissima venerazione. Abbracciatala divotamente e con essa formato più volte sopra il suo corpo il sacro segno della salute se la strinse fra le mani, e sopra gli occhi, recitò il cinquantesimo salmo e parecchie altre orazioni.

In questo mezzo venuto dal campo il suo figliuolo Ed-

garo, gli chiese novelle di Malcolmo e di Eduardo. Temendo il principe di accrescerle il male, le rispose che stavano bene, ma insospettita di quello che era, alzò gli occhi al cielo, e fece la seguente preghiera: « Vi ringra» zio, o Dio onnipotente, che vi degnaste di mandarmi » negli ultimi istanti della mia vita un'afflizione sì gran» de, che varrà, come spero nella vostra misericordia, a » purificarmi dai miei peccati. » Poco dopo, sentendosi già mancare il respiro, raddoppiò il fervore, e ripetè più volte: « Signor Gesù Cristo, che colla vostra morte dato » avete la vita al mondo, liberatemi da ogni male. » Profferite le quali parole fu liberata finalmente dai legami del corpo il 16 novembre 1093, in età di anni quarantasette. Fu canonizzata nel 1251 da Innocenzio IV, e si celebra la sua festa a dì 10 di giugno, in vigore di un decreto emanato nel 1643 da Innocenzio XII.

La Santa fu seppellita, come aveva ella desiderato, nella chiesa della Trinità, a Dumfermlin, che è a quindici miglia da Edimburgo. Al tempo della pretesa riforma, i Cattolici ne levarono in secreto le reliquie, come altresì quelle di suo marito; delle quali ne fu trasportata la maggior parte in Ispagna, sotto il regno di Filippo II, che fece edificare una cappella nel palazzo dell'Escuriale onde vi fossero depositate. Vi si custodiscono ancora, e leggesi sopra la cassa questa inscrizione: *San Malcolmo re, e Santa Margherita regina.*

Il capo della Santa fu mandato in Iscozia alla regina Maria Stuarda; ma questa principessa essendo stata costretta a salvarsi in Inghilterra, un Benedettino prese la reliquia e portolla in Anversa nel 1597; cui diede poscia ai Gesuiti scozzesi di Donai, nella chiesa dei quali vedesi ancora in una cassa d'argento.

Furono opera, dopo Dio, dello zelo e del buon esempio di Margherita, la regolarità di una corte, e la santificazione di un regno intiero, come altresì tutti que'principi della posterità di Malcolmo, i quali illustrarono di poi il regno di Scozia con una esimia santità. Tanto è vero che una donna virtuosa ed una madre di famiglia veramente cristiana, sono il principio delle più copiose benedizioni.

Tutti dobbiamo, almeno cogli esempii e colle preghiere, affaticare alla santificazione del prossimo. Questo dovere risguarda specialmente i genitori ed i padroni, rispetto a quelli, su cui hanno autorità; e fa di mestieri che, oltre l'esempio e la preghiera, usino le minacce, i rimproveri e le esortazioni. La virtù è il più prezioso tesoro che gli uni lasciar possono ai loro figliuoli, e gli altri ai familiari. S. Carlo Borromeo insisteva fortemente in questa irrefragabile verità, nè cessava mai d'inculcarla.

I superiori negligenti intorno a questo articolo hanno ben motivo di continuamente tremare. Gesù Cristo domanderà loro strettissimo conto di tutti i peccati che furono commessi; per non essere eglino stati fedeli all'adempimento del loro dovere. In questo senso, giusta S. Agostino, ciascun direttore deve riguardarsi come vescovo o pastore della sua famiglia; e ciascun Cristiano, almeno coll'esempio, dee riputarsi tale verso il prossimo. Ma oimè! pare che queste massime siano universalmente ignorate. Quanti non se ne veggono eziandio farsi apostoli del demonio, e anzi che essere agli altri *odore di vita*, divengono loro *odore di morte*? La desolazione delle famiglie deriva dai loro capi, e lo scandalo è pressochè generale. Di qui quel diluvio di delitti, quella ignoranza della morale cristiana, e quella spaventevole insensibilità per le cose di Dio, cui le lacrime di tutti i giusti non sariano bastevoli a deplorare. Qual maraviglia per ciò, che Iddio siasi dichiarato nemico del mondo, e lo abbia ricolmo di maledizioni?

La Messa è in onore di questo Santo.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui Beatam Margaritam Scotorum Reginam eximia in pauperes charitate mirabilem effecisti; da ut ejus intercessione et exemplo tua in cordibus nostris charitas jugiter augeatur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che ti compiacesti di rendere la tua B. Margherita regina degli Scozzesi ammirabile per la sua esimia carità verso i poveri: deh concedici pei di lei meriti ed intercessione, che la tua carità abbia sempre di giorno in giorno ad aumentarsi ne' nostri cuori. Pel nostro, ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dal Libro del Sapienza. *Cap.* 31.

Mulierem fortem quis inveniet? procul, et de ultimis finibus pretium ejus: Confidit in ea cor viri sui, et spoliis non indigebit. Reddet ei bonum, et non malum omnibus diebus vitæ suæ. Quæsivit lanam, et linum, et operata est consilio manuum suarum. Facta est quasi navis institoris, de longe portans panem suum. Et de nocte surrexit, deditque prædam domesticis suis, et cibaria ancillis suis. Consideravit agrum, et emit eum: de fructu manuum suarum plantavit vineam. Accinxit fortitudine lumbos suos, et roboravit brachium suum. Gustavit, et vidit quia bona est negotiatio ejus: non extinguetur in nocte lucerna ejus. Manum suam misit ad fortia, et digiti ejus apprehenderunt fusum. Manum suam aperuit inopi, et palmas suas extendit ad pauperem. Non timebit domui suæ a frigoribus nivis: Omnes enim domestici ejus vestiti sunt duplicibus. Stragulatam vestem fecit sibi: byssus, et purpura indumentum ejus. Nobilis in portis vir ejus, quando sederit cum senatoribus terræ; sindonem fecit, et vendidit, et cingulum tradidit cananæo. Fortitudo, et decor indumentum ejus, et ridebit in die novissimo. Os suum aperuit sapientiæ, et lex clementiæ in lingua ejus. Consideravit semitas domus suæ, et panem otiosa non comedit. Surrexerunt filii ejus, et beatissimam prædicaverunt; vir ejus, et laudavit eam. Multæ filiæ congregave-

Chi troverà una donna forte? il pregio di lei è come delle cose portate di lontano, dall' estremità delle terre. In lei riposa il cuor del suo sposo, il quale non avrà bisogno di procurarsi bottino. Ella del bene darà a lui, e non del male, per tutti i giorni che durerà la sua vita. Ella procura della lana, e del lino, e lo mette in opra colla perizia delle sue mani. Ella è simile alla nave di un mercante, la quale porta da lungi il suo sostentamento. Ella si alza, che è ancor notte, e distribuisce il vitto alla gente di casa, e il mangiare alle sue serve. Pose gli occhi sopra un podere, e lo comprò: del guadagno delle sue mani piantovvi una vigna. Ella si cinse di fortezza i suoi fianchi, e fè robusto il suo braccio. Ella provò, e vide come il suo negozio le frutta: la sua lucerna non si spegne nella notte. Ella a forti cose stende la mano: le sue dita maneggiano il fuso: Apre la mano a' miserabili, e stende le palme ai poverelli. Non teme per quei di sua casa il freddo, o la neve, perchè i suoi domestici han doppia veste. Ella si fa de' tappeti di varii colori: il suo abito è di bisso, e di porpora. Bella figura farà il suo sposo alle porte assiso tra senatori del luogo. Fabbrica fine vesti di lino, e le vende, e dà ai Cananei mercatanti delle cinture. Ella si ammanta di fortezza, e di decoro, e sarà lieta negli ultimi giorni. Con sapienza apre ella la sua

runt divitias: tu supergressa es universas. Fallax gratia, et vana est pulchritudo: Mulier timens dominum ipsa laudabitur. Date ei de fructu manuum suarum, et laudent eam in portis opera ejus.

bocca, e la legge della bontà governa sua lingua. Sta attenta agli andamenti di sua gente, e il pane non mangia nell'ozio. Sorgono i figli di lei, e l'annunziano per sommamente beata; il suo marito, e le dà lode. Molte son le fanciulle, che hanno adunate delle ricchezze; tu le hai superate tutte quante. Fallace è l'avvenenza, ed è vana la beltà: la donna che teme il Signore sarà quella che avrà lode. Date a lei de' frutti delle sue mani, e le opere sue la celebrino alle porte.

Benchè questa epistola sia tratta dal capitolo 31 del libro dei proverbi, la chiesa lo denomina libro della sapienza, perchè come si disse altrove, si dà indifferentemente questo titolo a tutti i libri di Salomone, ed anche a quello dell'ecclesiastico. Salomone dopo aver riferito in questo le istruzioni, che aveva ricevute da sua madre, le consacra qui un elogio il più magnifico e il più bello che si legga di alcun'altra donna nell'antico testamento, e questo ritratto può servire di modello a tutte le donne cristiane.

RIFLESSIONI.

Il pregio, e il merito di una dama cristiana non si prende nè dallo spirito, nè dalla sua bellezza, ma dalla sua virtù: *Fallax gratia, et vana est pulchritudo.* Falso splendore, fuoco fatuo è tutta la vivacità di spirito, tutto il brio che incanta: nulla è di maggior inganno, nulla di maggior vanità, quanto questo splendore. Lo spirito più bello è troppo superficiale per essere molto sodo; la sua stessa penetrazione lo rende esausto; quanto più brilla, tanto meno ha perseveranza. La bellezza non è men vana; è più nell'immaginazione che in realtà; è più artificiale che naturale; è un fiore che appassisce; è uno splendore quasi momentaneo che il minor fiato estingue: e ad altro non va a ridursi se non ad una certa proporzione di lineamenti, che piacciono alla vista, ed ai sensi. La sola virtù può essere il soggetto dell'elogio di una donna riguardevole per le sue belle qualità; ogni altra lode non è che insipida adulazione. Vediamo l'alta idea che lo Spirito Santo ce ne somministra nel magnifico ritratto che ne fa.

Il timor del Signore, dic'egli, ch'è il principio della vera saviezza, è come la base di tutte le sue belle qualità. Ella teme Dio e lo ama: la diligenza di ben vivere collo sposo che il cielo le ha dato, e il conservare l'unione e la pace nella sua famiglia è una delle sue principali occupazioni: la vigilanza sopra tutta la sua

casa, e l'applicazione a mantenervi un buon ordine sono tutto il suo studio: umile senz'affettazione, modesta senz'arte, abbigliata secondo la sua condizione ma senza lusso, ispira della venerazione per la virtù: la sua dolcezza verso tutti, e il suo contegno, la sua saviezza in tutte le sue parole la rendono ammirabile. È giunta ad una perfezione eminente senza uscire dai confini del suo stato. Ha fatte cose grandi, soggiugne lo Spirito Santo: ***Manum suam misit ad fortia;*** e queste azioni maravigliose consistono nell'avere le sue dita preso il fuso: ***Et digiti ejus apprehenderunt fusum.*** Bella lezione per le donne mondane che crederebbero far prova d'ignobilità, se toccasser la rocca. ***De nocte surrexit, deditque prædam domesticis suis.*** Si alza anche prima del giorno per soddisfare con esattezza maggiore a tutte le sue obbligazioni: la puntualità nel pagare il salario a' suoi domestici, ed a provvedere ai lor bisogni non è la minore delle sue qualità: la sua carità, sopra tutto verso gl'infelici, le guadagna il cuore di tutti i poveri; e tutto il tempo ch'ella non impiega nel soddisfare a' doveri del suo stato, nelle opere buone, o nelle orazioni, lo impiega nel lavoro. Ecco a che si riduce il ritratto della donna perfetta e veramente divota, dalla quale lo Spirito Santo qui fa un elogio sì bello, e dice esser più rara e più preziosa di tutte le perle che si portano dall'estremità del mondo. Vi saran molte donne che riconoscan se stesse in questo ritratto? Ella non è distinta per via di azioni strepitose, nè camminando per istrade estraordinarie, ma per la fedeltà a'suoi doveri anche più comuni. Quale scusa avranno tutte le donne sì poco cristiane? La divozione che nasce e si nudrisce de'doveri ordinarii del proprio stato, non è forse a genio di tutte; la ritiratezza, l'aria della casa, la presenza di un domestico, e de'figli non sono del gusto delle madri di famiglia; e pure questa è la soda e vera divozione, che per essere meno alla moda non men grata a Dio.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Matteo. *Cap.* 13.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Simile est regnum cœlorum thesauro abscondito in agro: quem qui invenit homo, abscondit, et præ gaudio illius vadit, et vendit universa quæ habet, et emit agrum illum. Iterum simile est regnum cœlorum homini negotiatori, quærenti bonas margaritas. Inventa autem una pre-

In quel tempo: disse Gesù a'suoi Discepoli questa parabola: Il regno dei cieli è simile ad un tesoro nascosto, il qual tesoro un uomo avendolo trovato, lo nasconde, e tutto allegro perciò va, e vende ciò che possiede, e compra quel campo. Simile è ancora il regno dei cieli ad un mercatante, che cerca buone perle. Il quale trovatane una di

tiosa margarita, abiit, et vendidit omnia quæ habuit, et emit eam. Iterum simile est regnum cælorum sagenæ missæ in mare, et ex omni genere piscium congreganti. Quam, cum impleta esset, educentes, et secus littus sedentes, elegerunt bonos in vasa, malos autem foras miserunt. Sic erit in consumatione sæculi: Exibunt Angeli, et separabunt malos de medio justorum, et mittent eos in caminum ignis: ibi erit fletus, et stridor dentium. Intellexistis hæc omnia? Dicunt ei. Etiam. Ait illis: Ideo omnis scriba doctus in regno cælorum, similis est homini patrifamilias, qui profert de thesauro suo nova et vetera.

gran pregio, va, e vende quanto ha, e la compra. È ancora simile il regno de' cieli ad una rete gettata in mare, che raccoglie ogni sorta di pesci. La quale allorchè fu piena, (i pescatori) tiratala fuori, e postisi a seder sul lido, scelsero, e riposero i buoni ne' vasi, e buttarono via i cattivi. Così succederà nella consumazione dei secoli: verranno gli Angeli, e separeranno i buoni da' cattivi, e li getteranno nella fornace di fuoco. Ivi sarà pianto, e stridor di denti. Avete voi intese tutte queste cose? Sì Signore, risposero essi. Ed ei disse loro: Per questo ogni scriba istruito pel regno de' cieli è simile ad un padre di famiglia, il quale cava fuora dalla sua dispensa abiti nuovi ed usati.

MEDITAZIONE

Quello è vero savio che si affatica per la sua salute.

Punto i. Considerate che l'esser savio, consiste nel prendere i mezzi per giungere al suo fine. Ignorare il suo ultimo fine, è stupidezza e balordaggine; conoscere l'ultimo fine, e non prendere i mezzi per giugnervi, è empietà e follìa. Errare nell'elezione che si dee fare di questi mezzi, è un perdersi. E in materia di salute può dirsi savio colui che si perde?

Abbia un uomo tutto l'ingegno possibile, abbia della penetrazione, vivacità e del brio, sia intelligente in tutte le bell'arti, possieda tutte le scienze, sia civile, uffizioso, pulito: se quest'uomo manca di direzione, se perde per suo difetto le sue facoltà, il suo onore, la sua fortuna, se egli perde se stesso sempre; questo bell'ingegno, questo galantuomo è un pazzo. La saviezza consiste nel sapere discernere gli oggetti più seducenti, le prevenzioni più

ingannevoli, e tutti i falsi splendori che abbagliano; consiste nello scoprire le astuzie e gli artifizii del nemico di nostra salute, nel fuggir di cadere all'impensata nelle panie, e di prender l'uno in iscambio dell'altro. Lasciarsi prendere dal minor splendore, dalla minor apparenza di bene, prendere una esalazione accesa per un astro fisso e luminoso, lasciare un bene reale per correr dietro ad un fantasma, non è pazzia, non è debolezza di spirito? Che altro si fa nel mondo quando non si travaglia nell'affare importante della propria salute? Un uomo virtuoso non prende l'uno per l'altro: scorre sotto gli esteriori brillanti e pomposi, la vanità di tutti i beni creati: vede nel mezzo allo splendore ingannevole il niente di tutti gli onori che abbagliano le persone mondane; sente la caducità di que' posti elevati che fanno sovente girare il capo a molti; sente la brevità de' giorni tumultuosi e poco sereni che compongono la vita; è persuaso, che Iddio solo sia la nostra felicità, che l'uomo non è stato fatto che per Iddio, e che Iddio non ha potuto formarci per altri che per se; che ogni altro fine, all'infuori di questo, è incapace di soddisfarci, non ha altro motivo d'ambizione, non si propone altro fine, non ha per oggetto altra fortuna che di piacere al suo Dio da cui solo dipende tutta la sua eterna felicità, e che solo è il suo ultimo fine. Che ve ne pare? È egli savio quest'uomo? Si merita nemmeno il nome di savio coll'operare d'altra maniera? Qual errore, Dio buono, quale stravaganza, quali deviazioni fino a questo punto nelle mie azioni!

Punto ii. Considerate che non avendo propriamente altro affare in questo mondo se non la salute; non essendo per altro fine che per questo che Iddio ci ha posti nel mondo, merita un tale affare tutte le nostre applicazioni ed il trascurarle altro non è che il colmo della follìa.

La salute è propriamente il nostro affare personale. Tutti gli altri ci sono stranieri; sono se volete, gli affari dello stato, del regno, del foro, della guerra, del traffico, o di vostra comunità, di vostra famiglia, de' vostri figli, ma non il vostro; e se in uscire dal mondo avete fatto il tutto, fuorchè la vostra salute, avete fatti gli altrui af-

fari, e avete lasciato il vostro. Se per lo contrario avete travagliato per la vostra salute, e non siete riuscito in altro, consolatevi, perchè avete fatto il vostro personale; ognuno vi è per se. È cosa stupenda che gli uomini i quali tanto amano se stessi, abbiano fatte sì poche riflessioni sopra questa verità! Sono quarant'anni, diceva un Cortigiano in punto di morte, che io mi affatico negli affari del mio principe, e non ho impiegato un quarto d'ora pel mio. L'operare di cotesta maniera è saviezza?

La salute è il nostro grande e principal affare. Ora un grand'affare assorbisce di tal modo tutti gli altri, che appena si ha il tempo di pensarvi. Si viene anche facilmente a consolarsi della perdita degli altri, quando il grande riesce. Per un grand'affare tutto si mette in opera; si mettono in pratica tutte le cautele; se n'è pieno, se ne parla con calore; si tien conto d'ogni momento; si perdono il sonno e il riposo; si mettono anche in dimenticanza le necessità della vita; si corre, si sta in continuo moto: questo è quanto si chiama esser savio. Se vi applicherete ad operare in questo modo per la vostra salute, potrete in allora conchiudere che siete stato veracemente savio.

In fine la salute è il nostro unico affare; gli altri sono passatempi di fanciulli, a' quali il mondo dà il nome di affare: così si considerano nell'ora della morte; così voi stessi ne giudicherete in quel punto estremo. È forse un esser savio il non occuparsi nel corso di tutta la vita che in queste puerilità, le quali tengono a bada in pregiudizio del grand'affare, dell'unico importante affare, qual è quello della salute eterna? Che compassione vedere con qual falsa sicurezza i pretesi savii del mondo vanno errando! Disinganniamoci; non vi è uomo savio, se non quegli che si affatica senza riposo, che travaglia efficacemente nell'affare importante di sua salute. La salute è il tesoro nascosto nel campo: è la perla fina di gran valore. Non è un esser savio il vendere tutto ciò che si possiede, per comprare quel campo, per avere quella perla? Tanto ha fatto Santa Margherita. Sarebbe ella stata savia, se avendo qualità sì belle si fosse dannata? Le persone mondane son elleno savie affatican-

dosi sì poco per la loro salute? E un reprobo nell'inferno cred'egli di essere stato savio?

Mio Dio, che vi degnate di farmi conoscere in che consiste la vera saviezza, concedetemi questo dono prezioso; tutta la mia ambizione, tutto il mio studio, tutte le mie applicazioni siano di piacervi, e prendere i mezzi sicuri di venire a voi, e di possedervi in eterno.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Si oblitus fuero tui Jerusalem, oblivioni detur dextera mea. Psalm. 136.

Celeste Gerusalemme, centro della felicità, se mai ti metto in dimenticanza per abbandonarmi alle allegrezze di questo esilio, la mia destra inutile mi diventi.

Adhæreat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui. Psalm. 116.

S'io non ti ho sempre presente allo spirito; s'io non preferisco a tutti i piaceri quello di pensare a te; se lontano dal tuo felice soggiorno canto mai cantici di gioja, la mia lingua si attacchi al mio palato.

PRATICHE DI PIETA'.

1. È cosa di sommo stupore, che tanti si picchino di esser savii, e sì pochi lo siano, perchè alla fine sarà esser savio il voler perdere il tutto. ricchezze, onore, riposo, l'anima stessa? Non vi è che un sol affare di cui si dee tener conto, che dee trattarsi, che dev'eseguirsi, ch'è l'affare della salute. È forse esser savio il trascurarlo, e con questa trascuraggine volontaria non eseguirlo? Pure questa è la maniera ordinaria onde vive la maggior parte degli uomini. Oh quanto il Savio ebbe ragione di dire, che il numero dei pazzi e infinito! Non mirate la saviezza che per rapporto al vero bene. Discorrer giusto negli affari temporali, avere la moderazione e la flemma che sono indizio di buon gusto e di probità, essere intelligente in tutto ciò che si denomina affare del mondo, e non saper affaticarsi per la propria salute, non fu mai esser savio: al più è un esser fanciullo che trova nelle puerilità ogni sua occupazione. Fatevi oggi una giusta idea della vera saviezza; dite sovente a voi stesso e ripetetelo anche alla presenza di tutti: Chiunque si danna è un pazzo. Non vi è follìa più patente, nè pazzìa peggiore di chi si dà la morte a sangue freddo, volontariamente si annega e si precipita. E colui che si danna, fa egli altra cosa? Quest'ultima follìa supera tanto più l'altre, quanto la perdita eterna dell'anima supera la perdita della vita del corpo. Siate ben persuaso, e ben penetrato da questa verità, ed ispiratela di continuo a' vostri figli, a' vo-

stri amici, a'vostri inferiori o domestici. Non vi è uomo veramente savio se non quello che si affatica per la propria salute.

2. Cercate di lodar solo coloro i quali sanno acquistarsi la fortuna per l'altra vita. Se vi fosse la diligenza d'insegnare a'figliuoli nella famiglia, ed a'domestici queste massime salutari, il mondo sarebbe assai più cristiano, e non vedrebbesi tanta sregolatezza nel mondo. Non imprendete mai cosa considerabile senza considerare, se ciò sia per servire di mezzo per riuscire nel grande affare della salute. Imprendere ciò, che dev'essere un ostacolo alla salute, è follia. Leggete voi una storia? Udite parlar degli antichi? Raccontasi le imprese degli uomini grandi dell'antichità più rimota? Non lasciate di dire a voi stesso, ovvero agli altri: A che hanno servito e la lor grandezza, e la lor pretesa saviezza, se sono dannati?

GIORNO XI.

SAN BARNABA APOSTOLO.

Secolo I.

San Barnaba è detto Apostolo dai primi Padri della Chiesa, e dallo stesso San Luca, comecchè non fosse nel numero dei dodici scelti da Gesù Cristo. Gli fu dato questo titolo perchè lo Spirito Santo avealo chiamato in modo particolare, e perchè avea avuto molta parte in tutto quello che fecero gli Apostoli per propagare il cristianesimo.

Egli era della tribù di Levi; ma nato nell'isola di Cipro, dove la sua famiglia possedeva una terra. Si sa che la legge non proibiva ai leviti di avere domicilio e beni fuori del loro paese.

San Barnaba si chiamava Giosè o Giuseppe; il quale nome gli fu cangiato dagli Apostoli, dopo l'Ascensione del Salvatore, in quello di Barnaba, che significa, secondo San Luca, *figliuolo di consolazione.* Fu così nominato, dice S. Gio. Crisostomo, per la sua ammirabile attitudine a consolare gli afflitti. S. Girolamo aggiunge, che il nome di *Barnaba* significa ancora *figliuolo di profeta,* e che niuno erane più meritevole di questo apostolo, il quale risplendeva pei doni profetici.

Sappiamo dai Greci, che i suoi genitori lo mandarono giovinetto a Gerusalemme, ove usò con S. Paolo, alla

scuola del famoso Gamalielo; e ch' egli fu uno de' primi e forse il principale dei settanta discepoli di Gesù Cristo. Ebbe per conseguenza il vantaggio di udire dalla bocca medesima del Salvatore le parole della vita eterna.

La Scrittura parla di lui per la prima volta negli *Atti degli Apostoli.* Dicesi nello stesso luogo, che quelli i quali a Gerusalemme ricevettero dapprima la fede, viveano in comune, e che le persone le quali possedevano terre o case, le vendevano e andavano poscia a deporne il prezzo a' piedi degli Apostoli, onde contribuire al sollievo degl'infelici, e rendersi più atti a seguire Gesù Cristo con una vita penitente e mortificata. S. Barnaba è il solo che sia nominato in quest'occasione. Questo deriva senza dubbio dall' aver egli posseduto de' grandi beni, e forse dall' essere stato il primo a dare l'esempio di un sì generoso disprezzo del mondo; esempio ch' ebbe poscia tanti imitatori, e che condusse un sì gran numero di Cristiani a seguir letteralmente il consiglio dato dal Signore al ricco dell' Evangelo.

Ciò nonostante era in arbitrio di ciascheduno il vendere o ritenere i proprii beni: ma nel caso che s' inducesse a venderli per contribuire al soccorrimento de' poveri, sembrava obbligarsi per voto, o almeno per solenne promessa, a rinunziare qualunque temporale possesso, per darsi ad una maniera di vivere più perfetta. Perciò veggiamo che Anania e Saffira furono colpiti dalla morte a piè di S. Pietro, per essersi riserbata una parte del prezzo ritratto dalla vendita de' loro beni, e l'Apostolo nient' altro ebbe loro a rimproverare, che di avere mentito allo Spirito Santo, pretendendo d' ingannare i ministri del Signore. In quanto poi alle conseguenze che ebbe il loro fallo risguardo alla eternità, è questo un punto su cui i Padri sono discordi. Gli uni hanno speranza che si possano esser pentiti alla voce di S. Pietro, e che per conseguenza sia stato loro perdonato il fallo commesso, avendolo specialmente espiato con un castigo temporale; gli altri per lo contrario temono esser eglino morti nella impenitenza, e precipitati negli abissi infernali. Ve ne ha di quelli che gli accusarono di essersi resi colpevoli di sacrilegio, rompendo il voto fatto di vivere nella povertà

volontaria. S. Gio. Crisostomo, San Basilio e S. Isidoro da Pelusio fanno osservare, che lo scopo di Dio nel percuotere visibilmente coi colpi di sua giustizia i primi autori di qualche delitto, è quello di impaurire e di ammaestrare chiunque venisse tentato di imitarli; che se la divina vendetta non sempre si manifesta con effetti sensibili, i peccatori non deggiono per ciò promettersi di passare impuniti, e che havvi un' altra vita in cui pagheranno il fio, che si sarà meritato la malizia e la durezza del loro cuore.

Per ritornare a S. Barnaba, diremo ch' egli accompagnò colle più perfette disposizioni l' offerta che fece a Dio di tutti i suoi beni. Si rese col suo zelo e colla sua pietà assai ragguardevole fra i fedeli ed ebbe molta parte nel governo della Chiesa.

Venuto S. Paolo a Gerusalemme tre anni dopo la sua conversione, i fedeli non poteano condursi ad ammetterlo nelle loro ragunanze, perchè avea perseguitato con furore la Chiesa nascente. San Barnaba che il conoscea particolarmente, il presentò ai Ss. Pietro e Giacomo; e tanta efficacia ebbe la sua raccomandazione, che il capo degli Apostoli lo accolse nella sua propria casa, ove dimorò quindici giorni con lui.

Circa a quattro o cinque anni dopo, le predicazioni di certi discepoli che si crede essere stati Lucio da Cirene, Manaeno e Simone, soprannominato *il Nero*, avendo avuto un felice successo ad Antiochia, trattossi mandare a questa città alcuno di un ordine superiore, e che fosse eziandio, come par certamente, rivestito del carattere episcopale, per confermare i neofiti, e dar forma alla Chiesa novella. Gli Apostoli scelsero il nostro Santo. Come egli giunse ad Antiochia, provò la più viva gioja nel veder i progressi che fatto aveva il Vangelo; esortò fortemente i fedeli al fervore ed alla perseveranza; predicò egli stesso, e accrebbe anche non poco il numero di coloro che credevano in Gesù Cristo. Avendo tantosto bisogno di un cooperatore che lo assistesse andò a Tarso, ove era allora S. Paolo, invitollo a venire in Antiochia a dividere le sue fatiche; il quale, lieto all' udita novella, lo seguì e passò un anno con lui, avendo Iddio ricolmato

di grandi benedizioni lo zelo dei due Apostoli. La Chiesa di Antiochia diveniva sempre più numerosa, e fu ivi che i fedeli cominciarono a chiamarsi *Cristiani.*

La scrittura chiama S. Barnaba *uomo buono* per eccellenza, il che significa ch'ei possedeva in alto grado la dolcezza, la semplicità, la beneficenza, la pietà e la carità. Essa aggiunge ch'era *pieno di fede*, cioè a dire pieno di quella virtù, la quale nel tempo medesimo che rischiarava la sua mente intorno alla conoscenza delle verità celesti passava nel suo cuore, animava tutte le sue azioni, inspiravagli una viva speranza, ed un ardente amore per Gesù Cristo; riempivalo di coraggio in mezzo alle fatiche del ministero, e ricolmavalo di gioja nelle più violenti persecuzioni. Il sacro scrittore dice ancora che S. Barnaba era *ripieno dello Spirito santo:* la qual cosa significa che lo Spirito santo occupava tutto il suo cuore e tutti gli affetti, che lo crocifiggeva al mondo ed alle sue vanità, che liberavalo dagli stimoli dell'orgoglio e della vendetta, che lo rendeva padrone del corpo, che facevagli disprezzare i piaceri e tutte le soddisfazioni dei sensi.

Una fede così perfetta fu ricompensata col potere di operare i miracoli più luminosi, e dispose S. Barnaba a meritare l'apostolato. Si può accertare essere stata tutta la sua vita un continuo martirio, perocchè non era dì che esposto non fosse alle persecuzioni ed ai pericoli per la difesa dell'Evangelo. Di più gli Apostoli, ragunati in concilio a Gerusalemme, dissero, parlando di S. Barnaba e di S. Paolo, ch'*essi aveano dato la loro vita pel nome del Signor Gesù Cristo.*

In questo tempo la carestia predetta dal profeta Acabo facendo provare i suoi danni all'Oriente, e in ispecialità alla Palestina, i fedeli di Antiochia raccolsero una somma considerabile per assistere i fratelli della Giudea che erano bisognosi; e S. Barnaba e S. Paolo furono incaricati di fare il viaggio di Gerusalemme, e di consegnar le limosine ai capi della Chiesa di questa città. La carestia, giusta lo storico Giuseppe, desolò la Giudea per lo spazio di quattro anni.

Giovanni, soprannominato *Marco*, ritornò con S. Bar-

naba ad Antiochia. Essi erano amendue parenti, poichè il primo era figliuolo di Maria, sorella del secondo. La casa di questa donna serviva di asilo agli Apostoli nelle persecuzioni; e loro prestava un luogo sicuro e dicevole per celebrarvi i divini misteri.

La Chiesa di Antiochia divenne allora assai florida. Oltre i nostri due Apostoli, aveva molti predicatori, tutti dotati del dono di profezia, i quali erano Simone, detto il *Nero*, Lucio da Cirene, Manaeno fratello di latte di Erode il Tetrarca.

Nel tempo adunque ch' essi si trattenevano in questa città occupati nel digiuno e nel servigio di Dio, lo Spirito santo fece dir loro per alcuni profeti, di *separare Paolo e Barnaba per la funzione alla quale gli aveva destinati,* vale a dire ad essere apostoli dei Gentili. La parola *separare* significa in questo luogo lo stesso che *mettere a parte* per esercitare delle funzioni divine; e *rimuovere da ogni occupazione* la quale non abbia per iscopo la gloria di Dio; e in questo senso fu detto dei leviti, e di S. Paolo, che erano *separati.*

Tutta la Chiesa accoppiava il digiuno colla preghiera, a fine di far piovere le benedizioni del Cielo sopra questo importantissimo imprendimento. Dopo un tale apparecchio, San Barnaba e San Paolo ricevettero l'imposizione delle mani, mediante la qual ceremonia furono, secondo alcuni, consacrati vescovi. Altri avvisano, e la loro opinione sembra più probabile, che i due Santi fossero già vescovi, e che l'imposizione delle mani fosse rispetto ad essi un semplice rito per cui venne loro commessa la cura di predicare il Vangelo ai popoli idolatri e fatti *apostoli de' Gentili.*

Paolo e Barnaba poich' ebbero ricevuto la loro missione nel modo indicato, partirono d'Antiochia e andarono a Seleucia, città di Siria, posta in riva al mare, menando per loro ajuto Giovanni-Marco. Di là entrarono in mare alla volta dell' isola di Cipro, e vennero a Salamina, ove predicarono Gesù Cristo nelle sinagoghe de' Giudei. Partirono poscia per Pafo, città della stessa isola, famosa per un tempio dedicato a Venere. Fu questo il luogo in cui fu convertito Sergio Paolo, procon-

sole romano. I santi Apostoli rientrarono in mare a Pafo, e veleggiarono alla volta di Perge, nella Panfilia. Giovanni-Marco, stanco dalle fatiche che cagionavano lunghi viaggi e penosi, e scoraggiato dai pericoli a cui esponevali la loro missione, separossi da essi in questa città, e fece ritorno a Gerusalemme. S. Barnaba fu trafitto da dolore acutissimo per questa condotta di suo nipote.

Da Perge, Paolo e Barnaba presero il cammino verso Antiochia di Pisidia, ove predicarono nelle sinagoghe de' Giudei; ma vedendo che ricusavano ostinatamente di ascoltarli, dissero loro che sarebbero iti ad annunziar la parola della vita eterna ai Gentili, come il Signore aveva ordinato per mezzo de' suoi profeti, giacchè non volevano ricever la grazia che veniva loro offerta. Cacciati della città dagli irritati Giudei, si recarono a Icona metropoli della Licaona, dove predicarono qualche tempo; ma furono tuttavia costretti ad uscirne per la di costoro malizia, e credettero eziandio di essere lapidati.

Diressero il loro viaggio alla volta di Listri, che era nella stessa provincia. Gli idolatri di questa città, veduto S. Paolo a guarire miracolosamente un uomo attratto, gridarono che gli dei erano venuti fra loro. Davano a questo Santo il nome di *Mercurio*, perchè era quegli che predicava, e chiamavano *Giove* S. Barnaba, perchè era di aspetto gioviale insieme e maestoso. Già si disponevano ad offrir loro sacrificii, e l'avrebbero fatto certamente, se i due Santi non lo avessero impedito. Queste disposizioni non durarono tuttavia lungo tempo, perocchè i Giudei sollevarono i Pagani, i quali spinsero il loro furore infino a lapidare S. Paolo. Credevasi che questo Apostolo fosse morto; ma sopravvenuti i fratelli, forse per seppellirlo, si levò tutto ad un tratto, e ritornò nella città. Il dì veniente partì con Barnaba per recarsi a Derba, dove predicarono amendue con grandissimo zelo, e convertirono una gran moltitudine di persone. Percorsero di bel nuovo le città, di cui abbiamo or ora parlato, onde confermare i fedeli nella dottrina che avevano abbracciato, e ordinar dei preti in ogni Chiesa. Alla per fine, dopo i loro corsi apostolici, si condussero

ad Antiochia di Siria, e vi passarono molto tempo coi discepoli, giubilando e rendendo grazie a Dio che avea dato un esito sì felice al loro ministero.

Durante il loro soggiorno in questa città, nacque la disputa famosa sulla osservanza della legge mosaica. S. Barnaba, di concordia con S. Paolo, si oppose ad alcuni Giudei convertiti, i quali pretendevano che vi fosse l'obbligo di sommettersi, eziandio al tempo del Vangelo, alle pratiche cerimoniali della legge antica. Questo affare fu recato agli Apostoli, i quali per esaminarlo maturamente, si radunarono a Gerusalemme l'anno 51 di Gesù Cristo: S. Paolo e S. Barnaba furono confermati nella loro missione, dopo aver reso conto dell'esito maraviglioso, che avuto avevano fra i Gentili le loro fatiche. Essi portavano ai fedeli di Siria e di Cilicia la lettera sinodale del concilio, la quale dispensava i novelli convertiti dalle osservanze legali.

Tuttochè S. Barnaba fosse stato chiamato il primo alla conoscenza di Gesù Cristo, e riputato fosse il primo fra i dottori di Antiochia, e avesse servito a Paolo di padre, presentandolo agli Apostoli; sì grande era la sua umiltà che qualora si trattava di predicare, cedeva il primo luogo sempre a S. Paolo; il quale dal canto suo non cercava di avvantaggiarsi con altro che col suo zelo nel sopportare ciò che vi avea di più penoso nelle fatiche del ministero. Questi due Santi erano congiunti coi legami della più tenera carità, che non ricevette alcuna offesa da una diversità di opinioni che manifestossi fra loro, e che li divise l'uno dall'altro.

San Paolo propose a S. Barnaba di fare la visita delle Chiese da essi fondate nell'Asia. Barnaba vi acconsentì, ma a patto che Giovanni-Marco, il quale era allora ad Antiochia, venir dovesse con loro. S. Paolo fu di diverso parere, e credette non doversi prendere per compagno un uomo, che precedentemente avea dato prove di sua pusillanimità. Si divisero adunque i due Apostoli, per permissione dello Spirito Santo, affinchè potesse venir annunziato il Vangelo in un maggior numero di luoghi.

Giovanni-Marco parve poscia tutt'altro ch'egli non era stato; divenne un modello di fervore e di fer-

mezza ne' cimenti, e meritò di essere annoverato fra i più zelanti predicatori. S. Paolo nella sua lettera ai Colossesi, fa di lui onorevole menzione, e nella seconda epistola a Timoteo, scritta essendo in carcere a Roma, incaricava il suo discepolo di recarsi da lui, e di condurre seco Giovanni-Marco, *il quale potea servire moltissimo nel ministero* dell'Evangelo. Giovanni-Marco finì il suo corso apostolico a Biblis nella Fenicia, ed è nominato nel martirologio romano a dì 27 di settembre.

Dopo la separazione di San Paolo e di S. Barnaba, il primo viaggio questi si recò con Sila per la Siria e per la Cilicia; il secondo si recò con Giovanni-Marco a Cipro. Altro non si sa della vita di S. Barnaba.

Questo Santo, secondo Teodoreto, rivide San Paolo, che lo mandò a Corinto con Tito. Doroteo e l'autore delle *Disaminazioni*, suppongono che abbia fatto un viaggio a Roma. La città di Milano l'onora come suo protettore, sull'appoggio di un'antica tradizione, avvalorata da monumenti che sembrano del quarto secolo, e che riferiscono avere il Santo predicato la fede in questa città, e fondatavi la chiesa.

Ma qualunque fosse l'estensione dello zelo di San Barnaba, egli credevasi specialmente obbligato ad affaticare alla santificazione de' suoi compatriotti, fra i quali cessò di vivere col martirio. Alessandro, monaco di Cipro, che scriveva nel sesto secolo, avea dato una relazione della sua morte, la quale in sostanza avvenne nel modo seguente. Avendo la fede fatto degli avanzamenti grandi nell'isola di Cipro per le predicazioni, gli esempli ed i miracoli dell'Apostolo, accadde che alcuni Giudei che lo aveano perseguitato nella Siria, vennero a Salamina, e sollevarono contro di lui le più potenti persone di questa città. Il Santo fu preso, e dopo essere stato insultato dalla feccia del popolaccio, e sofferto parecchie torture, fu da ultimo lapidato.

Le sue reliquie vennero trovate in processo di tempo a Salamina. Eravi nella bara una copia dell'Evangelo di San Matteo, stata scritta di propria mano del nostro Santo, che fu mandata all'imperatore Zenone nel 485, secondo Suida e Teodoro Lettore.

San Paolo parla di San Barnaba come vivente ancor nell'anno 56, e S. Gio. Crisostomo suppone che non fosse morto neppure nel 63. Pare che questo Santo sia pervenuto ad una grande vecchiezza.

San Barnaba è onorato dalla città di Milano col titolo di patrono, e la sua festa è ivi di obbligo per la disposizione di San Carlo Borromeo, pubblicata l'anno 1582 nel sesto concilio provinciale. Sappiamo dalla tradizione del paese ch'egli predicò la fede a Milano; e San Carlo Borromeo lo chiama, in uno de' suoi sermoni, Apostolo di questa città.

San Barnaba distribuì tutti i suoi beni a' poveri per vivere in più perfetto distaccamento da tutte le cose create. Essendo le ricchezze un dono di Dio, fa d'uopo riceverle con gratitudine, ed impiegarle in commendabili usi. Ma è tanto difficile cosa che si possano possedere senza affetto, e senza abusarne, che molti cristiani hanno amato meglio seguire l'esempio di San Barnaba, per servire più agevolmente Gesù in una perfetta nudità di cuore. Non essendo questo spogliamento totale che di consiglio, è permesso a coloro che hanno delle ricchezze di conservare la proprietà. Si ricordino tuttavia ch'essi debbono usarle in opere buone, e massime in sollevare gl'indigenti; che sarebbe un delitto per essi se le dissipassero con lusso, e ne facessero l'alimento delle loro passioni; ch'essi sono obbligati ad essere poveri, almeno nella disposizione del cuore. Se venissero loro rapite, non si turbino punto, perocchè la perdita de' beni di quaggiù non potrà loro togliere nulla di ciò che posseggono veramente.

La Messa è in onore di questo Santo.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui nos B. Barnabæ Apostoli tui meritis et intercessione lætificas: concede propitius, ut, qui tua per eum beneficia poscimus, dono tuæ gratiæ consequamur. Per Dominum etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che ci letifichi coi meriti ed intercessione del tuo Beato Apostolo Barnaba: concedici propizio, di potere conseguire pel dono della tua grazia quei beneficii che pel di lui mezzo ti chiediamo. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dagli Atti degli Apostoli. *Cap.* 11.

In diebus illis: Multus numerus credentium Antiochiæ conversus est ad Dominum. Pervenit autem sermo ad aures Ecclesiæ, quæ erat Jerosolymis, super istis: et miserunt Barnabam usque ad Antiochiam. Qui cum pervenisset, et vidisset gratiam Dei, gravisus est, et hortabatur omnes in proposito cordis permanere in Domino: quia erat vir bonus, et plenus Spiritu sancto, et fide. Et apposita est multa turba Domino. Prefectus est autem Barnabas Tarsum, ut quæreret Saulum: quem cum invenisset, perduxit Antiochiam. Et annum totum conversati sunt ibi in Ecclesia: et docuerunt turbam multam, ita ut cognominarentur primum Antiochiæ Discipuli, Cristiani. Erant autem in Ecclesia, quæ erat Antiochiæ, Prophetæ, et Doctores, in quibus Barnabas, et Simon, qui vocabatur Niger, et Lucius Cyrenensis, et Manahen, qui erat Herodis Tetrarchæ collactaneus, et Saulus. Ministrantibus autem illis Domino, et jejunantibus, dixit illis Spiritus Sanctus: Segregate mihi Saulum, et Barnabam in opus ad quod assumpsi eos. Tunc jejunantes, et orantes, imponentesque eis manus dimiserunt illis.

In quei giorni: gran gente avendo creduto; si convertì al Signore. E venne questa nuova alle orecchie della Chiesa, che era in Gerusalemme; e mandarono Barnaba fino ad Antiochia. Il quale arrivato che fu, avendo veduto la grazia di Dio, si rallegrò, ed esortava tutti a perseverare nel Signore con cuor risoluto. Perchè egli era uomo dabbene, e pieno di Spirito Santo, e di fede. E si acquistò gran moltitudine di gente al Signore. E Barnaba si partì per Tarso a cercare di Saulo: e trovatolo, lo condusse ad Antiochia. E per un anno intiero si trattennero in quella Chiesa, ed istruirono una gran moltitudine, talmente che in Antiochia fu dato per la prima volta a' discepoli il nome di Cristiani. Eranvi nella Chiesa di Antiochia dei Profeti, e dei Dottori, fra quali Barnaba, e Simone. chiamato il *Nero*, e Lucio Cirenense, e Manaeno, il quale era fratello di latte di Erode il Tetrarca, e Saulo. Occupandosi questi nel servizio di Dio, e digiunando, lo Spirito Santo disse loro: Segregatemi Saulo, e Barnaba per l' opera, alla quale gli ho destinati. Allora digiunando, e pregando, ed imponendo loro le mani, li lasciarono partire.

Il libro degli atti degli apostoli scritto da San Luca, e la storia di quanto è seguito di più maraviglioso nella chiesa nascente, cioè dall'Ascensione di Gesù Cristo fino all' arrivo di San Paolo a Roma. Vi si vede la nascita della chiesa, il progresso del vangelo, le vittorie riportate contro la sinagoga, e sopra la gentilità, e l'unione di questi due popoli nel sen della chiesa.

RIFLESSIONI.

Segregate mihi Saulum et Barnabam in opus ministerii, ad quod assumpsi eos. Questi è lo Spirito Santo che parla; è Iddio stesso che gli chiama alle funzioni del sacro ministero. Con tal vocazione potevan eglino esser meno potenti in parole, ed in opere? Ed ecco il perchè i loro viaggi furono fruttuosi, il loro zelo efficace, si videro tante conversioni. Che non farebbero ancora i ministri dello stesso Dio, se lo Spirito Santo sempre gli eleggesse pel divin ministero? Il ministero è divino; ma la vocazione è ella sempre divina? È Iddio che destina quel fanciullo al servizio degli altari? È Iddio che lo segrega per se stesso? È Iddio che lo elegge pel suo ministero? Ah! Quante volte non vi è altra vocazione, che l'ambizione e la cupidigia! È egli secondogenito? bisogna ch' egli sia di chiesa. Ma non ha vocazione: non importa: i suoi genitori l'hanno in sua vece. Ma non ha qualità alcuna per soddisfare ai suoi doveri. Non importa, sarà sempre assai abile per riscuotere le rendite di un benefizio. Non si considerano nella prelatura che i vantaggi temporali: lo splendore lusinga l'ambizione, e l'opulenza la cupidigia. Basta anche sovente che un fanciullo sia mal fatto, deforme, abbia poco talento, gli manchino le belle qualità che danno il primato nel mondo, per destinarlo alla chiesa. Iddio non ha sovente che il rifiuto delle famiglie; l'inclinazione anche de' genitori determina gli stati. Se Iddio chiama un fanciullo allo stato religioso, in vano la vocazione è patente; non si preferisce che alla predilezione de' genitori, ovvero agl' interessi della famiglia.

Basta che quel giovane sia il cadetto di sua casa per dubitare, ch' egli sia di già chiamato al sacro, al formidabil ministero degli altari; se le cose cambiassero aspetto, cambierebbesi ancora la sua vocazione. Una fanciulla non ha molte facoltà; si vuole che sia sempre lo spirito di Dio, che fa dire a' suoi genitori essere essa chiamata a farsi religiosa. Ma ha ella una dote considerabile? È ella una fanciulla che seco porta una grand' eredità? Il suo allettamento per la solitudine, e pel chiostro è sempre considerato come una tentazione. È forse Iddio che presiede all' elezione dell' uno o dell' altro stato? È forse lo spirito di Dio che compartisce queste condizioni? No. È una cieca predilezione, è l' ambizione, è l' interesse, è il favore, è un diritto di nascita che senza ricorrere al Signore fa decidere sovranamente della sorte de' figli: sono motivi tutti naturali de' figli che loro danno il gusto per le più venerabili dignità, e per le sacre funzioni del più formidabile ministero; e dopo ciò sarà da stupirsi, se alle volte gira il capo a coloro che sono ne' posti più elevati? Sarà da stupirsi, se il pane della parola di Dio non ha più forza nella bocca di coloro che Iddio non aveva eletti per distribuirlo? Sarà da stupirsi, se il Sacerdote si confonde egli stesso per l'irregolarità de' suoi costumi col laico, e se i pastori d'Israele pascono se stessi come parla il

profeta, (*Ezech.* 34.) in vece di pascere il loro gregge? Sarà da stupirsi in fine, se i rimproveri che Iddio faceva per l'addietro ai ministri dell'antica legge, convengono tanto a'ministri della legge nuova? *Lac comedebatis, et lanis operiebamini.* Mangiavate il latte del mio gregge, e vi coprivate delle sue lane; *Et quod infirmum erat, non consolidastis.* E non vi siete affaticati nel fortificare le pecore ch'eran deboli, nel medicare e nel guarire quelle ch'erano inferme; *Et quod aegrotum, non sanastis.* Non avete fasciate le piaghe di quelle ch'erano ferite; non alzaste quelle che erano cadute, e non cercaste quelle ch'erano smarrite: *Et quod perierat, non quæsistis:* ma vi siete contentati di esercitare il vostro dominio sopra di esse con una severità eccedente: *Cum austeritate imperabatis eis, et cum potentia.* Così le mie pecore sono andate disperse, e sono state divorate: *Dispersæ sunt oves meæ.* Ma io giuro per me stesso, dice il Signore; domanderò un terribil conto a questi indegni pastori delle pecorelle che hanno lasciate perdere del gregge ch'è stato da essi negletto: *Vivo ego, dicit Dominus Deus, requiram gregem meum de manu eorum.* Ed ecco gli effetti di queste vocazioni puramente umane; ecco ciò che producono queste intrusioni, queste destinazioni alla chiesa senza vocazione.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Matteo. *Cap.* 10.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis; Ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum: estote ergo prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbæ. Cavete autem ab hominibus. Tradent enim vos in conciliis, et in Sinagogis suis flagellabunt vos: et ad Præsides et ad Reges ducemini propter me in testimonium illis, et Gentibus. Cum autem tradent vos, nolite cogitare quomodo aut quid loquamini. Dabitur enim vobis in illa hora, quid loquamini; non enim vos estis qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis. Tradet autem Frater Fratrem in mortem et Pater Filium: et insurgent Filii in parentes, et morte eos affi-

In quel tempo: Disse Gesù ai suoi discepoli: Ecco che io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate adunque prudenti come i serpenti, e semplici come le colombe. Guardatevi però dagli uomini; perchè vi faran comparire nelle loro adunanze, e vi flagelleranno nelle lor sinagoghe: esarete condotti per mia cagione dinanzi ai presidi, ai re, come testimonii contro di essi, e contro le nazioni. Ma quando sarete posti nelle lor mani, non vi mettete in pena del che, o del come abbiate a parlare: imperocchè vi sarà dato in quel punto quello, che abbiate da dire. Imperocchè non siete voi, che parlate: ma lo spirito del padre vostro è

cient: et eritis odio omnibus propter nomen meum: qui autem perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.

quegli che parla in voi. Il fratello poi darà il fratello alla morte, ed il padre darà il figlio; e si leveran su i figli contro dei genitori, e li metteranno a morte. E sarete in odio a tutti a causa del nome mio: ma chi persevererà sino alla fine, questi sarà salvo.

MEDITAZIONE

Della prudenza cristiana.

PUNTO I. Considerate che la prudenza cristiana è l'importante virtù che insegna a regolare la propria vita e i proprii costumi; a dirigere i proprii discorsi e le proprie azioni secondo le regole della fede e della religione. Senza di lei non vi è probità, non vi è virtù, non vi è merito, senza di lei si erra; senza il suo ajuto s'incontrano molti inciampi.

Nulla è più debole, nulla è più falso della prudenza mondana; tutto il suo studio non tende che a prender l'uno per l'altro; e com'erra nel suo fine, e ne'suoi principii, tutte le sue azioni non tendono che ad ingannarci. Oh quanto si viene ad esser infelice e miserabile, quando si segue una tal guida! Intenzioni ingannevoli, misure caduche, chimere seducenti, discorsi falsi, sorgente inesausta di afflizioni e di pentimenti eterni, siete voi gli effetti funesti, ma necessarii della prudenza della carne!

Considerate i grandi e vasti progetti di tanti stabilimenti di fortuna, cadere e ridursi al nulla da un solo impeto di vento.

Considerate le misure prese con tanto studio, dirette con abilità, sostenute con arte; si trovano sempre troppo corte; i nostri lumi sono troppo limitati, la nostra destrezza troppo leggiera, il nostro potere è sempre troppo debole per iscoprire, o per evitare gli scogli ne'quali la prudenza umana va sempre a far naufragio; è necessario avere dell'elezione, dell'antivedimento, della cogni-

zione; bisogna non perder mai di vista la regola de' nostri costumi, la brevità de' nostri giorni, l'immutabilità del nostro ultimo fine: fa mestiere scorgere il vacuo, scuoprire il falso splendore, comprendere il niente de'beni creati che incantano: e chi può far tutto ciò se non la sola prudenza cristiana che sola sa mettere nella loro vera chiarezza tutti gli oggetti, sola sa prendere le giuste misure?

Cosa strana! si studia per tutto il corso del vivere, si soggiace ad agitazioni infinite, si perdon le forze per giugnere a' proprii fini: invenzioni, astuzie, intrighi, dissimulazione, tutto è posto in uso per fabbricare la propria fortuna. Prudenza umana, falsa prudenza che Iddio prende piacere tutto giorno di confondere con morti improvvise, con disavventure inopinate, con rivoluzioni subitanee, che in men di niente sconcertano tanto le famiglie! Qual compassione vedere le diligenze e le fatiche de' figliuoli di Noè per rendere immortale il lor nome, e per farsi un riparo contro l'ira del Signore, ed un asilo nella disavventura! Immagine naturale della prudenza della carne. Qual follìa non appoggiarsi che sul braccio carnale, e non far fondamento che sul proprio credito, sulla potenza de' proprii amici o padroni, su i proprii tesori, sopra i proprii successi, sulla propria industria! *Nisi Dominus ædificaverit domum, in vanum laboraverunt qui ædificant eam.* Se il Signore non entra in tutti i nostri progetti, s' egli stesso non è il fine e il principal motore di tutte le nostre imprese, se Iddio non fa egli stesso la nostra fortuna, tutte le nostre applicazioni e tutte le nostre misure si riducono a nulla. Mio Dio! qual follìa fondarci sopra la nostra prudenza!

Punto ii. Considerate non esservi che la prudenza cristiana, cioè quella che si appoggia sola su i principii della religione, che segue i soli lumi della ragione illuminata dalla fede, e che si regge sulle sole massime del vangelo: non esservi, dico, che la prudenza cristiana la quale non erri e sia vera; non esservi se non essa che possa fare la nostra fortuna e nel tempo e nell'eternità; essere essa sola quella, che ha l'arte di mettere a guadagno i beni e i mali di questa vita. Si riesca o no in

quello che s'intraprende; quando si opera secondo lo spirito cristiano, secondo la prudenza del vangelo, ancorchè non siasi approvato dagli uomini, si è sempre approvato da Dio che numera tutti i nostri passi. Se il successo non lusinga la nostra ambizione, se il mondo non lo trova a suo genio, questo successo, qualunque egli sia, ci è sempre favorevole. I Santi non hanno avuta altra prudenza, non hanno sempre avuti i suffragi del secolo: ma chi non vorrebb'essere tanto prudente e tanto savio, quanto lo sono stati i santi?

La prudenza cristiana ignora, è vero, tutte le sottigliezze della mente umana con cui i semplici restano sovente ingannati; ignora tutti gli affinamenti di politica, che va a frugare persino nell'avvenire, e si ride della rettitudine e della semplicità di una coscienza timorata; ignora tutte le bassezze di un'anima schiava delle proprie passioni; e tutti gli artifizii, co'quali si pretende fabbricare una fortuna che sia opera propria, Iddio riprova questa prudenza, e la confonde. La prudenza cristiana ha più sodi fondamenti, e segue guide migliori: ella inganna gli occhi mondani. La modestia, l'umiltà, l'alienazione dall'interesse, lo spirito di religione, che l'accompagnano, per tutto le ispirano una moderazione che la rende sovente oscura; ma qual tesoro di meriti non è procurato da essa? Qual sorgente di consolazione e di tranquillità è per questa e per l'altra vita? Si ride alle volte nel mondo della rettitudine e della sincerità delle persone dabbene; si ride della loro ingenuità: si denomina la lor dilicatezza di coscienza, debolezza o per lo meno viltà d'animo. Si penserà della stessa maniera, quando si vedrà che i pretesi spiriti deboli hanno avuta la scienza dei santi, hanno operato secondo lo spirito di Dio, sono stati savii agli occhi di Dio e che eglino soli sono stati savii e prudenti? È vero, che questa prudenza non sa che cosa sia mentire; sacrifica alla sua coscienza, e alla religione tutti i suoi interessi; non sa che sia doppiezza o inganno; ma è ella men degna di rispetto n'è ella meno sicura? E la maniera di operare che l'è opposta, ed è seguita dalla maggiore parte delle persone mondane, merita forse il nome di prudenza?

Non è ella una insigne follìa? E chiunque segue altra prudenza fuori della prudenza cristiana, non è egli insensato?

Senza dubbio, o mio Dio; e con un vero disgusto del mio viver passato faccio questa mia confessione: detesto l'infelice politica, la perniciosa prudenza della carne e la falsa saviezza: la vostra legge, o mio Dio, i vostri comandamenti, il vangelo, le vostre massime, ecco quale sarà per l'avvenire tutta la mia prudenza, e l'unica regola delle mie azioni. Concedetemi la vostra grazia, mio divino Maestro, senza di cui tutte le mie risoluzioni si ridurrebbero a nulla.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini! Ps. 118.
Felici coloro che sono sempre nelle strade dell'innocenza, e camminano fedelmente nella legge del Signore!

Beati qui scrutantur testimonia ejus, in toto corde exquirunt eum! Ibid.
Beati coloro che si applicano a conoscere i voleri del Signore, e hanno solo desiderio di piacergli!

PRATICHE DI PIETA'.

1. Nulla tanto nuoce alla vera pietà, quanto la falsa prudenza: prudenza mondana, prudenza carnale e tutta naturale, al quale non vede se non per gli occhi della pura ragione, non giudica che per l'organo de' sensi e non ha per primo principio che l'amor proprio. Tal' è la prudenza che regna oggidì nel mondo, e alle volte anche nello stato religioso: non si esamina se non ciò che si appella buon gusto; non si seguono se non i deboli lumi della propria mente; non si giudica se non secondo i principii d'una prudenza del tutto umana; e come le massime di Gesù Cristo, il vangelo e la Fede non sono esaminate, nè più ascoltate in questo tribunale, la Religione vi perde d'ordinario la propria causa; si misura tutto, si regola tutto, si aggiusta tutto secondo la perniciosa prudenza della carne che fa de' Filosofi, ma non dei cristiani. Guardatevi bene dal seguire una tal guida che non manca mai di uscir di via: discorrete in tutte le cose secondo i lumi della retta ragione, del buon gusto: ma non perdete mai di vista i principii della fede, e i lumi del vangelo ne' vostri discorsi; questi debbono purificar quelli; senza di essi quanto si chiama buon gusto, non è che illusione e stravaganza; non abbiamo buon gusto se non in quanto il nostro buon gusto è conforme allo spirito, e al sentimento di Gesù Cristo. Questa verità sia per voi il primo principio.

2. Diffidatevi del vostro spirito, del vostro preteso buon gusto, de' vostri lumi. La passione, l'amor proprio, l'interesse, tutto acceca: la mente allo spesso è ingannata dal cuore. Diffidatevi di continuo della prudenza mondana che sotto pretesti speciosi di bisogno, di convenienza e di necessità favorisce sempre la passione e l'amor proprio col dispendio delle virtù cristiane, della salute. Si tratta di determinarvi sopra qualche cosa di conseguenza? Cominciate sempre dal consigliarvi con Dio, e dal domandargli i suoi lumi. Esaminate poi tutte le ragioni e le circostanze; ma discorrete sempre per rapporto al vostro ultimo fine, che dee servirvi di primo principio. Immaginatevi di essere in punto di morte, in procinto di andare a render conto dell'affare che volete imprendere: pensatene al presente, come allora ne giudichereste. In fine non imprendete cosa alcuna di considerabile senz'esservi consigliato con un savio e santo direttore.

G I O R N O XII.

SAN GIOVANNI DI SAN FACONDO.

Secolo XV.

Circa l'anno 1419 venne al mondo S. Giovanni detto di S. Facondo dal luogo della sua nascita, che fu la città di Sahaguno nel regno di Leone nelle Spagne, poichè nel linguaggio corrotto del popolo un tal vocabolo Sahaguno o Sahaguna vuol dir lo stesso che S. Facondo o Facundo il qual Santo è colà venerato con culto particolare. I suoi genitori furono Giovanni Gonzaiez, e Sancia Martine, i quali consegnarono questo lor figliuolo in età tenera ai Monaci Benedettini di quella città, acciocchè nel loro monastero fosse educato nelle lettere, e nella pietà. Sì nell'une, come nell'altra ei fece mirabili progressi, e fin da giovinetto diede manifesti indizii di quella singolar virtù, a cui dipoi giunse colla grazia del Signore. Il padre del santo giovane, trovandosi carico di una numerosa figliuolanza, specialmente per esser passato alle seconde nozze dopo la morte della prima moglie, credè di poter sovvenire alle sue necessità, col procurare al suo figliuolo Giovanni un benefizio parrocchiale, quantunque ei fosse per l'età incapace di esercitar cura d'anime, a cui perciò facea supplire per mezzo d'un Cappellano con un sufficiente onorario. Cresciuto negli anni San Giovanni co-

nobbe l'inconvenienza, e il disordine della condotta del padre in questo fatto, e volle in tutti i modi farne la rinunzia, non ostante le contraddizioni del medesimo suo padre, e de' parenti, i quali secondo l'abuso di quei tempi credevano di poter giustificare, e render lecito ciò che vedevano farsi da altri, come se la legge di Dio e della Chiesa dipendesse dall'arbitrio degli uomini, 'e potesse divenir cosa buona e indifferente quella che di sua natura è contraria alla legge eterna e immutabile di Dio, e alla disposizione de' sacrosanti canoni della Chiesa, secondo i quali i beni ecclesiastici debbon servire non alla umana cupidigia, ma al culto di Dio, al sostentamento dei suoi ministri, e al sovvenimento delle vedove e de' poveri.

Scampato ch'ebbe Giovanni questo laccio, ne incontrò un'altro non molto dissimile dal primo. Imperciocchè essendo stato all'età di venti anni ammesso tra i familiari del Vescovo di Burgos, la sua saviezza, la sua pietà e le altre sue buone qualità gli guadagnarono talmente l'affetto di quel Prelato, che dopo averlo ne' tempi debiti promosso agli Ordini sacri, lo provvidde d'un canonicato nella sua Cattedrale, e poi di altre prebende, e rendite ecclesiastiche. Questa pluralità di benefizi in una sola persona era certamente contraria ai canoni della Chiesa secondo i quali non si può possedere più d'un benefizio, quando questo basti al congruo sostentamento. Ma forse Giovanni allor non sapeva quale fosse la disposizione de' canoni su tal materia, o pure si lasciò strascinare dal torrente degli esempii di coloro, i quali accecati dall' interesse non si fanno scrupolo di caricarsi più che possono di entrate ecclesiastiche. Comunque però sia il Signore non lo lasciò lungo tempo in tal errore, e col lume della sua grazia dissipò quelle tenebre, che offuscavano il suo intelletto. Onde risolvè di sgravarsi affatto di un simil peso intollerabile alla sua coscenza, e rinunziò il canonicato, e gli altri benefizi, che possedeva, ritenendo solamente una tenue cappellania nella chiesa di S. Agata. Inoltre per poter con maggior quiete attendere al culto di Dio, e applicarsi senza disturbo all' esercizio del ministero sacerdotale abbandonò la Corte del Vescovo di Burgos, il quale usò ogni possibile industria, per ritenerlo

presso di sè, offerendogli qualunque maggior vantaggio, che potesse desiderare, ma inutilmente. Nella Chiesa dunque sopraddetta di S. Agata cominciò Giovanni ad amministrare la parola di Dio con molto frutto delle anime avendolo Iddio dotato d' un talento particolare nel predicare, di modo che molta gente d' ogni condizione concorreva ad ascoltar le sue prediche, le quali tanto più riuscivano efficaci, quando che erano accompagnate dagli esempii della vita santa, ch'ei menava con edificazione di tutta la città di Burgos.

Ma perchè il servo di Dio non aveva fino allora fatto quei sacri studii più profondi, che credeva necessarli ed opportuni per dispensare con maggior efficacia e sodezza di dottrina la divina parola, si partì circa l' anno 1460 da Burgos, e si portò alla celebre Università di Salamanca per attendervi allo studio della sacra teologia. Ivi fu ricevuto in qualità di Cappellano interiore del collegio di S. Bartolomeo, e vi dimorò per lo spazio di quattro anni che furon da lui impiegati nello studio della teologia e nella lezione delle opere de' santi Padri, che sono i fonti puri e sinceri, da' quali s' impara la vera e soda dottrina della Chiesa; e coll' esemplarità dei suoi costumi recò una grande edificazione a tutti quelli, che dimoravano in quel collegio, sicchè provarono un gran dispiacere, allorchè volle partirsi da esso; e rimase poi sempre venerabile la sua memoria nel medesimo collegio. Ei prese alloggio in casa d' un virtuoso Ecclesiastico, ch' era Canonico in Salamanca, chiamato Pietro Sanchez, e intraprese a menare una vita molto austera, mortificata, e penitente, dormendo sopra un fascio di sarmenti con una pietra sotto il capo in luogo di capezzale, digiunando frequentemente e con molto rigore, e impiegando gran parte del giorno e della notte nell'orazione, e nella sacra lezione. Quindi si diede interamente all'esercizio dell'opere di carità verso de' suoi prossimi, con ascoltare le confessioni nella Chiesa di S. Sebastiano di detta città di Salamanca, e con dispensare sovente la parola di Dio tanto in questa, quanto in altre Chiese della medesima città. Iddio benediceva colla sua grazia le fatiche del suo fedel ministro, mediante il copioso frutto che da esse ritraeva

per salute delle anime, che indirizzava nella via del cielo. Sopra tutto si segnalò nel sedare le inimicizie, e turbolenze pubbliche e private, che allora regnavano in Salamanca, e spinto dal suo fervido zelo qualche volta espose a pericolo la sua vita stessa tra le spade di quelli, che stavano in atto di combattere tra loro con detestabili duelli nelle pubbliche piazze, a fin d'impedirli, conforme coll' ajuto del Signore spesso gli riusciva felicemente di fare.

Egli avea spesi nove anni in queste opere di carità quando fu dal Signore visitato con un dolorosissimo mal di pietra, per cui seguendo il consiglio de' medici si espose alla cura pericolosa del taglio per estrarla. In tale occasione egli implorò il divino ajuto, e fece voto di abbracciar lo stato religioso, se ricevea dal Signore la grazia di scampare da quel pericolo, e di ricuperare la primiera sanità, la qual di fatto conseguì con una specie di miracolo, attesa l'estenuazione di forze, a cui il suo corpo era ridotto non solo a cagione del male sofferto, ma eziandio delle sue penitenze e fatiche. Appena dunque si vide guarito, che in adempimento del suo voto entrò nell' anno 1463 ai 18 di giugno nella Religione de' PP. Agostiniani di Salamanca ove di quel tempo si professava una vita sommamente austera e penitente. Ei fu ricevuto da quei buoni Religiosi piuttosto come un maestro già consumato nella vita spirituale, che come un novizio bisognoso d' indirizzo e di ammaestramento. E in vero compiuto ch' ebbe l'anno del noviziato secondo il solito, e fatta la sua solenne professione nel dì 28 di Agosto, dell' anno 1464, fu da' suoi Superiori destinato all' uffizio geloso ed importante di Maestro de' Novizii, acciocchè potesse comunicare ai giovani Religiosi e principianti quello spirito di pietà, di osservanza regolare, e di virtù, di cui lo vedevano ripieno; e di poi in progresso di tempo fu eletto alle altre cariche di Priore, e Definitore, nelle quali ebbe largo campo di promuover la gloria di Dio, e l'esercizio di tutte le virtù fra' suoi Religiosi precedendo esso gli altri cogli esempii della sua vita santa e irreprensibile.

Quello però, che lo rendè celebre nelle Chiese di

Spagna, e che illustrò in modo particolare la santità del servo di Dio avanti agli uomini, fu lo zelo instancabile, con cui s'impiegò in benefizio de' suoi prossimi nell'amministrazione del Sacramento della penitenza, e nella predicazione della parola di Dio. Furono senza numero quelli, che per mezzo di questi due ministeri egli guadagnò a Dio, ritirandoli dalle vie della perdizione a quella di una salutar penitenza, e dallo stato di tepidezza a quello di una vita santa e virtuosa. Egli accoglieva ogni sorta di peccatori con una tenera e dolce carità, ma nel tempo stesso era fermo e costante in esiger da loro, che abbandonassero le occasioni del peccato, che restituissero la roba tolta al prossimo, che cambiassero vita e costumi altrimenti ricusava di riconciliarli con Dio, e colla Chiesa. Predicava la parola di Dio con efficacia, e con libertà cristiana, riprendendo i vizii d'ogni genere di persone senza umani rispetti, e specialmente le immodestie delle donne nel vestire inverecondo, le prepotenze ed angarie delle persone nobili sopra i loro sudditi, e altre persone inferiori, le discordie ed inimicizie, che turbano la pubblica quiete, e la pace delle famiglie. Benchè molti fossero quelli, che profittarono delle salutevoli ammonizioni, e fervorose esortazioni del servo di Dio tanto pubbliche nel pergamo, quanto private nel tribunale della Penitenza altri però vi furono non pochi, che s'indurarono vie più nel male, tacciandolo d'imprudente, di fanatico, e di rigorista indiscreto; e giunsero ancora ad oltraggiarlo, e ad attentare contro la sua vita; poichè questa è stata in ogni tempo la sorte degli zelanti ministri di Dio, di esser cioè ad altri odor di vita, come dice l'Apostolo, profittando del lor ministero per la propria salute, e ad altri odor di morte, imperversando nella malizia per la loro perdizione.

Una volta fra le altre predicando in Salamanca contro la sfrontatezza del sesso femminile nel vestire, e trattar scandoloso, alcune donne libertine rimasero talmente irritate dalle sue parole, che avevano insiem congiurato di farlo lapidare con una grandine di sassi, dal qual pericol fu sottratto per mezzo di alcuni suoi aderenti che scoprirono la trama contro di lui ordita. Un'altra volta

essendo stato chiamato a sermoneggiare per la festa della Madonna del Rosario in Alba, terra distante alcune miglia da Salamanca, perchè parlò colla solita sua evangelica libertà contro i disordini, che colà regnavano, il Duca padrone di quel luogo ne concepì tale sdegno, che non contento di aver con parole aspre e risentite strapazzato il Santo predicatore, gl'inviò dietro, allorchè facea ritorno a Salamanca, due suoi sgherri a cavallo, con ordine di caricarlo di bastonate, e forse di lasciarlo sotto di esse morto sulla strada. Ma il Signore prese le difese del suo fedel ministro, posciachè i due sgherri nell'avvicinarsi a lui, videro con loro stupore restare immobili i loro cavalli, senza poterli fare andare avanti un passo solo per quanti sforzi usassero, onde confusi e compunti gli dimandarono perdono del loro perverso disegno e ritornando in Alba a render conto al Duca di ciò, ch'era accaduto, trovarono, ch'era stato assalito da un male improvviso, il quale conobbe essergli avvenuto in castigo del fallo da se commesso. Che però lo stesso Duca fece vive istanze al servo di Dio, acciocchè andasse a visitarlo com' egli fece prontamente, chiedendogli umilmente perdono dei suoi trasporti, e raccomandandosi alle sue orazioni. Siccome è proprio dei Santi non solo il perdonar facilmente le offese, ma ancora render bene per male; così di buon grado perdonò al Duca le ingiurie ricevute, e pregando il Signore per lui, gli restituì la primiera sanità.

Finalmente si crede, che il suo zelo apostolico in riprendere i vizii, e le persone viziose, fosse la cagione della sua morte. V' era in Salamanca una Signora, la quale colle sue tresche recava grande scandalo a quella città, ed era causa della perdizione di molte anime. Il Santo si stimò obbligato di ammonirla, e riprenderla dei suoi disordini, acciocchè si emendasse; e inoltre gli riuscì di staccare dall' amicizia di lei un nobil giovane, che si era lasciato adescare dalle sue lusinghe. Costei adunque montò in una furiosa collera contro il santo Religioso, e quale altra Erodiade risolvè di vendicarsene, esprimendosi con persone sue confidenti, che dentro lo spazio di un anno Giovanni di S. Facondo sarebbe uscito

da questo mondo. E in effetto egli fu poco dopo assalito da una lenta febbre, che l'andò a poco a poco consumando, senza che si trovasse rimedio alcuno al suo male. Onde si tenne per cosa certa, che per le insidie della infuriata donna gli venisse dato il veleno, da cui fosse privato di vita. Ei per altro rassegnato in tutto alla divina volontà, e ardente in carità verso tutti i suoi nemici e persecutori, incontrò intrepidamente la morte, la quale avvenne nell'anno 1679 dopo sedici anni di Religione, agli 11 di Giugno, benchè per esser questo giorno impedito dalla festa dell' Apostolo S. Barnaba, se ne celebri in questo giorno dalla Chiesa solamente la sua memoria.

Dagli esempii di questo Santo possono le persone ecclesiastiche apprendere a star molto cautelate di non lasciarsi ingannare dall'interesse, o da altri umani riguardi nel caricarsi di più benefizii, quando uno basti per la loro conveniente sostentazione; poichè una tale condotta, direttamente contraria ai Canoni della Chiesa appoggiati al diritto naturale e divino tirerebbe loro addosso la maledizion del Signore, e l'eterna perdizione delle anime loro. Nè si credano sicuri da sì terribil pericolo, perchè loro sia forse riuscito con varii pretesti, e falsi supposti ottenere qualche dispensa; perocchè, come osserva un celebre Autore, simili dispense, che non siano fondate su qualche legittima causa, qual'altra esser non può, se non la necessità, e utilità della Chiesa, possono ben valere, com' egli dice, in *foro fori*, e avanti agli uomini, ma non *in foro poli*, e avanti a Dio. Molto meno si lusinghino d'andar esenti dalla divina indignazione, perchè seguono l'esempio di altri, i quali non si recano a scrupolo di accumular benefizii, e rendite ecclesiastiche più che sia loro possibile. Imperocchè che gioverà la moltitudine de' prevaricatori avanti a quel tremendo tribunale, ove ciascuno sarà giudicato delle proprie azioni non su gli altrui esempi, ma su le regole infallibili della divina legge? Or queste regole sono, che i ministri di Dio ricevano *sustentationem necessitatis a populo, mercedem dispensationis a Deo*, come dice S. Agostino, ch'è quanto dire, che si contentino di vivere frugalmente, possedendo in questo mondo de' beni della Chiesa quanto basti al loro necessario sostenta-

mento, e aspettino pel ministero che prestano alla Chiesa e al popolo, quella immensa sempiterna mercede, che il Signore tiene in Cielo apparecchiata a' suoi fedeli ministri, e che ora gode, e goderà in eterno S. Giovanni di S. Facondo.

La Messa è in onore di S. Giovanni. (*)

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus auctor pacis et amator charitatis, qui B. Joannem Confessorem tuum, mirifica dissidentes componendi gratia decorasti: ejus meritis et intercessione concede; ut in tua charitate firmati, nullis a te tentationibus separemur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio autore della pace ed amante della carità che ti compiacesti di ornare il tuo B. Confessore Giovanni del mirabile dono di comporre tutti coloro che litigavano: pei di lui meriti ed intercessione concedici che rassodati noi nella tua carità, non ci abbiamo giammai per qualunque tentazione ad allontanar da te. Pel nostro ec.

L'Orazione pei Ss. Martiri è la seguente.

OREMUS.

Sanctorum Martyrum tuorum Basilidis, Cyrini, Naboris, atque Nazarii, quæsumus Domine, natalitia nobis votiva resplendeant: et quod illis contulit excellentia sempiterna, fructibus nostræ devotionis accrescat. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Risplendano sempre per noi o Signore i giorni natalizi dei tuoi Ss. Martiri, Basilide, Cirino, Nabore, e Nazario, e ciò che produsse ad essi la gloria sempiterna, venga accresciuto dai frutti della nostra divozione. Pel nostro, ec.

(*) Essendo la Messa di questo Santo la stessa che riportata abbiamo sotto il dì 4 per San Francesco Caracciolo, ci siamo contentati di esporre qui la sola Orazione riportando in vece l'Orazione e la Messa de Ss. Martiri Basilide, Cirino, Nabore, e Nazario, de' quali si fa oggi commemorazione, e in onor de' quali la chiesa assegna la Messa propria.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dall'Epistola di San Paolo agli Ebrei. *Cap.* 10.

Fratres, Rememoramini pristinos dies, in quibus illuminati magnum certamen sustinuistis passionum: et in altero quidem opprobriis et tribulationibus spectaculum facti; in altero autem socii taliter conversantium effecti. Nam et vinctis compassi estis, et rapinam bonorum vestrorum cum gaudio suscepistis, cognoscentes vos habère meliorem et manentem substantiam. Nolite itaque amittere confidentiam vestram, quæ magnam habet remunerationem. Patientia enim vobis necessaria est, ut voluntatem Dei facientes, reportetis promissionem. Adhuc enim modicum aliquantulum, qui venturus est, veniet, et non tardabit. Justus autem meus ex fide vivit.

Fratelli, richiamate alla memoria quei primi giorni, nei quali essendo stati illuminati, sosteneste conflitto grande di patimenti: ed ora divenuti spettacolo di obbrobrio, e di tribolazioni: ora foste compagni di coloro, ch'erano in tale stato. Imperocchè foste compassionevoli verso de' carcerati, e con gaudio accettaste la rapina de' vostri beni, conoscendo di avere migliori, e durevoli sostanze. Non vogliate adunque far getto della vostra fidanza, la quale ha una gran ricompensa. Imperocchè necessaria è a voi la pazienza: affinchè facendo la volontà di Dio, entriate al possesso delle promesse. Imperocchè ancora un tantino, e quegli, che dee venire, verrà, e non tarderà. Ma il mio giusto vive di fede.

Quest'Epistola ch'è diretta a tutti gli Ebrei di recente convertiti, i quali abitavano in Gerusalemme, e in tutta la Palestina, comprende tutta la teologia, e tutta la scienza divina del mistero dell'Incarnazione, della divinità di Gesù Cristo, della sua qualità di Salvatore, di Messia, di sommo Sacerdote. San Paolo conclude esortando tutti gli Ebrei convertiti a perseverare nella fede di Gesù Cristo, senza la quale non vi è salute.

RIFLESSIONI.

Rememoramini pristinos dies. Il tempo è breve anzi brevissimo. Poche sono le persone, le quali faranno queste riflessioni che non abbiano passato più della metà di lor vita; molte anche son quelle che sono giunte all'ora estrema, e sono vicine al sepolcro. Ah! Un gran numero non vedranno il fine dell'anno. Pochi giorni che passano, svaniscono e fuggono ad ogni momento; un numero d'ore molto limitato ed anche più incerto; una vita soggetta a mille nojosi accidenti, propriamente non è che un soffio. Ecco il fondo di arena sopra di cui fabbrichiamo; ecco la base sopra la

quale posano tutti i nostri progetti: ecco il fondamento sopra di cui innalziamo con tanta diligenza di nostra fortuna. In vero quando si pensa con serietà alla caducità, alla brevità della vita, e si giugne a rappresentarsi nello stesso tempo i vasti ed ambiziosi progetti, le cure tumultuose ed infinite, le idee immense di grandezza e di fortuna che sole domanderebbero i secoli, non si ha forse il fondamento di esclamare: E fino a quando, o figliuoli degli uomini sarete insensati? Sin a quando consumerete la vostra vita e i vostri giorni nel non far cosa alcuna? Il tempo è breve: e pure in vedere i disegni che si hanno, le agitazioni alle quali volontariamente si soggiace, le misure che si prendono, direbbesi di esser sicuri di aver a vivere ancora per molti secoli. Il tempo è breve: ognuno ne conviene; un'eternità beata o infelice dipende dal buono o dal mal uso di questo poco tempo: non vi è chi l'ignori; e pure la più seria, la più ordinaria occupazione degli uomini è il perdere questo tempo. Il tempo è breve ed anche brevissimo, e ognuno si promette di aver tempo sufficiente! E alcuno di noi non conosce che fin qui ha perduto quasi tutto il tempo di sua vita! Il tempo è breve, e non si pensa che a nuovi acquisti, che a nuovi stabilimenti, che ad innalzarsi con qualche grado, senza pensare che questo tempo sì breve, è vicino a quella spaventevole eternità nella quale si dee condannare, deplorare, abborrire quasi tutto ciò che al presente c' incanta e ci tiene occupati! qual ragionamento più insensato, qual più deplorabil maniera di vivere di quella de' libertini secondo il ritratto stesso che ne fa lo Spirito Santo nella scrittura? Abbiamo poco tempo a vivere, dicon eglino, affrettiamoci dunque a coronarci di rose, perchè debbon appassire tra poco. Il tempo è breve: Non pensiamo dunque che ad adunare delle ricchezze che conservar non potremo; non pensiamo dunque che a inebbriarci di piaceri che debbono essere il soggetto de' nostri patimenti, e che debbon formare il nostro supplizio. Qual follìa! In vece di dire: il tempo è breve; non ci fondiamo dunque sopra questo poco tempo; disprezziamo quanto passa col tempo; e non istimiamo, non amiamo, non desideriamo se non quanto ci dee rendere felici di là da tutti i tempi. Così dee discorrere, così dee operare ogni uomo savio. Abbiamo discorso di cotesta maniera fino al presente?

Il Vangelo.

La continuazione del Santo Vangelo
secondo S. Matteo. *Cap.* 24.

In illo tempore: Sedente Jesu super montem Oliveti, accesserunt ad eum Discipuli secreto, dicentes; Dic nobis, quando hæc erunt? et quod signum adven-	In quel tempo: Essendo Gesù a seder sul monte Oliveto se gli accostarono i discepoli di nascosto, e gli dissero: Dì a noi quando succederan queste cose?

tus tui, et consummationis sæculi? Et respondens Jesus, dixit eis: Videte, ne quis vos seducat. Multi enim venient in nomine meo, dicentes: Ego sum Christus: et multos seducent. Audituri enim estis prælia, et opiniones præliorum. Videte ne turbemini. Oportet enim haec fieri, sed nondum est finis. Consurget enim Gens in Gentem, et regnum in regnum, et erunt pestilentiæ, et fames, et terræmotus per loca. Hæc autem omnia initia sunt dolorum. Tunc tradent vos in tribulationem, et occident vos; et eritis odio omnibus gentibus propter nomen meum. Et tunc scandalizzabuntur multi, et invicem tradent, et odio habebunt invicem. Et multi pseudoprophetæ surgent, et seducent multos. Et quoniam abundavit iniquitas, refrigescet charitas multorum. Qui autem perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.

e quale sarà il segno di tua venuta, e della fine del secolo? E Gesù rispose, e disse loro: Badate, che alcuno non vi seduca. Imperocchè molti verranno nel nome mio, dicendo: Io sono il Cristo; e sedurranno molta gente. Imperocchè sentirete parlare di guerre, e di rumori di guerre. Badate di non turbarvi: poichè bisogna, che queste cose succedano, ma non finisce qui. Imperocchè si solleverà popolo contra popolo, e regno contro regno, e vi saranno delle pestilenze, e carestie, e tremuoti in questa, ed in quella parte. Ma tutte queste cose sono principii dei dolori. Allora vi getteranno nella tribolazione, e vi faranno morire, e sarete odiati da tutte le nazioni per cagion del mio nome. Ed allora molti si scandalizzeranno, e l' uno tradirà l'altro, e si odieranno l'un l'altro. Ed usciranno molti falsi profeti, e sedurranno molta gente. E per essere soprabbondata l'iniquità, si raffredderà la carità in molti. Ma chi persevererà sino alla fine, questi sarà salvo.

MEDITAZIONE

Si dee star sempre in guardia contro le illusioni dell'intelletto, e della volontà.

Punto I. Considerate che i nemici più dichiarati di nostra salute non sono sempre i più da temersi: troppo si diffida di essi per non istar sempre in guardia contro le lor austuzie, e contro i lor dardi. Passioni ribelli, tentazioni violente, trasgressioni patenti della legge portano tutte un carattere di malizia troppo espresso per non darci in preda a'rimorsi pungenti di una coscienza che

sia anche per poco cristiana; e poche sono le anime tanto riprovate, che in mezzo a' loro disordini non si consolino sulla speranza del ravvedimento; ma i nemici più seducenti, e per conseguenza più da temersi sono le illusioni dell'intelletto e della volontà: quando queste due potenze sono d'accordo, ed impiegano l'artifizio e l'astuzia per sedur l'anima, senza un miracolo di primo ordine com'è verisimile ch'ella non ceda?

Quando l'intelletto scopre le passioni della volontà, e ne sviluppa tutta la malizia, non è difficile coll'ajuto della grazia di starsene in guardia contro le sorprese del nemico, come fece appunto un S. Giovanni che appena conobbe il fallo del padre, cercò tosto rimediarvi. Così quando la volontà non ha che dell'orrore per gli oggetti, che l'intelletto si sforza di renderle grati, la tentazione è sempre debole, e il nemico non può fare progressi; ma quando l'illusione maschera tutti gli oggetti, quando l'errore ha sparse le tenebre e nell'intelletto e nella volontà, quando solo al favore de' falsi lumi che le passioni fan nascere, si cammina, quando l'ostinazione ha preso il posto della retta ragione, e la volontà non ha più altra guida che la sua inclinazione autorizzata dall'errore: Dio buono! quanti inciampi, quante deviazioni per istrada! Con qual sicurezza si cammina, quando non si diffida di cosa alcuna! E di che si può diffidare, quando si accordano l'intelletto, la volontà, e le passioni? Si considera allora come nemico, tutto ciò che viene a turbare questa sicurezza maligna: le passioni gridan tropp'alto, fanno troppo rumore perchè la voce di Dio si faccia sentire. La fede semispenta non ha che un debole splendore, il quale appena scorger si lascia: tutto ciò che l'intelletto abbandonato alle passioni dice e dichiara, è oracolo; si consideran come oggetti di compassione coloro che pensano e discorrono d'altra maniera. Da questo nascono que' principii tanto erronei, que' sistemi di coscienza tanto falsi. Da questo nascono le maniere di vivere tanto poco cristiane. Non si conosce più altro tribunale che quello vien eretto dallo spirito del mondo, e dalla passione. L'uomo solo vi giudica secondo le regole della carne e del sangue spiritualizzate dall'illusione.

E come uscire d'imbarazzo in mezzo a tanti pericoli che nemmeno si scoprono? Non si sta nemmeno in guardia contro tutto ciò che può scoprire l'errore e la deviazione. Che ve ne sembra? Gesù Cristo ha egli ragione di avvertirci di star in guardia per non esser sedotti? E che cosa v'ha più seducente dell'illusione? Non è ella fra tutti i nemici della salute il più da temersi?

Punto ii. Considerate che solo per via delle illusioni dell'intelletto e della volontà, il demonio fa delle conquiste, e il libertinaggio fa progressi. È cosa rara il trovar di quell'anime ree le quali solo trovan diletto come dice il profeta nell'iniquità, e non si stancano mai di correre alla loro perdizione. Per poco si abbia di fede e di ragione, si ódia il male, e si ha in orrore il peccato. Tutto l'artifizio del nemico di nostra salute consiste nel mascherare gli oggetti, nello spiritualizzare i motivi, nel travestire le passioni, e nel render plausibili le massime più contrarie allo spirito di Gesù Cristo e del Vangelo; e quest'è l'opera favorita ed ordinaria dell'illusione.

Il tempo si avvicina, diceva il Salvatore, nel quale chiunque vi farà perire, penserà di prestar ossequio a Dio. L'illusione è sempre l'effetto di qualche passione, le serve perciò a maraviglia: l'amor proprio si estinguerebbe senza l'illusione, per lo meno farebbe poco progresso. Col favore di questo falso lume si nutriscono delle abituali avversioni, si scredita il prossimo senza scrupolo, si giugne a vendicarsi senza rimorso. Col favore di questo falso lume si approva ciò che ci lusinga, nè si trova piacere se non in ciò che nudrisce la passione. Questo falso lume fa, che si scopra persino un atomo nell'occhio del prossimo, e non lascia vedere la trave ch'è nel proprio. Questo falso lume in fine rapisce e addormenta; si fugge l'andar a frugare in una coscienza che la passione e l'amor proprio hanno interesse di lasciar tranquilla: si frequentano i sacramenti, e si vive in difetti gravi che scandalizzano i più indivoti: si fanno molte orazioni, si hanno certe divozioni regolate, ma si manca di carità: si pugne, si morde, si oscura con diffamazioni molt'ordinarie: l'illusione imbelletta tutto; e quando una volta si è impossessata dell'intelletto e della

volontà, nulla turba; gli esempii de' Santi non fanno più impressione; le verità più terribili della religione non più muovono; gli avvertimenti salutari di un savio e zelante direttore son senza forza. Ecco gli effetti ordinarii dell'illusione, contro la quale Gesù Cristo ci esorta a starcene in guardia. Mio Dio! Quante persone colme di grazia, prevenute anche dalle più dolci benedizioni, per aver troppo concesso al loro spirito, al loro amor proprio, alla loro propria passione, per non essere state in guardia sono cadute nella deplorabile cecità spirituale dalla quale guariscon pochi!

Non permettete, o Signore, che questa disavventura a me succeda. Non sono stato che troppo sin qui nell'illusione, e non ne sento che troppo gli effetti. Fate, o mio Dio, che penetrato da un vivo pentimento de' miei errori passati non segua se non le impressioni della vostra grazia, e i lumi del vostro Spirito divino.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Domine, deduc me in justitia tua propter inimicos meos, dirige in conspectu tuo viam meam. Ps. 5.

Guidate sempre i miei passi, o Signore, nelle vie della giustizia, affine di confondere la malignità de' miei nemici.

Tunc non confundar, cum perspexero in omnibus mandatis tuis. Psalm. 118.

Non sarò mai più sicuro di vostra protezione, o Signore, e la mia confidenza non sarà mai meglio fondata, di quando io non perderò mai di vista i vostri comandamenti.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Fra tutte le infermità dell'anima, alcuna non è forse più pericolosa, o almeno più comune dell'illusione. È cosa sorprendente il vedere gli effetti funesti ch' ella cagiona: le illusioni della volontà passano agevolmente fin' all'intelletto, e poche son quelle che non siano quasi incurabili. Il primo effetto delle illusioni dell'intelletto e della volontà, è l'indebolire e sovente anche l'estinguere quasi i lumi della fede e della ragione. Si odiano gli altri per principio di carità; si mormora per motivo di religione; si giunge a vendicarsi per divozione: e questa pretesa divozione a quante illusioni non è ella soggetta? Col favore di un vano titolo di pietà, onde si viene a lusingare, quante passioni regnan tranquille? Qual impero non esercita l'amor proprio? Quanti gravi peccati sotto nome di colpe leggiere? Approfittatevi de' lumi che ricavate da queste riflessioni; diffidatevi di continuo

delle illusioni dell' intelletto e della volontà; e per evitarle o per guarirle, mettete in pratica le regole seguenti. 1. Sospendete, differite sempre l'esecuzione di quanto avete determinato con calore: lasciate passare alcuni giorni, o almeno qualche ora: bisogna operare con flemma, se vuolsi operare con saviezza. 2. Prendete sempre consiglio da persone savie, e sottomettete sempre i vostri ai loro lumi. 3. In materia di divozione, diffidatevi di tutte le strade straordinarie, di tutto ciò ch'è poco in uso appresso i Santi, di tutto ciò che lusinga l'amor proprio e la vanità, di tutto ciò che ha l'aria e il carattere di partito, di tutto ciò che autorizza la licenza de' costumi. 4. Non seguite mai il proprio spirito. 5. Riprovate, condannate, fuggite tutto ciò che non v'ispira una umiltà sincera, una carità universale, una mortificazione de'sensi senza interruzione, una sommessione intera e perfetta alle decisioni della chiesa senza intervallo, una divozione viva verso la santa Vergine in ogni tempo. Ogni divozione che non ha questo carattere, è illusione.

2. Vi sono delle direzioni che si possono chiamare artificiali, che non ne sono sempre esenti: sono queste lezioni secche di una spiritualità eccedente, che sotto il bel nome di perfetto amore di Dio pretende innalzar un giorno un'anima ad una perfezione sublime. Le passioni, gli abiti viziosi, l'amor proprio non muojono mai di morte improvvisa; è necessario un lungo e continuo esercizio di mortificazione, di battaglie, e di vittorie; è necessario un lungo e continuo esercizio di umiltà e di fedeltà costante alla grazia, ed ai più piccoli doveri del proprio stato. La passione è ingegnosa e seducente; si pensa di avere in vista la pura gloria di Dio, la salute del prossimo, la propria salute, il ben della chiesa; e sovente non è che orgoglio, gelosia, dispetto, interesse, naturalezza, consuetudine: l'illusione disfigura tutti gli oggetti: dacchè sentite troppo ardore, ostinazione, avversione, sdegno, o perturbazione, siate sicuro che lo spirito di Dio non è il primo motore; temete in allora piucchè mai gli artifizii dell' illusione.

GIORNO XIII.

SANT' ANTONIO DI PADOVA RELIGIOSO DELL' ORDINE DI SAN FRANCESCO.

Secolo XIII.

Sant' Antonio, comechè portoghese, ricevette il soprannome che porta dalla città di Padova, ove si custodiscono le sue reliquie. Egli nacque a Lisbona nel 1195, e fu nominato Ferdinando al sacro fonte. Entrato poscia nell'ordine di S. Francesco, volle essere chiamato Antonio, per una sua divozione peculiare a questo celebre patriarca de' monaci, il quale era il Santo titolare della picciola cappella in cui prese l'abito di religioso.

Era figliuolo di Martino de' Buglioni, officiale dell' armata di Alfonso, il quale, avendo sconfitto cinque re de' Mori alla battaglia di Orico nel 1139, fu collocato sul trono del Portogallo, e morì nel 1185. Ebbe madre Maria di Tavera, donna di un merito singolare. Questi virtuosi e nobili genitori misero il loro figliuolo ancor giovinetto nella comunità de'canonici della chiesa cattedrale, acciocchè vi fosse allevato nella pietà e nelle scienze; e sì nell' una che nelle altre fece grandissimi progressi.

Essendo di quindici anni di età, ritirossi fra i canonici religiosi di Sant' Agostino, i quali aveano una casa presso Lisbona. Visse ivi in grandissima calma per alcun tempo; ma le distrazioni, cagionate dalle frequenti visite dei suoi amici, avendogli reso tosto insopportabile un luogo in cui non potea seguire la sua inclinazione alla solitudine, pregò i suoi superiori di mandarlo a Coimbra nel convento di Santa Croce, ch' era del medesimo ordine, a trentasei leghe da Lisbona.

Il servo di Dio divenne in breve lo specchio de' suoi fratelli coll' austerità della sua vita e col suo amore al ritiro. Continuò i suoi studii, ai quali accoppiava la lettura de' libri santi e dei Padri della Chiesa. Un' applicazione sostenuta e diretta da un saggio metodo, un vivo spirito ed acuto, ed una grande maturità di senno, lo posero in istato di fare rapidissimi avanzamenti. Acquistò

profonda conoscenza nella teologia, e diedesi a quel genere di eloquenza maschia e persuasiva, che apportò poscia tanta utilità alla Chiesa. Ma siccome gli studii profani, e ben anco spesso i sacri, inaridiscono il cuore ed estinguono lo spirito di pietà; Ferdinando nutriva esattamente la sua anima cogli esercizii della preghiera e della meditazione, apparecchiandosi così a quel perfezionamento sublime a cui chiamavalo Iddio in un ordine più austero di fresco fondato.

Erano da otto anni ch'egli vivea in Coimbra, quando l'infante Don Pietro fece trasferire da Marocco nel Portogallo le reliquie di cinque Francescani martirizzati dagl'infedeli nel principio del 1220. La vista di queste preziose reliquie gli fece nascer in cuore una vivissima brama di versare il sangue per Gesù Cristo. Poco dopo alcuni religiosi di San Francesco vennero a domandare, secondo l'uso, la limosina al monestero di Santa Croce. Ferdinando aprì loro l'intenzion sua di abbracciare il loro istituto; e questi, uditane non senza piacere la proposizione, il confortarono a seguire gl'impulsi della grazia divina. Come seppero i confratelli il suo divisamento, si sforzarono a tutto potere di rimuoverlo dalla esecuzione, ma veggendo vana ogni loro rimostranza, ricorsero ai motteggi ed ai più amari rimbrotti. Il Santo soffrì con piacere le umiliazioni, e cominciò allora a mostrarsi superiore a tutti i movimenti dell'orgoglio.

Frattanto implorava i lumi dello Spirito Santo per conoscere vie maggiormente la sua vocazione. Cresceva ogni dì più la sua stima per un ordine che ispirava l'amore de' patimenti, e il cui fondatore, il qual era ancor vivo, conduceva i membri alla più alta perfezione coi suoi consigli ed esempii. La povertà e l'austerità che vi si praticavano, gli erano parimente potentissime attrattive. Finalmente ritirossi col consenso del suo superiore in un piccolo convento che i Francescani aveano presso Coimbra, e vi prese l'abito nel 1221.

Poichè ebbe passato alquanti anni nella solitudine, nell'orazione e nella pratica delle austerità della penitenza, sentendosi acceso dal desiderio di dar la sua vita per Gesù Cristo, pregò i suoi superiori che gli permet-

tessero di andare a predicare il vangelo ai Mori dell'Affrica; ma non appena vi fu giunto, che Iddio, soddisfatto dal sacrifizio del suo cuore, lo visitò con una malattia che lo costrinse a ritornare in Ispagna per ragion di curarsi. Il vascello, su cui si era imbarcato, fu da contrarj venti sbalzato sulle coste di Sicilia, e approdò a Messina.

Antonio, intese in questa città, che San Francesco teneva allora un capitolo generale ad Assisi. Stimolato dal desiderio di vedere il fondator del suo ordine, si portò in questo luogo, malgrado la debolezza a cui la malattia lo avea ridotto. Le conferenze ch'egli ebbe con questo uomo di Dio, furono per lui sorgente di mille consolazioni. Deliberato di rimanere in un luogo in cui potesse essere più vicino a lui, si offerse a' provinciali ed ai guardiani d'Italia. Il suo divisamento di lasciare gli amici e la patria fu approvato da San Francesco; ma non vi furono superiori che volessero prendersi cura di una persona, che sembrava dalla cattiva sua cera dovere incomodare anzichè servire una casa. Antonio dal canto suo era molto sollecito di nascondere i suoi talenti e le cognizioni, e non si offeriva che per faticare nella cucina. Finalmente un guardiano della provincia di Romagna, chiamato Graziani, ebbe compassione di lui, e mandollo al romitorio del monte di San Paolo, che era un picciolo convento posto in luogo solitario presso Bologna.

Antonio, il qual null'altro più desiderava che vivere nascosto agli uomini; aggiungeva l'esercizio della contemplazione alle austerità della penitenza ed alle umiliazioni del suo stato. Non lasciavasi mai uscire di bocca parola che potesse dare neppure il minimo sospetto del suo sapere: ed era sì circospetto in tutta la sua condotta, che non si dubitava avere l'anima sua delle sublimi comunicazioni con Dio. Ascoltava tutti umilmente e non parlava se non era costretto dall'assoluta necessità. Una circostanza, che verrà qui da noi riferita, fece conoscere al mondo i meriti grandi, ond'era il nostro Santo ripieno.

I religiosi di San Francesco essendosi raunati a Forlì coi Domenicani del vicinato; questi, come forestieri, furono pregati di fare un sermone alla compagnia; ma

tutti si scusarono, dicendo di non essersi preparati. Allora il guardiano di Antonio gli ordinò di parlare, e dire ciò che gli avesse suggerito lo Spirito Santo. L'umile religioso domandò di essere dispensato da un tal uffizio, allegando per pretesto che il dono della parola non dovea trovarsi in un semplice fraticello, solo inteso al servigio della cucina e ad altri somiglianti impieghi. Ma sforzato dall' espresso comando del superiore, ubbidì, e parlò con tanta eloquenza, e con siffatta forza ed unzione, che tutti gli uditori ne furono presi d' alto stupore. Quando ciò avvenne egli era in età di anni ventisei o in quel torno.

San Francesco, informato dello scoprimento di tanto tesoro nascosto nell' ordine suo, mandò Antonio a Vercelli, acciocchè vi studiasse nella teologia. Non guari dopo gli diede la cura d' insegnar questa scienza, raccomandogli nullameno di fare suo scopo precipuo la preghiera e la contemplazione, temendo lo studio non ispegnesse in lui lo spirito di fervore. Abbiamo ancora la lettera scrittagli in questa occasione, le cui parole sono queste: « Il frate Francesco al suo carissimo fratello » Antonio, salute nel nostro Signore. Parmi ben fatto, » che voi diate ai fratelli delle lezioni di teologia; ma » avvertite che una soverchia applicazione allo studio » non vi divenga pregiudiciale, e non estingua lo spirito » di preghiera nè in voi, nè in quelli che voi instruirete. »

Antonio, poich' ebbe insegnato più anni teologia con grandi applausi a Bologna, a Tolosa, a Montpellier e a Padova, fu eletto guardiano a Limoges. Non volle mai usar dei privilegi uniti al grado di professore, ed osservò tutti i punti della regola, come tutti gli altri fratelli. Il suo tempo era sì ben distribuito, che gliene rimaneva ancora per fare al popolo frequenti istruzioni. Alla per fine lasciò al tutto la teologia scolastica, e non diedesi più ad altro che alle funzioni del ministero. Credendosi chiamato alla conversione delle anime e a dichiarare al vizio un' implacabile guerra, deliberò di dedicarsi alla fatica delle missioni.

La natura e la grazia sembravano averlo formato per un' opera così importante. Avea un aspetto benigno, maniere piacevoli, un' aria attraente, una voce forte, chiara,

soave, ed una memoria felice. A tutti questi vantaggi aggiugneva un atteggiamento pieno di grazie; sapeva, variando a proposito il tuono della voce, insinuarsi nell'animo de' suoi uditori, ed era versatissimo nella conoscenza della Scrittura, cui sapea applicare con molta giustezza alle differenti materie che trattava. Il sacro testo diveniva tra le sue mani una sorgente di lumi, e ne spiegava il senso e lo spirito con facilità ed energia incomparabile. Ma la sua eloquenza traeva la principale sua forza dalla unzione con cui pronunciava i suoi discorsi. L'amore ond'era acceso per la pratica di tutte le cristiane virtù, lo faceva parlare con tale zelo, cui non poteasi far resistenza; e le sue parole erano altrettanti dardi che penetravano il cuore degli ascoltanti. Facea parte di sua pienezza ad altri, e non era maraviglia che dopo avere acceso nell'anima sua il fuoco della divina carità, lo accendesse in quella di tutti coloro che lo ascoltavano.

Disprezzatore del mondo e di se medesimo, acceso da un ardentissimo desiderio di veder Gesù Cristo regnare nel cuore di tutti, pronto a fare il sacrificio della propria vita, dove lo esigesse la gloria di Dio, non è maraviglia che fosse superiore ad ogni umano riguardo. Non fu mai capace di mascherare o snervar per timore le massime del Vangelo; ma le predicava sempre sì ai grandi che a' piccoli, sì ai ricchi che a' poveri collo stesso zelo e colla medesima forza. I dotti ammiravano ne' suoi discorsi la sublimità dei pensieri, la nobiltà delle immagini e un dono particolare di esporre i dogmi e le verità più comuni con una dignità senza pari. Ciò non gli era tuttavolta d'impedimento per rendersi intelligibile alle persone più grossolane perchè regnava in tutti i suoi discorsi una semplicità che rendeva come palpabili le materie più astratte. Ne' suoi rimproveri nulla era di duro o di austero, perchè erano conditi colla prudenza e colla carità; anzi attraevasi la stima e l'amore nel tempo stesso che li faceva. Se spaventava i peccatori indurati col timore dei giudizii di Dio, consolava pure e incoraggiava le anime timorate, ispirando loro una viva confidenza nella misericordia divina. Combattè con sì felice successo i vizii del secolo e gli errori contrarii alla fede,

che gli eretici più ostinati e i peccatori più invecchiati nel male andarono a gittarsi a' suoi piedi, e si diedero per vinti.

Papa Gregorio IX, avendolo udito predicare a Roma nel 1227, singolarmente commosso, e in una di quelle emozioni che son prodotte dallo stupore, chiamollo *Arca del testamento;* volendo dire con ciò, che lo riguardava come un ricco tesoro, in cui erano rinchiusi tutti i beni spirituali. La santità della sua vita avvalorava eziandio di molto le sue parole.

Il suo esteriore era sì grave ed edificante, che predicava in certo modo con ciascuna delle sue azioni. Avendo un dì invitato uno de' suoi fratelli a predicare con lui, questi ritornò al convento senza aver detto nulla al popolo; e siccome egli domandò al fratello perchè non avesse predicato, questi gli rispose: « Credetemi, noi abbiamo » predicato colla modestia dei nostri sguardi, e colla gra- » vità della nostra condotta. »

I frequenti miracoli da esso operati aggiugnevano un nuovo lustro alle sue virtù. Ragunavasi affollatamente il popolo per andarlo ad udire in tutti i luoghi in cui predicava. Il concorso era alcuna fiata sì grande, che non potendo nella chiesa capir tanta gente, il Santo era costretto a parlare nelle pubbliche piazze, ed anche nelle aperte campagne. Trascorse le città, i borghi ed i villaggi con tale zelo, cui nulla poteva scemare. Predicò in Italia, in Ispagna ed in Francia, in cui gli avvenne un giorno di preservare i suoi ascoltanti da una fiera tempesta colla virtù de' suoi prieghi.

Oltre il dono della predicazione, avea altresì quello di sapere ben governare le anime. In tutti i luoghi, pei quali ei passava, facevasi un general cangiamento, si videro i nemici riconciliarsi, gli usurai restituire i guadagni illeciti, i peccatori di ogni sorta convertirsi sinceramente, e indirizzarsi al Santo a fine di ricever degli avvertimenti opportuni per la loro particolare condotta.

Essendo in Lombardia, si espose al pericolo di perder la vita, a difender gl' infelici; il che vien riferito dagli scrittori della vita di lui nel seguente modo.

Ezzelino, nato nella Marca Trevigiana, ma di stirpe

alemanna, fattosi capo della fazion ghibellina cioè imperiale, erasi impadronito di Verona e di più altre città della Lombardia, e avevale con orribile crudeltà trattate per ben quarant'anni. Gli anatemi fulminati contro di lui da tre papi, non avevano fatto veruna impressione sopra il suo cuore. Avendo inteso che gli abitanti di Padova gli si erano ribellati, fece morire in un solo giorno dodicimila persone dello stesso paese. La città di Verona, in cui avea egli sua residenza ordinaria, era quasi interamente spopolata. Vi si vedevano in tutte le parti guardie armate, e degne per la loro ferocia del padron che servivano. Antonio, il quale non temea nulla, purchè si trattasse della gloria di Dio, e del bene del prossimo, non istette in forse di recarsi a Verona; e giunto al palazzo, fece addomandare un' udienza al principe, che gli venne finalmente accordata. Come fu entrato nell' appartamento di Ezzelino, lo vide assiso sopra di un trono, e attorniato da una banda di soldati, pronti ad ubbidirlo al minimo cenno. A questo spettacolo non cadde d'animo, anzi osò di dire al tiranno, che le sue uccisioni, le sue ruberie e i suoi sacrilegi gridavano vendetta al Cielo e che tutti quelli che avea spogliato della vita o de' loro averi, erano davanti a Dio come tanti testimoni che domandavan giustizia. Disse ancora altre cose di simil fatta le quali non dimostrarono minore ardimento. Le guardie credevano ad ogni istante di ricevere l'ordine di scagliarsi contro del Santo; ma non seppero riaversi dal loro stupore, quando videro Ezzelino discender dal trono, pallido e tremante, porsi una corda al collo, gittarsi lagrimando ai piedi d' Antonio, e scongiurarlo di ottenergli da Dio il perdono de' suoi peccati. Il Santo lo rialzò e gli diede dei consigli convenevoli allo stato in cui si trovava. Poco dopo Ezzelino mandò un ricco presente ad Antonio, questi lo ricusò, dicendo che il dono più caro che il principe potesse fargli, era quello di restituire ai poveri quanto avea loro ingiustamente rapito. Parve ch' Ezzelino avesse dapprima cangiato condotta: ma per mala sorte svanirono queste belle disposizioni, e ricadde nei suoi primi disordini. I principi della Lombardia, impadronitisi di lui, lo rinchiusero in un'angusta prigione nel 1259.

Elevato Antonio alle prime dignità del suo ordine, fu molto sollecito di far osservare fedelmente la regola nelle diverse case di cui eragli stato affidato il governo. Si dovette principalmente a lui la conservazione dell'ordine de' Francescani, il quale (essendo ancora, per così dire, nella sua infanzia) corse pericolo di perder lo spirito del suo santo fondatore.

Dopo la morte di San Francesco, succeduta nel 1226, frate Elia fu eletto a generale, uomo tutto pieno delle massime del mondo. Costui, abusando dell'indipendenza della sua carica, lasciò introdurre diversi abusi, i quali non miravano a niente meno che alla intera rovina delle fondamentali costituzioni dell'ordine. Fece fabbricare una chiesa magnifica; cosa contraria a quello spirito di povertà sì espressamente dalla regola raccomandato; convertiva in suo proprio uso le rendite delle comunità; teneva un cavallo e dei serventi; mangiava in camera e faceva tavola più sontuosa degli altri fratelli. Erano molti i provinciali e guardiani che applaudivano alla sua condotta per umano rispetto; gli altri vedevano bene che tutte queste innovazioni aprivano la via al rilassamento, e spegnevano quello spirito di fervore che aveva formato fino allora la gloria dell'ordine; ma non ardivano di parlare, e di alzarsi contro i disordini che condannavano internamente. Antonio però e un altro religioso inglese per nome Adamo, più coraggiosi de' loro fratelli, si opposero agli abusi, e li condannarono fortemente. Per ricompensa del loro zelo furono caricati d'ingiurie e di mali trattamenti, come gente turpida e sediziosa. Il generale, col consenso di molti provinciali, ordinò che fossero perpetuamente rinchiusi nelle loro celle; e la sentenza sarebbe stata effettuata, se i due fervidi religiosi non ne avessero prevenuto l'esecuzione colla fuga. Antonio e Adamo se ne andarono a Roma, e ricorsero al pontefice Gregorio IX che li accolse benignamente, e udì le loro querele. Il generale fu citato a Roma, e convinto dei falli di cui veniva accusato, fu deposto dalla sua carica.

Antonio che era allora provinciale della Romagna, profittò del suo viaggio di Roma per domandare la per-

missione di rinunziare al suo impiego, e il papa, dopo avergliela accordata, fece inutili sforzi per ritenerlo alla sua corte. Il Santo ritirossi dapprima sul monte dell'Alvernia, donde recossi al convento di Padova, il quale eragli stato assegnato per dimora, innanzi che fosse provinciale della Romagna, e dove avea altre volte esercitato gl'impieghi di predicatore e di professore di teologia. Predicò la quaresima in questa città con esito assai felice. Quivi egli compì alcuni suoi sermoni, che noi abbiamo ancora, ma non quali gli predicò. Era accostumato di variarli secondo le circostanze, e di seguire, parlando, l'impetuosità del suo zelo; e questo è il motivo perchè i suoi discorsi non contengono che schizzi ovvero idee generali, spoglie di que' fiori e di quegli ornamenti che era usato di aggiugnervi al momento.

Alla fine della quaresima Antonio, stanco da tante fatiche ed austerità, argomentando dalla diminuzione sempre maggiore delle sue forze che si appressava l'ultima sua ora, ritirossi con due religiosi assai virtuosi in un luogo solitario, chiamato *Campietro*, ovvero il campo di Pietro, onde apparecchiarsi alla morte. Crescendo ogni dì più il suo male, volle farsi portare al convento di Padova, ma la folla del popolo che correva sollecito a baciare il lembo della sua veste, era sì grande, ch'ei fu costretto a fermarsi nel sobborgo della città. Fu allogato nella camera del direttore delle religiose d'Arcela, nella quale ricevuti i sacramenti della Chiesa, e recitati i sette salmi penitenziali, oltre un inno in onore della Vergine santa, si addormentò tranquillamente nel Signore, il 13 giugno del 1231, in età di anni trentasei, di cui aveane passati dieci nell'ordine di San Francesco. Alla prima voce che se ne sparse per la città, i fanciulli si misero a gridar per le vie: *Il Santo è morto.*

Innumerevoli prodigii avendo attestato la santità del servo di Dio, Gregorio IX lo canonizzò fin dall'anno 1232. Questo papa avealo conosciuto particolarmente, ed era stato grande ammiratore delle sue virtù; e così si esprime nella sua bolla fatta a Spoleto: « Raccomandiamo al vescovo (di Padova), a frate Giordano, priore » di S. Agostino, di fare esatte ricerche sulla vita (di S.

» Antonio) e sui miracoli operati alla sua tomba, vedu-
» te le prove autentiche dei miracoli di questo venera-
» bile uomo, conosciuta noi stessi la santità della sua
» vita, e avuta la bella sorte di conversare con lui; dopo
» esserci consigliati coi nostri fratelli e con tutti i pre-
» lati raccolti con noi, lo abbiamo scritto nel catalogo
» dei Santi.» Egli avea già detto prima nella medesima
bolla: « S. Antonio, il quale abita di presente su in cielo,
» è onorato in terra per molti miracoli, che si veggono
» operarsi ogni dì alla sua tomba, e la cui verità ci è
» stata confermata per iscritti degni di fede. »

Trentadue anni dopo la morte del Santo, fu fatta edificare a Padova una magnifica chiesa, nella quale furono deposte le sue reliquie. Tutte le carni del suo corpo erano consumate, salva la lingua, la quale non aveva alcun segno di corruzione, e sembrava ancora vermiglia, come se il servo di Dio fosse stato vivente. S. Bonaventura, allora generale de' Francescani, il quale era alla ceremonia della translazione, la prese nelle sue mani, la baciò con sommo rispetto, e disse sciogliendosi in lacrime: « Oh lingua beata che non cessi di lodare Iddio
» e che lo hai fatto lodare da un numero infinito d'a-
» nime! Vedesi ora quanto tu sei preziosa dinanzi a lui
» che ti aveva formato per servire ad un ministero sì
» nobile e sublime!» La lingua di sant' Antonio conservasi nella chiesa di cui abbiamo parlato testè, e che è quella dei Francescani conventuali di Padova. Vedesi pure nella stessa chiesa il mausoleo del Santo, che è di un'opera perfettissima, e fregiato di un basso rilievo che eccita l'ammirazione di tutti i conoscitori. Davanti a questo mausoleo sono sospese più lampade ricchissime, le quali sono state donate da diverse città. S. Antonio di Padova è onorato così nel Portogallo come in Italia.

Noi dobbiamo certamente ammirare i benefizii straordinarii, di cui Dio ricolmò il suo servo fedele; ma dobbiamo ricordarci ad un tempo, ch' egli non saria pervenuto ad un sì alto grado di perfezione, se non avesse corrisposto con fedeltà alle grazie che ricevea, e se colla pratica della rinunzia alle cose mondane e dell' umiltà non avesse imparato a morire a sè stesso, e a perdersi

nell' abisso del suo nulla. L'orgoglio ci rende abbominevoli davanti a Dio, e lo costringe ad allontanarsi da noi. Esso fa nelle anime nostre una piaga profonda, è desso la fonte di tutte le nostre passioni; soffoca perfino il principio di tutti i nostri disordini. Fa d'uopo adunque sradicar questo vizio, se vogliamo che la grazia regni nelle anime nostre e le empia de' suoi ricchi tesori.

La Messa è in onore di questo gran Santo.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.

Ecclesiam tuam, Deus, Beati Antonii Confessoris tui solemnitas votiva lætificet; ut spiritualibus semper muniatur auxiliis, et gaudiis perfrui mereatur æternis. Per Dominum etc.

ORAZIONE.

Rallegri pure o Signore la tua chiesa la festiva solennità del B. tuo Confessore Antonio, affinchè sia sempre munita di ajuti spirituali, e meriti di partecipare de' gaudj eterni del cielo. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla prima Epistola dell' Apostolo San Paolo a' Corintii. I. *Cap.* 4.

Fratres: spectaculum facti sumus mundo, et Angelis et hominibus, nos stulti propter Christum, vos autem prudentes in Christo: nos infirmi, vos autem fortes: vos nobiles, nos autem ignobiles. Usque in hanc horam et esurimus, et sitimus, et nudi sumus, et colaphis cædimur, et instabiles sumus, et laboramus operantes manibus nostris maledicimur, et benedicimus: persecutionem patimur, et sustinemus; blasphemamur, et obsecramus: tanquam purgamenta hujus mundi facti sumus, omnium peripsema usque adhuc. Non ut confundam vos, hæc scribo, sed ut filios meos charissimos moneo in Christo Jesu Domino nostro.

Fratelli, siamo fatti spettacolo al mondo, agli Angeli, ed agli uomini. Noi stolti per Cristo, e voi prudenti in Cristo: noi deboli, e voi forti, voi gloriosi, e noi disonorati. Fino a questo punto noi soffriamo la fame, e la sete, e siamo ignudi, e siam schiaffeggiati, e non abbiamo dove star fermi. E ci affanniamo a lavorar con le nostre mani: maledetti benediciamo, perseguitati abbiam pazienza: bestemmiati porgiamo suppliche: siamo divenuti come la spazzatura del mondo, la feccia di tutti sino a questo punto. Non per fare a voi vergogna, scrivo queste cose, ma come miei figli carissimi vi ammonisco in Cristo Gesù nostro Signore.

Si sa, che le divisioni introdotte fra i fedeli di Corinto, obbligarono S. Paolo a scrivere ad essi questa prima lettera per prevenirli contro le sorprese dell'amor proprio, e dello spirito troppo umano che li faceva operare. Questo quarto capitolo dà una giusta idea de' veri ministri del vangelo, e fa vedere le ragioni per le quali debbono essere stimati.

RIFLESSIONI.

La virtù cristiana è uno spettacolo al mondo, il quale non può comprendere ch'ella sia degna di applauso agli angioli che ammirano in essa la forza della grazia; agli uomini che conoscono esser ella la sorgente della vera felicità. Si cercano dei miracoli, e se ne può avere uno più patente, più universale e che sia di maggior impressione, quanto quello che presentano agli occhi tante persone divote, o religiose che sono lo spettacolo del loro secolo? La maraviglia fa minor impressione, perch'è men rara; ma per esser divenuta comune è forse men maraviglia? Il chiostro, la vita oscura, e le virtù nascoste delle persone dabbene racchiudono molti miracoli. Un giovane erede sovente di un gran nome e d' una successione anche maggiore, arricchito di mille belle qualità, sollecitato da quanto può essere di maggior tentazione, in una età ch'è considerata come la stagion de' piaceri nell'ingresso di una carriera nella quale tutto è fiorito e ridente, e in cui tutto lusinga: questo giovane sacrifica il suo retaggio, le sue qualità, le sue speranze, e preferisce per Gesù Cristo una vita povera, umile, mortificata, oscura a tutto lo splendore di cui il mondo si pasce.

La natura, la ragione umana, il senso hanno forse gran parte in quest'azione maravigliosa?

Una giovane distinta dalla sua nascita, anche più dal suo spirito, dalle sue ricchezze e da ogni sorta di belle qualità, l'idolo bene spesso di tutta una città, preferisce generosamente un velo sotto il quale si seppellisce, a tutta la mostra fastosa delle gemme e degli abbigliamenti, da cui naturalmente ella sarebbe idolatrata. Si viene ad avvezzarsi a confondere questi miracoli della grazia co' capricci de' gusti e della diversità delle condizioni: ma si ravvisino davvicino, se ne sviluppino i motivi, se ne mettano in paragone tutte le conseguenze, si confronti tutto ciò colla nostra debolezza: si vedrà allora il miracolo in tutta la sua chiarezza.

Noi siamo stolti per l'amore di Gesù Cristo, diceva San Paolo; e tanto posson dire tutto giorno le persone divote che avendo in orrore la saviezza mondana che risguarda con compassione i veri cristiani, passano sovente per isciocche nel mondo. Queste persone però sono veramente savie: la lor saviezza è superiore ai lumi della ragione ed a tutte le cognizioni dello spirito umano; ell'è infallibile, perchè la fede, perchè Gesù Cristo medesimo la regge: si consideri davvicino: il miracolo si fa vedere in tutti i suoi effetti.

Da noi è sofferta la fame, la sete, la nudità; ci vengon date delle maledizioni, e noi rendiamo delle benedizioni; siamo oltraggiati con parole, e noi facciamo delle orazioni, continua lo stesso apostolo. La filosofia più fina, più ambiziosa, più perfetta ha ella mai potuto giugnere a tanto? I pretesi savj della Grecia hanno mai operato per pura virtù? La loro flemma non era sovente che l'effetto del più pungente disprezzo materiale e affettato degli agi della vita, era il frutto dell'orgoglio lo più eccedente. Solo nella religione cristiana può rinvenirsi ciò che forma veramente maraviglia; la sua legge, i suoi consigli, le sue massime, i suoi dommi, tutto è prodigio, tutto è maraviglioso. I soli ciechi non ne veggono il miracolo.

Per il Vangelo Vedi pag. 61.

MEDITAZIONE

Bisogna esser pronto a corrispondere alla grazia.

Punto I. Considerate che il Salvatore del mondo non parla solamente della morte e del giudizio particolare, quando ci dice in tanti luoghi del Vangelo che bisogna aprire al padrone quando viene e batte all'uscio. In vano farebbesi allora il sordo. Dacchè il supremo Signore chiama in quell'ultim'ora, bisogna partire; egli non si consulta con noi; non ha riguardo al nostro sonno, nè alla nostra dappocaggine. Iddio non viene sempre come giudice severo; viene molte volte come padre, come sposo, come amico; viene e picchia colle sue ispirazioni, co'suoi divoti movimenti, colla sua grazia parla, anche avvertisce, grida col mezzo de'suoi ministri nel tribunale della penitenza, e in pulpito: parla all'anima in cento maniere e co'libri spirituali, e cogli esempii dei Santi, e co'fastidiosi accidenti della vita. La meditazione di queste gran verità è d'ordinario il tempo nel quale Iddio parla, nel quale Iddio più espressamente batte all'uscio. Comprendete di qual importanza sia l'esser pronti ad udire la sua voce, ad aprirgli il nostro cuore, dacchè parla. Ah! Quanto sono preziosi que' momenti, ma quanto son critici! Ricusate di udire la sua voce? egli tace; non gli aprite subito l'uscio? egli passa: l'ispirazion salutare il divoto impulso, la voce di Dio era una pura grazia. Iddio pensava a voi allorchè voi non pensavate ad esso:

Iddio voleva convertirvi quand' anch' eravate suo nemico nel tempo ch' eravate più immerso nei vostri peccati. Concepite di qual pregio sia questa grazia attuale? Voi la trascurate, vi resistete, la perdete. O Dio, che perdita! Ed essendo perduta questa grazia, con qual industria e destrezza potrà ricuperarsi? Non vi è reprobo alcuno che non abbia avuti questi ajuti preziosi, alcuno che non gli abbia resi inutili. Dubitare in materia di fede è un non credere. Star in forse in materia di conversione, è un mettersi in pericolo di non convertirsi mai.

Punto ii. Considerate che pochi sono i Santi che sarebbero stati tali se non fossero stati pronti ad ubbidire alle felici sollecitazioni della grazia alle quali Iddio avea come attaccata la continuazione de' singolari ajuti, che fanno i maggiori Santi. Sarebbe giunto a quella gran santità quel Santo di cui oggi celebra la chiesa la memoria se non avesse tosto con fedeltà corrisposto alle prime grazie ricevute dal Signore? Si rischia molto quando si lascia estinguere il lume soprannaturale, che ci facea vedere la vanità del mondo con chiarezza sì bella. E che non si rischia, quando non si segue la voce interiore che ci chiama? Se Zacheo non fosse sceso con prontezza al prim' ordine del Salvatore, quel giorno felice sarebbe stato un giorno di salute per quella famiglia? Osservate che il Salvatore non gli disse semplicemente: Zacheo scendete; ma gli disse scendete presto: *Festinans descende.* Discese perciò prontamente: *Et festinans descendit.* La grazia passa come faceva allora il Salvatore del mondo: se non si ubbidisce nel punto stesso, non vi è più tempo.

L' angiolo che risvegliò San Pietro nel carcere, non gli disse solo: alzatevi, ma soggiunse: alzatevi prontamente: *Surge velociter.* Com' egli non esitò neppure per un momento, così nell' istante stesso caddero le sue catene. Ah! Signore, a quante persone avete voi detto: *Festinans descende!* Scendete da quelle altezze perigliose, alle quali l' orgoglio vi ha fatto salire: scendete in ispirito nel vostro niente, nel quale troverete i rimedii atti a guarirvi da molte infermità spirituali. Ma scendete prontamente e senza dilazione.

A quanti peccatori avete voi detto, o Signore: *Surge*

velociter! Alzatevi, ma prontamente, se volete che io spezzi le vostre catene. Si è udita la voce, si ebbe il pensiero di convertirsi: ma si è rimessa ad altro tempo la conversione, e si muore nell'impenitenza. E come? Iddio si degna di chiamarci; di stimolarci; Iddio ci offre la sua amicizia col darci quella grazia; e noi non ci arrendiamo, non siamo pronti, si sta pensando, si sta in forse? Ah mio Dio! Quante persone dannate per avere spenti questi lumi soprannaturali, e oppressi questi divoti movimenti! Quando Gesù Cristo disse a Lazzaro di uscire dalla tomba il Vangelo dice che il morto subito uscì: *Et statim prodiit:* tanto è necessaria la pronta ubbidienza. Abbiamo noi sempre avuta questa pronta docilità? Quante volte il Signore ci ha chiamati, abbiamo noi risposto come Samuele: *Loquere, Domine, quia audit servus tuus?* Parlate, o Signore, che il vostro Servo vi ascolta. Quante volte il divin Salvatore ha detto all'anima nostra: *Aperi mihi, amica mea.* (Cant. 5.) Apritemi il vostro cuore, voi che da me siete amata con tenerezza. Abbiamo noi detto come lo sposo de' cantici, *vox dilecti mei pulsantis?* Odo la voce del mio diletto che picchia apriamogli.

Ah, Signore, qual fondo di afflizioni la mia coscenza non mi somministra, e qual soggetto di timore? Che non ho io a rinfacciarmi? Quanti buoni sentimenti rintuzzati, quante sante ispirazioni estinte? Non vi stancate, o Signore, di parlare al vostro servo perchè io ho risoluto di non più chiudere le mie orecchie alla vostra voce, e di aprirvi nel punto stesso il mio cuore. Comandate, o Signore, e sarete con ogni prontezza ubbidito.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Loquere, Domine, quia audit servus tuus. 1. Reg. 3.
Parlate, o Signore, perchè il vostro Servo vi ascolta.
Ecce ego: vocasti me. 1. Reg. 3.
Eccomi, o Signore, pronto a fare quanto domandate da me.

PRATICHE DI PIETA'.

1. La grazia è un lume soprannaturale che può facilmente estinguersi; è un divoto movimento della volontà che passa; è una salutare ispirazione che mostrando all'anima ciò ch'ella dee fare, le dà nello stesso tempo tutto ciò ch'è necessario per ese-

guirlo; ma se non si corrisponde con fedeltà e senza indugio a questa grazia, il prezioso lume si estingue, il divoto movimento cessa, l'ispirazione sì salutare non serve che per farci il processo. Richiamatevi oggi alla memoria, s'è possibile, tutte le grazie che avete avute: cognizion viva della vanità, del niente, del falso splendore delle ricchezze, de' piaceri, degli onori di questa vita, ispirazioni pressanti di affaticarvi per una più soda fortuna, per l'affare importante di vostra salute; desiderii in fine, progetti anche di conversione, o di riforma che tutti son ridotti a nulla, perchè nulla avete voluto fare in quel punto. Non portate più a lungo le vostre infedeltà; le riflessioni che oggi fate, sono una importantissima grazia dalla quale forse la vostra salute dipende: non solo detestate con vivo dolore le vostre infedeltà passate; ma abbiate la consolazione di vedere la vostra fedeltà presente: avete avuto cento volte il pensiero, e forse anche il desiderio di rompere quell'attacco, di domare quella passione, di più non andare in quella conversazione, di non più visitare quella persona, di riformare il vostro lusso, di mostrar dell'affetto a quel nemico, di perdonare sinceramente quell'ingiuria, di non più avere quei trasporti d'ira, di non più riprendere con isdegno; in somma avete avuto il pensiero ed anche la volontà di cambiar vita. Non fate passar questo giorno senza vedere l'effetto di questa santa risoluzione.

2. Non vi contentate di dire: Io lo voglio; abbiate il piacere di dire in questo giorno: Io l'ho fatto. Tutto ciò che qui leggete, vi promette per dir così la grazia: cominciate dall'attenzione e dalla modestia nelle vostre orazioni, e dal rispetto alla messa, nella Chiesa, e in tutti gli atti di religione, e dite in tutte l'ore del giorno, quando udite l'oriuolo, quelle belle parole di Davidde: *Dixi nunc coepi; haec mutatio dexterae Excelsi*: L'ho detto oggi, e per la grazia dell'Altissimo l'eseguirò. Ho cominciato in questo giorno a vivere da cristiano.

GIORNO XIV.

SAN BASILIO MARTIRE DOTTORE DELLA CHIESA.

Secolo IV.

La divina Provvidenza (dice S. Gregorio-Nisseno nell' orazione fatta in lode di S. Basilio) la qual presiede alle umane vicende, e con infinita sapienza le governa, e dispone, è stata sempre solita di far nascere in ciascun secolo degli uomini ripieni di spirito divino, e forniti di quelle prerogative, che son necessarie per rimediare ai disordini, che la malizia del diavolo non cessa di tempo in tempo d' introdurre tra i fedeli nella Chiesa di Gesù Cristo. Quindi è, che nel quarto secolo facendo l' eresia Ariana un immensa strage, e mostrando d' esser come trionfante da per tutto, pel favore, che davano alla medesima gl' Imperatori, Iddio dopo aver suscitato nell' Egitto contro una tale empietà il grande S. Atanasio, suscitò anche nella Cappadocia l' illustre S. Basilio, il quale, come fiaccola risplendente in tempo di notte, mostrò a quei, che giacevano nelle tenebre dell' errore, il sentiero della verità; e colla forza delle sue esortazioni e de' suoi scritti ricondusse un gran numero di persone sulla strada della salute.

Questo grand' uomo nacque verso l' anno 319 in Cesarea di Cappadocia d' una delle più illustri famiglie di quella provincia, non solamente per tutti que' pregi, che rendono una famiglia ragguardevole agli occhi degli uomini, ma molto più per la pietà, che in essa pareva ereditaria, come rilevasi dalla vita di S. Basilio, e di S. Emmelia, che furono i genitori del nostro Santo. S. Macrina ch' era sua nonna paterna, si prese cura d' allevarlo nella pietà, secondo la dottrina della chiesa cattolica, e S. Basilio suo padre l' istruì nelle lettere umane; e ambedue con sì buon successo, che ben presto si videro apparire nel giovanetto Basilio i presagi di quella eminente santità e dottrina, che col suo splendore, come dice S. Gregorio Nisseno offuscò quella di tutti gli altri della sua famiglia.

Quando egli si fu sufficentemente istruito sotto il pa-

dre nelle prime cognizioni delle lettere umane, andò a continuare i suoi studii a Cesarea, città della Palestina ove qual maniera egli tenesse di studiare, e come s'avanzasse nelle virtù anche più, che nelle scienze, così lo descrive S. Gregorio Nazianzeno nella bellissima orazione composta in sua lode. « Toccherebbe a coloro, che » l'istruirono, e istruendolo s'approfittaron per loro medesimi, a descrivere il credito, che ei s'acquistò nell'animo » de'suoi maestri e de'suoi condiscepoli. S'ammirava in » lui un erudizione, che sorpassava la capacità dell'età sua » e più maravigliosa ancora d'una sì grande scienza era » la gravità de'costumi, e una certa eguaglianza, ch'egli » teneva in tutta la sua condotta. Gli oratori lo riguardavano come uno, che tenesse il primo posto fra loro » prima ancora che avesse studiato sotto di loro, e ciò » ch'è per lui anche più glorioso, egli era considerato » come un pontefice della religione cristiana, primachè » ne avesse ricevuta l'ordinazione. Lo studio dell'eloquenza per lui non era se non un accessorio; giacchè il » suo studio principale era l'istruirsi nella vera filosofia, » l'imparare a distaccarsi dal mondo per unirsi a Dio, » e guadagnare i beni immutabili ed eterni per mezzo del » dispregio de'beni transitorii e caduchi, e ad acquistare » il cielo a costo di tutte le cose della terra.

Da Cesarea passò il Santo a Costantinopoli, la quale per essere la capitale dell'impero orientale, abbondava d'eccellenti filosofi, da'quali colla perspicacia del suo ingegno in poco tempo raccolse quanto essi avevano di meglio, e quivi pure si comportò in guisa, che fu agli stessi pagani d'ammirazione, come apparisce da ciò, che poscia gli scrisse Libanio celebratissimo filosofo ed oratore gentile. « Io aveva, gli dice, del rispetto per voi allorchè » eravate ancor giovane, perocchè io vedeva in voi una » gravità di costumi propria di un uomo di già avanzato » negli anni, e mi recava maraviglia di vedervi così temperante in una città, che somministrava con abbondanza ogni sorta di piaceri. » Finalmente se n'andò in Atene, riguardata allora come la sede di tutte le scienze, la qual per altro sul principio non corrispose all'idea che il Santo se n'era formata; e disgustato sopra tutto

delle maniere poco serie degli altri scolari, pensò di lasciare quella città. Ma S. Gregorio Nazianzeno, col quale al suo arrivo in Atene avea cominciato a stringere amicizia, lo persuase a rimanervi. Coll' andar del tempo quest' amicizia andò sempre fra loro crescendo, e siccome ella era fondata sulla virtù, o piuttosto su Dio medesimo, così non fu soggetta a cambiamento, ma fu stabile, e costante, e ad ambidue vantaggiosa.

Ecco il ritratto, che S. Gregorio medesimo fa d'un' amicizia così tenera e così costante: « Tutte le cose, dice » egli, eran fra di noi in comune: avevamo una stessa abi» tazione, una stessa tavola, come una stessa era la volon» tà e uno stesso l'ardore, ch'avevamo per Iddio. La scen» za, che fra tutte le cose del mondo è la più soggetta » alla gelosia, non ne cagionò alcuna tra noi, ancorchè » ella fosse lo scopo, al quale ambidue tendevamo. Com» battevamo, non a chi riporterebbe la palma, ma a chi » se la cederebbe: riguardando ognun di noi come glo» ria sua propria quella dell' altro. Un' anima sola ani» mava due corpi. L' unico nostro lavoro, e l' unico sco» po era la virtù. Procuravamo di vivere in una ma» niera degna delle speranze del secolo futuro; e intenti » a questo fine, dirizzavamo ad esso tutte le nostre azioni. » La legge di Dio era la nostra guida: e scambievolmente » ci esortavamo alla pratica della virtù. Anzi io direi, se » non temessi che mi fosse imputato a vanità ch'eravam » l'uno all'altro una regola, per discernere ciò ch'è retto e » giusto, da ciò che non lo è. Non aveamo verun commer» cio coi nostri compagni di studio, ch'erano scostumati; » perchè sapevamo, esser assai più facile contrarre il vizio, » che comunicar la virtù. Due sole erano le strade, delle » quali avevamo pratica; la prima e la più importante » era quella, che ci conduceva alla chiesa, o ai santi » maestri della cristiana religione; la seconda quella, » che ci menava ai nostri maestri di letteratura; lascian» do agli altri le strade, che conducevano agli spettacoli » alle adunanze, ai conviti. Conciossiachè eravamo per» suasi, che non si debba far nessun caso di ciò, che non » contribuisce a regolare la nostra vita, e che non ren» de migliori quelli che vi si applicano. Il nostro gran-

» de affare, e la nostra gran gloria era l'esser chiamati
» Cristiani, e l'esser tali in effetto. »

Nel tempo che S. Basilio stette in Atene, divenne sì eccellente in ogni scenza, che la fama del suo nome si sparse, come dice S. Gregorio Nazianzeno, non solamente per tutta la Grecia, ma anche fuori della medesima, perocchè dovunque si parlava d'Atene, si parlava altresì di Basilio. E quel che è più mirabile si è, dice S. Gregorio Nisseno, che sebbene ei fosse allevato nel fasto della scienza secolare, e sapesse perfettamente tutto ciò, che di più bello, e di meglio hanno le scienze; tuttavia lo studio delle sacre lettere fu suo indivisibil compagno dalla culla si può dire sino al sepolcro: e questo senza fallo contribuì assaissimo a tenerlo lontano da ogni sorta d'ambizione, e dal desiderio di far comparsa nel mondo che anzi ei risolvè insieme con S. Gregorio di rinunziare interamente al secolo, e di consacrare a Gesù Cristo tutta la scenza, che avevano acquistata, e si diedero parola di vivere insieme a Dio solo in qualche luogo ritirato e solitario. Per eseguire questo disegno, presero non molto dopo il partito di lasciar Atene, e di tornarsene al loro paese. Basilio fu il primo a partire sulla fine dell'anno 355, e andò a Cesarea di Cappadocia sua patria, ove per soddisfare al desiderio de' suoi concittadini, si credè in obbligo d'insegnare per qualche tempo la rettorica; e in questo mentre da' cittadini di Naocesarea gli fu mandata una solenne deputazione di personaggi nobili per pregarlo a volersi portare nella loro città, ed ivi prendere il carico d'istruire la gioventù nell'eloquenza. Ma egli ricusò d'accettare un simil progresso; e S. Macrina sua sorella contribuì non poco a ritirarlo da uno stato, in cui col tempo avrebbe potuto pericolare; perocchè avea osservato, che l'eloquenza, e l'applauso, che ne riportava da tutti, gli avevano alquanto gonfiato il cuore: anzi lo persuase a non far altro studio, che di quella sapienza tutta divina, della quale faceva professione ella medesima.

» Allora: dice di se medesimo S. Basilio, svegliatomi
» come da un profondo sonno, rivolsi lo sguardo al ma-
» raviglioso lume della verità del Vangelo, e vidi quanto

» inutile sia la sapienza dei Principi di questo secolo, » che finiscono; e piangendo la mia vita miserabile, io » desiderava una guida, che mi conducesse, e mi facesse » entrare nel sentiero della vera pietà. E il mio principal » pensiere era di riformare alquanto i miei costumi de- » pravati pel lungo conversar coi malvagi. » (Così il Santo parlava di se stesso, perchè la sua umiltà gli faceva apprendere per gravi mancanze que' difetti, a cui ognuno è soggetto, massime nell' età giovanile.) « Avendo per- » tanto letto nel vangelo, che un ottimo mezzo per ac- » quistare la perfezione si è, vendere tutto il suo, e darlo » a' poveri, sbarazzarsi da tutte le cure del secolo, nè » aver affetto per cosa alcuna della terra, io bramava » di trovar qualcuno, che volesse abbracciare questo ge- » nere di vita, acciocchè io potessi insiem con lui passare » il burrascoso mare di questo secolo. » A tal effetto scorse l' Egitto, la Palestina, la Mesopotamia; ed ebbe la consolazione di trovare nelle diverse solitudini di questi paesi que' modelli di santità, che vi cercava. Vi vide con suo stupore l' astinenza degli anacoreti, la lor costanza ne' lavori, e nelle austerità, la loro applicazione all' orazione. Vi vide uomini superiori a tutte le necessità della natura, vincitori di se stessi, che tenevano l' animo sollevato sopra tutte le cose sensibili di questo mondo; che sopportavano la fame, la sete, il freddo, la nudità, e le continue vigilie; che niuna cura si prendevano del loro corpo, e insegnavano ad ogni cristiano, che cosa sia vivere da cittadini del cielo. Un sì fatto spettacolo lo ferì vivamente, e gli lasciò nel cuore un' ardente brama di cristiana virtù.

Ma la dolcezza, ch' egli gustò nel conversare con quei santi Anacoreti, gli venne infinitamente amareggiata dal tristo aspetto della desolazione, alla quale erano ridotte le Chiese dell' Egitto, e della Siria per le turbolenze, e le divisioni cagionatevi dagli Ariani. I vescovi e gli Ecclesiastici più illuminati, più virtuosi, i quali si studiavano di conservar sano e intatto il deposito della fede, erano calunniati, rilegati, perseguitati. Ora temendo S. Basilio di partecipare del reato altrui, se non si fosse opposto, come meglio poteva, a tanti disordini, fece

un' opera intitolata i *Morali*, composta di passi della santa scrittura, i quali mostrarono, quali siano le cose, da cui si dee astenere, e quali sian quelle, a cui si dee applicare chi desidera di conseguire la vita eterna. Vi fa vedere altresì quali siano gli obblighi di ciascuna professione; quale sia il carattere dei cristiani, e particolarmente de' vescovi. Essendo egli persuaso, che tutto il male nascesse dalla temeraria libertà, che gli uomini si prendevano, d'allontanarsi dalle regole, che Iddio ci ha lasciate scritte ne' libri divini; perciò ei le raccolse in questo libro per eccitare ognuno ad osservarle, e toglier così il male dalla radice.

Siccome però Basilio aveva intrapresi questi viaggi non tanto per ammirar le virtù degli Anacoreti, quanto per imitarle ancora; ritornando al suo paese, risolvè di ritirarsi esso pure in qualche solitudine. A quest' effetto scelse un luogo selvatico a piè d' una montagna, attorniata da boscaglie e da profondi valloni. La vita santa, che egli menava in quella solitudine, si può rilevare dalla descrizione, ch' egli stesso fece a S. Gregorio nell' accennargli, quali debbano esser le occupazioni d'un uomo ritirato dal Mondo: « Uscir dal secolo, dic' egli, non » è starne fuori corporalmente, ma è rompere il com- » mercio dell' anima col corpo; non avere nè città, nè » famiglia, nè roba, nè affari: dimenticarsi di tutto quel- » lo che s'è imparato dagli uomini, per esser disposto a » ricevere le istruzioni divine. L'occupazione dell'Anaco- » reta e del monaco è d' imitar gli Angioli coll' applicarsi » all' orazione, ed alle lodi del Creatore fin dal princi- » pio della giornata. » Egli era il primo a praticare quel che diceva; poichè viveva in un' estrema povertà, ristringendosi, quanto al vestito, a una sola tonaca e a un sol mantello, e quanto al vitto, al pane e all' acqua con del sale e qualche erbaggio; portava un cilizio, ma solamente di notte tempo per meglio nasconderlo; il suo letto era la nuda terra; non si bagnava giammai e non si scaldava.

Finalmente S. Gregorio Nazianzeno andò a ritrovar S. Basilio in quella solitudine, dove vissero insieme per qualche tempo, studiando, e meditando la sacra scrittura

nell'intelligenza della quale per non prendere abbaglio leggevano gli scritti di que' padri, che gli avevano preceduti, e che l'avevano spiegata secondo la tradizione ricevutane dagli stessi Apostoli. S'affaticavano altresì a mortificare il loro corpo con opere laboriose, come per esempio, di tagliar legna, di portar pietre, di piantar alberi, e d'innaffiarli. L'abitazione loro era, come dice S. Gregorio Nazianzeno, un vil tugurio angusto, e senza porte, esposto al sole, e alle piogge, e a tutte le vicende della stagione. Oltre S. Gregorio Nazianzeno, molti di poi furon quelli, che popolarono il deserto dove stava S. Basilio pel desiderio, che avevano d'approfittarsi del suo esempio, e delle sue istruzioni, di maniera ch'ei fu costretto, per appagare le brame di tanta gente, di fare un monastero, dove tutti coloro, che vi si vollero ritirare vivevano sotto la direzion del Santo, in una perfetta unione, attendendo con gran fervore all'acquisto della cristiana perfezione, ed eccitandosi gli uni con gli altri all'esercizio delle più eroiche virtù. Per questi religiosi compose S. Basilio in diversi tempi varie opere, piene di documenti, e di regole propriissime per camminar con sicurezza nella via della perfezione. E queste regole sono poi state adottate da tutti i monaci d'Oriente, e son pervenute sino a noi sotto il nome degli Ascetici di S. Basilio, il quale perciò è stato sempre riguardato come istitutore, e patriarca de' monaci nell'Oriente, nella guisa che vien considerato S. Benedetto de' monaci dell'Occidente.

Ma dopo qualche tempo, cioè verso l'anno 362, dovè S. Basilio lasciare la sua solitudine per andare a Cesarea chiamatovi da Dianeo vescovo di quella città, il quale infermatosi a morte volle prima di morire, ravvedutosi del suo fallo, comunicar con Basilio, che s'era separato dalla sua comunione, perchè avea più per mancanza di coraggio e per ignoranza, che per error nella fede sottoscritto la formola ariana del concilio di Rimini. Morto Dianeo, fu vescovo di Cesarea Eusebio, uomo laico ed occupato fin allora nelle cariche secolari, ma per altro di molto buoni costumi, e di una fede incorrotta. Questi per avere chi l'ajutasse nel governo di quella

Chiesa, volle a viva forza ordinar prete Basilio, non ostante la sua ripugnanza, e le sue preghiere per sottrarsi ad un tal carico. Fu adunque il Santo promosso all'ordine sacerdotale, non già come alcuni, dice S. Gregorio Nazianzeno, «i quali non avendo mai studiato, nè atte» so alla pietà, li vediamo in un giorno divenir santi e » dotti, ed essere innalzati alle prime sedi, senza avere » altro merito, che l'ambizione; i quali poi disprezzano » gli altri, che sono di loro più dotti e più saggi, come » se la sublimità dell'onore, che godono sopra degli altri » conferisse loro dottrina e pietà superiore a quella degli » altri. Non così Basilio, che s'era molto prima esercitato in tutte le virtù, avea domate le sue passioni, ave» va acquistata una profonda scienza, e non avea sde» gnato di far nella chiesa l'uffizio di semplice lettore.» Il Santo diede subito avviso della sua ordinazione al suo amico Gregorio, il quale poco prima di lui era stato anch'esso contro sua voglia ordinato prete onde questi così gli rispose: « Dunque anche voi siete stato preso, come » io? Siamo stati ambedue sollevati a un posto, che cer» tamente non ambivamo, e ci possiamo rendere testi» monianza l'uno all'altro, che nessuna cosa maggior» mente desideravamo, che di attendere alla nostra di» vina filosofia in uno stato umile, e sconosciuti al mon» do. Ma giacchè la cosa è fatta; convien sottomettersi » alla volontà di Dio.»

Invidioso il Demonio del ben che questo nuovo sacerdote faceva alla chiesa di Cesarea, seminò la zizzania della discordia fra lui, e il vescovo Eusebio, il quale si lasciò in questa occasione, dice S. Gregorio Nazianzeno, vincere da un'umana passione. Qual fosse il motivo di questa divisione, non si sa, ma si congettura, che fosse per gelosia dell'autorità, che la sua eloquenza, e virtù gli conciliavano presso del popolo di Cesarea. I monaci che riguardavano Basilio come lor capo, e diversi vescovi presero il suo partito, e tirarono dalla sua quasi tutto il popolo; ma Basilio per timor d'uno scisma, si ritirò con S. Gregorio nel Ponto, e attese a governare i monasteri che v'erano stati fondati. In questo ritiro ei dimorò alcuni anni, nè per farnelo uscire vi volle di meno di

un urgente bisogno della Chiesa. Ei seppe, che s'appressava a Cesarea l'imperator Valente, accompagnato da' vescovi Ariani, che non si staccavano mai da' suoi fianchi; onde richiamato istantemente da Eusebio, che avea già deposta l'amarezza concepita contro di lui, non ritardò un momento a tornare in quella città per difendervi la fede pericolante. Valente fece tutti gli sforzi immaginabili per tirar Basilio nel partito degli Ariani, lo minacciò, lo lusingò promettendogli il suo favore, e le dignità più sublimi della Chiesa, ma Basilio, lungi dal lasciarsi sedurre, nè intimidire, esortò l'imperatore, e quelli del suo seguito a ravvedersi, a far penitenza, e a desistere dal perseguitare i servi di Dio; e tale in sostanza fu l'energia, colla quale egli parlò, che Valente, e i Vescovi Ariani furono obbligati a ritirarsi, senza far nulla.

D'allora in poi Basilio s'applicò a prestare al suo vescovo tutta la maggior assistenza possibile, servendolo in tutto, e come fedel consigliere, e come ministro attivo in tutte le cose, che appartenevano alla cura pastorale della città di Cesarea, la qual godeva ed esercitava il diritto di Primazia, o Esarcato sopra tutte le città della Cappadocia, e del Ponto. Egli era, che parlava con libertà evangelica ai magistrati e alle persone potenti; egli che terminava le controversie con soddifazione delle parti; egli che assisteva i poveri ne' loro bisogni spirituali, e corporali; egli che alloggiava i pellegrini, e si prendeva cura de' monaci e delle vergini. Ma la sua gran carità si segnalò principalmente in occasion della fame che nel 370 afflisse quella città, e tutti i paesi circonvicini. Primieramente colle sue preghiere, e colle sue esortazioni indusse i ricchi ad aprire i loro granai in benefizio e sollievo delle persone affamate. Secondariamente adunava la plebe mezzo morta dalla fame, e facendosi portare delle caldaje piene di legumi cotti con della carne salata, cinto d'un grembiale distribuiva da se stesso quell'alimento, e l'accompagnava con qualche salutevole istruzione, onde coi corpi restassero nutrite e fortificate anche l'anime loro.

Intanto essendo nell'anno 370 passato da questa vita

il suddetto Eusebio vescovo di Cesarea, il clero di quella ne diede avviso secondo il costume ai vescovi di quella provincia, che si portarono a Cesarea per proceder all'elezione del successore. Gregorio Vescovo di Nazianzo padre di San Gregorio Nazianzeno, non avendo potuto per la sua decrepitezza intervenirvi, scrisse al clero, e al popolo di quella città una lettera, nella quale fra l'altre cose diceva: « Io non dubito, che in una città così gran-
» de, la quale ha sempre avuto prelati così illustri, non
» vi siano molte persone degne del primo posto, ma
» nessuna io ne posso preferire al nostro caro figliuolo
» il sacerdote Basilio. Egli è un uomo (e lo dico avanti
» a Dio) puro di vita, e di dottrina, e il solo, o almeno il
» più idoneo di tutti ad opporsi agli eretici. » Anzi il medesimo San Gregorio fece di più; poichè avendo inteso che per render canonica l'elezion di Basilio, vi mancava un voto, non ostante la sua decrepita età, e una malattia, che attualmente lo tormentava, si fece portare a Cesarea, stimandosi fortunato, se gli fosse occorso di terminar la sua vita con un'opera di tanto merito. Così adunque San Basilio restò eletto, e ordinato canonicamente vescovo di Cesarea con applauso di tutti i buoni, e con dispiacer degli eretici, e dei malvagi.

Nè egli deluse le grandi speranze, che tutti avean concepite di lui; perocchè si videro risplendere nella sua persona tutte le più luminose virtù; una profonda umiltà, per cui il giudicava minore di tutti; un'ardente carità, sempre applicata a soccorrere i bisogni spirituali e temporali del suo gregge; una vigilanza indefessa per confutar gli errori, e l'eresie, che si opponevano alla fede, e alla sana dottrina, e per preservarne il suo popolo. Ei non fece alcun cambiamento intorno alla sua persona; continuo a vivere nella stessa povertà, nella stessa austerità, che avea fin allora praticata. Sì scarsa e sì poco numerosa era la sua famiglia, destinata al suo servizio, che spesse volte gli mancava il copista, nè avea gente per ispedir gli avvisi più necessarii; di modo che con tutte le copiose entrate della sua chiesa ei viveva da povero, nè di esse faceva altro uso, se non che in sovvenimento delle vedove, degli orfani, e de' poveri. Dalla

sua opera sopra i sei giorni della creazione, si vede, che era così sollecito di spiegare al suo popolo la parola di Dio, che bene spesso lo faceva due volte il giorno, e una di esse la mattina per tempissimo agli artisti obbligati a guadagnarsi il vitto quotidiano col lavoro delle mani. In una delle sue lettere descrive l'eccellenti costumanze che avea introdotte nella sua chiesa: « Il popolo (dice » egli) si leva di notte, e viene alla casa d'orazione, pri- » machè spunti il giorno. Ivi egli fa la sua confessione » davanti a Dio con un vivo dolore, con una compun- » zione, e con torrenti di lacrime. Dall'orazione passa al » canto de' salmi, e si divide in due cori per cantarli al- » ternativamente. » In un'altra lettera, ove riporta le diverse pratiche delle chiese rispetto alla partecipazione dell'Eucarestia, dice, che la pratica della sua era di comunicarsi il mercoldì, il venerdì, il sabato, e la domenica d'ogni settimana, e negli altri giorni, quando vi cadeva la festa di qualche Martire.

Le benedizioni, che Iddio versava sopra la chiesa di Cesarea per mezzo del ministero di San Basilio, si spandevano ancora sopra tutta la sua diocesi colle visite, che non ostante la sua estrema debolezza, assiduamente ne faceva. Si prendeva il pensiero d'istruire il suo popolo, non men coi discorsi, che colle lettere sue pastorali; giacchè tutte le sue occupazioni erano indirizzate alla salute di esso, e volentieri avrebbe data la propria vita per salvar dall'eterna perdizione una sola delle sue pecorelle. Portava ancora un grande affetto ai monaci; perchè vivendo essi con molta osservanza, ed essendo la maggior parte di loro non solamente pii, ma anche dotti, San Basilio li riguardava come la più illustre porzion del suo gregge. Ne teneva alcuni con se a Cesarea; ma per quanto lo dilettasse la loro santa compagnia sospirava di continuo le delizie, che avea gustate nella solitudine; ed avendo trovata nel 475 l'occasione d'appagare questo suo desiderio, passò qualche poco di tempo nel monastero del Ponto fondato da lui medesimo. Ma le cure del Vescovado lo richiamarono alla sua chiesa, ove l'aspettavano nuovi combattimenti. L'imperator Valente, sempre zelante partigiano degli Ariani, pretese di obbli-

gare i Vescovi cattolici ad ammetter gli Ariani alla loro comunione. San Basilio, e coll' efficacia dei suoi discorsi, e coll' energia de' suoi scritti, e finalmente col suo esempio medesimo fece sì, che non potè ottenere l'intento. Valente tentò di guadagnarlo, essendo persuaso, che se gli fosse riuscito di far cadere Basilio, la sua caduta si sarebbe tirata dietro quella di molti altri. Per tal effetto deliberò d'andare in persona a Cesarea, ma prima di arrivarvi, spedì avanti di se Modesto Perfetto del Pretorio, uomo scaltro, e di grande abilità. Arrivato il Perfetto a Cesarea, fece chiamare a se il Vescovo, e lo ricevè con molta civiltà; poi introdotto il discorso sul motivo, per cui era venuto a Cesarea, gli disse: Che pretendete voi di fare? fino a quando vivrete così confinato nella vostra diocesi? Voi avete della dottrina, e del senno, e siete stimato; l'Imperatore parla spesso di voi con vantaggio, ancorchè abbia giusto motivo di non esser troppo soddisfatto della vostra condotta. Che sarebbe adunque, se aveste un po' più d'indulgenza per lui? Ella vi costerebbe assai poco, giacchè i più savi fra' Vescovi hanno già soscritto al volere del comun padrone di loro, e di voi. Perchè rimaner voi solo il disubbidiente? « Il mio » Imperatore, » rispose Basilio, « me lo proibisce; es» sendo io creato da Dio, e chiamato a divenir quasi un » Dio, non posso adorare nessuna cosa creata. » Per chi adunque ci prendete voi? ripigliò il Prefetto: « Io vi conto » per un nulla, » ripigliò Basilio, « allorchè mi fate si» mili comandi. » Ma soggiunse il Prefetto, se voi aderireste ai voleri dell' Imperatore, non vi mancherebbero nè le dignità della Corte, nè quelle della Chiesa. Non ascrivereste voi a onore l'essere innalzato a un posto simile al mio? « Io ascrivo a onore, » rispose il Santo, « l'essere » uguale a voi, perchè e voi, ed io siam creature di Dio; » ma ascrivo a uno stesso onore l'essere uguale all' ul» timo fra tutti gli uomini, perchè non è la dignità delle » persone, che fa onore al Cristianesimo, ma è la loro » Fede, e le loro virtù. Vi sarete forse figurato, che in » un secolo così corrotto, come il presente, un gran mi» nistro, come voi, non dovesse durar fatiche a guada» gnar uno, il quale non ha altro per difendersi, che le

» regole d'un dovere che voi trattate d'immaginario. Ma
» sappiate; che questo dovere è reale; e indispensabile
» per un Vescovo, che si voglia salvare. Or quanto a me,
» vi protesto, che non mi voglio dannare per far piacere
» all'Imperatore, e molto meno per ottener dignità e posti
» sublimi. Me ne avanza del mio Vescovado; e se mi fosse
» lecito di spogliarmene, lo farei in questo punto. Quanto
» ai talenti dell'ingegno, sui quali m'avete lodato, o piut-
» tosto adulato, se alcuno ne ho ricevuto da Dio, non lo
» debbo impiegar se non in ben governar me, e la mia
» diocesi. Confesso d'esser molto ignorante in politica,
» perchè la mia ambizione non dev'essere di dover go-
» vernare uno Stato. Iddio non mi ha dato altra incom-
» benza, che d'aver una cura delle anime raccomanda-
» temi, di ben osservare, e di ben predicare il Vangelo.
» Ecco perchè sono Vescovo. »

Il Prefetto sorpreso insieme e irritato da tanta fermezza, gli disse: L'imperatore vi fa troppo onore; ma giacchè la sua clemenza nulla ha potuto ottener da voi, temete la sua giustizia, e la sua indignazione. « Di che ho io da » temere? » replicò il Santo. Potete temere, soggiunse il Prefetto, la confiscazione de'beni, l'esilio, i supplizii, ed anche la morte; che vi siano levate le sostanze, la libertà, e la vita medesima. « Queste minacce, » ripigliò Basilio, « poca specie mi fanno. Chi non ha nulla, » non ha paura della confiscazione. Quanto all'esi-
» lio; non so che vi sia, perchè non sono attaccato a
» nessun luogo; e tutta la Terra è per me un esilio. Se
» mi rinchiudete in una prigione, io vi starò più con-
» tento, che non istanno contenti i cortigiani al fianco
» del loro Principe. Per gli altri supplizii, che mi potre-
» ste far soffrire, dove volete voi appigliarvi? Io ho un
» corpo, che non è capace di sostenerne alcuno; il primo
» colpo è il solo, che tutta la vostra potenza mi può far
» soffrire. Rispetto alla morte, ella sarà per me una gra-
» zia, e un benefizio, perchè mi metterà più presto in
» possesso della visione di Dio, che è l'unico oggetto del le
» mie brame, e l'unico scopo delle mia vita. » Modesto attonito più che mai, esclamò, che nessuno avea giammai ardito parlargli con tanta libertà. « Forse, soggiunse

» Basilio, perchè non vi è mai occorso di dover trattare » con un Vescovo cattolico; perciocchè egli avrebbe te» nuto con voi lo stesso linguaggio, se avesse avuto da » difender la stessa causa. » Il Prefetto gli disse, che gli dava il resto della notte da deliberare. Ma il Santo gli replicò: « Io sarò domani quel che sono oggi. »

Modesto adunque licenziò S. Basilio, e andò immantinente a trovar l'Imperatore, a cui disse: Signore, siamo vinti; Basilio è superiore alle promesse, ed alle minacce; e non v'è da sperar nulla da lui, se non colla forza. L'Imperatore non volle acconsentire, che gli fosse fatta violenza, anzi concepì della stima a venerazione per la virtù del santo Prelato; e benchè non si potesse risolvere a rinunziare il suo errore, tuttavia trovandosi in Cesarea nella solennità dell' Epifania, volle andare alla Chiesa per assistere ai divini Uffizii. Ei v'andò circondato da tutte le sue guardie, e vi trovò tutto il popolo cattolico radunato in Chiesa. Quando egli udì il canto de' Salmi; quando vide la divozione del popolo, e l'ordine che regnava nel Santuario; i sacri Ministri rassomiglianti più ad Angioli, che ad uomini; san Basilio avanti l'altare, col corpo immobile, e collo sguardo fisso al sacro altare, collo spirito assorto in Dio, e i ministri, che gli stavan d'intorno, pieni di timore, e di rispetto religioso; uno spettacolo così nuovo per Valente lo sbalordì, gli fece girar la testa, la vista se gli oscurò. Da principio nessuno se ne avvide; ma quando egli fu al punto di portar da se stesso alla sacra mensa la sua offerta, vedendo che niuno la riceveva, per non sapersi, se san Basilio la volesse accettare, vacillò per sì fatto modo, che se uno de'ministri dell'altare non gli stendeva la mano per sostenerlo, sarebbe caduto.

Ciò dava luogo a sperare, che l'Imperatore fosse per continuare a favorire, o almeno a non molestare il santo Prelato, ma gli Ariani, che l'assediavano, tornarono ben presto a rendersi padroni del suo spirito, e l'indussero a fare la risoluzione di mandarlo in esilio. In quella notte medesima, che si dovea mandare in esilio il santo Prelato, l'unico figliuol di Valente, d'età di sei anni, si infermò a morte, e l'Imperatrice sua moglie ebbe in so-

gno delle orribili visioni, e degli spaventi, che la conturbarono estremamente. L'Imperatore dubitando, che la cagione di tutte queste sciagure fosse l'ingiuria, che si faceva a Basilio, mandò i primi personaggi della sua Corte a pregarlo d'andar a visitare il fanciullo. Basilio v'andò incontinente, e il fanciullo subito migliorò; ma avendo l'Imperatore permesso, che fosse dagli Ariani battezzato, il fanciullo morì. Valente, non ostante questo colpo della mano di Dio, che lo percuoteva, s'indurò maggiormente, e si lasciò persuadere dagli Ariani d'esiliare Basilio. Steso l'ordine, Valente prese per tre volte in mano la penna per soscriverlo, ma tutte tre le penne si spezzarono; allora sentendo di più, che la mano gli tremava, preso dal terrore lacerò la carta, ritirò l'ordine, e partendosi da Cesarea lasciò Basilio in pace.

Il Santo si prevalse di questa pace, che per parte sua gli concedè l'Imperatore, per opporsi con sempre maggiore zelo agli eretici, non solamente Ariani, ma ancora Macedoniani, i quali negavano la divinità dello Spirito Santo, e che da esso furon confutati e convinti con un eccellente Trattato intitolato *De Spiritu sancto.* Ei finchè visse combattè tutti gli altri errori, che insorsero al tempo suo contro la verità, e istruì non meno il suo popolo che tutta la Chiesa coi suoi eccellenti Scritti, in mezzo alle contradizioni, ed alle calunnie degli eretici, e de' nemici del pubblico bene, i quali non cessarono mai, o in un modo, o nell'altro di vessarlo, benchè non potessero mai vincere la sua costanza. S'aggiunsero anche alle sue apostoliche fatiche, varie gravissime malattie, colle quali Iddio esercitò la sua pazienza, e che unite alla debolezza del suo temperamento, lo ridussero ben presto a segno, che non aveva più lena. Finalmente essendo arrivato al termine della sua corsa, ed avendo udita la voce di Dio, che gli annunziava vicina la morte, impose le mani ad alcuni de' suoi discepoli per ordinar de' Vescovi cattolici nelle Chiese, che dipendevano dalla sua Metropoli; e dopo aver date diverse istruzioni a quelli, che gli stavano d'intorno, finì di vivere con quelle parole: *Nelle vostre mani, o Signore, io rimetto il mio spirito.* Fu tale l'affluenza del popolo, che concorse al suo fune-

rale, che più persone rimasero soffogate dalla calca, sforzandosi ognuno d'arrivare a toccar l'orlo della sua veste, e la bara, su cui era portato. I gemiti poi del popolo erano tali, che non lasciavano sentire il canto dei Salmi. I Pagani medesimi, e gli Ebrei mostravano dispiacere della sua morte. Tutta la Terra lo pianse per aver perduto il maestro della verità, e il vincolo della pace delle Chiese. Ei morì il primo giorno dell'anno 479; ma la sua festa dalla Chiesa si celebra in questo giorno 14 di Giugno, che fu quello della sua ordinazione in Vescovo di Cesarea.

Questo santo Dottore, chiamato con ragione il Grande, è uno di quei modelli perfetti di santità, una di quelle fiaccole risplendenti, che il Signore Iddio ha dato alla sua Chiesa per illuminare ed istruire i Fedeli di ogni sorta di virtù. I suoi scritti sono una miniera ricca, ed abbondante di documenti salutari per ogni genere di persone e per ogni stato. La sua vita è un esemplare di perfezione pe' cristiani d'ogni condizione. Dalla condotta ch' ei tenne in gioventù, possono i giovani imparar quella che debbono anch'essi tenere per preservarsi dalla corruttela del Secolo, e per conservare intatto il prezioso tesoro della grazia di Dio. Da quella, che osservò in età virile prima d'essere ordinato Prete, possono apprendere le persone adulte la maniera di vivere da veri Cristiani. Quella, che praticò da Monaco nella solitudine, e da Prete, può servire di specchio ai Religiosi, e ai ministri dell'altare intorno agli obblighi del loro stato. Finalmente da quella, che osservò nel grado sublime di Vescovo, e primate della Cappadocia, possono i Prelati della Chiesa ritrar lumi copiosi per esercitar le funzioni del sacro loro ministero in vantaggio delle anime a se commesse, e per santificar se medesimi. Profittiamo adunque tutti de'suoi illustri esempii, ed anche delle sue istruzioni, leggendo spesso le sue Opere, e specialmente *le Morali ed Ascetiche*, le quali contengono un tesoro di purissima dottrina non inventata a capriccio dallo spirito umano, ma ricavata dalle divine Scritture, e suggerita dallo Spirito di Dio, di cui il Santo era ripieno.

La Messa è in onore di questo Santo.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Exaudi, quæsumus Domine, preces nostras, quas in Beati Basilii Confessoris tui atque Pontificis solemnitate deferimus: et qui tibi digne meruit famulari, ejus intercedentibus meritis ab omnibus nos absolve peccatis. Per Dominus, etc.

ORAZIONE.

Esaudisci, o Signore, le nostre preci che ti presentiamo nella solennità del tuo B. Vescovo e Confessore Basilio, e pei meriti di colui che meritò di degnamente servirti, degnati di assolver noi dai nostri peccati. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla seconda Epistola del Beato Paolo Apostolo a Timoteo. *Cap.* 4.

Charissime, Testificor coram Deo, et Jesu Christo, qui judicaturus est vivos, et mortuos per adventum ipsius, et regnum ejus: prædica verbum, insta opportune, importune: argue, obsecra, increpa in omni patientia, et doctrina. Erit enim tempus, cum sanam doctrinam non sustinebunt; sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros, prurientes auribus; et a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur. Tu vero vigila, in omnibus labora, opus fac Evangelistæ, ministerium tuum imple. Sobrius esto. Ego enim jam delibor, et tempus resolutionis meæ instat. Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi. In reliquo reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die, justus Judex: non solum autem mihi, sed et iis qui diligunt adventum ejus.

Carissimo, ti scongiuro dinanzi a Dio, ed a Gesù Cristo, il quale giudicherà i vivi, ed i morti, per la sua venuta, e pel regno di lui: predica la parola, insisti a tempo, fuori di tempo: riprendi, supplica, esorta con ogni pazienza e dottrina: imperocchè verrà tempo che non potran soffrire la sana dottrina, ma guidati dalle loro passioni, anderanno in cerca di maestri, che stuzzichino le orecchie: e si ritireranno dall' ascoltare la verità, e si volgeranno alle favole. Ma tu veglia, affaticati in tutto, fa l'uffizio di predicatore del Vangelo, adempi il tuo ministero. Sii temperante. Imperocchè io son già alle libazioni, ed il tempo del mio scioglimento è imminente. Ho sostenuto una buona pugna, ho terminata la corsa, ho conservata la fede. Del resto è serbata a me la corona della giustizia la quale a me renderà il Signore giusto giudice in quel giorno: nè solo a me, ma anche a coloro che desiderano la sua venuta,

Si sa, che Timoteo era il caro discepolo di S. Paolo, e il fedele compagno de' suoi viaggi; come lo aveva stabilito vescovo di Efeso, gli scrisse due lettere eccellenti piene di belle istruzioni pei vescovi, e singolarmente in quest'ultima lo avvisa di non dimenticarsi mai di ciò che da esso aveva appreso.

RIFLESSIONI.

Erit tempus, cum sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros, prurientes auribus; et a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur. Non è questo un vero ritratto de' costumi del nostro secolo? In qual tempo si sono veduti i cristiani soffrir meno la sana dottrina? Le verità più essenziali, e più terribili della religione sono indebolite da vane sottigliezze, o rigettate come nemiche del nostro riposo. Gli uni non vogliono udir parlarne, perchè gli spaventano; gli altri ricusano di pensarvi, perchè gli conturbano: ma e la nostra obblivione e la nostra malizia renderanno elleno queste verità meno irrefragabili, o non saranno elleno meno verità? Gli uomini del secolo non possono più soffrire le verità della religione: le donne mondane le gustan elleno di molto? Quante circospezioni, Dio buono, quanti addolcimenti, quando si predica alla presenza dei grandi del mondo! La dottrina di Gesù Cristo, le massime del vangelo infastidiscono: quanti indegni cristiani se ne arrossiscono, quanti vili ministri di Gesù Cristo mancano di zelo, di coraggio di fedeltà? Gli uomini non soffrono la sana dottrina: nella religione non trovasi che una sorgente di acqua pura: tutte l'altre sono avvelenate: quando non si soffre la sana dottrina, non si può seguire la sana morale: necessariamente si erra, si cade in ogni sorta di errore dacchè non si viene ad essere più illustrato da'lumi della fede.

Non vi fu mai tanta curiosità, quanta in questo sècolo. Non è questa una curiosità rispettosa; è una curiosità altiera, superba, indiscreta che dimostra sempre la corruzione del cuore e una gran debolezza di mente. Questo vizio non è più il difetto ordinario delle sole donne: oggi è la bella passione, per dir così, dell'artegiano, del cittadino, e di quanti si trovano fra gli uomini ignoranti, superbi, e poco cristiani. L'intelletto non è più quello che si riduce in ischiavitù sotto l'ubbidienza di Gesù Cristo; la legge, la dottrina di Gesù Cristo è quella, che si esamina avanti al tribunale del più abbietto talento. L'intelletto non più si sottomette alla fede, la fede si sottomette all'intelletto; sarà stupore, se cadasi negli errori? Chiunque fa il male, odia la luce, dice il Salvatore del mondo; non viene alla luce, per timore che si scopra quanto da esso è fatto. Si odia la verità perchè si ha l'interno cattivo: la verità è una luce che incomoda sempre gli occhi infermi: si amano i falsi lumi perchè non si ama vedersi quale si trova di essere: si storna l'orecchio per non udire la verità, perchè umilia il nostro orgoglio, si oppone alle nostre passioni, tor-

menta furiosamente il nostro amor proprio. Si volge la mente alle favole: lo spirito del mondo, il nostro proprio spirito sono fecondi in illusioni; e si giugne oggidì a pascersi d'altro? Il vangelo è egli oggidì la regola de'costumi di coloro che vivono secondo lo spirito del mondo? Pure non abbiamo altra regola che il vangelo. Ogni altra dottrina non è ch'errore, illusione, e favola. Ah, Signore, quanti vivono e muojono nell'errore!

Per il Vangelo Vedi pag. 76.

MEDITAZIONE

Gesù Cristo ha pochi veri discepoli.

Punto i. Considerate che non basta esser cristiani per esser veri discepoli di Gesù Cristo. Il Battesimo ci fa parte del suo popolo, ma non siamo suoi discepoli se non col portare le sue livree, col seguir le sue massime, e coll'imitarlo. Poche sono le verità di morale più espressamente spiegate di questa. Il Salvatore la ripete in quasi tutte le parole del suo vangelo. Ma a quali condizioni entrasi al suo servizio? Nulla v'è meglio distinto: se alcuno viene a me, dice senza odiar suo padre, sua madre, sua moglie, i suoi figli, i suoi fratelli e le sue sorelle, più ancora senza odiare la sua propria persona, non può essere mio discepolo. Ma non basta il credere in Gesù Cristo e il seguirlo. Nò. Molte torme di gente andavano con Gesù ed egli essendosi rivolto ad esse disse loro ciò che abbiamo udito; soggiunse però che oltre a queste rinunzie, conveniva altresì portar la sua croce, altrimenti esser non si potrebbe suo discepolo: *Non potest meus esse discipulus* (Matth. 10). Chi non prende la croce, dice altrove, e mi segue, non è degno di me: si comprende a sufficienza ciò che tutte queste condizioni significano. Odiare i suoi parenti, e quanto si ha di più caro; odiar anche la propria persona, e portare la sua croce seguendo Gesù Cristo. Per entrare nel sentimento di questi oracoli non è necessario avere un intelletto molto eminente: ma si dee forse averne un molto sublime per concludere esservi pochi discepoli di Gesù Cristo? Scorrete tutte l'età, tutte le condizioni, tutti gli stati: la rinunzia, l'annegazione, la mortificazione sono il carat-

tere di distinzione de' suoi discepoli; la croce che portano con rassegnazione, con gioja, è il lor contrassegno di distinzione. Trovansi molti che si distinguono oggidì con questi contrassegni? Esaminate i costumi de'giovani, esaminate le inclinazioni, le consuetudini de'vecchi, le massime de' grandi, i sentimenti de' piccoli, le azioni in fine della maggior parte de' fedeli; troverete voi un gran numero di discepoli di Gesù Cristo? L'amor proprio regna sovranamente da per tutto; le considerazioni della carne e del sangue entrano in tutte le risoluzioni. Iddio ha la cura di seminare per ogli luogo le croci; ma quanto pochi sono coloro che le prendono, ed anche men che le portano? Mio Dio, quanto è picciolo il numero de' vostri veri discepoli? Son io per lo meno di questo picciol numero? I miei sentimenti, i miei costumi, le mie azioni non possono nascondermi quello che io sono.

Punto ii. Considerate che la dottrina di Gesù Cristo è speculativa e pratica: insegna ciò che si dee credere, e come si dee vivere. La fede regola la mente, e la morale il cuore: bisogna credere, e bisogna vivere in conformità di quello che si crede.

Il contrassegno, ai quale tutti conosceranno che voi siete miei discepoli, dice il Salvatore (*Jo.* 1 30), è l'amarvi fra voi. Questo contrassegno è esso men raro oggidì del precedente? La carità è ella una virtù molto comune fra i cristiani? Che significano le vendette, le inimicizie che quasi da per tutto regnano? Per ogni luogo non si vedono oggidì che litigi, che divisioni, che discordie: la carità appena trova un asilo nel chiostro. Qual secolo vi è stato, in cui si trovi meno carità? Si nudrisce l'amarezza persino nel santuario, si porta l'asprezza persino sull'altare: direbbesi, che la divozione siasi addomesticata coll'odio e colla vendetta; lo zelo stesso serve di maschera alla passione; e dopo ciò si dirà, che Gesù Cristo ha molti discepoli?

La gelosia, l'interesse, l'ambizione seminano da per ogni dove la discordia: si ama di molto se stesso; amansi altrettanto i proprii fratelli? Ah! non si stima quasi più per vizio l'indifferenza e la freddezza.

Dove sono que' bei giorni; que' tempi felici nei quali

i fedeli tutti non avevano che un cuore, ed un'anima sola? Pochi erano allora i cristiani che non fossero discepoli. Oggidì quanto pochi veri discepoli di Gesù Cristo fra tanti cristiani! Mettiamo in paragone co' costumi di questo secolo quelli di que' primi tempi: mettiamo in paragone con noi que' gran modelli, gli Antonii, i Basilii, e tutti i Santi de' quali facciamo tutto giorno la festa. Siamo tutti sotto lo stesso pastore, nello stesso ovile; la dottrina è la stessa per tutti, siamo tutti discepoli dello stesso maestro. Ah! Signore, qual mostruosa differenza! qual funesta contrarietà. Ma quale delle due estremità più infastidisce? Le persone mondane che tanto si amano che hanno tant' orror della croce ed ignorano perfino il nome di carità cristiana, son elleno discepoli di Gesù Cristo? Gesù Cristo mi mette forse nel numero dei suoi discepoli? E se io non sono di questo numero, qual sarà la mia sorte, quale il mio destino?

Sarà possibile, o mio Dio, che con tutti i sentimenti che mi date, con tutte le riflessioni che mi fate fare, non cambii maniera di vivere, e non riformi i miei costumi? Non è che troppo possibile! Ma spero che voi renderete oggi le risoluzioni che io faccio, efficaci: spero di cominciare in questo giorno ad esser veramente uno dei vostri discepoli, e lo proverò colla riforma de' miei costumi.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Pater, jam non sum dignus vocari filius tuus: fac me sicut unum de mercenariis tuis. Luc. 15.

Mio caro Padre, non merito di esser chiamato vostro figlio: trattatemi come il minore de' vostri domestici.

Servus tuus sum ego, da mihi intellectum, ut sciam testimonia tua. Ps. 118.

Così è, o Signore. Faccio professione di esser vostro discepolo; datemi l' intelligenza perfetta dei vostri precetti, perchè ho risoluto di osservarli coll' ajuto di vostra grazia.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Esser vero discepolo di Gesù Cristo è l'osservar la sua legge, è il non aver attacco alcuno a' beni creati, è il portar la propria croce, è il vivere secondo le sue massime, è il seguirlo. A questo carattere riconoscete voi molti discepoli di Gesù Cristo? Vi riconoscete per tale? Quanti che portano le sue livree, saranno un

giorno riprovati! Il Salvatore del mondo si è chiaramente espresso, e più di una volta su questo punto. Non vi è chi sia veramente suo discepolo, se non rinunzia se stesso, se non vive regolarmente secondo le massime del Vangelo, se non porta ogni giorno la sua croce. Queste condizioni di un vero discepolo di Gesù Cristo son elleno il vostro carattere? Non vi arrossite voi alle volte del vangelo? Non preferite alle volte le massime del mondo a quelle del vostro divino maestro? Non vi vergognate sovente nel mondo di comparire discepolo di Gesù Cristo? Abbiate orrore per l'avvenir di questo cattivo rossore. Sovvengavi, che Gesù Cristo riprova, rigetta avanti suo padre coloro che arrossiscono di essere stimati suoi discepoli avanti agli uomini. Cosa strana! Non vi è alcun uomo mondano, benchè cristiano, che non si rechi ad onore il seguire le massime del mondo, e l'averne tutto lo spirito: e pochi discepoli di Gesù Cristo vi sono nel mondo che non abbiano qualche difficoltà di manifestarsi per tali. Non temete nè le dicerie de' libertini, nè gl'insipidi motteggi degl' indivoti: ma dichiaratevi altamente per la virtù, non credete che sia vanità il comparire divoto, purchè lo siate in effetto.

2. In tutte le vostre azioni seguite sempre le massime della religione, gli esempii de' Santi, il fervore dell'anime sante: in vece di far attenzione a' costumi corrotti, ovvero anche alla vita vile ed imperfetta di coloro che sono poco regolati, bisogna che la vostr'aria modesta, il vostro contegno, i vostri sentimenti, i vostri discorsi dicano di qual religione voi siate, e qual padrone servite. Fate sempre entrare questo religioso motivo in tutti i consigli che date, in tutte le correzioni che fate, e nella vostra orazione della sera non mancate di esaminare, se avete passato il giorno come dee fare un tal discepolo. Non istimate altro in vita che l'augusta qualità di discepolo di Gesù Cristo.

GIORNO XV.

SAN VITO, SAN MODESTO, E SANTA CRESCENZA MARTIRI.

Secolo IV.

Non sappiamo veruna particolarità intorno alla vita di questi tre Santi. L'onorevole menzione che di loro si fa negli antichi Martirologi, non lascia dubitare ch'essi non abbiamo confessato assai coraggiosamente la fede. Leggesi nei loro atti che erano siciliani di nascita.

Vito, di una delle più ragguardevoli famiglie del paese, ebbe a nutrice una Cristiana, chiamata Crescenza, la quale di concordia con Modesto suo marito, lo allevò nei principii della fede, e gl'inspirò dei vivi sentimenti di pietà. Ilas suo padre fortemente adirato nel vedere in lui una insuperabile avversione alla idolatria, usò per vincerlo ogni sorta di mali trattamenti, che non ebbero alcun successo. Finalmente fu tanto inumano, da consegnarlo a Valeriano, governatore della provincia, il quale non ebbe tuttavia miglior esito nei mezzi, di cui si servì per indurre il Santo a far ciò che suo padre esigeva da lui, e ad ubbidire agli editti dell'imperatore.

Crescenza e Modesto trassero Vito dalle mani de' suoi persecutori, e fuggirono con esso lui in Italia, dove non venne lor fatto di trovare quella tranquillità che vi ricercavano. Essendo stati presi nella Lucania, vi riportarono la palma del martirio durante la persecuzione di Diocleziano.

Questo eroico coraggio che noi ammiriamo in San Vito, derivava dalla educazione ch'egli avea ricevuto. È dunque importantissima la buona scelta di coloro, a cui commettesi l'allevamento dei fanciulli. Vuolsi attribuire alla bontà di questa scelta quella moltitudine di Santi, che sono comparsi in certi tempi, eziandio alla corte dei re. Se i Romani idolatri non lasciavano accostare ai loro figliuoli quelli, i quali parlavano male la loro lingua; non è forse vergognoso pei Cristiani il non mostrare più zelo per la virtù, che non ne mostrassero i Pagani per la purità del linguaggio? Darebbe a vedere di conoscere assai poco l'umana natura, chi pensasse

non essere i fanciulli suscettivi del contagio del vizio. Essi osservano più seriamente che non si crede ciò che avviene in altrui, e ne ricevono della impressione che non è sì facile il cancellare. Fortunato il fanciullo che, fin dal primo raggio della ragione, non ha in su gli occhi che de' buoni esempii e succhia, per così dire, col latte l'amore alla virtù! Venendo la grazia a secondar la preziosa semente, che sarassi gettata nell'anima sua, fortificherassi ognora più nella pratica del bene, e giugnerà a poco a poco ad un alto grado di pietà, fors'anche senza provare l'urto violento delle passioni.

La Messa è in onore di questi Santi.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Da Ecclesiæ tuæ, quæsumus Domine, sanctis martyribus tuis Vito, Modesto, atque Crescentia intercedentibus superbe non sapere, sed tibi placita humilitate proficere; ut prava despiciens, quæcumque recta sunt, libera exerceat charitate. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Concedi alla chiesa tua, o Signore, mercè l'intercessione de' tuoi Ss. Martiri Vito, Modesto e Crescenzia di non mostrar di saper con arroganza, ma di procedere dinanzi a te con quella umiltà che tanto a te piace; affinchè rigettando tutto ciò ch'è malvagio, possa con quella libertà che nasce dal tuo santo amore, rettamente operare. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.* 3.

Justorum animae in manu Dei sunt, et non tanget illos tormentum mortis. Visi sunt oculis insipientium mori: et aestimata est afflictio exitus illorum: et quod a nobis est iter, exterminium: illi autem sunt in pace. Et si coram hominibus tormenta passi sunt, spes illorum immortalitate plena est. In paucis vexati, in multis bene disponentur: quoniam Deus tentavit eos, et invenit illos dignos se. Tamquam

Le anime de' giusti sono in mano di Dio, e non li toccherà il tormento di morte; agli occhi degli uomini parve, che essi morissero, e la loro partenza fu stimata una afflizione, ed estrema calamità l'andarsene lungi da noi; ma essi sono nella pace. Per poche afflizioni, di molti beni saran messi a parte; perchè Iddio ha fatto saggio di essi, e li ha trovati degni di sè. Gli ha provati come oro nella fornace, e gli ha ri-

aurum in fornace probavit illos, et quasi holocausti hostiam accepit illos, et in tempore erit respectus illorum. Fulgebunt justi, et tamquam scintillae in arundineto discurrent. Judicabunt nationes, et dominabuntur populis, et regnabit Dominus illorum in perpetuum.

cevuti come vittima di olocausto, ed a suo tempo saran consolati. Risplenderanno i giusti, e trascorreranno come scintille in un canneto: saranno giudici delle nazioni, e domineranno i popoli, ed il Signore regnerà in essi eternamente.

È uso della chiesa di dare ai libri attribuiti a Salomone il titolo di libri della sapienza. Questo, da cui l'epistola della Messa di questo giorno è tratta, è sempre stato considerato come un ristretto de' suoi sentimenti, ed una raccolta delle sue massime più importanti. Sant' Atanasio e Sant' Epifanio lo denominano il compendio di tutte le istruzioni.

RIFLESSIONI.

Justorum animæ in manu Dei sunt. Che hann'elleno a temere? L' invidia metta in opera tutto il suo veleno, la diffamazione aguzzi tutti i suoi dardi, la più enorme malizia metta in uso tutti i suoi artifizii contro i giusti; che può tutto il mondo insieme quand' anche fosse d' accordo coll' Inferno contro un uomo dabbene ch' è protetto da Dio? Le avversità non la perdonano alla virtù, le croci nascono persino nel santuario, le prosperità di questa vita non furono mai l'appannaggio degli eletti di Dio. Si lasciano a' reprobi le gioje mondane, gli scialacquamenti continui, la vita di piaceri, l'arie altiere di prosperità. I servi di Dio hanno un' altra livrea: passano la maggior parte de'loro giorni ne'pianti, nella carestia, nell' oscurità; sono considerati come oggetti di compassione; si trattano come se fossero i più vili, il rifiuto di tutti gli uomini: sono deplorabili, ma solo agli occhi degli insensati. La lor vita è stimata una tessitura di miserie e di afflizioni: ma però sono nel centro, per dir così, della felicità, poichè l'anima loro è nelle mani di Dio. Qual principe, o qual Signor grande assistendo alla commedia, ha mai pensato di portar invidia alla sorte di un attore che rappresenta il più brillante personaggio? Si sa, che quei pretesi eroi, e tutta la lor mostra di ricchezza, di magnificenza, e di grandezza durano solo finchè dura la scena; e dopo aver tenuto a bada gli occhi e le orecchie per qualche tempo, poche ore dopo non si distinguono dalla feccia del popolo. Si può dire, che le persone del mondo per la maggior parte fanno bene in vita la parte loro: con qual alterigia compariscono questi attori sulla scena? Con qual superbia si parla anche agli spettatori, per quanto siano riguardevoli? Gli uomini dabbene sono al più gli spettatori muti del teatro. Ma quando la commedia finisce, cioè, quando quel libertino si trova nel punto di morte, quando quella giovane mondana è sulla fin della vita, quando ognuno si ritira

alla sua casa, cioè quando si entra nella casa dell'eternità, alla quale vanno tutti gli uomini, gli spettatori della commedia portano invidia agli attori? Si considera allora la continuazione delle prosperità mondane come il colmo della felicità, e la vita pura, la vita santa, la vita umile, povera, oscura, mortificata come la maggiore disavventura? Grandezze mondane, ingannevoli prosperità, passate come baleni, non siete al più se non sogni che piacciono. Dite altrettanto della sorte degli uomini dabbene. *In paucis vexati in multis bene disponentur.* Gli avete deplorati in vita, è vero: non erano tuttavia oggetti di compassione; ma però i loro mali sono stati leggieri, sono stati brevi, e la loro ricompensa è ben grande ed eterna. Si vide mai più insigne, più espressa follia presso un uomo che ha fede, del vivere secondo lo spirito e le massime del mondo, e non seguire gli esempii de'Santi.

IL VANGELO.

La continuazione del Santo Vangelo
secondo S. Luca. *Cap.* 10.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: qui vos audit, me audit: et qui vos spernit, me spernit. Qui autem me spernit, spernit eum qui misit me. Reversi sunt autem septuaginta duo cum gaudio, dicentes: Domine, etiam Dæmonia subjiciuntur nobis in nomine tuo. Et ait illis: Videbam Satanam sicut fulgur de cœlo cadentem. Ecce dedi vobis potestatem calcandi supra serpentes, et scorpiones, et super omnem virtutem inimici: et nihil vobis nocebit. Verumtamen in hoc nolite gaudere, quia Spiritus vobis subjiciuntur: gaudete autem, quod nomina vestra scripta sunt in cœlis.

In quel tempo: Disse Gesù ai suoi discepoli: Chi ascolta voi ascolta me, e chi voi disprezza, disprezza me. E chi disprezza me colui disprezza che mi ha mandato. Ed i settantadue discepoli se ne ritornarono allegramente, dicendo: Anche i demonj sono a noi soggetti in virtù del tuo nome. Ed egli disse loro: Io vedeva Satana cader dal cielo a guisa di folgore. Ecco che io vi ho dato podestà di calcare i serpenti, e gli scorpioni, e di superare tutta la forza del nemico: nè cosa alcuna a voi nuocerà. Con tutto ciò non vogliate rallegrarvi perchè, a voi si sottomettono gli spiriti ma piuttosto perchè i vostri nomi scritti sono nel cielo.

MEDITAZIONE

Della falsa confidenza.

PUNTO I. Considerate esser male non meno grande, per dir così, il mancare di confidenza, che l'averne di soverchio. Il primo è diffidenza, il secondo è presunzio-

ne: quella viene da una pusillanimità colpevole, questa da un fondo d'orgoglio che Iddio ha in orrore. La vera confidenza è fondata sulla infinita bontà, e sopra l'onnipotenza di Dio il quale vuole che lo consideriamo come nostro Padre. Questa confidenza è una pruova sì espressa di nostra fede, che il Signore ce la raccomanda di continuo, come la condizione senza la quale egli non esaudisce le nostre orazioni, e colla quale promette di non negarci cosa alcuna. Ma vi è un'altra confidenza presuntuosa, una confidenza falsa, che non merita di avere il nome di virtù. È un'opinione che si ha un poco troppo vantaggiosa di se stesso; è una speranza fondata sulla propria pretesa virtù, o sulle grazie singolari che a Dio piacque di farci. È facile il vedere quanto questa speranza abbia del falso. Si fa fondamento sopra i nostri buoni sentimenti, sopra l'abito della virtù di cui si giugne a farsi onore; si fa fondamento sopra una falsa sicurezza ch' è sempre l'effetto di una confidenza cieca. Quando non si avesse altro peccato che la buona stima di se stesso, sarebbesi troppo colpevole avanti a Dio per non restarne confuso. Chi può ragionevolmente presumere di sua fedeltà nelle più ordinarie occasioni, e di sua perseveranza? Si sono vedute cadere delle colonne della chiesa, sopra le quali avrebbesi potuto poggiare: si sono veduti gli astri stessi ecclissarsi dopo aver illuminati i fedeli per lungo tempo collo splendore della loro virtù. Si è veduto un Salomone che Iddio aveva dotato di una sì straordinaria sapienza, cadere negli ultimi eccessi; si è veduto un apostolo ancora chiamato da Gesù Cristo, ed istruito nella sua scuola divenire un apostata traditore: si sono vedute persone cadere in errori e in disordini estremi, dopo aver fatti anche de' miracoli; e dopo ciò si farà gran fondamento sopra il proprio preteso fervore, e sopra una virtù che in questa vita è sempre caduca? Ah, Signore, questa sola falsa confidenza basterebbe per farci fare delle cadute funeste nelle vie stesse della perfezione.

Punto II. Considerate che la confidenza che si ha sopra le grazie che Iddio ci ha fatte, non è falsa ed insufficente s'ella esclude una santa diffidenza di se stesso, e

se esponendosi imprudentemente ai pericoli di maggior tentazione, troppo presume sopra i soccorsi straordinarii che Iddio nega sempre agli orgogliosi, e solo all'anime umili concede.

Considerate la risposta ch'Egli dà a' suoi discepoli che si fondavano un poco troppo sopra la potestà che lor aveva concessa su i demonii. Vedeva Satanasso che cadeva dal cielo come baleno, lor risponde il Signore come se avesse detto: Guardatevi bene dall'aver buona opinione di voi per tutte le grazie che vi ho fatte. Ne aveva fatto anco di molto maggiori a que' puri spiriti de' quali aveva composta la mia corte. Gli aveva dotati de' doni più belli; ne aveva fatto le più nobili creature erano collocati nel cielo, vi tenevano i primi posti; e l'orgoglio, la presunzione li hanno precipitati nell'abisso. Quanto più grazie si sono ricevute dal Signore, tanto più se ne dee render conto alla sua giustizia: i favori più segnalati impongono maggiori obbligazioni di riconoscimento e di fedeltà. Affaticatevi per la vostra salute con timore e tremore dice l'apostolo: non vi fondate sull'esatta purità di costumi, nè sopra l'innocenza perseverante. È un fiore che un gran calore appassisce, un cristallo, che il minor fiato appanna. Un colpo di vento fa sovente urtar negli scogli i più grossi vascelli: poca cosa è sufficiente per estinguere il lume più risplendente, Dio buono, quanti periscono a cagione di una falsa sicurezza!

Non si addomesticano mai le passioni, e non si guadagna mai il nemico della salute colla compiacenza: si viene a perdere, quando non si sta più in guardia. Il Salvatore non raccomandava tanto il vegliare e l'orare a' peccatori di professione, ma a' suoi favoriti, a' più ferventi, e più santi fra gli apostoli. Si va ad esporre alla impensata a' maggiori pericoli di peccato, e non si teme la caduta, perchè sino a quel punto si era stato fedele. Qual'illusione, o Signore, e qual confidenza più mal fondata? Davide era uscito vittorioso da molti combattimenti; qual progresso, Dio buono, aveva egli fatto nella virtù? E Davide, quell'uomo secondo il cuor di Dio, cade ne' più enormi peccati, dacchè più non diffida di sua de-

bolezza. Poche sono le tentazioni più da temersi della alsa confidenza: basta un sol peccato per perdere in un momento tutti i meriti della più santa vita. Quando avrete fatto tutto ciò che vi è stato comandato, dite ancora, dice Gesù Cristo; (*Luc.* 27) noi siamo servi inutili. Felice colui che diffida sempre di se stesso, e sempre teme!

Ah, Signore, che non ho io a rinfacciarmi su questo punto! Le mie cadute non son elleno state gli effetti di mia troppo gran confidenza, o per dir meglio, di mia presunzione? Non debbo fondarmi, o Signore, che sulla vostra grazia; perciò in voi solo, o mio Dio, metto tutta la mia confidenza. Voi siete tutta la mia forza e la mia speranza, io non sono che la stessa debolezza: non perderò mai di vista il mio niente.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Beatus homo qui semper est pavidus! Proverb. 28.

Felice l'uomo che vive sempre nella diffidenza di se stesso, e in un santo timore.

Ego sum pauper, et dolens: salus tua, Deus, suscepit me. Psalm. 68.

Conosco, o Signore, che sono privo di tutti i beni, e non vedo in me che debolezza: ma tutta la mia confidenza è in voi, o mio Dio.

PRATICHE DI PIETA'.

1. La presunzione è una opinione troppo buona che si ha di se stesso: nulla prova meglio che non si conosce se medesimo, quanto lo stimarsi di molto. È una prova di fiacchezza di spirito l'ignorare la propria debolezza: il fondarsi sopra la pretesa virtù, è un dichiarare di non averne. Non si dee dunque stupire, se l'anime presuntuose fanno cadute tanto funeste. Iddio prende piacere di confonder l'orgoglio. Imparate da esempii di tanta impressione a diffidare di voi stesso: riconoscete la vostra debolezza dalla vostra inclinazione al male. Sovvengavi di continuo, che dee farsi l'acquisto della salute con timor e tremore come si esprime l'apostolo. Non vi è virtù tanto invecchiata e tanto bene stabilita, che ci dispensi da questo timore salutare. Temete di continuo le sorprese de' sensi, gli artifizii di vostre passioni, le insidie che tanti oggetti tendono alla vostra innocenza; temete la vostra mente e il vostro proprio cuore, e temete voi stesso; tutto è pericolo in questa vita. Abbiate di continuo presente al vostro spirito l'oracolo dell'apostolo: Felice l'uomo che ha sempre timore di offender Dio.

2. Non basta il temere; bisogna prendere tutti i mezzi per evi-

tare quello che si teme. Prendete dunque oggidì una risoluzione efficace di fuggir tutto ciò che può esservi un' occasion di peccato. Risolvete di più non trovarvi in quella conversazione, di non più visitare quella persona, di non più discorrere di quei soggetti, di non più giocare a quel giuoco, di non esser più di quella partita di piacere, di non più leggere quel tal libro, di non più riprendere i vostri figli o i vostri domestici con quel tuono di collera; in somma di fuggire tutto ciò che può tentare la vostra fedeltà, o la vostra innocenza. Non vi fondate più sopra il vostro coraggio, nè sopra la vostra fedeltà passata. Come nulla tanto impegna il Signore a darci ajuti particolari, quanto l' umile diffidenza di se stesso; così nulla di vantaggio l' irrita, quanto una presuntuosa sicurezza. Fuggite le occasioni, se volete vivere nell' innocenza.

GIORNO XVI.

SAN QUIRICO, E SANTA GIULITTA MARTIRI.

Secolo IV.

Giulitta nacque in Iconio, e discendeva da una delle primarie famiglie di quella città; ma era anche più illustre per la pietà, e per lo zelo ardente della Religione cristiana, la quale con sincerità di cuore professava. Ella si maritò in Iconio, ed ebbe un figliuolo chiamato Quirico, o Cirico; del quale, battezzato che fu ne fece una offerta a Dio, acciocchè lo custodisse nell' innocenza, di cui s'era degnato di rivestirlo nelle acque battesimali.

Dopochè gl'Imperatori Diocleziano e Massimiano nell'anno 303, ebbero fatto pubblicare il loro editto contro i Cristiani, il Governatore della città d' Iconio per nome Domiziano, si mostrò impegnatissimo a farlo eseguire; onde Giulitta saggiamente diffidando delle sue forze, stimò meglio di ritirarsi di buon'ora, e di fuggire la persecuzione. E così ella, col seguito di due sole serve, e conducendo seco il suo figliuoletto Quirico d'età di tre anni, abbandonò la patria, i suoi grandi averi, e tutto ciò, che potea tenerla attaccata alla terra, pel solo fine di mettere in salvo la Fede sua, e del figliuolo. Essendosi portata a Seleucia nell' Isauria, trovò che la persecuzione v' incrudeliva anche più che a Iconio, perciocchè Alessandro, che n' era Governatore, aveva in mira

di farsene nel tempo stesso un merito con Diocleziano, e di sfogare l'avversion particolare, che nutriva contro i Cristiani. Ella dunque prese il partito di andarsene a Tarso in Cilicia, dove Iddio permise, che fosse inseguita da' persecutori; attesochè il medesimo Alessandro Governator dell'Isauria ricevè dall'Imperatore una commissione d'andare a Tarso per farvi eseguir l'editto contra i Cristiani. Giunto appena colà il Governatore, gli fu subito accusata Giulitta, la quale essendo stata arrestata, prese tra le sue braccia il fanciullino Quirico, e così fu menata avanti al tribunale del Governatore. Le sue due serve spaventate alla prima fuggirono; ma poi ripigliato alquanto d'animo tornarono indietro, per osservare mescolate tra la folla, ciò che avvenisse alla loro padrona, e al suo figliuolo.

Alessandro principiò il suo interrogatorio dal domandarle, qual fosse il suo nome, quale la condizione, e quale la patria; ed ella altro non rispose, se non che: « Io son Cristiana; non sacrificherò giammai agl'Idoli; » e siccome a tutte l'altre interrogazioni del Governatore ella replicava sempre la medesima risposta, egli ne fu talmente irritato, che fattole strappar dalle braccia il figliuolo, la fece mettere alla tortura. E tosto i carnefici, distesala sull'eculeo, e legatala per le braccia, e per le gambe, la batterono crudelmente con nervi di bue.

Frattanto il fanciullo Quirico vedendosi separato dalla madre, si mise a piangere e a gridare, e faceva tutti gli sforzi per tornar da lei. Il Governatore, vedutolo avvenente, e grazioso, se lo fece portare per fargli carezze, e recatosele sulle ginocchia se l'accostò per baciarlo. Ma il fanciullo gli rispingeva colle tenere mani la testa, e secondando i movimenti naturali, e proprii della sua età, tentava di scappargli dalle mani, avventandogli l'unghie al viso, e spingendogli i piedi ne' fianchi. Per quanti sforzi facesse il Governatore per divertirlo dal mirar la madre, teneva gli occhi rivolti verso di lei, e gridava egli pure: *Io son Cristiano;* nè fu possibile di fargli dire altra parola. Il Governatore non potendo soffrire di vederlo dimenarsi così, per un impeto di brutalità prese per un piede il piccol Quirico, e dalla sedia

del suo tribunale lo scagliò in terra. Il capo dell'innocente vittima battè nell'angolo del suppedaneo della sedia, e subito ne rimase morto, e tutto il pavimento all'intorno fu bagnato del suo sangue. Il Governatore vergognandosi del suo furore, s'inorridì egli stesso della sua inumanità, e con lui tutti gli spettatori. Giulitta rimirò quello spettacolo con occhi asciutti, e facendo vedere quanto la grazia di Dio, pel quale soffriva, l'avesse renduta superiore ai sentimenti della natura, esclamò: « Vi » ringrazio, Signore, che vi siate degnato di dar la co- » rona immortale al mio figliuolo prima di me. »

Il Governatore intese al pari di tutti gli altri circostanti, questa orazione, la quale spiegava abbastanza il disprezzo, che Giulitta faceva della vita, e della morte. Affine pertanto di vincere il suo coraggio, comandò, che le fossero lacerate le costole con unghie di ferro, e versata su i piedi della pece bollente, nel tempo stesso che per mezzo d'un banditore le facea suggerire: Giulitta, abbi pietà di te, e sacrifica agli Dei, per non morir miserabilmente, come il tuo figliuolo. La Santa insensibilmente a queste minacce rispose ad alta voce: « Io non » sacrifico a statue sorde e mute; ma sacrifico a Gesù » Cristo, l'Unigenito di Dio, per cui il Padre ha creato » tutte le cose, e m'affretto d'andare a raggiungere il » mio figliuolo nel regno celeste. »

Irritato il Governatore dalla costanza della santa Martire, ordinò che fosse decapitata, e che il suo corpo unitamente con quello del figliuolo, fosse gettato dove si solevano gettare i corpi dei giustiziati. Ricevuto l'ordine, i carnefici la condussero al luogo del supplizio. Giunti che vi furono, Giulitta chiese un momento di tempo per fare orazione, e ottenutolo si mise inginocchioni, e disse: » Signore, che avete chiamato a voi il mio figliuolo pri- » ma di me; Gesù, che per la vostra infinita misericor- » dia, e per la gloria del vostro nome, vi siete degnato » di liberarlo dalle miserie di questa vita per metterlo a » parte della gloria de' vostri Santi; rivolgete benigno lo » sguardo anche sopra di me vostra serva, e non ostan- » te la mia indegnità, datemi luogo fra le vergini pru- » denti, destinate ad amarvi, e adorarvi per sempre. Be-

» nedica il mio spirito eternamente Dio vostro Padre, » creatore, e conservatore dell'Universo, insieme con » voi, e collo Spirito Santo. Amen. » Subitochè ella ebbe detto Amen, il carnefice le troncò la testa dal busto, e il suo corpo con quello del figliuolo fu gettato fuor della città. Nel giorno seguente le due serve, delle quali abbiam fatto di sopra menzione, levaron via di nottetempo i due santi corpi, e li seppelliron di nascoso in luogo lontano nel territorio di Tarso.

La Fede viva di questa santa donna, la quale abbandonò tutte le cose del mondo per conservare il prezioso tesoro della grazia di Dio, ecciti la nostra tepidezza a distaccare il cuore, e l'affetto da' beni della terra, ed a privarci volentieri di tutto ciò, che può esser d'ostacolo al servizio di Dio. La sua costanza, e il coraggio, con cui soffrì gl'insulti del tiranno, la carneficina del suo corpo, e la morte per giungere al possesso della gloria, confonda la nostra delicatezza ed impazienza nei piccoli mali, che la divina Provvidenza ci manda per nostro bene. Dall'intrepidezza finalmente, con cui la Santa mirò ad occhi asciutti la morte del figliuolo Quirico, imparino i padri, e le madri a rallegrarsi piuttosto che affliggersi, quando Iddio li priva de' lor figliuoli in età tenera per chiamarli a se in Cielo. La Scrittura c'insegna esser un effetto della misericordia di Dio, e dell'eterna predestinazione verso de' lor figliuoli, quando muojono nell'innocenza battesimale, prima che la corruzione del mondo abbia guastato loro il cuore: onde i genitori hanno motivo di ringraziarne il Signore, come fece S. Giulitta; e col rattristarsene soverchiamente mostrano, o che hanno poca Fede, o che amano più se stessi, e il proprio comodo, e sollievo, che l'eterna felicità de' figli.

Per la Messa abbiam seguito l'Originale.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui nos concedis Sanctorum Martyrum tuorum Quirici et Julittæ natalitia colere; da nobis in æterna beatitudine de eorum societate gaudere. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che ci concedi di poter venerare il natale de'tuoi Ss. Martiri Quirico e Giulitta fa che nell'eterna beatitudine goder possiamo ancora della di loro società. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro dell'Ecclesiastico. *Cap.* 31.

Qui aurum diligit, non justificabitur: et qui insequitur corruptionem, replebitur ex ea. Multi dati sunt in auro casus, et facta est in specie ipsius perditio illorum. Signum offensionis est aurum sacrificantium: Væ illis, qui sectantur illud, et omnis imprudens deperiet in illo. Beatus dives, qui inventus est sine macula.

Chi è amante dell'oro non sarà giusto, e chi va dietro alla corruzione, di essa sarà ripieno. Molti sono andati in precipizio a causa dell'oro, e la bellezza di lui fu la loro perdizione. Segno d'inciampo è l'oro per quelli, che a lui fan sacrifizio: guai a quelli che gli van dietro: e tutti gli imprudenti periranno per esso. Beato il ricco che è trovato senza colpa.

L'Ecclesiastico è stato composto da Gesù figlio di Sirac, ad imitazione de' Proverbii di Salomone. Gli antichi lo hanno denominato da un nome Greco, che significa ogni virtù, perchè in fatti non vi è virtù di cui questo libro eccellente non tratti. È una morale universale, la quale combatte tutti i vizii, forma i costumi, e conduce a tutte le virtù.

RIFLESSIONI.

Poichè le ricchezze sono liberalità del Signore, alcuno non dovrebbe servire Iddio con maggior gratitudine e fedeltà quanto i ricchi. La virtù dovrebbe sempre trionfare nell'abbondanza: si hanno più mezzi per santificarsi, non dovrebbesi esser più santo? pure tutto l'opposto succede; i più comodi, i più ricchi nel mondo non sono sempre i più cristiani: la ricchezza li mette a coverto delle miserie del tempo; ma gli esenta ella dalle leggi del vangelo? E quando si hanno più facoltà degli altri, si ha ragione da credere che questo sia un titolo di aver minor pietà e minor religione? La licenza ne' costumi, un libertinaggio di cuore e di mente che tanto si avvicina alla irreligione, la vita sì poco cristiana della maggior parte di coloro che si dicono ricchi, grandi, felici del secolo non ci somministra la ragione di doman-

dare, se le persone nobili, se le donne di corte, se i ricchi abbiano qualche privilegio che li dispensi dalla severità della legge cristiana, e se l' inegualità delle condizioni nel mondo ammetta qualche diversità, o per dir meglio, qualch' esenzione da' comandamenti di Dio per coloro che vivono nella medesima religione? Ma quando non s' ignorino i primi principii del cristianesimo, si può dubitare, che queste leggi non siano universali? Non vi è che un vangelo, non può esservi che una morale, le massime di Gesù Cristo sono invariabili, non vi è condizione che non vi sia soggetta, alcuno che vi sia esente. I comandamenti di Dio risguardano tutti, l' uomo nobile e l' artegiano, la cittadina, e la dama; tutti debbono seguire Gesù Cristo portando la loro croce; tutti debbono macerare i loro corpi, e mortificare i loro sensi, umiliare la loro mente e il loro cuore se voglion essere suoi discepoli. Non vi è età, non vi è sesso, non vi è posto, non vi è condizione, che dispensino dalla purità sì dilicata, dalla regolarità di costumi sì rigida, dalla pietà indispensabile a tutti i cristiani. Son cristiana, diceva santa Blandina, non vi stupite dunque, se non comparisco nel teatro, se non vengo ad essere a parte di vostre feste, se ho in orrore tutto ciò, ch' è contrario alla legge di Dio. Si troverebbero forse a' nostri giorni nel mondo donne le quali potessero servirsi di questa espressione? La gioventù, dicesi, è la stagione de' piaceri, quando si possiede certa qualità, si godono molte ricchezze, si tien certo posto, si dee accomodare al gusto, all' uso, allo spirito, alle massime del mondo. Ma ci si dica in quale de' libri santi, in qual articolo della morale di Gesù Cristo, in qual luogo del vangelo le persone nobili, le persone distinte e quelle che vivono fra le ricchezze, siano dispensate dalle obbligazioni comuni a tutti i cristiani. Qual' idea avrebbesi di nostra religione, se si pensasse che la sorte eterna dev' essere eguale fra le persone, che facendo profession della stessa religione e vivendo sotto le medesime leggi, hanno maniere di vivere sì differenti? Le nostre opere ci seguono: disinganniamoci; bisogna vivere da veri fedeli per avere la sorte de' Santi.

IL VANGELO.

La continuazione del Santo Vangelo
secondo San Luca. *Cap.* 7.

In illo tempore: Ibat Jesus in civitatem, quæ vocatur Naim: et ibant cum eo Discipuli ejus, et turba copiosa. Cum autem appropinquaret portæ civitatis, ecce defunctus efferebatur Filius unicus matris suæ: et hæc vidua erat, et turba civitatis multa cum illa. Quam cum vidisset Dominus, misericordia	In quel tempo: Andava Gesù ad una città chiamata Naim: ed andavan seco, i suoi discepoli, ed una gran turba di popolo. E quando ei fu vicino alla porta della città ecco che veniva portato fuori alla sepoltura un figliuolo unico di sua madre: e questa era vedova: e gran numero di persone della

motus super eam, dixit illi: Noli flere. Et accessit, et tetigit loculum. Hi autem, qui portabant, steterunt. Et ait; Adolescens, tibi dico, surge: Et resedit qui erat mortuus, et cœpit loqui. Et dedit illum matri suæ. Accepit autem omnes timor, et magnificabant Deum, dicentes Quia Propheta magnus surrexit in nobis: et quia Deus visitavit plebem suam.

città l'accompagnavano. E vedutala il Signore, mosso di lei a compassione, le disse: non piangere. Ed avvicinossi alla bara, e la toccò. E quelli che la portavano si fermarono. Ed egli disse: Giovanetto, a te dico. Ed il morto si alzò, si pose a sedere, e principiò a parlare. Ed egli lo rendette alla sua madre. Ed entrò in tutti un gran timore, e glorificava Iddio, dicendo: Un gran Profeta è apparso tra noi, ed ha Dio visitato il popol suo.

MEDITAZIONE

Dell' educazione de' figliuoli.

Punto I. Considerate non esservi obbligazione pei padri, e per le madri più importante e più essenziale quanto quella di ben allevare i loro figli; e forse non ve n'è alcuna che sia più trascurata di questa. Si ha cura, che siano ben nutriti, ma poco si procura, che siano bene ammaestrati. Pure da questa prima educazione dipende quasi tutta l'economia della vita e della salute. Ella è come la semenza per dir così o del vizio, o della virtù.

Non vi è naturale alcuno che una buona educazione non metta in regola: le terre più ingrate diventano fertili per la coltura, i fondi migliori imbastardiscono, e non producono che spine se non son coltivati. Si attribuiscono al naturale le prave inclinazioni di un giovane; si erra: il pravo naturale non è sovente che il frutto della mala educazione. Sono state neglette quelle tenere piante; dee recare stupore, se siano torte, se prendano una cattiva piega?

Appena son nati i figli si mandano fuori di casa, e si abbandonano alla discrezione di persone di cui non si conoscono nè i costumi nè le azioni: e si stupisce dopo ciò, se i figli degenerano tanto dalla lor nascita, e se

amano sì poco i lor genitori? Ritornan eglino nella lor casa. Qual cura si ha di ben allevarli? Quali istruzioni? ne ignorano ancora persino i principii; qual sarà la loro educazione? Appena la loro ragione si sviluppa, non iscorgono ch' esempj perniciosi, e quello che dovrebbero ignorare per tutto il corso della lor vita.

Un padre poco divoto, forse anche libertino, una madre ripiena dello spirito del mondo, tutta abbandonata al giuoco, alle vanità e ai suoi piaceri, danno forse una educazione molto cristiana a'loro figli? E dopo ciò si lagnano sull' ultimo dell' età de' dispiaceri che lor danno i figli? Si lagnano della lor poca religione, del lor amore pel piacere, delle loro mondanità, de' loro disordini? Padre e Madre avete voi insegnata loro altra cosa? I vostri figli seguono i vostri esempj. Di che vi lagnate? Se i vostri figli si sono avvelenati, non avete voi dato loro il veleno? Ma qual terribil conto si avrà a rendere di tanti omicidii? Una educazione trascurata, una mala educazione fa capitar male più persone, che tutte le occasioni, che tutte le tentazioni della vita. Le prime impressioni difficilmente si cancellano. Dio buono! Quanti padri, e quante Madri dannati per non aver data a' loro figli una educazione cristiana! La principal obbligazione di un Padre, e di una Madre verso i loro figli è il dar loro una buona educazione.

Punto ii. Considerate non esservi forse peccato alcuno, per cui i Padri, e le Madri siano più rigorosamente puniti, quanto della negligenza avuta nel dare una educazione cristiana a'loro figli. Iddio gli ha dati ad essi per allevarli nel suo santo timore, egli gli ha riscattati, sono suoi, loro li concede come in deposito, essi ne sono incaricati, e gliene renderanno conto. Li confida a voi, o genitori, perchè voi lor ispiriate di buon' ora dei sentimenti di religione, un orror vivo pel peccato, il gusto per la virtù, un' avversione cristiana per le massime del mondo, e le prime inclinazioni che hanno tanto rapporto e tanta connessione colla salute: e voi non considerate nemmeno questa cura come un debito, e lasciate la giovane terra incolta, e quando anche non vi osservate che sterpi e spine, non vi mettete in conto alcuno

di sradicarle? In vano seminerò in que' giovani fondi un grano sufficiente a produrre il centuplo, dice il Signore: tutto resta soffogato: la mia voce non è più ascoltata, le povere pecorelle vanno errando perchè non sono guidate, e sono sovente divorate ne'loro primi smarrimenti: *Sanguinem autem ejus de manum tua requiram.* Vi domanderò conto del loro sangue. *Requiram.* Quanti figli sono in istato di attribuire la lor dannazione al lor proprio padre?

Un Padre, una Madre vedono con indifferenza le sregolatezze della vita de' loro figli, e si mettono in tranquillità, dicendo doversi donare qualche cosa alla gioventù. Questo significa che bisogna chiuder gli occhi ai loro disordini, perchè sono in un' età da diventare ogni giorno più empj; bisogna lasciarli trascinare dal torrente del mal' esempio perchè sono in istato di avanzarsi nel male; bisogna lor permettere i loro errori perchè errano dal principio di lor carriera. Si lascerebbero forse de' liquori avvelenati alla discrezione di un fanciullo? Se gli lascerebbe un coltello fra le mani? Non sarebbe questo una crudeltà, un delitto? Non si verrebbe ad esser colpevole della sua morte s' egli si ferisse? L' applicazione è facile. Eli era uomo senza taccia nei suoi costumi, religioso nelle funzioni del suo ministero; pure con qual rigore Iddio castigò la molle e trascurata compiacenza ch' egli ebbe verso i suoi figli? Disavventure, funeste rivoluzioni, cadute deplorabili, famiglie rovinate, disonorate, estinte, non sono che i minori castighi onde Iddio punisce i genitori; sono i frutti più naturali di una educazione poco cristiana. Queste riflessioni non risguardano solo i Padri di famiglia; non interessano meno tutte le persone che sono in posto, e comandano ad altri. Mio Dio, quanto è da temersi in questo punto la minor negligenza ne' proprii doveri!

Degnatevi o Signore, di farne comprendere tutte le conseguenze, e d' ispirarmi uno zelo ardente per la salute di coloro che avete commessi alla mia cura, affinchè io non contribuisca mai alla loro dannazione, e non sieno mai da voi attribuite le loro deviazioni alla mia negligenza.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Fiat cor meum immaculatum in justificationibus tuis ut non confundar. Psalm. 118.

Fate, o Signore, che io null'abbia tanto a cuore, quanto il soddisfare a' miei doveri, affinchè io non resti confuso dalle mie negligenze.

Delicta quis intelligit? ab occultis meis munda me, et ab alienis parce servo tuo. Psalm 18.

Chi può conoscere perfettamente tutto ciò che ci rende colpevoli avanti a voi, o mio Dio? Purificate dunque l'anima mia dalle macchie che io non vi scorgo, perdonatemi i peccati che non ho impediti, ovvero quelli a' quali ho data occasione, o pur causa.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Non vi è dovere alcuno pe' padri, e per le madri più indispensabile, più essenziale di quello di dare un' educazione cristiana a' loro figli. Non vi è cosa che possa dispensarci da questa obbligazione: Posto, dignità, impieghi, nobiltà, affari. I vostri figliuoli sono depositi, che il Signore vi ha confidati; ve ne domanderà conto. Questi sono i vostri primi creditori, siete debitori ad essi di vostra attenzione, della vostra diligenza, di vostre istruzioni, de' vostri buoni esempii. Abbiate della carità per tutti gl' infelici, spargete largamente le vostre limosine sopra tutti i poveri, siate l'anima di tutte le opere buone della città; se mancate al vostro obbligo essenziale, non avete, per dir così, fatta cosa alcuna se non avete data un' educazione cristiana ai vostri figli. E non vi date a credere avervi a sufficienza provveduto col dar loro degli eccellenti maestri. Eglino non debbono affaticarsi al più che sotto gli occhi vostri, e non sono lor maestri che in secondo luogo; dovete voi indispensabilmente vegliare sopra una educazione di cui voi soli dovete render conto. Non avete voi forse cosa alcuna da rinfacciarvi sopra quella, che avete dato o dovevate dare a' vostri figli, ed anche a' vostri domestici? La maniera di dare le istruzioni, e gli avvisi serve infinitamente a renderli efficaci. Le correzioni sono sempre amare? bisogna condirle con un'aria cortese, con un tuono moderato, con maniere dolci e obbliganti, se volete che siano gustate, e faccian profitto. Le parole, e i tuoni di asprezza irritano, non correggono.

2. Avete voi l'attenzione che i vostri figli, ed anche i vostri domestici facciano ogni giorno, mattina e sera l'orazione con riverenza e divozione? Non potete farla fare ogni sera in comune, ed assistervi in persona? Quest'è vostr' obbligo. Non dovete rimettervene di tal maniera a' precettori de' vostri figli, che non vediate voi stesso se lor è data una educazione cristiana. I precettori vi sollevano nell' educazione de' vostri figli, ma non ve ne tolgono tutto il peso. Non vi fondate tanto sulla diligenza, e sulla cura che si prende de' vostri figli, che non v' informiate

ogni mese, se frequentino i sacramenti, e quali progressi facciano nelle scienze. Qual negligenza più colpevole? Vi sono dei genitori che lasciano passare alle volte gli anni intieri senza sapere ciò che fanno i loro figli e senza mettersene in pena.

GIORNO XVII.

BEATO PAOLO BURALI D' AREZZO CHIERICO REGOLARE, CARDINALE DI SANTA CHIESA, ED ARCIVESCOVO DI NAPOLI.

Secolo XVI.

Suole alle volte la provvidenza divina trascegliere tra'suoi servi alcuni, che facendoli passare per varj stati, vuole che servino ad ogni ceto di persone di norma o modello da imitare. Tal si fu per lo appunto la condotta che tenne con quel B. Paolo di cui intraprendiamo a descriverne le gesta, il quale esercitato avendo diversi impieghi nel mondo, ed eletto da Dio a risplendere in qualità di togato, di ministro, di regolare, di vescovo e di cardinale, ha lasciato a tutti esempii tali di virtù, onde ciascuno possa nel suo particolare stato trovar nella di lui vita il modello da seguire.

Benchè originario da'nobili Burali d'Arezzo in Toscana, nacque egli in Itri città della campagna, e feudo gentilizio di casa nel 1511 da genitori non meno illustri per pietà che ragguardevoli per nascita. Suo padre chiamavasi anche Paolo, e sua madre Vittoria Oliveres dama assai distinta di Barcellona, e da questi assiem col latte gli vennero istillati quei bei semi di virtù che il fecero in seguito tanto ammirare nel mondo. Era infatti ancor egli bambino, che tosto svilupparonsi in esso tutti i germi di virtù, e soprattutto una tenera carità verso de' poveri, ed un amore pel ritiro, cosicchè neppur permetteva che aperte fossero le finestre che sulla strada sporgevano, onde precludersi l'adito a mirare, o esser veduto. Da tali tratti di virtù ognun facilmente prognosticava la santità a cui si sarebbe innalzato, ma Iddio stesso volle render più certi questi prognostici, mentre; andando egli a spasso un giorno col suo maggior fratello, gli fece da un Angiolo annunziare, che *sarebbe esso*

stato in prosieguo grande innanzi a Dio, e dinanzi agli uomini.

Benchè non avesse egli che soli 13 anni, veggendo in lui il padre molta maturità di senno, il mandò a studiare nell'università di Salerno, e quindi a quella di Bologna, ove ebbe a suo maestro il celebre Ugo Buoncompagno assai famoso giurista, che poi pel suo merito giunse ad ornarsi anche della Tiara sotto il nome di Gregorio XIII. Sotto un tal precettore fece meravigliosi progressi nelle scienze, e molto più nel santo timor di Dio, cosicchè potè ivi ricever la laurea dottorale, con plauso di tutti. Richiamato quindi in Napoli, pria di addirsi all'avvocatura, a cui lo destinavano i suoi talenti e la volontà del padre, fu suo primo pensiere di eleggersi un buon direttore a cui affidare interamente sua coscienza. Nè poteva far egli scelta migliore. Fioriva in allora in S. Paolo pad. D. Giovanni Marinoni, uno dei primi allievi del Tiene, celebre non meno per la santità della vita, che il condusse poi agli onori degli altari, che pei doni straordinarj compartitigli da Dio per la direzione delle anime, e ad esso affidando sua anima, non unqua partissi dai suoi consigli, come ce ne fa fede il glorioso S. Andrea Avellino ancor esso penitente del Marinoni, il quale del nostro Beato parlando, dice: « il sa» bato se ne veniva a S. Paolo a riconciliarsi col p. D. » Giovanni, e non ritrovandolo se ne stava ritirato, co» me un pover'uomo aspettandolo alcuna volta infino » ad un'ora di notte, nel verno. » Sotto tal direttore fece in breve maravigliosi progressi nella via della perfezione e nella scienza de' Santi, senza trascurare però le scienze umane, e gli obblighi del foro, a cui si era già con profitto dedicato, cosicchè chiamato da tutti il *dottore della verità*, tutti ricorrevano a lui per esser nelle loro cause patrocinati, o per terminare all'amichevole le loro differenze, solendo tutti ripetere: « andiamo al dottore della santa verità, e stiamone alla sua decisione, ed al suo giudizio. »

Cotesto titolo è certamente assai onorifico pel nostro B.; ma assai maggior gloria si procacciò egli col suo disinteresse, cosicchè il più delle volte, trattandosi de'poveri

non volea cosa alcuna, e quando anche prendeva, il faceva con tale parsimonia che recava meraviglia; e merita ben qui farsi mensione di ciò che ci racconta di esso il glorioso S. Andrea Avellino vale a dire che stando un giorno egli a confessare in S. Paolo, e passando a caso per chiesa il padre D. Paolo, interrompendo il penitente sua confessione fè conoscere all'Avellino, che » avendo egli una lite una volta contro il suo barone, e » difendendolo l'Arezzo gli donò sulle prime tre ducati; » avendogli però esso già fatto avere sentenza favore» vole, e trovandosi molto inoltrata la causa, nel vo» lergli dare altra somma, non volle in conto alcuno » accettarla, protestandosi di non aver faticato ancora » tanto, da poter meritare più di tre ducati. » Benchè con tanta sua gloria ad altrui profitto esercitasse egli l'uffizio di avvocato, pure abborrendo gli strepiti del mondo e temendo quegli onori a' quali si vedeva vicino ad ascendere, senza dir cosa alcuna a'suoi amici, si partì secretamente da Napoli, ritirandosi in Itri. Per questa sua impreveduta partenza, quanto restassero rammaricati tutti i buoni, ben il diedero a conoscere per le replicate istanze che gli venner fatte e da togati e dal governo perchè in Napoli ritornasse; ma il tutto fu indarno; che anzi sentendo che dall'imperator Carlo V. era egli stato destinato per regio consigliere, e giudice criminale, ad iscansar questo incontro, partissi ben anche da Itri, e cangiato abito ritirossi in un luogo a tutti ignoto, onde viver così nell'umiltà e nel ritiro. Poco però potè egli profittare di tali sue arti per tenersi lontano dagli onori, dapoichè il vicerè Toledo giunto essendo, dopo varie ricerche, ad iscoprir ov'egli tenevasi nascosto, spedì colà gente armata, coll'ordine che usassero anche la violenza per ricondurlo a Napoli. Dovette però esser un gran spettacolo per quei popoli il veder l'Arezzo a guisa di reo, in mezzo a' soldati condotto in Napoli, per obbligarlo ad accettar quegli onori, presso ai quali altri corrono avidamente perduti. Giunto egli nella capitale e riconoscendo in quella violenza la volontà di Dio, ad altro non pensò che soddisfare colla massima esattezza agli impieghi che se gli addossavano, onde

rendersi nella magistratura qual modello a' togati, come nella professione legale erasi renduto oggetto di ammirazione ed esempio d'integrità agli avvocati. Sarebbe per noi un campo troppo vasto, se riferire si volesse tuttociò ch'egli fece occupando la carica di regio consigliere; basta accennar solo con S. Andrea Avellino che era egli esattissimo nella giustizia, e che sebbene mostrava al di fuori quanto sofferisse il suo cuore allorchè condannar doveva qualcuno, pure non lese mai le parti della giustizia. Se conosceva che qualche infelice aveva ragione sollecitava egli stesso gli avvocati pel disbrigo della causa, e qualora se gli obbiettava che mancava il danaro pel deposito, si addossava egli stesso l'incarico di trovarlo; come al contrario costretto a dar sentenza contraria a chi, colla perdita della lite, perdeva ogni suo avere, cercava prima di consolarlo, e di provvederlo dell'equivalente, e quindi il giorno stesso, per sostenere le parti della giustizia, il condannava.

Tali e sì belle virtù che faceva risplendere l'Arezzo nel disimpegno della sua carica, il resero sempre più accetto al governo cosicchè non vi era commessione difficile che non venisse ad esso addossata: tra queste certamente annoverar deesi quella di spedirlo a Roma per aggiustare certe differenze insorte tra le due corti. Il Signore però si servì di questo viaggio per distaccare sempre più il cuor dell'Arezzo dalle cose del mondo, e chiamarlo a se in un chiostro. Era già da gran tempo che il nostro B. anelava a ciò, ond'è che sfogando col suo direttor Marinoni soleva dirgli: *Padre mio il mondo non è per me: Iddio mi chiama per altra strada: quando mi sarà conceduto di togliermi questa toga d'attorno, e ritirarmi a vivere vita umile e quieta.* Il Marinoni però che voleva sperimentar più a lungo la sua vocazione altro non faceva che esortarlo all'orazione: Col ritorno però che fece esso da Roma, ove stretto aveva spiritual amicizia co'Teatini di S. Silvestro, conosciuta appieno la sua vocazione, volle alla fine compiacerlo, coll'ammetterlo nella sua religiosa famiglia di S. Paolo.

Benchè la risoluzione del d' Arezzo di rinchiudersi

nel chiostro fosse stata tenuta tanto segreta che si attendeva la mattina nella rota per decidere una causa, pure ben presto se ne divulgò la fama: e benchè venisse ammirata, non potevano però lasciar tutti di dolersene, cosicchè per molti giorni non si udiva altro a ripetere per città, ed anche nello stesso chiostro di San Paolo: *è perduta la giustizia, la giustizia è perduta, meglio era che fosse rimasto in consiglio, che farsi religioso.* Queste ed altre consimili voci però se servivano per far crescere nell'animo de' religiosi la stima verso il nostro Beato, erano per lui motivi più forti di umiliarsi, cosicchè egli voleva in ogni conto esser ricevuto qual laico, onde potesse negli uffizii più vili esercitarsi.

Ma se sentimenti così bassi di se stesso aveva Paolo prima ancora d'indossare le sacre lane, ognuno può ben pensare quanto si fosse egli vie più esercitato non solo nell'umiltà, ma in tutte le altre virtù, dopochè le ebbe addossate, per gli stimoli soprattutto che riceveva da quel suo compagno di noviziato, il quale doveva cogli ardui suoi voli ascendere al più alto grado di perfezione, cioè S. Andrea Avellino. Grande fu sempre in fatti la sua umiltà, bramando di esser sempre da tutti disprezzato; grande la sua ubbidienza, dipendendo unicamente dai cenni de' suoi superiori; grande il suo amore verso la povertà, cosicchè come riferisce S. Andrea: « colle proprie mani non solo risarciva le calze, » giubboni, ed altre vesti ma ancora le scarpe, e si di» lettava di portar sempre cose vecchie: » costume che non cangiò da vescovo e che ritener volle ancor da cardinale. Grande ancora era la sua mortificazione, cosicchè al riferir dello stesso Avellino: « Benchè Paolo per » esser poco sano, e patire male di stomaco, mangiare » non poteva di ogni vivanda, non per questo volse » mai che se gli desse un pajo d'uova, ma si conten» tava del suo piatto se vi era, o mangiava pane asciutto, » nè lasciava di affligger il suo corpo con cilizii, con » discipline, e con altre asprezze. »

Riuscito all' Arezzo il rinchiudersi ne' forami della pietra sperava di poter quivi menare sempre vita povera negletta ed oscura. Iddio però che ne' decreti di sua prov-

videnza destinato l'aveva a grandi intraprese non permise che per lungo tempo godesse egli del suo viver nascosto, dandogli così motivo di rinnovar di tratto in tratto gli atti profondi di sua umiltà, non che quelli di una cieca ubbidienza. Per virtù di questa in effetto, dovette egli piegar più volte il collo a reggere in qualità di superiore non meno la sua religiosa famiglia di San Paolo, che quella di S. Silvestro di Roma, nella qual carica quali e quanti esempli mostrasse di umiltà, di carità, e di prudenza non è così facile il descriverlo: che se per ubbidienza piegò il collo a presedere, per effetto della sua umiltà ricusò costantemente i vescovadi di Castellamare e di Brindisi a'quali dal monarca Filippo II era stato prescelto: nè valsero a rimuoverlo dal suo rifiuto e le preghiere del vicerè, e le preghiere degli amici, nè una lettera in *forma brevis* direttagli dal gran pontefice Pio IV, poichè non vedendovi egli in quel breve espressato alcun comando, tanto seppe perorare presso il pontefice, tanto far rilevare la sua inettitudine, e i suoi sognati demeriti, che gli riuscì di rimanersene in pace. Questa sua umiltà però non gli valse per sottrarsi del carico cui affidar gli volle la città di Napoli di ambasciadore al re di Spagna Filippo II. È vero che usò egli ogni arte per esimersene, ma due brevi pontificii direttigli da San Carlo in nome del pontefice San Pio V, in virtù di santa ubbidienza ve l'obbligarono.

Il padre D. Paolo che quanto era restio in accettare onori, altrettanto era poi esatto nel disimpegnarne gli incarichi quando vi si vedeva obbligato, si accinse tosto alla partenza, non servendo quel viaggio che per lasciar in tutti i luoghi esempli di profonda umiltà, di disinteresse, e di carità, del complesso insomma di tutte le virtù. Madrid specialmente fu spettatrice di qual santità fosse egli adorno, ammirando soprattutto la sua invitta sofferenza, mentre poco disposto il sovrano a compiacer le istanze della città, e non avendo il coraggio di disgustar apertameute il nostro Beato con una negativa, si applicò al partito, dopo la prima udienza, di partirsene da Madrid, da cui si assentò per lo spazio di sei mesi, sperando così che annojatosi se ne fosse egli tornato.

Ma se grande fu la sua sorpresa allorchè, nel ritorno fatto, sel vide di bel nuovo dinanzi, grande fa la stima che di esso mostrò, mentre alle proteste del padre di non partirsi da colà, se prima ottenuto non avesse l'intento, non potè più il sovrano resistere, e concesse alle virtù sue quello che non avrebbe altrimenti in conto alcuno accordato. Appena si sparse per Napoli la voce, che già era di ritorno l'Arezzo colla grazia ottenuta, che tutta si fè incontro la città per riceverlo, ma l'umil servo di Dio schivando ogni sorta di onore deviando strada fè rimaner tutti delusi, e segretamente in sul tardi entrato in Napoli si recò a San Paolo, con dar il giorno appresso contezza al vicerè ed agli eletti di quanto erasi da esso lui operato.

Sbrigatosi da questa missione sperava il servo di Dio di poter cominciar a godere di nuovo della sua solitudine, e di ascondersi una volta per sempre dal mondo. Iddio però che lo aveva trascelto a lasciare ne' diversi stati a chicchessia esempli di virtù, mosse il santo Pontefice Pio V, a nominarlo vescovo di Piacenza. Ed ecco messa di bel nuovo a tortura la sua umiltà colla sua ubbidienza. Che non disse, che non fece, in quali gemiti non proruppe nel vedersi strappato dalla sua cara religione, a quanti non indirizzò le più fervide preci perchè presso del Pontefice perorassero la di lui causa, ma il tutto fu indarno. Informato appieno il pontefice de'di lui meriti non volle scusa alcuna. Ma sarà bene l'udir qui ciò, che ci riferisce il glorioso S. Andrea Avellino a proposito di questa sua elezione. Veggendo il pad. B. Paolo, che non poteva in conto alcuno piegare il Pontefice, si portò egli stesso da lui, e gettatosegli a' piedi, *ah padre santo*, cominciò a dire, *io non posso accettar questo peso, che non sono atto a governar anime*, a ciò gli replicò il papa: « sono stati presi gli eremiti dai boschi, e Dio gli » ha insegnati ed ajutati: » disse in secondo luogo: *padre santo sono infermo, non posso affaticarmi nel governo della mia chiesa;* ed il papa gli replicò « che Iddio » lo avrebbe ajutato: » disse in terzo luogo: *padre santo si darà scandalo al mondo, che si dirà che non ho voluto accettare i vescovadi del re Filippo, ch' erano di manco*

caluta, e mò aver accettato questo di Piacenza ch'è di maggiore importanza: a ciò gli disse il papa: » Lascia-» mo questi rispetti umani ». Disse in quarto luogo il padre: *padre santo non mi fate scontento in tutta la mia vita, io non posso proprio;* a ciò il Papa rispose. « Oh » questo è troppo, ed io vi comando in virtù di santa » obbedienza, e sotto precetto di peccato mortale, che » non parliate più; » stando il padre piangendo, o non » potendo parlare, gli soggiunse il Papa: » levatevi, e » domani, che era il sabato, vi apparecchiate, e postdo-» mani vi consacrerete: » Ecco in quale guisa gli onori correvano presso l' Arezzo, nel mentre ch' egli vieppiù gli abborriva. Pertanto dopo un precetto così formale convenne chinare il capo: avvenne però in tal circostanza un grazioso aneddoto, mentre essendosi portato dal Beato quegli che gli aveva spedito le bolle per esser pagato, credette il servo di Dio esser questo un bel motivo per esimersi da quel peso, quindi allo spedizioniere rivolto, e dove ho gli disse tanti scudi? Dite al papa, che si pigli il vescovado e le bolle: Rimase però ben presto deluso nelle sue speranze,, poichè uditosi ciò dal Pontefice, non solo gli fè spedir le bolle senza alcuna spesa, ma mandogli anche in dono 500 scudi, coll'ordine che si allestisse subito per lo viaggio.

Preclusa ogni strada all' Arezzo per esimersi da tale onore, dopo aver sfogato co'suoi il suo dolore, deplorando quel giorno in cui il Marinoni nol volle accettare per laico, ad altro non pensò che ad eseguire gli ordini del pontefice col recarsi al gregge alla sua cura affidato. Il merito dell' Arezzo era di già noto a quei popoli, quindi incredibile fu la gioja con cui accolsero la nuova della di lui promozione ed anelavano il momento di vederlo tra loro. Vi giunse finalmente l'Arezzo: ma qual vasto campo non se gli aprì qui al suo zelo, alla sua carità, ed a tutte le altre sue virtù per rendersi idoneo ministro di G. C., e degno pastore di quelle anime? Prefissosi per modello del suo operare quel grande Arcivescovo di Milano S. Carlo, applicossi in sulle prime a regolare la sua famiglia, la quale ridusse in modo, che non sembrava altro, come dice S. Andrea, che uno dei

più ben regolati monasteri. Dopo di che rivolte le sue cure a tutto ciò che poteva interessar il culto di Dio, e la salvezza di quelle anime, non vi fu mezzo alcuno da esso lui non adoprato per santificar quella diocesi, per estirpare gli abusi, per correggere gli scandali, per provvedere alle altrui indigenze per farsi in somma tutto di tutti, onde far tutti di Cristo.

Sarebbe un non volerla finir mai, se si pretendesse qui da noi esporre minutamente tutto quello che egli operò per la santificazione del suo popolo, ci contentiam però solo accennar qualche cosa, che riferiremo colle parole stesse dell'Avellino: » Giunto che fu egli, scrive » il Santo, al vescovado ritrovò che si faceva poca rive- » renza al SS. Sacramento, e per questo per indurre il » popolo a riverirlo, egli la mattina a buon' ora con » umiltà se ne stava avanti al Santissimo Sacramento » alcun' ora, e così i popolari come i nobili, vedendo il » vescovo inginocchiato, tutti s' inginocchiavano, re- » stando poi sempre questa riverenza al SS. Sacramento » introdotta dal buon esempio del vescovo . . . Trovò » anco che pochissimi canonici andavano a mattutino, » egli cominciò ad andarci ogni mattina, e con il suo » esempio, senza comandare, indusse tutti a far lo stes- » so, riformando in ogni cosa col suo esempio il culto » divino senza strepito di parole.

Non è da credersi però che qui solo si restringesse il suo zelo, nè queste fossero le sole opere intraprese per veder rinnovata questa sua diocesi, in cui per l'assenza di tanti anni del suo antico pastore nati vi erano tanti bronchi, tante spine. Cominciò dal visitarla tutta, lasciando da per ogni dove esempli di sua dottrina, di sua pietà, e della sua eccessiva carità. E conoscendo quanto giovi alla santificazione delle anime la scelta di buoni ministri, non solo intraprese a santificare il clero coll' introduzione di varie comunità religiose, coll'emanare degli editti i più rigorosi per l' esatta osservanza de' canoni, col voler che tutti andassero vestiti sempre in abito talare, uso che con somma edificazione si vede anche a giorni nostri praticato, ma col fondare ancora un seminario, in cui formar si potessero delle piante,

atte un giorno a produr frutta le più salubri. Allo zelo anche del nostro Santo si deve la fondazione di varie confraternite, tra le quali merita special menzione quella detta della Torricella, che composta della primaria nobiltà, ad altro non dovessero impiegarsi, che ad assistere i condannati a morte, ed andar a piedi scalzi girando per la citta per raccoglier limosine a prò delle convertite, delle quali ne fermò esso un sì ben regolato monastero, sotto la condotta specialmente dell' Avellino, che le prime oneste matrone, non sdegnavano di andarsi colà dentro a rinchiudere.

Nè in mezzo a tali sue opere di carità risguardanti la salute delle anime, dimenticò egli i bisogni temporali del suo prossimo: anzi divenuto il padre comune de'poveri non vi era necessità alcuna cui egli abbondantemente non provvedesse. E ben di tal sua carità ne sono chiare riprove quell' aver destinato buona parte del suo palazzo per li poveri preti della diocesi, che venivano per affari in Piacenza, a'quali somministrar faceva tutto il bisognevole, e quel dotare tante religiose famiglie, onde sussistere potessero, e quel far dispensare pane e minestra in ogni giorno a quanti poveri si presentavano al di lui palazzo, e quelle limosine secrete, che capitar faceva nelle vergognose famiglie, e finalmente quel catalogo ch' egli teneva di tutti i poveri della città e diocesi, onde poter far a tutti pervenire i soccorsi della sua generosa e benefica carità. La fama di tante operazioni del Beato a prò e vantaggio delle anime non meno che de'corpi delle sue pecorelle pervenne ben presto alle orecchie del santo Pontefice Pio V. Per dargli pertanto un' attestato della somma stima che di lui faceva, promuover lo volle nel 1570 all'alto onore del Cardinalato.

La nuova dignità a cui innalzato videsi il Beato, lungi da gonfiargli il cuore, o restarlo nel promuovere i vantaggi del suo gregge, non servì che a sempre più umiliarlo, e a dargli maggiori stimoli per sempre più attendere alla santificazione di se stesso, non che di tutta la sua diocesi. In effetto senza darsi alcuna premura di recarsi in Roma per prender il cappello, ad altro non attese che ad aprire il primo suo sinodo per così, secondo

gli stabilimenti del Tridentino concilio, riformare nella sua diocesi, quanto trovavasi introdotto contro i medesimi stabilimenti. Nulla fu obliato dalla vigilanza del santo pastore: si portò il rimedio ad ogni disordine, fu tolto ogni abuso, nuova faccia prender si vide da quella città da quel clero da quella diocesi. Compiuta sì lodevol opera portossi in Roma, ove proseguì a spargere odore di sue luminosissime virtù, non che del suo sapere. Stando in questa città, volle Iddio provarlo con una mortal malattia, e già rassegnato egli ai divini voleri, si disponeva a morire, quando dal suddetto Pontefice Pio V. nel mandargli l'apostolica benedizione dall'infermo richiesta, assicurato venne del suo ristabilimento, come di fatti avvenne, potendo da lì a non molto disporsi per tornare a Piacenza.

La nuova della mortale infermità del suddetto porporato aveva gettato gli animi de' piacentini che teneramente lo amavano, nella più alta costernazione; incredibile fu perciò la gioja allorchè il sentirono ristabilito, anzi sel videro ritornato fra loro. Non staremo noi qui a riferire le indicibili dimonstrazioni di allegrezza da essi in tal incontro dimostrate, diciamo però solo che queste servirono per vie più attaccar ad essi l'animo del suddetto prelato, il quale per rendersi sempre più ad essi proficuo, appena tornato, si accinse alla visita della sua diocesi. Non si posson descrivere le fatiche in tal circostanza sostenute dal suddetto porporato, basta dire solo che in ogni chiesa voleva predicare, e giungeva fin a predicar 5 volte in un giorno, e stanco qual egli trovavasi e lasso, dopo essersi dedicato tutto il giorno nel ministero della predicazione, nel conferir la S. Cresima, nel visitare tutti i luoghi a se soggetti, nel prender qualche ristoro, altro non era il suo sollievo, che in dirozzare gl'ignoranti coll'esercitarli nella dottrina cristiana.

Non mai però videsi il nostro B. più sollecitamente occupato per la santificazione del suo gregge, di allora quando nel 1575 dal Pontefice Gregorio XIII, succeduto nel Ponteficato al santo Pontefice Pio, pubblicato venne il giubbileo. Che non disse in effetto, che non fece, che non oprò in tal occasione perchè il popolo a se com-

messo, venisse tutto al par di se a santificarsi. Sembrava egli in allora moltiplicarsi in più persone. Dopo aver fatto egli stesso più volte il consueto giro delle chiese, seguito sempre da una immensa quantità di popolo, a cui di tempo in tempo rivolgendosi annunziava la divina parola, volle egli trovarsi sempre presente alla porta del Duomo per dare la benedizione a tutte quelle diverse processioni sì di città che di campagna che a Piacenza accorrevano per lucrare il prezioso tesoro. E siccome egli, con un'esempio non più udito, dar faceva, nel palazzo il dovuto ristoro a quei pellegrini, e venisser pure a cento ed a mille, ai quali con umiltà la più rara lo stesso porporato servir voleva, così avveniva alle volte, che nel mentre serviva a tavola ad una di quelle processioni, avvisato che un'altra n'era giunta, l'umil porporato lasciando quelli, correva subito a dar la benedizione ai secondi, e quindi ritornava a servir i primi, per disporsi quindi a servir quelli ch'eran dopo sopraggiunti.

Una carità così universale congiunta ad una profonda umiltà, ed a tante altre virtù in tali occasioni praticate, produsse che tutti quei popoli facessero a gara per corrispondere alle premure del loro santo pastore, detestando i loro falli, e facendo vedere coi fatti l'emendazione della loro vita. Giubilava a tal vista il B., e porgeva distinte grazie al suo Dio, che benedicesse così bene le sue fatiche, supplicandolo per lo accrescimento del suo spirito e per la perseveranza nel bene di quelle sue pecorelle.

Benchè però Iddio gradisse al sommo lo zelo del B., e gliene avesse fatto vedere sì copiosi e sicuri gli effetti, per provar però la sua virtù permise che si dovesse per sempre distaccar da Piacenza, chiamandolo altrove a risplendere.

Gregorio XIII., che come si disse era stato suo precettore in Bologna, e che fino d'allora cominciò a stimarlo, o da per se, o che fosse stato impegnato dal monarca delle spagne, certo egli è, che senza farne neppur motto al nostro B. nel giorno dedicato al glorioso San Gennaro dell'anno 1576 il proclamò per Arcivescovo

di Napoli. La nuova di questa sua elezione, recata in sulle ali de' venti a Piacenza, se afflisse estremamente quei buoni piacentini per dovere rimaner privi di sì amoroso padre, trapassò con acerbo cordoglio il cuore del B., al riflesso che lasciar dovea tanti diletti suoi figli. Mettendo però egli di nuovo a pruova la sua umiltà colla sua ubbidienza scrisse lettere le più patetiche al Pontefice perchè nol volesse dividere dall' amata sua sposa. Ma poichè si prevedeva la sua rinunzia, ed assai vive erano le istanze de' Napolitani per averlo a lor pastore, il pontefice, per compiacer questi, facendo uso di sua autorità, gli comandò in virtù di santa ubbidienza, che senza replicar cosa alcuna si accingesse ad andar colà, ove la gloria di Dio il destinava. Al ricever questo breve sparse il B. molte calde ed amare lagrime, ma non potendo opporvisi, ad altro non pensò che di metter in sesto tutte le cose della diocesi per quindi disporsi a partire. Non era però cosa questa così facile ad eseguirsi. L'amor de'piacentini verso di lui era così forte che risoluto avevano di opporsi ad ogni costo alla sua partenza. Bisognò pertanto ricorrere alla forza, onde prevenire ogni disordine. Ma qui fu che datosi il popol tutto ad un dirottissimo pianto, rammentava ognuno i beneficii da esso lui ricevuti. Desiderando quindi di esser almeno per l'ultima volta da esso benedetti, convenne fare uno steccato alle porte della città, ove stando tutto il popolo accampato mescolandosi il pianto de' cittadini con quello del porporato dopo aver implorato alla città dal Cielo ogni vera felicità, compartì a tutti la sua benedizione, prendendo quindi il cammino di Roma, accompagnato ancor da non pochi che vollero esser suoi fidi compagni fino alla nuova sua residenza.

Le ristrettezze de' limiti che ci siam prefissi non ci permettono di riferir qui tutto quello che avvenne dalla partenza del Beato da Piacenza fino al suo arrivo in Napoli, in cui molti esempli lasciò da per ogni dove di profonda umiltà, e di un gran distacco dal mondo, nè ci dan luogo a narrare quanto mai egli fece giunto nella capitale, per estirpar vizii ed abusi, e per farvi rifiorire le virtù. Dal poco che abbiam riferito di quello che fece

in Piacenza, ognuno può da se argomentare quanto egli abbia fatto in Napoli, Diocesi più vasta, città più popolata. Ci basta l'accennar solo, che dove riformò monasteri, dove altri ne soppresse come fu quello, detto di S. Arcangelo a Bajano (luogo dove il glorioso S. Andrea Avellino riportato aveva dal sicario tre profonde ferite) dove invigilando sulla condotta degli Ecclesiastici, convennegli d'impiantar un nuovo seminario, non trovando in conto alcuno atto per la pietà quello che ritrovato vi aveva; e dove richiamando all'esame tutti i confessori, ordinò, cosa che da nessuno si era ancora tentata, che stampato fosse l'elenco di tutti i casi riservati onde servir potesse di norma a medesimi. Nè dalla sua vigilanza si sottrassero le collegiate non che la cattedrale, stabilendo nelle une e nell'altre persone di esperimentata bontà che ragguagliar lo dovevano sul dovuto decoro nel salmeggiare, sulla osservanza delle sacre cerimonie e delle rubriche, sulla frequenza de' canonici nell' intervenir al coro, sulla esterna composizione, sul silenzio. Rivolgendo quindi a' laici il suo zelo emanò degli editti i più rigorosi per l'osservanza delle feste, pel culto dovuto alle immagini in quei tempi alquanto negletto: promosse efficacemente, e coll'esempio, e colle parole l'esercizio della dottrina cristiana per dirozzar gl'ignoranti: nulla in somma omise, perchè nel nuovo gregge a se affidato si conservasse illibata la fede, niun luogo vi avesse la superstizione, e nel corregger gli abusi e toglier gli scandali, rifiorir potesse in ogni ceto la virtù e la morigeratezza de' costumi.

Scorso era appena un'anno e poco più dacchè il B. preso aveva a governare la Chiesa di Napoli, e già il tutto cambiato aveva aspetto. Aveva già egli provveduto a tutto il bisognevole al suo gregge, senza neppur obbliare la conversione degli eretici che capitavano in Città, avendo il piacere di farne abjurare fin a 40 in una sol volta, non che quella degli schiavi, de' quali in gran numero se ne trovavano in Napoli, a prò de' quali istituì a bella posta una congregazione la cui cura fosse d'istruirli, catechizzarli, e disporli al battesimo, progetto che riuscì assai felicemente, e pel quale molti e molti

ricevettero dal S. Arcivescovo il Battesimo; quando Iddio pago già di quanto aveva egli operato per la sua gloria lo afflisse con una malattia che minacciando di di sua salute, obbligato venne da medici a portarsi alla Torre del Greco.

Molto rincrebbe al B. il doversi dal suo amato gregge allontanare, ma facendosegli riflettere che ancor quello della Torre era suo gregge, e che da colà ancora governar poteva la sua Chiesa si dispose a partire. Si servì però Iddio di questa circostanza per far meglio conoscere quale e quanta era la sua carità verso i miseri e bisognosi. Come in Piacenza, così anche in Napoli egli si era meritato per le sue limosine il bel titolo di padre de' poveri, ma giunto alla Torre, parve che la sua carità non avesse più limiti. Al vedersi egli colà accerchiato da una immensità di popolo di uomini e donne che se gli erano affollati per chiedergli la benedizione tutti laceri e cenciosi, se gli strinse per siffatta guisa il cuore, che senza perder tempo, chiamati a se i parochi per aver un distinto notamento di tutti i poveri di quei luoghi, spedì più volte in Napoli a comprar balle intere di panno per vestir chiunque ne avesse bisogno: nè di ciò pago, faceva dispensar pane e minestra a chiunque da esso lui si portava. Piangevano i poveri al vedersi così bene accolti e provveduti dal pastore. Ma questo pianto non servì che per far loro maggiormente sentire la perdita che ne andavano ben presto a fare. Trovavasi ivi il B. alloggiato in una mal difesa casuccia: ispirando un giorno un gagliardissimo vento da cui ne soffriva di molto il suo fisico, per non dar incomodo ad alcuno, pensò da se solo di chiuder quella finestra. Or questa non venendo retta che da un solo bastone o grosso legno, appena lo aveva ivi collocato, che un colpo di vento rimuovendo dal suo luogo il bastone, ed aprendo con impeto la finestra, gli gettò con tal violenza il bastone sulla coscia destra, che spintolo indietro, e fattolo cadere supino, a romper gli venne l'osso della coscia. Al rumore seguito corsero i familiari, e'l ritrovarono semivivo sul suolo. A tal vista ognuno può pensare com' essi sen rimanessero, e in quali pianti venissero a prorompe-

re. Non piangeva però il B.: benchè trafitto dal più vivo dolore non proruppe mai in alcun lamento, ringraziando anzi il Signore di quella occasione che gli dava a partire.

Sparsasi per la città di Napoli la nuova dell' infausto accidente, tutta la nobiltà ed il clero accorse alla torre. Il vicerè spedì le sue galere, e vi andò egli stesso, per cercar il mezzo più opportuno per ricondurlo a Napoli. Dopo varii dibattimenti, come suole avvenire, fu risoluto di portarlo sulle spalle sopra una piccola bara adagiato sopra un materasso. Ma qui fu che nacque la più fiera contesa per chi il doveva trasportare. I poveri della torre voleano assolutamente che fosse ad essi addossato l' incarico; i signori napoletani, che portati avevano i loro schiavi, volevano essere preferiti. Vi volle tutta l'autorità del Governo per acchetare i primi, i quali però in numero immenso di uomini e donne, in mezzo ai pianti ed a gemiti accompagnar il voller fino in Napoli. Con sì bello accompagnamento, o diciam meglio con tal trionfo della carità, giunse il B. Cardinale al suo palazzo, dove si fecero di bel nuovo a ritrovarlo quanti mai personaggi distinti per dignità, grado o condizione ivi si ritrovavano. Per ben 30 giorni la durò egli in sì penoso stato, non altro ripetendo in mezzo a' suoi dolori *sia fatta la divina volontà.* Per tutto quel tempo non si udiva a parlar altro in Napoli che del funesto caso del santo Arcivescovo, in ogni luogo si facevan processioni di penitenza, si esponeva il Santissimo nelle Chiese, le sacre Vergini specialmente non lasciavano giorno e notte di porgere fervide preci per la di lui guarigione. Gli eletti della città più volte recandosi da lui il ringraziarono degl' immensi beneficii recati alla lor patria in qualità di avvocato, di regio consigliere, di giudice, di religioso, ed ora di arcivescovo e padre, supplicandolo a voler dal cielo seguitar a proteggerla, in caso che volesse il Signore a se chiamarlo.

Ma già il Signore il voleva a se per premiarlo di sue virtù. Pertanto aggravandosegli sempre più il male, munito di tutti i Sacramenti, assistito dai padri della sua congregazione, da tutto il capitolo, e da altri ragguarde-

voli personaggi, dopo aver accordato a tutti la sua benedizione, postosi in una placida e brevissima agonia in età di 67 anni nel dì 17 del 1578 si riposò nel Signore con ilare volto, e cogli occhi fissi nel crocifisso. Giusta gli ordini del Beato fu data al suo corpo sepoltura in S. Paolo, chiesa del suo ordine, ove con gran venerazione tuttora conservasi.

Ecco qual fu la fine della vita di quest'uomo, che poi il Signore si degnò di glorificare con varie apparizioni, e con miracoli che lo hanno portato agli onori degli altari. Egli in tutti i diversi stati, nei quali volle Iddio che risplendesse, cercò sempre di santificare se stesso, e quindi di santificar ancor gli altri per mezzo dell' esercizio delle più sublimi virtù, specialmente dell' umiltà, e della carità. Cerchiamo ancor noi, in qualunque siasi stato ci troviamo, d' imitarne gli esempii, persuasi che non è la diversità degli stati, come dice S. Agostino, che ci rende salvi o dannati, ma siam noi che secondando, o non secondando i disegni della Provvidenza nello stato in cui ci pose, ci rendiam salvi o dannati; dappoichè in qualunque siasi stato, Iddio, come si esprime il concilio Tridentino, non ci comanda cose impossibili a praticarsi, ma ne' suoi precetti ci avverte di fare quello che da noi si può, chiedere a lui quegli ajuti necessarj per fare quello che colle sole nostre forze far non si potrebbe, sicuri di ottenere da lui tutti quegli ajuti di cui abbiam bisogno, per fare quanto egli in quello stato in cui ci pose, da noi richiede.

La Messa è in onore di questo Beato.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui admirabiles vocationis tuæ tramites in B. Paulo multiformiter ostendisti: ejus nobis intercessione concede, ut te vocantem, et intelligere, et fideliter sequi valeamus. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio, che ti degnasti nella persona del B. Paolo dimostrare gli ammirabili e diversi sentieri di tua vocazione; deh per la di lui intercessione concedici, di poter ancor noi comprender le tue voci quando ci chiami, e di fedelmente seguirti. Pel nostro, ec.

Per l'Epistola Vedi pag. 92.

Il Capitolo 45 del libro intitolato *l' Ecclesiastico* di cui di già si è parlato, contiene l' elogio di Aronne, e del suo Sacerdozio, assicurato anche in persona dei suoi figliuoli. Parla poi del castigo di Core, di Datan, e di Abiron i quali avevano voluto ingerirsi senza vocazione nelle funzioni del sacro Sacerdozio. Vi descrive la magnificenza degli ornamenti sacri, le ricchezze dei quali, dice S. Gregorio, erano la figura delle virtù che debbono essere l' ornamento dei Sacerdoti.

RIFLESSIONI.

Qualunque sia la nostra dignità, in qualunque stato noi siamo, qualunque impiego occupiamo, allora siamo grandi, quando piacciamo a Dio. La sua approvazione è la giusta misura di nostra grandezza; ella fa propriamente tutto il nostro merito. Benchè si fosse il primo, il maggior uomo dell' universo agli occhi degli uomini, a che si ridurrà questo splendore di gloria, se non si è tale agli occhi di Dio?

Un santo Prelato oh quanti servizii presta allo Stato, e alla Chiesa, specialmente quando Iddio è adirato contro il suo popolo! Diviene col suo ministero la riconciliazione degli uomini con Dio.

Il Signore, dice il Savio, lo ha reso famoso tra il suo popolo, perch' egli si è studiato ed affaticato per rendere il suo popolo sottomesso a Dio. Vogliamo affaticarci con successo nella vigna del Signore? Vogliamo far dei miracoli? Facciamo in modo, che si possa dire di noi ciò, che il Savio diceva di Aronne: Non si è trovato alcuno che osservasse, com' egli la legge dell' Altissimo. I Grandi debbon essere di maggior esempio. Quanto più una persona è elevata, tanto più è mirata di lontano. Se coloro a cui incombe di far osservare le leggi, se ne dispensano, se le azioni sono tante mentite alle loro parole, inutilmente si predica la riforma; si crede più agli occhi, che all' orecchie. Gesù Cristo cominciò a fare prima d' insegnare.

La vera grandezza, il vero merito non consistono nell' occupare un posto onorevole, nell' avere un gran nome, nel condursi dietro un gran treno, nell' essere in grazia del principe, ma nel trovar grazia avanti agli occhi di Dio.

Si consuma il proprio avere in folli spese per farsi stimare, e si diffama se stesso. Si fanno grandi scialacqui; costa molto il farsi oggetto dell' altrui derisione. Solo facendo il proprio dovere, solo servendo Dio si acquista la gloria, ed una gloria, che non dipende dalle vicende dei tempi, nè dal capriccio degli uomini. Iddio solo glorifica anche avanti ai Re: ogni gloria, alla quale Iddio non somministra splendore e pregio, è gloria falsa. Iddio solo dispensa le corone di gloria; ma solo ai servi fedeli, che soddisfano a tutte le funzioni del lor ministero con fedeltà.

Per il Vangelo Vedi pag. 93.

MEDITAZIONE

Sulla falsa sicurezza.

Punto I. Considerate che non vi è servo, che voglia esser sorpreso in fallo dal suo padrone; e che sapendo che il padrone è per arrivare, non faccia tutte le diligenze per comparire ne'suoi doveri vigilante ed attento. Quando l'uomo non teme punto di esser sorpreso, non veglia; ed ecco il perchè dicono i santi padri, Iddio a tutti noi non ha voluto palesare l'ora di nostra morte. Egli ha voluto, che incerti del giorno e dell'ora in cui deve venire a prender conto della nostra amministrazione, noi fossimo sempre pronti ed apparecchiati a rendere i nostri conti. Vegliate e pregate incessantemente ci dice, il Salvatore, perchè a voi non è noto qual sia il momento decisivo della vostra sorte eterna. E se in questa incertezza si vive così negligentemente, che sarebbe, se noi fossimo sicuri di non esser giammai sorpresi per mezzo di un' arrivo improvviso? Ma da questa incertezza chi è che ci avvalora, chi ci assicura nelle nostre sregolatezze?

Il mio padrone, non è per venire sì presto, dice il servo negligente; e su di questa falsa sicurezza, si abbandona a mille eccessi. L'evangelo non fa qui il nostro ritratto, in quello che fa di questo servo infedele? Io son nel fior degli anni, dice quell'uomo, quella donna, io ho una brillante salute, io son robusto, il giudice supremo non è per sopraggiungermi sì presto; io non ho nulla a temere; ed ecco ciò che assicura il peccatore in mezzo de'suoi più grandi disordini. Si lusinga di aver sempre abbastanza di tempo per convertirsi. Ma su di che fondano questa falsa sicurezza, e questa ingannatrice confidenza? Si è giovane: ma la morte rispetta forse l'età? Si sta bene in salute: ma quanti mojono all'improvviso? Non vi è momento alcuno della vita, che non possa essere l'ultimo; non vi è vecchio alcuno, che non si promette almeno un anno di vita, non vi è alcun malato, per quanto sia ridotto all'estremo, il quale non speri di riaversi, niuno per così dire che non muoja di morte

subitanea. Egli è certo secondo la parola di Gesù Cristo, che il figliuolo dell'uomo viene sempre allora che meno si attende; e si ride, e si diverte, e ri rimane tranquillo, benchè si viva nel peccato? Chi vi assicura?

Punto ii. Considerate quanto strana essere debba la falsa sicurezza di quelle persone che menando una vita sì poco cristiana passano i loro giorni nella gioja e nei piaceri, e portando sulla lor fronte, per così dire, un carattere sì ben marcato di riprovazione, vivono tranquillamente, e quasi senza rimorsi, come se non avessero nulla a temere. Che si penserebbe di una persona, che vedendo sotto i suoi piedi uno spaventevole precipizio se ne dormisse volontierosamente, e tranquillamete sull'orlo? Si passa per così dire tutta la vita sull'inferno, senza che si tema potervi precipitare in tutte l'ore. Quelle persone a cui la coscienza cancrenata più non suggerisce alcuna ispirazione, divenuta insensibile come una parte del corpo umano tocca dalla cancrena, quelle persone che immersi negli affari terrestri, nei piaceri, vivono in una indifferenza crassa della salute, e in un eterno oblio di Dio; e queste genti vivon tranquille! buon Dio, qual mistero!

Le persone le più cristiane che riguardano con ragione l'affare della loro eterna salute come l'unico, ed importante loro affare, quelle anime innocenti seppellite nei deserti, o rinserrate nei chiostri, le quali passano i loro giorni nei rigori della penitenza, e che non perdono giammai Iddio di vista camminando sempre sotto i suoi occhi nel sentiero nella santità e della giustizia menando una vita sì mortificata e perfetta si affaticano continuamente per la loro salute con tema e spavento secondo il consiglio dell'Apostolo: e le persone poi in mezzo al gran mondo esposte mai sempre a tutti gli inganni del nemico in un mare ripieno di scogli, in un mondo tumultuoso, in cui tutto è tentazione, tutto è pericolo, e in cui non si respira che un aria contagiosa, sono in riposo, vivono tra i sollazzi, come se non avessero nulla a temere!

Mio Dio quanto è da compiangersi lo stato di colui, che in pericolo di salute non teme affatto il suo male!

Non permettete o Signore, che io viva in questo mortale letargo, e se io, ho vissuto fino a quest' ora in una falsa ed ingannatrice, sicurezza aprite i miei occhi, e fate che non isfugga giammai alla mia attenzione il periglio che mi sovrasta.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Confige timore tuo carnes meas; a judiciis enim tuis timui. Psalm. 118.

Fate o Signore che il mio spirito resti penetrato dal vostro timore affinchè sia meglio in istato di evitare i vostri tremendi giudizii.

Beatus homo qui semper est pavidus. Prov. 24.

O quanto è fortunato colui che teme sempre nell'affare di sua salute!

PRATICHE DI PIETA'.

1. Una falsa sicurezza è sempre accompagnata da un crudele pentimento, e principalmente quando il male è senza rimedio. Qual disgusto, quale afflizione non recherà ad un infelice riprovato vedere d' esser condannato all' inferno per non aver temuto di precipitarvi? Qualunque consolante contrassegno vi doni la vostra coscienza sopra il passato, per quanto retta, e regolare sia la vostra vita, qualunque sia il rifugio, che voi trovate nel chiostro, o nella solitudine, confidate nella misericordia di Gesù Cristo, ma temete sempre la sua giustizia. Non vi dimenticate giammai di Giuda che si dannò essendo apostolo, e sotto gli occhi di Gesù Cristo istesso, e di Salomone, che si abusò del dono della sapienza. Non passate alcun giorno di vostra vita senza che non facciate di tempo in tempo queste salutari riflessioni.

2. Diffidatevi sempre delle vostre azioni più giuste: fa d' uopo evitare li scrupoli, ma è presunzione quella di fondar troppo sulle proprie opere buone: perciò dite sopra tutto la mattina, e la sera nel corso delle vostre orazioni: Signore io conosco, che sono un servo inutile; ma io spero che voi mi farete la grazia di supplire alla mia insufficienza ed ai miei falli. Allorchè sentite la morte di qualcuno, siate pur persuaso che per quanto sia stata lunga la sua malattia, la sua morte rapporto a lui è presto successa, e può essere improvvisa: dite a voi stesso; Io ora lo seguirò, e non voglio che si possa dir di me, ciò che si pensa di lui. Non differite giammai al domani ciò che voi vorreste aver fatto nell' ora della morte: e ricordatevi che felice è quegli, che vive come se morir dovesse nel giorno stesso.

GIORNO XVIII.

BEATO PIETRO DA PISA.

Secolo XIV, e XV.

Il Beato Pietro da Pisa, Istitutore dell'Ordine de' Religiosi, detti gli Eremiti di San Girolamo, nacque l'anno 1355, nella medesima città di Pisa, da cui ha preso il nome, e fu figliuolo di Pietro Gambacorta, il qual governava quasi con assoluta autorità quella allora celebre Repubblica. Fino all'età di 25 anni ei rimase nel secolo, e bisogna dire, che in questo tempo i suoi sentimenti fossero più conformi alle massime del Mondo, che a quelle del Vangelo, se è vero, come sembra assai verisimile, che egli insieme con un suo fratello, chiamato Andrea, estraessero violentemente dal monastero, in cui si era ritirata a vestir l'abito Religioso, una loro sorella per nome Chiara, e la tenessero per più mesi rinchiusa in casa per obbligarla a prender marito contro la sua volontà. Comunque però sia la cosa, la verità si è, che Pietro scorto da lume celeste, e disingannato della vanità del mondo, e forse anche commosso dai santi esempii della sua beata sorella Chiara, in età di 25 anni se ne partì dalla patria, e rivestito d'un abito penitente se ne andò nelle montagne del Ducato d'Urbino, ed ivi fissò la sua dimora in uno di quei monti chiamato Montebello. La vita, ch'ei condusse in questa solitudine, era consimile a quella, che ne' primi secoli della Chiesa avevano menata i Solitarii dell'Egitto, applicata cioè all'orazione, al lavoro delle mani, e agli esercizii della penitenza nei digiuni, nelle vigilie, e in altre austerità, per rendersi più accetto a Dio, e per soggettar la sua carne, e le sue passioni allo spirito, e alla santa legge di Dio.

Il Signore però, che volea servirsi di lui per la salute di molti, dispose, che dopo qualche tempo si unissero seco altri dodici compagni, i quali vollero seguire le sue vestigie, e menare sotto la sua condotta una vita penitente. Si vuole che questi dodici compagni fossero altrettanti fuorusciti, e malviventi, i quali andavano girando per quelle montagne, e commettendo delle rapine, e dei

ladroneggi, e che per opera del beato Pietro fossero convertiti a via di salute. Ma soprabbondando la divina grazia, dove avea abbondato l'iniquità, abbracciarono con tal fervore la penitenza, che riuscirono tutti uomini di eccellente virtù, e alcuni di essi son venerati nel loro Ordine con titolò di Beati. Questo fu il principio della Congregazione religiosa del B. Pietro da Pisa, che allora s'intitolò (come anche al presente si chiama da molti) degli Eremiti di San Girolamo. Con questo nome volle il beato Pietro, che si appellasse quella sua nascente Congregazione, sì perchè egli aveva eletto per protettore di essa San Girolamo, sì perchè bramava che non meno esso, che i suoi Religiosi imitassero gli esempii di virtù, e specialmente di umiltà, e di penitenza, in cui questo gran Santo, e dottor della chiesa s'era esercitato in tutta la sua vita.

Di fatto egli avea un bassissimo sentimento di se stesso, e non v'era austerità, che di buon cuore non abbracciasse. Portava sulla nuda carne un giacco di ferro armato di punte, e il rimanente del corpo era ricoperto d'un ruvido ed ispido cilizio. Digiunava rigorosamente quattro quaresime ogni anno, e passava tre giorni d'ogni settimana, cioè il lunedì, mercoldì, e venerdì con poco pane, e acqua, e nel rimanente dall'anno l'ordinario cibo suo, e de'suoi Religiosi era di solo pane con alcuni frutti, o erbe cotte. Continue erano le sue vigilie, e quando si trovava oppresso dal sonno, prendeva un poco di riposo sopra uno stramazzo di paglia, e sovente sulla nuda terra. La sua occupazione, oltre il lavoro delle mani nelle ore destinate, era l'orazione, nella quale era molto da Dio favorito, e da essa ricevea sempre nuovi lumi, e nuovo vigore per far progresso nella virtù, e per proseguir con coraggio e senza straccarsi la dura carriera da se intrapresa della sua penitenza. Essendosi sparsa la fama della vita santa del beato Pietro, e de'suoi compagni, non solamente i popoli de' paesi all'intorno, e specialmente d'Urbino, concorsero con abbondanti limosine a fabbricare una Chiesa, e un convento per servizio di quei Religiosi nel suddetto luogo di Montebello, ma bisognò ancora, che il beato Pietro fondasse altri conventi

per ricoverarvi coloro, che vollero abbracciare il suo istituto, come fece particolarmente in Pesaro, in Fano, e poi in Treviso, in Padova, in Venezia e altrove.

Mentre così il Signore spargeva copiose benedizioni su questo novello istituto del beato Pietro, il demonio nemico implacabile de' servi di Dio, e di ogni opera buona suscitò delle persone maligne, le quali con nere calunnie laceravano il buon nome dell' uomo di Dio, e de' suoi compagni. Dicevano costoro, e spacciavano pubblicamente, che la loro vita in apparenza sì austera, non era che un' impostura, per ingannare i semplici, per acquistarsi fama, e gloria presso il mondo; ch' essi erano lupi coperti di pelli di agnello, i quali nutrivano nel cuore dei sentimenti perversi, e contrarii alla Religione, e giunsero fino ad accusarli di sortilegio, e di magia. Onde ne avvenne, che il beato Pietro, e i suoi compagni, or l' uno, or l' altro, eran chiamati dagl' Inquisitori a render conto di se medesimi, e delle loro operazioni, e benchè nulla si potesse provare contro di loro, tuttavia siccome non cessavano le calunnie de' maligni accusatori, così nemmeno avean fine le molestie, ch' essi eran costretti a soffrire per parte degl' Inquisitori. Il beato Pietro pertanto credè di dover cercare il conveniente rimedio a queste imposture, e redimer la quiete de' suoi Religiosi con far ricorso alla Sede apostolica. A questo fine nell'anno 1422 si presentò in Roma al Pontefice Martino V, il quale dopo aver riconosciuta l' innocenza del Servo di Dio, approvò il suo Istituto, e ordinò con suo breve de' 21 di detto anno 1421 agl' Inquisitori di astenersi in avvenire di più vessare, e molestare il beato Pietro, e i suoi Religiosi.

Finalmente non lasceremo di qui accennare brevemente la gravissima afflizione, che provò il Servo di Dio per l' eccidio, e totale esterminio della sua nobil famiglia, cagionato dall' iniquo tradimento di Jacopo d' Appiano. Ei si sentì sorger nell' animo qualche sentimento di vendicare il sangue ingiustamente sparso di suo padre e dei suoi fratelli, come avrebbe potuto fare per mezzo de' parenti, e amici che aveva in Pisa. Ma riconoscendo subito questi sentimenti come una suggestione diabolica

per farlo rientrar nel Mondo, e distorlo dal suo santo proposito di non attendere ad altro, che a santificar l'anima sua, e far acquisto dell'eterna felicità del Paradiso, si umiliò avanti a Dio, raddoppiò le sue orazioni, e penitenze, e così riportò una perfetta vittoria di quella violenta tentazione, e adorando gli ordini imperscrutabili della divina Provvidenza, a quella si rassegnò perfettamente. Queste in sostanza son le notizie certe della vita, e delle azioni del B. Pietro da Pisa giunte fino a noi; nè altro di più sappiamo di lui, se non che essendosi nell'anno, 1435 portato a Venezia per affari della sua Congregazione, la quale, come si è detto, aveva un convento in quella città, ivi terminò felicemente i suoi giorni nel mese di Giugno del medesimo anno 1435 in età di 80 anni compiti.

Intanto noi possiamo riflettere come i Servi di Dio, benchè immuni da ogni taccia, son soggetti alle maldicenze, e calunnie degli uomini superbi e maligni, i quali, allorchè nulla ritrovano da censurare nelle loro azioni, che appariscono all'esterno, si fanno arditi di andare a scrutinar gli occulti del cuore, che a Dio solo son riservati, attribuendo loro de' sentimenti perversi, e delle intenzioni inique, come a loro piace, e secondochè ad essi suggerisce il demonio primo padre, e autore della menzogna. Così accadde, come si è veduto, a questo Beato, e così accaderà finchè durerà il Mondo perchè pur troppo non mancherà mai questa razza di uomini maligni, e amatori delle imposture e delle calunnie, che spesso ricoprono e mascherano sotto lo specioso manto di zelo della Religione, o di altri mendicati pretesti. Anzi v'è giusto motivo di temere, che questa iniqua zizzania sia sempre più per crescere, perchè Gesù Cristo nel Vangelo ci ha avvisato, che negli ultimi tempi *si raffredderà la carità, e abbonderà l'iniquità di molti.* Così Iddio lo permette per esercizio di virtù ne' suoi Eletti, come lo permise nella persona adorabile del suo unigenito Figliuolo oppresso dalle imposture e calunnie de' Sacerdoti, scribi e farisei, mascherate sotto il velo dello zelo della legge Mosaica. E però quanto ognuno dee temere per se medesimo di non cadere in simili lacci, che apportano una

eterna rovina all'anima propria; altrettanto si debbono consolare avanti a Dio quelli, che soggiacciono a simili inique censure, e maligne imposture, e sono ingiustamente ricoperti d'ignominia nel cospetto degli uomini: poichè imitando l'esempio di Gesù Cristo lor capo e maestro, e soffrendo tutto con pazienza, umiltà, e mansuetudine, riceveranno in Cielo quella corona immarcescibile, colla quale il Padre celeste, come dice S. Agostino *in occulta coronat* coloro, che son lacerati, calunniati, e oppressi dalla violenza e potenza degli uomini temerarii, maligni, e turbolenti.

La Messa è in onore di questo Beato.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui in Ecclesia tua nova semper instauras exempla virtutum: da nobis B. Petri Confessoris tui ita inhaerere vestigiis, ut assequamur et praemia. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che ti degni nella tua chiesa di far dare sempre nuovi esempj di virtù: deh concedici, di poter per siffatta guisa imitare la condotta del B. Pietro tuo Confessore, da poter ancor noi conseguirne i premj. Pel nostro, ec.

Ricorrendo in questo giorno per la chiesa universale la commemorazione de' Ss. Martiri Marco e Marcelliano, ne riportiamo poi qui la vita colla Messa e tutt'altro, rimandando il lettore per l'epistola e vangelo del B. Pietro da Pisa al giorno 4 del mese.

GIORNO XVIII.

SANTI MARTIRI MARCO, E MARCELLIANO FRATELLI.

Secolo III.

I Santi Marco, e Marcelliano eran fratelli gemelli, e figliuoli di Tranquillino, e di Marcia, gentiluomini Romani, e facoltosi. Benchè i lor genitori fossero pagani, essi tuttavia ebbero la sorte di conoscere Iddio, e di abbracciare la cristiana Religione fin dalla fanciullezza, mediante l'opera d'un ajo cristiano, a cui era stata appoggiata la loro educazione. Presero ambidue moglie, di nobile condizione bensì, ma idolatra, forse colla speranza di guadagnarla al culto del vero Dio, come poi ne riceverono dal Signore la grazia, nella maniera, che ora siamo per dire. Era già qualche tempo, che la religion cristiana godeva un poco di pace, quando essendo nell'anno 284 salito sul trono imperiale Diocleziano, si eccitò in Roma una nuova persecuzione, cagionata dall'empio, e fanatico zelo de' Sacerdoti degl'idoli, i quali non potevano soffrire di vedere abbandonati i loro sacrileghi tempii, e abbandonati i loro profani sacrifizii. Pertanto i Santi fratelli Marco, e Marcelliano furono arrestati per ordine di Cromazio prefetto di Roma come cristiani; e perchè si mostrarono fermi, e costanti nella loro religione, Cromazio dopo averli fatti aspramente flagellare li condannò a morire decapitati. Ma prima che si eseguisse la sentenza, Tranquillino padre de' due SS. Martiri pieno di affanno, e di dolore sen'andò dal prefetto, e con molte lacrime ottenne, che per 30 giorni fosse differita l'esecuzione della sentenza, comprometlendosi in questo spazio di tempo di persuadere i figliuoli ad ubbidire all'imperatore, e a sacrificare ai numi dell'impero.

Furono a questo effetto i due Santi consegnati in custodia ad un uffiziale, chiamato Nicostrato, il quale diede la libertà non solo a Tranquillino, e alla sua consorte Marcia, ma a tutti quelli, che voleano visitarli di abboccarsi con essoloro. Tranquillino adunque, e Marcia misero in opera tutti i mezzi, che credettero più valevoli per sedurre i due loro figliuoli a salvar la vita, condiscendendo

ai voleri dell' imperatore. Adoprarono a questo fine le suppliche, e le lacrime, e quanto poteva lor suggerire la tenerezza d'un padre afflittissimo, e di una madre desolata, pel timore di veder quanto prima due carissimi lor figliuoli perder la vita sotto il colpo d'una spada. A questi primi tentativi de' genitori s'aggiunsero quelli delle loro mogli, e dei teneri figliuolini, e poi de' parenti ed amici, i quali unitamente fecero tutti i possibili sforzi e replicarono più volte gli assalti più fieri, e più efficaci per ammollire i lor cuori, e persuaderli con ogni sorta di macchine a scampar la morte infame, che lor soprastava, e risparmiar l'ignominia, e il danno, che da se ne sarebbe seguito a tutta la nobile lor famiglia, e parentela. Marco, e Marcelliano restarono per qualche giorno fermi nel santo lor proponimento di preferir la salute dell'anime loro, e l'ubbidienza dovuta ai comandamenti di Dio a qualunque perdita temporale. Ma continuando vie più le preghiere, e i gemiti di tante persone a loro per altro sì care, cominciò a indebolirsi il loro coraggio, e a vacillare la loro fede; onde stavano già in procinto di cedere alla tentazione, e di arrendersi a ciò che da loro si richiedeva.

Mentre i santi Fratelli si trovavano in un sì gran cimento, il Signore inviò loro in soccorso l'illustre S. Sebastiano, il quale sotto un abito di soldato, come capitano delle guardie dell'imperatore, militava di vero cuore a Gesù Cristo, s'impegnava con tutto l'ardore a confortare i cristiani, ed animarli a mantenersi costanti nella profession della fede, e a non temere i tormenti, e i supplizii più crudeli, a fin di conseguire la corona del martirio, e la vita eterna. Egli adunque visitò, come solea fare, i due santi fratelli e pieno dello spirito di Dio parlò con tale e tanta efficacia della brevità, e fragilità della vita presente, del pregio inestimabile de' beni eterni, che Iddio tiene apparecchiati a chi lo serve fedelmente, e delle pene terribili, che sovrastavano agl' incredoli, e ai prevaricatori della sua santa Legge, che non solo confermò Marco, e Marcelliano nella loro risoluzione di dar la vita per amor di Cristo: ma cagionò eziandio una gran commozione nel cuor di Tranquillino, e di Marcia

e delle mogli de' due Santi, e degli altri congiunti, ed amici loro, e fin dello stesso Nicostrato, e della sua moglie, Zoe, che tutti si trovarono presenti al suo discorso. Iddio, che voleva usar misericordia a tutte queste persone, accompagnò le parole di Sebastiano con due miracoli i quali furono di restituir la loquela a Zoe, che da sei anni ella aveva perduta per una infermità, e di far apparire, mentr' ei favellava, una splendida luce celeste, che circondava la sua persona. Onde si convertirono tutti alla fede di Gesù Cristo, e per le mani d' un santo prete chiamato Policarpo riceverono il santo Battesimo. Nè qui finirono le divine misericordie, poichè lo stesso prefetto Cromazio allorchè intese da Tranquillino la sua conversione, e la maniera con cui era seguita spirando in lui la potente grazia di Gesù Cristo, rinunziò al culto degl' idoli, abbracciò la cristiana religione, e con esso un gran numero di persone, che da lui dipendevano; dopo di che dimise la carica di prefetto di Roma, e si ritirò alla campagna insiem con molti di quelli, che si erano convertiti, per esser meno perseguitati da' pagani.

Intanto essendo a Cromazio succeduto nella prefettura di Roma un certo Fabiano, uomo crudele, e nemico de' cristiani, i santi Marco, e Marcelliano non si credettero sicuri nella propria abitazione, onde insieme con Tranquillino lor padre, e con altri novelli convertiti si ricoverarono presso di Castolo, il quale era cristiano con la sua famiglia, e come custode, e soprintendente delle stufe, e de' bagni dell' imperatore, abitava nel palazzo imperiale; onde era questo luogo meno sospetto, e men soggetto alle ricerche degl' ufiziali del prefetto, e più atto ad occultarsi i cristiani. Il Signore però, che aveva ab eterno destinata la corona del martirio ai due santi fratelli, permise che fossero traditi da un apostata, e denunziati al prefetto Fabiano, che li fece arrestare, e condurre alla sua presenza. Avendoli trovati fermi e costanti nella confession della fede di Gesù Cristo, comandò, che fossero legati ad un legno, e quivi fossero loro conficcati i piedi con chiodi. Stettero essi un giorno, e una notte in questo supplizio, il quale soffrirono non solo con pazienza, ma con giubilo, lodando il Signore, che gli avesse

La Messa e l' Orazione in onore di questi Ss. Martiri, è come segue.

OREMUS.

Præsta quæsumus, omnipotens Deus, ut qui Sanctorum Martyrum tuorum Marci et Marcelliani natalitia colimus, a cunctis malis imminentibus eorum intercessionibus liberemur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Concedici onnipotente Iddio, che noi che veneriamo il natale de' tuoi Ss. Martiri Marco e Marcelliano, per mezzo della di loro intercessione possiamo esser liberati dai mali che ci sovrastano. Pel nostro, ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dall' Epistola dell' Apostolo San Paolo a' Romani. *Cap.* 4.

Fratres, Justificati ex fide, pacem habeamus ad Deum per Dominum nostrum Jesum Christum: per quem et habemus accessum per fidem in gratiam istam, in qua stamus, et gloriamur in spe gloriæ filiorum Dei. Non solum autem, sed et gloriamur in tribulationibus: scientes quod tribulatio patientiam operatur: patientia autem probationem: probatio vero spem, spes autem non confundit; quia charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis.

Fratelli, giustificati per mezzo della fede, procuriamo di aver la pace con Dio per mezzo del nostro Signor G. C. in grazia di cui colla fede abbiamo l' accesso a questa pace, in cui ci troviamo, e di cui ci gloriamo nella speranza della gloria de' figliuoli di Dio. Nè solo di questo, ma ci gloriamo ancora delle tribolazioni: sapendo che la tribolazione produce la pazienza: la pazienza la prova; la prova la speranza: la speranza poi non confonde, giacchè l' amor di Dio è sparso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo, che ci è stato dato.

Quest' epistola è stata scritta da Corinto l' anno 57 di nostro Signore. Ell' è un ristretto del domma e della morale della religione cristiana. Il gran numero di gentili convertiti alla fede, ch' erano in Roma, e degli Ebrei parimente convertiti che vi facevano la loro dimora, avevano sovente dei litigii insieme sopra la dottrina. Questo obbligò San Paolo a scrivere questa eccellente lettera: la scrisse in greco, affinchè potess' essere comune a tutte le nazioni, ed egli potesse istruire con essa non solo i fedeli della chiesa di Roma, ma generalmente tutti i fedeli della chiesa di Dio.

I L V A N G E L O.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Luca *Cap.* 11.

In illo tempore: Dicebat Jesus Scribis et Pharisæis; Vae vobis, qui ædificatis monumenta Prophetarum: patres autem vestri ceciderunt illos. Profecto testificamini quod consentitis operibus patrum vestrorum: quoniam ipsi quidem eos occiderunt, vos autem ædificatis eorum sepulcra. Propterea et sapientia Dei Dixit: Mittam ad illos Prophetas, et Apostolos, et ex illis occident, et persequentur. Ut inquiratur sanguis omnium Prophetarum, qui effusus est a constitutione mundi a generatione ista, a sanguine Abel, usque ad sanguinem Zachariæ, qui periit inter altare et ædem. Ita dico vobis, requiretur ab hac generatione.

In quel tempo: Diceva Gesù ai Scribi, e Farisei: Guai a voi che fabbricate monumenti ai profeti: ed i padri vostri furono quelli, che li uccisero. Certamente voi date a conoscere, che approvate le opere de' padri vostri: mentre essi uccisero i profeti, e voi fabbricate loro dei monumenti. Per questi poi la sapienza di Dio ha detto: Io manderò loro de' profeti, e degli Apostoli, e di quelli alcuni ne uccideranno, alcuni perseguiteranno. Affinchè a questa generazione si domandi conto del sangue di tutti i profeti, sparso dalla creazione del mondo in poi, dal sangue di Abele fino a quello di Zaccarìa, ucciso tra l' altare, ed il tempio. Certamente vi dico, ne sarà domandato conto a questa generazione.

MEDITAZIONE.

Della falsa coscienza.

Punto i. Considerate che la coscienza altro non è che l' applicazione che ognuno fa a se stesso della legge di Dio secondo le sue cognizioni, secondo il carattere del suo spirito, e molto più secondo i movimenti segreti, le inclinazioni e le disposizioni del suo cuore; e di là viene che non vi è cosa più facile e più comune che il farsi nel mondo una falsa coscienza secondo i suoi interessi; ed ecco quello che corrompe i costumi, quello che rende sregolata necessariamente la coscienza. Secondo l' ordine delle cose ch'è l' ordine di Dio, i desiderii dovrebbero essere secondo la coscienza e non la coscienza secondo

i desiderii: pure ecco l'illusione e l'iniquità, alla quale siamo soggetti. In vece di regolare i nostri desiderii colle nostre coscienze, ci formiamo le coscienze da' nostri desiderii: e perchè le nostre coscienze sopra i nostri desiderii sono fondate, tutto ciò che vogliamo, a misura del volerlo ci diviene, o almeno ci sembra buono. *Quodcumque volumus, bonum est.* (Aug.) E con un progresso di errore andiamo sovente persino a credere, ch' è santo. *Et quodcumque placet, sanctum est.* La mente è ingannata dal cuore, e non dalla nostra falsa coscienza. Non si esamina nè la legge di Dio, nè il vangelo; tutto si pesa sulla nostra bilancia, tutto si giudica al nostro tribunale: vogliamo che le cose siano ciò, che vorremmo che fossero, ciò che ci piace, ciò che vogliamo, benchè falso, benchè ingiusto, benchè dannabile: a forza di volerlo è per noi una giustizia, un merito ancora, una virtù. Qual' è l'origine di questa sregolatezza? Il cuore. Non si domanda alla ragione, anche meno alla fede, alla religione, ma alla passione. Non si ascolta che la voce dei desiderii e dell'interesse, non si consulta altro oracolo: e da questo viene che si reprimono i rimorsi più vivi della coscienza, perchè non ve ne sono di tanto vivi quanto la cupidigia, che la coscienza non ha la possanza di reprimere. Dacchè l'amor proprio, ovvero la passione si sono impadroniti del tribunale della coscienza non si giudica più che in lor favore. Da questi vengono que' cambiamenti subitanei che spaventano, quelle ostinazioni, quelle pertinacie che infastidiscono, da questo nascono quegli errori in materia di fede che fanno gemere. Pochi sono gli eresiarchi i quali non abbiano avuti questi principii di errore, pochi gli eretici i quali non nudrissero i lor errori con questa falsa coscienza. Quanti del volgo, quante donne errano, seguendo i lumi di lor falsa coscienza? ma si ascenda sino alla sorgente della sregolatezza, si troverà essere la cupidigia, l'ambizione, la passione, l'interesse. Dio buono! Qual tribunale oggidì più comune di quello della falsa coscienza?

Punto II. Considerate non esservi cosa più perniciosa, nè più da temersi quanto una falsa coscienza: ogni errore è pericoloso, soprattutto in materia di costumi: ma

non ve n'è alcuno più pregiudiziale, nè più pernicioso nelle sue conseguenze, di quello che attacca il principio e la regola stessa dei costumi, ch'è la coscienza. Se l'occhio vostro non è puro, dice il Salvatore, tutto il corpo vostro sarà fra le tenebre. Ora l'occhio di cui parla Gesù Cristo, altro non è che la coscienza che c'illumina, ci dirige, ci fa operare. Se la coscienza ch'è la torcia dell'anima, si cambia in tenebre, quanti inciampi! Con una falsa coscienza, non vi è male che non si commetta, e non si commetta ancora con una falsa sicurezza, e senza speranza di rimedio.

Considera sino a qual punto giunga la sregolatezza d'una coscienza cieca e presuntuosa, dal momento che si è eretta in coscienza. Quai peccati non iscusa? A quali peccati non dà colore di bene? Quando la coscienza va di concerto coll'amor del piacere, coll'ambizione, colla concupiscenza, quando è formata dalla mala volontà e dall'odio; pervertita ch'ell'è da una parte, e tuttavia è coscienza dall'altra, tutto osa, a tutto si appiglia, pallia, colora, permette tutto. Chi può metter termini, quando la passione non ha più freno, quando la coscienza stessa l'autorizza? La falsa coscienza è un'abisso senza fondo: *Abyssus multa*, (Bern.) Ma chi ci può far ritornare da quest'abisso? Non vi è voce alcuna che spaventi: la coscienza per lo contrario assicura, mette in tranquillità, sopisce, addormenta, e ci fa considerare, come nemico del nostro riposo tutto ciò che si avvisa, tutto ciò che ci turba. E come una mala coscienza può star in pace ed in calma? Ma questo è il termine a cui giugne una falsa coscienza. Qual disavventura più da temersi! Il libertino più dissoluto, il peccatore più empio sente per lo meno la sua iniquità; vi sono sempre degli intervalli di ragione e di religione ne'quali il peccatore conosce la sua iniquità, e i rimorsi d'una coscienza retta lascian sempre qualche speranza di sua penitenza: ma la falsa coscienza rende il peccatore sì contento di se stesso, e lo seppellisce in tenebre sì spesse, che null'è bastante per farlo avveduto ch'erra e si perde: e questa calma funesta rende il suo male senza rimedio. Gli ebrei inalzavano mausolei superbi a'profeti che i loro antenati

avevano fatti morire, e pensavano prestar ossequio a Dio perseguitando gli uomini giusti. Mio Dio, quante coscienze cauteriate, come dice la scrittura! Quanti falsi sistemi di coscienza a favore de' quali le passioni regnano, gli errori si fortificano, il cuore si guasta!

Non permettete o mio Dio, che mi succeda questa disavventura. Ogni altro castigo, o Signore, piuttosto che queste tenebre. Quali sono state sin qui le mie strade? Ah! quante volte ho voluto autorizzare i miei errori, e mettere in calma i miei rimorsi spegnendo i lumi di vostra grazia! Fate risplendere di nuovo questi lumi; concedetemi questa grazia: non voglio più avere altra regola di mie azioni che la vostra santa legge.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Deduc me, Domine, in via tua, et ingrediar in veritate tua. Psalm. 85.

Guidatemi, o Signore, nella via de' vostri comandamenti, e fate, che io sempre cammini nella vera strada della giustizia.

Domine, fac ut videam. Matth. 20.

Fate, o Signore, che io non perda mai di vista la vostra santa legge.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Comprendete bene in questo giorno le conseguenze funeste d' una coscienza erronea o in materia di fede, o in materia di costumi. Ella è una sorgente avvelenata che comunica il suo veleno a tutti i suoi ruscelli, e il male è tanto maggiore, quanto è minore lo strepito. Una falsa coscienza dà la morte, per dir così, senza dolore. Si erra, si esce di via rozzamente, con tranquillità; si pecca contro le leggi più sacre dalla religione; e poco ci vuole che non si faccia a se stesso un fondamento di merito, dell' odio, della vendetta che si nudrisce nel cuore, e si sparge anche sopra le azioni: un fondamento di merito di sua ambizione, di sua vanità, del suo lusso, di sua inumanità, di sua avarizia. Quante persone vivono in una falsa sicurezza in mezzo all'errore? quante persone ritengono le altrui facoltà, o fanno un pessim' uso delle proprie? quante persone passano i giorni loro in attacchi peccaminosi, in passatempi poco cristiani all' ombra di lor falsa coscienza? Citate oggi la vostra coscienza al tribunale del vangelo. Ella giudica di tutto; è bene che di quando in quando sia giudicata. Avete la regola della fede e de' costumi: esaminate oggi se vi allontanate da questa regola.

2. Non vi fidate del vostro proprio giudizio; egli è soggetto ad essere contaminato dall' amor proprio e dalle passioni. Consi-

gliatevi con un santo e dotto direttore, ed insieme con esso esaminate se le vostre idee, i vostri sentimenti, le vostre azioni siano conformi alle massime del vangelo. La vostra fede è ella pura? Non cadete voi in false prevenzioni, nello spirito di partito? Avete una sommessione intera, umile, universale alle decisioni della Chiesa? Le vostre passioni sono forse la vostra regola dei costumi? L'insaziabile cupidigia, l'umanità tant'aspra, lo spirito di vendetta tanto patente, la sensualità, la dilicatezza, lo spirito di libertinaggio provan forse una coscienza molto retta? Giudicatevi in questo giorno senza compassione, e non aspettate che la morte venga a svelarvi tutte le iniquità di vostra coscienza.

GIORNO XIX.

SANTA GIULIANA FALCONIERI VERGINE.

Secolo XIV.

Fu Giuliana figliuola di Chiarissimo Falconieri, e di Riguardata nobili Fiorentini, i quali colle loro preghiere ottennero da Dio questo frutto del lor matrimonio dopo molti anni di sterilità, ed essendo già avanzati in età. Mostrò Giuliana sin dalla sua fanciullezza una grande inclinazione alla pietà, alla quale molto contribuì il B. Alessio suo zio paterno, uno de'sette fondatori dell'ordine religioso de'servi di Maria. Egli le insegnò nei suoi primi teneri anni ad amare Iddio solo, come suo unico e sommo bene, a conversare con Dio nell'orazione, ed a nudrir l'anima sua della parola di Dio colla lezione frequente de' libri di pietà. Prese la Santa tanto gusto in questi spirituali esercizj, e si accese di tanto amor verso Dio, che vi spendeva più ore del giorno; onde pareva alla madre, che trascurasse le faccende domestiche, e i lavori femminili, ai quali avrebbe bramato, che si applicasse con maggiore attenzione. Ma il Signore le fece col tempo conoscere, che la figliuola era guidata dallo spirito di Dio, il quale l'avea eletta per sè, e l'arricchiva con tanta abbondanza de' suoi celesti doni, che recava ammirazione a tutti, e allo stesso B. Alessio, il quale soleva dire alla madre, sembrargli Giuliana piuttosto un angelo del cielo, che una donna mortale. Risplendeva nel suo volto, e nel suo tratto una singolar modestia

sino a non mirare mai in faccia alcun uomo; aborriva ogni sorta di vanità, e al solo nome di peccato, e di offesa di Dio, si sentiva riempier l'animo di orrore, e di spavento.

Giunta all' età di 15 anni, la madre, essendo già morto il padre, pensava di collocarla in matrimonio con qualche principal gentiluomo della città, nè mancava chi aspirasse alle sue nozze, sì per la distinta sua nobiltà, sì per la copia delle ricchezze, delle quali era provveduta la sua famiglia. Le propose a questo effetto diversi vantaggiosi partiti; e sì ella, che i suoi parenti l'esortarono efficacemente ad abbracciarli. Ma Giuliana si protestò costantemente, che non voleva altro sposo, che Gesù Cristo Re del Cielo, e della Terra, a cui aveva consacrata se stessa, e la sua verginità. Dopo varii tentativi riusciti inutili, convenne alla madre di cedere, e contentarsi, che la figliuola facesse pubblica professione di castità con ricever nella Chiesa dell' Annuziata di Firenze il velo, e l'abito del terzo Ordine de' Servi di Maria dalle mani di S. Filippo Benizii, propagatore, e Generale dell'Ordine de'Serviti. Finchè visse la madre, dimorò Giuliana presso di lei, osservando nella propria casa quelle regole di vita, che le avea prescritte lo stesso San Filippo Benizii. Essendo poi morta la madre circa l'anno 1305, Giuliana in età di anni 35 abbandonò la casa paterna, e si ritirò a convivere con alcune donzelle, le quali ad esempio suo avevano preso l'abito del sacro Ordine de'servi di Maria; ed ella fu la prima, che fosse, benchè contro sua voglia, eletta Superiora di quella nuova Comunità religiosa, a cui ancora prescrisse regole piene di lume, e di prudenza; e dalla forma dell'abito, che portavano, simile a quello de' Religiosi Serviti, furono chiamate *le Mantellate.*

Vivevano queste serve di Dio in somma pace e concordia, non avendo che un cuor solo, ed una anima sola; e a tutte precedeva col suo esempio santa Giuliana. La sua orazione era quasi continua, e specialmente spesso meditava la passione di Gesù Cristo, e i dolori della Santissima Vergine. Si esercitava ne' più vili uffizii della Comunità: aveva una cura particolare di quelle ch'erano inferme, riconoscendo in esse la persona di

Gesù Cristo; e giunse fino a lambir le loro piaghe. Passava due giorni della settimana, cioè il Mercoledì, e il Venerdì, senza prender cibo veruno in onore della Passione del Salvatore; e il Sabato col solo pane ed acqua in onore della Santissima Vergine addolorata; e negli altri quattro giorni era sì scarso il suo cibo, che appena bastava a sostenerla. Al digiuno aggiungeva altre austerità, dormendo spesso sulla nuda terra, e cingendosi i lombi con una catenella di ferro per sempre più domare la sua carne, e tenerla soggetta allo spirito, e per imitare ancora la passione del suo celeste sposo. Tre volte la settimana si accostava a cibarsi del pane degli Angeli nell'augustissimo Sacramento dell'Altare, da cui il suo spirito riceveva sempre nuove forze per camminare con maggior fervore per la via angusta della perfezione.

Essendo giunta all'anno settantesimo di sua età, fu dal Signore visitata con una lunga, e fastidiosa infermità, la quale ella soffrì, non solo con pazienza, ma con allegrezza ancora di spirito, che mostrava esternamente nell'ilarità del suo volto. Una cosa sola le recava dispiacere, ed era di esser priva dell'Eucaristica mensa, poichè a cagion del suo male di stomaco non poteva ritenere il cibo. In tali angustie pregò istantemente il Sacerdote a portarle almeno in sua camera il SS. Sacramento a fin di poterlo adorare, ed accostarselo al petto prima di morire. Condiscese il Sacerdote al suo ardente desiderio, ed avendo steso un candido corporale sul petto della Santa, pose sopra di esso la particola consacrata. Cosa maravigliosa! Appena ciò fatto, sparì quella particola, e Santa Giuliana con volto ridente e sereno spirò. Dopo la morte nel levarsi il suo corpo verginale, si trovò nel lato sinistro vicino al cuore impressa la forma di quella particola rappresentante l'immagine di Cristo crocifisso; onde giustamente si argomentò, che il Signore avesse in una maniera straordinaria fatta partecipe la sua serva del santissimo suo Corpo, come di un pegno anticipato della gloria, di cui la ricolmò in Cielo. Seguì la morte di Santa Giuliana ai 19 di Giugno dell'anno 1341.

La Passione di Gesù Cristo, e i dolori della Santissima sua Madre a piè della Croce furono il soggetto principa-

le, e più assiduo della meditazione ed orazione di Santa Giuliana, da cui ritrasse tanto frutto l'anima sua per disprezzare il mondo, e per esercitar le virtù cristiane. Facciamo noi pure lo stesso, e specialmente nel giorno di Venerdì consacrato in modo particolare alla Passione di Gesù Cristo, perchè in tal giorno egli consumò la grand' opera della nostra redenzione, morendo per noi tra incomprensibili dolori sul legno della Croce. Questa Croce, dice S. Agostino, è una Cattedra, in cui Gesù C. nostro divin Maestro c'insegna l'odio sommo, che portar dobbiamo al peccato, in espiazion del quale fu necessario, che l'uomo Dio dasse il suo sangue, e la sua vita: c' insegna la mortificazione de' nostri sensi, e della nostra carne, tanto necessaria ad ogni Cristiano: c'insegna l'umiltà, la pazienza, la mansuetudine, la carità; in una parola tutte le virtù, che dobbiam praticare in questa vita per giugnere al possesso dell'eterna gloria. Contempliamo ancora la sua SS. Madre a piè della Croce, sommersa in un mar di dolori, che trafissero il beatissimo suo spirito; de'quali dolori, non meno che della Passione del divin suo Figliuolo, l'unica cagione sono stati i nostri peccati; e preghiamola, che c' impetri una contrizione sempre più viva ed intensa de' medesimi nostri peccati, e una ferma risoluzione di corrispondere con una santa vita a un sì eccessivo amore, che il Figlio di Dio, e la sua santa Madre han portato alle anime nostre.

La Messa è in onore di questa Santa.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui Beatam Julianam Virginem tuam extremo morbo laborantem prœtioso filii tui corpore mirabiliter recreare dignatus es: concede quæsumus, ut ejus intercedentibus meritis, nos quoque eodem in mortis agone refecti ac roborati, ad cœlestem patriam perducamur. Per eumdem Dominum etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che nelle agonie della tua B. Vergine Giuliana in un modo assai mirabile ti degnasti di consolarla per mezzo del prezioso corpo del tuo figlio; concedici propizio, mercè i suoi meriti ed intercessione, che ancor noi nelle nostre agonie confortati col medesimo divino cibo, giugner possiamo alla patria celeste; per lo stesso Signore, ec.

GIORNO XIX.

I SANTI MARTIRI GERVASIO, E PROTASIO. (*)

Secolo I.

I Santi Gervasio, e Protasio soffrirono il martirio nella città di Milano nel primo secolo della Chiesa, e probabilmente nella prima persecuzione sotto l'Imperatore Nerone, giacchè Sant'Ambrogio asserisce, che essi furono i primi ad illustrar col loro sangue sparso per Cristo quella nobilissima città. Coll'andare del tempo si era quasi affatto perduta la memoria di questi due illustri Campioni della Fede, e nè meno si sapeva il luogo, dove riposassero le sacre loro reliquie. Ma il Signore si degnò di manifestarle nel tempo opportuno, sì per glorificare il nome suo in questi due suoi servi fedeli, e sì ancora per far cessare, o almen mitigare la persecuzione, che si faceva dagli Ariani, sostenuti dall'Imperatrice Giustina, contro Sant'Ambrogio. Accadde ciò nell'anno 386 nella maniera, che descrivono Sant'Ambrogio medesimo in una lettera alla sua santa sorella Marcellina, e Sant'Agostino, che allora dimorava in Milano, nelle sue Confessioni, e altrove, ed è la seguente.

Facendo la sua residenza in Milano l'Imperatrice Giustina madre del giovanetto Imperatore Valentiniano II. ella, come Ariana di religione, mosse una fiera persecuzione contro il santo Vescovo Ambrogio, intrepido difensore della Fede cattolica; e già si trattava di mandarlo in esilio per sostituire nella sua Sede un Vescovo infetto dell'eresia Ariana; allorchè fu rivelato a Sant'Ambrogio con una celeste visione il luogo, dove giacevano sotterra i corpi de' Santi Martiri Gervasio, e Protasio. Egli nel giorno seguente accompagnato dal suo clero, fece scavar la terra nel sito indicatogli in detta visione, che era avanti i cancelli della Chiesa dei Santi

(*) Celebrandosi in questo stesso giorno dalla chiesa la memoria festiva de' Ss. Martiri Gervasio, e Protasio, abbiamo stimato di attenerci all'originale per riguardo alla Messa, ed a tutto il resto, rimettendo il lettore, se gli aggrada, per la Messa di S. Giuliana, ch'è quella delle Vergini, al giorno 31 di Maggio.

Nabore, e Felice, e fu trovata un'urna, nella quale erano riposti i corpi di questi due Santi Martiri. Le ossa loro, dice Sant'Ambrogio, erano intere e situate al luogo loro, senonchè le teste erano staccate dal busto (il che chiaramente indicava il genere del loro martirio); e inoltre l'urna era tutta aspersa di sangue de' medesimi Santi Martiri. Grande fu il concorso del popolo Milanese a venerare questi sacri pegni, e molte le grazie, che il Signore concedè per mezzo loro ne' due giorni, che stettero esposti nella Basilica Ambrosiana, ove furono solennemente trasportati. Perocchè molti ossessi furono liberati dal demonio, e molti infermi risanati col solo toccare di quei drappi, che ricoprivano quelle sacre Reliquie, o pure dei fazzoletti, e de' panni lini, i quali la divozion de' Fedeli aveva messi sopra di esse.

Celebre sopra tutto fu il miracolo, che seguì alla presenza d'una gran moltitudine di popolo, nella persona d'un cieco chiamato Severo, uomo noto a tutta la città. Ecco le parole, con cui Sant'Agostino, il quale allora si trovava in Milano, nel libro nono delle sue Confessioni racconta questo insigne miracolo: *In questo tempo voi, o Signore, mostrate in una visione al vostro servo Ambrogio, dove fossero ascosi i corpi de' Martiri Gervasio e Protasio, i quali per tanti anni tenevate riposti nel vostro secreto tesoro, per quindi trarli fuori nel tempo, che fosse acconcio a frenar la collera d'una femmina invero, ma Imperatrice. Perciocchè mentre venivano con grande onor trasferiti all' Ambrosiana Basilica, non solo si risanavano quei, ch' eran travagliati dagli spiriti immondi; ma di più un certo cittadino, cieco già da molti anni, e notissimo alla città tutta, avendo chiesta la cagione di tanta allegrezza, che facevasi dal popolo numeroso, ed uditala, si alzò, e chiese a colui, che gli serviva di guida, che il volesse condurre vicino al feretro di quelle sacre Reliquie, ove ottenne d'essere ammesso a toccarle con un fazzoletto. Il che tosto ch' egli ebbe fatto, ed appressatolo agli occhi, subito gli si aprirono, e ricuperò la vista. Quindi scosse da per tutto la fama di questo miracolo: quindi si udivano fervide lodi al Signore, al cui cospetto è preziosa la morte dei suoi Santi: e quindi l'animo della sdegnata*

Imperatrice, ancorchè non si piegasse alla vera credenza, nondimeno rallentò il suo furore, e desistè dalla intrapresa persecuzione.

Osserva Sant' Ambrogio ne' due Sermoni recitati al popolo in questa occasione, come gli eretici Ariani fecero il possibile per negare, o almeno per oscurare questi miracoli, e specialmente quello del cieco illuminato; ma inutilmente, perchè erano troppo pubblici, e troppo notorii. Ciò però non ostante rimasero pertinaci nel loro errore, e a guisa di Faraone resisterono alla voce di Dio, che altamente si facea sentire in favore del suo servo Ambrogio, e della Fede, ch' ei professava, e difendeva. Con che, soggiunge il Santo Dottore, costoro imitarono la perfidia de' Giudei, o piuttosto la superarono; poichè questi riconobbero il miracolo operato da Cristo nel restituir la vista al cieco nato, ma non vollero confessar la virtù divina di chi l'aveva operato; dovechè essi si sforzavano di negare e la virtù di Dio, che risplendeva ne' suoi Martiri, e il miracolo, che avea fatto per mezzo loro. Esempio funesto di cecità, che vien pur troppo imitato dagli eretici de' nostri tempi, i quali contro la testimonianza di questi, ed altri innumerabili miracoli, e contro l'unamine consenso de' Santi Padri, ardiscono d'impugnare il culto, che la Chiesa cattolica rende ai Santi, e alle loro Reliquie. Noi però abbiamo compassione de' nostri fratelli erranti; e preghiamo al Signore a dissipare le loro tenebre, e a convertirli a via di verità; e nel tempo stesso a vie più confermarci nella divozione alle loro memorie, e reliquie, per godere il vantaggio della loro potente intercessione.

La Messa è in onore di questi Santi.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui nos annua Sanctorum Martyrum tuorum Gervasii, et Protasii, solemnitate lætificas: concede propitius, ut quorum gaudemus meritis, accendamur exemplis. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio, che ci rallegri in ciascun'anno colla solennità dei tuoi Ss. Martiri Gervasio e Protasio; deh concedici propizio, di poter essere accesi dagli esempii di coloro, pei cui meriti noi ci rallegriamo. Pel nostro, ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dalla prima Lettera di San Pietro. *Cap.* 4.

Charissimi, Communicantes Christi passionibus, gaudete, ut et in revelatione gloriæ ejus gaudeatis exultantes. Si exprobramini in nomine Christi, beati eritis: quoniam quod est honoris, gloriæ, et virtutis Dei, qui est ejus spiritus, super vos requiescit. Nemo autem vestrum patiatur ut homicida, aut fur, aut maledicus, aut alienorum appetitor. Si autem ut Cristianus, non erubescat: glorificet autem Deum in isto nomine. Quoniam tempus est, ut incipiat judicium a domo Dei. Si autem primum a nobis: quis finis eorum, qui non credunt Dei Evangelio? et si justus vix salvabitur, impius et peccator ubi parebunt? Itaque et hi qui patiuntur secundum voluntatem Dei, fideli Creatori commendent animas suas in benefactis.

Carissimi, godete di participar a' patimenti di Cristo, affinchè ancor vi rallegriate, ed esultiate quando si manifesterà la gloria di lui. Che se siete ignominiosamente trattati pel nome di Cristo, sarete beati: dapoichè l'onore, la gloria, e la virtù di Dio, e lo spirito di lui in voi riposa. Niuno poi di voi abbia a patire come omicida, o ladro, o maldicente, o insidiatore dei beni altrui. Se poi come Cristiano, non se ne vergogni: ma glorifichi Iddio in questo nome. Imperocchè è tempo, che cominci il giudizio dalla casa di Dio. E se prima da noi: quale sarà la fine di coloro, che non ubbidiscono al vangelo di Dio? E se il giusto appena sarà salvato, dove compariranno l'empio, ed il peccatore? Perciò quelli ancora, i quali per volontà di Dio patiscono, raccomandino le anime loro al Creatore fedele per mezzo di buone opere.

A tutti i fedeli o ebrei o gentili convertiti alla fede, S. Pietro ha scritta questa lettera. Si denomina perciò una delle cattoliche, cioè universali, non essendo diretta ad alcuna nazione in particolare. La scrisse da Roma, che per metafora egli chiama Babilonia. È stata scritta in greco, ch'era allora la lingua universale. La principal intenzione dell'apostolo in questa lettera, è lo stabilire nella fede i fedeli che vivevano fra i pagani.

RIFLESSIONI.

Si justus vix salvabitur, impius et peccator ubi parebunt? Bisogna domandar a' que' libertini di professione, a quelle persone quasi senza religione alcuna, a quelle persone mondane le quali non seguono che i loro piaceri, non ascoltano che le loro passioni, e resistono ogni giorno a' rimorsi di lor coscienza. Domandiamo a quel giovane che non gusta se non le massime del

mondo, e col cuore e colla mente ripiena di vani progetti di fortuna, di frivole idee di grandezza non sospira che per l'oggetto di ambizione risguardando con occhio di compassione coloro che menano una vita eguale e cristiana. Domandiamo a quella donna mondana, a quelle persone di piacere qual debba essere la loro sorte. Hanno de' parenti e degli amici che sono della stessa religione, e menano una vita molto diversa. Quella dama sì poco cristiana ha una sorella nel chiostro, la di cui innocenza si nudrisce negli esercizii continui dell'orazione, della più esatta regolarità, e della più austera penitenza. Questa degna sposa di Gesù Cristo, questa vittima del divino amore, tanto innocente si affatica per la salute con timore e tremore, e di essa l'apostolo dice che appena sarà salva: e sua sorella sì poco divota, sì mondana che si nudrisce dell' iniquità, che invecchia nelle colpevoli allegrezze del mondo, si assicura sopra il suo eterno destino? Oh Dio! qual funesta cecità, quale stato più deplorabile!

I deserti e i chiostri si sono popolati di Santi, e questi Santi non hanno creduto la lor innocenza in sicuro in que'luoghi di asilo. Qual ritenutezza in tutti i loro sensi! Qual vigilanza sopra gli affetti del loro cuore! Quale assiduità nell'orazione! Si paventò la tempesta persino in questi porti di salute: si temeva il nemico persino in questi asili: tutte le spine della penitenza non sono state bastanti per fare una siepe alla virtù; si è travagliato di continuo, si è temuto sotto il cilicio e sotto il sacco persino alla morte, nel fondo delle più orride solitudini; e dove compariranno quelle donne mondane? cioè a dire che sarà di quelle persone sì poco religiose, sì poco cristiane, sì licenziose, sì libertine? Che sarà di quell'anime esposte a maggiori pericoli senza ajuti, senza preservativi? Di quelle persone schiave di loro passioni, la coscienza delle quali è un caos, la vita delle quali è una tessitura di peccati, i costumi delle quali sono tanto corrotti? In somma, *se il giusto appena si salverà, dove l'empio e il peccatore potran comparire?*

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Luca. *Cap.* 21.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Cum audieritis praelia et seditiones, nolite terreri: oportet primum haec fieri, sed nondum statim finis. Tunc dicebat illis: Surget gens contra gentem, et regnum adversus regnum. Et terraemotus magni erunt per loca, et pestilentiae, et fames,	In quel tempo: disse Gesù ai suoi discepoli. Quando sentirete parlar di guerre, e di sedizioni, non vi sbigottite: bisogna, che prima tali cose succedano; ma non sarà ancora sì tosto la fine. Allora diceva loro: si solleverà popolo contro popolo, e reame contro reame. E vi saranno fieri terremoti in diversi

terroresque de caelo, et signa magna erunt. Sed ante haec omnia injicient vobis manus suas, et persequentur, tradentes in Synagogas et custodias, trahentes ante Reges et Praesides propter nomen meum: continget autem vobis in testimonium. Ponite ergo in cordibus vestris, non praemeditari quemadmodum respondeatis. Ego enim dabo vobis os et sapientiam, cui non poterunt resistere et contradicere omnes adversarii vestri. Trademini autem a parentibus, et fratribus, et cognatis, et amicis, et morte afficient ex vobis, et eritis odio omnibus propter nomen meum; et capillus de capite vestro non peribit. In patientia vestra possidebitis animas vestras.

luoghi, e pestilenze, e carestie, e cose spaventevoli nel cielo e grandi prodigii. Ma prima di tutto questo vi metteranno le mani addosso, e vi perseguiteranno conducendovi alle sinagoghe ed alle prigioni, e vi strascineranno avanti ai re ed ai presidi per causa del nome mio. E questo avverrà per la vostra testimonianza. Tenete adunque fisso il cuor vostro di non pensare quello che abbiate a rispondere. Imperocchè io darò a voi un parlare ed una sapienza, cui non potran resistere nè contradire tutti i vostri nemici. Ma sarete traditi dai genitori, da' fratelli, da' parenti, ed amici, e parte di Voi ne faranno morire: E sarete in odio a tutti per causa del mio nome: ma non perirà un capello del vostro capo. Guadagnerete le anime vostre mediante la pazienza.

MEDITAZIONE

Della causa e degli effetti della falsa coscienza.

Punto i. Considerate che la sorgente della falsa coscienza è il nostro amor proprio, che avendo contaminato il cuore, fa passare il contagio sino alla mente, e l'accieca; e con questi due assessori, per dir così, giudica, decide di tutto come giudice indipendente; materia di religione e di morale, casi di coscienza, punti di fede, tutto è giudicato a questo tribunale. Qual disordine! quale attentato! sarà stupore, se si erra?

Un talento da niente e limitato è più soggetto d'un altro a cader in errore, è men capace di accorgersene, e di ravvedersi; perciò l'ostinazione è sempre inseparabile della falsa coscienza. Gli spiriti vili, deboli cadono sempre più facilmente nell'errore, e vi restano con maggior sicurezza: l'orgoglio è sempre uno de' principii della

falsa coscienza. Si è pieno di buona opinione di se stesso, pieno delle proprie idee; di essere infallibile ne' proprii giudizii. L'amor proprio ha gran cura di nudrire una presunzione che è tutta pei suoi interessi, e non vuole approvare se non quello che la lusinga; e da questo nasce l'ostinazione della falsa coscienza, e la sua falsa sicurezza.

Benchè la coscienza sia un giudizio segreto dell'anima col quale ell'approva, o disapprova ciò ch'ella fa; la falsa coscienza unisce sempre al suo giudizio i suffragi di un cuore naturalmente inclinato a soddisfarsi. Quando questi due principii concorrono, in qual cecità, in quali errori non si vive! Quanti inciampi sotto una tal guida! Tutto serve allora ad addormentare il peccatore in una falsa pace, e nella tranquillità di una coscienza ingannata, la quale fa considerare come tentazione i rimorsi. È uno specchio falso che dissimula e lusinga; e da questo viene che una coscienza erronea si ravvede tanto di rado da' suoi errori, soprattutto se questa falsa coscienza si trova con un piccol talento: da questo nasce parimente l'ostinazione che fa considerare come nemico tutto ciò che turba la falsa pace. Dio buono! Che cosa può attendersi da sì prava sorgente!

Punto ii. Considerate che la falsa divozione, gli abusi più gravi, l'eresie ancora, sono debitori de' loro progressi a questa falsa coscienza. La falsa coscienza ha introdotto, o per lo meno tollerato ed approvato questi disordini della mente e del cuore, e sempre gli nudrisce e li autorizza. Con una falsa coscienza non vi è male che non si commetta; perchè in qual eccesso non cade un ambizioso che si è fatto una falsa coscienza sopra le sue false massime? qualunque siasi la coscienza, se è corrotta dall'ambizione, quali maligne gelosie non ispira, quali inganni e quali tradimenti non userà, se mai ne ha d'uopo? Quando la coscienza è di concerto col desiderio di avere, nulla costano le ingiustizie più enormi: non vi sono usure ch'ella non favorisca, simonie ch'essa non pallii, vessazioni, violenze, ingiusti litigi, raggiri ch'essa non giustifichi. Quando la coscienza è formata dalla mala volontà, dall'odio, quali

sono i risentimenti, i livori che non autorizzi, le vendette che non sostenga, le divisioni scandalose, le inimicizie che non fomenti, le alterigie e le inumanità che non approvi? Non vi è cosa che arresti una falsa coscienza: pervertita da una parte, e rimasta coscienza dall'altra, tutt'osa, a tutto si volge. Stupisce in vedere persone di probità, divote anche di professióne, e tuttavia vendicative, mormoratrici, orgogliose, ribelli alle volte alle decisioni de' dottori più illuminati, e della stessa chiesa. Questo è il frutto, quest'è l'opera della falsa coscienza che approva ad autorizza tutto ciò che lusinga l'amor proprio, tutto ciò che conviene alla concupiscenza e alla cupidigia. Con una falsa coscienza che non fecero gli ebrei? Crocifissero il Santo de' Santi. Che non hanno fatto, e che non fanno ancora tutto giorno tanti eretici? Per artificio della falsa coscienza tanti del volgo, tanti popoli ignoranti, tante donne che non hanno la minor tintura di lettere, prendono a decidere punti i più impenetrabili della religione, giudicano tranquillamente di tutto, e ricusano scandalosamente di sottomettersi alle più sante decisioni della chiesa. Con una falsa coscienza si commette il male arditamente, e con tranquillità, perchè non si sente alcuna perturbazione, si commette senza rimedio, perchè il gran rimedio del peccatore è la coscienza sana e retta, che ancora commettendo il peccato lo condanna; con quel mezzo Iddio lo richiama; ma quando questa strada è chiusa, quando questa voce tace, qual rimedio resta al peccatore? La dilicatezza di coscienza ne' Santi, gli scrupoli stessi nell'anime più timorate, fanno ben vedere quanto temevano una falsa coscienza.

Ah! Signore, per quanto siate irritato, non punite mai il vostro popolo con tal cecità. Scaricate la vostra collera con tutt'altro, ma risparmiateci in questo punto. Rendeteci per lo contrario sì dilicati, sì vivi sopra tutti i vostri comandamenti, e dateci una coscienza sì timorata, che sempre più ci diffidiamo de' nostri proprii lumi: dateci un cuore ed intelletto umile, docile, sottomesso e retto; e la vostra legge sola sia sempre la nostra guida.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini. Ps. 118.
Beati coloro, che sono sempre nelle strade dell'innocenza, e camminano fedelmente nella legge del Signore.

Delicta juventutis meæ, et ignorantias meas ne memineris Domine. Psalm. 25.
Signore, dimenticatevi per sempre delle mie illusioni e de'miei errori, e non vi ricordate più de' peccati di mia gioventù.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Abbiate in orrore una guida sì cattiva, e nulla tanto temete quanto l'illusione in materia di salute. È difficile che tante persone le quali sono manifestamente nell' errore, e tante altre di una vita per altro sì piana, cadano per pura malizia in gravi disordini in materia di costumi, e vivano tranquillamente in consuetudini sì opposte alle vere massime del vangelo. La falsa coscienza cagiona tutte queste desolazioni; ella produce tutti questi pessimi frutti. Sarebbe possibile che persone dotate per altro di spirito, di rettitudine e di probità non conoscano che sono fuori della strada della salute, se la falsa coscienza non le accecasse, e se in tale accecamento non irritasse le lor passioni, e non le rendesse sorde ed insensibili a tutti gli stimoli della grazia? Dovete prendere le vostre cautele contro un male sì pericoloso e sì comune: diffidatevi della vostra ostinazione in materia di divozione: voi vi ostinate contro gli avvisi de' vostri direttori, de' vostri parenti, de' vostri amici: guardatevi che la vostra ostinazione non sia l'effetto della vostra coscienza falsa. Non avete persuaso a voi stesso non essere alcun male l'andare al teatro; potervi trovare senza pericolo in certe compagnie, nelle quali l'innocenza rischia di molto; la vostra assiduità al giuoco non aver conseguenza? Non vi credete obbligato tante volte ad adirarvi, ed essere di continuo di mal umore nella vostra famiglia? Non esigete con troppa asprezza ciò che vi è dovuto? E l'inumanità verso coloro che dipendono da voi, non è ella l' effetto di una falsa coscienza? Se siete nello stato ecclesiastico o religioso, non vi dispensate troppo leggiermente da certe obbligazioni; e non siete voi in errore, credendo di vivere in buona coscienza nell'uso che voi fate delle rendite de' vostri benefizii? Avete voi ragione di assicurarvi sulla maniera sì poco divota, colla quale dite l'uffizio, e sopra i frivoli pretesti che avete di dispensarvi dall'offerire l'adorabil sacrifizio? Una coscienza ingannatrice autorizza tutti questi difetti, ma vi rend' ella men colpevole? Porgete rimedio senza dilazione a questi disordini.

2. Guardatevi dal cercare direttori lusinghieri e rilassati, direttori che si accomodano a voi, profeti che non dicono se non ciò, che adula l'amor proprio. Sono cattive guide. Non vi volgete a' ciechi per esser guidati, e non cercate persone che pronuncino

sempre in favore del vostro amor proprio. Esponete semplicemente i vostri dubbii a persone illuminate, e seguite senza replica le lor decisioni.

GIORNO XX.

SAN SILVERIO PAPA E MARTIRE.

Secolo VI.

Essendo nell'anno 536 al 22 di aprile passato a miglior vita in Costantinopoli il Papa Sant'Agapito, gli succedè nel sommo pontificato San Silverio, Campano d'origine, e figliuolo legittimo di Sant'Ormisda Papa, come nato da lui prima che avesse abbracciata la continenza col prender gli ordini sacri. A questa esaltazion di Silverio alla cattedra di San Pietro contribuì la risoluta volontà di Teodato re d'Italia di nazione Gota, al quale sommamente premeva di avere un papa a se favorevole nelle circostanze, in cui ei si trovava, di veder quanto prima l'Italia invasa dall'armi dell'imperatore Giustiniano, che allora regnava in Constantinopoli. Scrisse Teodato a questo effetto lettere terribili al clero romano, minacciando la morte contro chiunque si fosse opposto all'elezion di Silverio pel pontificato. Ciò non ostante alcuni si opposero intrepidamente alle violenze di Teodato; ma poichè videro Silverio ordinato pontefice, tutti si sottoposero volontariamente alla sua autorità, e confermarono la sua elezione pel ben della pace, e per ischivare un male più grande, quale sarebbe stato quello di uno scisma nella Chiesa romana.

Poco dopo avvenne ciò, che Teodato temeva, cioè l'invasion dell'Italia dall'armi imperiali di Giustiniano; e quindi ancora ebbe origine una lunga serie di mali, che afflissero San Silverio, e in fin lo condussero alla palma del martirio ch'egli sostenne per la difesa della cattolica verità. Imperocchè Belisario, famoso generale di Giustiniano, essendo passato coll'esercito dalla Sicilia in Italia, e dopo la presa di Napoli avendo fatta la conquista di Roma, ricevè ordine da Teodora moglie di Giustiniano, donna empia ed eretica, e che tutto poteva

sullo spirito dell'imperatore, ricevè, dico, ordine di operare in maniera presso il Santo Pontefice Silverio, che fosse ristabilito nella sede episcopale di Costantinopoli Antimo, il quale era stato poco prima deposto dal suo antecessore Sant'Agapito, a causa della sua perfida ostinazione nell'eresia Eutichiana. A una tale istanza rispose francamente e con generosità apostolica San Silverio: *Non sarà mai vero, ch'io richiami al governo del gregge di Gesù Cristo un uomo eretico, e giustamente condannato per la sua nequizia.* Non si arrestò per questa ripulsa dal suo impegno la superba imperatrice Teodora, anzi scrisse lettere a Bellisario, e alla sua moglie Antonina, con cui ordinava loro, che facessero tutti i tentativi per indurre il Papa Silverio a consentire a'suoi voleri, e in caso di rifiuto, trovassero de'pretesti, e delle occasioni contro di lui per deporlo dal pontificato, e mandarlo in esilio, e far surrogare in luogo suo il diacono Vigilio, il quale sedotto dall'ambizione non aveva avuto orrore di entrare a parte negl'iniqui disegni di Teodora per occupar la cattedra di San Pietro.

Ricevuta Bellisario questa commissione dell'imperatrice, quantunque ben ne conoscesse l'ingiustizia, e fosse persuaso dell'integrità del santo Pontefice; nondimeno prevalendo in lui al timor di Dio il timore dell'augusta sua sovrana, e di perdere la sua fortuna, imprese ad eseguire l'iniquo comando, contentandosi di dire, che chi era cagione della ingiustizia verso il Santo Pontefice, ne avrebbe renduto conto a Dio; come se non fosse reo del male non solo chi n'è l'autore, ma eziandio chi vi coopera. Dopo aver dunque più volte usate inutilmente tutte le industrie per disporre San Silverio ad arrendersi alla volontà dell'imperatrice, furono inventate delle calunnie, e trovati de'falsi testimonii, i quali deposero, aver il pontefice delle secrete intelligenze con Vitige che era succeduto a Teodato nel regno Gotico d'Italia, e aver con esso concertato di dar la città in potere de'Goti, se si fossero accostati alla porta detta Asinaria presso il Laterano. Quindi Bellisario sotto mendicati pretesti fece in modo, che il Pontefice andasse a trovarlo al suo palazzo, ove giunto, la sfacciata Antonina, moglie di Bel-

lisario, ebbe l' ardimento di rimproverarlo, che avesse ordita congiura di dar la città, e i Greci in potere dei Goti. Dipoi senza dargli tempo di rispondere, fu il Santo Papa per ordine di lei, e del marito, ch'era presente, spogliato delle insegne pontificali, rivestito d'un abito da monaco, e in tal abito fu nascosamente imbarcato, e mandato in esilio a Patara nella Licia. Finalmente aggiungendosi iniquità, e misfatto a misfatto, fu intruso nella cattedra pontificale l'ambizioso Vigilio, a cui Bellisario comandò, che tutti dovessero ubbidire come a legittimo Pontefice.

In questa maniera indegnissima fu trattato un santo papa sotto un imperator cristiano; ed egli come un mansueto agnello, imitando gli esempii del sovrano Pastore, di cui teneva le veci in terra, si lasciò maltrattare, e strapazzare, e soffrì con pazienza sì atroci ingiurie, e violenze, piuttostochè abbandonar la verità, e mancare ai doveri del suo ministero pastorale. Fu il S. Pontefice accolto con quel rispetto, ch'era dovuto al sacro suo carattere dal vescovo di Patara, il quale mosso a compassione del misero stato, a cui i suoi nemici l'avevano ridotto, se ne andò a Costantinopoli, e presentatosi coraggiosamente all'imperator Giustiniano, gli mise dinanzi agli occhi l'enorme eccesso de' suoi ministri contro la sacra persona d'un Romano Pontefice, e i castighi terribili, che gli sovrastavano dalla divina giustizia, se non vi dava sollecito e pronto riparo. Le rappresentanze del vescovo fecero breccia nell'imperatore, il quale perciò a dispetto degl'intrighi, e raggiri dell'iniqua sua moglie Teodora, ordinò, che S. Silverio fosse ricondotto a Roma, e che si mettessero ad esame le accuse date contro di lui; e se si trovasse innocente, fosse ristabilito nella sua sede. Così Giustiniano si arrogava una sovrana potestà nella chiesa ed esercitava una tirannica dominazione eziandio sopra il capo di essa.

Fu pertanto S. Silverio per ordine di Giustiniano ricondotto da Patara in Italia, ma i suoi nemici, temendo di vederlo rimesso sulla sua cattedra, impedirono, che venisse a Roma; e Bellisario secondando più le insinuazioni di Teodora, che i comandi di Giustiniano, l'inviò

all'isola Palmaria o Palmarola, o pure, secondo altri ad un'altra isola vicina detta Ponzia, ove, secondo che dice il diacono Liberato il sostentò col pane della tribolazione, e coll' acqua dell'angustia, e alla fine lo fece morir di fame. Ma sembra, che al racconto di Liberato debba preferir l'autorità di Procopio, che di tali cose poteva esser testimonio quasi oculare. Ei della morte del Santo papa incolpa principalmente la suddetta Antonina moglie di Bellisario, che mandò in quell' isola un certo Egenio ministro delle sue scelleraggini, e suo sicario, il quale o col ferro, o in altro modo violento gli tolse la vita. Così il Santo Pontefice terminò i suoi giorni col martirio ai 20 di Giugno dell'anno 538, nel qual giorno egli è come martire della Chiesa venerato.

Chi non freme di giusto sdegno al veder trattato in una maniera sì indegna, ed esacrabile da persone che professavano la fede cristiana, un Romano Pontefice, il supremo Pastor della Chiesa, e vicario di Cristo? Chi non resta attonito, e stupefatto all' udire, come un Bellisario, campione sì prode, e dotato di eccellenti qualità, per le quali è tanto lodato dagli storici, giungesse a commettere sì enormi eccessi, e a macchiar la sua coscienza di colpe sì gravi, ed orribili per aderire all'inique suggestioni d'un empia imperatrice, qual era Teodora? Ma così pur troppo accade, allorchè una persona è schiava di quella, che il mondo chiama sua fortuna, ed ha il cuore disordinatamente attaccato all' affetto delle cose del mondo. *Amor meus, pondus meum*, dice S. Agostino; *eo feror, quocumque feror.* L'amore è la ruota principale, e poco men che l'unica, che spinge l'uomo ad operare e muove, per così dire, le altre ruote dell'anima verso l'oggetto, che si ama in preferenza degli altri. Onde per desiderio di conseguire, o per timore di non perder ciò, che si ama in tal maniera, arriva l'uomo ad accecarsi, e a precipitarsi in ogni sorta di eccessi i più mostruosi, e quasi incredibili. Così avvenne all'infelice Bellisario, e così avverrà a chiunque non istà vigilante sopra se medesimo, e non procura di purgare con ogni maggior diligenza il suo cuore dagli affetti terreni. E perciò Gesù Cristo nostro Salvatore, e maestro ci ammonisce nel van-

gelo, che chi non rinunzia a tutte le cose che possiede, non può esser suo discepolo: *Qui non renuntiat omnibus quae possidet, non potest meus esse discipulus.* La qual rinunzia, benchè sia di mero consiglio quanto all'effetto, e però, come osserva S. Agostino, di precetto quanto all'affetto, e preparazione dell'animo; talmentechè ogni cristiano dev'essere sinceramente disposto a rinunziare a tutte le cose del mondo, e ad incorrere qualunque disgrazia, piuttosto che mancare a'suoi doveri, e perder la grazia di Dio.

La Messa è in onore di questo Santo.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Infirmitatem nostram respice, omnipotens Deus; et quia pondus propriæ actionis gravat, Beati Silverii Martyris tui atque Pontificis intercessio gloriosa nos protegat. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Rivolgi propizio onnipotente Iddio il tuo sguardo sulla nostra debolezza; e poichè il peso delle nostre iniquità ci aggrava, ci protegga presso di te la gloriosa intercessione del tuo B. Martire e Pontefice Silverio. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla lettera di San Giuda Apostolo.

Charissimi, Memores estote verborum, quæ prædicta sunt ab Apostolis Domini nostri Jesu Christi, qui dicebant vobis, quoniam in novissimo tempore venient illusores, secundum desideria sua ambulantes in impietatibus. Hi sunt qui segregant semetipsos, animales, spiritum non habentes. Vos autem Charissimi, superædificantes vosmetipsos sanctissimæ vestræ fidei, in Spiritu Sancto orantes, vosmetipsos in dilectione Dei servate, expectantes misericordiam Domini nostri Jesu Christi in vitam æternam.

Carissimi rammentatevi le parole che vi sono state annunziate dagli apostoli del nostro Signor G. C., i quali vi dicevano, che negli ultimi tempi verranno de' seduttori che camminano nell'empietà giusta i loro desiderj. Questi son coloro che si separano dall'altri, menando una vita animalesca, e sensuale: voi però, o carissimi, che vi edificate per mezzo della vostra fede, pregando nello spirito del Signore, conservatevi nell'amore di Dio: attendendo così la misericordia del nostro Signor G. C. nella vita eterna.

San Giuda essendo sopravvissuto alla maggior parte degl apostoli scrisse quest'epistola qualche tempo dopo la loro morte. Ella è come un ristretto alla seconda lettera di San Pietro. È scritta contro gli stessi eretici che contaminando la fede e negando la necessità dell'opere buone, introducevano il libertinaggio ed un orribil licenza di costumi. Origene dice di quest'epistola che contiene pochissime parole, ma che sono di ogni efficacia.

RIFLESSIONI.

Memores estote verborum, quæ prædicta sunt ab apostolis. Pochi sono i disordini e pochi gli errori del mondo fra i cristiani, che gli apostoli non abbiano preveduti, e contro i quali non abbiano esclamato per prevenire gli animi, e dar loro il contravveleno nelle lor istruzioni salutari. Pure tutte queste precauzioni, tutti questi preservativi non hanno impedito a'seduttori il fare delle conquiste in ogni tempo. Dio buono! Quanto il cuore dell'uomo ha una violenta inclinazione al male! E quanto il suo spirito è incostante! Gli apostoli dopo Gesù Cristo hanno avuto la cura di avvertirlo, che nell'ultimo tempo verrebbero dei seduttori, i quali sotto la pelle di pecora non avrebbero altro a cuore, che il dare il guasto all'ovile. Non vi è eretico alcuno che non abbia affettati degli esteriori ingannevoli. Calvino non ha esclamato che contro la licenza de' costumi, e non ha predicato che la pretesa riforma. Gli eretici de' primi secoli non avevano altro gergo; questo è l'artifizio più usitato di tutti i nemici della chiesa per sedurre i semplici. Senza questo allettamento non si ingannerebbero le genti. Sempre sotto il nome di riforma l'errore ha i suoi vantaggi; ma si mettano un poco in confronto dello spirito del vangelo questi pretesi riformatori: l'annichilazione del digiuno e dell'astinenza, la soppressione dell'opere buone, l'annullamento de' sacramenti, e tutto ciò che obbliga nella religione, è il fine e il frutto di lor dottrina. Non vi è eretico alcuno che non si sia dichiarato contro la santa Sede: la cieca sommessione alla chiesa costrigne non meno il cuore che la mente. L'amor proprio è sempre d'accordo coll'orgoglio, e come non si manca mai di pretesto per iscuotere il giogo, la ribellione contro le leggi più sante stabilisce sempre l'impero delle passioni: ed ecco giustamente a che si riducono tutte le pretese riforme. Si sono perciò mai veduti tutti questi declamatori veramente divoti, e molto mortificati? Si vede mai la fede estinta con puri costumi? Non vi è seduttore che non cammini a capriccio delle sue passioni; in sostanza non si ribellano contro la chiesa che per camminare a capriccio di lor passioni. Non vi è eresia che si ristringa dentro i soli confini della mente, che sia puramente speculativa: sempre la mente è in moto per favorire il cuore. Calvino non riprova l'opere buone, e non istabilisce determinatamente il numero de' predestinati, se non per togliere ogni freno

ed ogni tormento alla concupiscenza. L'insidia sarebbe troppo aperta, e il veleno troppo patente se si palesasse tanto chiaro. Bisogna gettare della polvere negli occhi, bisogna servirsi di rigori seducenti, di sofismi pieni d'inganno, di pretesti di religione che ingannano i semplici; ma la maschera non si mantiene sino al fine: ed è sempre vero ciò che dice l'apostolo, che ogni seduttore in materia di religione non cammina che a capriccio delle passioni nelle vie dell'iniquità, nelle quali lo mantengono l'allontanamento da' sacramenti, e la sua ribellione contro la chiesa: *Hi sunt qui segregant semetipsos*, dice l'apostolo. La singolarità è sempre inseparabile dall'orgoglio, e dallo spirito di partito. Non sono come il rimanente degli uomini diceva il Fariseo. (*Luc.* 18.) Non vi è eretico che non pretenda di esser probo, e non miri con occhio di compassione coloro che sono immutabilmente ossequiosi alla chiesa. *Animales Spiritum non habentes.* Persone di una vita animalesca, e che non hanno alcuna spiritualità, continua lo stesso apostolo. Questo è il carattere di tutti coloro ch'errano in materia di fede. Dicano quanto lor piace, siano intelligenti nell'arte d'ingannare, abbiano dell'ingegno, ed anche più dell'ardimento e dell'ostinazione, come ne hanno avuto tutti gli eretici di tutti i secoli: lo spirito di Dio non dimora coll'uomo ch'è tutto carne. (*Genes.* 3.) Da questo viene che l'opere di tutti gli eretici non hanno unzione. Posson esser dotti, possono avere del brillante, eppur errano. *Charissimi*, conchiude l'apostolo, *super ædificantes vosmetipsos sanctissimæ vestræ fidei, in Spiritu Sancto orantes, vosmetipsos in dilectione Dei servate, expectantes misericordiam Domini nostri Jesu Christi in vitam æternam:* miei dilettissimi, facendo delle vostre persone un edifizio, che sia fondato sopra la vostra fede in tutto santa, ed orando coll'impulso dello spirito Santo, mantenetevi nell'amor di Dio, e attendete la misericordia di Gesù Cristo nostro Signore per vivere eternamente. Queste parole racchiudono il carattere della vera pietà, e fanno il giusto ritratto dei veri fedeli.

Per il Vangelo Vedi pag. 76.

MEDITAZIONE

Della strada che ci conduce a Gesù Cristo.

PUNTO I. Considerate che alcuno non va al padre se non per mezzo di Gesù Cristo, e per andare a Gesù Cristo, bisogna rinunziare se stesso, bisogna odiare perfino la propria persona, bisogna portare la propria croce, e non strascinarla. Questa strada che conduce a Gesù Cristo, sembra stretta, reca fastidio a molti; ma non ve

n'è altra. Il Salvatore del mondo si è a sufficienza espresso. Essa è la strada, ogni altro sentiere porta fuori di via; ma per entrare in questa strada, bisogna sgravarsi di quanto imbarazza: la strada è troppo angusta per entrarvi con fardelli e bagaglio. Gesù Cristo si dichiara che bisogna spezzare molti legami per camminar dietro ad esso; amor troppo tenero verso i parenti; affetto smodato per tutto ciò che ci è caro; rinunzia a tutti i proprii interessi; spogliamento di se medesimo; nulla è più espressamente annunziato, nulla è più sovente replicato nel Vangelo. L'amor proprio ha reclamato contro una sentenza sì decisiva: si è avuto riguardo alle sue rimostranze. Sono diciotto secoli dacchè la mente ed il cuore d'accordo colle passioni si sforzano di appellarsene; ma vi è forse un tribunale superiore, ovvero eguale a quello che ha fatto questa legge, ed ha pronunziato quest'oracolo? Tutte l'eresie hanno cospirato contro questa morale di Gesù Cristo: quelli ancora che hanno più esclamato contro la rilassatezza, non hanno avuto altro motivo in sostanza che il favorire la cupidigia, e il dar libertà all'amor proprio. Quali lamenti in tutto frivoli non ha fatto il mondo contro la pretesa severità di Gesù Cristo? Quanti ragionamenti del tutto falsi e vani per eludere l'universalità della legge? Per immaginarsi, e far credere a certe persone una dispensa? Ma l'oracolo è generale: Colui, che non porta la sua croce, non può essere mio discepolo. I grandi del mondo, i nobili, le persone ricche, le donne mondane non sono forse compresi in questa sentenza? Ci venga dunque mostrata un'altra morale per essi; e se non ve n'è, chi li dispensa da questa legge? chi l'autorizza la lor vita di piacere? chi li giustifica vivendo d'una maniera sì opposta a quella che Gesù Cristo ci ha prescritta? Se le persone che menano una vita molle, immortificata, e deliziosa, una vita in tutto mondana si salvassero continuando in questa strada, si può dire, che si salverebbero contro l'espressa parola di Gesù Cristo.

Punto II. Considerate che quando il Salvatore disse che deve odiarsi il padre, la madre, la moglie, i figli, le sorelle e i fratelli, non parla di quell'odio che cagiona

l'inimicizia. Colui, che ci ordina di amare persino i nostri maggiori nemici, non vuole consigliarci di odiare i nostri prossimi: parla di quell'amore di preferenza che dobbiamo avere verso Dio, di modo che non avendo per motivo che il piacergli, siamo pronti a sacrificar tutto, parenti, amici, la nostra stessa vita piuttosto che dispiacere a Dio. S. Jacopo, e San Giovanni lasciano il loro padre nella barca per seguire Gesù Cristo: (*Marc.* 1.) Questo divin Salvatore non permette a colui ch'egli chiama nemmeno l'andare a seppellire suo padre. (*Luc.* 9.) Secondo questa morale di Gesù Cristo i Santi hanno lasciato tutto, si sono spogliati di tutto per seguirlo: tante persone religiose fanno ancora tutto giorno questo sacrifizio. Qual disavventura per coloro che avendo posta la mano all'aratro, guardano dietro a sè! Le persone che nudriscono quest'attacco ai parenti persino nel chiostro, le persone religiose che non seguono se non lo spirito della carne e del sangue, ubbidiscono elleno a questo precetto? Seguon elleno questa morale? Non vi è discepolo di Gesù Cristo senza questo spogliamento. La rinunzia di se stesso non è di una meno indispensabile necessità; ma è ella oggidì in grand'uso? Ah! Ognuno cerca i proprii interessi; l'amor proprio è il primo motore che fa operare: coloro che compariscono più divoti, non sono sempre i maggiori amici di se stessi. Si ricerca se stesso per ogni luogo, e se giugnesi a lusingarsi di seguir Gesù Cristo, ciò sempre si fa in compagnia dell'amor proprio. Non ci rechi stupore, se oggidì trovinsi nel mondo, ed alle volte nello stesso stato religioso sì poca perfetta pietà, sì pochi veri discepoli. Bisogna seguire in tutto Gesù Cristo, e non si ascolta che la voce della carne e del sangue: bisogna odiare se stesso, mortificare i suoi sensi, portar la sua croce. Crediamo noi di seguire questa morale?

Mio Dio, qual'è il nostro vivere? Noi ascoltiamo e riceviamo le parole di Gesù Cristo come oracoli, e non ne facciamo poi la regola de'nostri costumi. I nostri costumi sono del tutto opposti alla sua dottrina, e noi viviamo in una sicurezza che ci addormenta.

Conosco, o Signore, conosco per vostra misericordia

le mie illusioni, e il mio errore. Fate che io tragga profitto da questa cognizione; e che convinto, come sono della verità di vostra dottrina e della santità di vostra morale, io ne faccia per l'avvenire la sola regola dei miei costumi.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Utinam dirigantur viæ meæ ad custodiendas justificationes tuas. Psalm. 118.

Piacciavi, o Signore, farmi camminare di continuo nelle strade de' vostri precetti.

Domine, ad quem ibimus? verba vitæ æternæ habes. Joann. 6.

Ah, Signore, a chi anderemo noi? Voi avete parole di vita eterna.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Quando non vi è che una strada per giugnere al termine al quale si dee andare, è follia lo stare in forse sopra la strada che si dee prendere. Una sola fede, una sola dottrina è nella nostra religione, non può esservi che una morale, ed è quella del vangelo; ed ecco l'unica strada che al cielo conduce; quale stravaganza il prendere un'altra strada! Staccamento sincero da' beni creati, staccamento dalla carne e dal sangue, vittoria delle passioni, odio, per dir così, di se stesso ecco l'unica strada che ci conduce alla salute. È ella questa la strada che voi tenete? Ogni altro sentiero porta fuori di strada. Vi è una strada che sembra retta all'uomo, dice il Savio. (*Prov.* 16) il di cui fine nulladimeno conduce alla morte. Non cercate voi dei direttori dappoco e compiacenti, non cercate voi una morale rilasciata? Qual vero motivo vi ha fatto dare la preferenza a quel confessore sopra un altro? Non è forse perchè la rigidezza di questo non faceva per voi; e per lo contrario il vostro amor proprio, la vostra immortificazione, la vostra viltà si accomodano di molto coll'indulgenza dell'altro? Qual compassione! ma qual follia cercare una guida, per ismarrire la strada! Esaminate i vostri veri motivi su questo punto; l'affare è di troppa conseguenza per volerlo arrischiare.

2. Voi cercate Dio. Vedete se veramente Iddio sia quello che voi cercate in quell'impiego, in quello studio, in quel negozio, in que' divertimenti, se puramente Iddio sia quello che cercate nel vostro uffizio, negli esercizii del vostro zelo, nelle funzioni stesse del sacro ministero. Non cercate voi i vostri proprj interessi, non cercate voi stesso? Consacrate al servizio di Dio nello stato ecclesiastico o religioso, non servite voi ancora il mondo, non siete voi ancora un poco troppo attaccato a' vostri parenti? Ricordatevi che Gesù Cristo vi dice, che in vano vi lusingate di essere suo discepolo se vi attenete ancora alla carne ed al sangue. Non passate questo giorno senz' aver fatto sopra questi punti una pronta e sincera riforma.

GIORNO XXI.

SAN LUIGI GONZAGA.

Secolo XVI.

Fu Luigi figliuol primogenito di Ferrante Gonzaga Marchese di Castiglione, e di Marta Tana Santena, e nacque in Castiglione di Lombardia l'anno 1568 ai 9 di Marzo. Sua madre Dama piissima, mentre era di lui gravida, lo consacrò al Signore, e alla beatissima Vergine, di cui ella era molto divota: e dopo nato, rinnovando l'offerta già fatta, procurò d'instillare nel suo tenero cuore sentimenti di pietà, e divozione verso il nostro Salvator Gesù Cristo, e verso la sua Madre Santissima. Profittò il piccolo Luigi delle istruzioni, e degli esempii della sua madre in maniera, che conservò l'innocenza battesimale senza mai commetter peccato grave in vita sua; e pe' suoi buoni portamenti, e santi costumi appariva più un Angelo, che un uomo mortale. Era Luigi fin da fanciullo amico della solitudine, e dell'orazione, e disprezzando i giuochi, e i divertimenti proprii di quell'età, si ritirava spesso in sua camera a recitar de' salmi, e delle orazioni vocali, e a legger libri spirituali. Giunto all'età di nove anni, fu dal Marchese suo padre condotto a Firenze insiem con un altro suo fratello per nome Ridolfo. Ivi furon lasciati ambidue, perchè si allevassero nella Corte del Gran Duca Francesco de' Medici, ed apprendessero le lettere umane, e specialmente la lingua latina, e toscana. Stando Luigi in Firenze, oltre lo studio, a cui dava la conveniente applicazione, si diede maggiormente all'orazione, e prese per sua singolar padrona, Signora, ed avvocata la Sacratissima Vergine Maria; in onor della quale fece voto di perpetua verginità innanzi all'immagine dell'Annunziata, che si venera nella Chiesa de' Padri Serviti in quella città con gran divozione.

Per conservare illibato questo prezioso tesoro della purità, che avea consacrato al Signore, e alla Vergine usò il santo giovanetto una gran cautela, e vigilanza raffrenando i suoi sentimenti, e principalmente gli oc-

chi, senza mai mirare curiosamente cosa vana, e molto meno persone di diverso sesso. Fuggiva quanto poteva, di trattare, e parlar con donne, nè permetteva, che alcuna entrasse in camera sua. Questa custodia degli occhi praticò dipoi sempre in vita sua con tal diligenza, che essendo passato, come diremo in appresso, paggio nella Corte Reale di Spagna, in tutto il tempo che vi si trattenne, non fissò mai gli occhi in faccia della Regina Maria d'Austria, di modo che non sapeva di quali fattezze ella fosse. Abborriva altresì ogni discorso, e parola indecente, fuggendo quanto più gli era possibile quelle persone, ch' erano nel parlare troppo libere e licenziose. E quando gli accadeva di trovarsi presente a qualche discorso men che onesto, o di udir qualche parola, che offendesse la purità, ne mostrava anche nell' esterno il disgusto, che ne provava, colla serietà del volto, e con abbassare modestamente gli occhi; e se gli era permesso, partiva subito, e se ne allontanava.

Alla vigilanza, e custodia de' suoi sentimenti unì Luigi, allorchè fu poi più avanti negli anni, la mortificazion della carne, contentandosi di poco cibo, quanto appena bastava per vivere, digiunando spesso, e per ordinario tre giorni della settimana, cioè il Mercoledì, Venerdì, e Sabato, vegliando parte in orazione, e in meditazioni delle cose celesti, ed affliggendo il corpo con discipline, e altri ordigni di penitenza. Sopra tutto era amante del silenzio, e della ritiratezza, evitando con ogni studio i passatempi, e vani trattenimenti, e le inutili conversazioni; onde quel tempo, che altri suoi pari spendevano in tali cose, egli amava meglio d' impiegarlo in letture spirituali, specialmente delle Vite de' Santi, e in trattare nell' orazioni con Dio, dal quale l' anima sua era riempiuta di celesti consolazioni, una goccia delle quali vale assai più, che tutte le insipide allegrie, e consolatezze del mondo.

Per tal modo di vivere, che Luigi osservò costantemente, finchè stette nel secolo, prima in Firenze, e poi alla Corte del Duca di Mantova, indi nella Corte di Madrid, ove dimorò per lo spazio di più di due anni, come paggio del principe di Spagna, e finalmente nella casa

paterna, egli era riputato scrupoloso, malinconico, e di poco spirito. Ma Luigi niun conto facendo di simili dicerie, si metteva sotto i piedi i rispetti umani, nè si curava di dispiacere al mondo per piacere al suo Dio, e per avanzarsi sempre più nella sua grazia, e nel suo amore. Il Marchese Ferrante ancor egli si mostrava poco soddisfatto della condotta, che teneva il suo figliuolo Luigi, parendogli, che non convenisse al suo grado, e che recasse pregiudizio, e anche disonore alla nobiltà della casa Gonzaga. Non lasciò pertanto di riprenderlo, e di esortarlo a conformarsi al costume degli altri giovani cavalieri suoi pari, e a menare una vita modesta sì (che ciò, com'esso diceva, nè poteva, nè intendeva d'impedirgli), ma non tanto ritirata, nè separata dal commercio del mondo, e dalla conversazione delle persone della sua condizione. Ma restò ben sorpreso, quando Luigi in vece di condiscendere ai suoi voleri, finalmente gli manifestò la sua risoluzione di vestir l'abito religioso nella compagnia di Gesù.

Era già qualche tempo, che il santo giovane si sentiva ispirato dal Signore a voltar le spalle al mondo, e a dedica si interamente al servizio di Dio in qualche Religione. Dopo aver fatte molte orazioni, e serie considerazioni sopra di questa vocazione, finalmente nella festa dell' Assunzione della Beatissima Vergine Maria dell'anno 1584., essendo egli di anni sedici, si sentì interiormente ispirato ad abbracciar l'istituto della Compagnia di Gesù. Manifestò questa sua risoluzione prima di tutti alla Marchesa sua madre la quale, come Dama di gran pietà, ne sentì molta allegrezza, e un gran contento di poter offerire a Dio le primizie de'suoi figliuoli, come avea sempre bramato. Ma non così l'intese il Marchese suo padre, il quale avea collocate le sue speranze nella persona di Luigi, per istabilirlo nel mondo, e per mezzo di esso promovere i vantaggi della sua illustre famiglia. Se ne mostrò perciò altamente disgustato, e fece tutti gli sforzi possibili, e da se medesimo, e per mezzo di altri personaggi, anche Religiosi, e decorati del carattere Episcopale, a fin di distogliere il figliuolo da tal risoluzione, ma inutilmente. Esso in quel mede-

simo anno 1584 ritornato con tutta la famiglia di Spagna in Italia, volle che Luigi insiem col fratello si portasse a visitare in nome suo tutti i Principi, e Principesse d' Italia, sperando, che col girare, e praticare per tante Corti si raffredderebbe il suo fervore, e muterebbe pensiero. Durò questo contrasto del padre circa due anni; ma finalmente restando sempre Luigi costante, ed immobile nella sua vocazione, fu obbligato a cedere, e a dargli licenza di entrare nella Religione della Compagnia di Gesù, come fece con gran suo giubilo, e consolazione inesplicabile in Roma nel mese di Novembre dell' anno 1585, avendo egli allora anni 18.

Entrando Luigi nella Religione fece conto di uscir dall' Egitto, e d' essere ammesso nella Terra di promissione; ne ringraziò con amorose lacrime il Signore; offerì, e dedicò tutto se stesso in sacrifizio, e perfetto olocausto alla divina Maestà; chiese grazie a Dio di perseverare, e morire nel suo santo servizio; e disse con gran fervore di spirito queste parole del Salmo 131. *Haec requies mea in saeculum saeculi; hic habitabo, quoniam elegi eam.* Intraprese il santo giovane la carriera della perfezion religiosa con tale ardore, che fin da' primi giorni comparve come una fiaccola risplendente in ogni sorta di virtù. Nella compostezza, ed aspetto esteriore era uno specchio di modestia, e di purità: attendeva di proposito a domar continuamente le sue passioni: era umile, affabile, e benigno con tutti, ubbidientissimo ai Superiori, divoto verso Dio; e spogliatosi di ogni affetto di carne, e di sangue, mise in dimenticanza la sua casa, e i suoi parenti, come se non gli avesse al mondo. Di questo suo distaccamento ne diede prova evidente nella morte del Marchese suo padre, che succedè alcuni mesi dopo il suo ingresso nella Compagnia; poichè non se ne turbò, nè se ne contristò, ma piuttosto rendè grazie al Signore, che fosse morto con sentimenti di pietà cristiana, con gran compunzione di cuore, e munito de' santi sacramenti della Chiesa. Parimente si vide quanto da vero era morto alle cose del mondo, quando ricevè la nuova, che il Patriarca Gonzaga suo zio era stato promosso al Cardinalato, poichè non ne mostrò alcun

segno di piacere, o di giubilo, come se a lui nulla appartenesse.

Recava a tutti maraviglia il vedere, come si accomodava in tutte le cose all'uso, e alla vita comune della Religione, benchè fosse di debole complessione, ed allevato tra le grandezze, e le delicatezze della casa paterna, e nelle Corti di principi grandi. Non voleva alcuna singolarità: e si applicava con gran gusto agli esercizii più vili, e più bassi della casa. Sapendo egli, che per esser un perfetto Religioso, il miglior mezzo, e più facile si è di osservar esattamente le regole del proprio Istituto, per minime che siano, ebbe una somma premura di osservar puntualmente tutto quello, che prescrivono le regole della Compagnia, senza prendersi mai alcun arbitrio, e alcuna licenza di trasgredirne veruna, benchè apparisse piccola, e di poca importanza.

Era il Santo sopra tutto dedito molto all'orazione, di modo che pareva che di essa vivesse; e metteva ogni cura di non perdere nè tempo, nè occasione d'impiegarsi in quella con tutto l'affetto, essendo solito dire, che chi non è uomo d'orazione, non può far profitto nella virtù, nè aver perfetta vittoria di se medesimo; e che tutta la turbazione, e lo scontento, che alle volte sentono i religiosi, deriva dal mancamento dell'esercizio dell'orazione, il quale era da lui chiamato breve sentiero alla perfezione. Con questo mezzo praticato fedelmente arrivò a conseguire dalla divina misericordia il dono di una sublime contemplazione, camminando egli sempre alla presenza di Dio, e tenendo il suo cuore fisso, e come assorto in Dio, anche in mezzo alle occupazioni esteriori; talmentechè sentiva tanta difficoltà in levare il pensier da Dio, quant'altri ne sogliono avere in toglierlo dalle altre cose per sollevarlo a Dio. All'orazione univa una general mortificazione interna ed esterna di se medesimo, la quale praticava in tutte le occasioni riguardandola come una compagna indivisibile dell'orazione; e l'una, e l'altra come due ale necessarie per volare al Cielo. Era tanto inclinato alle penitenze corporali, che se i superiori non l'avessero tenuto a freno, a causa della sua debole complessione, si sa-

rebbe lasciato trasportare dal suo fervore a far penitenze superiori alle sue forze, e ad abbreviarsi la vita.

Per questi gradi, cioè dell'orazione, e mortificazione, come ancora di una profonda umiltà, che risplendeva in tutte le sue azioni, e di una perfetta ubbidienza, che professò sempre senza limite, e senza riserva ai suoi superiori, giunse S. Luigi ad una intima unione con Dio, e all'acquisto d'un ardentissima carità, ch'è la regina di tutte le virtù, e il colmo della perfezione. Amava Iddio con un amor tenerissimo, come conviene a un figliuolo verso il suo amatissimo padre, nel sentir parlare di Dio, era come trasportato fuori di se, e dal sembiante ancora appariva quell'incendio di amore, che gli ardeva nel cuore. Una volta tra l'altre stando a mensa, nell'udir leggere non so che cosa dell'amor divino, si sentì accendere subitamente d'una sì gran fiamma d'amor di Dio, che non potè più continuare a mangiare, e fu costretto a versar dagli occhi un profluvio di lacrime; e tal dono delle lacrime, di cui il Signore favorì il suo servo, era in lui sì continuo, ed abbondante, che i superiori furono obbligati a comandargli, che si moderasse alquanto, per timore che non perdesse la vista.

Da questo ardente amore del Santo verso Dio nasceva l'amor grande, e singolare che portava al prossimo, essendo l'uno inseparabile dall'altro. Quindi era, che chiedeva spesso licenza di visitar gli spedali, e quivi serviva gl'infermi negli uffizii più vili, e schifosi con gran gusto del suo spirito, perchè riguardava in quei poveri ammalati la persona stessa di G. C. Quandò v'erano infermi in casa, egli era il più assiduo a servirli, e a consolarli, e si recava ad onore d'esser l'ajutante dell'infermiere. Aveva altresì grandissimo zelo della salute dell'anime, e sarebbe andato volentieri all'Indie per predicarvi la fede, e procurar la conversione di quei barbari infedeli, se dai superiori gli fosse stato permesso. Finalmente dispose il Signore, che Luigi divenisse vittima di carità, con perder la vita per ajutare, ed assistere i suoi prossimi. Ed ecco qual ne fu l'occasione.

Fu in Roma nell'anno 1591 gran mortalità cagionata dalla carestia, e dalla fame, che l'avea preceduta: onde

essendo ripieni gli Spedali di ammalati, Luigi fece sì vive, e replicate istanze ai suoi Superiori di andare a servirli ed ajutarli, che l'ottenne, non ostante la ripugnanza, che aveano di dargliela, perchè si trattava di male attaccaticcio, e contagioso. In fatti nell'esercizio attual di quest'opera di carità contrasse una febbre pestilenziale, che in pochi giorni lo condusse vicino a morte, e già munito di tutti i sacramenti si credeva che morisse, quando nel settimo giorno migliorò in maniera, che cessò il pericolo. Ma il male si convertì in una lenta febbre etica, la quale in tre mesi che durò, a poco a poco lo consumò. Soffrì il santo giovane questa molesta malattia non sol con pazienza, ma con allegrezza tale, che recava a tutti maraviglia insieme, e compunzione. Avendo avuto presentimento della sua vicina morte, invitò gli astanti a recitare il *Te Deum laudamus* insiem con lui in ringraziamento al Signore, che gli faceva la grazia di ritirarlo a se in quell'età giovanile, e di liberarlo dai pericoli di questa vita per seco unirlo in eterno in Cielo. A quelli che andavano a visitarlo diceva con volto giulivo: *Laetantes imus: Ce n'andiamo allegramente al Cielo;* e pien di fiducia nelle misericordie del Signore, e tenendo gli occhi fissi in un'immagine del Crocifisso, spirò placidamente l'anima nella notte tra i 20 e 21 di Giugno dello stesso anno 1591 in età di anni 23, e tre mesi incirca. Dopo la sua morte si degnò il Signore di mostrar la santità del suo Servo, sì con molti miracoli, che a sua intercessione furono operati, e sì ancora con una rivelazione fatta a Santa Maria Maddalena de' Pazzi, in cui ella vide la gloria ineffabile, che l'anima di Luigi godeva in Cielo.

La santa chiesa propone S. Luigi, come uno specchio ed esemplare alla gioventù per imitarlo, specialmente nella sua angelica purità. Or questa virtù sì pregevole, e sì eccellente, rende l'anime care a Dio, e alla Vergine Santissima, regina della purità, non si conserva, se non usando i mezzi, che usò S. Luigi e principalmente la fuga de' pericoli, e de' cattivi compagni, la mortificazione, e la custodia de' sentimenti, e specialmente della vista. Il pretendere di conservar sì bella virtù, mirando

ogni sorta di oggetti, trattando con libertà, e domestichezza con persone di sesso diverso, praticando con giovani licenziosi, e menando una vita molle, e voluttuosa, è lo stesso che pretendere di stare in mezzo al fuoco, e non ardere; e come dice Salomone ne' proverbi, di camminare sopra carboni accesi senz' abbruciarsi le piante. E però il santo Giobbe per mantenersi puro, e casto avanti a Dio, avea fatto, come dice egli stesso, un patto cogli occhi suoi, di non fissarli in alcuna femmina, benchè vergine, e onesta. E San Paolo, quantunque fosse stato rapito sino al terzo cielo, non credeva di poter vincere gli stimoli della sua carne ribelle, se non col gastigarla, e continuamente mortificarla. E così pur tutti i Santi di qualunque stato, e condizione hanno usati gli stessi mezzi, e praticate le stesse cautele per mantenersi puri, e casti agli occhi di Dio; e lo stesso debbono praticar tutti quelli, che voglion conservare il prezioso tesoro della purità, e giungere a quell'eterna felicità, che Gesù Cristo non promette se non a coloro, i quali son mondi di cuore con quelle parole: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.*

La Messa è in onore di questo Santo.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Cœlestium donorum distributor Deus, qui in Angelico juvene Aloysio miram vitæ innocentiam pari cum pœnitentia sociasti: ejus meritis et intercessione concede; ut innocentem non secuti, pœnitentem imitemur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio dispensatore dei doni celesti, che ti compiacesti di unire nell'angelico giovane Luigi una mirabile innocenza di vita accoppiata ad una gran penitenza; pei di lui meriti ed intercessione concedici, che non avendolo seguito nell' innocenza, imitar lo possiamo almeno nella penitenza. Pel nostro, ec.

Per l'Epistola Vedi pag. 59.

Il libro denominato dell' ecclesiastico composto in ebreo da Gesù figlio di Sirac, e tradotto in greco da suo nipote, come si ha dalla prefazione, è stato fatto sotto il pontificato di Onia III verso l'anno 180. avanti Gesù Cristo, e tradotto sotto il regno di Tolomeo Fiscone re d' Egitto, verso l'anno 128. prima della nascita del Salvatore del mondo.

RIFLESSIONI.

Beatus vir qui post aurum non abiit nec speravit in pecunia et thesauris. La felicità, eziandio in questa vita, è propriamente l'appannaggio dei poveri evangelici: le inquietudini, le cure, gli spaventi, le afflizioni, la miseria stessa non si allontanano dai ricchi, i quali mettono la lor confidenza nel danajo. Qual prova più bella dell'avarizia. Essa fa vivere e morire nell'indigenza. Uno comparisce povero, e lo è: perchè o che un ladro lo privi del godimento di sua ricchezza, o la sua insaziabil passione gliene vieti l'uso, benchè i principii di sua penuria siano diversi, gli effetti sono gli stessi. Un avaro non ha maggior soccorso dal suo tesoro, che un povero dalla sua indigenza: *Divites eguerunt et esurierunt.* (Psalm. 33.) Si può dire che l'avaro ha il dominio sopra la sua ricchezza senza averne l'uso. Quanto è deplorabile colui ch'è signoreggiato da una sì umiliante passione! Direbbesi, che vi ha del fascino e della malia: tanto l'attacco che un avaro ha al suo tesoro è irragionevole e servile: bisogna che la morte gli strappi l'anima dal corpo per fare che il suo cuore si privi del suo danajo. Oh quanto tutto ciò serve di umiliazione per un uomo che ha un poco di onore! Ma oh quanto tutto ciò è ignominioso per un cristiano ch'è obbligato a non essere attaccato ai beni della terra come se nulla possedesse! *Tamquam non possidentes* (1. Cor. 7.) Se per lo meno la scena ridicola che un avaro apre al pubblico, potesse fargli aprire gli occhi e renderlo meno irragionevole, il suo male non sarebbe senza rimedio; ma infermi di questo carattere sono poco in istato di guarire: *Audiebant omnia hæc Pharisei, qui erant avari, et deridebant.* (Luc. 16.). Non vi è passione alcuna meno docile; com'essa si nudrisce nell'oscurità, avvilisce il cuore e la mente; avvezza com'ell'è al disprezzo; è poco sensibile alle scene degne di riso, che rappresenta. Tutto serve a rendere infelice un avaro: abbondanza irrita la sua passione, la penuria l'accende, la mediocrità l'altera e la inasprisce. La sola povertà evangelica libera da tutte queste inquietudini, e strappando tutte le spine, impedisce che pungano, e rende il terreno facile e piano. Non si pensa giusto, quando si pensa ch'essa turbi il nostro riposo, cagioni mille spaventi, metta la virtù ad orribili prove: non si stette mai più tranquillo nè più contento, che col mezzo di questa privazione volontaria ed universale. Iddio ha cura di provvedere a tutte le nostre necessità: facendo a Dio il sacrifizio di tutti i nostri beni, s'ipotecano, per dir così, sopra i fondi dello stesso Dio e sopra la sua onnipotente provvidenza. Si può dire, che tutte le ricchezze, che Iddio ha, fanno sicurtà delle poche ricchezze che gli sacrifichiamo. A queste condizioni un vero povero di Gesù Cristo può esser deplorabile?

Il Vangelo.

La continuazione del Santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.* 22.

In illo tempore: Respondens Jesus, ait Sadducæis: erratis, nescientes scripturas, neque virtutem Dei. In resurrectione enim neque nubent, neque nubentur; sed erunt sicut Angeli Dei in cælo. De resurrectione autem mortuorum non legistis, quod dictum est a Deo, dicente vobis: Ego sum Deus Abraham, et Deus Isaac, et Deus Jacob? Non est Deus mortuorum, sed viventium: et audientes turbæ mirabantur in doctrina ejus. Pharisæi autem audientes quod silentium imposuisset Sadducæis, convenerunt in unum: et interrogavit eum unus ex eis legis doctor, tentans eum. Magister, quod est mandatum magnum in lege? Ait illi Jesus: Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et in tota anima tua, et in tota mente tua. Hoc est maximum, et primum mandatum. Secundum autem simile est huic: Diliges proximum tuum sicut teipsum. In his duobus mandatis universa lex pendet, et prophetæ.

In quel tempo: Rispondendo Gesù, disse a' Sadducei; Voi siete in errore non sapendo le Scritture, nè il poter di Dio. Imperocchè nella risurrezione nè gli uomini prendono moglie, nè le donne marito, ma sono come gli angeli di Dio nel cielo. Riguardo poi alla risurrezion de' morti, non avete voi letto ciò, che Dio ha detto, parlandovi: Io sono il Dio di Abramo, il Dio d'Isacco, il Dio di Giacobbe? Egli non è il Dio de' morti, ma de' vivi. Ed udendolo le turbe, miravano la sua dottrina. Ma i Farisei avendo saputo, che avea imposto silenzio a' Sadducei, si unirono insieme: l'interrogò uno di essi Dottore della legge, tentandolo. Maestro quale è il gran comandamento della legge: Gesù dissegli; amerai il Signor Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua e con tutto il tuo spirito. Questo è il massimo, e primo comandamento. Il secondo poi è simile a questo: amerai il prossimo tuo come te stesso: Da questi due comandamenti pende la legge tutta, ed i profeti.

MEDITAZIONE

Dell' Innocenza.

Punto I. Considerate non esservi cosa più preziosa dell'innocenza. Nulla è più dilicato nello stesso tempo, nulla più fragile: si può aggiugnere, nulla, specialmente

oggidì, di più raro; nulla che si debba conservare con maggior cura e vigilanza, e nulla che si conservi con minor cautela. Abbiamo questo tesoro in vasi fragili (2. *Cor.* 4.). È un lume che un soffio estingue; senza di esso non siamo che tenebre. L'innocenza sola è quella che somministra tutto lo splendore e il pregio alle altre qualità. Giudichiamo dagli effetti funesti del peccato, e dalla sua laidezza, della bellezza e del merito dell'innocenza. Che cosa è una nascita illustre? Che cosa è la ricchezza? Tutti i vantaggi di questo mondo, tutte le belle qualità del corpo e dell'animo nulla sono senza questo rilievo. *Nomen habes quod vivas*, diceva l'angiolo della Apocalisse, *et mortuus es*. Gran nomi, titoli pomposi, dignità risplendenti, impieghi abbaglianti, posti distinti; raffigurate tutto ciò su di una bara, ovvero in un uomo che non è più in vita. Un cane vivo, dice l'Ecclesiaste, è meglio di un leone morto. Un'anima innocente non è solo grata agli occhi di Dio: gli è cara, ha parte alle sue grazie ed a' suoi favori: e come la grazia santificante, il valore del sangue e de' meriti di Gesù Cristo sono quelli che la nobilitano, ella è veramente stimabile: lo stesso fondo che colma di beni e di gioja i Beati nella gloria, l'arricchisce. Se qualche cosa può farci accostare a quello stato felice, a quell'età d'oro, a quella disposizione tutta allettamenti in cui il primo uomo era creato, è l'innocenza: le passioni la rispettano, la ragione regna senza fazioni e senza perturbazioni in un'anima innocente: la fede vi dimora senza tenebre; la religione vi trionfa senza combattimenti; tutto l'inferno rispetta un anima innocente, perchè scopre in essa quell'immagine e somiglianza con Dio che dal peccato è cancellata e distrutta. Questa è la cintura stretta alle reni; questa è la lampada accesa, colla quale si attende il padrone al suo ritorno dalle nozze, colla quale si stà in pronto di aprirgli quando giugne, e colla quale sempre si viene ad essere bene accolto. Dio buono! Qual tesoro più prezioso dell'innocenza?

Punto ii. Considerate quanto poco sia stimato questo tesoro, che si espone senza timore, e si perde senza dispiacimento. Si considera oggidì la veste dell'innocenza

come una veste di prezzo? Si conserva con gran diligenza questa pietra preziosa? E per trovarla quando si è perduta, ci mettiamo di molto in sellecitudine? Ah! Si conviene, che nulla è più in pericolo nel mondo che l'innocenza; e che si fa per conservarla? Che non si fa per lo contrario per perderla? Non s'ignora, che il mondo è pieno di nemici dell'innocenza, tutto è pieno di scogli, tutto è pieno d'insidie, e pure vi si va ad esporre senze difese, senza cautela. Si sa non esservi cosa più dilicata, si conviene che l'aria del mondo è contagiosa; e quali sono i preservativi contro il contagio? Si va ad esporre nelle conversazioni più mondane, si corre agli spettacoli; ma se ne riporta intatta la propria innocenza? e a vista di questi oggetti tutti della maggior tentazione, in mezzo a tutti questi pericoli, fra sì furiosi impeti di vento non vi è alcuna caduta, alcun inciampo, alcun naufragio? Ah, Signore, qual cecità, qual disavventura! E si stupisce, che l'innocenza sia sì rara, che la corruzione de' costumi sia sì universale, che il numero degli eletti di Dio sia così piccolo? Imitiamo i Santi, se vogliamo conservare la nostra innocenza. Per conservare questa, il B. Luigi Gonzaga ha sacrificato il suo principato, il suo marchesato, e tutte le sue ricchezze: per non perdere questa gemma preziosa l'ha seppellita, per dir così, in una umiltà sì profonda. Quale austerità di vita! Questo è il preservativo, onde si è servito contro il contagio. Qual pietà più edificante! Qual uso de' sacramenti più frequente: Qual divozione verso la Vergine più tenera! Questi sono i mezzi, de' quali si è servito per nudrire quell'innocenza, ch'è stata come la base dell'eminente santità alla quale è giunto. La sua esatta puntualità nel soddisfare a tutti i suoi doveri, l'osservanza sì vigilante delle minori regole erano necessarie per vivere, e per morir santo. Avendo una maniera di vivere del tutt'opposta, seguendo una strada del tutto contraria, conserveremo noi gran tempo la nostra innocenza? saremo noi santi?

Mio Dio, quanto è deplorabile colui che non conosce la propria disavventura! Ma quanto è infelice colui che mira con indifferenza la propria perdita! Tal è stata sin

qui la mia sorte, o mio divin Salvatore; degnatevi di mettere in obblivione le mie iniquità, perdonatemi i miei peccati, e concedetemi per vostra pura misericordia la preziosa veste dell'innocenza, e fatemi la grazia, che io non la perda più mai.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Amplius lava me ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me. Psalm. 50.

Cancellate la mia iniquità, o Signore, datemi di nuovo la mia innocenza, e purificatemi di vantaggio tutti i giorni.

Cor mundum crea in me Deus, et spiritum rectum innova in visceribus meis. Psal. 50.

Rinnovatemi la purità di cuore, e la rettitudine di spirito, nella quale per l'addietro io camminava.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Nulla è più prezioso dell'innocenza, ma nulla è più fragile, nulla è più dilicato. È un tesoro che abbiamo in vasi fragili, come dice l'apostolo: è un fiore che al gran calore divien passo: è un cristallo che al minor fiato si appanna. Il pubblico non fu mai luogo di sicurezza per l'innocenza, la sua aria aperta è sempre contagiosa. Una pietra preziosa di un gran prezzo che non è diligentemente custodita, è ben presto rubata. Un fiore esposto all'aria aperta presto appassisce. Un cristallo male collocato, o troppo esposto non dura gran tempo. Possedete voi questo tesoro? guardatevi che non vi sia rubato. Conservatelo con diligenza, tenetelo chiuso, cioè a dire, vegliate di continuo e state in guardia contro le sorprese de' sensi. L'innocenza si conserva solo colla fuga delle occasioni, colla orazione, e colla vigilanza. Disinganniamoci. È presunzione, è follia il voler conservare l'innocenza in mezzo al contagio ed ai pericoli. Nel mondo tutto è tentazione, tutto è insidia: non vi comparite mai senza preservativi; custodite i vostri sensi; per queste finestre dice il profeta entra la morte. Fuggite, fuggite le conversazioni troppo frequenti di persone d'altro sesso. Servitevi abitualmente delle orazioni jaculatorie: esse servono di contravveleno nell'aria cattiva.

2. Di qualunque età, di qualunque condizione voi siate, la mortificazione del corpo vi è indispensabilmente necessaria se volete conservare l'innocenza. Si può dire, che il cuore più puro si corrompe senza questo sale. Il digiuno è sempre stato la pratica di tutti i Santi, ed è indispensabile a tutti i fedeli. La prima e la più indispensabile di tutte le mortificazioni, è il digiuno ordinato dalla chiesa: non ve ne dispensate mai che per pura necessità. Il digiuno del sabato in onore della santa Vorgine è una pratica di divozione santissima, e propriissima per conservare

l'innocenza. Sappiate dal vostro direttore le mortificazioni del corpo che potete praticare, non ne fate alcuna che sia considerabile, senza consiglio; ma non passate alcun giorno senz'aver fatto qualche mortificazione corporale.

GIORNO XXII.

SAN PAOLINO VESCOVO.

Secolo IV, e V.

La famiglia *Paolina*, da cui discendeva San Paolino, era e per nobiltà, e per ricchezze una delle principali! i dall'impero Rom. Ella contava tra' suoi antenati una lunga serie di senatori, di prefetti, di consoli, e di altri grand'uomini, che l'avevano illustrata, e renduta celebre per tutto il mondo. Ma il nostro Santo ne fu senza dubbio il più prezioso ornamento, perchè per le singolari sue prerogative personali fu l'oggetto delle ammirazioni e delle lodi degli uomini più insigni del suo secolo, e colla sua eminente pietà e santità servì di grande edificazione a tutta la chiesa.

Egli nacque l'anno 353 a Bordò nelle Gallie, delle quali era prefetto suo padre, da cui fu fondata la piccola città di Borgo sul fiume Garonna. Allorchè egli fu in età d'applicarsi allo studio delle belle lettere, e delle scienze, gli fu dato per maestro Ausonio, il quale era uno de' più dotti uomini del suo tempo, e che fu poi precettore dell'imperatore Graziano. Sotto la sua disciplina fece Paolino tal progresso, particolarmente nella eloquenza, e nella poesia, che superò lo stesso suo maestro, e le produzioni del suo ingegno furono ammirate e lodate da tutte le persone letterate, che allora fiorivano, e singolarmente da S. Girolamo, che commendava in esse l'eleganza, e purità dello stile, la facilità, e naturalezza dell'espressioni, la forza dell'eloquenza, la vivezza delle immagini, in una parola tutto cio che puo desiderarsi in un perfetto oratore. *Vi manca solamente* dice lo stesso San Girolamo scrivendo a Paolino, *l'esser bene istruito de' misteri della santa scrittura. Che se voi fab-*

bricaste su questo fondamento, o per meglio dire, se voi deste quest' ultima mano alle vostre opere, noi certamente non ne avremmo altre, che fossero delle vostre più belle; nè più dotte, nè più dilettevoli, nè meglio scritte. Il che diceva San Girolamo delle opere composte da S. Paolino, prima che si desse tutto a Dio.

Non dee pertanto recar maraviglia, se Paolino, cui nulla mancava per meritar la stima universale, cominciasse assai di buon'ora a far gran comparsa nel mondo. Ei si congiunse in matrimonio con una dama spagnuola, per nome Teresia ovvero Teresa, che gli portò in dote il dominio di diverse terre; ei s'acquistò per la sua eloquenza un grandissimo credito negli affari forensi, ai quali attese nei primi suoi anni; ei fu, essendo ancora giovane, innalzato alle dignità di governatore di provincia, di consolare, di prefetto di Roma, e di console, che erano le primarie dell'impero; ei finalmente aveva un gran numero di amici ragguardevoli assai, e per la dottrina, e per la nobiltà, e pel favore, che godevano alla corte imperiale. Perocchè ognuno faceva a gara di aver l'amicizia di Paolino, il quale a tutti si rendeva amabile pel suo sublime ingegno, per la piacevolezza de' suoi costumi, per la dolcezza delle sue maniere, per la sua prudenza, per la schiettezza dell' animo suo, per la sua inclinazione a far del bene a chicchessia, e per molte altre doti, che rare volte si trovano unite nello stesso soggetto; laonde pare, che nessuno potesse dirsi più di Paolino felice, e fortunato in questo mondo.

Ma tutti questi vantaggi temporali, ch'egli godeva, altro appunto non erano, che tanti legami, che lo tenevano avvinto a questa misera terra, e alle ingannevoli vanità di questo secolo. Iddio però, che voleva di Paolino fare un gran Santo, spezzò tutte queste catene, le quali quanto più erano forti, tanto maggiormente fecero risplendere il trionfo della grazia di Gesù Cristo, che le mise in pezzi. Uno de' mezzi, di cui si valse il Signore a questo fine, fu la tribolazione. Conciossiachè San Paolino medesimo attesta nelle sue lettere, ch' egli provò grandi afflizioni, e molti travagli (forse pel cambiamento, che seguì nell' impero l'anno 383 per la morte dell' impera-

tore Graziano); che dovè fare diversi viaggi; che furono sparse contra di lui delle calunnie; e che corse varii pericoli per terra e per mare. Egli era ancora d'una complessione assai gracile, onde la sua sanità restò molto deteriorata; sicchè cominciò a disgustarsi d'una vita, che vedeva soggetta a tanti diversi accidenti, e a cercarne un'altra, la quale avesse un fondamento più sicuro, e una più stabile felicità. A ciò s'aggiunsero gli stimoli, che gli davano molti santi uomini suoi amici quali erano S. Vittrico vescovo di Roano. San Delfino vescovo di Bordò, il celebre San Martino vescovo di Tours, da coi anche ricevè la guarigione miracolosa di un male, che gli era venuto in un occhio; e per tacer degli altri, il grande Sant' Ambrogio, il quale sempre l'esortò a consacrarsi tutto a Dio onde San Paolino lo chiama suo ammirabil padre, e la sorgente di tutto il bene, che in lui si trovava.

Nè solamente di questi Santi si servì Iddio per incoraggir Paolino a lasciare il mondo, ma si valse ancora della stessa sua moglie Teresia, la quale e colle parole, e coll'esempio l'incitava alla pietà, e al disprezzo del mondo. Ma più che da ogni altro riconobbe San Paolino la sua perfetta conversione dalla intercessione di San Felice di Nola, di cui egli era divotissimo. Conciossiachè fin da quando egli era consolare, ovvero Governatore della provincia di Campagna, si mise sotto la protezione di quel glorioso Santo, celebre pe' molti miracoli, che Iddio operava al suo sepolcro, e d'allora innanzi, sempre che gliel permettevano i suoi affari, andava ogni anno a Nola nel giorno della sua festa. Fin dall'anno 379 essendo venuto ad appagare questa sua divozione, dice egli stesso, che consacrò a San Felice il suo cuore, e tutti i suoi desiderii, e che d'indi in poi in tutti i pericoli, nei quali si trovò, e in tutte le afflizioni implorò il suo soccorso, e ne provò sempre effetti maravigliosi. Per la qual cosa egli attribuisce a questo suo validissimo protettore anche la grazia maggiore di quante altre ne avesse fino allora ricevute da Dio, di risolversi cioè ad abbandonare interamente il mondo, e a consacrarsi tutto al servizio di Gesù Cristo.

Con questa generosa risoluzione, si crede, che circa l'anno 389 ricevesse de San Delfino vescovo di Bordò il lavacro del santo Battesimo, essendo stato fino a quel tempo semplice Catecumeno: e per mezzo di quelle acque salutari, com'egli stesso dice, fu tratto fuori dalle profonde e amare acque di questo secolo per morire alle inclinazioni della corrotta natura, a seconda delle quali era fin allora vissuto, e per vivere alla grazia di Gesù Cristo, a cui prima era morto. E sebben egli avesse sempre osservato un tenor di vita regolato, la quale avanti agli uomini nulla avea di disordinato, tuttavia illuminato ch'ei fu dalla grazia del santo Battesimo, mirò con altri occhi la sua passata vita; e dove il comune degli uomini non avrebbe forse veduto che materia di lode, ei vi trovò motivi di piangere, e d'umiliarsi. Quindi è, ch'ei parlando di se medesimo, prima che fosse battezzato, si duole d'aver perduto il tempo nelle vanità del secolo, e d'aver consumata la vita sua ne' peccati: si chiama un gran peccatore; si rappresenta come un uomo, che ha fatto naufragio nel mar burrascoso del mondo; che s'è nudrito di cibi di morte: che non ha avuto gusto per altre cose, che per quelle, che agli occhi di Dio sono una vera follia; che ha amata la sapienza del mondo, la Prudenza della carne, la quale è riprovata da Dio, la scienza e l'eloquenza, che sono avanti a Dio stoltezza, e vanità. Così lo spirito del Signore, che giudica delle cose molto diversamente da quello, che ne giudicano gli uomini, facea parlare San Paolino di quella parte della sua vita, che agli occhi del mondo sembrava irreprensibile.

Egli intanto dopo il battesimo per far crescere nel suo cuore le grazia, che avea ricevuta, e per approfittarsi delle ispirazioni del Signore, che lo chiamava a una vita perfetta, si ritirò in Ispagna; perocchè essendo nella sua patria da tutti conosciuto, ed amato, avea bisogno d'abbandonar casa, parenti, e amici per disbrigare il suo cuore da tutti i pensieri di mondo, ed assuefarsi a viver sempre collo spirito unito a Gesù Cristo. Poco dopo che ei fu giunto in Ispagna, gli nacque di Teresia sua consorte un figliuolo, che in capo agli otto giorni morì, onde essendo rimaso privo di quest'unico frutto del suo ma-

trimonio, risolvè di vivere di lì in poi con Teresia, come una sorella; la quale molto volentieri diede a ciò il suo consenso, nulla più bramando anch'essa, che di consacrare il suo corpo a Dio, a cui aveva già da molto tempo fatto un sacrifizio del suo spirito. Essendosi adunque San Paolino col ritirarsi nella Spagna allontanato dal tumulto del mondo, pensò, com'egli dice, a prepararsi a comparire davanti al tribunal d' Dio, e ben presto si sentì cambiato in un altro uomo. *Iddio*, son sue parole, *spargendo la sua luce nel mio cuore, ha fatto uscire il mio corpo da quella noncuranza, e da quel torpore in cui lo avea fatto cadere la mollezza della mia vita passata, ed ha rinnovellato tutto lo stato dell'anima mia. Le caste delizie, ch'ei mi ha fatto gustare, mi hanno renduto insipido tutto ciò, che prima mi recava piacere. Il mio Signore ha esercitato sopra di me i suoi diritti, egli s'è fatto padrone di tutto il mio cuore, di tutte le mie parole, e di tutto il tempo mio; egli vuole, ch'io non pensi che a lui, che non tema che lui, che non ami che lui, ch'io non legga e non istudii che per conoscer lui.*

Accompagnò san Paolino questo suo felice cambiamento interno col cambiamento anche esterno. Perocchè risolvè di vestir l'abito di Monaco, e di menar la sua vita come un Monaco, e di passare il restante de' suoi giorni nella solitudine vicino a Nola, desideroso di tener l'ultimo luogo nella casa del Signore, di portare il giogo di Gesù Cristo, e di servirlo al sepolcro di San Felice, facendo da portinajo nella Chiesa di questo Santo, spazzandone ogni giorno il pavimento, e vegliando la notte per guardarla. Rinunziò al divertimento della poesia profana, nè compose più versi che sopra argomenti di pietà; ed ebbe tanta premura di schivare qualunque cosa secolaresca, che avendo una volta allegato un piccol passo di Virgilio, ne mostrò pentimento, dicendo che poteva esser ripreso d'aver fatta cosa disdicevole alla sua professione: Inoltre per esser più libero nel cammino della perfezione, egli determinò di spogliarsi delle molte sue sostanze, e darne il prezzo a' poveri, seguendo il consiglio evangelico, che dice: *Se vuoi esser perfetto, và, vendi tutto quello, che hai, e dallo ai poveri, e avrai un tesoro*

nel Cielo. Poi vieni, e seguimi. E con quali sentimenti egli si privasse de' suoi beni, lo spiega egli medesimo, così dicendo: *Io vivo in un continuo timore, che l'ultimo giorno non mi sorprenda addormentato nelle tenebre, sprovvisto d'opere buone, e perdendo il tempo in occupazioni vane ed inutili. Perocchè che cosa farò io, se me ne rimango sempre nella mia tepidezza? Se Gesù Cristo comparisce nel Cielo, e che io abbagliato dall'improvvisa luce del Re della gloria, fossi obbligato a nascondermi nelle tenebre, e nell'oscurità della notte? A fine di non incorrere in una tal disgrazia, o per mancanza di fede, o per soverchio attacco alla vita, o per amor de' piaceri, o per le inquietudini, e gl'imbarazzi degli affari di questo Mondo, ho preso la risoluzione di prevenire quel terribil momento, e di metter fine a tutte le mie sollecitudini temporali, prima di veder finiti i miei giorni. Ho depositato adunque tutti i miei beni nelle mani di Dio, appresso del quale li troverò nella eternità, per aspettare in pace, e con fiducia la morte.*

Penetrato dal lume di queste verità san Paolino vendè i suoi beni, e quelli ancora della moglie, la quale seguì in tutto e per tutto gli esempii del suo marito, non arrossendosi di comparire anch'essa in pubblico con abiti vili e meschini. E tal fu il credito di santità, ch'ella pure s'acquistò, che san Paolino, scrivendo anche ai santi Vescovi, metteva in fronte alle sue lettere col nome suo quello pure di Teresia, e questi Santi rispondendogli, ad ambedue indirizzavano le loro risposte, come a due gran Servi di Dio. Or colla vendita d'immensi beni, che ei possedeva in molte provincie dell'Impero Romano, sovvenne alle indigenze d'innumerabili persone bisognose, e divenne il padre comune de' poveri. Liberò una infinità di persone dall'oppressione, sotto la quale gemevano; riscattò un gran numero di schiavi, e di prigionieri; rimise molti in possesso de' loro beni, che avevan impegnati, pagando egli a' creditori le somme per cui erano impegnati. In una parola riempiè, dice San Girolamo, delle sue limosine l'Oriente, e l'Occidente. Una spropriazione così generosa, e universale fu di grande ammirazione a tutto l'universo, e di non minor edifica-

zione alla Chiesa; ma ella fu interpretata assai diversamente, secondo i diversi affetti di quei, che ne giudicarono. Non v'è elogio, che non gli dessero i Santi suoi coetanei, e principalmente sant'Ambrogio, S. Agostino, san Girolamo, san Martino, affermando esser beato il loro Secolo, per aver veduto un esempio di tanta fede, e di tanta virtù. S. Agostino, e S. Girolamo lo proponevano come un perfetto modello a coloro, che avevano ancor qualche pena a seguitare nella povertà e nell'umiltà Gesù Cristo povero ed umiliato. *Andate*, diceva il primo a Licenzio, *andate nella terra di Lavoro, e mirate Paolino, quell'uomo sì grande per ingegno e per nobiltà, sì distinto per le copiose ricchezze; mirate con qual generosità questo degno servo di Dio s'è spogliato di tutto, per non posseder più altro, che il suo Dio: mirate, come ha rinunziato a tutto il fasto del secolo per istare attaccato all'umil legno della Croce.*

Queste lodi però benchè giuste, e dovute al suo merito, dispiacevano a Paolino; poichè se era stimabile per aver rinunziato al mondo, lo era anche più per la sua profonda umiltà. Avrebbe voluto, che niuno si ricordasse più di lui, e di ciò ch'egli era stato; onde pregava seriamente i suoi amici a non lodarlo per non accrescergli, diceva egli, la soma de'suoi peccati col peso di simili elogi, i quali sinceramente credeva di non meritare. *Mi pare strano*, ei aggiungeva, *che si reputi per una gran cosa, che un uomo compri l'eterna salute, che è quanto dire, l'unico vero, e sommo bene, con beni caduchi, e venda le sostanze terrene per avere il cielo.* Si doleva, che gli altri lo credessero arrivato già alla perfezione, quando egli pensava d'aver appena incominciato. *Un uomo*, diceva egli, *che debba passare un fiume a nuoto, non si trova sull'altra riva subitochè s'è spogliato delle sue vesti; bisogna prima, che tutto il suo corpo fatichi, che tutte le sue membra s'agitino, e che egli faccia grandi sforzi per fender l'acque prima di giungere all'altra riva.*

Ma se la conversione di Paolino rallegrò estremamente gli eletti del Signore, ella parve insopportabile ai grandi, e agli amatori del secolo, i quali non potendo amare un genere di vita, che condannava la loro, trattavano la sua

pietà di follia. Quei, che prima avevano mostrato di farne stima, più degli altri l'insultavano, e per dir così, abbajavano contro di lui con parole profane ed insensate. Tra gli altri il celebre Ausonio, il quale, come si è detto, era stato suo maestro nell'eloquenza, benchè facesse professione della cristiana religione, biasimò, e disapprovò altamente la santa risoluzione di Paolino, e con più lettere, che gli scrisse, lo trattò da uomo, che avesse perduto il giudizio, e si fosse lasciato sedurre dalle folli persuasioni della sua consorte Teresia; contro la quale egli si scaglia con acerbe invettive, trattandola da nonna stolta, e chiamandola col nome obbrobrioso di Tanaquilla, alludendo alla famosa Tanaquilla moglie di Tarquinio, la quale esercitava un assoluto dominio sopra l'animo del marito. Sulpizio Severo suo amico, che ad esempio di lui aveva rinunziato a tutte le speranze del secolo per vivere secondo il Vangelo, volle prender le sue difese. Ma Paolino raffrenò il di lui zelo, e gli fece intendere, che purchè arrivasse a meritare l'approvazione di Dio, non si curava punto di quella degli uomini. *Chiudete*, gli dice, *le vostre orecchie ai discorsi insensati di coloro, che ci condannano, perchè le loro parole son quelle dello spirito tentatore, che cerca di divorare quei, che si danno a Gesù Cristo. Non date loro retta, e non vi stancate in vano a capacitarli delle ragioni del nostro cambiamento. Noi siamo stati mossi dal timore del Sgnore; e il mondo non sa quel, ch'ei sia. Stiamcene adunque alla testimonianza della nostra coscienza. Se i mondani ci trattano da stolti, godiamo; è un vantaggio per noi il dispiacere alla gente, la quale non gusta le cose di Dio, ed è vota del suo spirito. Lasciamoli godere in pace le loro dignità, le loro ricchezze, i loro piaceri; se pure si può dar questi nomi a tutto quello, che abbiam lasciato, perchè era caduco, preferendogli quel bene, che è il solo permanente. Che bella sorte, di poter in questa guisa meritar l'odio del mondo, che ha odiato il nostro Salvatore a cagione della sua santità, e della sua celeste dottrina! Ci perseguiti pure questo mondo insensato, c'insulti, ci tolga la vita medesima pel nome di Gesù. Sarà nostra felicità il sacrificare per lui noi mede-*

simi, dopo avergli di già sacrificate tutte l'altre cose. Così Paolino rincorando Sulpizio Severo, animava ancora se stesso a soffrire in pace le contradizioni del mondo, e le detrazioni, che di lui si facevano dalle persone mondane, e a rimaner saldo, e costante nel partito, che la grazia di Gesù Cristo gli aveva fatto prendere. Egli avrebbe voluto restare nell'oscurità, di cui andava in cerca, nè altro bramava, che d'aver l'ultimo luogo nella casa del Signore, e credeva, che se gli usasse carità a soffrirvelo. Ma Iddio dispose, che non si avesse riguardo alla sua profonda umiltà, e che fosse suo malgrado collocato tra i principi del suo popolo, coll'innalzarlo al sacerdozio.

Ritirandosi Paolino a Barcellona in Ispagna, assisteva ai divini uffizii nel giorno di Natale dell'anno 393, assorto in un un alta contemplazione del sacrosanto mistero d'un Dio fatto uomo; quando il popolo e il clero, per una subitanea inspirazione, chiesero che fosse promosso agli ordini sacri, e ordinato prete. In vano egli impiegò tutta la sua eloquenza a perorare in favore della sua umiltà, e del disegno, che avea formato di ritirarsi a Nola; poichè rigettate le sue scuse, fu ordinato dal vescovo Lampadio, o vero Lambidio, a condizione però, che non dovesse esser obbligato al servizio di quella chiesa. Privilegio veramente singolare (perocchè secondo i canoni ognuno restava legato a quella Chiesa ov'era ordinato); ma che non si potè negare nè al suo merito, nè alla ripugnanza, ch'egli mostrava allo stato, a cui si voleva costringerlo. Di quest'accidente ei ne scrisse a Sant'Agostino ne' seguenti termini: *Il mio spirito è troppo limitato per poter ancora sentir bene il carico, che m'è stato imposto. Quel ch'io sento è, che la mia debolezza mi fa raccapricciare sotto un peso così terribile. Tuttavia ho questa speranza, che Iddio, il quale cava la sua lode dalla bocca de' fanciulli, e che dà la sapienza ai piccoli, abbia a perfezionare in me ciò che ha cominciato, a rendermi degno d'un ministero, al quale non sono asceso se non per violenza.*

E certamente la sua straordinaria vocazione ben poteva rassicurarlo. In fatti la santità del carattere rice-

vuto aumentò in lui il fervore; poichè comprendendo egli con qual purità di costumi convenga esercitare il ministero sacerdotale, ed offerire il divin sacrifizio, si studiò di purificar sempre più il suo cuore colle austerità, colla ritiratezza, coll' orazione. La venerazione che tutti avevano per lui in Barcellona, gliene rendè insopportabile il soggiorno; onde si cercò un asilo, in cui la sua umiltà avesse men da temere, e questo fu la città di Nola, ove lo chiamava da lungo tempo la sua divozione al martire S. Felice. Traversato le Gallie, s'imbarcò per l' Italia, e giunto a Roma, il popolo avvisato del suo arrivo corse in folla a vederlo. Non era così facile il riconoscere sotto un abito meschino un senatore, e un console, qual era egli stato negli anni addietro; la sua virtù, che traluceva in mezzo a quell' abbiezione, era l' oggetto della stima e della venerazione di tutti i servi di Dio, che si trovavano a Roma. Paolino però, che avea lasciato Barcellona, perchè v' era onorato, fu ben alieno dal trattenersi nella Metropoli dell' universo, ove non mancavano persone dabbene, che l' applaudissero. Si portò adunque a Nola per vivervi sconosciuto, e morto al mondo; ma non potè far a meno di ricevere in sua compagnia alcune persone, che vollero profittare dei suoi esempii, e servir Dio sotto la sua condotta; onde si vide tosto nascere nella sua casa, e formarsi una comunità, alla quale egli stesso dava il nome di Monastero, come ai suoi compagni dava il nome di monaci. Tutto in questa comunità era regolato con un' esattissima disciplina. Non solamente vi si digiunava in quaresima fino a sera, ma questo digiuno si continua anche nel rimanente dell' anno, almeno fino a Nola. Le vivande erano d' erbe e di legumi, e il pane assai ordinario; contuttociò vi si beveva vino, ma parcamente, secondo la regola prescritta da S. Paolo. Vi si attendeva al lavoro delle mani per mangiare il pane delle proprie fatiche, come ordina lo stesso apostolo; e il lavoro non era intermesso se non dall' orazione, e dagli altri esercizii spirituali. L' abito di Paolino era un sacco di pelo di capra molto ruvido, che coprendolo lo pungeva. In una parola, il suo esempio risvegliò le virtù de' più austeri Anacoreti.

Benchè Paolino menasse una vita così pura e penitente, non era però immune dalle tentazioni diaboliche, le quali anzi gli convenne soffrire per lungo tempo; ma Iddio lo rendè sempre vincitore per mezzo di quelle armi, colle quali fa, che i suoi fedeli servi vincano, e sono l'umiltà, la fuga delle occasioni, la penitenza, e l'orazione. La fama del suo merito si dilatò sempre più allora per tutto il mondo cristiano; e vi furono pochi uomini celebri in santità, che non volessero aver con lui commercio almen per lettere. S. Paolino ne rimaneva confuso, credendo di non meritare, che alcuno pensasse a lui; e si stupiva, che vi fosse chi gli chiedesse con tanta istanza la sua amicizia. Nulladimeno ricevea queste lettere con una santa allegrezza, e riguardava quell'affetto che gli portavano tanti servi di Dio, come una benedizione datagli da Gesù Cristo, in luogo del patrimonio, della patria, e de' parenti, che aveva abbandonati per amor suo.

Egli era in quest' alto concetto di santità, quando venne a vacare verso l'anno 409 la sede Episcopale di Nola per la morte di Paolo vescovo di quella città. L'elezione di un successore non fu soggetta a deliberazione, poichè tutti i voti si riunirono in Paolino, il quale, malgrado tutti gli sforzi, ch'ei fece per sottrarsi a quella dignità, della quale si reputava indegno, fu alla fine costretto ad accettarla. Costituito in questo supremo grado del sacerdozio, cercò piuttosto di farsi amare da tutti, che temere da alcuno: e se era stato fin d'allora uno de' più santi preti del suo secolo, fu di lì in poi uno de' più santi vescovi. E veramente il suo vivere era un modello pei più perfetti, e pe' deboli un motivo d'ammirazione. La faceva col suo gregge da padre insieme e da capo, guidandolo ai pascoli salutari mediante la continua predicazione della parola di Dio, curando le sue infermità con grande zelo e diligenza, amandolo con tenerezza, e facendosi tutto a tutti, per guadagnarli a Gesù Cristo. In fatti questo era l'unico suo scopo, questa l'unica sua occupazione; e ben presto si vede ciò che possa sopra il suo popolo un prelato santo egualmente e dotto; poichè la carità di Paolino lo rendè padrone del cuore di tutti,

lo zelo della sua predicazione lo convertì; e in breve tempo tutta la diocesi cambiò costumi.

Non era finito ancora l'anno del suo vescovado, che i Goti sotto la condotta d'Alarico, dopo aver presa e saccheggiata nell'anno 410 Roma, passarono a dare il guasto alla terra di Lavoro. La città di Nola fu presa, e messa a sacco, e San Paolino fu arrestato: ma i barbari rispettando la sua virtù, misero bensì a ruba tutta la casa ma non gli fecero verun insulto nella persona. In mezzo a questa pubblica calamità fu udito più volte fare a Dio questa preghiera: *Deh non sia io, Signore, tormentato a cagion dell'oro e dell'argento: giacchè voi sapete, che tutte le mie sostanze sono tra le mani de' poveri.* In fatti egli non aveva più nulla; ma pure tra' fondi della sua chiesa e tra quello, che potè mettere insieme dal miserabile avanzo degli averi del suo popolo, Iddio gli fece trovar tanto da dar qualche sollievo ai bisognosi, ed agli schiavi; e tutto il suo gregge, non ostante l'estrema afflizione in cui era per la calamità sofferta, se ne consolò, dappoichè gli era stato salvato il suo diletto pastore.

Il Pontefice San Gregorio riferisce, che in una incursione, che i Vandali fecero alcuni anni dopo dell'Affrica in Italia; avendo saccheggiata di nuovo la città di Nola e fatti molti schiavi, S. Paolino dopo aver impiegato tutto quello, che avea per riscattarli, diede la medesima sua persona per liberare il figliuol di una vedova, la quale colle lagrime agli occhi era ricorsa alla carità del S. Prelato, e ch' egli fu condotto schiavo in Cartagine, ma che poco dopo ne fu in una maniera prodigiosa liberato. Onde ritornato al suo gregge, lo governò santamente per più anni, e finalmente andò a prendere in Cielo il posto, che Iddio gli avea preparato ab eterno, e colla sua grazia gli avea fatto meritare per mezzo di tanti travagli, e mediante l'esercizio delle più sublimi virtù. La sua malattia durò tre soli giorni, e fu sì gagliarda, che i suoi amici disperarono subito, ch' ei la superasse. In tale stato di cose, essendo andati due santi Vescovi a prestargli gli estremi uffizii, il Santo si rallegrò, si consolò, e prese anche vigore; quindi fatto alzare un altare presso il suo letto, offerì con quei due Vescovi

il santo Sacrifizio per meglio disporsi a consumar quello della sua vita. Poi riconciliò colla Chiesa alcuni, che ne avea separati a motivo de' lor delitti, e che colla penitenza s' eran renduti meritevoli della riconciliazione. Fatto questo, distese le braccia, disse sotto voce quelle parole del Salmo 131. *Ho apparecchiata una lucerna pel mio Cristo*; e un' ora avanti la mezza notte del Lunedì 22 di Giugno dell' anno 431, rendè a Dio l' anima sua in età di circa 78 anni. Si crede, che S. Teresa sua moglie fosse morta fin dall' anno 413.

Si sente tutto giorno dir da' mondani, che i soli spiriti deboli sono i divoti. S. Paolino fu uno de' più belli spiriti, e degli uomini più illustri del suo secolo; eppur egli disprezzò quello, ch' essi tanto stimano, e rinunziò quello, ch' essi tanto ambiscono. Di tanti Senatori, di tanti Consoli, ed uomini famosi della Romana Repubblica, che ne' tempi loro fecero sì grande strepito nel mondo, resta sepolta la memoria nell' oblio; sono svaniti come ombre vane, e passeggiere, si sono dispersi come polvere in faccia al vento. Al contrario sarà sempre gloriosa avanti a Dio, e in benedizione nella Chiesa la memoria di San Paolino, perchè disprezzò il fasto, e le umane grandezze abbracciò l' umiliazion del Vangelo, e si fece piccolo, povero, e dispregevole per amor di Cristo. *E fino a quando*, esclama con ragione il santo David, *gli uomini saranno di cuor pesante, e inclinati alla Terra? Sino a quando essi ameranno la vanità, e la menzogna? Filii hominum usquequo gravi corde; ut quid diligitis vanitatem, et quæritis mendacium?*

La Messa è in onore di questo Santo.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.

Da quæsumus, omnipotens Deus, ut Beati Paulini Confessoris tui atque Pontificis veneranda solemnitas, et devotionem nobis augeat, et salutem. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Concedici, onnipotente Iddio, che la veneranda solennità del tuo B. Paolino vescovo e confessore, accresca in noi la divozione e la salvezza. Pel nostro, ec.

Orazione in onore di San Giovanni Vescovo di Napoli (*).

OREMUS.

***Deus**, qui B. Joannem confessorem, atque Pontificem meritis onustum, ad cœleste regnum, B. Paulini vocibus advocasti: præsta ut ejusdem natalitia venerati, et recta vestigia secuti, ad æternœ vitæ pascua perducamur. Per Dominum; etc.*

ORAZIONE.

Eterno Iddio, che ti degnasti di chiamare al regno de' cieli il tuo B. Giovanni vescovo e confessore, già adorno di meriti per mezzo del B. Paolino; deh concedici che venerando noi i suoi natali, e seguendo i suoi esempli possiamo ancor noi pervenire ai pascoli dell'eterna vita. Pel nostro, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dalla seconda Lettera di S. Paolo a' Corinti. *Cap.* 8.

Fratres; scitis gratiam Domini nostri Jesu Christi; quoniam propter vos egenus factus est, cum esset dives, ut illius inopia vos divites essetis. Et consilium in hoc do: hoc enim vobis utile est, qui non solum facere, sed et velle coepistis ad anno priore: nunc vero et facto perficite: ut quemadmodum promptus est animus voluntatis, ita sit et perficiendi ex eo quod habetis. Si enim voluntas prompta est; secundum id quod habet, accepta est, non secundum id quod non habet. Non enim ut aliis sit remissio, vobis autem tribulatio, sed ex œqualitate. In præsenti tempore vestra abundantia illorum inopiam suppleat: ut et illorum abundantia vestrœ inopiæ sit supple-

Fratelli: sapete la grazia del nostro Signor Gesù Cristo: poichè per amor vostro si è fatto povero, essendo ricco, affinchè la di lui povertà vi arricchisse, e vi consiglio su ciò: imperocchè questo è utile a voi, i quali non solo incominciaste a fare ma ancora a volere da un anno prima: ora poi perfezionatelo di fatti, che siccome è pronto l'animo della volontà, così sia ancora di perfezionarlo sol perchè l'avete. Imperciocchè se è pronta la volontà, è accettevole secondo ciò, che ha, non secondo ciò, che non ha. Imperocchè non come altrui si fa remissione a voi poi la tribulazione, ma secondo l'uguaglianza. Presentemente la vostra abbondanza supplisca alla di loro miseria;

(*) Facendosi in Napoli l' Uffizio e la Messa di S. Giovanni vescovo della detta città abbiam riportato qui l' orazione, potendo per la Messa servirsi della stessa di S. Paolino ch' è pure di un Santo Vescovo.

mentum, ut fiat æqualitas. sicut scriptum est: Qui multum, non abundavit, et qui modicum, non minoravit.

affinchè la di loro abbondanza sia supplemento alla vostra scarsezza, affinchè facciasi uguaglianza siccome sta scritto: colui, che ebbe molto non abbondò, e colui che ebbe poco non minorò.

San Paolo non lasciando cosa alcuna per ispignere i fedeli ricchi a sollevare colle loro limosine, quelli ch'erano nell'indigenza, esorta vivamente que' di Corinto a dare liberalmente a' poveri; e lor adduce i più pressanti motivi per eccitare la loro carità, della quale egli stesso aveva sperimentati gli effetti. Questa lettera è stata scritta in Macedonia, e mandata per Tito e per San Luca ai fedeli di Corinto l'anno 57 di Gesù Cristo.

RIFLESSIONI.

Scitis gratiam Domini nostri Jesu Christi, quoniam propter vos egenus factus est, cum esset dives, ut illius inopia vos divites essetis. Si conosce bene l'insigne, l'immensa, l'incomprensibile misericordia di cui s'è servito Gesù Cristo verso di noi? Se ne conoscono la grandezza, l'eccesso, l'eccellenza? Se ne conosce il valore? A forza di udir parlare sin dall'infanzia del mistero ineffabile dell'incarnazione, della vita e della morte del Salvatore, si giugne ad avvezzarsi a ciò che da questi termini è significato, senza riceverne impressione alcuna non penetrandosene il sentimento. Un Dio farsi uomo senza cessar di esser Dio, abbassarsi persino alla umiliante condizione degli uomini, affinchè divenuto simile ad essi potesse impegnarli di una maniera più sensibile ad amarlo; un Dio che per aver compassione delle nostre infermità si è posto ad ogni sorta di prova, toltone il peccato, per esserci simile; un Dio sovrano Signore dell'universo, che si fa povero per noi, affinchè colla sua povertà la nostra ci divenisse una sorgente di ricchezze, e potesse procurarci colla sua grazia una felicità eterna; e tutto ciò per mostrarci, per farci conoscere quanto ci ama. Sappiamo tutto ciò, e non amiamo Gesù Cristo? Qual prova di nostra fede? Qual frutto di tutte queste nostre cognizioni? Che un amico conceda le proprie facoltà per pagare i debiti del suo amico, gli esempii di un'amicizia sì generosa sono poco frequenti; ma per un tal benefizio quali sentimenti di gratitudine? Che un S. Paolino si faccia schiavo per liberare uno dei suoi diocesani, un tal eccesso di carità mette tutti gli animi in ammirazione, diviene quasi incredibile. Che sarebbe, dice San Bernardo, se l'unico figlio di un gran re si contentasse di morire per liberare uno de' suoi sudditi? Un tal eccesso d'amore sorprenderebbe, rapirebbe gli animi tutti; ma sarebbesi meno sorpreso, meno rapito fuor di se, meno sdegnato, se il suddito non avesse pel suo insigne benefattore che una fredda, una leg-

gerissima gratitudine? Se fosse necessario di minacciarlo anche dell' estremo supplizio per obbligarlo a rispettare il principe dal quale avesse ricevuti tanti benefizii: Ah, Signore! Non si ha ragione di dire alla maggior parte de' fedeli: *Tu es vir ille?* Gesù Cristo fa per noi più di quello avressimo osato domandare, più di quello che possiamo credere. E Gesù Cristo oggidì è egli onorato? È egli servito? È egli amato? Come le nostre azioni, i nostri sentimenti, i nostri costumi ci somministrano un gran fondo di riflessioni, quando si mettono in confronto colla nostra credenza!

Voi già sapete qual sia stata la bontà di nostro Signore Gesù Cristo: non è dunque necessario che io impieghi gran ragionamenti per obbligarvi ad esercitare la carità verso i vostri fratelli, poichè l' esempio di Gesù Cristo solo vi dev'essere sufficiente, e vi dee servire di legge. Gesù Cristo essendo ricco secondo la natura divina, ch' era in esso, e secondo la quale era sommamente felice, e Signore di tutte le cose, si è reso povero colla sua incarnazione, affinchè voi diveniste ricco colla sua povertà, cioè per acquistarvi i tesori della grazia, della giustizia, e della gloria eterna: questa misericordia di Gesù Cristo dovrebbe eccitare la nostra carità. La limosina che solleva gl' infelici, non impoverisce mai i ricchi: per lo contrario, se si vogliono conservare gran tempo le floride successioni, se si voglion perpetuare le ridenti prosperità, se si vogliono mettere in sicuro da' colpi di avversa fortuna le brillanti felicità, spargete a piene mani le vostre limosine; le vostre facoltà non saranno solamente in sicuro, si moltiplicheranno ancora nelle mani de' poveri. Si dà sempre ad usura, quando si dà a Dio; *Foeneratur Domino qui miseretur pauperi, et vicissitudinem suam reddet ei.* Colui che fa la carità al povero, presta al Signore ad interesse; gli restituirà quanto gli aveva prestato.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Luca. *Cap.* 12.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Nolite timere pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum. Vendite quae possidetis, et date eleemosynam. Facite vobis sacculos, qui non veterascunt, thesaurum non deficientem in cœlis: quo fur non appropiat, neque tinea corrumpit. Ubi enim thesaurus vester est, ibi et cor vestrum erit.

In quel tempo: Disse Gesù ai suoi discepoli; Non temete voi picciol gregge; imperocchè si compiacque il Padre vostro di dare a voi il regno. Vendete quello che possedete e fatene limosina, fatevi delle borse che non invecchino, un tesoro inesausto nel Cielo: dove i ladri non si accostano e le tignole non rodono. Imperocchè dov'è il vostro tesoro ivi sarà ancora il vostro cuore.

MEDITAZIONE

Della misericordia verso i poveri.

Punto I. Considerate che la misericordia è una tenerezza dell'anima sopra le altrui miserie, ed un vivo desiderio di darvi rimedio. È contrassegno d'anima malvagia l'avere il cuor duro; la compassione è virtù naturale all'uomo; non vi è che il barbaro che possa considerare con indifferenza le lacrime e la desolazione degli altri. Nulla più fa simile ad una fiera dell'inumanità; ma nulla è più proprio ad un vero cristiano quanto la misericordia. Gesù Cristo ne fa il suo comandamento particolare, ed ha voluto che l'opere di misericordia fossero le sole condizioni, i soli titoli, a'quali si concede il regno de'cieli. Vuole che la carità, che Iddio ha verso gli uomini, sia la misura, per dir così, di quella che aver dobbiamo verso i nostri fratelli. Siate misericordiosi, come il vostro padre è misericordioso: (*Luc.* 6.) a qual bontà, a qual compassione, a qual liberalità ci obbliga questo precetto? pure quali ne sono gli effetti?

In vano il Salvator ci dice, ch'egli è quello che domanda la limosina e che ad esso si fa: *Mihi fecistis.* Si considera tutto ciò come una figura che si ammira. Si crede far la limosina a Gesù Cristo, quando ella è fatta da noi? Si crede che Gesù Cristo sia quello che geme in quel carcere, nel quale manca il tutto? Si crede che Gesù Cristo languisca negli spedali, e per mancanza di ajuto perisca in tante case di pura miseria, mentre voi v'ingrassate nell'abbondanza? senza pensare che i piaceri, il lusso, e la crapula abbreviano i vostri giorni. Si crede che sia per puro caso che le ricchezze siano venute in quella famiglia? Iddio fa tutto con sapienza; vi ha fatto ricchi per essere i padri, i nutritori de'poveri. Dovendo mantenerli con le facoltà di cui siete ripieni, Iddio acconsente che voi vi paghiate i primi, con questo però che provvediate alla necessità de'poveri. Egli non gli ha obbliati nella distribuzione e nell'economia di sua provvidenza. Iddio non vi ha date delle facoltà, se non coll'obbligo, e sotto la condizione che abbiate cura de-

gl'infelici. Si soddisfa oggidì a questa indispensabile obbligazione? Mio Dio! Quanti ricchi saranno dannati per non aver ajutati i poveri!

Punto II. Considerate che la misericordia verso i poveri non è solo un pegno sicuro pei beni dell'altra vita; ella è anche la sorgente più inesausta delle prosperità di questa. Cosa strana! Il desiderio della gloria e della distinzione consuma le rendite, ed è la principal causa delle più pazze spese. Si compra molto cara un poco di polvere che si getta negli occhi delle persone, e un falso splendore che svanisce collo strepito. Costa molto il dare al pubblico delle scene che ingannano, lusingano, tengono a bada per qualche tempo, che d'ordinario terminano ad ignominia degli stessi che ne fanno tutte le spese. Qual onore per lo contrario non farebbe a tutti coloro che vivono nell'opulenza, una liberalità veramente cristiana? Che cosa v'ha di più nobile e glorioso, quanto il trar dalla miseria, e come dal sepolcro un gran numero di infelici? Che di più magnifico, anche secondo il mondo, dell'essere colle sue liberalità il salvatore di molte oneste famiglie che una carestia muta e segreta era per gettare nella disperazione, ed alle quali le vostre limosine danno la salute e la vita? Non è forse gloria maggiore il dar del pane a Gesù Cristo stesso nella persona de'poveri, che il nudrire dieci, o dodici sfaccendati i quali cercano di vivere sull'altrui borsa, avere con che esser più libertini?

Si attribuisce l'incostanza della prosperità a mille accidenti, che per verità non vi han parte alcuna. L'inumanità del ricco verso degl'infelici è la causa più ordinaria delle funeste rivoluzioni di fortuna. Si negano a Dio gl'interessi; è da stupirsi se si perde il capitale? Non gli date i frutti; vi toglie il fondo: *Aliis locabit agricolis*, Si turano i canali pei quali si dee diffondere la sorgente; è maraviglia se prende altro corso? Volete stabilire la florida fortuna? Volete rendere per gran tempo ereditarie nella vostra famiglia le rendite, e i capitali? Volete assicurare a'vostri discendenti l'abbondanza? Siate ricchi in carità, siate liberali, siate magnifici ancora in limosine. La sussistenza de'poveri è un gran titolo di pro-

sperità; le lor benedizioni scongiurano le tempeste; il bene che si fa ad essi, interessa Dio stesso; si mette a guadagno quanto loro si dona. La vostra abilità, il vostro antivedimento non assicureranno a' vostri figliuoli le ricche eredità; le limosine hanno maggior virtù di tutte le cose, di tutti i contratti; qual gloria più patente e più soda di quella, ch'è prodotta dalla misericordia verso gl'infelici? Vedete San Paolino. Qual Prelato fu mai più caritativo? la sua carità lo spoglia di tutti i suoi beni, della sua stessa libertà: ma qual consolazione, qual gloria per questo gran Santo non aver risparmiata cosa alcuna per sollevar gl'infelici!

Quando, mio divin Salvatore, il vostro esempio m'ispira questa generosa misericordia verso i poveri? Ho ancora bisogno di vostra grazia; ve la domando, o Signore, e con essa le viscere di misericordia verso gli infelici, le quali sono una sorgente di tutti i beni.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Beatus qui intelligit super egenum et pauperem, in die mala liberavit eum Dominus. Ps. 40.

Felice colui, che la sua compassione renda attento a' bisogni del povero e dell'afflitto! Se cade egli stesso nell'afflizione, il Signore verrà in suo ajuto.

Pauperi porrige manum tuam, ut perficiatur propitiatio, et benedictio tua. Eccl. 7.

Aprite la vostra mano al povero, affinchè il vostro sacrifizio di espiazione, e la vostra oblazione siano ben ricevuti.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Sovvengavi che Iddio non vi ha fatto ricco per voi. Avete le gran facoltà che possedete pei poveri; perchè a qual fine dare a voi tanto superfluo, mentre a tanti altri manca ciò ch'è necessario? Eglino non sono ad esso men cari che voi, e voi non gli costate più di essi: dalla sua pura liberalità avete ricevute quelle ricche possessioni. Non attribuite nè alla vostra nascita, nè alla vostra industria, nè al vostro proprio merito la fortuna alla quale vi vedete innalzato. Che avete che non abbiate ricevuto da esso? se lo avete ricevuto, perchè ve ne fate gloria come se non lo aveste ricevuto? dice l'apostolo: (1. *Cor.* 7.) Sovvengavi dunque che non avete le vostre ricchezze, se non a titolo oneroso, cioè pel mantenimento de' poveri. Iddio vuole che godiate de' vostri beni, ma vuole che i poveri ne abbiano la loro parte. Non obbliate mai questo debito di carità indispensabile, e fatevi oggi

una legge di non passare alcun giorno della vita senz' aver fatto del bene agl' infelici a proporzione di vostre rendite. Non sarebbe troppo quando pagaste a Dio la decima de' vostri beni. Egli n' è il primo Signore e il supremo padrone. Ingiustizia enorme! Irreligiosa inumanità! Che spesa non si fa pel mantenimento di cavalli, mentre si lasciano perire di miseria molte famiglie? Sovvengavi, che perdete in un giorno nel giuoco, o ne' vostri piaceri, quanto basterebbe per trarre dall' estrema miseria un gran numero d' infelici.

2. Iddio non domanda da voi, che vi spogliate di tutti i vostri beni. Molti santi l' hanno fatto. Non esige che vi rendiate schiavo per riscattare quelli che vivono in ischiavitù. Questo è un eroismo di carità che ammiriamo in S. Paolino. Ciò che Iddio domanda, è, che visitiate di quando in quando i poveri infermi negli spedali; è, che prestiate la vostra assistenza a' poveri vergognosi; è, che andiate a visitate i poveri prigioni, e se non avete con che trarli dal carcere, prestiate loro l' assistenza co' vostri consigli, impiegate il vostro credito, le vostre sollecitazioni, e la vostra autorità per procurare ad essi la libertà. Queste opere di misericordia non v' impoveriranno; ed arricchiranno non solo i poveri, ma voi e i vostri eredi: in fine riscattate voi stesso da' vostri peccati colle vostre limosine. Avete voi tre figliuoli, numerate Gesù Cristo, dice Sant' Agostino, per quarto; alimentando, vestendo un povero, vestite e alimentate Gesù Cristo; *Mihi fecistis.*

GIORNO XXIII.

BEATA MARIA OIGNIACENSE.

Secolo XII, e XIII.

È celebre nella Fiandra il nome, e il culto della beata Maria, chiamata Oigniacense dal luogo, ove abitò negli ultimi anni della sua vita, ed ove terminò felicemente i suoi giorni. Il Cardinal di Vitrì suo confessore, e direttore, che ne scrisse la Vita ad istanza del Vescovo di Tolosa, il quale fu testimonio di vista delle virtù singolari della Serva di Dio, in occasione che dimorava in quelle parti a causa degli Albigesi, che l'avevano scacciato dalla sua Chiesa, questo Cardinale, dico, credè di dover lasciare alla memoria de' posteri testificata la pietà insigne, che in quei tempi, cioè nella fine del secolo XII, e principio del XIII., regnava generalmente nelle donne vergini, vedove, e maritate della Fiandra. Onde noi crediamo di far cosa grata al lettore, e profittevole a quelle del sesso femminile, riferendo qui ciò, che il medesimo Cardinale racconta su tal proposito. Dice egli adunque indirizzando il suo discorso al Vescovo sopraddetto di Tolosa: *Voi avete cogli occhi proprii veduto la pietà singolare delle donne di questo paese. Avete veduto numerose schiere di vergini, le quali disprezzando le carnali delizie per amor di Cristo, e nulla curando le ricchezze della Terra pel desiderio de' beni celesti, menano una vita povera, umile, ed abbietta, ed altro non cercano, che di rendersi gradite al loro Sposo immortale, amandolo con tutto il cuore, e imitando i suoi esempii. Esse faticano per guadagnarsi il loro tenue vitto coi lavori delle proprie mani, benchè abbiano de' parenti ricchi, e vivono separate dal consorzio degli uomini, unicamente intente a santificare le anime loro. Voi avete veduto molte vedove passare i loro giorni nelle orazioni, ne' digiuni, nelle vigilie, nelle lacrime, nei lavori, e nelle opere di misericordia, e starsene continuamente applicate al servizio di Dio, al quale ora bramano di piacere assai più di quello, che già cercassero una volta di piacere a' lor mariti, tenendo sempre fisse nella mente quelle parole dell' Apostolo,* che una ve-

dova la quale vive tra le delizie, è morta avanti a Dio. *Voi avete finalmente veduto le donne maritate dedite alla pietà conveniente al loro stato, allevare i figliuoli nel santo timor di Dio; abborrir le pompe mondane, viver soggette a' loro consorti, conservarsi pure e caste; anzi alcune esser giunte ad osservare una perfetta continenza di consenso de' lor mariti, tanto più degne di ammirazione, quanto che non ardono in mezzo al fuoco, e nello stato matrimoniale menano una vita angelica.*

Or tra tante illustri e sante donne risplendè come una stella di prima grandezza, la beata Maria, la quale essendo nata nell'anno 1177 in Nivella della diocesi allora di Liegi, ed ora di Namur, da genitori di mediocre condizione, ma provveduti di abbondanti ricchezze, mostrò fin da fanciulla abborrimento alle gale, e vanità mondane, e ai trattenimenti puerili, e una grande inclinazione all'esercizio dell'orazione; talmentechè anche in tempo di notte, mentre gli altri dormivano, si alzava di letto, e prostrata avanti la Maestà di Dio recitava le orazioni, che l'erano state insegnate, e meditava quelle verità della Fede, che aveva imparate, con gran gusto del suo spirito, fin d'allora prevenuto da copiose benedizioni del Signore. I suoi genitori, vedendo quanto ella fosse inclinata alla ritiratezza, ed alla pietà, temevano che abbracciasse lo stato religioso, onde si affrettarono a maritarla in un'età, in cui non le fosse facile di resistere ai loro voleri. In età adunque di quattordici anni fu sposata ad un giovane suo pari, chiamato Giovanni, col quale visse alcuni anni santamente, esercitandosi in opere di pietà, di penitenza, e di umiltà, senza veruna contradizione del suo consorte, di cui avea colle sue dolci, e affabili maniere guadagnato l'affetto, onde le lasciava una piena libertà di soddisfare alla sua divozione. Dopo qualche tempo però gli esempii della sua santa moglie fecero tal impressione nel suo cuore, che spirando in lui la divina grazia, si risolvè di secondare le ardenti brame di lei, che erano di vivere insieme in una perfetta continenza, e di amarsi scambievolmente come fratello, e sorella, e insieme ancora attendere alle opere della cristiana pietà. A questo fine cominciarono a distribuir le loro facoltà

in limosine a' poveri, e in sovvenimento delle vedove, e de' pupilli, con tale abbondanza, che si ridussero essi medesimi all'indigenza. Nè di ciò contenti, crescendo nel loro cuore il fervore della carità, si consacrarono al servizio de' lebbrosi, ai quali servirono per qualche tempo in uno spedale, che stava vicino a Nivella, in un luogo appellato Villebroch. Allora si vide, dice il Cardinal di Vitrì, Autor della Vita della beata Maria, quanto il mondo sia opposto alle massime del Vangelo, e nemico de' veri servi di Dio; imperciocchè essi furon da' parenti, ed amici derisi, disprezzati, e maltrattati, come persone vili, ed abiette, e che avessero perduto il giudizio; onde divennero la favola del volgo, e dovettero soffrire obbrobrii, e contumelie; le quali però lungi dal cagionare ad essi tristezza, e rammarico, erano anzi motivo di gioja, e di giubbilo, perchè venivano in tal maniera ad assomigliarsi al lor Salvatore, il quale è stato dal Mondo deriso, perseguitato, e caricato di obbrobrii, e contumelie, fino a morire sopra un patibolo di croce.

Era la santa donna divotissima della Passione di Gesù Cristo, della quale era solita fare il soggetto principale delle sue pie meditazioni. Stando ella un giorno in una Chiesa occupata in questa meditazione, fu sorpresa da profluvio sì copioso di lacrime di compunzione, che ne restò bagnato il pavimento; e da quel tempo in poi questo dono delle lacrime fu in lei continuo, e quasi senza interruzione, di modo che non potea mirare un' immagine del Crocifisso, o pensare ai misteri della Passione, o udirne parlare, senza che dai suoi occhi uscissero rivi abbondanti di lacrime. Essendo stata dal Cardinal di Vitrì, allora Canonico regolare, e suo direttore, esortata a temperare alquanto le sue lacrime, acciocchè non recassero danno alla sua salute, e non le indebolissero la testa, ella rispose: *Queste lacrime son la mia refezione: esse sono il mio dolce nutrimento di giorno, e di notte: esse non solo non mi recano alcun danno o afflizione alcuna, ma riempiono l'animo di gioja, e di consolazione: posciachè escono da' miei occhi non per alcun mio sforzo, ma per la bontà del Signore, che me le dona.* Ella faceva un sacrifizio continuo del suo corpo, e del suo spirito a Dio cogli eserci-

zii di una austerissima penitenza, e di ogni sorta delle più rigorose mortificazioni, le quali, come attesta il Cardinal di Vitrì, sarebbero state eccessive, senz'una particolare, e straordinaria ispirazion del Signore, e perciò debbono, secondo ch'ei dice, riguardarsi piuttosto come un prodigio della divina grazia da ammirarsi, che come un esempio da imitarsi. Si asteneva dal mangiar carne, latticinj, e per lo più anche dal pesce, e dal bere vino, e si contentava per suo cibo di poco pane nero, qual suol darsi a'cani, di poch'erbe, e legumi, e di acqua pura per bevanda: passava anche alle volte delle intere settimane senza prendere alcun nutrimento: le sue veglie eran continue, prendendo per necessità un po'di riposo a sedere colla testa appoggiata al muro, e qualche volta sopra delle tavole coperte di un poco di paglia. Non per questo lasciava di lavorare, a fin di guadagnarsi il vitto, e il vestito colla fatica delle proprie mani, come vuole l'Apostolo, e per somministrare ancora ad altri di che vivere, per quanto l'era permesso. Portava sulla nuda carne un ruvido cilizio, ed il suo abito esteriore era bensì povero, ma pulito, essendo solita avere in bocca quel detto di S. Bernardo, che quanto le piaceva la povertà, altrettanto le dispiaceva la sordidezza degli abiti. La sua orazione poi era continua di giorno, e di notte, stando sempre colla mente, e col cuore unita a Dio, anche nel tempo, che attendeva a'suoi lavori. Frequentava spesso i santi Sacramenti, e allorchè si confessava di piccoli difetti, ne'quali si scorgesse alcun'ombra di peccato, si scioglieva in dirotte lacrime, e voleva poi farne una rigorosa penitenza, come se fossero colpe considerabili. In somma tutto il tenore della sua vita era santo, esemplare, e irreprensibile.

Professava la Serva di Dio una specialissima divozione alla santissima Vergine, per mezzo della quale conosceva di aver ricevute molte grazie dal Signore. Era perciò solita di portarsi, anche in tempo d'inverno camminando a piè nudi sopra la neve, e il ghiaccio, alla visita di una Chiesa distante due miglia da Nivella, ed ivi passar tutto il giorno, e la notte in orazione, tornando a casa verso la sera del giorno seguente, sempre digiuna, e più robu-

sta di quel ch'era avanti, che ne fosse partita: tanto era il fervore della sua carità, e divozione! Fu anche da Dio favorita di molti doni, e di quelle grazie, che si appellano *gratis datae*, cioè di rapimenti di spirito, di estasi, di celesti visioni, e rivelazioni, dello spirito di profezia, del discernimento degli spiriti, e di penetrar gli occulti del cuore, e di altri simili doni, de'quali il Cardinale di Vitrì, testimonio oculare, ne ha composto quasi un intero libro. Sei anni prima di morire, per divina rivelazione, si trasferì ad abitare in un villaggio, chiamato Oignes, con licenza del suo consorte Giovanni, ed ivi priva d'ogni sorta di comodità, essendo quel luogo quasi deserto, continuò a menare una vita più angelica, che umana, e a perfezionar l'opera della sua santificazione sempre assorta in divine contemplazioni, e unita intimamente col suo celeste Sposo, a cui anelava con infocati sospiri, bramando di essere sciolta dai legami del corpo, e andarlo a godere svelatamente in cielo. Esaudì il Signore le ardenti brame della sua Serva rivelandole il tempo del suo felice passaggio da questa vita. Volle però prima vie più purificarla, e renderla adorna di più copiosi meriti con una fastidiosa infermità, che le durò cinquantadue giorni, ne'quali benchè il corpo molto patisse, il suo spirito esultava di gioja, e di consolazione per la dolce speranza di quella eterna felicità, che le stava preparata in Paradiso, onde in vece di lamentarsi de'dolori, che soffriva, prorompeva quasi continuamente in festivi cantici di lode, e di ringraziamenti al Signore; e tra questi cantici, e laudi divine spirò placidamente l'anima ai 23 di giugno dell'an. 1213 in età di trentasei anni.

Che giocondo spattacolo presenta ai veri Fedeli la descrizione, che lo Scrittor della vita di questa beata Serva di Dio fa della pietà cristiana, che generalmente regnava nelle donne d'ogni stato nelle città della Fiandra nel tempo ch'ella viveva! Quanto la lor maniera di vivere è differente da quella, che pur troppo regna in una gran parte, e forse nella maggiore delle donne de'tempi nostri! Ma se quelle beate donne vivevano secondo le sante massime del Vangelo, e camminavano fedelmente per quella strada, che conduce al Cielo, al quale senza fallo

son felicemente non meno che la beata Maria Oignacense, che sarà di quelle de' tempi nostri, le quali tengono una condotta totalmente opposta, e vivono secondo le perverse massime del secolo, dedite al lusso, alla vanità, alle geniali conversazioni, ai passatempi mondani, in una parola allo sfogo delle loro viziose passioni, qual sarà il loro fine? Vi pensino esse, e vi riflettano seriamente, giacchè si tratta d'una cosa la più importante del Mondo, da cui dipende, o una sempiterna miseria: o una gloria ineffabile in Cielo, o un orrendo supplizio nell'Inferno. Avvertano di non lasciarsi ingannare da vane chimere, nè sedurre da fallaci lusinghe, e speranze immaginarie. No, dice l'apostolo S. Paolo, *Nolite errare: Deus non irridetur. Quae enim seminaverit homo, haec et metet:* Non vogliate ingannarvi; non si burla con Dio. Ognuno mieterà ciò che ha seminato. *Perocchè chi semina nella carne*, vivendo cioè secondo i desiderii delle sue concupiscenze, *mieterà della sua carne la corruzione*, vale a dire l'eterna dannazione. *Ma chi seminerà nello spirito*, regolando i suoi costumi secondo i dettami dello Spirito di Dio, *mieterà dallo Spirito l'eterna vita. Ergo dum tempus habemus, operemur bonum*, conchiude l'Apostolo*: Adunque finchè abbiam tempo, operiamo il bene.* E vuol dire, non perdiamo tempo a convertirci di vero cuore a Dio, non differiamo un momento solo a regolar la nostra vita secondo le massime del Vangelo, e farne opere buone, perchè il tempo della vita presente, ch'è il tempo datoci da Dio per seminar buona semenza, è breve, ed incerto, ed ogni giorno ci sovrasta un'interminabile, e spaventevole eternità.

Per la Messa e l'Orazione si può dir quanto segue.

OREMUS.

Exaudi nos Deus salutaris noster, ut sicut de B. Mariæ festivitate gaudemus, ita piæ devotionis erudiamur affectu. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Esaudiscici o Signore, nostra eterna salvezza, affinchè come ci rallegriamo noi della festività della B. Maria, così apprendiamo l'amore per la vita pia, e divota. Pel nostro, ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dal libro de' Proverbi. *Cap.* 31.

Fortitudo et decor indumentum ejus, et ridebit in die novissimo. Os suum aperuit sapientiæ, et lex clementiæ in lingua ejus. Multæ filiæ congregaverunt divitias: tu supergressa es universas, Fallax gratia, et vana est pulchritudo: Mulier timens Dominum, ipsa laudabitur. Date ei de fructu manuum suarum, et laudent eam in portis opera ejus.

Ella si ammanta di fortezza, e di decoro, e sarà lieta negli ultimi giorni. Con sapienza apre ella la bocca e la legge della bontà governa la sua lingua. Molte son le fanciulle che hanno adunate delle ricchezze, tu le hai superate tutte quante. Fallace è l'avvenenza, ed è vana la beltà: la donna che teme il Signore ella sarà lodata. Date a lei de' frutti delle sue mani, e le opere sue la celebrino alle porte.

I proverbii di Salomone sono senza dubbio la più bella, e la più importante dell' opere sue; ed è come la quintessenza della sapienza del tutto divina che aveva ricevuta da Dio. È un ristretto di tutte le regole di morale. Il nome di proverbii non dee qui intendersi nel suo triviale significato; significa in questo luogo sentenze, massime, lezioni brevi ed istruttive, scritte di uno stile conciso e sugoso.

RIFLESSIONI.

Fortitudo et decor indumentum ejus. Nulla è più superficiale, nulla è men sodo della bellezza. Qual debolezza il farsene un merito! La bellezza più consiste nell' immaginazione, che nella realtà. Nulla è più dipendente dalla bizzarria de' gusti. Se lo spirito, se la virtù non l' animano, è al più una bella statua, ma non ne ha la stessa consistenza. Una febbre; una malattia di poche ore rendon passo questo fior transitorio; e in lor difetto l'età fa crescere, e metter fuor d' ordine tutti quei lineamenti ne'quali consiste tutto il merito dell' immagine più bella. Ecco tuttavia l' idolo di tutte le persone del sesso femminile. Se per lo meno l' arte fosse inpiegata per supplire la natura... Ma quanti artifizii per parere tutt' altro da quello che si è? Quale studio per brillare, per ingannar gli occhi, e per piacere? Se ne ha tanto per farsi vedere cristiana, e per servire di educazione? Chi non sa, che la bellezza senza virtù è una maschera che si consuma? si diviene orrido, quando non si è più mascherato; e poche sono le persone savie che non riconoscano la maschera, e non la disprezzino. S' ignora quanto l' affettazione di piacere dispiaccia. Mode, acconciature, ricchi ornamenti, alterigia studiata, qual merito date alla persona? Voi date risalto alla sua indigenza, e

sovente anche alla civiltà del suo genio e all'indegnità de' suoi costumi. Il lusso degli abiti è una vanità deplorabile: ma è una vanità alla moda. La morale cristiana ha un bel condannarlo; lo spirito del mondo, sempre opposto allo spirito di Gesù Cristo, l'autorizza. La modestia era stata fin qui una delle più belle qualità di una donna cristiana: oggi direbbesi, che questa virtù è proscritta da quanto si denomina persone di rango, donne di distinzione, bel sesso: *Elevatæ sunt Filiæ Sion, et ambulaverunt extento collo!* Le figliuole di Sion, diceva il profeta, le figliuole di Sion, hanno presa grand'aria, camminano altiere con fronte elevata; la vanità comparisce in tutte le lor azioni: i lor gesti, i loro sguardi, i lor ornamenti tutto mette in pubblico la lor deplorabile vanità. Vedete, soggiunse, con quale affettazione misurano tutti i loro passi, e studiano il lor contegno; *Et composito gradu.* Quando mai si resterà persuaso, che il merito di una donna dipende tutto dalla virtù? Non vi sono che la ritenutezza, la modestia, l'amor del ritiramento, l'applicazione ai proprii doveri, la sua pietà, che facciano il suo elogio. Una donna mondana brilla col suo lusso, co'suoi ornamenti, colla sua vanità: ma questo splendore artificiale dura egli sino al sepolcro? E il bell'umore, il brio, l'alterigia sfidan forse la morte colla stessa sicurezza con cui scherzano sopra le più terribili verità della religione in vita? Immaginatevi tutte le più brillanti qualità; accumulate tutti i tesori: abbagliate col più sontuoso equipaggio: tutto si estingue, tutto svanisce nell'ora estrema; la sola virtù cristiana è riguardevole, brilla essa anche dopo la morte.

IL VANGELO.

La continuazione del Santo Vangelo
secondo S. Matteo. *Cap.* 6.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Lucerna corporis tui est oculus tuus. Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit. Si autem oculus tuus fuerit nequam, totum corpus tuum tenebrosum erit. Si ergo lumen, quod in te est, tenebræ sunt: ipsæ tenebræ quantæ erunt?

In quel tempo: disse Gesù ai suoi discepoli: Lucerna del tuo corpo è l'occhio tuo. Se l'occhio tuo è semplice, tutto il tuo corpo sarà illuminato. Ma se il tuo occhio è difettoso, tutto il tuo corpo sarà ottenebrato. Se adunque la luce che è in te diventa tenebrosa: quanto grandi saranno le stesse tenebre?

MEDITAZIONE

Del peccato d' impurità.

PUNTO I. Considerate non esservi peccato più universale, le di cui piaghe sieno più mortali, quanto il peccato d'impurità. Iddio fu costretto sommergere l'universo coll'acqua del diluvio, perchè tutta la terra era corrotta e contaminata da questo peccato. Iddio non domandava che dieci giusti in Sodoma per arrestare il fuoco del Cielo che doveva ridurla in cenere con tutti i suoi abitanti; e le cinque gran città non possono somministrare dieci persone che non sieno state contaminate da questo peccato. Il mondo n'è forse oggi più esente? La purità regna ella più oggidì nel mondo? Qual'età è in sicuro da quest'abbominevol peccato? Qual condizione, quale stato, qual luogo, in cui non debbasi vivere in guardia? Questo è un nemico domestico contro di cui bisogna avere di continuo l'armi in mano, perchè non fa piaga che non sia mortale. Non vi è peccato d'impurità, che non sia grave; così non vi è vizio, che faccia perire tutto giorno tanti peccatori. Questa è la causa più generale della dannazione degli uomini. L'impurità d'ordinario non è solo un segno più visibile della riprovazione; n'è anche, per dir così, il principio. Quali tenebre, qual cecità non cagiona ella nell'anima? Quale insensibilità per tutto ciò che risguarda la religione? Quale ostinazione! L'impurità rende l'anima simile a' bruti. Nulla rende più sfigurato l'uomo più civile, quanto questo peccato. Direbbesi, ch'estingue l'intelletto, rende rozza la ragione, corrompe il miglior naturale, cambia il cuore, trasforma tutto l'uomo. In fatti l'intelletto più brillante, il cuore più retto, il più bel naturale, l'anima più ragionevole, più pulita, tutto ciò resta imbastardito, oscurato, sconvolto in men di niente dall'impurità. Si cambia d'aria, di sentimenti, di maniere; lo spirito è rintuzzato, la buona fede mentisce, tutte le buone qualità svaniscono, la fede in ispecialità visibilmente si estingue, non v'è peccato più nemico della religione. Percorransi tutte le sette degli eretici; non ve n'è alcuna

che non sia debitrice della sua nascita, o almeno de'suoi progressi a questo vizio: l'impurità avendo corrotto il cuore, l'errore s'impadronisce facilmente dell'intelletto. Si viene ad essere così irritato contro le leggi di Gesù Cristo, che si scatena contro la sua chiesa; vorrebbesi, che una religione sì pura fosse falsa. Non vi è eretico, cui la purità non sembri impossibil precetto. Qual orrore, Dio buono, non si dee avere di questo peccato!

Punto ii. Considerate non esservi vizio, i di cui effetti sieno più funesti. Non vi è peccato che getti l'uomo in una cecità più profonda di spirito, nè lo impegni in disordini più funesti. La sfacciataggine inseparabile da questo peccato non viene che dalla sua cecità; non si vedono più nè i proprii interessi, nè il torto insigne che si fa alla propria riputazione, alla propria qualità, alla propria famiglia. Non vi è passione che renda l'uomo più schiavo, più brutale, che di vantaggio lo avvilisca. Un uomo sensuale non più conosce se stesso; non è più che animale (*Bernard.*) È cosa stupenda il vedere sino a qual punto questo peccato renda l'uomo simile a' bruti, perchè non v'è interesse che non disprezzi, onore che non sacrifichi, dignità che non prostituisca, fortuna che non rischi, amicizia che non esponga, ministero che non profani, dovere che non tradisca per soddisfare alla sua passione. Qual caso fa di sua religione un impudico? Un uomo così corrotto ha egli ancora molta religione? L'ateismo non conduce all'impudicizia, l'impudicizia è la strada ordinaria che conduce all'ateismo. Quale persona lasciva che non abbia l'animo guasto e libertino, che non si ascriva a merito di dubitare di tutto, di non credere cosa alcuna? Appena vedrassi anche una donna in corte e nelle dissolutezze, che non faccia da spirito forte, e non si picchi di discorrere sopra le verità del cristianesimo, perchè vorrebbe ben persuadersi discorrendo, che non vi è Dio, secondo il bel detto di S. Agostino; giacchè quegli solo dubita che vi sia un Dio, a cui torna utile che non vi fosse. Negli altri peccati lo spirito delle tenebre ci assalisce come nemico, ci sollecita come tentatore, ci sorprende come seduttore; ma in questo ci domina come tiranno. Quanti sono gli uomini soggetti

a quest'infelice peccato, sono tanti schiavi. Se ne trovan molti che riacquistino la libertà? Qual peccato, per quello che apparisce, è più lontano dalla penitenza, e per conseguenza qual peccato mostra segni maggiori di riprovazione? E pure qual peccato più comune? Sorgente funesta di tutti i flagelli, onde il Signore giustamente irritato punisce gli stati e le famiglie. Qual orrore non se ne dee avere? Con qual vigilanza si dee stare in guardia contro un nemico sì astuto, e quali precauzioni non si debbon prendere? Quale attenzione, qual dilicatezza non si dee avere per conservarsi nell'innocenza? Con quale diligenza si debbono fuggire le minori occasioni? Qual dev'essere la mortificazione de' sensi? Si può vivere nella dilicatezza, nell'ozio, ne' piaceri, ed esser casto?

O Dio di purità, datemi un orrore sì grande di questo vizio, che io sacrifichi tutto, che io muoja piuttosto che cader mai in peccato. La mia debolezza mi fa tremare, ma la vostra misericordia mi dà coraggio. Mi fondo sopra la vostra grazia, e spero che, prendendo tutti i mezzi per conservare questa preziosa innocenza, non permettiate che l'anima mia non sia mai macchiata di quest'abbominevol peccato.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine. Job. 31.

Ho fatto un patto cogli occhi miei per non avere neppure il minor pensiero disonesto.

Aufer a me ventris concupiscentias, et concubitus concupiscentiæ ne apprehendant me. Eccl. 23.

Allontanate da me, o Signore, l'intemperanza della bocca; e la passione d'impurità non si renda padrona di me.

PRATICHE DI PIETA'.

1. L'impurità è un mostro orribile, ma pur troppo l'uomo con esso si addomestica. Pure quali desolazioni e quali piaghe non cagiona in un'anima? Le insidie che esso tende, sono sì bene nascoste, che pochi ne diffidano. Questo crudel nemico ha delle intelligenze persino nel nostro cuore; i suoi dardi, per dir così, sono puliti e dorati, ma non sono perciò meno pungenti; sono tutti avvelenati; il veleno benchè dolce, è sempre mortale; e quello ch'è più strano, si è, che non vi è alcuno de'sensi, il

quale non serva a far passare persino nell'anima il contagio. Si può dir anche, che tutti i nostri sensi concorrono a sviare il cuore, ed a far regnare questo peccato. Una voce armoniosa porta il suo veleno: il canto, la sinfonia, coll'ammollir l'anima, la rendono più capace di ricevere il contagio. Gli occhi son le finestre per le quali entra la morte. Tutto è tentazione per un cuor molle. Questo ha fatto dire, che il rimedio più efficace contro questo male, è la fuga. Non se n'è in sicuro nemmeno ne' più orrendi deserti: che sarà in mezzo al mondo? Tutte le vostre cure, tutta la vostra attenzione sieno di chiudere i passi ad un nemico sì periglioso. Siate eternamente in guardia contro le sorprese dei sensi: bisogna tenerli in servitù, se non si vuol esserne lo schiavo. Fuggite le conversazioni troppo frequenti colle persone di un sesso differente. Lo spirito non brilla in quelle conversazioni pulite senza fuoco, e dov'è il fuoco, è sempre il fumo. Vegliate sopra i vostri figli e sopra i vostri domestici; i pericoli sono comuni a tutti: riprendete qualunque libertà ogni poco sregolata. La dilicatezza di coscienza nudrisce l'innocenza: non vi perdonate cosa alcuna in questa materia: la sol'ombra del peccato dee metter timore.

2. Guardatevi dal permettere in casa vostra o pittura poco onesta, o libro lascivo, o storiette amorose, o romanzi. Nulla vi è di più pernicioso quanto queste istruzioni di cui il demonio si serve per macchiar l'anima, risvegliando il piacere. Le nudità ne' quadri fanno terribili piaghe nell'anima; bruciate oggi quest' opera dello spirito impuro. Non dite, son quadri di valore, se pure non gli stimate più dell'anima vostra. In una casa cristiana tutto dee ispirare la purità. Abbiate in orrore le acconciature lascive, gli abiti poco modesti, e soprattutto quelle vesti di camera ondeggianti, che il solo paganesimo avrebbe potuto approvare, e screditano tanto una donna cristiana: banditele dalla vostra famiglia; la nostra religione le riprova: nulla più prova la sfrenata licenza del nostro secolo di questa moda scandalosa; le donne di teatro l'hanno inventata. Le donne cristiane debbono averla in orrore.

GIORNO XXIV.

LA NATIVITA' DI SAN GIOVANNI BATTISTA.

La Chiesa, dice S. Bernardo, celebra la morte degli altri Santi, perchè santa è stata la loro vita, e la loro morte; ma onora la Natività temporale di S. Giovanni Battista, perchè questa natività medesima è stata santa, e una sorgente di santa allegrezza. Questa, soggiunge il medesimo Santo Padre, è una eccezione singolare, che lo distingue da tutti gli altri, perchè la loro natività non ha avuto lo stesso privilegio della sua. Quei che bramano di sapere, perchè noi celebriamo questa natività, piuttostochè quella d'alcun altro Apostolo, Martire, Profeta, o Patriarca, debbono, ricordarsi, dice S. Agostino, che la natività di questi è stata tutta naturale, che non hanno ricevuto la grazia dello Spirito Santo se non dopo esser nati; in una parola, che non sono nati nè Profeti, nè Martiri, ovvero testimonj di Gesù Cristo, come è nato il Battista.

Gesù Cristo medesimo ha fatto l'elogio di S. Gio. Battista: egli, che è il sovrano giudice di tutti gli uomini, s'è dichiarato nel santo Vangelo sul giudizio vantaggioso, che vuol che facciamo di questo gran Santo. Egli, che è la Verità medesima ci assicura, che Giovanni era una lucerna ardente e lucente; ch'ei non era una canna agitata dal vento, che lo facesse piegare ora da una parte, ed ora da un'altra; che egli era un Profeta; e più che Profeta, in cui andavano a terminare la Legge di Mosè, ed i Profeti, ch'egli era quell'Angiolo, che, secondo il Profeta Malachia, Iddio doveva mandare avanti al suo Cristo per apparecchiargli la strada; e finalmente che fra tutti i nati da donna non v'era nessuno, che fosse maggiore di Gio. Battista.

Dopo quest'idea, che ci vien somministrata dal Vangelo, delle grandezze di San Giovanni, non occorre stupirsi se Zaccaria suo padre, ispirato dallo Spirito Santo, lo chiama il Profeta dell'Altissimo; se la sua nascita fu accompagnata da prodigj; e se la sua vita comparve tanto maravigliosa, che tutti, senzachè egli fa-

cesse verun miracolo, eran disposti a crederlo il Messia, e il liberatore aspettato dagli Ebrei. Ma la gloria consiste in essere il Precursore di questo medesimo Messia, cioè destinato ad apparecchiar gli uomini alla sua venuta.

Allorchè dunque Gesù Cristo volle prendere la nostra natura umana, per conversar fra noi in una maniera proporzionata alla nostra debolezza, fece comparire prima di se Giovanni Battista, come la stella, che comparisce prima che il sole si levi. La prima nuova ne fu portata a Zaccaria, che era un Sacerdote della stirpe d'Aronne, o della famiglia d'Abia, l'ottava fra le ventiquattro famiglie destinate per le funzioni sacerdotali, ognuna in giro, per lo spazio d' una settimana. Elisabetta moglie di Zaccaria era anch'essa della stirpe di Aronne, cugina della Beata Vergine. Zaccaria, ed Elisabetta erano ambedue giusti davanti a Dio, e osservavano tutti i comandamenti del Signore in una maniera irreprensibile; non avevano però figliuoli, perchè Elisabetta era sterile, ed erano ambedue avanzati omai in età.

Ma Iddio, cui tutto è possibile, spedì un Angiolo a Zaccaria per annunziargli, che avrebbe un figliuolo. Zaccaria stava in quel punto nella più augusta funzione sacerdotale, che era quella d' offerir l'incenso dentro al tempio, nel mentre che il popolo stava fuori nell'atrio del tempio medesimo orando, e aspettando il Sacerdote, che dovea, compiuto il sacro ministero, uscir dal tempio. In questa circostanza precisamente fu, che gli comparve l' Angiolo del Signore dalla mano destra dell'altare, ove si solea bruciar l'incenso. Zaccaria vedutolo si turbò, e s' impaurì; ma l'Angiolo gli disse: *Non temer, Zaccaria: la tua preghiera, è stata esaudita. Elisabetta tua moglie concepirà, e partorirà un figliuolo, a cui metterai il nome di Giovanni. Questo fanciullo sarà per te un motivo di grande allegrezza, e molti gioiranno nella sua nascita; perciocchè egli sarà grande avanti al Signore; non beverà vino, nè altra bevanda che possa ubbriacare; sarà ripieno dello Spirito santo fin dall'utero della sua madre; e convertirà molti de' figliuoli d' Israele a Dio lor Signore.*

Zaccaria rispose all'Angiolo: *A che conoscerò io la verità di quanto m' avete detto; posciachè io son vecchio, e la mia moglie è avanzata in età?* E l'Angiolo gli replicò: *Io son Gabriele, ministro di Dio, sempre presente dinanzi a lui, sempre pronto ad eseguire i suoi ordini; egli è che m' ha spedito ad annunziarti questa lieta nuova. Ma per cagione della tua incredulità, tu resterai mutolo, fintantochè le promesse, che ti ho fatto, abbiano il lor compimento.* Frattanto il popolo aspettava, che Zaccaria uscisse dal tempio; e ognuno si stupiva, che indugiasse più del solito. Ma assai maggiore fu lo stupore, quando egli uscì fuori, e si rendè palese, ch'ei non poteva parlare, dal che il popolo conobbe, che aveva avuta nel tempio una visione, ed egli faceva intendere questo stesso a forza di cenni. Finiti che furono i giorni del ministero di Zaccaria, se n'andò a casa sua. Elisabetta concepì il figliuolo promesso dall'Angiolo, e si tenne occulta in casa per lo spazio di cinque mesi.

Arrivato il tempo del partorire, Elisabetta diede alla luce il figliuolo promesso; e tutti i suoi vicini, e parenti corsero a congratularsi con lei della misericordia, che Iddio aveva seco usata. Nell'ottavo giorno, nel qual si dovea, secondo la Legge, circoncidere il fanciullo, si voleva imporgli il nome di suo padre, che era quello di Zaccaria; ma Elisabetta disse: Nò; ma s'ha da chiamar Giovanni. Le fu replicato, che nessuno del suo parentado portava questo nome; e nel medesimo tempo fu domandato al padre per via di cenni (giacchè alla mutolezza era unita ancora la sordità) qual nome voleva che si mettesse al figliuolo; ed egli scrisse, che il suo nome era Giovanni, del che tutti si stupirono. Il nome di Giovanni significa, grazia, pietà, misericordia: e questo era il nome, che Iddio avea destinato al Precursore della sua grazia, e della sua misericordia. Nel medesimo istante la lingua di Zaccaria, ch'era stata legata dalla sua incredulità, rimase sciolta dalla sua fede, e ubbidienza; e ricevendo colla favella il dono della profezia, profetizzò che Iddio compirebbe prontamente la promessa fatta ad Abramo, che il Messia comparirebbe senz'indugio, e che Giovanni ne sarebbe il precursore,

e il Profeta, dicendo: *Benedetto sia il Signore Iddio di Israele, poichè è venuto a visitare, e redimere il suo popolo, ed ha per noi suscitato un potente Salvatore nella casa di Davidde suo servo, secondo ch' egli avea predetto per bocca de' suoi santi Profeti, che furono ne' secoli passati, di salvarci da' nostri nemici, e dalle mani di tutti coloro, che ci odiano, usando di sua misericordia co' nostri Padri, e sovvenendosi della sua santa alleanza secondo la promessa fatta con giuramento ad Abramo nostro padre, che ci concederebbe tal grazia, acciocchè liberati dalle mani de' nostri nemici, lo serviamo senza timore con santità, e giustizia nel suo cospetto in tutti i giorni della nostra vita.* Indi rivolgendo il discorso al suo figliuolo disse: *E voi o fanciullo sarete chiamato il Profeta dell' Altissimo, perchè voi camminerete avanti la faccia del Signore a preparargli le strade, e a dare al suo popolo la scienza della salute affinchè esso ottenga la remissione de' suoi peccati per le viscere della misericordia del nostro Dio, per le quali questo Sol nascente* (cioè il Messia) *è venuto a visitarci dall' alto, per illuminar quei, che giacciono nelle tenebre, e nell' ombra della morte, e per guidare i nostri passi nel sentier della pace.* Questo è il celebre Cantico di Zaccaria, il quale si ripete ogni giorno dalla santa Chiesa nell' Uffizio alle Laudi. Quei del vicinato, e di tutta la region montuosa della Giudea, ove giunse la fama d'una nascita accompagnata da tanti prodigj, restarono intimoriti e stupefatti, e si dicevano gli uni agli altri. Che cosa pensate voi che sarà un giorno questo fanciullo?

La Scrittura riferisce ancora, che a misura che Giovanni cresceva in età, il suo spirito si santificava, e che la mano, cioè la potenza del Signore, era con esso lui. Egli si ritirò ancor fanciullo ne' deserti, per restarvi fino al giorno, in cui dovea manifestarsi in Israele. Il resto della vita di san Giovanni lo diremo ai 29 d'Agosto, quando ci converrà parlare del suo martirio; come ci siam riserbati a parlare della sua santificazione nell' utero materno ai 2 di Luglio, ove riporteremo l'istoria della visita, che fece la SS. Vergine a sant' Elisabetta.

I magnifici elogi, che Iddio ha fatti della sublime san-

tità del suo Precursore Gio. Battista, della quale egli medesimo è l'autore, e il donatore, debbono esiger da noi una singolar venerazione, e special divozione verso questo gran Santo. Essi ancora ci fan conoscere quali sieno le vere, e sode grandezze, a cui ogni Cristiano illuminato dalla Fede può, e dee con le sue forze aspirare. Le grandezze di questo secolo, per quanto appariscano illustri, ed eccelse agli occhi della carne, non sono in verità, come spesso osserva S. Gio. Grisostomo, e specialmente nel sermone fatto nell' occasione della disgrazia d'un certo Eutropio, non sono, dico, se non ombre vaghe, sogni, ed illusioni, che in un momento si dileguano, e spariscono. Le vere grandezze sono le virtù cristiane, la carità, l'umiltà, la mortificazione delle proprie passioni, la pazienza, la mansuetudine, un sincero disprezzo di tutte le cose terrene, proveniente da un vivo desiderio de' beni eterni del Cielo, e le altre virtù, che adornano l'anima, la santificano, e la rendono grande al cospetto di Dio. Queste virtù, e specialmente una profonda umiltà, e un' ardente carità, esercitò S. Gio. Battista in un grado sublimissimo, e queste furono, che l'innalzarono ad un merito sì eccelso, che Gesù Cristo medesimo si è degnato di farne l'elogio, benchè avanti agli uomini non apparisse in lui alcun pregio umano, poichè condusse la maggior parte della sua vita tra le fiere in un deserto, e la terminò con una morte violenta, e tragica, infelice agli occhi degli uomini, e benchè, come attesta il Vangelo, ei non operasse alcun miracolo. Impariamo adunque a stimare, e dirò così, a pesar le cose non colle bilance fallaci del mondo, ma colle bilance del Santuario; ed aspiriamo non alle vane, ed efimere grandezze, ma bensì alle vere e stabili grandezze, le quali consistono nell'esercizio delle virtù cristiane; queste dimandiamo con ferventi; e continue preghiere al Signore per l'intercessione del santo Precursore Gio. Battista; e per queste siamo unicamente solleciti, e premurosi nel breve, e momentaneo pellegrinaggio, che facciamo su questa terra, affin di conseguire e posseder le immortali ed ineffabili grandezze nella beata Patria del Paradiso.

La Messa è in onore di questo gran Santo.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui præsentem diem honorabilem nobis in B. Joannis nativitate fecisti: da populis tuis spiritualium gratiam gaudiorum; et omnium fidelium mentes dirige in viam salutis æternæ. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che colla nascita del B. Giovanni ci rendesti assai mirabile il giorno presente: concedi a' popoli tuoi la grazia de' gaudii spirituali, e fa che tutte le menti de' fedeli siano dirette alla via dell'eterna salute. Pel nostro, ec.

L' E P I S T O L A.

Lezione tratta dal Profeta Isaia. *Cap.* 49.

Audite insulæ, et attendite populi de longe: Dominus ab utero vocavit me de ventre matris meæ recordatus est nominis mei. Et posuit os meum quasi gladium acutum: in umbra manus suæ protexit me, et posuit me sicut sagittam electam: in pharetra sua abscondit me. Et dixit mihi: Servus meus es tu Israel, quia in te gloriabor. Et nunc dicit Dominus, formans me ex utero servum sibi: Ecce dedit te in lucem gentium, ut sis salus mea usque ad extremum terræ. Reges videbunt, et consurgent Principes, et adorabunt propter Dominum, et sanctum Israel, qui elegit te.

Udite, o Isole, e voi rimote genti porgete attente le orecchie. Dall'utero della madre mia il Signor mi chiamò, e del mio nome ricordossi nel sen di lei. E fece la mia bocca quasi tagliente spada; sotto l' ombra della sua mano mi custodì, e di me fece quasi tersa saetta: nel suo turcasso mi tenne ascoso. Ed a me, disse: servo mio sei tu, o Israele; in te io mi glorierò. Ed ora mi dice il Signore fin dal concepimento mi formò suo servo. Ecco che io ti ho costituito luce alle genti, affinchè tu sii la salute data da me fino agli ultimi confini del mondo. I re, ed i principi al vederti si alzeranno, e ti adoreranno a cagion del Signore, perchè egli è fedele, ed a cagione del Santo d' Israele che ti ha eletto.

Isaia, il primo dei quattro profeti maggiori, era della tribù di Giuda, e della stirpe Reale di Davide. Viveva circa ottocent'anni prima di Gesù Cristo, e profetizzò fino al tempo di Manasse che lo fece segare con una sega di legno. Si può dire, che la profezia d' Isaia non è che la storia di Gesù Cristo e della chiesa: i

suoi scritti, dice San Girolamo, sono come un ristretto ed un compendio delle sacre scritture, e della vita e della morte del Salvatore.

RIFLESSIONI.

Audite insulæ, et attendite populi de longe: Dominus ab utero vocavit me. La chiesa applica queste parole del Profeta a S. Giambatista, ed hanno molta relazione a questo maraviglioso precursore del Messia: ma se vogliamo prenderle in un senso morale, chi di noi non ha fondamento d' invitare tutti i popoli del mondo ad ammirare le misericordie del Signore verso di noi, ed a riconoscere la grazia insigne che ci ha fatta, facendoci nascere nel seno della chiesa? Chi di noi non ha ragione di dire con Davide: ***Venite, audite, et narrabo, omnes qui timetis Deum, quanta fecit animæ meæ.*** (Ps. 65.) Giusti che temete Dio, venite tutti ad udire il racconto dei benefizii che ne ho ricevuti. Egli ha pensato a me, anche prima che io fossi conceputo. Con qual bontà mi ha Egli preparata quella continuazione di ajuti, senza i quali non avrei mai veduto la luce, senza i quali non sarei sopravvissuto alla mia nascita? Ma qual bontà più sensibile, qual provvidenza meglio espressa, di quella che si vede in tutta l'economia di nostra salute? Qual saviezza nella disposizione de' mezzi, nell'allontanamento da'pericoli, nella moltiplicità nell'efficacia de' rimedii? Una mente cristiana scopre miracoli senza fine dell' ammirabile economia della provvidenza. Il Signore si è ricordato di noi. Ah, che sarebbe di noi, se ne perdesse la rimembranza? Ma che dobbiamo aspettare, se noi stessi ci scordiamo di noi? Il Profeta animato dallo spirito di Dio, dovendo raccontare i favori e i benefizii della mano liberale del Signore, comincia dall' invitare tutto l'universo alla gratitudine. Siamo come inondati, come oppressi da' benefizii del Signore, i cieli, la terra, le stagioni, tutto ci predica le sue liberalità; non viviamo che di sue ricchezze, non vi è giorno di nostra vita che non sia riguardevole per qualche nuovo benefizio. Se la nascita non è stata privilegiata, la grazia del Battesimo non ha ella santificati i primi giorni della vita? Ed è forse mancato dalla misericordia del Signore, che la nostra innocenza non sia di tanta età quanto noi? E pure dov'è la nostra gratitudine? Chi di noi non ha ragione di dire, che Iddio lo ha protetto sotto l'ombra della sua mano? Richiamate alla memoria que' giorni perigliosi, que' pericoli segreti, que' nemici occulti, quegli avvenimenti tanto da temersi. Forse l'arte de' medici ci ha tratti dalle porte della morte in un tempo, in cui avevamo sì gran bisogno di vivere? Forse la nostra industria, la nostra destrezza, la nostra abilità ci ha tratti da quell'inciampo, nel quale tanto correva rischio la nostra salute, quanto la vita? Forse alla fine il nostro preteso merito è quello cui siamo debitori di tanti successi? *Non nobis Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam.* Sì, mio Dio lo sappiamo, e qual uomo ragione-

vole può ignorarlo? Sì, lo sappiamo, che siamo debitori di tutti i benefizii, di tutte le misericordie, di tutte le grazie alla vostra pura bontà, o Signore; ma se le sappiamo come siamo noi sì poco grati? Quanti non hanno mai ringraziato il Signore della grazia che lor ha fatta di nascere da genitori cristiani, e di essere stati rigenerati ne' fonti battesimali? Dio buono! un poco di riflessione quante afflizioni e dispiaceri verrebbe a risparmiarci?

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Luca. *Cap.* 1.

Elisabeth impletum est tempus pariendi, et peperit Filium. Et audierunt vicini et cognati ejus, quia magnificavit Dominus misericordiam suam cum illa, et congratulabantur ei. Et factum est in die octavo, venerunt circumcidere puerum, et vocabant eum nomine Patris sui Zacchariam. Et respondens mater ejus, dixit: Nequaquam, sed vocabitur Joannes. Et dixerunt ad illam: Quia nemo est in cognatione tua qui vocetur hoc nomine. Innuebant autem Patri ejus, quem vellet vocari eum. Et postulans pugillarem, scripsit, dicens: Joannes est nomen ejus. Et mirati sunt universi. Apertum est autem illico os ejus, et lingua ejus: et loquebatur, benedicens Deum. Et factus est timor super omnes vicinos eorum: et super omnia montana Judeæ divulgabantur omnia verba hæc: et posuerunt omnes qui audierant in corde suo, dicentes: Quis, putas, puer iste erit? Etenim manus Domini erat cum illo. Et Zacharias Pater ejus repletus est Spiritu sancto, et prophetavit, dicens: Benedictus Dominus Deus Israel, quia visitavit, et fecit redemptionem plebis suæ.

Si compì per Elisabetta il tempo di partorire, e partorì un figliuolo. Ed i vicini, ed i parenti di lei udirono, come il Signore avea segnalata la sua misericordia verso di lei, e se ne congratulavano con essa. Ed avvenne, che l' ottavo giorno andarono a circoncidere il fanciullo, e lo chiamavano Zaccaria dal nome di suo padre. E la madre di lui rispose, e disse: Non già; ma si chiamerà Giovanni. E le dissero: Non v' ha alcuno della parentela che porti tal nome. E faceano segno a suo padre, come volesse, che fosse chiamato. Ed egli chiesta la tavoletta, scrisse così; Il suo nome è Giovanni. E tutti restarono maravigliati. Ed in quel punto fu aperta la sua bocca, e sciolta la sua lingua, e parlava benedicendo Iddio. E furono presi da timore tutti i loro vicini: e per tutta la montagna della Giudea si divulgarono tali cose: E tutti quelli, che le avevano udite, le ponderavano nel lor cuore, dicendo: Che bambino sarà mai questo? Imperocchè la mano del Signore era con lui. E Zaccaria suo padre fu ripieno di spirito santo, e profetò, dicendo: Benedetto il Signore Dio d' Israele, perchè ha visitato, e redento il suo popolo.

MEDITAZIONE

Sopra queste parole: Chi pensate sarà questo Bambino?

Punto I. Considerate non esservi cosa più nascosta, all'uomo quanto l'eterna sua sorte. Si avrà la felicità di essere del numero degli eletti di Dio, di essere eternamente felici nel cielo, oppure si caderà nel numero de' dannati? Questa è una notizia che Iddio ha riserbata a se solo. Quello che sappiamo di certo in questa vita, è il non darsi mezzo fra questi due estremi. Se Iddio non è la vostra somma felicità, sarà la vostra somma disavventura. Questa disgiuntiva è terribile, e fa conoscere la necessità della salute. Nulla è dunque più nascosto all' uomo quanto questa spaventevole sorte, e nulla tuttavia non irrita di vantaggio la sua curiosità. Che pensate voi sarà di quell' uomo, di quella donna mondana? Che penso io stesso della mia sorte? Si vuol un presagio poco dubbio di ciò che sarà dopo questa vita? Si domandi a' propri costumi; si esamini se stesso, se si ha la fede; si giudichi della propria sorte dal fondo di religione che si possiede; giudichiamone da' nostri sentimenti e dalle opere nostre.

Una vita poco cristiana o anche licenziosa, sarà ella seguita da una santa morte? Una vita mondana, un cuor libertino, costumi corrotti producon forse frutti di vita? Il cielo nel quale null'entra d'impuro, sarà l'eterno soggiorno d'un'anima tutta carnale, ed una eternità beata sarà ella la ricompensa di una vita piena di peccati?

La morale cristiana, il vangelo è la vera regola dei costumi, è secondo esso che si farà il giudizio il quale deciderà di nostra sorte eterna. Le nostre opere sono le scritture del processo. Vogliamo sapere qual sarà la sentenza orribile ch'è sempre senza appello? Esaminiamo la nostra coscienza, e il Vangelo: non ignoriamo le regole, le massime, gli statuti di questo, nè le sregolatezze, i rimproveri di quella. Sono queste cose tanti testimonii contro di noi, che da noi non posson

essere ricusati: tutti i fatti son provati; la nostra propria coscienza n' è la prova. Avviciniamo questi fatti allo statuto: la legge è chiara; e il giudizio e la sentenza sono difficili ad indovinarsi? Ah Signore, nulla è più facile a comprendere, e voi vi siete abbastanza spiegato: *Colui che non crede, è già condannato*. (Jo. 3.) Dobbiamo consultare un altro oracolo: *Colui, che mangia, e beve indegnamente il Corpo, il Sangue di Gesù Cristo*, dice l' Apostolo, (1. Cor. 1.) *mangia, e beve la sua condanna.* Ognuno esamini se stesso senza perdere di vista la religione, e il vangelo: si vedrà facilmente ciò che si dee pensare di sua sorte eterna, e di suo eterno destino.

Punto ii. Considerate che le nostre inclinazioni, i nostri sentimenti in materia di religione, i nostri abiti, tutte le nostre azioni sono prognostici di quello che dobbiamo essere un giorno. La cupidigia tanto sfrenata, l' ambizione tanto imperiosa, la licenza de' costumi tanto ardita, l' indivozione tanto sensibile, la poca religione non potrebbero prognosticar cosa buona. Non si vive nemmeno come cristiano; si può ragionevolmente aspettare di morir santo? Quali atti di religione si fanno in tutta una giornata?

L' affare essenziale, personale, unico, della salute domanda tutta la vita: qual tempo gli si consacra? Una ipocrisia di orazione fatta con distrazioni continue; una comparsa di otto in otto giorni nella Chiesa senza divozione, e sovente anche senza religione; un uso di sacramenti che solo sarebbe capace d' indebolire la fede, e di screditare la religione pel poco frutto che se ne riporta, ovvero diciamo meglio, per le prave disposizioni colle quali si va ad accostarvisi e che ne impediscono il frutto; confessioni senz' emenda; comunioni senz' accrescimento di fervore e di grazia; esercizj di pietà senza merito; tutto ciò prognostica forse una sorte felice; un fine vantaggioso? confessiamolo: Non siamo noi i soli artefici di nostra eterna felicità: Alla misericordia, alla grazia del Redentore noi ne saremo debitori. Ma noi siamo i soli artefici di nostra dannazione, di nostra perdita. Non vi è riprovato che non conosca per tutta

l'eternità, ch' egli aveva tutti i soccorsi necessarj per esser salvo, e che si è dannato per non aver voluto corrispondere alla grazia. Ora queste frequenti infedeltà alla grazia questo disprezzo ordinario della grazia, l'abuso dei sacramenti, quelle consuetudini peccaminose, quelle cadute reiterate, quel fondo d'indivozione, d'insensibilità e d'irreligione formano un prognostico poco incerto, anzi quasi certo della eternità infelice, giacchè il figliuolo dell'uomo dee venire colla gloria di suo Padre accompagnato da' suoi angioli per rendere ad ognuno secondo l'opere sue. (*Jo.* 16.) Domandiamo dunque alle opere nostre, e potremo giudicare ciò che saremo per tutta l'eternità.

Mio Dio! Siamo tanto curiosi di sapere il nostro destino. Ah! i miei costumi, le mie azioni, i miei sentimenti, tutta la mia vita mi somministrano abbondantemente con che soddisfare alla mia curiosità. Ma qual fondamento non ho io di temere? tutto mi prognostica l'ultima disavventura. Voi potete, o Signore, con una nuova grazia render falsi tutti questi funesti presagi. Concedetemi la grazia di conversione, e non permettete, che le riflessioni che ho fatte per vostra misericordia, sieno inutili. Ho risoluto col mezzo di vostra grazia di vivere d'una maniera tanto cristiana, che le mie azioni saranno per l'avvenire un prognostico certo di una eterna felicità.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Veniant mihi miserationes tuæ, et vivam. Psalm. 118.

Degnatevi, o Signore, di aver pietà di me; fate, che io mi converta: e la mia sorte sarà felice.

Secundum misericordiam tuam vivifica me et, custodiam testimonia oris tui. Ps. 118.

Fate, o Signore, per vostra misericordia, che io osservi per l'avvenire la vostra legge, e non perirò.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Volete sapere che cosa sarà di voi? considerate cosa voi fate. I vostri sentimenti, la vostra divozione, i vostri costumi, le vostre azioni sono con ogni certezza il vostro scopo. Non vi fondate sopra una vana speranza di conversione in un'età più matura; il tempo non fa altro che fortificare le cattive consuetudini, Se non si ha la diligenza di dirizzare gli alberi quando son gio-

vani, quanto più crescono, tanto più divengono curvi. Piuttosto che far lor prender un'altra piega quando sono induriti, si spezzano. Le malattie abituali crescono sempre coll'età : la licenza dei costumi dei giovani invecchia con essi : non ha sempre le stesse furie e gli stessi impeti: la maturità dell'età alle volte la reprime, ma ell'ha sempre maggior vivacità. Le passioni sono come i torrenti, i quali non sono mai più violenti, di quando sono più lontani dalla loro sorgente; quanto più sono sparsi, fanno minor rumore, ma fanno eglino minor guasto? Il piacere, la collera l'avarizia, ec, prendono sempre nuove forze a misura che s'indebolisce la ragione. Giudicate di qual conseguenza sia il correggere i vostri costumi, e il domare le vostre passioni ne' vostri primi anni; se l'abito si forma, non sarete più a tempo. Giudicate dunque delle disposizioni nelle quali vi troverete in punto di morte, da quelle che avete ne' primi vostri anni. Voi non vorreste morire al presente, e credereste sicura la vostra riprovazione se vi fosse necessario il comparire in questo giorno avanti a Dio. Se oggi non vi correggete, sarete domani anche peggiore. Volete avere un prognostico vantaggioso della vostra sorte felice? Cominciate oggi il vostro edifizio di perfezione secondo il disegno che ve ne dovete aver formato.

2. In qualunque stato voi siate, nel mondo, nello stato ecclesiastico o regolare, avete de' doveri da soddisfare ed una perfezione da acquistare. Cominciate in questo giorno coll'esatta osservanza di tutti i vostri doveri, e comportatevi di tal maniera che ogni azione sia un felice prognostico di vostra sorte felice. Dite a voi stesso dopo ogni azione, o per lo meno molte volte il giorno: la mia puntualità mi dà un nuovo soggetto di confidenza. Fate, che questa considerazione entri in tutte le vostre orazioni, e ne' vostri esami di coscienza. Esaminate ogni sera, prima d'andare a coricarvi ciò che la vostra giornata vi predice e vi promette.

GIORNO XXV.

SAN GUGLIELMO DI VERCELLI

Secolo XII.

San Guglielmo, detto di Vercelli, luogo della sua nascita, per distinguerlo da altri Santi del medesimo nome, venne al Mondo circa l'anno 1085., ed essendo rimasto privo de' suoi genitori, allorchè era ancor nelle fasce, fu educato da uno de' suoi più prossimi parenti nella pietà cristiana. Quanto fosse grande il profitto, che in essa egli avea fatto, apparve chiaramente dalla risoluzione, a cui in età di quindici anni si appigliò, di consacrarsi alla vita penitente, e mortificata. A questo effetto messasi indosso una veste da pellegrino intraprese la visita a piè nudi dei più celebri Santuarii, e tra gli altri di quello di S. Giacomo di Galizia nelle Spagne; nel quale pellegrinaggio consumò lo spazio di cinque anni; e crescendo in lui il desiderio di vie più macerar la sua carne, si fece fare due cerchi di ferro, coi quali si cinse il corpo, che riguardava come un suo nemico domestico, a cui bisognava fare una continua guerra, e tenerlo domato, e soggetto, acciocchè non si ribellasse allo spirito. Essendo nell' anno 1106, ritornato in Italia, dopo aver visitati i Santuari di Roma, gli venne il pensiere di andare nella Palestina a venerare il santo Sepolcro del Signore, e gli altri luoghi di Terra Santa consacrati dagli adorabili misteri della nostra Redenzione. Si portò a questo fine nella Puglia nel regno di Napoli, forse per imbarcarsi in qualche porto di quella provincia. Ma avendo avuto il buon incontro di abboccarsi con S. Giovanni di Matera, il quale allora viveva in quelle parti con gran fama di santità, fu da lui consigliato a tralasciare un simil viaggio, e piuttosto attendere a santificarsi nel silenzio, nella solitudine, e negli esercizii della penitenza. Abbracciò Guglielmo il consiglio dell' uomo di Dio, e si ritirò in una montagna deserta, ove dimorò qualche tempo in compagnia dello stesso S. Giovanni di Matera, menando una vita austerissima, e applicata alla contemplazione delle cose ce-

lesti, finchè avendolo S. Giovanni lasciato solo per andare altrove, egli ancora se ne partì dalla Puglia, ed elesse per sua dimora un alto e scosceso monte, situato nella provincia dello stesso regno di Napoli, chiamata il Principato ulteriore. In questo monte, che allora si appellava Virgiliano, perchè correva fama, che ivi avesse dimorato il poeta Virgilio, e che di poi si chiamò Monte Vergine da una Chiesa, che il Santo in esso edificò, consacrata in onore della Santissima Vergine Maria madre di Dio (come fra poco si dirà); continuò S. Guglielmo a menare una vita più angelica, che umana in continui digiuni, vigilie, e penitenze.

Si sparse ben tosto ne' paesi all' intorno la fama della singolar santità di Guglielmo, la quale fu ancor dal Signore onorata col dono de' miracoli; onde la gente cominciò ad accorrere in folla al suo romitorio, chi per essere istradato nelle vie della salute, chi per raccomandarsi alle sue orazioni, e chi per profittare de' suoi santi esempj. Vi furon tra gli altri alcuni Ecclesiastici, i quali bramarono di vivere sotto la sua disciplina, e imitare, per quanto fosse loro possibile, il suo metodo di vivere, per santificar le anime loro, e far acquisto del regno de' Cieli. Non potè il santo Eremita far a meno di non condiscendere alle loro preghiere; e però furon fabbricate sul dorso dello stesso monte delle cellette per abitazione di questi nuovi Eremiti. Quindi ebbe cominciamento circa l' anno 1119., o secondo altri 1129., la Congregazione de' Monaci, detti di Monte Vergine. Il santo Fondatore non prescrisse loro Regola alcuna particolare in iscritto, ma volle solamente, che la loro vita consistesse in un' austera penitenza, proibendo non solamente l' uso delle carni, ma eziandio de' latticinii, in una continua orazione, e meditazione della divina legge, e nel lavorare la terra, e in fare altri esercizj manuali, a fin di sostenersi colle fatiche delle lor mani. Non passò però molto tempo, che si raffreddò il fervore di questi Eremiti, i quali cominciarono a mormorare contro il loro santo Maestro; perchè essendo essi, almeno per la maggior parte, Sacerdoti, gli obbligasse a lavorar la terra, e ad altri bassi mestieri, che dicevano

esser inconvenienti al loro carattere. Egli pertanto fu obbligato, per acquietare tali mormorazioni, a contentarsi, che su quel monte si fabbricasse una Chiesa, la quale fu dedicata in onore della Santissima Vergine, acciocchè in essa potessero secondo il loro desiderio celebrare i divini uffizj, ed impiegarsi nelle funzioni sacerdotali, senza però rallentar nulla intorno all' austerità della vita penitente loro prescritta.

Intanto i popoli, che abitavano in quei contorni, mossi dalla singolar santità di Guglielmo, accorrevano a lui in gran numero, e offerivano abbondanti limosine, le quali il Santo riceveva di buon animo, come un testimonio, della lor pietà, e dopo averne riserbata qualche porzione pe' bisogni della sua Comunità, il rimanente distribuiva liberalmente a' poveri. Questa liberalità del Santo recava non piccolo dispiacere a' suoi Monaci, credendo essi, che questo fosse un dissipare le cose offerte dalla pietà de' Fedeli alla loro Comunità, e un privarli di quei comodi, che da esse potevan ritrarre. Onde sdegnati contro di lui proruppero in acerbe mormorazioni, ed eccitaron querele contro le penitenze prescritte dal Santo, come troppo dure, austere, e impraticabili, facendogli istanza, che le facesse moderare. Fece Guglielmo quanto potè per tenere in dovere, e calmare quegli spiriti inquieti, e turbolenti: ma vedendo riuscir vane le sue diligenze, deliberò di abbandonarli, come fece ritirandosi altrove con cinque de' suoi religiosi, che non vollero separarsi da lui; e lasciò in luogo suo, per governare quella Comunità, il beato Alberto uomo di gran pietà, al quale colle sue buone maniere riuscì a poco a poco di guadagnar gli animi esacerbati di quei Monaci, e di persuaderli a vivere secondo le regole prescritte dal loro santo Istitutore; di modo che finch' ei visse, non si fece in esse veruna considerabile alterazione. Ma dopo la sua morte, essendogli succeduto il beato Roberto, fu alquanto mitigato il rigore della primiera osservanza, e coll' autorità del Pontefice Alessandro III, la Congregazione de' Monaci di Monte Vergine, adottò la regola di S. Benedetto Patriarca de' Monaci d' Occidente.

La partenza di S. Guglielmo dal suo monastero di

Monte Vergine, per un effetto singolare della divina misericordia, non solamente fu salutevole a quei Monaci ribelli, i quali rientrarono in se stessi, e mossi dalla profonda umiltà mostrata dal santo Fondatore, nel cedere lor libero il campo, si ridussero, come si è detto, sul buon sentiero sotto il beato Alberto; ma fu ancora profittevole a molti altri, poichè da quel tempo in poi S. Guglielmo fondò più monasteri non solo di uomini, ma ancor di donne, in diverse città del regno di Napoli, e anche della Sicilia, e stabilì da per tutto un'esatta disciplina regolare, sicchè la sua Congregazione divenne assai numerosa di persone, che abbracciarono la penitenza, e servirono Iddio in ispirito e verità. Contribuì sopra ogni altro a queste fondazioni Ruggiero Re di Napoli, e di Sicilia, poichè questo principe informato dell'eminente virtù del Santo, lo chiamò presso di se per valersi de'suoi consigli, e in riguardo suo usò delle grandi liberalità verso dei suoi Monaci. Si servì Guglielmo di questa occasione per indur Ruggiero a sbandire dalla sua corte la sregolatezza, e lo scandalo, che vi regnava, e a far riformare i costumi de' Cortigiani. Ma che ne avvenne? Costoro irritati contro il Servo di Dio fecero ogni sforzo per farlo credere al Re un ipocrita, e un impostore, e per oscurare il suo nome con atroci calunnie. Tanto è vero, che in nessun luogo forse la virtù è tanto odiata, e veduta di mal occhio, quanto nelle corti! La malignità di quei Cortigiani contro del Santo si accrebbe a tal segno, che ordirono contro di lui una macchina diabolica per mezzo di una rea femmina di mondo, la quale si compromise di tirare nelle sue infami reti il medesimo Santo, con animo di svergognarlo presso del Principe. Ma la cosa riuscì tutto al rovescio de' lor perversi disegni: conciossiachè per mezzo d' uno stupendo miracolo in tutto consimile a quello, che operò il beato Pietro Gonzalez: come si disse nella sua Vita ai 15 di Aprile, non solo ei ricoprì di confusione i suoi nemici, ma inoltre convertì a via di salute la stessa donna, la qual si mise sotto la condotta del Santo, e vestì l' abito religioso del suo ordine in un monastero, che il Re Ruggiero fece edificare nella città di Venosa, in cui ella

visse negli esercizii d'un'austera penitenza, e morì santamente, ond' è colà venerata col nome della beata Agnesa di Venosa.

Essendosi il Re Ruggiero portato nella Sicilia, convenne al Santo andarvi esso pure, per condiscendere ai voleri del medesimo Re, e in tal occasione per le liberalità del Principe fondò un monastero nella città di Palermo. Ma sentendo avvicinarsi il termine della sua vita, consumato, più che dagli anni, dalla penitenza, che osservò sempre con sommo rigore, fece ritorno nel regno di Napoli, e visitò prima il monastero di Monte Vergine, e poi gli altri da se fondati, esortando tanto i Religiosi, quanto le Religiose del suo Ordine, a perseverar costantemente nel servizio di Dio, e nella carriera della penitenza per conseguir l'eterna mercede, apparecchiata in Cielo a quei, che fedelmente perseverano sino alla morte nella loro vocazione. Di poi si ritirò nel monistero di Guglielmo vicino a Nusco, e quivi assalito dall'ultima infermità terminò felicemente la sua santa vita con una morte preziosa, la quale accadde nel giorno, in cui l' aveva predetta; che fu il dì 25. di Giugno dell' anno 1242., e siccome il Signore avea favorito il suo Servo del dono de' miracoli in vita, così onorò ancora il suo sepolcro con molti miracoli dopo la morte.

Gli esempii di penitenza, che questo Santo praticò in tutta la sua vita fin dagli anni giovanili, servano a noi di stimolo per abbracciare questa virtù, tanto necessaria ad ogni Cristiano, che vuol vivere secondo i dettami del Vangelo, mettere in salvo l'anima sua, o sia egli giusto, o peccatore. Perocchè se egli è giusto, gli è d'uopo di far penitenza per tener in freno la sua carne ribelle, per domare le sue viziose passioni, e per rassomigliarsi a Gesù Cristo crocifisso, capo ed esemplare di tutti gli eletti, senza la qual rassomiglianza, come insegna l'Apostolo, nessuno può divenir figliuolo di Dio, e coerede di Cristo in Cielo. Se poi è peccatore, molto più gli è necessaria la penitenza, a fin di soddisfare alla divina giustizia per le colpe commesse, e ottener grazia e misericordia. Ond'è, che il sacrosanto Concilio di Trento, parlando di tutti i Cristiani, senza distinzione

di sesso, e di condizione, ha definito *dover essere, la vita del Cristiano una continua penitenza.* È vero, che non a tutti convengono quelle pratiche di penitenza, che osservò S. Guglielmo: ma nessuno però si può dispensare da quelle che convengono al suo stato, più o meno secondo il bisogno; come anche da quelle, che in certi tempi prescrive la Chiesa; nè finalmente da quelle, che provengono dai sinistri accidenti o di persecuzioni, o di altre tribolazioni, delle quali è ricolma la vita presente, e le quali, come dichiara il medesimo Concilio, mirabilmente servono a far la debita penitenza. Affinchè poi una tal penitenza sia veramente cristiana, e giovevole alle anime nostre, dee, come quella di S. Guglielmo, aver per fondamento l'umiltà, e per anima la carità, delle quali due virtù ci diede un sì illustre esempio, allorchè si ritirò da'suoi Monaci di Monte Vergine, per calmare i loro animi esacerbati, benchè ingiustamente, contro di lui, e per toglier loro ogni motivo di scandalo, e di dissenzione.

La Messa è in onore di questo Santo.

L'Orazione è la seguente:

OREMUS.

Deus, qui infirmitati nostræ ad terendum salutis viam in sanctis tuis exemplum, et præsidium collocasti: da nobis, ita B. Gulielmi Abbatis merita venerari, ut ejusdem excipiamus suffragia, et vestigia prosequamur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio, che a battere il sentiere della nostra salute provveder volesti alla nostra debolezza, col darci per mezzo de' santi tuoi, l'esempio ed il sostegno; deh concedici, di venerar in tal guisa i meriti del tuo Abate Guglielmo, che seguendo i di lui esempii, meritar ne possiamo la protezione. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.* 45.

Dilectus Deo et Hominibus, cujus memoria in benedictione est. Similem illum fecit in gloria Sanctorum, et magnificavit eum in timore inimico-

Egli è questo il diletto a Dio, ed agli uomini, la di cui memoria è in benedizione. Il Signore lo fe'simile a'Santi nella gloria, e lo fece grande, e terri-

rum, et in verbis suis monstra placavit. Glorificavit eum in conspectu regum, et jussit illi coram populo suo, et ostendit illi gloriam suam. In fide et lenitate ipsius sanctum fecit illum, et elegit eum ex omni carne. Audivit enim eum, et vocem ipsius, et induxit illum in nubem. Et dedit illi coram praecepta, et legem vitae et disciplinae.

bile ai nemici: ed egli colla sua parola calmò piaghe prodigiose. Lo glorificò nel cospetto dei Re, e gli diede i comandamenti da portare al suo popolo, e gli fece veder la sua gloria. Lo santificò mediante la sua fede e mansuetudine, e lo elesse tra tutti gli uomini; onde egli udì lui, e la sua voce, e lo fece entrare nella nuvola. E testa a testa gli diede i precetti, e la legge della vita, e della scienza.

Abbiamo di già parlato del libro dell' Ecclesiastico, di cui Gesù Figliolo di Sirac è l'autore. Questo sant' uomo leggendo con grand' applicazione la legge e i Profeti, compose questo libro, di cui tutti i pensieri e le parole sono dello Spirito Santo, poichè la chiesa lo riconosce per uno dei libri sacri, e canonici. Lo nomina assai spesso, libro della Sapienza; ha perciò molta somiglianza coi libri di Salomone. Il 45 Capitolo, dal quale l' Epistola della Messa di questo giorno è tratta, contiene l' elogio di Mosè, che dalla chiesa è applicato con ragione ai santi Abati.

RIFLESSIONI.

A che serve l' essere amato dagli uomini, quando non si è amato Dio? E che possono l'odio e la malizia di tutti gli uomini se Iddio ci ama? La nostra felicità, la nostra fortuna consistono nell' essere accetti a Dio.

Quanto gli uomini son capricciosi, ingiusti ancora nelle loro amicizie, e quanto costa il piacere ad essi! Non sempre coloro che hanno le qualità più belle, coloro che hanno più merito, guadagnano il lor cuore: tutto è pieno d' irragionevoli predilezioni. Sovente avrete faticato, sudato, consumate le vostre facoltà e la vostra sanità nel servizio di un grande, senza che gli sieno grati i vostri servizii. Gli uomini amano se stessi. Si ebbe la sorte di piacere ad essi, nulla vi vuole per lor dispiacere; e la disgrazia, per breve che sia, lascia sempre un poco di freddezza.

Qual' amicizia pura e sincera nel mondo? L' interesse solo, o la passione ne sono il nodo. Se quello si cambia, se questa s' indebolisce, o s' irrita, non vi è più amico. Non si trova amico in questo mondo che non sia in procinto di più non esserlo. La più forte amicizia fra gli uomini poco può, e quasi a niente si attacca. Non così l' amicizia di Dio. Ella è sincera, disinteressata, benefica: purchè Iddio veda, che io l' amo, sempre ne sono amato. Gli piaccio, quanto voglio piacergli, e non posso dispiacergli, che col peccato. La sua amicizia è la mia felicità e la mia gloria: e il sommo della disavventura è il non essere amato.

Non vi è propriamente vera gloria se non quella dei Santi. La

gloria del mondo non è che un fumo. Che resta a tanti uomini grandi che avevan acquistata tanta gloria, se non sono Santi? Nulla è più degno dei nostri rispetti, o di nostra stima, quanto la santità. Ella rende nobili i più vili soggetti. Un pastorello riconosciuto per santo, merita e riceve la riverenza dai maggiori monarchi, mentre i maggiori principi del mondo sono seppelliti nell'obblivione dopo la loro morte. E se non sono santi, quali elogii meritano; da chi possono attendere omaggi?

Noi amiamo tanto la gloria; quando la cercheremo nel suo vero principio? Solo si trova regolando i nostri costumi sopra i precetti. Non vi è altro modello che la vita de'Santi, non vi è altra regola, che il vangelo. Qual'errore, qual follia volere che le massime del mondo entrino nella regola dei costumi!

Per il Vangelo Vedi pag. 61.

MEDITAZIONE

Lo Spirito del mondo è un contrassegno di riprovazione.

PUNTO I. Considerate che nulla è più opposto allo spirito di Gesù Cristo quanto lo spirito del mondo: contraddice a tutte le sue leggi, condanna i suoi consigli, distrugge tutte le sue massime, e si può dire in certo senso, che lo spirito del mondo è un anticristo. Esso è il tiranno de'Servi di Dio; che ha stabilito il suo trono, dominando in Babilonia, perchè questo spirito sì contrario al Vangelo regna dispoticamente nel mondo. Vi si osservano scrupolosamente le sue leggi, vi si parla il suo linguaggio, vi si vive secondo le sue massime: ma quali leggi, qual linguaggio, quali massime? Dio buono! Sono le passioni che hanno fatte le sue leggi, per lo meno da esse sole è stato preso il consiglio. Concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi, ed orgoglio della vita; ecco sopra di che, per parlar con proprietà, le leggi del mondo si fondano: ecco quello che le ha ispirate, dettate; ecco quello che ne vuole l'osservanza. Giudichiamone, s'elleno sono conformi alle leggi del cristianesimo.

E il linguaggio del mondo è esso molto cristiano? Esso è l'interprete delle sue idee, e il turcimano de' suoi desiderii. Il linguaggio del mondo è il gergo di tutte le pas-

sioni, non intende perciò la lingua de' Santi, tutto ciò che viene dalla pietà, gli sembra barbaro: e si stupisce dopo ciò che il Salvatore del mondo riprovi tanto uno spirito sì contrario al suo?

Ma quali sono le massime del Mondo? Ah! Tutte quelle che Gesù Cristo condanna, tutte quelle che sono diametralmente opposte alle massime di Gesù Cristo. Sentimenti altieri e orgogliosi, progetti ambiziosi, cupidigia smisurata, amor proprio senza confini, vendetta, inganno, invidia, inimicizie: trovate un' altra sorgente un' altra regola anche delle massime del mondo. Giuochi, spettacoli, intrighi, partite di piacere: questo caratterizza oggidì tutti coloro che vivono secondo lo spirito del mondo. Mettete queste massime mondane in paragone colle massime del Vangelo; qual opposizione, qual contrarietà più sensibile? Ma s'è necessario vivere indispensabilmente secondo le massime di G. C. per esser salvo: qual contrassegno più sicuro di riprovazione quanto il seguire le spirito del mondo? In effetto a chi si promette da Gesù Cristo nel suo Vangelo non solo il centuplo in questa, ma molto di più la eterna nell'altra, a quello forse che si è regolato secondo lo spirito del mondo? a chi ha cercato di seguirne le massime? a chi ha pensato al come arricchire? no certamente, ma bensì a chi ha lasciato tutto per seguir Gesù Cristo; a chi ha disprezzato il mondo, e ne ha abborrito le massime; a chi in somma è stato seguace di Gesù Cristo, e non del mondo.

Nè c' immaginiamo, che le massime de' pagani sieno state l'effetto dell' inondazione del vizio. Pochi pagani non si sarebbero accomodati alle massime, a' costumi, allo spirito che regnano oggidì in quanto si denomina mondo. Qual contrassegno però più chiaro e più certo di riprovazione, quanto il seguire queste detestabili massime quanto il vivere secondo questo spirito, e questi costumi?

Punto II. Considerate che basta solo l' avere una tintura di religione per vedere, per conoscere che lo spirito di riprovazione è inseparabile dallo spirito del mondo. Qual idea avremmo noi della religione cristiana; e che sarebbe anche questa religione, se facendo un punto

capitale per esser salvo, il vivere secondo le sue massime, giungessero a salvarsi coloro, i costumi de' quali sono sì opposti a queste stesse massime?

Consideriamo quei modelli di santità, que'gran Santi, dei quali celebriamo tutto giorno la memoria. Eglino hanno trovata la vera strada che conduce al cielo. È ella la stessa, che seguono le persone mondane? Se questi gran modelli di perfezione ci abbagliano, fissiamo almeno lo sguardo in quelle persone di probità, in quelli veri cristiani che hanno conseguita la lor salute. Ma, con sincerità diciamo, hann'eglino conseguita questa salute vivendo secondo lo spirito, e le massime del mondo? Trovate una parola nel Vangelo che favorisca la delicatezza, l'insaziabil fame delle ricchezze e de' piaceri, lo spirito di vendetta, e di ambizione; in somma trovate una sola parola di Gesù Cristo, che possa assicurare coloro che vivono secondo lo spirito del mondo. Questa riflessione concludente, è sensibile; non vi è persona di buon gusto che non vi si sottoscriva; e pure quanti pochi si trovano che non hanno altra regola di costumi fuorchè quella che prescrive il mondo; e perciò quanto poche sono le conversioni?

Felici l'anime privilegiate, che Iddio ha allontanate da questo mondo sì poco cristiano! Felici coloro, che per professione e per istato vivono secondo le leggi e le massime del Vangelo! Ma lo spirito del mondo è sottile, e s'introduce persino nel santuario, persino nella religione. Quanto importa lo starsene in guardia! Uno spirito mondano può trovarsi persino nel chiostro: gli oggetti non sono di tanta impressione, ma non sono meno nocivi. Uno spirito di ambizione, di freddezza verso gli altri, di odio ancora, uno spirito di dilicatezza e di proprio comodo penetra persino nelle celle più anguste: l'amor proprio va persino dentro il deserto, e prende ogni sorta di figure. Che guasto non fanno nella biada le volpi, di cui parla la scrittura, (*Judic.* 15) in ispecialtà quando il tizzone di fuoco è attaccato alle lor code? Nulla è più pernicioso ad una persona religiosa quanto lo spirito mondano, per mitigato, per mascherato che sia.

Estinguete in me, o Signore, sino all'ultima scintilla

di questo spirito: ispiratemene un orrore sì grande, che nulla sia più bastante per farmi arrossire del vostro vangelo. Le vostre massime, o mio divin Salvatore, saranno per l'avvenire l'unica regola de' miei costumi e delle mie azioni: perdonatemi le mie passate sregolatezze.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Filii hominum usquequo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem, et quaeritis mendacium? Psal. 4.

Figliuoli degli uomini, sino a quando avrete il cuore aggravato? Perchè amate la vanità, di cui il mondo è ripieno, perchè non cercate che d'ingannarvi seguendo lo spirito del mondo?

Averte oculos meos, ne videant vanitatem. Psalm. 118.

Signore, fatemi la grazia di non pascermi mai di questo vano e falso splendore del mondo che inganna gli occhi.

PRATICHE DI PIETA'.

Per conoscere se avete lo spirito del mondo, considerate se ne seguite le massime e le leggi. Non vi è uomo mondano che non esclami contro l'ingiustizia delle sue leggi, contro la tortura e la servitù alle quali soggettano le sue massime; si declama, si grida contro il mondo, e si va, e si segue. Per quanto nemico egli sia di Gesù Cristo, è amato. La mattina alla Messa, e la sera alla commedia o all' opera: ora umiliato a' piedi del Crocifisso, ora dilicato sino all'affinamento sul punto d' onore, e sopra le precedenze. Se Baal è vostro Dio, seguitelo; ma se il Signore è l'unico vostro supremo Padrone, qual' empietà seguire altri? Comprendete oggi l' iniquità, e il ridicolo di questa maniera d'operare, e siate per l'avvenire veramente cristiano, cessando di esser mondano. Sin qui non vi siete arrossito di seguire le massime perniciose del mondo, e di averne lo spirito. Non vi arrossite per l' avvenire di esser religioso, di esser divoto, non vi arrossite del vangelo, non seguite al presente ciò che fuor d'ogni dubbio condannerete in punto di morte.

2. Non basta avere dei sentimenti cristiani, bisogna ignorare il linguaggio delle persone mondane. Guardatevi bene dal far plauso a massime, ad abusi, o mode che dal cristianesimo son riprovate, non allegate più gli usi del mondo per autorizzarne le sregolatezze. Qual cosa deplorabile udir dire da' cristiani; il mondo ciò chiede; il mondo così vuole: quest' è il gusto, sono queste le convenienze del mondo! Qual empia stravaganza che lo spirito del mondo diventi la regola de' costumi de' cristiani! Considerate come una sregolatezza scandalosa l'udire persone religiose lodare un'acconciatura, far plauso a cent' arie mondane, recarsi ad onore l'aver del gusto in torno al lusso. E per verità; quale scandolo sarebbe, se le case religiose che sono asili della

pietà cristiana, divenissero scuole pubbliche di mondani costumi? Non sarebbe un vedere la desolazione dell'abbominazione nel luogo santo, se giovanette, se fanciulle imparassero nel convento a brillare nel mondo? Qual disavventura, se persone religiose ispirassero a fanciulle l'aria mondana, l'affinamento della moda, il gusto fino, e dilicato per le acconciature di capo? Per certo nulla più diffama una casa religiosa, quanto il veder uscirne delle fanciulle ripiene dello spirito del mondo, e di vanità.

GIORNO XXVI.

SANTI GIOVANNI, E PAOLO MARTIRI.

Secolo IV.

Tra gli innumerabili Martiri, che hanno illustrata l'alma città di Roma col loro sangue sparso per Gesù Cristo nelle persecuzioni de' primi secoli della Chiesa, è assai rinnovata la memoria de'Santi Giovanni e Paolo, i quali soffrirono il martirio nell'anno 362 sotto l'Impero di Giuliano, chiamato l'Apostata, perchè abbandonata la Religion Cristiana, che avea per molti anni professata sino ad essere ascritto al Clero nell'ordine di Lettore, si diede vituperosamente al culto degl'idoli. Costui sedotto da alcuni filosofi pagani, dediti alla magia, e accecato dal diavolo, non solo abbracciò il paganesimo, ma perseguitò ancora i seguaci di Gesù Cristo or colle frodi, e colle male arti, a fin di tirarli al suo partito; or con pretesti mendicati di altri delitti, falsamente loro apposti; ora col destinare al governo delle province dell'Impero uomini crudeli, e nemici implacabili del nome Cristiano, i quali promovessero il culto de'falsi Dei, opprimessero in varie guise i professori della Fede cristiana, e lasciassero una piena libertà a' Gentili di spogliarli delle loro sostanze, di maltrattarli, e anche ucciderli; or finalmente usando della violenza, con tormentarli, e privarli della vita, benchè ciò facesse di rado, per lo più occultamente, acciocchè non conseguissero presso gli uomini la gloria di essere onorati come Martiri di Gesù Cristo.

Così si crede ch'ei praticasse coi Santi Giovanni e Paolo, i quali eran fratelli e nobilissimi non men per la

nascita, e per le ricchezze, che per lo zelo, ed amore della Religione Cristiana, impiegando se stessi, e i loro beni in onor di Dio, e in sovvenimento de' poveri. Assunto Giuliano all'Impero, fece il possibile per tirare i due santi Fratelli al suo servizio, sperando in tal maniera di guadagnare il loro animo, e più facilmente sedurli. Ma essi ricusarono di entrare in una Corte empia, ed idolatra, qual'era quella di Giuliano; ond'egli irritato da questo rifiuto, spedì dall'Oriente, ove dimorava, un ordine segreto, che fossero uccisi occultamente, se non adoravano i suoi falsi Dei, conforme fu eseguito per opera di Terenziano, nella stessa lor casa, in cui abitavano, posta sul monte Celio, nella quale ancora furono nascostamente seppelliti i lor corpi, spargendosi poi voce, ch'erano stati mandati in esilio in paesi lontani.

Ma Iddio volle, che si rendesse manifestata l'iniquità di Giuliano e la gloria di questi due Santi Martiri per mezzo di alcuni energumeni, i quali invocando i nomi di Giovanni, e Paolo, e andando al luogo, ove stavano riposte le loro Reliquie, ottennero d'esser liberati dal demonio; e tra gli altri si vuole, che una simil grazia conseguisse il figliuolo di Terenziano, ch'era stato l'esecutore degli ordini di Giuliano; ond'egli pure si convertisse alla Fede di Cristo. Ma checchessia di ciò, e di altre particolari circostanze del martirio di questi Santi, le quali sono incerte, quello ch'è certo, si è, che sopra la tomba, e nel medesimo sito, ove riposavano i loro corpi, fu fabbricata fin dal quinto secolo una nobile Chiesa, che tuttavia sussiste, in onore de' Santi Martiri Giovanni, e Paolo, nella quale S. Gregorio Magno recitò l'Omilia 34 sopra gli Evangelii, come apparisce dal titolo di essa: e che Santa Chiesa professa una particolar venerazione verso di loro, facendone memoria, e invocandoli ogni giorno nel Canone della Messa: e finalmente i loro nomi son descritti ne' più antichi Martirologj, e la lor festa fino dal V secolo si celebrava in Roma con molta solennità, come apparisce dall'antichissimo Sacramentario attribuito a San Gelasio Papa.

Benchè da molti secoli sien cessate le persecuzioni manifeste contro i Cristiani, almen ne' paesi, in cui vi-

viamo: tuttavia non mancano mai, dice San Gio. Crisostomo, le persecuzioni occulte contro quelli, che professavano la pietà. Se manca il tiranno visibile, che tormenti, vi è però sempre, soggiunge il Santo Dottore, un tiranno invisibile, anzi il più fiero di tutti i tiranni, cioè il demonio, che molesta colle sue diaboliche tentazioni, alle quali dobbiamo continuamente resistere muniti delle armi delle verità della Fede, della parola di Dio, e dell'orazione, come l'Apostolo scrivendo agli Efesii (cap. 6) insinua, e comanda a tutti i Fedeli di qualunque stato, e condizione. I santi Martiri dovevano superare or le lusinghe, or le minaccie de' persecutori: e noi dobbiamo vincere il mondo co' suoi scandali, e colle sue perverse massime, e combattere continuamente la concupiscenza della nostra carne. I santi Martiri dovevano esser preparati a perder le sostanze, l'onore, e la vita per la Fede di Gesù Cristo, come fecero i Santi Giovanni, e Paolo; e noi dobbiamo esser disposti a sacrificare le stesse cose, e incontrare anche la morte, piuttosto che offendere Iddio, e consentire al peccato, se vogliam salvare l'anime nostre, e giungere a quella gloria, che essi godono in cielo,

La Messa è in onore di questi gran Santi.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Quæsumus, omnipotens Deus, ut nos geminata lætitia hodiernæ festivitatis excipiat, quæ de Beatorum Joannis et Pauli glorificatione procedit: quos eadem fides et passio vere fecit esse germanos. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Ti preghiamo, onnipotente Iddio, che formi per noi oggetto di gaudio il doppio trionfo della odierna festività, che deriva dalla gloria a cui hai esaltati i tuoi B. Martiri Giovanni e Paolo, quali una stessa fede ed uno stesso martirio li rese veramente fratelli. Pel nostro, ec.

L' E p i s t o l a.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.* 44.

Hi viri misericordiæ sunt, quorum pietates non defuerunt: cum semine eorum permanent bona, hæreditas sancta nepotes eorum, et in testamentis stetit semen eorum: et filii eorum propter illos usque in æternum manent, semen eorum, et gloria eorum non derelinquetur. Corpora ipsorum in pace sepulta sunt, et nomen eorum vivet in generationem, et generationem. Sapientiam ipsorum narrent populi, et laudem eorum nuntiet Ecclesia.

Questi son quegli uomini di misericordia, la pietà de' quali non venne mai meno: passano i loro beni a' loro discendenti i loro nepoti formano la santa eredità, e rimase ne' testamenti la loro stirpe; ed a cagion di essi, i loro figli rimarranno in eterno, la loro schiatta e la gloria loro non si estinguerà. I loro corpi son sepolti in pace, ed il di loro nome vive di generazione in generazione. I popoli narrino la di loro sapienza, e la chiesa celebri le di loro lodi.

L'autore del libro intitolato l'ecclesiastico, ovvero la sapienza dal quale questa epistola è tratta, dopo aver proposte delle massime di morale, e di direzione per tutti gli stati della vita nel corpo del suo libro, termina la sua opera cogli elogii de' grandi uomini, che hanno illustrata la sua patria, e la sua nazione colla loro virtù, e sono da essi proposti per modelli.

RIFLESSIONI.

Donde vengono queste continuazioni di Benedizioni? queste benedizioni per dir così ereditarie che sembrano fissare le prosperità nelle famiglie, e renderle felici come per successione? Non vengono dalle gran ricchezze accumulate, poichè vediamo tante famiglie opulente, la prosperità delle quali appena si è fatta vedere, e che sino dalla seconda generazione rientrarono nella lor prima oscurità dalla quale erano uscite. Quante illustri famiglie estinte? Quanti padri ricchi che lasciano degli eredi in rovina? Quanti figli mal nati ed insensati da un padre savio? Quanti dissipatori di un padre ch'è debitore alla sua fatica, e alla sua economia delle ricchezze che ha adunate? La fortuna è inquieta; invano ricevesi con magnificenza nelle famiglie; ella non vi fa lungo soggiorno. Quant' alto e basso nella vita? Quante risoluzioni strepitose, le quali provano che le prosperità più brillanti non sono sovente che baleni? Non vi è che l'ossequio per la religione; non vi è che la soda pura virtù che rende la prosperità ereditaria: la carità soprattutto e le limosine sono semenze di felicità. Nulla più mette in sicuro contro gl' impeti del vento, quanto le capanne de' poveri: le lor benedizioni scongiurano le tempeste, le loro mani per dir così sostengono le fortune emi-

nenti. Gli uomini di carità e di misericordia lasciano sempre una grossa eredità. Oltre che le opere di lor pietà sussiston sempre, i beni che lasciano alla loro posterità in essa restano. L'anime dure verso gl'infelici, i cuori insensibili sopra le altrui miserie, gli uomini senza pietà adunano d'ordinario gran tesori d'iniquità, che passano sovente nelle generazioni più rimote; ma la ruggine e i vermi consumano tutte le lor ricchezze. Poche sono quelle, che passano persino alle mani de' nipoti. Colui che diffonde abbondantemente le sue ricchezze a' poveri, dice il profeta (*Ps.* 11), non si allontana mai da' sentieri della giustizia: per questa strada si alzerà al più alto grado di possanza e di gloria. Come lo stesso spirito è quello che anima il profeta e 'l savio, il linguaggio d'amendue è lo stesso. Felice colui cui la sua compassione rende attento a' bisogni del povero o dell'afflitto; s'egli stesso cade nell'afflizione, il Signor verrà in suo ajuto; (*Psal.* 40). Il Signore lo fortificherà, e lo conserverà in tutti i pericoli della vita, lo renderà felice sopra la terra, non ostante quanto la passione de' suoi nemici lor facesse tentare per sua rovina. Cosa strana! L'ingegno umano si consuma in cautele, e la giurisprudenza in termini per assicurare l'eredità e le ricche successioni: sostituzioni, fidecommessi, donazioni, glosse, ec. nulla tuttavia può prevenire le rivoluzioni, nè stabilire il favore e le fortune: elleno non si alzano che sopra gli avanzi, e le più subitanee non sono le più durabili. Non vi è alcuno di questi colossi, che non abbia i piedi di creta. Vuolsi rendere quell'opulenta meno caduca; vuolsi renderla per dir così eterna? Fate che sia composta di carità, se così è permesso parlare. Siete uomini di misericordia, e le ricchezze che avrete lasciate alla vostra posterità, resteranno in suo possesso.

IL VANGELO.

La continuazione del Santo Vangelo secondo San Luca. *Cap.* 12.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Attendite a fermento Pharisæorum, quod est, hypocrisis. Nihil autem opertum est, quod non reveletur: neque absconditum, quod non sciatur: quoniam quæ in tenebris dixistis, in lumine dicentur: et quod in aurem locuti estis in cubiculis, prædicabitur in tectis. Dico autem vobis amicis meis: Ne terreamini ab his, qui occidunt corpus, et post hæc non habent amplius quid faciant. Ostendam autem vobis

In quel tempo: disse Gesù ai suoi discepoli: Guardatevi dal fermento de' Farisei, che è l'ipocrisia. Imperocchè nulla vi ha di occulto, che non si rivelerà: nè di nascosto, che non si risappia. Poichè quello che detto avete all'uscuro, si ridirà in piena luce, e quello che avrete detto all'orecchio nelle camere, sarà palesato sopra i tetti. A voi poi amici miei io dico: Non temete coloro che uccidono il corpo, e poi altro far non possono. Ma io vi inse-

quem timeatis: timete eum, qui postquam occiderit, habet potestatem mittere in gehennam. Ita dico vobis, hunc timete. Nonne quinque passeres veneunt dipondio, et unus ex illis non est in oblivione coram Deo? Sed et capilli capitis vestri omnes numerati sunt. Nolite ergo timere: multis passeribus pluris estis vos. Dico autem vobis: Omnis quicumque confessus fuerit me coram hominibus, et Filius hominis confitebitur illum coram Angelis Dei.

gnerò chi dobbiate temere: Temete colui, che dopo aver tolta la vita, ha potestà di mandare all'inferno; questo sì, vi dico, temetelo. Non è egli vero, che cinque passerotti si vendono due soldi, e pure un solo di questi non è dimenticato da Dio? Anzi i capelli tutti della vostra testa son numerati. Non temete adunque: voi siete da più di molti passerotti. Or io vi dico, che chiunque avrà riconosciuto me dinanzi agli uomini, lo riconoscerà il Figliuol dell'uomo dinanzi agli angeli di Dio.

MEDITAZIONE

Dell' Ipocrisia.

Punto i. Considerate che l'ipocrisia è una dissimulazione in materia di divozione, tanto più esecrabile quanto è più empia, perchè si viene a servire del culto di Dio: s'impegnano l'aria, il nome, la maschera della virtù per nudrire tutti i vizi. La religione nulla ha di sì augusto, nè di sì santo, che l'ipocrisia non profani; nulla di sì divino, che non faccia servire ai suoi usi; l'ipocrisia è una doppia empietà.

Ella imita tutte le virtù per ingannare con sicurezza maggiore e per sedurre. Divozione tenera, umiltà profonda, staccamento universale dall'interesse, zelo ardente, carità generosa, mortificazione patente, regolarità esatta, dolcezza studiata, modestia soprattutto che inganna, tutto è posto in uso per farsi una riputazione, un nome col favore del quale l'ipocrisia commette impunemente i maggiori peccati. La superbia è l'anima dell'ipocrisia, e il suo frutto naturale è l'irreligione.

Si può mettere in paragone l'ipocrisia con quella donna della quale parla S. Giovanni nella sua Apocalisse, (*Cap.* 17.) la qual'era vestita di porpora e di scar-

latto, tutta brillante d'oro, di gemme, e di perle, che teneva nelle mani una coppa d'oro piena di abbominazioni. Sotto il velo dell'ipocrisia tutti i vizj hanno fortuna; le anime semplici ne restano sempre ingannate, è difficile il difendersi dalle astuzie di un nemico, quando non se ne ha diffidenza. Il veleno di cui l'ipocrisia si serve, si comunica per gli occhi e per le orecchie: nulla si vede che non sia di edificazione, nulla si sente che non sia lodevole, non si teme l'insidia: e quante persone restano ingannate! Il demonio perciò non ha artifizio più ordinario, e più potente per mandar l'anime in rovina. Col mezzo dell'ipocrisia tutte l'eresie si sono insinuate, ad essa sono debitrici di quasi tutti i loro progressi: l'ipocrisia è il loro agente: trovatene una che non si sia adornata colla riforma, che non abbia cominciato a gridare contro la rilassatezza. Ario affetta un esteriore sì umile, sì mortificato e sì divoto, che si forma un corteggio di tutti i divoti d'Alessandria. Il Vescovo Nestorio, e il monaco Eutichele ingannano il popolo, e i grandi col loro esterior esemplare. Pelagio è stimato un santo sacerdote, Lutero, e Calvino non predicano che la riforma: e sotto questa maschera di religione, di mortificazione e di pietà il veleno dell'eresia si è sparso. Qual vizio, Dio buono, più pernicioso! qual'empietà più da temersi!

Punto II. Considerate non esservi alcun vizio, contro di cui Gesù Cristo abbia più esclamato. Non osserva nè circospezione, nè misura. Guai a voi, Scribi e Farisei, dic'egli, (*Matth.* 23.) perchè siete simili a'sepolcri imbiancati, l'esteriore de'quali sembra bello agli uomini, ma l'interno è ripieno d'ossa di morti, e d'ogni sorta di sozzure. Così all'esterno sembrate persone dabbene avanti agli uomini, e nell'interno siete ripieni d'ipocrisia, e d'iniquità. Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, continua il divin Salvatore, (*ibid.*) perchè chiudete agli uomini il regno de'cieli; voi non vi entrate, e non vi lasciate entrare coloro che vi si presentano. Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, (*ibid.*) perchè colle vostre lunghe orazioni divorate le case delle vedove. Guai a voi Scribi e Farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, dell'aneto, e del comino, ed avete abbandonato quanto

la legge ha di più importante, la giustizia, la misericordia e la fedeltà; era necessario il fare queste cose, e non ommetter quelle. Guide cieche che nel bere vi servite dello staccio per non inghiottire un moscherino, ed inghiottite un cammello. Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti: perchè ripulite l'esteriore della coppa e del piatto, e nell'interno siete tutti pieni di rapine e di sozzure. Serpenti, germogli di vipere, com'eviterete l'essere condannati all'inferno? Considerate che Gesù Cristo è quello che parla: il Salvatore, la di cui misericordia e mansuetudine forma il suo carattere; egli, che assolve la donna adultera, fa come l'apologista della donna peccatrice, mangia anche co' pubblicani e co' peccatori, considerate come parla degli ipocriti. Comprendete l'enormità di questo peccato dall'orrore ch'egli ne ha. Non si sa nemmeno s'egli abbia convertito alcun di quegl'ipocriti.

Dio buono! Quante sorte d'ipocrisie vi sono al mondo! Dissimulazioni, finzioni, apparenza di ciò che non si è, e di quello che si è in materia di divozione, di probità di amicizia, o di virtù. Tutto è pieno oggidì di dissimulazioni; vi sono delle maschere d'ogni specie, l'ipocrisia la più pericolosa è quella che imita le virtù e la divozione. Non si ha avuto ragione di dubitare se l'ipocrita creda in Dio, mentre non fa altro che burlarsi di Dio. Sovvengaci che l'antico e il nuovo testamento, sono pieni d'imprecazioni contro gl'ingannatori, i finti, i simulatori, e gl'ipocriti. Sono questi gli oggetti dell'odio di Dio e dello sdegno di tutte le persone dabbene.

Mio Dio, quanto ho a rinfacciarmi su questo punto! Quante volte mi sono mascherato, non a voi, o mio Dio, ma a me stesso, e agli altri! Più attento ad un'esteriore edificante, che ad un cuore retto e sincero mi son interiormente applaudito di quanto mi farà gemere un giorno. Perdonatemi, o Signore, per vostra misericordia questi difetti di sincerità e di rettitudine. Voi conoscete voi mirate di continuo il cuore dell'uomo. Spero mediante la vostra santa grazia, che più non vedrete ipocrisia nel mio.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Quæ est spes hipocritæ? Numquid Deus audiet clamorem ejus, cum venerit super eum angustia? Job. 27.

Ah, Signore, qual'è la speranza dell'ipocrita? Iddio ascolterà forse le sue voci, allorchè l'afflizione verrà a cadere sopra di esso?

Spiritum rectum innova in visceribus meis. Ps. 50.

Rinnovate, o Signore, la rettitudine del cuor mio, la quale mi faccia avere in orrore ogni dissimulazione, ed ogni ipocrisia.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Quante ipocrisie si credono permesse, per nascondere quello che si è, e per comparire quello che non si è, specialmente quando si crede aver bisogno di sua riputazione pel bene anche del pubblico? Quanti, la vita de'quali è una ipocrisia continua, tutta occupata nel pubblicare delle false virtù, e nel nascondere dei veri difetti? Come l'arte è più industriosa della natura, l'ipocrisia più opera che la vera pietà. Qual orrore non dovete avere di questo vizio? Vi sono varie sorte d'ipocrisia, dissimulazione di amicizia, di gravità, di modestia, di purezza. L'ipocrisia più pericolosa, come si è detto, è quella che imita la virtù e la divozione. Evitatele tutte. Fatevi una legge di esser sempre tale qual comparite; nulla è più odioso e nella vita civile e nella religione, che il rappresentar la commedia. Siate nel fondo del cuore buon amico, buon padrone, buon servo, buon religioso, buon cristiano; si ammiri la vostra dolcezza esteriore. Non abbiate mai nell'anima nè l'amarezza, nè il fiele: si lodi la vostra modestia; siate tanto modesto essendo solo nel vostro gabinetto, quanto essendo in compagnia. Voi siete grazioso, buono, e facile nella vostra famiglia? Guardatevi bene dall'aver mai dell'alterigia nè cogli stranieri, nè cogli sconosciuti. Siete affabile, dolce, compiacente coi vostri amici? Siate grazioso con tutti. La vostra età, il vostro buono spirito vi dicono che dovete evitare ogni sorta di leggerezza in pubblico. Siate non meno composto, non meno grave, non meno pulito in privato. Non è mai permesso il rappresentare la commedia.

Si è detto che l'ipocrisia più odiosa è quella che imita la virtù, e la divozione. Siate sodamente virtuoso e divoto senza intervalli: la vostra pietà non dipenda nè dall'umore, nè dalla stagione, nè dalla sanità, nè dalla situazione stessa de' vostri affari. Siate per tutto e in ogni tempo umile, divoto, religioso, mortificato. Le Feste maggiori debbon animare ed accrescere il vostro fervore, ma la pietà non dee mai avere delle aberrazioni; si può essere meno fervente, ma non è mai permesso l'essere indivoto. Siete debitore al pubblico dell'edificazione, ma siete debitore a voi e a Dio della perseveranza. Non vi dispensate mai dalle vostre pratiche di pietà; ancorchè siate costretto a cambiar direttore, non cambiate mai regola di vivere, se non per crescere nella per-

fezione. Le mortificazioni occulte ed invisibili sono meno sospette: lo strepito diminuisce di ordinario il valore della virtù; non debbono le lodi spaventare o alterare la divozione; ma bisogna essere sempre egualmente divoto, o si riporti l'applauso, o si soggiaccia al disprezzo.

GIORNO XXVII.

SANT' ANTELMO VESCOVO.

Secolo XII.

Nacque Antelmo nella Savoja circa l'anno 1107 di una illustre famiglia, e divenuto adulto abbracciò lo stato ecclesiastico. Fu di poi nell'età ancor giovanile provveduto di due pingui prebende, dignità ecclesiastiche, secondo l'uso o piuttosto abuso, che correva in quel secolo, l'una nella città di Ginevra, ch'era allora cattolica e l'altra nella città di Bellei. Ma la condotta del viver suo non corrispondeva al sacro carattere, di cui era adorno. Imperocchè menava una vita molle tra le delizie, e vanità del secolo, e anelava a maggiori onori, e a più splendide dignità. Essendo egli di uno spirito vivace, e gioviale, e di un naturale affabile, e inclinato a far del bene a tutti, contrasse molte amicizie, anche di persone qualificate, e primarie del paese, le quali facevano applauso al suo preteso merito, in conseguenza erano cagione, ch'ei sempre più si allontanasse da quella modestia, ed umiltà, che conviene ad ogni cristiano, e molto più ad una persona ecclesiastica. È vero, che non apparisce, ch'ei cadesse in gravi disordini, ma la stessa sua vita svagata, e mondana, tra gli agi, e le conversazioni, era un considerabil disordine, a cui non pensava di rimediare, perchè le passioni, dalle quali era dominato, l'impedivano di conoscerlo: e gli adulatori, i quali lodavano la sua generosità verso gli amici, e il suo bello spirito, accrescevano ogni giorno più le sue tenebre. Così Antelmo correva, senza accorgersene, al precipizio; quando piacque al Signore di usargli misericordia, e di aprirgli gli occhi della mente a conoscer lo stato suo pericoloso, e non solamente si degnò di liberarnelo, ma

di chiamarlo ancora ad una sublime perfezione evangelica.

Egli andò un giorno in compagnia d'un suo amico più per divertimento, e per curiosità, che per altro fine, ad una Certosa, detta delle Porte. Quivi fu accolto con somma cortesia dal Priore di quel monastero, chiamato Bernardo; uomo di gran pietà, il quale intrattenendosi seco in varii discorsi; seppe con buona maniera insinuargli l'instabilità, e vanità di tutte le cose del mondo, l'obbligo, che tutti hanno, e specialmente gli Ecclesiastici, di amare, e servire il lor Creatore, e l'importanza di applicarsi seriamente al grande affare della salute dell'anima propria, da cui dipende una tremenda eternità o di bene, o di male senza fine. Questo discorso del Servo di Dio fece tale impressione sull'animo di Antelmo, che operando in lui la grazia trionfatrice del Signore, lo fece risolvere di rinunziare alle vane lusinghe, e ingannevoli speranze del mondo, e di consacrarsi interamente al divino servigio nella medesima religione dei Certosini. In fatti poco dopo ne vestì l'abito con molta consolazione e sua, e di quei Religiosi del monastero delle Porte, e sopra tutti del sopraddetto Bernardo, Priore di esso. Gustata ch'ebbe Antelmo la gran differenza, che passa tra il servire al mondo, padrone, anzi tiranno, duro, difficile, incontentabile, e il servire a Dio, legittimo nostro padrone, e Signore, il cui giogo è dolce, soave, e ripieno di celesti consolazioni, non sapea saziarsi di ringraziare Iddio della misericordia grande, che aveva usata verso di lui; onde per corrispondergli nella miglior maniera, che poteva, si diede a menare una vita sì santa, e virtuosa, che nel primo anno del noviziato comparve un perfetto Religioso, osservantissimo di tutte le regole del suo Istituto, e altrettanto sitibondo delle mortificazioni, quanto era stato prima delle vanità, e degli onori mondani. Ma per breve tempo i religiosi del monastero delle Porte poterono godere il vantaggio dei suoi buoni esempii; poichè trovandosi la gran Certosa, la quale è il capo di tutta la religione de'Certosini, trovandosi, dico, assai scarsa di Monaci, richiese tra gli altri Antelmo al Priore del monastero delle Porte, il quale

non potè far a meno di non concederglielo, benchè di mala voglia si privasse di un soggetto di tanto merito, e di tanta esemplarità.

Antelmo adunque trasferitosi alla gran Certosa, maggiormente accrebbe il suo fervore, avendo, per così dire, sotto gli occhi gli esempii illustri di S. Brunone istitutore dell'Ordine Certosino e degli altri suoi compagni, i quali avevano santificata quella solitudine colle singolari loro virtù, ch'ei si sforzò di ricopiare in se medesimo. I suoi digiuni erano rigorosi più di quello, che prescriveva la regola, il suo silenzio inalterabile, le sue penitenze asprissime, l'orazione, la sacra lezione e la meditazione non era interrotta, se non dal lavoro delle mani e dalle altre funzioni del suo Istituto. Alcuni anni dopo che si trovava nella gran Certosa, fu destinato Procuratore del monastero, nel quale uffizio seppe unire insieme gli esercizii di Marta nel provvedere a tutti i bisogni della sua Comunità e nel tener cura delle cose esterne e specialmente della distribuzione delle limosine ai poveri, verso dei quali era assai liberale, cogli esercizii di Maria, conservando in mezzo alle occupazioni del suo uffizio un singolare raccoglimento di spirito, stando più che gli era permesso ritirato in cella e non tralasciando le sue orazioni e pie meditazioni, nelle quali impiegava le ore notturne, allorchè gli era mancato il tempo nel corso della giornata. Tal era la vita santa ed esemplare, che Antelmo conduceva nella gran Certosa, allorchè Iddio dispose, che fosse promosso alla carica di Priore di quel monastero, non ostante ch'ei facesse ogni possibile sforzo per sottrarsi da un simil peso. Il Santo trovò le cose della Certosa in cattivo stato sì rispetto al temporale, quanto riguardo allo spirituale. Conciossiachè da quelle orride montagne, tra le quali è situata la gran Certosa, erano cadute delle rupi, che avevano rovinate più celle de' monaci ed altri edificii con grave danno. Ma ciò che più importa, erano i monaci decaduti dal primiero fervore e secondo la condizione delle cose umane, si era non poco rilassata la disciplina regolare; e questo cattivo fermento si era dilatato dal capo nelle membra, cioè nelle altre Certose dipendenti dalla gran Certosa.

Il Santo nulla atterrito di tali disordini, senza trascurare il risarcimento delle fabbriche e il buon ordine delle cose temporali, mise mano alla riforma de' suoi Monaci e assistito dalla divina grazia, che implorava continuamente con gemiti indicibili, tolse gli abusi, che si erano a poco a poco introdotti e restituì nel suo vigore tutte le osservanze, ch' erano prescritte nelle Costituzioni ed erano state praticate dai primi discepoli di S. Brunone. Per condurre a fine quest' opera egli ebbe molto da faticare e non poche contraddizioni dovè soffrire da alcuni Monaci indisciplinati, i quali lo tacciavano come un uomo aspro e di una intollerabile severità, benchè il servo di Dio usasse tutta la possibil dolcezza e mansuetudine nell' esiger da essi l'adempimento de' proprii doveri. Ma non per questo si arrestò, nè si perdè d' animo, ma seguitò costantemente a promuover la riforma, la qual finalmente gli riuscì d' introdurre non solo nel monastero della gran Certosa, ma in tutti gli altri monasterii del suo Ordine; talmentechè si può dire, che Antelmo sia stato il ristoratore della Religion Certosina e che le desse nuova vita e nuovo spirito, il quale si è poi per divina misericordia conservato anche ne' suoi posteriori fino a' tempi nostri. È vero però, che alcuni pochi Monaci in niun modo vollero sottoporre il collo al giogo dell' osservanza delle regole, com' egli voleva e che resisterono a tutte le diligenze, persuasioni e preghiere, ch' egli adoprò per guadagnarli; onde in fine fu costretto a cacciarli dall'Ordine, come pecore infette, che potevano contaminar la sua greggia o piuttosto la greggia di Gesù Cristo. Ognuno si può immaginare come questi Monaci disubbidienti e refrattarii procurassero di screditar da per tutto il servo di Dio, come un uomo fiero, ostinato e di un eccessivo ed inflessibil rigore. Ma egli poco si curò di queste lor dicerie e disprezzò le lor maldicenze e mormorazioni; non altro cercando, che di piacere a Dio e di offerire alla Maestà divina ne' suoi Religiosi un popolo di santi, penitenti e seguaci delle buone opere convenienti al loro stato.

Dodici anni di fatiche e di travagli costò ad Antelmo questa riforma, la quale allorchè ei vide bene stabilita

nel suo Ordine, volle in ogni modo sgravarsi del carico di Superiore e ritornare allo stato di semplice Religioso per attendere a se solo nel silenzio della sua cella e a vie più santificare l'anima sua coll'ubbidienza e colla sua vita oltre modo penitente e applicata alla contemplazione delle cose celesti. Ma per poco tempo gli potè riuscire il suo pio disegno, posciachè il Priore del monastero delle Porte, ch'era quel Bernardo, di cui abbiamo di sopra parlato, lo richiese con tanta istanza alla gran Certosa per sostituirlo in luogo suo nel governo del medesimo monastero delle Porte, che gli convenne, benchè contra sua voglia, accettare questo nuovo carico; che ritenne però due anni solamente, con molto profitto di quei Religiosi. Nel prendere il governo di questo monastero, trovò, che vi erano degli avanzi tanto in denaro quanto in grano, e in biade; onde il primo suo pensiere fu di distribuire in limosine ai poveri tutto ciò, che sopravanzava al conveniente mantenimento de' Monaci; poichè credeva, che nessuna cosa tanto contribuisse a tirare le benedizioni celesti in gran copia sopra le Comunità religiose, quanto l'abbondanza della carità, che si usa verso de' poveri di Cristo, e che fosse inconveniente a persone religiose il comular beni temporali più di quel che richiede il loro bisogno. Bensì avea il Santo gran premura, che i Monaci fossero provveduti di tutto il bisognevole, e che si somministrasser loro tutte le cose, che secondo le costituzioni dell'Ordine, e le lodevoli consuetudini di esso si eran somministrate per lo passato, nè risparmiava a quest'effetto spesa alcuna, essendo persuaso, che ciò contribuiva a mantener la pace, e tener contenti, e nel loro dovere i Monaci, e a stabilire più sodamente l'osservanza regolare. Scorsi due anni da che egli governava il monastero delle Porte, volle ritornarsene alla sua cella della gran Certosa, ed era suo disegno di terminare in essa i suoi giorni nel silenzio della vita privata, e nelle pratiche della più austera penitenza. Ma il Signore dispose, che da quella ne fosse estratto contro sua voglia, e collocato sul candeliere di santa Chiesa nell'Ordine sublime di Vescovo.

Essendo nell'anno 1163 vacata la sede episcopale

della città di Bellei, il popolo, e il clero si divise in due partiti nella elezione del nuovo Vescovo. In questo contrasto di due ambiziosi pretendenti, alcune persone saggie e dabbene proposero la persona di Antelmo, come la più adattata per la sua santità, e dottrina a governar quella Chiesa, ed essendovi condiscesa la maggior parte de' due partiti, ne fu portata l'istanza al Pontefice Alessandro III., che si trovava allora in Francia. Gradì sommamente Papa Alessandro l'elezione della persona di Antelmo, il quale era a lui assai cognito e benevolo, attesochè nello scisma, che lacerava la Chiesa Romana, avea prese le sue parti, e col suo credito avea ridotto all'ubbidienza del legittimo Pontefice non solamente tutto l'Ordine Certosino, ma molti altri ragguardevoli personaggi. Approvò adunque l'elezione di Antelmo in preferenza degli altri per Vescovo di Bellei; e perchè prevedeva, ch'egli avrebbe ricusato costantemente di accettar questo carico, scrisse non solo a lui, ma eziandio al Priore della gran Certosa, Lettere colle quali domandava, ch'ei dovesse onninamente sottomettersi agli ordini della divina Provvidenza, che lo destinava al ministero pastorale di quella Chiesa. Avutosi dal Santo qualche sentore di ciò, che si trattava intorno alla sua persona, prese la fuga, per intanarsi in qualche nascondiglio di quelle montagne, e così evitare il pericolo, a cui era esposto. Ma essendo stato inseguito, e ritrovato, gli fu intimato l'ordine del Papa, e l'istanza della città di Bellei, che per mezzo de' suoi deputati lo richiedeva per suo Pastore. Non lasciò il Santo di allegare la sua inabilità, e imperizia per un tal ministero, ed ogni altra scusa, che credè più valevole al suo intento. Ma poichè vide riuscir tutto inutile, finalmente si ristrinse a chieder tempo, per andar egli medesimo in persona dal Pontefice a rappresentare le sue ragioni. Andò infatti a piè del Pontefice e fece quanto potè per sottrarsi dal peso, che gli si voleva imporre, allegando ancora il voto, che avea fatto a Dio, di non uscir mai dalla solitudine della Certosa, e di non abbandonar la Religione, che avea professata. Ma andarono a voto tutte le sue preghiere, e nulla giovarono le ragioni, che a lui suggeriva la sua

umiltà, a piegar l'animo del Papa: onde gli convenne in fine ubbidire, e ricever la consacrazione episcopale, che dallo stesso Pontefice gli fu conferita nel dì 8 di Settembre, festa della Natività della Santissima Vergine che in quell'anno 1163 cadde nel giorno di Domenica.

Fu il Santo accolto con gran giubilo dalla città di Bellei, riguardandolo tutti come un Angelo inviato loro dal Cielo a procurar la loro salute. Egli nulla volle cambiare intorno al suo tenor di vivere; continuò a praticare le stesse rigorose penitenze, e le osservanze della sua Religione, per quanto eran compatibili colle funzioni del suo pastoral ministero. Si applicò subito ad informarsi esattamente de' bisogni del gregge a se commesso a fin di potervi dare i dovuti provvedimenti. Trovò con gran rammarico dell'animo suo, che la vita de' Sacerdoti non era corrispondente alla santità del loro carattere, poichè non pochi di loro erano involti nel fango della libidine; il che, oltre il disonore, che ne proveniva al grado Sacerdotale, cagionava grave scandalo nel popolo. Per apportare il conveniente rimedio a un sì gran male, nel primo anno del Vescovado radunò il Sinodo di tutto il suo clero, non già per fare nuovi statuti, e nuove ordinazioni, ma per esortare efficacemente tutti a correggere i lor costumi, e ad osservare i canoni della Chiesa intorno alla vita, e disciplina degli ecclesiastici, protestandosi che chiunque non si fosse arreso alle sue esortazioni, e si fosse ostinato ne' suoi disordini, sarebbe soggiaciuto alle pene, che meritavano i suoi delitti, e sarebbe stato senza fallo privato de' suoi benefizii, e dell'onore del Sacerdozio, per toglier così lo scandalo dalla Chiesa di Dio, com' esigeva l'obbligo del suo uffizio pastorale. Di fatto quelli che si abusarono della sua benignità, e non profittarono delle sue ammonizioni per emendarsi della loro mala vita, provarono il rigore della sua giustizia; perchè furon deposti dall'ordine sacerdotale, e privati dell'esercizio delle lor funzioni, non ostante i clamori, ch' essi fecero, e le macchine, che usarono, per sottrarsi dal meritato castigo. La stessa intrepidezza mostrò il santo Vescovo per vendicare i diritti della sua Chiesa, e l'immunità delle persone ecclesiasti-

che contro i ministri del Conte di Savoia, i quali in varie occasioni recavano delle molestie, e della vessazione al Santo Prelato. E perchè in progresso di tempo accadde, che tali molestie, e vessazioni arrivarono a segno, che gl' impedivano l' esercizio del suo ministero nella forma che vien prescritta ne' sacri Canoni, ei credè di dovere abbandonar la sua Chiesa, e ritirarsi, come fece, alla sua solitudine nella Certosa, e alla sua antica cella; della quale avea sempre voluto ritenere il possesso, per andarvi di quando in quando a ripigliar nuove forze nell' esercizio dell' orazione, e nella contemplazione delle cose divine. Ma avendo la città di Bellei fatto ricorso al Papa per ricuperare il suo amato Pastore, ei fu dal Papa obbligato a ritornare alla sua Chiesa, e ripigliar le funzioni del suo ministero.

E ben con ragione la città di Bellei richiese con molta istanza il suo ritorno, perchè egli adempiva con somma diligenza tutte le parti d' un ottimo, e vigilante Pastore; ed era continuamente intento a procurar i vantaggi spirituali, e temporali del suo gregge. Le vedove principalmente, gli orfani, e le altre persone afflitte trovavano in lui un padre amoroso sempre disposto a consolare, o a sovvenire alle loro necessità. A questo fine esso usava una gran parsimonia nelle spese, che concernevano la sua persona, per essere in istato di soccorrere con maggior abbondanza e libertà agli altrui bisogni. Così governò Antelmo santamente la sua Chiesa di Bellei per lo spazio di quindici anni. Nell' ultimo anno del suo Vescovado Iddio gli presentò l' occasione di esercitar la sua carità in una maniera straordinaria. Imperocchè trovandosi la città di Bellei angustiata dalla carestia, e moltiplicandosi ogni giorno più il numero de' poveri che languivano di fame, ei si prese una cura particolare di tutti, e provvide alle loro indigenze con tale accuratezza, e diligenza, che nessuno perì di fame fino al tempo della nuova raccolta. Parve, che il Signore lo conservasse in vita, finchè durò il bisogno della sua assistenza alle miserie del suo popolo; conciossiachè cessata la carestia, fu assalito da una febbre acuta, che lo condusse agli estremi del viver suo. Il Conte di Savoja, saputa la sua

pericolosa infermità andò a trovarlo per ricevere la benedizione, della quale era tanto più sollecito, e desideroso, quanto che per lo passato v'erano stati tra loro de' dispareri in materia di giurisdizione, come si è di sopra accennato. A questo effetto ei diede al Santo quelle soddisfazioni, che giustamente esigeva da lui, e presentatosi al suo letto, fu benignamente accolto dal santo Vescovo, il quale nell'atto di benedirlo pregò il Signore a spargere le sue grazie celesti sopra di lui e sopra il suo *figliuolo.* Non avendo il Conte allora se non una figliuola fu da' circostanti suggerito al Santo ben per due volte il nome della figliuola in cambio del figliuolo, ma egli persistè sempre a ripetere la stessa parola di *figliuolo.* Il che fu considerato come una profezia: poichè qualche tempo dopo nacque al Conte un figliuol maschio, nel quale si conservò la discendenza della sua illustre famiglia. Fu ancora suggerito al Santo, se volea far testamento; ed egli rispose, che nulla avea da testare, e che se qualche cosa rimaneva in sua casa, essa apparteneva alla sua Chiesa, e ai poveri. Gli Ecclesiastici, che pieni di dolore per la perdita di un sì degno Pastore circondavano il suo letto, lo richiesero di qualche ricordo. *Non altro,* ei rispose, *vi raccomando, o figliuoli, se non che conserviate la pace, e la concordia tra voi, e vi amiate scambievolmente col vincolo d' una sincera carità.* In tal maniera il Santo Vescovo tra le orazioni, e le lacrime dei Sacerdoti, che l'assistevano, rendè lo spirito a Dio ai 26 di Giugno dell'anno 1178 in età di sopra settant'anni.

Il carattere principale di questo Santo dopo la sua conversione sembra essere stato uno zelo intrepido e costante nel promuovere la gloria di Dio, e la salute dei suoi prossimi, sì nel tempo ch'ei fu superiore nel suo Ordine della Certosa, e sì in quello del suo Vescovado. Ma questo suo zelo siccome proveniva dalla sua ardente carità verso Dio, e verso il prossimo, così cominciò dalla sua persona medesima; poichè, come si è veduto, appena si fu consacrato al divin servigio, attese con ogni studio a santificar l'anima sua, mediante l'esercizio continuo d'una rigorosa penitenza, e d'un'osservanza esattissima di tutte le regole del suo Istituto; talmente che

imitando il suo divin Salvatore, il quale prima *coepit facere*, e poi *docere*, egli pure insegnò co' suoi esempii quella riforma di costumi, che dipoi esigè dagli altri, allorchè fu costituito Superiore e Vescovo. Coloro adunque che si credono esser mossi da zelo a cercare, e procurar la riforma degli altrui costumi, per conoscere, se è zelo buono, proveniente da carità, o pure zelo falso derivante da spirito di superbia, e d' invidia, o da altra passion viziosa, che sovente si maschera sotto pretesto di zelo, considerino bene, ed esaminino la propria condotta, come ella sia esente da' difetti e mancamenti, e come attendano seriamente a riformar se stessi, a mortificar le proprie passioni, e a vivere secondo le regole del Vangelo; e da ciò potranno argomentare della qualità del loro zelo. Ma pur troppo accade spesso ciò, che dice Gesù Cristo nel Vangelo, che si vedono le piccole festuche negli occhi altrui, e non si vedono le grosse travi negli occhi proprii, e perciò con ispirito di superbia farisaica si van censurando, e criticando le azioni altrui, e si propongono de' progetti di riforma per gli altri, nel tempo stesso che si trascurano le gravi mancanze di se medesimo, e non si ha nè cura, nè zelo della propria emendazione. Pur troppo lo zelo di molti è di quel carattere, che descrive l' Apostolo S. Giacomo, *zelo*, son sue parole, *amaro, e pieno di contese*, il quale perciò, come soggiunge il medesimo Apostolo, *non proviene dalla sapienza celeste*, cioè da spirito di carità, *ma bensì da una sapienza terrena, animalesca, e diabolica:* laddove *la sapienza, che vien da Dio, è pacifica modesta, benigna e piena di misericordia, e di frutti di opere buone.*

Per la Messa abbiam seguito l' Originale.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.

Da quæsumus, Omnipotens Deus, ut qui B. Antelmi Confessoris tui atque pontificis veneranda solemnitas, devotionem nobis augeat et salutem. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Concedici, onnipotente Iddio, che la veneranda solennità del tuo B. Antelmo confessore e pontefice, accresca in noi l' amore per la divozione, e per l' eterna salvezza. Pel nostro, ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dall' Epistola dell' Apostolo San Paolo agli Efesi. *Cap.* 5.

Fratres, Fornicatio, et omnis immunditia, aut avaritia nec nominetur in vobis, sicut decet Sanctos, aut turpitudo, aut stultiloquium, aut scurrilitas, quae ad rem non pertinet: sed magis gratiarum actio. Hoc enim scitote intelligentes, quod omnis fornicator, aut immundus aut avarus, quod est idolorum servitus, non habet hæreditatem in Regno Christi et Dei. Nemo vos seducat inanibus verbis: propter hæc enim venit ira Dei in filios diffidentiæ. Nolite ergo effici participes eorum.

Fratelli, non si senta neppure nominare tra voi fornicazione: o qualsisia impurità o avarizia. come a' santi si conviene. Nè oscenità, nè sciocchi discorsi, o buffonerie, che son cose indecenti; ma piuttosto il rendimento di grazie. Imperocchè voi siete intesi, come nissun fornicatore, o impudico, o avaro, che vuol dire idolatra, sarà erede nel regno di Cristo, e di Dio, Niuno vi seduca con vane parole: imperocchè per tali cose viene l' ira di Dio sopra i figliuoli contumaci. Non vogliate adunque aver società con essi.

S. Paolo, che aveva travagliato con zelo infaticabile nella conversione degli abitanti di Efeso, conservò sempre un fondo di carità e di tenerezza particolare verso di essi: loro scrisse da Roma quest' ammirabil lettera l'anno 92 di Gesù Cristo, la quale racchiude in compendio tutta la vita cristiana.

RIFLESSIONI.

Si può leggere ciò che San Paolo qui scrive agli Efesi, e domandare con serietà, qual male sia il passare la vita nella dilicatezza, ne' passatempi, ne' piaceri, qual male sia l'assistere agli spettacoli? Si domanda in qual luogo il vangelo vieti questi divertimenti profani. Si risponde, che tutto il vangelo stesso è una manifesta condanna degli spettacoli. Per verità, quando si dovesse spogliare il teatro di tutti i vezzi artificiali che ne sono uno dei principali allettamenti, e fanno tanta impressione nell' anima, non si può negare che tutto ciò che forma lo spettacolo, non ecciti la passione, tutto ciò che concorre al profano divertimento, tutto ciò che lusinga i nostri sensi, non sia un' insidia alla virtù. Qual pudore sì dilicato, quale innocenza sì austera, esposta senza preservativo all' aria del mondo la più contagiosa, in mezzo ad una folla di oggetti tutti di maggior tentazione, fatti bersaglio, e lasciati allo scoperto ad una grandine di saette avvelenate, possono senza miracolo non restarne feriti? Ma qual ragione di attendere un miracolo può mai aver colui che và ad esporsi liberamente ad un simil pericolo? La virtù più consumata, l'innocenza più sta-

bilita, la più austera penitenza, il più vecchio anacoreta nudrito nel deserto rischierebbe ogni cosa assistendo a questi spettacoli; e si crede poi che un cuore assai giovane, nudrito nella dilicatezza, e di già mezzo contaminato, sia insensibile a tanti allettamenti?

Ma, mio Dio, per condannare divertimenti tanto pericolosi, perchè cercare altrove altre ragioni che gli stessi spettacoli?

Una sala, luogo di adunanza per tutti i libertini, e di quanti in una città si denominano gente oziosa, gente di piaceri, pochi de' quali non hanno corrotti i costumi; un' adunanza nella quale regna un lusso esquisito e studiato, nella quale il tutto abbaglia, nella quale il tutto brilla, e nella quale non vi è giovane alcuno che non abbia impiegato tutto ciò che l' arte ha di più fino e di più seducente per piacere, e per tentare; palchetti pieni di scogli, tanto più pericolosi quanto più coperti, e ne' quali gli occhi possono adunare più oggetti in una volta tutti più da temersi. A questi pericoli muti e tranquilli, aggiugnete il dolce ed insinuante veleno de' discorsi troppo liberi: non vi è altro linguaggio, che sia ricevuto in que' luoghi di piaceri. E quai pericoli, o Signore, in quella fatal necessità di non avere che delle conversazioni segrete! Non è un voler prendere le persone civili per istupide, e quante sono le persone savie per idiote, il voler dar a credere che non s' incorra in alcun pericolo, che tutto è innocente in questi spettacoli?

Pure sono questi solo i preludii delle funeste conquiste che fanne le passioni in queste sorte di divertimenti; tutto concorre ad ammollire il cuore, a tentare, a sedurre; direbbesi che la luce del giorno è troppo pura per non essere d' incomodo; lo splendore delle torce, cioè una luce mediocre è più dell' arte degli spettacoli: i sensi non son eglino dapprincipio presi dal fracasso delle scene, delle voci, degl' istrumenti, delle macchine: e i sensi, d' intelligenza colle passioni posson eglino lasciare l' anima tranquilla? Tutto ciò che la sinfonia ha più di dolce, tutto ciò che l' armonia ha di vezzo, tutto ciò che l' arte può dare di maraviglioso al concerto di voci e di strumenti, tutto è impiegato per intenerire, per muovere, per allettare un' anima. Una scena sontuosa arresta gli occhi, le macchine di teatro tengono a bada la mente, lo scioglimento degli accidenti la incanta, tutto ciò la mette fuor di stato di diffidarsi delle sorprese. In questa disposizione di tutti i sensi o guadagnati, o schiavi, e di un cuore sì pronto ad esserlo, si vede comparire sulla scena un numero scelto di attrici e di attori ornati con tutto l' artifizio che lo spirito del mondo più astuto, e più fino può immaginare per sedurre, ed aggiungono all' artifizio tutto ciò che la passione che sentono ed esprimono, può ispirare; e come l' amore è la passion dominante del teatro, è facile il comprendere, a qual fine tendano tutti que' lamenti amorosi, tutti que' racconti teneri che vi son fatti. Giovani donne che il solo libertinaggio può impegnare in quelle perniciose condizioni, che

si recano a punto d'onore il piacere agli altri, e sono salariate per esprimere nella maniera più viva una passione; persone, che non hanno altra gloria che il distinguersi sopra un teatro, ispirando la passione ch'esprimono; voci dolci, e insinuanti accompagnate da un'aria molle, e seducente, e da mille maniere libere, mescolate di parole tenere, e di versi composti con arte per ispirare l'amore, recitati da cortegiane che impiegano l'arte, il lusso, e il belletto per tendere delle insidie, anche senza dir parola, all'innocenza. Tutta questa adunanza prodigiosa di artifizii e di vezzi, il minore de'quali preso separatamente è una tentazione pericolosa, non sarà al più, a sentimento de'mondani, che un passatempo indifferente, un divertimento lecito, ed innocente delle genti del mondo? Si può pensar di questa maniera, ed esser cristiano?

Il Vangelo.

La continuazione del Santo Vangelo secondo S. Marco. *Cap.* 9.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Si scandalizaverit te manus tua, abscinde illam: bonum est tibi debilem introire in vitam, quam duas manus habentem ire in gehennam, in ignem inextinguibilem: ubi vermis eorum non moritur, et ignis non extinguitur. Et si pes tuus te scandalizat, amputa illum: bonum est tibi claudum introire in vitam æternam, quam duos pedes habentem mitti in gehennam ignis inextinguibilis: nam vermis eorum non moritur, et ignis non extinguitur.

In quel tempo: Disse Gesù ai suoi discepoli: Che se la tua mano ti scandalizza, troncala: è meglio per te giungere alla vita solo con una mano, che avendone due andar all'inferno in un fuoco inestinguibile: dove il loro verme non muore, ed il fuoco non si smorza. E se il tuo piede ti scandalizza, troncalo: è meglio per te il giungere alla vita eterna con un solo piede, che avendo due piedi esser gittato nell'inferno in un fuoco inestinguibile: dove il loro verme non muore, ed il fuoco non si smorza.

MEDITAZIONE

Delle occasioni volontarie del peccato.

Punto i. Considerate che l'occasione di peccare è sempre da temersi, o si cerchi, o non si cerchi. Quando si pensa alle potenti attrattive del piacere, agli allettamenti degli oggetti, e all'impressione che fanno i nostri sensi nell'anima nostra, quando si considera la no-

stra viltà, le nostre infedeltà, la nostra debolezza, si può non temere ogni occasione? I santi hanno tremato quando il caso o la necessità, o la malizia del demonio ve gli hanno impegnati: non hanno creduta cosa indegna del lor coraggio l'impallidire a vista di un pericolo nel quale non trattavasi di meno che di perdere il loro Dio, e i deserti non parvero ad essi abbastanza lontani dalle occasioni: hanno innalzate delle colonne per perdere di vista, per dir così, gli uomini; ma l'occasione è molto più da temersi, quando è cercata. Colui che ama il pericolo, dice lo Spirito Santo, perirà. (*Eccl.* 3.)

Davide non aveva cercata l'occasione, e pure un oggetto pericoloso che se gli presenta senza ch' egli vi pensi, cui non aveva attacco, abbattè un uomo sì santo; e tanti oggetti di maggior tentazione, tutti uniti insieme che si vanno a cercare, ed a'quali si và ad esporre volontariamente non faranno impressione alcuna nel cuore, non offenderanno in conto alcuno l'innocenza? Il cuore dell'uomo si è egli mutato? Non si nasce forse più colle passioni? Tutti coloro che vanno con tanta sollecitudine in cerca di pericoli sì spaventevoli, sono eglino confermati in grazia? Sono più di sessant'anni che macero la mia carne, che mi affatico senza cessare nel gastigar il mio corpo col digiuno, col ciliccio, e colle più dure austerità, diceva un santo vecchio che si era invecchiato nel deserto, e sento ancora le mie passioni pronte a prender fuoco a vista del minor pericolo: e persone giovani, le passioni delle quali sono vive all'estremo, la virtù debolissima, i sensi immortificati, l'inclinazione al male violenta, le propensioni viziose, la mente e il cuore contaminati; persone giovani, per le quali tutto è pericolo, tutto tentazione, vanno a cercare tutte le occasioni, si espongono a tutti i pericoli, corrono agli spettacoli? Si stà molto male, quando non si sente la propria debolezza, si viene ad essere molto deplorabile, quando si vede il precipizio, vi si corre, e non si teme.

Punto ii. Considerate ch'è sempre peccato grave il cercar l'occasione del peccato. Quando anche contro ogni verisimile non si dovesse bere il veleno ch'è stato

preparato, la sola preparazione avvelena. Qual'errore il lusingarsi, l'immaginarsi ancora di essersi trattenuto le ore intere con quella persona, di essersi trovato in quelle adunanze mondane, di aver arrestati volontariamente gli occhi propri sopra quegli oggetti lascivi, di aver fatta quella pericolosa lettura, di aver assistito con piacere a quegli spettacoli, e di non avere cosa alcuna a rinfacciarsi, e di non aver peccato! Non si cerca l'occasione del peccato, se non perchè vi si trova del piacere; il cuore, d'accordo colla mente, cerca di soddisfarvisi. Perchè forse per mortificare i suoi sensi, per domare le sue passioni, forse per farsi violenza si va in quelle conversazioni? Dirassi, che non sono se non passatempi della mente ne' quali il cuor non ha parte? Quale scusa più deplorabile! Si debbono attendere delle gran vittorie in occasioni, nelle quali non si va ad impegnare che per esservi vinto? Se non si ha avuta forza sufficiente per resistere contro l'inclinazione che strascina verso l'occasion del peccato, com'essendo in quell'occasione si resisterà all'inclinazione che strascina al peccato stesso, quando si verrà ad essere assalito con tutti gli allettamenti del piacere che l'accompagna? Se non ci siamo arrestati sull'orlo del precipizio, quando nulla ci spingeva, come ci arresteremo nel pendio, tirati con forza dall'oggetto presente, dalle passioni, sollecitati vivamente da mille allettamenti? In buona fede, si può, senza rendersi stupido, si può, senza sciocchezza persuadersi, che non si fa male nelle occasioni cercate? che si può esporre in mari pieni di tempeste con evitare tutti gli scogli, nei quali tanti hanno fatto naufragio? I piloti più sperimentati non oserebbero esporvisi; e coloro che si lasciano portare in balìa de'venti, nulla hanno a temere? Uno sciocco, un libertino si crede in sicuro fra le tempeste cioè, quando uno è morto, nulla più sente. Il demonio tenterà meno un libertino, perchè si tenta assai da se stesso; e perchè dar egli nuovi assalti ad una piazza di già resa? Dicesi che le persone mondane, le persone di piaceri sieno meno capaci d'impressione, delle persone dabbene, vale a dire che i mondani avvezzi ad

acconsentire al peccato, sono poco spaventati, ed anche poco tocchi da un atto ch'è lor famigliare ed ordinario. Una coscienza ulcerata è poco spaventata dal peccato, mentre l'ombra sola del male fa temere un' anima pura.

Sono spaventato, o Signore, piango nel ricordarmi delle occasioni del peccato, che ho ricercate, e della funesta sicurezza che ho avuta in quelle occasioni. Voi vedete, o mio Dio, le disposizioni del mio cuore; rendete le mie risoluzioni efficaci, e nulla al mondo sia più bastante a farmi esporre alle occasioni del peccato.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

O Domine, libera animam meam. 114.
Mio Dio, liberatemi da' pericoli, che mi circondano.
Ecce elongavi fugiens, et mansi in solitudine. Psalm. 54.
Ho risoluto, o mio Dio, di fuggire tutte le occasioni di peccato; e voglio piuttosto passare i miei giorni nella solitudine, che vedermici esposto.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Colui che ama il pericolo, perirà, dice il Savio (*Eccl.* 3.) Si ha gran torto di esclamare contro il tentatore e contro la tentazione: il nemico della salute non ha bisogno di servirsi dei suoi artifizii, e di mettersi molto in agitazione per sedurre e pervertire: le occasioni del peccato nelle quali si va a gettare volontariamente e con furore, dannano più persone, di quello le più forti tentazioni, e il tentatore più astuto non saprebbero fare. Si conviene che il tutto è pericolo nel mondo. Oggetti, mode, ornamenti, giuochi, conversazioni, partite di piaceri, adunanze, lo spirito stesso e la sua pulizia tendono insidie: e vi si va a esporre, e vi si corre, e vi si passa la maggior parte della vita senza timore, senza preservativi, con un animo già vinto, e con un cuore pervertito; e poi si dice di un tuono pietoso. È molto difficile l'acquistare la propria salute nel mondo: ma Iddio avrà pietà di noi? Si prepara con istudio il veleno, si bee a replicati sorsi e poi si giugne a lagnare che la vita è troppo breve, che si muore in età giovanile, che Iddio ci concede poca sanità? Approfittatevi della follia di tanti, e forse anche della vostra; abbiate in orrore tutto ciò che può essere un' occasion di peccato: il solo dubbio in questa materia dee spaventare; e non dite mai; mi vi sono di già trovato, e non ho fatto alcuna caduta, Tutti i veleni non cagionano convulsioni, nè dolori; i più perniciosi sono quelli che non si sentono; basta che la persona, che l'adunanza, che il luogo sia un' occasione di peccato, si pecca, dac-

chè vi si va ad esporre. Fuggite tutto ciò che può offendere l'innocenza; fuggite tutto ciò ch'è pericolo; fuggite tutto ciò che può essere un fondamento di caduta; fuggite tutto ciò che tenta, ovver può tentare.

2. In vano nel mondo si giustificano gli usi, i passatempi, i pretesti di convenienza. Illusione, errore! Abbiate sentimenti più cristiani, e non cedete. Le occasioni di peccato sono sparse nel mondo, è vero: ma da voi dipende l'evitarle; gli spettacoli, i balli, le adunanze mondane, sono occasioni pericolosissime di peccato: le case nelle quali si dà pubblico comodo al giuoco, le bische, i luoghi ne' quali si riducono tanti libertini e gli oziosi della città, le accademie, dalle quali lo spirito del cristianesimo è sempre esiliato: i lunghi discorsi studiati, e puliti con persone di sesso differente; le letture o di amori, o sospette in materia di religione, certe gioje, mobili ricevuti in donativo da certe persone poco indifferenti; certi libri o quadri atti a risvegliare una passione; certe partite di piacere, e di campagna, un convito, una casa, una persona posson esser per voi occasioni di peccato. Fuggite tutto ciò, toglietelo da voi senza indugio, checchesia per costarvi; pochi peccati si trovano che meritino più gastigo, e sieno, per quanto apparisce, più opposti alla misericordia, di quello di cui si è cercata liberamente l'occasione.

GIORNO XXVIII.

SAN LEONE II PAPA.

Secolo VII.

San Leone Papa, secondo di questo nome, fu originario dell'isola di Sicilia, e si crede nativo della città di Messina. Egli si applicò fin da giovanetto allo studio delle scienze, e particolarmente dell'eloquenza, nella quale fece tal profitto, che fu giudicato uno degli uomini più eloquenti del suo secolo. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, e probabilmente nella città di Roma, si diede interamente allo studio delle divine Scritture, e de' SS. Padri, per apprender quelle regole, che dovevano servire alla condotta tanto di se medesimo, quanto degli altri nelle funzioni del suo sacro ministero. E in fatti ei riuscì un eccellente ministro de' sacri altari, non solo nella dottrina della Chiesa, ma eziandio in una singolare pietà; onde risplendeva come un astro luminoso tra tutti quelli, che allora componevano il Clero Romano.

Quindi è, ch'essendo passato a miglior vita nel mese di Ottobre dell'anno 682 il S. Papa Agatone, fu Leone con consenso unanime del Clero, e del popolo sostituito in suo luogo, e innalzato alla Cattedra di S. Pietro; ma la la sua ordinazione fu differita più mesi, per aspettare l'approvazione, e conferma di Costantino Pogonato imperatore di Costantinopoli, secondo l'uso, o piuttosto abuso, che allora correva nella elezione dei Pontefici Romani.

Le prime cure del suo pontificato furono di estinguere affatto il fermento dell'eresia de'Monoteliti, la quale per molti anni avea turbata la pace della Chiesa. A questo fine confermò il sesto Concilio generale, tenuto poco prima in Costantinopoli sotto il suo predecessore, nel qual Concilio era stata solennemente condannata quell'eresia, e definito, che siccome in Gesù Cristo son due nature, l'una divina, e l'altra umana, sussistenti in una sola persona, così parimente erano in esso due volontà, e due operazioni, l'una divina e l'altra umana; anzi si vuole, ch'egli stesso traducesse dal greco idioma nel latino gli atti di quel Concilio, per esser molto perito in ambedue le lingue. Ma siccome alla salute non basta la purità della Fede, se non corrisponde ad essa la santità de'costumi, così il S. Papa si applicò con ogni diligenza alla riforma della disciplina della Chiesa, facendo quei regolamenti, che a quest'effetto credè più necessarii, ed opportuni. E perchè trovò, che si erano introdotti degli abusi nel canto ecclesiastico, perciò essendo egli molto esperto anche in questa materia, prescrisse una riforma migliore nella maniera di cantar gl'inni e i salmi nel Culto divino, acciocchè vi risplendesse quella gravità, e quel decoro, che conviene alle sacre funzioni e alle auguste cerimonie della Religione, come quelle, che sono ordinate non a solleticar gli orecchi, ma ad istillar la pietà e la divozione negli animi de'fedeli; anzi egli medesimo compose de'nuovi inni, e forse ancora la musica, con cui dovevano esser cantati.

Era qualche tempo, che gli Arcivescovi di Ravenna, sostenuti dall'autorità e potenza degli Esarchi, o sia prefetti degl'imperatori di Costantinopoli, che facevano la

lor residenza nella medesima città di Ravenna, avean preteso di sottrarsi dalla soggezione de' Romani Pontefici, e di non venire a Roma a ricevere l'ordinazione, allorchè erano stati eletti al reggimento di quella Chiesa. Ora il S. Papa Leone si oppose vigorosamente a tali ingiuste pretensioni, e sostenne con intrepidezza i diritti della Sede Apostolica; onde gli Arcivescovi di Ravenna furono da quel tempo in poi costretti a riconoscere l'autorità de' Romani Pontefici, e ad essi prestare quell'ubbidienza, che dovevano alla suprema Cattedra di S. Pietro, secondo i canoni, de' quali S. Leone fu in ogni occasione acerrimo difensore. Ma quanto egli era forte ed intrepido con coloro, che alzavano la testa orgogliosa contro la sua legittima podestà; altrettanto poi era dolce, amabile e mansueto con ogni altra sorta di persone, anche le più basse ed abbiette, le quali accoglieva con viscere di paterna carità, consolandole e soccorrendole ne' loro bisogni spirituali e temporali. I poveri specialmente, le vedove e i pupilli trovavano nel Santo Pontefice un padre amoroso e liberale, ricevendo da esso abbondanti limosine, per supplire alle quali egli era esemplarmente parco e ristretto nelle spese che riguardavano la sua persona.

Le virtù singolari, che adornavano il S. Papa, facevano desiderare ai fedeli, che per lungo tempo ei governasse la Chiesa Romana: ma il Signore ne dispose altrimenti, poichè dopo dieci mesi incirca, dacchè era stato consacrato Pontefice, lo chiamò a ricevere in Cielo la corona, che ab eterno gli avea destinata in ricompensa delle sue opere buone, e della fedeltà, con cui mediante la sua celeste grazia, l'avea servito nel corso della sua vita su questa terra. Seguì la sua beata morte ai 23 di Maggio dell'anno 684, ma in questo giorno 28 di Giugno se ne celebra la festa, perchè si crede, che in questo giorno fosse il suo corpo dalla Chiesa Lateranense trasferito a quella di S. Pietro in Vaticano.

La premura e sollecitudine, ch' ebbe questo S. Pontefice, non solamente a conservare intatti i dogmi della Fede contro gli errori, ma di promuovere ancor la riforma de' costumi secondo le regole della Morale evan-

gelica contro le rilassatezze, serva anche a noi di ammaestramento per avere la stessa premura e attenzione nella nostra condotta particolare, giacchè per conseguir la salute, non basta professare una sincera credenza di tutti i dogmi, che ci propone la Chiesa cattolica, se non vi aggiungiamo la fedele osservanza de' precetti evangelici, che riguardano i costumi. È questa una verità certissima e indubitata, la quale S. Agostino fin dal V. secolo dimostrò ad evidenza con un trattato *de Fide*, *et Operibus* contro certuni che lusingavano vanamente di salvarsi, anche vivendo male, purchè conservassero intatta e immacolata la Fede. Certamente tra cattolici non si troverà a' tempi nostri chi cada in un simile errore, dopo le definizioni del Concilio di Trento contro i moderni novatori. Ma pure se si riguarda la condotta di molti cristiani, sembra che praticamente si diano ad intendere, che la sola Fede sia lor sufficiente per salvarsi. Imperciocchè nel tempo stesso ch'essi mostrano uno zelo ardente, e qualche volta eziandio trasportato oltre i limiti del dovere, per qualunque cosa che credono appartenere ai dogmi della Fede, son poi negligenti e trascurati oltre modo nel far il bene, e nello schivare il male, e menano in pace una vita molle, voluttuosa, e direttamente contraria alle sante massime del Vangelo. Non è adunque fuor di proposito il ricordar loro, che l Fede anche eroica, come quella, di cui parla S. Paolo, che giunge fino a trasportar le montagne da un luogo ad un altro, a nulla giova per salvarsi, se non è animata dalla carità, e accompagnata dalle opere buone, come soggiunge lo stesso Apostolo. Si ricordino ancora, che le cinque Vergini, chiamate stolte nel Vangelo, tutte avevano le lampane, figura della Fede, ma perchè mancò loro l'olio, cioè la carità e le opere buone, furono riprovate. Si ricordino parimente, che quell'uomo, il quale fu trovato sedere a mensa senza la veste nuziale nel convito del padre di famiglia, ne fu cacciato fuora vergognosamente, e gettato nelle tenebre esteriori; il che altro non vuol dire, secondo i Padri, se non che non basta essere aggregato al numero de' fedeli, e professare la vera Fede nel seno della Chiesa Cattolica,

se poi si trascura l'esercizio delle opere buone, e delle virtù cristiane; che son quella veste nuziale, senza la quale non si avrà giammai l'ingresso nel celeste convito apparecchiato ai santi in Cielo. Leggano finalmente il cap. 25 di S. Matteo, in cui Gesù Cristo medesimo di sua bocca rappresenta il giudizio, ch' Ei farà di tutti noi nell'estremo giorno, e imparino, ch'Egli dimanderà uno stretto conto delle opere buone, dalle quali dipenderà la nostra eterna sorte, o beata e felice in Cielo, se si saran praticate, o disgraziata e infelice nell'inferno, se si saran trascurate.

La Messa è in onore di questo Santo.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui B. Leonem Pontificem, Sanctorum tuorum meritis coæquasti: concede propitius, ut qui commemorationis ejus festa percolimus, vitæ quoque imitemur exempla. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che ti degnasti di unire il B. Pontefice Leone ai meriti de' Santi tuoi; deh concedici propizio, di potere imitare gli esempii della vita di colui di cui celebriamo la festiva commemorazione. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dall' Epistola di San Paolo agli Ebrei. *Cap.* 7.

Fratres: Plures facti sunt Sacerdotes, idcirco quod morte prohiberentur permanere: Jesus autem eo quod manet in æternum, sempiternum habet sacerdotium. Unde et salvare in perpetuum potest accedentes per semetipsum ad Deum: semper vivens ad interpellandum pro nobis. Talis enim decebat, ut nobis esset Pontifex, sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus, et excelsior cœlis factus: Qui non habet necessitatem quotidie, quemadmodum Sacerdotes, prius pro suis delictis

Fratelli, molti sono stati Sacerdoti, perchè la morte non permetteva, che molto durassero. Ma Gesù poi, perchè dura in eterno, ha un sacerdozio, che non passa. Onde ancora può in eterno salvare coloro, che per mezzo suo si accostano a Dio: vivendo sempre affin di supplicare per noi. Imperocchè tal conveniva, che noi avessimo il pontefice, santo, innocente, immacolato, segregato da' peccatori, e sublimato sopra dei cieli. Il quale non abbia necessità, come quei Sacerdoti, di

hostias offerre, deinde pro populi: hoc enim fecit semel, seipsum offerendo, Jesus Christus Dominus noster.

offerir ostie ogni giorno prima pei suoi peccati, poi per quelli del popolo: imperocchè ciò fece egli una volta, offerendo se stesso, Gesù Cristo nostro Signore.

Come S. Paolo scrisse agli ebrei convertiti questa ammirabil lettera, lor non parla che col linguaggio della scrittura, col riempire la sua lettera di citazioni, e di passi di profeti per confermarli sempre più nella fede, e per dar loro una giusta idea della divinità di Gesù Cristo, e del suo eterno sacerdozio, che offerendo se stesso in sacrifizio al suo Genitore per l'espiazione de' nostri peccati, aveva consumata tutta l'antica legge, ed annullati tutti gli antichi sacrifizj.

RIFLESSIONI.

È cosa stupenda, che tanti s'ingannino in materia di divozione: basta gettar lo sguardo sopra Gesù Cristo. Egli solo n'è il vero modello. Egli è santo, innocente, senz'alcuna macchia, lontano da ogni commercio co' peccatori: cioè santo, poich'è la stessa santità; innocente, poichè nell'unirsi alla nostra natura non ne ha contratta macchia alcuna, o peccato; lontano da ogni partecipazione al peccato. Ecco il modello della vera virtù cristiana: si corre rischio di formarsi una falsa idea della virtù, se perdesi di vista il divino prototipo, e questo è quanto si fa pur troppo oggidì.

Si fa a se stesso un sistema arbitrario di divozione dolce, e comoda; sempre d'accordo coll'amor proprio, sempre d'intelligenza colla passione che domina, sempre conforme al naturale: è questa una divozione di temperamento e di umore che molto dipende dal capriccio, e spigne le genti a servir Dio, non com'egli ordina, ma come lor piace. Si cerca meno la virtù, che le lodi le quali vi sono attaccate; si vuol godere de'suoi privilegii senza aver parte a'suoi pesi; si vuol esser divoto senza mettersi in pena di esser santo.

La falsa virtù imita tanto destramente la vera, ch'è facile l'ingannarvisi: la dissimulazione e la maschera nulla costano all'amor proprio: un aria, un tuono di voce, un esteriore di pietà, non sono sempre incompossibili colle passioni addomesticate. Il naturale non abbandona mai i suoi dritti e ritorna sovente sulla scena. Si dice, che si vuol essere tutto di Dio, e si è tutto del mondo, tutto de'proprii interessi, tutto di se stesso. Il gusto, o per dir meglio, l'umore regola gl'intervalli di divozione. Prevenuti dall'eccellenza delle pratiche che sono di nostro gusto, si opera con vivacità, per non dire con passione, negli esercizii stessi delle virtù morali. L'umiltà in tanto, la carità, lo spirito di mortificazione, e il desiderio puro e sincero di non piacere che a

Dio s' indeboliscono; e se non si stà in guardia contro il proprio cuore, tutto serve di alimento all'amor proprio e alle vanità; dal che siegue che si fa tanto progresso nella stima di se stesso, che si crede avanzarsi nella perfezione: e dacchè l'orgoglio ha preso radice, non bisogna più domandare come si vada in perdizione; sarebbe piuttosto d'uopo il domandare, se sia possibile il non perdersi.

Per il Vangelo Vedi pag. 93.

MEDITAZIONE

Della fedeltà alle grazie che ci sono fatte da Dio.

Punto I. Considerate che tutti siamo per dir così, fattori del padre di famiglia secondo il pensiero di Gesù Cristo, nelle mani de'quali egli mette le sue facoltà. Siamo servi, a'quali distribuisce i suoi talenti, e ad ognuno secondo la sua abilità, cioè, secondo i suoi disegni; agli uni più, agli altri meno, a tutti però a sufficenza, perchè si arricchiscano per l'eternità. Comprendete con qual fedeltà si debba corrispondere alla grazia, perchè per non aver fatto valere il talento per pigrizia, ovvero per timidità, l'uno di que' servi è riprovato.

La grazia è la voce di Dio che ci chiama: con qual affetto, con qual docilità noi dobbiamo ascoltarla? È una visita che da esso ci è fatta: con qual'umiltà noi dobbiamo riceverla? È una ricerca: con quali sentimenti di gratitudine non dobbiamo noi corrispondervi? Qual disprezzo non faremmo di Dio, se non ci degnassimo di ascoltarlo quando ci parla, se non volessimo ricevere le sue visite, se rigettassimo le sue ricerche? qual sarebbe la nostra ingratitudine e la nostra irreligione? Tuttavia tanto noi facciamo, ogni volta che siamo infedeli alla grazia. Come Iddio si vendicherà egli di questo disprezzo, se non vogliamo ascoltarlo? Tacerà: silenzio più da temersi di tutte le minacce. Se non lo riceviamo, si ritirerà: ritirata più funesta per noi di tutti i contrassegni della sua collera. Se lo rigettiamo, ci abbandonerà: abbandonamento più orribile di tutti i castighi. Non cessate di parlare, o Signore, perchè il vostro servo vuole

ascoltarvi; non vi stancate di ricercarmi, perchè sono la vostra pecorella smarrita. Ben sento che la vostra grazia si rende alla fine padrona del mio cuore, e ch' io voglio davvero ravvedermi de' miei errori. Terminate, o Signore, per vostra misericordia l'opera vostra: non voglio più seppellire i talenti che mi avete affidati.

Punto ii. Considerate che la grazia è il valore del sangue di un Dio, e il frutto di sua morte. S'ella è il valore del sangue di un Dio, e che non vale? quale stima dobbiamo farne? s'ella è il frutto di sua passione e di sua morte di qual virtù non è ella? qual pensiero non dobbiamo noi avere di tenerne conto? Essere infedele alla grazia o resistervi è, secondo il linguaggio dell'apostolo, un calpestare il sangue di Gesù Cristo. Qual profanazione, Dio buono! Ma non vi ho forse parte; non ne son io colpevole senz' orrore? Essere infedele alla grazia è, un annichilare la virtù della sua croce. Quale empietà, qual'enorme ingratitudine! Il sangue calpestato non griderà più alto del sangue di Abele, non per domandare misericordia, come lo avrebbe fatto se l'avessimo rispettato, ma vendetta contro i suoi profanatori? Se io sono di questo numero che debbo aspettarmi? Se il principio di nostra salute, e il fondamento di nostra speranza divengono l'occasione di nostra perdita, dove sarà per l'avvenire il nostro rifugio?

La grazia è il principio di tutti i nostri meriti, la sorgente di tutte le nostre virtù, la semenza di nostra felicità eterna. Se io sono fedele alla grazia, non vi sono meriti che io non possa adunare, virtù che io non possa acquistare, certezza di mia eterna felicità della quale io non possa lusingarmi. Ma disprezzare la grazia, è un disprezzare, ovvero un abbandonare la virtù: essere infedele alla grazia, è un privare se stesso dell'unico mezzo di adunare tesori immensi di meriti: resistere alla grazia, è un rinunziare alla speranza dell'eterna felicità. Ah! s'io abbandono la virtù, se trascuro la diligenza di adunare dei meriti nelle occasioni frequenti che n' ho? s' io rinunzio alla speranza di mia eterna felicità, della quale la grazia n' era un pegno sicuro, che poss' io essere, se non uno scellerato, un miserabile, un reprobo,

Tutti i beni mi vengono colla grazia: se perdo la grazia, perdo tutto.

Mio Dio! quanto sin qui ho poco sentita la mia disavventura! Che debbo pensare di mie infedeltà passate? le detesto, le piango; e fondandomi più che mai sopra la vostra grazia, oso, o Signore, promettervi, che vi corrisponderò con fedeltà.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Patientiam habe in me, et omnia reddam tibi. Matth. 18.

Datemi ancora del tempo, o Signore, e coll'ajuto di vostra grazia vi pagherò il tutto.

Justificationem meam, quam coepi tenere, non deseram. Job. 27.

Pieno di confidenza, o Signore, nella vostra bontà ardisco promettervi di non più mancare di fedeltà alla vostra grazia.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Bisogna che abbiate molto poco compreso il valore della grazia del Signore, poichè vi avete fatta resistenza con tanta ostinazione, e tante volte senza difficoltà l'avete disprezzata. Cosa strana! Si viene ad essere inconsolabile ne' minori colpi di avversa fortuna: la minor perdita inquieta e rende afflitto. Con quali spaventi si teme d'incorrere nella disgrazia del principe, ed anche di un semplice padrone! E si reca dispiacere a Dio con indifferenza, e si disprezzano le sue grazie ridendo, e si viene ad essere infedele nel suo servizio cento volte il giorno senz'averne alcuna afflizione? Poco ci manca che non se ne formi di ciò un soggetto di lodi. Quando ben si considera questa maniera d'operare sì irreligiosa, eccitar dee lo sdegno. Che sarà in punto di morte, quando tutte le infedeltà adunate si presentano senza finzione, e vengono a rinfacciarci le nostre ingratitudini? Prevenite rimorsi, e rimproveri sì ben fondati: vedete quali sono le vostre infedeltà alle ispirazioni particolari, alle sante sollecitazioni della grazia, agli ordini de' vostri direttori e de' vostri superiori; e cominciate da questo giorno ad esser esatto, regolato, e scrupolosamente fedele alla grazia.

2. La vostra fedeltà soprattutto si veda; 1. nell'esatta osservanza de' doveri del vostro stato, dei vostri impieghi, e delle regole di vostre azioni, nella regolarità de' vostri sentimenti, e de' vostri costumi. 3. nell'uso frequente de' sacramenti; regolate i giorni di confessioni, e non ve ne dispensate mai per qualunque pretesto. 4. Siate esatto nell'udire ogni giorno la santa messa, nel fare la vostra orazione mentale, e il vostro esame di coscienza regolarmente ogni giorno. 5. Soddisfate ogni giorno alle vostre pratiche di divozione, e non ommettete alcuna delle piccole macerazioni della carne, che vi sono state consigliate, o vi siete imposte.

6. Non ommettete nemmeno alcune delle vostre opere buone, come sono la visita de' poveri infermi negli spedali, o dei poveri vergognosi nella vostra parrocchia, certe limosine segrete, e la visita del Santissimo Sacramento in certe ore del giorno. 7. Soddisfate con fervore, e puntualità a certe divozioni verso la santa Vergine che dovete praticare con perseveranza; non trascurate alcuna di queste sante pratiche: elleno debbono nudrire la vostra fedeltà.

GIORNO XXIX.

SAN PIETRO PRINCIPE DEGLI APOSTOLI

Secolo I.

Se noi abbiamo della venerazione per qualunque Santo, molto più, e in una maniera particolare dobbiamo averla per questo Apostolo, il quale dallo stato di povero pescatore, ch'egli era, fu innalzato da Gesù Cristo ad essere anche su questa terra il Principe dei suoi Apostoli, e il Capo visibile della sua Chiesa. Egli era nativo di Betsaida, piccola città della Galilea su la riva del lago di Genesaret, chiamato anche di Tiberiade. Suo padre si chiamava Giona o sia Giovanni, ed egli avea nome Simone, e insiem con Andrea suo fratello si guadagnava il vitto coll'esercitar la professione di pescatore. Aveva moglie, allorchè il Signore lo chiamò alla sua sequela, e si crede, ch'essa pure giungesse a conseguir la gloria del martirio. La storia poi della sua vocazione all'Apostolato così ci vien descritta nel santo Vangelo. Avendo Sant'Andrea avuta la sorte di conoscere il Salvator del Mondo, s'affrettò di recarne subito la lieta nuova al fratello, dicendogli: *Ho trovato il Messia promesso da'Profeti.* Simone prestò subito fede a queste parole del fratello; e insiem con lui se n'andò da Gesù, che benignamente l'accolse, e gli disse, che di lì in poi si sarebbe chiamato *Cefa*, che in lingua Siriaca significa *Pietra.* E siccome questa fu parola di un Dio, così fin d'allora, dice S. Gregorio Nisseno, fu comunicata a Simone la fermezza, e la solidità della pietra' spargendo Iddio nel di lui cuore i semi di quella grazia'

e di quella Fede, la quale cresciuta poi di giorno in giorno divenne finalmente l'appoggio, e il sostegno della Chiesa. Stettero Pietro e Andrea per un giorno col Salvatore, e fin d'allora divennero discepoli, ma senza restar sempre con lui, conciossiachè se ne ritornavano al solito loro esercizio della pesca; e solamente da quando in quando andavano a trovarlo per ascoltare le parole di vita, che uscivano dalla sua bocca.

Non passò però molto tempo, ch'essi si diedero alla perfetta sequela del Salvatore, senza più abbandonarlo; il che avvenne in conseguenza del seguente miracolo fatto da Gesù Cristo alcuni mesi, dopo ciò che si è qui sopra riferito. Tornato Gesù Cristo da Gerusalemme, incontrò sulla riva del lago di Genesaret Pietro e Andrea, che stavano lavando le loro reti, e avevano per compagni in un'altra barchetta Giacomo e Giovanni. Salì il Signore sulla barca di Pietro e d'Andrea per istruire il popolo, che in folla correva ad ascoltarlo. Dopo aver predicato al popolo, Ei disse a Pietro: Getta le tue reti in alto mare, e pesca. Pietro ubbidì, e benchè egli insieme co' suoi compagni avesse pescato tutta la notte senza prender nulla, fece allora una pesca sì copiosa, che le reti sue si rompevano. Stupito Pietro di un tal miracolo, si gettò a' piedi di Gesù, dicendo: *Signore ritiratevi da me, perchè io sono un peccatore.* Colle quali parole riconoscendo egli la sua indegnità, e umiliandosi con profondo rispetto davanti al suo Signore, meritò che questi non più si ritirasse da lui, ma vie più gli si appressasse con infondere nel suo cuore maggior copia di grazie. Laonde S. Pietro in quello stesso momento, lasciata la barca, le reti, e quanto aveva, si diede interamente alla sequela di Gesù Cristo, il quale gli disse, che d'indi in poi sarebbe divenuto pescator d'uomini, cioè, che colle reti della parola di Dio, come dice Sant'Agostino, gettate nel Mondo, quasi in un profondo mare, avrebbe preso, vale a dire convertito a Cristo una moltitudine innumerabile d'uomini.

Gesù Cristo, il quale avea già cominciato a distinguer San Pietro dagli altri suoi discepoli, lo distinse altresì nella scelta, ch'Ei fece poco dopo dei dodici Apostoli,

perocchè alla testa de' medesimi Ei pose S. Pietro; onde e nella Sacra Scrittura, e in tutti i monumenti della tradizione egli è sempre riguardato come il Capo e il Principe del Collegio Apostolico. Pietro corrispose perfettamente alla sua vocazione, perchè da quel punto in poi fu sempre acceso d'un grande amore per Gesù Cristo, e per la sua dottrina, e d'un ardente zelo per far conoscere a tutti l'uno e l'altra. Gesù Cristo gli diede parimente dal canto suo frequenti contrassegni di amore e di preferenza sopra gli altri Apostoli. Qualche tempo dopo S. Pietro, e gli altri Apostoli in tempo di notte nel lago di Tiberiade, videro venire a loro Gesù Cristo, che camminava sopra le onde, e credendo che fosse un fantasma per paura alzarono le strida. Ma Gesù Cristo parlò loro dicendo: *Son io non temete.* Allora Pietro disse: *Signore, se siete voi, comandate, ch' io venga a voi, caminando anch' io sull' onde.* E il Signore per ricompensar l'ardore della sua Fede, e del suo amore, gli concedè la grazia che chiedeva, dicendogli: *Vieni.* Subito S. Pietro sbalzò giù dalla barca, e camminava sopra l'acqua. Ma essendosi alzato un vento gagliardo, Pietro ebbe paura, e cominciando già a sommergersi, gridò: *Signore salvatemi.* E il Signore presolo per la mano, lo sostenne, e lo fece insiem con sè entrar nella barca, dicendogli: *Uomo di poca fede, perchè hai dubitato?* Così conveniva, osserva S. Agostino, che S. Pietro, il quale come Capo degli Apostoli, rappresentava tutta la Chiesa, e per conseguenza tanto i forti, quanto i deboli, facesse vedere nella sua Fede ciocchè possiamo per Gesù Cristo, e nel suo timore ciocchè noi siamo per noi medesimi; e per insegnare a tutti, che que' soli ricevono da Dio la forza, di cui hanno bisogno, i quali convinti della propria debolezza, la confessano, e implorano il divino ajuto.

Continuò poi San Pietro a dar prove della sua gran Fede, e del suo amore verso di Gesù Cristo. Perocchè un giorno il divin Salvatore avendo annunziato in Cafarnao alcune verità superiori all'umana intelligenza, il Mistero cioè dell'Eucarestia, ei fu da quelli che l'ascoltavano abbandonato; ond'egli rivoltosi a suoi Apostoli domandò loro, s'essi pure se ne volessero andare; e San Pietro

pieno di fede, con gran fervore a nome di tutti rispose: *Signore, e da chi andremo noi? Voi avete parole di vita eterna.* Molto più ancora si distinse San Pietro dagli altri Apostoli per la sua Fede, quando avendo Gesù Cristo interrogato gli stessi suoi Apostoli con quelle parole: *Chi credete voi ch'io sia?* San Pietro, riconoscendo la divinità del suo Maestro: *Voi siete*, rispose, *il Cristo, il figliuol di Dio vivente.* Confessione mirabile, che gli meritò per bocca della Verità medesima, il titolo di beato. *Beato sei tu,* replicò Gesù, *o Simone figliuol di Giona, perchè non la carne, nè il sangue, ma il mio Padre celeste ti ha rivelata questa verità. Ed io ti dico,* soggiunse Gesù Cristo, *che tu sei Pietro, e che su questa Pietra io edificherò la mia Chiesa, contro la quale non prevarranno mai le potestà infernali. Io di darò le chiavi del regno de' Cieli. Tutto ciò, che tu legherai sulla terra, sarà legato in Cielo e tutto ciò che scioglierai sulla terra, sarà sciolto in Cielo.* Colle quali parole il Figliuolo di Dio dichiarò, dover San Pietro avere il primato su tutta la Chiesa, la quale ad onta di tutti gli sforzi dell'Inferno durerebbe sino alla fine de' secoli, e nella quale avrebbero sempre lo stesso primato i Successori di S. Pietro nella Cattedra Romana.

Fu effetto parimente dell'amore (benchè non ancora abbastanza illuminato) che San Pietro aveva per Gesù Cristo, il tentar ch'ei fece, di distorlo dalla sua Passione, perchè egli la giudicava indegna di un Dio. Ma il Signore ne lo riprese, dicendoli, che si ritirasse da lui, perchè non gustava le cose di Dio, lasciandosi trasportare dal suo affetto a dissuadergli il compimento della grand'opera della redenzione del genere umano, per cui era venuto al mondo. Così questa correzione servì a San Pietro per penitenza del suo fallo; nè il Signore cessò di dargli nuovi contrassegni della sua particolar benevolenza; perocchè otto giorni dopo lo scelse insiem co' due Apostoli Giacomo e Giovanni per uno de' testimonii della sua Trasfigurazione, della quale più a lungo si parlerà nella festa, che se ne celebra ai 6 di Agosto. Tal fu la gioja, che in tale occasione provò il santo Apostolo in veder la gloria del suo divino Maestro, ch'egli avrebbe voluto rimaner per sempre su quel monte, ove avea ve-

duto un così sorprendente, e dolce avvenimento. Ma come osservano i santi Padri, doveva San Pietro passar prima pel Calvario, cioè dovea patire prima di giungere ai godimenti, e per mezzo di molte tribolazioni doveva acquistare il regno de' Cieli; tale essendo la strada, che Gesù Cristo era venuto ad insegnare, ed a battere egli stesso; onde conveniva, che per essa, e non per altra, passassero eziandio i suoi discepoli. Così pure Gesù Cristo allorchè risuscitò la figliuola di Jairo principe della Sinagoga, volle che San Pietro solamente insiem co' suddetti Apostoli Giacomo, e Giovanni fosse testimonio oculare di un tal miracolo.

Si compiacque altresì il Signore di distinguer S. Pietro dagli altri Apostoli in occasione, che i Gabellieri chiesero al medesimo San Pietro, se il suo maestro pagava un certo tributo. Perocchè il Salvatore, dopo avergli fatto conoscere, ch' egli come Re de' Re, e padrone del Cielo, e della terra non era tenuto, gli comandò d' andare a pescare, dicendogli che nella bocca d'un pesce, ch'ei prenderebbe troverebbe una moneta, la quale servirebbe per pagare il richiesto tributo non solamente per se, ma anche per lo stesso San Pietro, come di fatto avvenne; onde Gesù Cristo operò questo prodigio non tanto per se, quanto per questo suo diletto Apostolo, che in tal congiuntura volle in certo modo eguagliare a se medesimo. Tutti questi contrassegni di distinzione dati dal divin Maestro a San Pietro, eccitarono nell' animo degli altri Apostoli ancora imperfetti qualche sentimento di gelosia; laonde mossero la quistione, chi fosse maggiore fra di loro. Dal che prese motivo il divin Salvatore d' insegnar loro l'obbligo, che avevano, di reprimere in se stessi ogni ambizione, e d' insegnar non meno ad essi, che a tutti i ministri della Chiesa, anzi a tutti i Fedeli, che quegli è più grande avanti a Dio, che è più umile, e che in vece di cercare i primi posti procura di abbassarsi, e di tener l' ultimo luogo. Indi parlando loro del perdonare le ingiurie, San Pietro gli domandò, se bastasse di perdonar sette volte, e Gesù Cristo gli rispose, che conveniva perdonare non solo sette volte, ma settanta volte, sette volte, cioè quante volte fossimo stati offesi.

Siccome San Pietro riceveva sempre da Gesù Cristo grazie, e favori particolari, così egli si mostrava verso di lui in tutti gl'incontri il più fervido, e il più amoroso; il che parimente era un effetto della grazia, onde era prevenuto dal suo Signore. Quindi è, che quando dopo l'ultima cena Gesù Cristo lavò i piedi a'suoi Apostoli, venuto che fu a San Pietro, questi per un effetto della sublime idea, che avea del Salvatore, si protestò, che non gli laverebbe i piedi in eterno. Ma avendogli detto il Signore: *Se io non ti lavo, non avrai parte meco;* egli, che non voleva in nessun conto esser separato dal suo amato Signore, acconsentì di vederlo umiliato a'suoi piedi, e gli disse: *Non solamente lavatemi i piedi, ma le mani ancora, e il capo.* Così parimente quando G. C. predisse, ch' egli sarebbe dato nelle mani de' suoi nemici e che i suoi discepoli tutti l'abbandonerebbero, S. Pietro pieno sempre di amore pel suo Maestro, si protestò d'esser pronto, quand'anche tutti gli altri l'abbandonassero, a seguirlo, e alla prigione, e alla morte, e a dare egli stesso la sua vita, se bisognasse, piuttosto che essergli infedele, e abbandonarlo. Tal'era in fatti la sua volontà. Ma Gesù C., dice Sant'Agostino, che conosceva San Pietro meglio di quello ch' egli stesso si conoscesse, sapeva benissimo, che questa sua volontà quantunque sincera, era però ancor troppo debole, e che di più ella era infetta di presunzione, onde avea bisogno di un rimedio, che l'umiliasse; perciò gli predisse, che in vece di dar la vita per lui, lo rinnegherebbe tre volte prima che si facesse giorno.

Intanto essendo Gesù Cristo andato insieme co' suoi Apostoli nell'orto di Getsemani per ivi dar cominciamento alla sua Passione, siccome San Pietro insiem coi due Apostoli Giacomo, e Giovanni era stato testimonio della sua gloria nella trasfigurazione; così volle, che ei lo fosse anche della sua volontaria umiliazione, e della sua agonìa. Non si portò però egli in questa occasione con quel coraggio, che avea prima dimostrato colle parole. Avea Gesù Cristo poco prima avvisati gli Apostoli della violenta tentazione, che lor sovrastava con quelle parole: *Il demonio ha chiesto di crivellarvi, come si crivella il frumento*, cioè di tentarvi per farvi cadere. Indi

rivolto a San Pietro gli disse: *Ma io ho pregato per te, o Pietro, acciocchè la tua Fede non manchi: e tu quando ti sarai convertito, conferma i tuoi fratelli.* Colle quali parole Gesù Cristo avea voluto significare la suprema potestà, la quale San Pietro, come Sommo Pastore, doveva esercitare non solamente sopra tutti i fedeli, ma eziandio sopra gli altri Pastori nella sua Chiesa. Poi nell'orto stesso di Getsemani aveva ordinato al medesimo San Pietro, e agli altri due Apostoli, ch'erano ivi presenti, di premunirsi coll' orazione, e colla vigilanza contro la tentazione; ma San Pietro in vece di ciò fare, si addormentò, onde fu ripreso dallo stesso Signore, ch' egli, che si vantava di voler morire con lui, non avesse potuto nè pur un'ora vegliar seco. Indi a poco tempo died' egli in vero una prova del suo coraggio, benchè irregolare. Perocchè, essendo venuti i soldati per prendere il Salvatore, ei messa mano alla spada, e interrogato Gesù Cristo, se dovea con essa percuotere, senz' aspettare la risposta, diede subito un colpo a un servo del Sommo Sacerdote per nome Malco, e gli tagliò l' orecchia destra. Il Signore, restituita a Malco col solo toccarla, l' orecchia, riprese San Pietro, dicendogli, che riponesse la spada nel fodero, perocchè tutti coloro, che ferirebbero colla spada, per la spada perirebbero. Nel qual fatto non v'ha dubbio, secondo che riflette S. Agostino, che S. Pietro peccò; perciocchè non è lecito servirsi della spada contro di alcuno, se non quando una superiore legittima potestà lo comanda, o lo permette. Ma pure, siegue a dire il santo Dottore, questo peccato di Pietro fu scusabile, perchè ei lo fece non già per animosità contro di alcuno, ma per odio dell' ingiustizia, e per amor carnale sì, ma sincero verso del suo signore. Laonde questa stessa colpa, prosiegue il Santo, mostrava, come già in Mosè l' uccisione di quell' Egiziano, quali eccellenti frutti produrrebbe un giorno questa grand' anima coltivata, e innaffiata dalla divina Grazia, nella maniera appunto, che la copia dell'erbe anche cattive dà a conoscere la fertilità della terra, allorchè sarà coltivata.

Molto maggiore fu la colpa, che poco dopo commise lo stesso San Pietro, come Gesù Cristo gli avea predetto.

Tenne egli dietro a Gesù Cristo, benchè di lontano, quando fu condotto nella casa di Caifa. Entrato esso pure nell'atrio della medesima casa, come più diffusamente si narra nella vita del nostro Signor Gesù Cristo, la voce d'una vil fantesca lo abbattè, e per ben tre volte si protestò di non conoscer colui, che poco prima avea pubblicamente riconosciuto pel Cristo, e pel figliuolo del Dio vivente. E più volte ancora, come osserva Sant'Agostino, l'avrebbe rinnegato, se più volte fosse stato stimolato a farlo: tant'era lo spavento, che gli aveva ingombrato l'animo! Tostochè egli ebbe commesso questo fallo, Gesù lo rimirò con uno di quegli sguardi di misericordia, che toccano il cuore, e lo convertono. Quindi San Pietro uscito fuori dalla casa di Caifa si diede subito a piangere amaramente il suo peccato. Felici lagrime, esclama Sant'Ambrogio, che non chiedono il perdono, e che lo meritano! « Così il Signore, *son parole di San » Gregorio Magno*, per una mirabil condotta della sua » ineffabil pietà, dispose, che quegli, ch'era per esser pa» store della sua Chiesa, anzi che dovea presiedere a tutta » la Chiesa, imparasse dalla sua propria colpa come » avrebbe dovuto compatire gli altri: e dalla propria » sua debolezza apprendesse con quanta misericordia » dovrebbe tollerare le debolezze altrui. »

Servono gli stessi peccati di vantaggio agli eletti, perchè da essi risorgono per mezzo della penitenza più umili, e più diffidenti di se medesimi, e più grati verso Dio per la misericordia, che loro ha usata; onde tirano sopra di se dal cielo più copiose benedizioni: così appunto avvenne a San Pietro, il quale dopo aver risarcito colla penitenza il fallo commesso, continuò a ricevere da Gesù Cristo nuovi singolari favori. Perocchè sì tosto che gli Angioli ebbero annunziata alle sante donne la risurrezione del Salvatore, comandarono loro di parteciparla ai discepoli, e nominatamente a S. Pietro, acciocchè egli sentendosi nominato particolarmente, dice San Gregorio, non disperasse per aver negato il suo Maestro. Ma per maggiormente consolarlo nel dolore, ch'ei provava del suo peccato, e per appagare nel medesimo tempo il vivo desiderio, ond'egli ardeva, di rivedere il suo di-

vino maestro, Gesù Cristo gli apparì nel giorno stesso della sua risurrezione, prima ch' ei fosse apparso ad alcun altro de' suoi apostoli, come si rileva dal S. Vangelo.

Nè andò guari, che il Signore fece al Santo Apostolo la grazia di una nuova apparizione: e fu quando nel mar di Galilea, videro sul lido dello stesso mare Gesù Cristo. Appena San Pietro intese da Giovanni, il qual era in sua compagnia, che quegli era il Signore, che secondando il suo solito fervore, si gettò subito in acqua, per andare più sollecitamente a trovarlo. Arrivato così San Pietro alla riva, e dopo di lui gli altri Apostoli i quali v' approdarono colla barchetta loro, il Salvatore, avendo fatto cuocere alcuni pesci da' medesimi Apostoli, ne diede lor da mangiare con del pane. Dopochè ebbero mangiato, Gesù disse a San Pietro: *Simone, figliuol di Giovanni, mi ami tu più di questi?* egli rispose, *Sì Signore, voi sapete bene, che io vi amo.* E Gesù gli disse: *Pasci i miei agnelli.* Gli domandò poi un' altra volta: *Simone figliuol di Giovanni, mi ami tu? Sì, Signore*, gli rispose Pietro, *voi sapete, che io vi amo.* Gesù gli replicò: *Pasci i miei agnelli.* Gli fece indi per la terza volta la medesima interrogazione. Allora San Pietro rattristossi, come se il Signore mostrasse in certa maniera di dubitare del suo amore e rispose: *Signore, Voi che conoscete tutte le cose, sapete bene, che io vi amo.* Al che Gesù replicò: *Pasci le mie pecorelle.* In tal maniera volle il Signore primieramente che S. Pietro col confessar per tre volte pubblicamente, che l'amava, compensasse la timidità, per la quale l'avea tre volte negato. E dopo questa triplicata confessione d' amore, Gesù Cristo gli affidò il governo della sua Chiesa, per dargli a conoscere, dice S. Ambrogio, che col costituirlo capo della sua Chiesa, voleva ch' ei fosse il *vicario del suo amore*, praticando una carità superiore a quella degli altri pastori verso i perfetti e gl' imperfetti, de' quali la stessa Chiesa è composta.

Coronò il Signore le grazie compartite in questa congiuntura a S. Pietro con predirgli, che l' avrebbe seguitato costantemente e che l' avrebbe glorificato col martirio, del quale gli significò eziandio le circostanze con

queste parole: *In verità, in verità io ti dico, che quando tu eri giovane, ti cingevi da te stesso e andavi dove ti piaceva; ma quando sarai vecchio, stenderai le tue mani e un altro ti cingerà e ti condurrà dove tu non vuoi.* Colle quali parole volle dire il Signore, che S. Pietro sarebbe fatto morire in croce, onde anche in questa parte egli avrebbe avuta la grazia di rassomigliarsi al suo divino Maestro. E avvegnachè la predizione di una morte così violenta e secondo gli uomini cotanto ignominiosa, sarebbe stata valevole a contristare chiunque non avesse avuto quell'ardente amore per Gesù Cristo, che aveva S. Pietro, con tutto ciò fu al medesimo Sant'Apostolo di una indicibile consolazione. Perocchè, secondo che osserva un antico padre della Chiesa, il Signore gli fece una tal predizione per assicurarlo, che quell'amore che egli allora aveva per lui, sarebbe durevole e costante sino alla morte, e che sarebbe anzi giunto a quel maggior grado, che dar si possa in questo mondo, qual è quello di dare il sangue e la vita per la gloria di Gesù Cristo. In questa occasione fu ancora, che avendo San Pietro domandato a Gesù, che cosa sarebbe avvenuto di S. Giovanni, cioè se egli pure avrebbe glorificato il suo nome col martirio, si sentì rispondere dal Salvatore, che ei pensasse solamente a seguirlo, cioè ad imitarlo, senza esser nè sollecito, nè curioso di ciò, che apparteneva agli altri.

Questi sono i principali avvenimenti occorsi a S. Pietro dal tempo, ch'ei fu chiamato alla sequela di Cristo, sino all'Ascensione gloriosa del medesimo Signore al Cielo, della quale lo stesso S. Pietro ebbe la sorte d'essere insieme con gli altri Apostoli testimonio oculare. Ritiratosi poi coi medesimi Apostoli, co'discepoli e colla Santissima Vergine per aspettar la venuta dello Spirito Santo, secondo la promessa che ne aveva lor fatta il Redentore, ei fu, che come capo di quell'augusta adunanza, propose la necessità di eleggere uno in luogo di Giuda, e fu eletto S. Mattia, nella maniera che si legge nella vita di questo Santo Apostolo ai 24 di Febbrajo. Venne quindi dieci giorni dopo l'Ascension del Signore nel giorno della Pentecoste lo Spirito Santo sopra tutti

quei, che si trovavano adunati in quella casa; e S. Pietro immantinente dopo ricevuto il Divino Spirito, prima di tutti gli altri Apostoli e Discepoli, in nome di tutti fece a una gran moltitudine di popolo, composta di tutte le nazioni e di tutte le lingue, un ammirabil discorso, pieno di forza insieme e di amore, all' udire il quale si convertirono tre mila persone, come si può vedere più diffusamente nella storia della *festa della Pentecoste fra le feste mobili.* Apparve chiaramente in questa occasione qual cambiamento avesse operato nel cuor di S. Pietro l'effusione dello Spirito Santo. « Perocchè, *son parole di* » *S. Agostino*, sebben tutti quelli, sopra de'quali era di- » sceso lo Spirito Santo, parlassero le lingue di tutti i » popoli, tuttavia San Pietro è il solo, che più pronta- » mente di tutti gli altri rendè testimonianza a Gesù » Cristo, e confondè coloro, che l'avevano crocifisso, » convincendoli della sua gloriosa risurrezione. Che » bello spettacolo egli è mai, *prosiegue a dire il Santo*, » veder Pietro, che prima avea negato Gesù Cristo, pre- » dicarlo ora con tanta energia! veder quella lingua » schiava un tempo del timore, ora piena di libertà e » di fiducia far confessare Gesù Cristo da tre mila lingue » nemiche, una sola delle quali in bocca di una misera- » bile fantesca era stata prima bastante di farglielo per » tre volte negare! Che più? Talmente in Pietro risplen- » deva la grazia; per siffatto modo in lui appariva la » pienezza dello Spirito Santo; tanto peso avevano le » preziose verità, ch'ei predicava, che s'egli prima te- » meva d'esser messo a morte da'giudei insiem con » Cristo, ora fa tremare gli stessi giudei nemici di Cristo, » ne converte una gran moltitudine, e rende pronti a » morire per Gesù Cristo que'medesimi, che poco pri- » ma l'avevano crocifisso ». Tanto operò nel cuor di S. Pietro lo Spirito Santo.

Al dono della parola unì il Signore in S. Pietro anche quello de' miracoli, per mezzo de' quali s'aumentava ogni giorno più il numero di coloro, che credevano in Gesù Cristo. Uno de' primi e de' più strepitosi miracoli operati dal Santo Apostolo fu quello, che accadde alla porta del Tempio detta la *Speciosa.* Se ne andava S. Pie-

tro insieme con S. Giovanni al Tempio per farvi orazione all'ora di nona, cioè tre ore incirca dopo mezzo giorno. Trovò alla suddetta porta del Tempio un uomo di più di 40 anni, nato storpio in maniera, che non potendo da sè muoversi in conto alcuno, era ogni giorno portato da altri e messo su la mentovata porta, acciocchè ivi chiedesse la limosina a quei ch'entravano nel Tempio. Costui vedendo S. Pietro e S. Giovanni, i quali entravano nel Tempio, domandò loro l'elemosina. S. Pietro con S. Giovanni fissando in lui lo sguardo, gli disse. *Guardaci.* Lo storpio li guardava, aspettando di ricevere qualche cosa da loro. Allora S. Pietro gli disse: *Io non ho nè oro, nè argento; ma ti do quel che ho: Nel nome di Gesù Cristo Nazareno, levati su e cammina.* E presolo per la mano destra l'alzò in piedi e incontanente gli si assodarono le gambe e le piante. Ed egli saltando su stette in piedi e camminava; ed entrò insieme co'due Apostoli nel Tempio, camminando, saltando e lodando Iddio. Tutto il popolo, che conosceva questo storpiato, vedendolo così camminare e saltare, rimase attonito e pien di stupore; e s'affollava intorno a S. Pietro e a S. Giovanni, per mezzo de'quali quello storpiato mostrava d'aver ricevuta la guarigione. Allora S. Pietro per allontanar da sè, e per dare a Gesù Cristo tutta la gloria di quel miracoloso avvenimento, così prese a parlare:
» O Israeliti, perchè vi maravigliate di questo; ovvero
» perchè fissate in noi gli occhi, quasi che noi per la
» nostra propria virtù o possanza avessimo fatto cam-
» minar costui? Il Dio d'Abramo e il Dio d'Isacco e il
» Dio di Giacobbe e il Dio de' nostri Padri ha glorificato
» il suo Figliuolo Gesù, il quale voi deste in mano a
» Pilato ed avanti a lui lo legaste, benchè egli giudicas-
» se, che si dovea liberare .... Ora egli è, che per la
» fede nel suo Nome ha assodate le piante di quest'uo-
» mo, che voi avete veduto ch'era storpiato e che ben
» conoscete, e la fede, che vien da lui (cioè che è dono
» suo) ha restituita l'intera sanità a quest'uomo davanti
» agli occhi di tutti voi altri ». Indi rappresentò loro l'eccesso, che avevano commesso col dar la morte all'Autor della vita, benchè essi l'avessero fatto per igno-

ranza. Mostrò, che si erano adempiute le profezie della morte di Gesù Cristo e della sua Risurrezione, della quale egli era testimonio: onde gli esortò a pentirsi de' loro peccati e a convertirsi sinceramente a Dio, abbracciando quelle verità, ch' egli loro annunziava.

Mentre San Pietro ancor parlava sopravvennero i Sacerdoti, il Capitano delle guardie del Tempio e i Sadducei, i quali arrestando i due Apostoli, li misero in prigione sino al giorno seguente, il che però non impedì, che cinque mila uomini di quelli, che avevano veduto il miracolo dello storpio risanato e che avevano udito il discorso di S. Pietro, non credessero in Gesù Cristo. Ora nel giorno seguente essendosi adunato il gran Concilio de'giudei detto Sinedrio, vi fu condotto S. Pietro insieme con S. Giovanni e quivi S. Pietro con coraggio ammirabile rendè testimonianza del miracolo operato in nome di Gesù Cristo crocifisso ai medesimi giudei mostrando esser Gesù Cristo l' unico mediatore fra Dio e gli uomini per ottener l' eterna salute. E allorchè i Sacerdoti e i Senatori e gli altri del Sinedrio gli proibirono con grandi minacce di più parlar di Gesù in qualunque maniera si fosse, rispose: che si doveva ubbidire a Dio piuttosto, che agli uomini; siccome più diffusamente si dirà nella Storia della *Festa della Pentecoste.* Licenziato poi S. Pietro insieme con S. Giovanni dal Concilio, si portarono ambidue a trovar i lor fratelli, cioè gli altri discepoli e raccontarono loro quel che i principi de' Sacerdoti e i Senatori avevano loro detto. Il che udito dagli altri discepoli, si posero tutti insieme in orazione e alzando la loro voce a Dio con gran fervore lo pregarono, che si degnasse di dare a' suoi servi la forza d'annunziare con un' intera libertà la sua parola e che volesse stendere la sua mano per operar guarigioni miracolose, e far maraviglie e prodigii nel Nome del suo Santo Figliuolo Gesù. Appena finita questa orazione, si sentì tremare il luogo, ov' essi erano adunati, per segno che il Signore gli aveva esauditi, e furon tutti ripieni dello Spirito Santo, essendosi in essi rinnovato con maggior ardore quel fuoco divino, che avea già infiammati i loro cuori; onde poi tutti annunziavano con forza e

con coraggio la parola di Dio. E la predicazione loro era avvalorata da una gran moltitudine di miracoli e prodigj, che da essi si facevano; ma sopra tutti risplendeva la virtù de' miracoli nella persona di S. Pietro, talmente che, come si dice negli Atti Apostolici, sin per le strade e per le piazze si mettevano gli ammalati sopra de' letti e de' pagliaricci, acciocchè venendo a passare S. Pietro, l'ombra sua coprisse almeno qualcuno di loro e rimanesse per questo mezzo guarito dalle sue infermità.

Maravigliosi pertanto erano gli effetti, che la predicazion di S. Pietro e degli altri Apostoli, accompagnata da tanti miracoli, produceva in Gerusalemme. Perocchè non solamente ogni giorno più s'accresceva il numero de' credenti; ma ancora tutti que' fedeli menavano una vita la più perfetta, che si possa mai dire. Conciossiachè essi, come si prosiegue a dire negli Atti Apostolici, non avevano che un cuore e un'anima sola: tanta era l'unione, l'amore, l'uniformità de'sentimenti, che fra loro regnava! Nessuno considerava come roba sua propria quella ch'ei possedeva, ma tutto era comune fra loro. Chi aveva case o fondi, li vendeva e ne portava il prezzo a' piè degli Apostoli; il che faceva sì, che fra loro non vi fosse alcun bisogno. Tra i fedeli, che per un fine sì santo si privarono de'loro beni, vien singolarmente commendato S. Barnaba. Allora avvenne ciò, che si narra negli Atti Apostolici di Anania e Safira sua moglie. Questi risolverono di vendere un campo che avevano e di portarne il prezzo a' piè degli Apostoli, il che era lo stesso, che consacrarlo a Dio. Venduto ch' ebbero il campo, Anania non portò a S. Pietro se non una parte del prezzo, riservandosi il rimanente di concerto con sua moglie, o per ispirito d'avarizia, che li dominava ambedue, o per un vano e mal fondato timore di qualche bisogno, che potesse loro sopravvenire. San Pietro adunque vedendo alla sua presenza Anania, gli disse: » Come mai, o Anania, il demonio ha tentato, ovvero » s'è impadronito del tuo cuore sino a farti mentire » (ovvero usar frode) allo Spirito Santo, e sottrarre una » parte del prezzo del campo, che hai venduto? Non » era fors'egli il tuo, se tu lo volevi ritenere; e anche

» dopo averlo venduto, non eri tu padrone del prezzo? » Perchè adunque ti sei messo in cuore di far quello, » che hai fatto? Non hai mentito agli uomini, ma a » Dio. » All'udir queste parole, Anania cadde a' piè del Principe degli Apostoli, e spirò. E alcuni giovani, che si trovavano ivi presenti, lo portarono via, e lo seppellirono. Di lì a tre ore in circa, ecco che Safira, senza saper nulla di ciò, che fosse avvenuto al marito, si presentò anch'essa a S. Pietro, che gli disse: « Dimmi, o donna, » tanto avete venduto il vostro campo? Sì, tanto ella ri» sposte. Perchè, replicò San Pietro, siete convenuti in» sieme di tentar lo Spirito del Signore? Ecco che quel» li, i quali han seppellito il tuo marito, stanno alla por» ta, e porteranno via anche te. » In quell'istante essa cadde a' piè di S. Pietro, e spirò. E que' giovani essendo entrati, e trovatala morta, la portarono via, e la seppellirono accanto al suo marito. Apparve in questo fatto, come San Pietro era pieno dello Spirito del Signore per conoscere anche le cose più occulte. E Iddio volle in tal guisa punire Anania, e Safira, non perchè egli ami, o si curi del danaro, dice Sant' Agostino, ma per mostrare, quanto egli odii la menzogna, nell'infedeltà dell'adempiere ciò che gli s'è promesso con voto. Di fatto un tale avvenimento servì d'istruzione a molti, e riempiè d'un salutar timore chiunque l'intese raccontare.

Tante e sì luminose prove di santità, e di sovrumano potere date da S. Pietro, e dagli altri Apostoli non furon valevoli a reprimere l'odio, e 'l furore del Pontefice, dei Sacerdoti, e degli altri nemici del Salvatore, i quali fecero imprigionare il Principe degli Apostoli insieme coi suoi compagni, e rinserrare nelle pubbliche carceri, dalle quali essendo stati liberati pel ministero d'un Angelo, furono per ordine del Sommo Sacerdote condotti avanti al Concilio della Sinagoga de' Giudei, e per comando loro aspramente frustati, e sarebbero anche stati condannati alla morte, se Gamaliele colla sua prudenza, e saviezza non l'avesse impedito. Quindi si eccitò una fiera persecuzione contro tutti i Fedeli, nella quale S. Stefano fu fatto morire sotto un nembo di sassi, e quei, che avevano abbracciata la Fede, si dispersero in diverse

provincie, dove portarono la luce del Vangelo, e fondarono molte Chiese. San Pietro però qual generoso Capitano, che nelle battaglie accorre ov'è maggior il pericolo, se ne rimase con gli altri Apostoli in Gerusalemme, per far sempre più conoscere il desiderio, ch'egli aveva della conversion de' Giudei, e per ispirare colle sue parole, e col suo esempio coraggio a quelli, che ne avevano bisogno. Ne uscì però per qualche tempo insieme con S. Giovanni per portarsi in Samaria, dove San Filippo, uno de' primi sette Diaconi, avea predicato il Vangelo, e battezzate molte persone, fra le quali un celebre Mago, per nome Simone, che co' suoi prestigi avea per lungo tempo ingannato il popolo di quella città, e s'era acquistato un grandissimo credito. S. Pietro adunque accompagnato da S. Giovanni andò nella città di Samaria, detta altrimenti Sebaste, per consolar que' nuovi Fedeli, che stavano afflitti per la persecuzione, che soffrivano, e per dar loro lo Spirito Santo, cioè per conferir loro il Sacramento della Cresima, giacchè questo Sacramento non avea potuto esser loro amministrato da S. Filippo, perchè egli era solamente Diacono. Vedendo Simon Mago, che que' Fedeli, sì tosto che avevano ricevuta l'imposizion delle mani dagli Apostoli, parlavano diverse lingue, e operavano miracoli, il che era una prova sensibile della discesa in loro dello Spirito Santo, offrì a' santi Apostoli del denaro, dicendo: *Date anche a me questo potere, che a chiunque imporrò le mani, riceva lo Spirito Santo.* Alla qual sacrilega proposizione ripose S. Pietro: *Perisca teco il tuo danaro, poichè hai giudicato, che a prezzo si possa acquistare il dono di Dio. Tu non puoi aver parte, nè puoi pretendere a questo Ministero, perchè il tuo cuore non è retto davanti a Dio. Fa dunque penitenza di cotesta tua malvagità, e prega Dio, che ti perdoni, se sia possibile, cotesto cattivo pensiero del tuo cuore: perocchè io ti veggo in un fiele amaro* (cioè pieno di orgoglio), *e ne' legami dell'iniquità.* A sì terribili parole del Principe degli Apostoli replicò il Mago: *Pregate voi Iddio per me, acciocchè non m' avvenga nulla di quel che avete detto.* Così egli mostrò esternamente, dicono i santi Padri, qualche sorta d'umi-

liazione, per timore ch' egli ebbe di contrastar con uomini, i quali vedeva operare tante maraviglie, ma nel suo cuore s'ostinò più che mai nella sua iniquità, e continuò l'esercizio della sua magia, e d'indi in poi si fece gloria opporsi per quanto potè agli Apostoli, e particolarmente a S. Pietro. Questo infame Simon Mago è il capo infelice di coloro, che nella Chiesa pretendono di far commercio delle cose spirituali colle temporali, il qual indegno commercio da esso ha preso il nome di *Simonia*.

Da Samaria se ne ritornò San Pietro in Gerusalemme donde partì, poichè fu cessata la persecuzione, per visitar le Chiese, che sino allora s'eran fondate nella Giudea, e ne' paesi circonvicini, e giunse sino a Lidda (che poi fu appellata Diospoli.) Quivi essendosi abbattuto in un paralitico, per nome Enea, che da otto anni se ne giaceva sul suo letto, gli disse: *Enea, il Signor Gesù Cristo ti risana: alzati e rifatti da te stesso il tuo letto.* E quegli incontanente si levò. Al qual miracolo quei di Lidda, e de' paesi vicini, che l'udirono, e videro Enea guarito, si convertirono. Da Lidda passò il santo Apostolo a Joppe, chiamatovi da alcuni discepoli pel seguente motivo. Era in Joppe una donna cristiana, per nome Tabita molto commendabile per le opere buone, e per le limosine ch' ella faceva. Essendo caduta inferma, morì, e levato che fu, secondo il costume, il suo cadavere fu posto in una camera del piano superior della casa. I discepoli in questo mentre avendo inteso, che S. Pietro stava a Lidda, città assai vicina a Joppe, gli spedirono due persone pregandolo, che volesse sollecitamente venire da loro. San Pietro subito partì, e giunto che fu in Joppe, fu condotto nella camera, ov'era il corpo di Tabita. Quivi tra gli altri ei trovò molte vedove, le quali gli si misero intorno piangendo, e mostrandogli le toniche e le vesti, che Tabita aveva lor fatte, mentre viveva. San Pietro, fatta uscir dalla camera tutta la gente, che v'era si pose inginocchioni, e pregò Iddio: indi rivoltosi al corpo di Tabita, disse: *Tabita, alzati.* A queste parole Tabita aprì gli occhi, e avendo veduto S. Pietro, s'alzò a sedere, e S. Pietro stesale la mano, la levò in piedi; e avendo chiamati i Fedeli, e le vedove, la presentò loro

viva. Si vide in questa occasione, dice S. Cipriano, quanto accette siano a Dio le opere di misericordia per amor suo esercitate verso de' poveri, avendo voluto il Signore verificar letteralmente quel che la Scrittura dice, *che la limosina libererà dalla morte.* Questo miracolo divulgatosi per tutta la città di Joppe, convertì molti di quegli abitanti alla Fede di Gesù. E San Pietro vi si fermò pel molti giorni in casa d'un certo Simone conciator di pelli per dare a tutti, dice S. Giovanni Crisostomo, esempii di umiltà, con dimorare appresso di un povero artigiano in una città, dove la risurrezion di Tabita gli avea conciliata la stima, e la venerazione d'ogni ordine di persone.

Mentre S. Pietro era ancora in Joppe, il Signore gli mostrò in una misteriosa visione, che omai s'apriva la porta alla conversion de' Gentili (perocchè tutti coloro, che fin allora s'erano convertiti, erano Ebrei.) E in quel punto sopravvennero i messi di Cornelio Centurione uomo Gentile, in quella città per istruir nella fede, e battezzare il medesimo Cornelio, come seguì, avendo voluto Iddio che il primo de' Gentili che entrava nella Chiesa v'entrasse per mezzo del primo degli Apostoli. Avvenne questo battesimo di Cornelio, come più probabilmente si crede, poco prima che i Santi Apostoli, lasciata la Giudea, si spargessero per le diverse parti del mondo, a fin di portare per tutta la terra la luce del Vangelo. In questa separazion degli Apostoli, San Pietro, come quegli, che n'era il capo, fu dal Signor destinato ad annunziare il Vangelo nella Capitale del Romano Impero, cioè in Roma; ove per altro egli non si portò subito, ma andò prima in Antiochia, che era la metropoli della Siria. Quivi egli fondò un'illustre Chiesa, la quale egli stesso governò per qualche tempo, e in essa cominciarono i Fedeli ad esser chiamati Cristiani. Dalla Siria passò il santo Apostolo nel Ponto, nella Cappadocia, e nell'Asia accompagnando da per tutto la sua predicazione con miracoli, che confermavano le verità, ch'egli annunziava onde innumerabili furon quelli, i quali per la grazia di Gesù Cristo si convertirono alla Fede, e abbracciarono il Vangelo.

Carico il Principe degli Apostoli di tante spoglie rapite al demonio, si portò a Roma nell'anno 42 dell'era comune per combatter l'idolatria, e tutte le pagane superstizioni in questa città stessa, ov'esse avevano la loro principal sede, avendo così disposto, e ordinato Iddio, acciocchè da Roma, come da capo, si spandesse con maggior efficacia, e prontezza il lume della verità per tutto il mondo, non essendovi nazione alcuna, che potesse ignorare quel che Roma avesse già appreso. In questa metropoli adunque dell'universo S. Pietro, come si disse nella Festa della Cattedra Romana ai 18 di Gennajo, pieno d'invitto coraggio si diede, secondo che dice S. Leone ad abbattere le opinioni della superba filosofia pagana, a dissipar le vanità della terrena sapienza a confutare il culto, che in tante, e sì diverse maniere si rendeva a'demoni, e a distrugger l'empietà di tutti i sacrilegi del mondo. Quivi egli stabilì quella Sede, che per l'onore, e per l'autorità doveva precedere tutte le altre; ch'esser dovea per tutti i secoli il centro della cattolica Comunione, la maestra delle altre Chiese, e il fondamento, e il sostegno visibile dell'edifizio spirituale di tutta la Chiesa. E con sì felice successo riuscì il S. Apostolo nella sua arduissima impresa, che convertì ben presto a Cristo innumerabili persone, onde la Fede dei Romani divenne celebre in tutto il mondo, come attesta S. Paolo nella sua Epistola a'medesimi Romani. Quantunque però S. Pietro sino dal suddetto anno 42 sia stato riguardato sempre come Vescovo particolare di Roma, con tutto ciò egli non dimorò sempre in questa città, ma col suo apostolico zelo scorse ovunque lo chiamava la gloria di Dio, la dilatazione del regno di Gesù Cristo, e il ben della Chiesa universale, alla quale ei come Capo presiedeva. Quindi è, che nella Pasqua dell'anno 44 egli era in Gerusalemme, ove il Re Agrippa avendo mossa persecuzione contro i Fedeli, fece morir San Giacomo fratello di San Giovanni, e fece mettere in prigione lo stesso San Pietro, il quale ne fu liberato da un Angelo, come più diffusamente si narra nella *Festa de' Vincoli di San Pietro al dì primo d' Agosto.*

Liberato il Principe degli Apostoli dalla prigione di

Gerusalemme, si crede, ch'egli se ne tornasse a Roma; donde scrisse la sua prima Epistola cattolica, indirizzata principalmente agli Ebrei convertiti ch'eran dispersi nel Ponto, nella Bitinia, nella Galazia, nell'Asia, e nella Cappadocia, i quali egli consola e incoraggia a soffrir con pazienza le persecuzioni, a cui eran soggetti; mostrando loro, che i mali di questa vita s'hanno da riguardare come mezzi, de'quali Iddio si serve per purificarli, e per renderli partecipi de' patimenti del suo divin Figliuolo, e per farli coeredi della sua gloria, alla quale si debbon preparare con una vita pura, la cui santità faccia ammutolire le lingue de' calunniatori. Prescrive quindi le regole, che ciascun dee seguir nel suo stato. Comanda a tutti d'ubbidir con rispetto alle legittime Podestà stabilite da Dio; ordina ai servi di prestare un servizio fedele ai loro padroni, alle mogli d'esser sommesse ai lor mariti, d'astenersi da'vani abbigliamenti d'oro, dalle vesti troppo sontuose; ai mariti poi di portarsi saviamente verso le loro mogli, di trattarle con onore, e con discrezione, avendo riguardo alla debolezza del loro sesso, e considerandole come coeredi della gloria medesima. Comanda a tutti in generale d'amarsi scambievolmente, di essere pazienti, umili, e modesti. Vuol che i Pastori delle anime si mostrino distaccati da ogni sorta d'interesse, e che con carità e con mansuetudine governino il gregge alla loro cura commesso, al quale diano continui esempii di virtù colla lor vita santa, e irreprensibile. Queste, e molte altre virtù son trattate in questa divina Epistola con una maestà degna del Principe degli Apostoli, e con uno stile nobile, e spirante per ogni parte ardore e zelo. Si vuole, che in questo medesimo tempo San Pietro approvasse il Vangelo scritto da San Marco suo discepolo, il quale fu da lui spedito nell'Egitto a predicarvi la Fede, e colà fondò la celebre Chiesa d'Alessandria, la qual di poi per molti secoli fu riguardata per la prima Sede Patriarcale dopo quella di Roma, siccome si può vedere nella Vita di questo Santo Evangelista ai 25 d'Aprile.

Intanto o fosse l'ordine dato dall'imperator Claudio a tutti i Giudei (sotto il qual nome i Gentili intendevano in que'primi tempi anche i Cristiani) di partir da Roma,

o fosse qualch' altro motivo a noi ignoto; egli è certo come apparisce dagli Atti Apostolici, che San Pietro si trovò al concilio di Gerusalemme, tenuto al più tardi nell' anno 51, del quale si è già parlato al dì primo di Maggio nella festa dell' Apostolo San Giacomo detto il Minore. In questo concilio San Pietro, come quegli che n' era il Capo, fu il primo a parlare, dicendo: « Fratelli » miei, voi sapete, che già da molto tempo il Signore » m' ha scelto fra voi, acciocchè per la bocca mia i Gen» tili ascoltassero la parola di Dio, e credessero. » (Allude qui il Santo Apostolo al battesimo di Cornelio, ch' era seguito otto anni prima incirca.) « E Iddio, che conosce i » cuori, ha renduta loro (cioè ai Gentili) testimonianza, » comunicando ad essi, come a noi, lo Spirito Santo. Nè » ha posto fra loro e noi differenza alcuna, avendo pu» rificato i loro cuori per mezzo della Fede. Perchè » adunque ora tentate Iddio, imponendo ai discepoli un » giogo (delle osservanze legali,) che nè i nostri padri, » nè noi abbiam potuto portare? Ma noi crediamo, che » per la grazia del Signore Gesù Cristo noi saremo sal» vi egualmente che essi (senza l' osservanza delle ce» remonie legali. ») Questo sentimento del Principe degli Apostoli fu abbracciato da tutto il concilio, nella maniera, che si è riferito nel suddetto primo dì di Maggio.

Da Gerusalemme passò S. Pietro in Antiochia, dove si trovava anche l' Apostolo S. Paolo. Quivi San Pietro mangiava co' gentili, senza punto badare alla distinzione dei cibi prescritta dalla legge Mosaica. Ma essendo poi sopravvenuti da Gerusalemme alcuni cristiani convertiti dall' ebraismo, S. Pietro per timore di offenderli, cominciò a separarsi dai gentili, e a non mangiar più con essi. Colla qual condotta ei faceva credere ai gentili convertiti, esser necessaria l' osservanza delle ceremonie legali, in pregiudizio di quella libertà, che Gesù Cristo avea recata agli uomini, e contro la definizione fatta poco prima nel Concilio di Gerusalemme. S. Paolo adunque vedendo, che una tal maniera d'operare non era secondo la verità del Vangelo, e che tutti gli altri ebrei convertiti, e lo stesso S. Barnaba, imitavano in ciò S. Pietro, disse pubblicamente allo stesso S. Pietro: *Se tu, che sei*

Giudeo, vivi come i Gentili, e non come i Giudei (in ciò che riguarda l'osservanza delle cerimonie legali), *perchè sforzi i gentili a giudaizzare?* Con queste, e con altre parole S. Paolo riprese S. Pietro. Nel che se si dee ammirare, come dice S. Agostino, la libera e coraggiosa carità di S. Paolo in riprender S. Pietro, che gli era superiore, si dee anche più ammirare l'umiltà di S. Pietro, che ricevette la correzione, e se ne approfittò. « Perocchè *siegue a dire lo stesso Santo Dottore*, egli è più » facile il veder negli altri quel che v'è di riprensibile, » e avvisarneli, che il vedere in se stesso le proprie » colpe, ed emendarsene. Di qual virtù adunque con» vien esser fornito, per aver piacere, com'ebbe S. Pie» tro, d'esser corretto da uno inferiore, ed esserlo pub» blicamente? » E quanto gli gradisse questa correzione lo diede eziandio a conoscere nella seconda sua Epistola, nella quale, secondo l'osservazione di San Gregorio Magno, ei non ha difficoltà di lodare come piene di sapienza, e come scritture divine le lettere di San Paolo, benchè da esse apparisca la sua mancanza, e la suddetta sua riprensibil condotta. *Laonde questo amico della verità* (cioè San Pietro). Son parole del suddetto Santo Pontefice, *lodò anche l'esser stato ripreso; e se ne compiacque, perchè non amava il suo cattivo sentimento, per cui era stato ripreso da San Paolo. E si arrendè al sentimento di chi era minor di sè, per essere anche in ciò maggior di lui; perocchè ben si conveniva, che chi era il primo nella sublimità dell'Apostolato, fosse anche il primo nell'umiltà.*

Dopo ciò che seguì in Antiochia, come qui sopra si è detto, poche altre azioni in particolare si sanno del Principe degli Apostoli. Non si può però dubitare, ch'ei non continuasse fra innumerabili stenti e fatiche a predicare in diversi luoghi il Vangelo, ad invigilare per ragione del suo uffizio su tutta la Chiesa, e ad avere una particolarissima cura della sua Chiesa di Roma. E certamente egli era in questa città circa l'anno 65, nel qual tempo ei scrisse la sua seconda Epistola indirizzata particolarmente a' fedeli del Ponto e delle circonvicine provincie. Apparisce da questa Epistola, che il Sant'Apo-

stolo sapeva esser imminente il tempo della sua morte. Lo scopo principale di questa lettera è di esortare i fedeli a perseverare nella dottrina insegnata loro dagli Apostoli, e a non lasciarsi sedurre dalle illusioni de'falsi dottori, i quali, dic'egli, non potranno sfuggire gli effetti della divina vendetta, siccome non gli sfuggirono gli Angeli prevaricatori, gli uomini tutti della terra (eccettuati quei, che si salvarono nell'Arca) al tempo del diluvio, e gl'infami abitatori di Sodoma nell'incendio di quella, e delle vicine città. Quindi ne inferisce il Santo Apostolo, che se i fedeli voglion sottrarsi allo sdegno terribile del Signore, si mantengano fermi nelle verità, ch'egli ha loro annunziate, e che si esercitino nelle virtù cristiane, e specialmente nella temperanza, nella giustizia, nella carità, nella vigilanza, per essere sempre pronti a comparire d'avanti al tribunal di Dio nell'ultimo giorno del giudizio, che verrà, come un ladro, all'improvviso quando men vi si pensa.

Regnava allora in Roma Nerone, quel mostro di crudeltà, e degno ministro del demonio per far morire i due Principi degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo. Questo barbaro imperatore, e insiem con lui tutti gli amatori de'piaceri, era irritato contro de'Santi Apostoli, perchè con forza ammirabile e divina predicavano il Culto di un sol vero Dio, e tutte le altre verità della Fede; insinuavano le virtù sconosciute affatto a'gentili, e in particolare la castità; detestavano le danze, le crapule, e tutto ciò, che essendo contrario alla Legge santa del Signore, ammollisce ed abbatte il vigor dello spirito, e corrompe la purità de'costumi. A ciò s'aggiunse il trionfo, che questi Santi Apostoli riportarono dell'empio impostore Simon Mago. Costui, il quale già da molto tempo era venuto in Roma per opporsi a S. Pietro e che avea vedute le sue illusioni dileguate dalla virtù del Santo Apostolo, era giunto a vantarsi di volere alla presenza di tutto il popolo salire in Cielo, per far credere, che egli era qualche cosa di divino, anzi lo stesso figliuol di Dio. Un giorno adunque, mentr'egli voleva far questa prova davanti allo stesso imperatore, e ad una immensa moltitudine di popolo, si fece da due demonij sollevar

in aria sopra un carro di fuoco. In questo tempo i Santi Apostoli pregavano fervorosamente il Signore a dissipare i prestigii di quell' empio, e le orazioni loro assai più efficaci di tutte le arti della diabolica magia, fecero sì, che Simone abbandonato da' suoi demonii, cadendo precipitosamente in terra si fiaccasse ambedue le gambe; e non potendo più nè pur camminare quegli, che avea preteso di volare, indi a poco fra gli spasimi, e la ignominia disperatamente morisse. Lo scorno adunque di questo impostore, e di tutti coloro, che da' suoi prestigii s' eran lasciati sedurre, fra' quali si dee annoverare Nerone, irritò maggiormente lo stesso imperatore contro i Santi Apostoli. Laonde i fedeli vedendo S. Pietro sempre più esposto al furore di quel tiranno, che già lo facea cercare per arrestarlo, lo pregarono, come narra S. Ambrogio, a volere per qualche tempo ritirarsi, a fin di conservare la sua vita pel ben della Chiesa, e pel vantaggio del popolo del Signore. S. Pietro, non ostante il desiderio, ch'egli avea di soffrire il martirio, s'arrendè finalmente a tali preghiere, e di notte tempo s'incaminò per uscire di Roma. Ma quando egli fu vicino alla porta della città, vide Gesù Cristo entrare per la medesima porta. A tal vista S. Pietro attonito gli domandò: *Signore, dove andate*, ed Egli rispose: *Vo a Roma, per esservi di nuovo crocifisso.* Comprese subito il Santo Apostolo il senso di quelle parole: onde senza frapporre indugio se ne ritornò indietro, e narrò a' fedeli questa misteriosa apparizione, ch' egli aveva avuta, e che mostrava esser venuto il tempo di consumar col martirio il sacrifizio della sua vita.

Di fatto poco tempo dopo ei fu arrestato per ordine dell' imperator Nerone, e messo in prigione, nella quale si crede, che fosse ritenuto per lo spazio di circa nove mesi; come avvenne eziandio all' Apostolo S. Paolo, il quale o nel medesimo anno, o anche prima, era stato imprigionato. Nella stessa loro prigione i Santi Apostoli continuarono a guadagnar anime a Cristo, avendo convertito molte persone; e fra le altre alcuni soldati delle stesse loro guardie, e specialmente i SS. Processo e Martiniano, i quali furono da S. Pietro battezzati, e conse-

guirono nel tempo stesso la corona del martirio, e di essi ai 2 di Luglio si fa memoria nel Martirologio romano. Finalmente il dì 29 di Giugno dell'anno 66 fu tratto S. Pietro dalla prigione per esser condotto al supplizio. Allora si verificò, dice S. Agostino, quel che gli avea Gesù Cristo predetto, che un altro l'avrebbe cinto, o legato e condotto ov'egli non voleva; cioè egli provò quell'umana avversione ai patimenti, e l'effetto di quell'amor naturale alla vita, per cui nessuno vorrebbe morire. Il che in vece di togliere, o di diminuire il merito del martirio, anzi l'accresce; imperocchè, come osserva il medesimo S. Agostino, *nessuno ama le cose che tollera*: *Nemo amat*, *quod tolerat;* ma però ama di tollerare, *sed tolerare amat*, ama cioè la virtù della pazienza e il merito e il frutto che ne ridonda a chi tollera; e in fatti meno risplenderebbe, al dire dello stesso santo dottore, la gloria de' Martiri, se si potesse senza pena, e anche senza una gran pena morire; e men chiaro altresì sarebbe il trionfo della possanza della grazia e della misericordia di Dio, che li conforta, e fa loro vincere quella ripugnanza, che naturalmente si ha al patire e al morire. Ma questa natural ripugnanza fu vinta in San Pietro dal vivo desiderio, ond'egli ardeva d'imitar Gesù Cristo Crocifisso, e d'unirsi per sempre con essolui, al che non poteva giungere se non per mezzo della morte. Si vuole, che il Santo Apostolo fosse prima battuto colle verghe, secondo il costume de'romani di flagellare i rei prima di eseguire in essi la sentenza di morte. Arrivato al luogo del supplizio, dove gli era preparata la croce, ei domandò, e ottenne d'esservi confitto col capo all'ingiù, stimandosi indegno di morire com'era morto il suo divino Maestro, e così compiè la sua gloriosa carriera nel tempo stesso, in cui a San Paolo fu tagliata la testa. Il corpo di S. Pietro fu sepolto nel Vaticano, ove in tutti i secoli è stato venerato dalla divozione non solo della città di Roma, ma di tutta la terra.

Felici noi, se potessimo con S. Pietro dir veracemente a Gesù Cristo: *Signore, voi sapete che io vi amo!* Quest'amore in San Pietro, prima della passione di Gesù Cristo, era tenero, sensibile e anche fervoroso, ma non

abbastanza forte, nè accompagnato da quella umiltà, che si richiedeva. E però Iddio permise, ch'egli in pena della sua presunzione cadesse nel grave fallo di rinnegare per ben tre volte il suo divino Maestro. Ma dopo la risurrezione di Gesù Cristo, e molto più dopo la venuta dello Spirito Santo nel giorno della Pentecoste, l'amore del Santo Apostolo fu umile, fu forte e generoso, e fu costante. Fu *umile* perchè S. Pietro pose tutta la sua fiducia non già nelle sue forze, ma nella sola grazia di Gesù Cristo: fu *forte* e *generoso*, perchè predicò il Vangelo in faccia a tutta la Sinagoga e ai principi de'sacerdoti, tutti nemici del Salvatore, e soffrì con allegrezza le ignominie, le battiture, le prigionie e altri innumerabili patimenti per parte de'giudei e de'gentili in tutto il corso della sua vita; finalmente fu *costante* sino alla morte, e morte di croce sopra della quale consumò il suo martirio. Preghiamo il Santo Apostolo, che impetri a noi pure un amor simile al suo verso del nostro amabilissimo Salvatore. Non ci fidiamo di noi stessi, nè di certi fervori sensibili e passeggieri; ma umiliamoci sempre nel nostro nulla, sperando unicamente nella grazia di Dio, e ne'meriti di Gesù Cristo. Siam generosi e costanti nell'amor suo, nell'esercizio delle opere buone e nel soffrire, almen con pazienza, se non possiamo con gioja, le afflizioni e le tribolazioni di questa misera vita, finchè arriviamo al termine della nostra carriera, e al possesso di quella gloria, che è promessa a coloro, che sinceramente, e di tutto cuore amano Iddio, e gli son fedeli sino alla morte. Questo dice S. Agostino, è il principal frutto, che dobbiamo ritrarre dall'odierna solennità dei Principi degli Apostoli Pietro e Paolo. Dobbiam celebrare la loro festa (siegue a dire il Santo Dottore) con gioja non carnale, ma spirituale. Nè ci diamo già a credere di appagar le brame di questi SS. Apostoli solamente con lodarli e ammirare l'eroiche virtù loro; poichè essi nè cercano, nè han bisogno di tali lodi, essendo in Dio pienamente felici e beati. Quello, ch'essi da noi desiderano, si è, che, imitando gli esempj loro, camminiamo con coraggio e con amore per la via angusta, che conduce al Cielo. Ella è in vero questa strada dura e seminata di

spine: ma pur si può dire, ch'ella è ora divenuta meno difficile, dopochè è stata intrepidamente battuta non solo da' medesimi Santi Apostoli, ma da innumerabili altri Santi d'ogni condizione, sesso ed età e fin da deboli fanciulli e da tenere donzelle; i quali tutti, conchiude il medesimo S. Agostino hanno trionfato del mondo, del demonio e della carne, non colle forze loro, ma in virtù della potente Grazia del Salvatore che dice nel Vangelo: *Sine me nihil potestis facere. In Mundo pressuram habebitis; sed confidite; ego vici Mundum.*

La Messa di questo giorno è in onore de' Ss. Apostoli Pietro, e Paolo.

L'Orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus. qui hodiernam diem Apostolorum tuorum Petri et Pauli Martyrio consecrasti: da Ecclesiæ tuæ eorum in omnibus sequi præceptum, per quos Religionis sumpsit exordium. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che consacrar volesti, il presente giorno col martirio de' tuoi Ss. Apostoli Pietro e Paolo: concedi alla tua chiesa di potere in tutte le cose seguire gl' insegnamenti di coloro, pei quali la religione cominciò a prender esistenza. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dagli Atti degli Apostoli. *Cap.* 12.

In diebus illis: Misit Herodes Rex manus, ut affligeret quosdam de Ecclesia. Occidit autem Jacobum fratrem Joannis gladio. Videns autem quia placeret Judæis, apposuit ut apprehenderet et Petrum. Erant autem dies Azymorum. Quem cum apprehendisset, misit in carcerem, tradens quatuor quaternionibus militum custodiendum, volens post Pascha producere eum Populo. Et Petrus quidem servabatur in carcere. Oratio autem fiebat sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo. Cum au-

In quei giorni: Il re Erode cominciò a maltrattare alcuni della chiesa. Ed uccise di spada Giacomo fratello di Giovanni. E vedendo che ciò dava piacere a' Giudei, aggiunse di far catturare anche Pietro. Ed erano i giorni degli azimi. Ed avutolo nelle mani lo mise in prigione, dandolo in guardia a quattro quartine di soldati, volendo dopo la pasqua presentarlo al popolo. E Pietro adunque era custodito nella prigione. Ma continua orazione facevasi a Dio dalla Chiesa per lui. Ma

tem producturus eum esset Herodes, in ipsa nocte erat Petrus dormiens inter duos milites, vinctus catenis duabus: et custodes ante ostium custodiebant cercerem. Et ecce Angelus Domini astitit, et lumen refulsit in habitaculo: percussoque latere Petri, excitavit eum, dicens: Surge velociter. Et ceciderunt catenæ de manibus ejus. Dixit autem Angelus ad eum: Præcingere, et calcea te caligas tuas. Et fecit sic. Et dixit illi: Circumda tibi vestimentum tuum, et sequere me. Et exiens sequebatur eum, et nesciebat quia verum est, quod fiebat per Angelum: existimabat autem se visum videre. Transeuntes autem primam et secundam custodiam, venerunt ad portam ferream, quæ ducit ad civitatem: quæ ultro aperta est eis: Dt exeuntes processerunt vicum unum: et continuo discessit Angelus ab eo. Et Petrus ad se reversus, dixit: Nunc scio vere, quia misit Dominus Angelum suum, et eripuit me de manu Herodis, et de omni expectatione plebis Judæorum.

quando Erode stava per presentarlo, la notte stessa Pietro dormiva in mezzo a due soldati, legato con due catene: e le guardie alla porta custodivano la prigione. Ed ecco che sopraggiunse un Angelo del Signore, e splendè una luce nella abitazione; e percosso Pietro nel fianco, l'angelo lo risvegliò, dicendo: Levati su prestamente. E caddero dalle mani di lui le catene. E l'Angelo gli disse: Cingiti, e legati i tuoi sandali. Ed egli fece così. E gli disse: Buttati addosso il tuo pallio, e seguimi. Ed egli uscendo lo seguiva, e non sapeva, che fosse vero quello, che facevasi dall'Angelo: ma si credea di vedere una visione. E passata la prima, la seconda guardia, giunsero alla porta di ferro, che mette in città: la quale si aprì loro da se medesima. Ed usciti fuora andarono avanti una contrada, e subitamente si partì da lui l'angelo. E Pietro rientrato in se, disse: Adesso veramente so, che il Signore ha mandato il suo Angelo, e mi ha tratto dalle mani di Erode, e da tutto quello, che si aspettava il popolo de' Giudei.

San Luca dopo avere scritto nel Vangelo la vita di Gesù Cristo, e della santa sua madre, ha voluto darci negli atti degli apostoli la vita, e le azioni de' primi apostoli San Pietro, e San Paolo, e la storia della chiesa nascente.

RIFLESSIONI.

Videns quia placeret Judæis, apposuit ut apprehenderet et Petrum. La passione è sempre il motivo principale, e sovente l'unico della persecuzione che vien fatta alle persone dabbene. L'empio, il libertino hanno sempre una maligna allegrezza di vedere il giusto nelle disavventure: ***Opprimamus justum***: Opprimiamo il giusto: e perchè? Perchè la purità de' suoi costumi è una eterna e pungente censura di nostre sregolatezze. Il suo at-

tacco alla vera religione ci rinfaccia di continuo i nostri errori e le nostre deviazioni. Ci gloriamo di essere della stessa religione con esso, ma egli non segue con noi la stessa strada: la sua morale ci mette in disperazione. Ecco quello che mette in mal umore i libertini. Ecco ciò che irrita, ed accende la loro bile contro i servi di Dio. Vadansi immaginando nel mondo dei pretesti e delle ragioni; si faccia loro il processo a capriccio; si compongano de' ritratti ridicoli di lor semplicità; si espongano al pubblico i lor difetti; si dipingano ancora co' più oscuri colori; le più enormi calunnie sieno i primi mobili di quest' universale scatenamento, di questo furor popolare contro i veri fedeli, è sorte della virtù l' avere degl' invidiosi maligni. Non vi è mai stata eresia, che non abbia perseguitati i figliuoli di Dio; in vano stanno in pace e si seppelliscono anche nella solitudine: il vizio si scatenerà sempre contro di essi: nella bile e nel fiele degli eretici, e dei libertini si formano i neri vapori che eccitano tante tempeste contro la chiesa. Qual motivo di lamento dava S. Pietro per essere l'oggetto dell'odio mortale degli ebrei? Qual delitto aveva commesso, perchè Erode lo facesse mettere dentro una oscura prigione? Che trovavasi in quell'uomo sì benefico e sì miracoloso, che potesse servire di spettacolo a tutto il popolo? San Pietro guarisce ogni sorta d' infermi, risuscita dei morti e lor annunzia le verità della religione, le vie sicure della salute, il gran mistero della Redenzione, e conferma tutto ciò che dice co' miracoli. I pagani, i barbari stessi meno istruiti nella religione si sottomettono alla fede, ricevono i lumi del Vangelo con rispetto, con sommessione, con gratitudine; e gli ebrei, popolo fatto civile, illuminato, religioso fino a giugnere alla superstizione, che attendeva da tanti secoli il Redentore, non può soffrire gli apostoli che predicano, mostrano e procurano ad esso ciò ch'era l'oggetto di sua speranza. Lo stesso mistero d' iniquità anche oggidì sussiste. Le persone dabbene sono sovente in venerazione appresso i popoli barbari, mentre i libertini, benchè della stessa lor religione, le disprezzano, le perseguitano. I predicatori del vangelo sono rispettati, sono ascoltati dai pagani: la fede di Gesù Cristo fa tutto giorno nuove conquiste nella China, nel Giappone, in Canadà: convertonsi molti in Inghilterra, ne'Paesi del Nord, in Olanda. Vi si soffrono gli ebrei, ed ogni sorta di sette e di nazioni; solo la religione cattolica vi è proscritta. Quanto ciò ben fa vedere la malignità dello spirito di errore, provando sensibilmente la santità della vera religione!

Il Vangelo.

La continuazione del Santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.* 16.

In illo tempore: Venit Jesus in partes Caesareae Philippi; et interrogabat Discipulos suos, dicens: Quem dicunt homines esse Filium hominis? At illi dixerunt; Alii Joannem Baptistam, alii autem Eliam, alii vero Jeremiam, aut unum ex Prophetis. Dicit illis Jesus: Vos autem quem me esse dicitis? Respondens Simon Petrus, dixit: Tu es Christus Filius Dei vivi. Respondens autem Jesus, dixit ei: Beatus es, Simon Bar-Jona, quia caro, et sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus, qui in Coelis est. Et ego dico tibi, quia tu es Petrus, et super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalebunt adversus eam. Et tibi dabo claves regni Coelorum. Et quodcumque ligaveris super Terram, erit ligatum et in Coelis: et quodcumque solveris super Terram, erit solutum et in Coelis.

In quel tempo: Gesù essendo andato dalle parti di Cesarea di Filippo, interrogò i suoi discepoli, dicendo: Chi dicono gli uomini, sia il Figliuolo dell'uomo? Ed essi risposero: Altri dicono, esser Giovanni Battista; altri Elia; altri Geremia, o alcuno de' profeti. E Gesù disse loro: E voi che dite, chi io mi sia? Rispose Simone Pietro, e disse: Tu sei il Cristo Figliuolo di Dio vivo. E Gesù gli soggiunse: Beato sei tu Simone Bar-Jona: perchè non la carne, ed il sangue te lo ha rivelato, ma il Padre mio, che è ne'Cieli. Ed io ti dico, che tu sei Pietro, e sopra questa Pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' Inferno non avran forza contra di lei. Ed a te io darò le chiavi del regno de'Cieli, e qualunque cosa avrai legata sopra la Terra, sarà legata anche nei Cieli: e qualunque cosa avrai sciolta sopra la Terra, sarà sciolta anche ne' Cieli.

MEDITAZIONE

Sopra la solennità di questo giorno.

Punto i. Considerate il vero ritratto di un' anima veramente fervente, e che ama sodamente Gesù Cristo, in tutte le azioni di S. Pietro. Vedete qual'è la sua premura di andare a vedere il Messia, dacchè suo fratello Andrea gli ha detto, ch'è venuto. Appena l'ha ritrovato, con qual ardore, con quale assiduità, con qual docilità va ad udirlo? Gesù Cristo gli ordina di seguirlo, nulla lo arresta, nè i suoi parenti, nè i suoi amici, nè la stessa

sua moglie: sacrifica tutto per seguire il suo buon Maestro: e dacchè comincia ad essere al suo servizio, più non n'esce. Cerchiamo noi Gesù Cristo con simil premura? Lo seguiamo noi con fedeltà simile, con simile generosità? Non abbiamo molta strada a fare per trovar Gesù Cristo. Sentiamo la sua voce in quella de'nostri direttori, de'nostri superiori; troviamo le sue lezioni nel Vangelo. Qual frutto da tutto ciò ne riportiamo? Ah! Non è forse gran tempo che Iddio ci chiama? Non dico, che abbiamo noi lasciato per seguirlo; ma abbiamo noi solamente voluto ascoltarlo? Quanti legami ci stringono al mondo! In vano Iddio ha mandati i suoi servi per invitarci al banchetto. *Villam emi; uxorem duxi.* Quante frivole scuse, quanti vani pretesti, quante miserabili ragioni per ricusare i suoi benefizii! E si stupisce dopo ciò, che l'inferno sia pieno di cristiani, che il numero degli eletti sia così piccolo, che vi sieno sì pochi veri fedeli? Quando si considera con attenzione la maniera di operare della maggior parte delle persone mondane, trovasi, che la predestinazione sia un mistero tanto difficile? Avviciniamo i nostri sentimenti sopra la religione, a questi gran modelli, e saremo meno sorpresi del piccolo numero degli eletti.

Vedete, qual è l'ossequio, che ha S. Pietro per Gesù Cristo: il mal esempio di una folla di disertori e di falsi fratelli non lo scuote, quando il Salvatore fosse stato abbandonato da tutti i suoi discepoli, S. Pietro aveva una ferma risoluzione di mai non abbandonarlo: *A chi anderemo?* disse arditamente. *Voi avete le parole della vita eterna.* In vano Gesù Cristo gli predice la sua caduta; egli non può crederlo: tanta sentiva per esso lui la premura. Mio Dio! Come sono pochi oggidì i servi di Gesù Cristo che sieno fedeli! Quanti di coloro che fanno professione di seguirlo, trovano la sua morale troppo austera! Le persone mondane sono per la maggior parte troppo del mondo, per osare di lusingarsi di seguire ancora Gesù Cristo. Che debbo pensare di me stesso?

Punto II. Considerate con qual fervore San Pietro amasse Gesù Cristo, e qual fosse la sua fede, la sua carità, la sua speranza. Il Salvatore appena ha domandato

a'suoi apostoli: Chi dite voi che io sia? S. Pietro risponde con ardore, con vivacità amabile: *Voi siete Cristo, Figliuolo di Dio vivo.* L'amore ardente e tenero che questo gran santo ha per Gesù Cristo, si fa vedere sensibilmente in tutte le sue azioni. Il Salvatore gli manifesta tutto il mistero di sua passione, parla egli di sua morte sopra la croce? S. Pietro non solo n'è inquieto, ma protesta, che quando tutta la sua nazione prendesse a maltrattare il suo buon maestro, egli solo si crede assai forte per trarlo dalle lor mani. Osservate tutto ciò ch'egli dice. Sempre il suo amore è quello che parla. Qual confusione non ha egli di vedere Gesù a' suoi piedi? Qual resistenza non gli è da lui fatta? Ma il Salvatore lo minaccia di riprovarlo. Dio buono! Quanto la sua pronta sommessione, e la sua risposta ben esprimono qual sia il suo ossequio, qual sia il suo amore pel suo divino maestro! Scorrete tutte le azioni, tutte l'epoche di sua vita; non troverete che viva senza di un amor ardente. Che troveremo noi se scorriamo le nostre? Quali testimonianze abbiamo noi date di nostra fede? qual prova di nostra carità, di nostro zelo? Mio Dio, siete voi, cui noi crediamo servire? E se sappiamo ch'è un Dio quello cui noi serviamo, la nostra languidezza, le nostre infedeltà posson'elleno renderci tranquilli? Gli interessi di Dio c'interessan di molto? Qual è la nostra prontezza nell'ubbidirgli? Quale zelo abbiamo della sua gloria?

Gesù Cristo domanda per tre volte a S. Pietro, s'egli lo ami: con qual vivacità, con qual ardore, con qual confidenza rispond'egli? Sì, Signore, voi sapete che io vi amo. Se il Salvatore ci facesse oggidì questa domanda, avremmo coraggio di rispondere: *Sì, Signore, Voi nulla ignorate, Voi che sapete quanto segue nell'intimo del cuore, sapete che io vi amo.* I miei sentimenti, le mie azioni, tutta la mia vita sono mallevadori che io dico il vero? Ah Signore, risponderò assai meglio con ragione e verità: Voi sapete, o Signore, che io amo il mondo, i beni del mondo; sapete che amo me stesso, che non amo anche se non me solo.

Mio Dio, fatemi ben conoscere le conseguenze funeste

di una verità che inutilmente io mi dissimulo e mi nascondo; ma accompagnate questi vivi lumi da una grazia forte che mi converta e mi faccia vivere per l'avvenire di tal maniera che io possa dire morendo: Voi sapete, o Signore, che io vi amo con tutto il cuore.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Domine, ad quem ibimus? Verba vitæ æternæ habes. Joann. 6.
Signore, a chi anderemo? Avete voi le parole di vita eterna.
Domine, tu scis, quia amo te. Joann. 21.
Voi sapete, Signore, che io vi amo.

PRATICHE DI PIETA'.

1. La nostra vita non è, a parlar giusto, se non una contraddizione visibile fra la nostra credenza e i nostri costumi, fra le nostre azioni e le nostre parole. Cristiani nel nostro oratorio, infedeli quasi in ogni altro luogo: l'ipocrisia per lo meno si fa palese in tutte le nostre azioni. Parliamo come apostoli di Gesù Cristo ai nostri inferiori e in certe occasioni, ed operiamo poi in privato come se non avessimo alcuna notizia delle più sante massime del vangelo. Facciamo come quei falsi israeliti, che zelanti difensori della legge in Gerusalemme, erano i più ardenti seguaci delle più empie superstizioni in Samaria. La mattina alla messa, e la sera al circo, per dir così: ora religiosi, ora mondani, e sempre nemici delle massime più sante. Si passano i giorni nel rappresentare una ridicola commedia, finchè terminando la morte la scena, lascia tutti gli attori in crudeli afflizioni, e in un'orribile disperazione. Prevenite questa disavventura, aprendo in questo giorno gli occhi sopra la vostra perdita: conoscete che la vostra maniera di vivere è piena di deplorabili contraddizioni. Fate voi in fatti professione di seguire Gesù Cristo, e poi non ne osservate i precetti. Nel mondo, o nello stato ecclesiastico o regolare non date voi tante mentite alla vostra religione e alla vostra fede colle opere vostre? La vostra indivozione, il vostro poco rispetto nel luogo santo provan forse la vostra fede? E la vostra poca sommessione agli ordini di Dio non manifesta la vostra ribellione? Fate oggi cessare l'ipocrisia con una pronta e perseverante riforma di costumi, e badate che quanto qui meditate, non sia per voi che una semplice lettura.

2. In qualunque stato voi siate, sovvengavi che dovete farvi la funzione di apostolo. La carità cristiana vi obbliga ad avere a cuore la salute de' vostri fratelli, e voi non dovete tralasciare cosa alcuna per procurarla. Non si travaglia solo predicando nella conversione delle genti: vi sono molti altri mezzi, sovente anche più efficaci. Una riflessione cristiana fatta a proposito, un avvenimento, un consiglio dato con carità, un buon esempio, una li-

mosina, tutto ciò può essere frutto di uno zelo veramente apostolico. Non vi è alcun padre di famiglia, non vi è alcuna madre che non possa fare un bene infinito nella sua casa, e fra'suoi domestici. Non vi è alcun pravo naturale che non si riformi, alcuna inclinazione al male che non si vinca, alcun genio malvagio che non si corregga coll'attenzione, colle istruzioni, col buon esempio, colla dolcezza. Qual bene non può fare un superiore nella sua comunità, s'è animato da uno zelo puro e prudente, e da una pietà esemplare? Qual bene immenso i principi non faranno nella lor corte e ne'loro stati, se hanno a cuore il farvi regnare la probità, e la giustizia? Mettete in pratica queste riflessioni.

GIORNO XXX.

SAN PAOLO APOSTOLO.

Secolo I.

Qual fosse il glorioso Apostolo delle Genti San Paolo prima della sua mirabil conversione, e in qual maniera Gesù Cristo lo cambiasse di persecutore, ch'egli era della Chiesa, in difensore e propagator zelantissimo della medesima, già si è detto ai 25 di Gennaio, nel qual giorno si celebra la memoria della sua Conversione. Cominceremo adunque qui dall'esporre quel, che dagli Atti Apostolici e dalle sue Epistole sappiamo, ch'ei fece, dopo che per mano d'Anania fu battezzato in Damasco nell'anno 34, o secondo altri trentacinque, un anno in circa dopo l'Ascensione di Gesù Cristo al Cielo. Siccome egli era stato scelto da Gesù Cristo, come vaso d'elezione, per portar la gloria del suo nome per tutta la terra; così diede principio subito dopo il suo battesimo nella città stessa di Damasco all'esercizio del suo apostolico ministero. Quindi il nuovo Apostolo (che allora poteva avere circa 36 anni) istruito non dagli uomini, ma da Cristo medesimo, e riempiuto dello Spirito del Signore, cominciò a predicare nelle Sinagoghe con grande zelo, che Gesù Cristo era il Messia predetto dai Profeti e figurato dalla Legge Mosaica e da tutte le cerimonie legali. Tutti quei, che l'ascoltavano, rimanevano attoniti e dicevano fra loro: *Non è egli costui quello, che con tanto*

ardore perseguitava in Gerusalemme coloro, che invocavano il nome di Cristo, e che era qua venuto a posta per condurli legati ai principi de' Sacerdoti? Ma San Paolo, soggiungono gli Atti Apostolici, *prendeva sempre maggior vigore e confondeva i Giudei, ch'erano in Damasco, provando loro, che quello, ch' ei predicava, era il Cristo.*

Ma insieme colla predicazion del Vangelo cominciarono per San Paolo que' patimenti, che Cristo gli avea prenunziati, quando lo convertì, e che lo accompagnarono poi sempre nelle funzioni del suo ministero. Conciossiachè i Giudei di Damasco, non potendo soffrire il vantaggio, che ridondava alla Chiesa dalla conversione e dalla predicazion di S. Paolo, cospirarono insieme per ucciderlo. Costoro indussero il Governatore della città di Damasco, la quale era soggetta al re Areta, a dar ordine, che fossero ben guardate le porte, ed eglino stessi vi stavano giorno e notte, a fin di potere arrestar l'Apostolo e levarlo dal mondo. Queste loro insidie vennero a notizia di S. Paolo, il quale dai fedeli fu di notte tempo calato dentro una sporta per una finestra, che corrispondeva sulle mura della città. In questo modo egli scappò dalle mani de' suoi insidiatori, non per mezzo di un miracolo visibile, ma servendosi de' mezzi suggeritigli dall' umana prudenza, come dovea fare, secondo che osserva S. Agostino, per non tentare Iddio, col rimaner esposto a un pericolo, a cui avea modo di sottrarsi.

E per verità, che non fosse un vil timore, ma una prudenza celeste, che gli fece tenere in questa occasione una simil condotta, ben lo dimostrarono le cose, ch' ei fece dopo. Perocchè, come osserva S. Giovanni Crisostomo, ei non andò già a nascondersi in qualche solitudine, ma andò a Gerusalemme, che è lo stesso che dire, andò a mettersi in mezzo ai più violenti nemici, che allora vi fossero, del nome Cristiano. Là egli voleva unirsi con gli altri discepoli, ma questi avean paura di lui, e lo fuggivano, non potendo indursi a credere, ch' ei si fosse convertito. Fu d'uopo pertanto, che S. Barnaba il quale era ben informato di quanto era accaduto, lo prendesse in sua compagnia e lo presentasse agli Apostoli, cioè a S. Pietro e S. Giacomo il Minore, che allora si trovavano

in città; e raccontò loro in qual maniera era stato convertito da Cristo, e quanto gli era occorso in Damasco. Allora tutti i discepoli presero gran confidenza con San Paolo, il quale era continuamente con essi; e si distingueva dagli altri per lo zelo, col quale annunziava la Fede di Gesù Cristo, e disputava co'giudei forestieri, che erano in Gerusalemme. E perchè costoro uscivano sempre dalle loro dispute con l'Apostolo svergognati e confusi, perciò risolverono, come aveano prima fatto quei di Damasco, di ucciderlo. Il qual iniquo disegno essendosi scoperto dai fedeli, questi lo fecero di lì partire dopo quindici giorni, da che v'era venuto e l'accompagnarono sino a Cesarea.

S'arrendè S. Paolo senza veruna difficoltà al consiglio propostogli d'abbandonare Gerusalemme, perchè un giorno, mentre ch'egli stava facendo orazione nel tempio, essendo alienato da'sensi, vide Gesù, che gli disse: *Affrettati ed esci presto da Gerusalemme, perciocchè costoro non riceveranno la testimonianza, che tu renderai di me.* E S. Paolo gli rispose: *Essi sanno, o Signore, che io era quegli, che metteva in prigione e faceva battere e flagellare nelle sinagoghe quei, che credevano in Voi: e che quando si spargeva il sangue di Stefano vostro Martire, io stava presente e acconsentiva alla di lui morte e teneva in custodia gli abiti di coloro, che lo facevano morire.* Con che voleva dire il Santo Apostolo, che vedendolo allora i giudei di Gerusalemme predicar quella Fede, che prima avea con tanto furor combattuta, avrebbero dovuto credergli più facilmente, che a qualsivoglia altro. Ma Cristo gli replicò: *Va, ch'io ti manderò in paesi molto lontani a predicare ai gentili.* Egli adunque andò co'fedeli da Gerusalemme a Cesarea, donde si portò a Tarso sua patria per predicarvi il Vangelo; nè in Tarso solamente, ma predicò eziandio nella Siria e nella Cilicia, e indi per tutta la Giudea, benchè ci siano ignote le particolari circostanze e il tempo preciso di questa predicazione.

Sappiamo bensì dagli Atti Apostolici, che S. Paolo si trovava in Tarso l'anno 43, quando S. Barnaba, che dagli Apostoli era stato mandato in Antiochia e vi aveva

già predicato con molto frutto, andò a cercarlo per condurlo seco, come fece, in Antiochia, ove si trattennero ambidue per un anno intero, convertendovi un gran numero di persone, di maniera che ivi cominciarono i discepoli a chiamarsi *Cristiani:* nome, che ben presto si comunicò a tutti i seguaci del Vangelo; e sotto del quale son poi stati sempre conosciuti i fedeli: nome, del quale se noi con ragione ci gloriamo, dee ancora ricordarci, secondo che osservano i Santi Padri, che siccome esso ci comunica il nome di Cristo nostro Capo, così ci obbliga, come sue membra, a far comparire nella condotta della nostra vita le virtù, che egli ci ha insegnate. Mentre che questi due Apostoli si trattenevano in Antiochia, vi vennero da Gerusalemme alcuni Profeti, fra' quali uno, per nome Agabo, predisse che sarebbe stata quanto prima una gran carestia per tutta la terra, come di fatto seguì al tempo dell' imperator Claudio, l'anno di Cristo 44. Questa carestia diede occasione a' cristiani d' Antiochia d' esercitar la loro carità verso i fedeli di Gerusalemme, i quali per aver venduti i loro beni, o per esserne anche stati violentemente spogliati, erano più poveri degli altri. Risolverono adunque i fedeli d'Antiochia di mandar loro, ognuno a misura delle sue forze, delle limosine; e Paolo e Barnaba furon quelli, che le portarono.

Adempiuta ch' ebbero i due Apostoli la loro commissione in Gerusalemme, fecero ritorno ad Antiochia, ove insieme con altri Profeti e Dottori, fra' quali son nominati da S. Luca Simone detto il Nero, Lucio di Cirene e Manaen, s' occupavano nelle funzioni del lor ministero in servizio del Signore e digiunavano. Or mentre ch'essi stavano intesi a questi santi esercizii, Iddio disse loro: *Separatemi Saulo e Barnaba per l'opera, per la quale io gli ho prescelti,* cioè per essere Apostoli delle Nazioni, ovver de' gentili e per predicar da per tutto il Vangelo con quella pienezza di autorità, che conveniva agli Apostoli eletti da Cristo, mentre ancor era su questa terra. In esecuzione di questo comando di Dio, si fecero nuove orazioni e nuovi digiuni e Simone, Lucio e Manaen imposero le mani a S. Paolo e a Barnaba; e li lasciarono

andare a predicare il Vangelo, dovunque volessero. Si crede, che poco dopo questa ordinazione avesse S. Paolo quelle grandi visioni e rivelazioni, delle quali egli stesso parla nella sua seconda Epistola ai Corinzii e quel mirabile ratto, nel quale, com' egli dice, fu rapito sino al terzo Cielo e fino al Paradiso (se col corpo o senza il corpo, non si sa), dove udì parole ineffabili, che non è permesso all' uomo di ridire.

Divenuto Paolo in questa guisa l' Apostolo de' Gentili, non per elezione degli uomini, ma per vocazione di Dio, e arricchito da Gesù Cristo delle maggiori grazie, e dei doni più eccellenti, andò insiem con S. Barnaba, e con un altro discepolo chiamato Giovanni Marco a predicare il Vangelo nell' isola di Cipro, e avendola scorsa tutta, giunse a Pafo, dov' era il Proconsole Sergio Paolo, Governator di quell' isola, uomo savio e prudente, il quale pel desiderio, che avea d' ascoltar la parola di Dio, fece venire a se Barnaba, e Paolo. Ma egli aveva appresso di se un certo Giudeo, chiamato Barjesu, che era un mago, e un falso profeta. Costui si opponeva quanto più poteva agli Apostoli, e si studiava di distorre il Proconsole dall' abbracciar la Fede. Ora S. Paolo, ripieno dello Spirito santo, mirandolo fissamente gli disse: *O uomo pieno d' ogni fraude, e d' ogni malizia, figliuolo del diavolo, nemico d' ogni giustizia, non finirai mai di pervertire le vie rette del Signore? Ma ecco ch' è sopra di te la mano del Signore, e sarai per un tempo cieco senza veder il sole.* E in quell' istante vennero sopra di lui le tenebre, se gli oscurarono gli occhi, e girando intorno, cercava chi lo menasse per mano. Il Proconsole allora, vedendo questo prodigio, abbracciò la Fede, e la dottrina di Gesù Cristo. Sebbene nella casa di Dio, dice S. Agostino, non vi sia distinzione fra i ricchi e i poveri, fra i nobili e gl' ignobili, tuttavia si riporta una vittoria maggiore del demonio, allorchè gli si tolgono quelli, ch' egli possiede con maggior impero, e per mezzo dei quali egli più facilmente moltiplica i suoi seguaci. Or tali appunto sono i nobili e potenti del secolo, i quali colla lor vanità, e superbia si rendono soggetti al demonio, per l' autorità, e per la stima, che hanno ap-

presso gli altri, tirano molti a seguire il loro esempio. Per questa ragione S. Paolo mostrò un particolar piacere per la conversione di questo Proconsole, e per memoria di una sì illustre vittoria lasciò il nome, che fino allora aveva avuto di Saulo, e prese quello di Paolo.

Da Pafo S. Paolo insiem con S. Barnaba, dopo aver scorsi varii altri paesi, venne in Antiochia di Pisidia, ove entrato nella Sinagoga nel giorno di Sabato (com'era solito di fare ovunque andava), i principali degli Ebrei l'invitarono a fare un'esortazione al popolo; e San Paolo parlò così divinamente delle promesse da Dio fatte al suo popolo, e dell'adempimento delle medesime nella persona di Gesù Cristo crocifisso, e risorto da morte, che i giudei stessi lo pregarono a voler anche nel Sabato seguente parlare dello stesso soggetto. V'acconsentì S. Paolo di molto buona voglia; e in quel sabato tutta la città si radunò per ascoltarlo. Ma quegli stessi, che avevano pregato S. Paolo a parlare, vedendo quella moltitudine di popolo, s'accesero d'invidia, e bestemmiando contraddicevano a quello che l'Apostolo predicava. Allora S. Paolo, e S. Barnaba dissero a' giudei, che giacchè essi si rendevano indegni colla loro ostinazione di ricever la parola di Dio, la quale poteva loro portare la vita eterna, eglino si rivolgevano a predicarla ai gentili, secondo il comando ricevutone da Dio. Del che i gentili molto si rallegrarono, *e tutti quelli fra loro*, dicono gli Atti Apostolici, *che erano stati predestinati alla vita eterna, abbracciarono la fede.* I giudei all'incontro per mezzo delle donne nobili loro divote, e dei principali della città, eccitarono una fiera persecuzione contro S. Paolo, e S. Barnaba, e gli scacciarono da' loro confini. Pel qual fatto que' nuovi discepoli convertiti non perderono già il coraggio, anzi rimasero pieni di giubilo, e di Spirito santo, avendo imparato dai lor maestri, ch'era cosa gloriosa il patire, e l'esser perseguitati pel nome di Cristo.

S. Paolo intanto, scacciato d'Antiochia di Pisidia, se n'andò insieme col suo compagno San Barnaba ad incontrare nuove persecuzioni in Iconio, città della Licaonia. Quivi molti furono i Giudei, e i Gentili che si con-

vertirono alla loro predicazione; ma que' Giudei, che rimasero ostinati, irritarono contro gli Apostoli, e contro i nuovi Fedeli que' Gentili, i quali non si erano convertiti, di maniera che tutta la città era divisa in due parti, tenendo gli uni pe' Giudei, e gli altri per gli Apostoli. Non ostante questa gran divisione, S. Paolo, e S. Barnaba si trattennero in quella città, predicando con invitto coraggio la Fede di Cristo, e confermando con molti miracoli la loro predicazione, fino a tanto che i Giudei, e i Gentili insieme uniti, con aver alla testa i lor magistrati, non solamente fecero ai due Apostoli ogni sorta d'ingiurie, ma vollero di più lapidarli. Allora essi se ne partirono, per predicare altrove la parola di Dio, e fra le altre città, che riceverono questa benedizione del Signore, una fu Listri, ove S. Paolo cominciò la sua predicazione da uno strepitoso miracolo. V' era fra quelli, che lo stavano ascoltando, uno attratto nelle gambe fin dal ventre di sua madre, il quale non avea giammai camminato. S. Paolo avendolo veduto, conobbe per lume divino, ch' egli aveva fiducia d' esser guarito, onde gli disse ad alta voce: *Levati dritto in piè.* E quegli subito s'alzò su, e si mise a camminare. Vedendo il popolo questo prodigio, cominciò a gridiare: *Gli Dei in forma umana sono discesi sino a noi*; e chiamavano Barnaba Giove, e Paolo Mercurio, perchè egli era, che principalmente parlava, e già eran pronti ad offrir loro de' sacrifizii. Del che accortisi i santi Apostoli, si lacerarono per segno di dolore le vesti, e gettatisi in mezzo alla turba, gridarono ad alta voce, ch' essi erano uomini mortali simili agli altri, e che lungi dal voler essere adorati, insegnavano non doversi adorare altri, che il solo Iddio, creator del Cielo, e della Terra. E con tutto ciò appena venne lor fatto d' impedire, che quella gente non offerisse loro il sacrifizio, che avevano preparato.

Ma provarono essi ben presto, quanto vana, e instabil cosa sieno gli onori, e la stima degli uomini. Perocchè essendo sopravvenuti certi Giudei da Antiochia, e da Iconio, questi rivolsero talmente l' animo di quel popolo, che insiem con loro si misero a lapidar S. Paolo sin quasi a farlo morire. E poichè l' ebbero lapidato, lo

strascinarono fuori della città, e lo lasciarono, credendolo morto. Così fu trattato colui, che poco prima ebbe ad essere adorato come una divinità. Ma questi mali trattamenti, e non già gli onori e gli applausi erano stati da Cristo promessi a' suoi Apostoli, ed ai seguaci suoi. Ora i discepoli si radunarono intorno a san Paolo così mal concio, il quale con evidente miracolo si rialzò sano e salvo, e di nuovo entrò nella città, donde partì il giorno seguente, accompagnato al solito da San Barnaba; e ripassando per quei paesi, ov' essi avevano annunziato il Vangelo, ordinavano in tutte le Chiese dei Vescovi, e de' Preti con orazioni, e con digiuni, ed esortavano i Fedeli a mantenersi costanti nella fede, che avevano abbracciata, insegnando loro, *che per mezzo di molte tribolazioni conviene entrare nel regno di Dio.* Queste, dice San Giovanni Crisostomo, erano l'esortazioni, e le istruzioni, che facevano gli Apostoli ai fedeli nuovamente convertiti, promettendo loro non beni, e felicità temporali, ma i beni eterni del Cielo, ai quali si dee giungere per mezzo de' travagli sofferti con pazienza per amor di Cristo. Dopo aver annunziato in molti paesi il Vangelo, se ne tornarono i due Apostoli in Antiochia, ond' eran partiti per predicare ai Gentili, e vi si trattennero per qualche tempo, rendendo conto di quanto Iddio aveva operato per mezzo loro, e come aveva aperta ai Gentili la porta della Fede.

Mentre che san Paolo se ne stava in Antiochia, si suscitò la questione sulla necessità della Circoncisione, e e delle osservanze legali, la quale diede occasione al concilio degli Apostoli in Gerusalemme, del quale si è già parlato al primo di Maggio nella Vita di san Giacomo. San Paolo si portò a questo concilio, e dal medesimo concilio fu destinato a recare in Antiochia la decisione, che vi s' era fatta; e gli s' aggiunsero per compagni, oltre san Barnaba, anche Giuda soprannominato Barsaba, e Sila, ch' erano due de' principali discepoli del Signore. Si fermò ancora per qualchè tempo San Paolo in Antiochia, dopo di che propose a san Barnaba d' andare a visitar le Chiese, che avean fondate colla

loro predicazione. V'acconsentì san Barnaba, ma voleva condur seco Giovanni Marco, al che si oppose san Paolo, dicendo, che siccome questi gli aveva abbandonati, quando erano andati in que' luoghi a predicare, così non conveniva ammetterlo di nuovo in lor compagnia. San Barnaba non rimase persuaso dalle ragioni di san Paolo, onde nacque fra loro dissenzione, sì che si separarono l'uno dall'altro, andando san Barnaba con Giovanni Marco in Cipro, e san Paolo con Sila a visitar le Chiese della Siria, e della Cilicia. Questa differenza di sentimenti fra i due Apostoli, dice san Giovanni Crisostomo, non alterò punto la carità, nè diminuì punto quella stima, e quell'amore, che uno aveva per l'altro; perchè ognun di loro con restare nel proprio sentimento, non aveva in mira altro, che la gloria di Gesù Cristo; *e piacesse a Dio*, soggiunge lo stesso santo Dottore, *che le nostre dispute non avessero a somiglianza di questa, altro principio, che la considerazione del proprio dovere, nè altro fine, o altro successo che il ben dell'anime.*

Visitò san Paolo con san Sila, detto ancora Silvano, suo nuovo compagno le Chiese da se fondate; e in Listri trovò san Timoteo, che, sebben fosse allora assai giovane, volle nondimeno che andasse seco; e avendo scorsi diversi paesi, secondo che lo Spirito del Signore lo guidava, venne in Troade, ov'ebbe una visione, nella quale vide un Macedone, che stando in piedi, e pregandolo gli diceva: *Passate in Macedonia, e soccorreteci.* Certificato per questa visione l'Apostolo della volontà di Dio, passò subito nella Macedonia, e venne a Filippi città principale della Macedonia, e Colonia de' Romani, ove certa buona donna per nome Lidia, mercantessa di porpora, essendosi convertita alla predicazion di San Paolo, ed avendo ricevuto il santo battesimo con tutti gli altri della sua famiglia, obbligò l'Apostolo co' suoi compagni ad alloggiare in sua casa. Nella stessa città di Filippi v'era una giovane schiava, che aveva lo spirito di Pitone, cioè un Demonio che le faceva indovinar le cose, predire anche il futuro, con che ella recava un gran guadagno a' suoi padroni. Or accadde, che un gior-

no questa giovane s'imbattè in san Paolo, e nei compagni suoi, mentre andavano all'orazione, e seguitandoli gridava ad alta voce: *Cotesti uomini son servi dell'altissimo Iddio, e v' annunziano la via della salute.* E continuò a far questo per molti giorni. Era il demonio dice San Giovanni Crisostomo, che così la faceva parlare, perchè quel maligno spirito voleva, che san Paolo ammettendo questa testimonianza, che gli rendeva, venisse ad approvare tutto il restante; ch' esso diceva per bocca di quella giovane. Ma san Paolo dopo aver ciò sofferto per alcuni giorni, finalmente annojato, e rivoltosi alla giovine, così disse a quello spirito: *Ti comando in nome di Gesù Cristo d' uscire da questa giovane.* E lo spirito subito uscì.

Avrebbero tutti dovuto, e massime i padroni di quella povera fanciulla, render grazie a Dio del benefizio compartitole, e mostrarsi grati a san Paolo, che n'era stato il mezzo, e l'istrumento. Ma troppo crudele è l'avarizia, dice san Giovanni Crisostomo, benchè per la sua bruttezza ella non osi di mostrarsi. Vedendo i padroni della giovane, che avevano perduta la speranza del loro guadagno, presero S. Paolo, e Sila e li condussero nel Foro davanti ai Magistrati, accusandoli non già d'avere scacciato il demonio da quella fanciulla, ma d'essere perturbatori della pubblica quiete. *Ecco*, dissero, *costoro, che essendo Giudei, mettono sossopra la nostra città, e annunziano riti, che non è lecito a noi, che siam Romani, di ricevere, nè di osservare.* Il popolo si levò anch' esso a romore contro di loro, e i Magistrati, senz'altro esame, e senza nè meno ascoltarli, comandarono, che fossero frustati, e dopo essere stati crudelmente battuti, furon messi in prigione, con ordine al custode di tenerli ben guardati; il quale ricevuto un tal comando, li mise nella prigione più interna, e serrò loro i piedi ne' ceppi. Ma ecco che sulla mezza notte stando Paolo, e Sila in orazione, e lodando Iddio a voce alta, di modo che gli udivano anche gli altri carcerati, si sentì all'improvviso un tremuoto sì grande, che scosse i fondamenti stessi della prigione; e incontanente tutte le porte si aprirono, e si sciolsero i legami di tutti.

Destatosi il carceriere, e vedendo aperte le porte della prigione, tratta fuori la spada, si voleva uccidere, pensando che i carcerati fossero fuggiti. Ma san Paolo gli gridò ad alta voce: *Non ti fare alcun male, perchè noi siam tutti qui.* Il carceriere allora, preso un lume, entrò dentro alla prigione, e tutto tremante si gettò ai piè di san Paolo, e di Sila, e condotti fuori: *Che cosa o Signori*, disse, *debbo io fare per esser salvo?* Essi gli risposero: *Credi in Gesù Signore, e sarai salvo tu e tutta la tua casa.* Indi lo istruirono insieme con tutti quei della sua famiglia. Ed egli lavò le loro piaghe; e poi condotti in casa sua, diede lor da mangiare, e giubilava d'avere con tutta la sua famiglia creduto in Dio. Fattosi giorno, i Magistrati mandarono de' littori a dire al carceriere che mettesse in libertà quei carcerati. Il carceriere portò questa nuova a san Paolo, il quale così rispose: *Come? Essi ci han fatti pubblicamente frustare, senza cognizione di causa, essendo noi cittadini Romani; ci han messi in carcere: ed ora vogliono di nascoso farci uscire dalla prigione? La cosa non dee andar così, ma vengano essi, e ci mettano in libertà.* Così parlò S. Paolo, perchè voleva, che apparisse a tutti per onore della cristiana Religione, ch'essi non erano stati carcerati come rei d'alcun delitto. Di fatto i Magistrati ebbero paura, quando udirono, che erano cittadini Romani, e venuti alla prigione pregarono i due Santi ad uscire, e a partire dalla loro città. Essi andarono a trovar Lidia loro albergatrice; videro i Fedeli, che s'erano convertiti, li consolarono, e poi se ne partirono. San Paolo conservò sempre un amor particolare pe' Fedeli di Filippi, ai quali scrisse poi una lettera, ove li loda, massime per la parte, che prendevano ne' suoi patimenti.

Da Filippi, ove tanto avea patito il santo Apostolo, passò per Amfipoli, e per Appollonia, e venne a Tessalonica metropoli della Macedonia. Vi predicò per tre sabati, continui nella Sinagoga, e alcuni Ebrei, e molti Gentili si convertirono sì che la sua predicazione produsse un gran frutto, confermandola Iddio con molti miracoli. Ma il santo Apostolo non dovea aver quivi sorte differente da quella, che avea avuta altrove. Abitava San Paolo nella

casa di certo Jasone; ora i giudei rimasi increduli e ostinati, mossi da invidia, presero in lor compagnia certi uomini malvagi dell'infima plebe, e messa insieme una turba di gente, eccitarono tumulto nella città, e se n'andarono alla casa di Jasone, volendo trar fuori della medesima Paolo, e Sila, ed esporli al furore del popolaccio. Ma non avendoli trovati, presero Jasone con alcuni altri cristiani, e lo condussero davanti ai Magistrati, dicendo: *Costui ha ricevuti in sua casa coloro, che mettono sossopra la città, che non ubbidiscono agli ordini dell'Imperatore, e che dicono esservi un altro Re, ch'è Gesù.* Così quei, ch'erano veramente i sediziosi e i tumultuanti, incolpavano San Paolo del delitto, di cui essi erano rei. I Magistrati intanto, fattasi dar da Jasone la sicurtà di comparire in giudizio, qualora fosse stato chiamato, lo licenziarono. E i fedeli per salvar S. Paolo e Sila dal tumulto popolare, li condussero di nottetempo nella vicina città di Berea, dove furono dopo non molti giorni inseguiti da' perfidi giudei di Tessalonica, i quali si portarono a posta colà ad eccitare il popolo contra di loro, di maniera che fu d'uopo condur nascoso San Paolo in Atene.

Questa città cotanto celebre in tutto il mondo per le scienze, che in essa fiorivano, era piena più d'ogni altra d'idoli, e di superstizioni, perocchè vi s'adoravano i falsi Dei di tutte le nazioni, e v'era sino un altare, innalzato *al Dio sconosciuto*; sotto il qual nome significavano talvolta i pagani il Dio de' giudei. Ora San Paolo si sentiva bruciar di zelo di far conoscere la verità a gente, che vedeva tanto amante d'ogni falsa religione. Predicava pertanto tutti i sabati nella Sinagoga ai Giudei, e ai Proseliti; e ogni giorno annunziava il Vangelo nella piazza a quei, che vi s'incontravano, ch'erano sempre molti, e fra essi de' filosofi Stoici, e Epicurei; conciossiachè la principale occupazione degli Ateniesi era di dare, o d'ascoltar delle nuove. Siccome la dottrina dell'Apostolo riusciva nuova a quei savii, la Filosofia de' quali era del tutto carnale, e mondana, così egli fu chiamato nell'Areopago (ch'era il Tribunal supremo, dove si giudicavano le cause più gravi, e il più

rinomato, che fosse allora nel mondo) a render conto di quello, che insegnava. Ivi il glorioso Apostolo con sapienza veramente celeste mostrò l'assurdità dell' idolatria, ed esortò tutti al culto del vero Dio, ch'è il creatore del cielo, e della terra, e che concede agli uomini il perdono dei loro peccati per mezzo, e pe' meriti di Gesù Cristo crocifisso, e risorto da morte. All'udirlo parlare della risurrezione dei morti, altri se ne facevano beffe, altri gli dicevano: Sopra di ciò v' udiremo un altra volta. Così San Paolo uscì dall' Areopago, ma vi furono alcuni, che s'unirono con lui ed abbracciarono la Fede, fra' quali uno fu S. Dionigi Senatore dell'Areopago e Damari, la quale si crede, che fosse moglie dello stesso S. Dionigi. Questi fu poi il primo Vescovo di Atene, ordinato da S. Paolo, e che ivi con un glorioso martirio finì la sua vita.

Si trattenne ancora per qualche tempo il santo Apostolo in Atene; donde poi partì per andare a Corinto, ch' era la metropoli di tutta l'Acaja, città quanto ricca, altrettanto piena di vizii, e dedita straordinariamente all' impudicizia. Egli prese alloggio nella casa di Aquila, e di Priscilla sua moglie, ch' erano giudei convertiti, e insiem con loro lavorava nel mestiere di far tende per guadagnarsi il vitto, attesochè non voleva esser d'aggravio ad alcuno. Predicava ogni sabato nella Sinagoga, procurando con ogni suo sforzo d'indurre i giudei, e i gentili alla cognizione di Gesù Cristo. Ma siccome i giudei gli si opponevano con parole di bestemmia, egli scosse le sue vesti, e disse loro queste terribili parole: *Il sangue vostro ricada sopra il vostro capo; io ne sono innocente; d'ora innanzi anderò a predicare ai gentili.* E lasciata la casa di Aquila, ch' era giudeo, andò in quella d'un certo Tito Giusto, che stava unita alla Sinagoga, acciocchè, dice San Giovanni Crisostomo, i giudei lo vedessero, e la conversion de' gentili, che s' arrendevano alle sue parole, servisse loro di stimolo ad abbracciare la fede. Di fatto Crispo, ch' era il capo della Sinagoga, si convertì con tutta la sua famiglia, e San Paolo li battezzò di sua mano, cosa ch' egli non solea fare, lasciando ad altri la cura d'amministrare il bat-

tesimo, per attendere unicamente alla predicazione. Molti furono i Corinzii, che si convertirono alla fede; e per maggiormente incoraggir San Paolo, Gesù Cristo di notte gli apparve, e gli disse: *Non temere, anzi parla, e non tacere, perocchè io sono con te; e nessuno ti potrà far male, conciossiachè io ho un gran popolo in questa città.* E per verità benchè il S. Apostolo soffrisse in Corinto molti patimenti, sino a trovarsi privo delle cose le più necessarie pel suo sostentamento, non v'ebbe però quei cattivi trattamenti, che ricevè altrove. Perocchè avendolo una volta preso i giudei, e condottolo al tribunale del Proconsole Gallione, accusandolo, che impedisse d'adorare Iddio secondo la loro legge; il Proconsole rigettò quegli accusatori, dicendo, ch'essi movevano questioni intorno a cose, delle quali non voleva impicciarsi. San Paolo stette 18 mesi in Corinto, donde scrisse le sue due lettere ai Tessalonicesi, per confortarli a soffrire la persecuzione, che da Sila, e da Timoteo avea inteso, ch'essi soffrivano per la fede, rammentando loro ciocchè aveva predetto, allorchè vi predicò l'Evangelo, che dovevano esser preparati a soffrire molti travagli, e varie tribolazioni, a fin di conseguire la vita eterna.

Diversi viaggi fece S. Paolo, partito che fu da Corinto, parte visitando le chiese da se già fondate, e parte fondandone delle nuove con ordinar da pertutto vescovi e preti. Fu anche di passaggio in Gerusalemme, per adempiere il voto del Nazzarenato da se fatto in Cesarea, pel qual voto si dovevano offerire due tortorelle nel Tempio di Gerusalemme. Con questo voto veniva il santo Apostolo a mostrare a'giudei, ch'ei non biasimava la legge di Mosè, com'essi l'accusavano, giacchè per qualche tempo, anche dopo la promulgazion del Vangelo, fu permesso d'osservare i riti giudaici. Passò indi in Efeso, dove, come si ha negli Atti Apostolici, la prima funzione, che fece, fu di battezzare, e cresimare dodici discepoli, i quali avevano già ricevuto il battesimo di San Giovanni. Entrò poi secondo il costume suo nella Sinagoga; predicò per tre mesi ai giudei le verità del Vangelo; ma vedendo la loro ostinazione, e la perfidia, colla quale pubblicamente gli si opponevano, si

separò da essi, e presi seco i suoi discepoli si mise ad istruire ogni giorno chiunque lo voleva ascoltare nella casa di cert' uomo, chiamato Tiranno. Così seguitò a predicare per due anni, di maniera che tutti quei, che abitavano nell'Asia, Giudei, e Gentili, udirono la parola di Dio. Ei predicava non solamente in pubblico, ma ancora nelle case de' particolari, non tacendo nulla di ciò che era utile a' suoi uditori. Non cessava, com' egli stesso dice, nè di giorno, nè di notte d' istruirli, dando a ciascuno in particolare gli avvertimenti opportuni, e accompagnando le sue parole colle lagrime, e col buono esempio, perocchè serviva Iddio con tutta l' umiltà, e lavorava colle proprie mani, per insegnare a tutti quanto egli fosse lontano dal desiderare oro, argento, o vesti di chicchessia. Finalmente Iddio accresceva il peso, e l' autorità alla predicazione del suo Apostolo, operando per mezzo suo prodigi straordinarii; tal che i fazzoletti, e i grembiali, che avean toccato il corpo di San Paolo, posti sopra gl' infermi, e gli ossessi, li guarivano, e ne scacciavano i demonii. Così la parola di Dio sempre più si spandeva, e viepiù si fortificava in Efeso, e nelle città dell' Asia, benchè l' Apostolo v' avesse molti avversarii, e molto vi soffrisse, sino a combattere contro le fiere, cioè fino ad esser esposto nell' anfiteatro alle bestie, dalle quali sarebbe stato divorato, se Iddio non l' avesse prodigiosamente liberato.

L' ultima tribolazione, che il S. Apostolo soffrì in Efeso, si crede che fosse quella cagionatagli da una sollevazione ivi succeduta, la quale S. Luca riporta nella seguente maniera. Un certo Demetrio argentiere di professione, che faceva dei tempietti d' argento di Diana (ch' era la Divinità sopra tutte le altre venerata in Efeso), dava un gran guadagno a quelli della sua arte. Ora un giorno, radunati quelli, che facevano simili lavori, ei disse loro: voi ben sapete quanto a noi frutti quest'arte; ma ora vedete, e udite anche dire, che questo Paolo ha disviata una gran moltitudine di persone non solamente in Efeso, ma ancora in tutta l' Asia, dicendo, che non son veri Dei quei, che son fatti per mano degli uomini. Onde non solo v' è da temere per noi, che man-

chino i lavori per la nostra arte, ma ancora che il tempio della gran Diana resti screditato, e che la maestà della Dea, che oggi è adorata da tutta l' Asia, anzi da tutto il mondo, non si riduca a poco a poco al niente. All' udire queste parole, tutti coloro s' accesero d' ira, e si misero a gridare: *Viva la gran Dea degli Efesii:* A un tratto tutta la città si riempiè di tumulto, e quella gente corse in folla al teatro, strascinandovi Gajo, e Aristarco Macedoni, ch' eran compagni di Paolo. Voleva il S. Apostolo presentarsi al popolo, ma i discepoli non glie 'l permisero; alcuni de' principali dell' Asia suoi amici lo mandarono a pregare, che non volesse entrar nel teatro. Altri adunque gridavano una cosa, altri un' altra; perciocchè quella radunanza era piena di confusione, e i più non sapevano per qual motivo si fossero là radunati. Ora un Giudeo per nome Alessandro tratto fuori dalla turba per opera di quei della sua nazione, intimato colla mano silenzio, voleva parlare al popolo. Ma subito che s' accorsero, ch' egli era Giudeo, cominciarono tutti ad una voce a gridare; *Viva la gran Dea degli Efesii*, durando questi gridi quasi due ore.

Ma finalmente il Cancelliere della città calmò questo rumore, con dir loro, che quel tumulto poteva esser preso per una sedizione, di cui l' Imperatore avrebbe domandato conto. Che se Demetrio, proseguì egli a dire, ha qualche cosa contra qualcuno, vada all' udienza, e domandi giustizia al Proconsole; ma se si tratta di altra cosa, cioè di qualche pubblico affare, questo si dee terminare nelle adunanze legittime, che si tenevano tre volte al mese. Del pericolo, in cui per questa sedizione si trovò S. Paolo con tutti i Cristiani, e delle altre afflizioni da lui sofferte in Efeso, crede S. Gio. Crisostomo, ch' ei parli nella sua seconda Epistola ai Corinzii, ove dice: *Non voglio, o fratelli, che voi ignoriate l' afflizione, che c' è sopravvenuta in Asia, perocchè ella è stata tale, che i mali, onde ci siamo sentiti oppressi, sono stati eccessivi, e superiori alle nostre forze, sino a renderci nojosa la vita. Ma noi abbiam quasi inteso a pronunziare in noi stessi la sentenza della nostra morte, acciocchè non mettessimo in noi la nostra fiducia, ma in Dio, che ri-*

suscita i morti, che ci ha liberati da tanti pericoli, e ce ne libererà ancora, come speriamo coll'ajuto delle vostre orazioni per noi. Sedato che fu quel tumulto, l'Apostolo radunò tutti i Cristiani, e si licenziò da loro per andarsene in Macedonia, dopo aver predicato in Efeso per lo spazio di tre anni, cioè dal 55., sino al 57., nel qual tempo scrisse anche la sua lettera ai Galati, e la prima ai Corinzii.

La Macedonia adunque vide nuovamente S. Paolo, che consolò, e incoraggiò quei fedeli con molte esortazioni, mentr'egli quanto a se ebbe molto da patire per le opposizioni, che gli facevano gl'infedeli, e pel timore, che gli davano i cristiani deboli, e soggetti a diverse imperfezioni. Ma Iddio, che consola gli uomini, consolò anche lui coll'arrivo del suo discepolo Tito, che lo ragguagliò del buono stato della chiesa di Corinto, ond'egli prese occasione di scrivere ai fedeli di quella chiesa, e di tutta l'Acaja la sua seconda lettera. Scorsa la Macedonia, passò nell'Acaja, e visitò di passaggio la chiesa di Corinto, donde si crede, che scrivesse la sua divina epistola ai romani, la più celebre di tutte le altre pei profondi misteri, de'quali in essa più che nelle altre è piaciuto allo Spirito Santo d'istruire i cristiani. Dall'Acaja, ovvero Grecia, ove si trattenne tre mesi, voleva S. Paolo andare in Siria per mare; ma avendo saputo, che i giudei gli tendevano insidie pel cammino, ch'egli era per intraprendere in quelle parti, determinò di ritornarsene per la Macedonia. Si fermò alcuni giorni in Filippi, ove celebrò la Pasqua (che in quell'anno, cioè nel 58 cadeva ai 25 di Marzo). Indi passò a Troade, ove stette una settimana. Nella domenica accadde, che essendosi i fedeli insiem con S. Paolo radunati nello stesso luogo, cioè in una sala al terzo piano d'una casa ov'erano molte lampane per celebrare il santo Sacrifizio; l'Apostolo, che dovea partire il giorno seguente, tirò in lungo il suo discorso sino alla mezza notte. Ora un certo giovanetto per nome Eutico, sedendo sopra la finestra, sopraffatto da profondo sonno, cadde così addormentato giù da quell'altezza, e fu trovato morto, l'abbracciò, e lo risuscitò, dicendo a quei, che gli stavan d'intorno: *Non*

vi turbate, perocchè egli è vivo. E risalito nella sala (ove fu anche condotto quel giovanetto risuscitato con molta consolazione di tutti) celebrò i divini misteri, e proseguì a parlare sino all'alba.

Di poi se ne partì, e incamminatosi verso Gerusalemme dopo esser passato per diversi paesi giunse a Mileto, ove fece venire i seniori della Chiesa di Efeso, cioè, come spiega S. Ireneo, i vescovi, e i sacerdoti d'Efeso, e delle vicine città, e fece loro un discorso pieno di zelo per animarli ad adempiere perfettamente gli obblighi del loro stato. A questo fine ei fu costretto dalla sua carità a propor loro per esempio la condotta, ch'egli stesso avea tenuta nell'annunziare il Vangelo; inculcando singolarmente l'umiltà, virtù sopra ogni altra necessaria, dice S. Giovanni Crisostomo, a quei che governano la Chiesa: *Ed ecco,* soggiunse, *che io per impulso dello Spirito Santo, me ne vo in Gerusalemme, non sapendo che cosa mi debba ivi avvenire; se non che lo Spirito santo mi fa conoscere in tutte le città, per dove passo, che là m' aspettano vincoli, e tribolazioni. Ma io non temo alcuna di queste cose, nè m'è tanto cara la vita, quanto il terminare il mio corso, e l' adempiere il ministero, che ho ricevuto dal Signore Gesù, d' annunziare il Vangelo della grazia di Dio. Ed ora io so, che voi tutti, fra quali io son passato predicando il Regno di Dio, non vedrete più la mia faccia. Laonde vi protesto anch' oggi, ch' io son mondo del sangue di tutti; perciocchè non ho ricusato d' annunziarvi tutte le volontà di Dio. Badate a voi, e a tutta la greggia, nella quale lo Spirito santo v' ha costituiti Vescovi, per regger la Chiesa di Dio, ch' egli ha acquistata col suo sangue. So, che dopo la mia partenza entreranno fra voi de'lupi rapaci, che non risparmieranno la greggia; e che fra voi stessi si solleveranno di quelli; che insegneranno dottrine perverse, per tirarsi dietro de discepoli. Perciò vegliate, ricordandovi, ch' io non ho mai cessato notte e giorno per tre anni d'ammonir con lagrime ciascun di voi. Ed ora vi raccomando a Dio, e alla parola della sua grazia, che può perfezionar l' edifizio già cominciato, e darvi parte nella sua eredità insiem con tutti i suoi Santi.* Finalmente raccomandò loro il distac-

camento da ogni sorta d'interesse, dicendo che si ricordassero di quelle parole di Gesù Cristo, che disse: *È felicità maggiore il dare, che il ricevere.* Dette ch' ebbe S. Paolo queste cose, si mise inginocchioni, e orò insieme con tutti quei, che l'avevano ascoltato. E si fece un gran pianto da tutti, e gettandosi al collo di Paolo, lo baciavano, afflitti massimamente per quella parola, che avea detta loro, che non avrebbero più veduta la sua faccia, e l'accompagnarono alla nave.

Imbarcatosi S. Paolo a Mileto giunse con una felice navigazione a Tiro, ove si fermò sette giorni, indi passò a Cesarea. Quivi alloggiò in casa di Filippo, uno de' primi sette diaconi, che aveva quattro figliuole profetesse. Mentre che ivi si tratteneva il santo Apostolo, sopravvenne il profeta Agabo, il quale prese la cintura, di San Paolo, e legatisi con essa i piedi, e le mani, disse: *Ecco quel che dice lo Spirito Santo: L'uomo, di cui è questa cintura, sarà così legato in Gerusalemme da' giudei, e consegnato ai gentili.* Tutti allora si misero a pregar con lagrime S. Paolo che non andasse in Gerusalemme. Ma egli rispose: *A che state voi a piangere, e a dare afflizione al mio cuore? Io son pronto non solo a soffrire i vincoli, e la prigione, ma ancor la morte in Gerusalemme pel nome del Signore Gesù.* Ond'essi vedendo di non poterlo persuadere, si quietarono, e dissero: *Sia fatta la volontà del Signore.* S. Paolo adunque andò in Gerusalemme, e il giorno dopo il suo arrivo in quella città si portò a visitare S. Giacomo, che n'era vescovo; e per consiglio di lui e degli altri sacerdoti prese parte in alcune cerimonie legali, cioè si purificò insiem con quattro uomini, che avevano fatto il voto del Nazzareato, e contribuì alla spesa pe' sacrifizii, che essi dovevano offerire. Il che fece, come l'altra volta per mostrare la falsità della calunnia sparsa contro di lui, a fin di renderlo odioso, cioè ch' egli insegnasse, che la legge data da Mosè era cattiva.

Dopo sette giorni, da che S. Paolo era in Gerusalemme, senza che avesse mai disputato con alcuno, nè radunato il popolo, o nelle Sinagoghe, o nel tempio, o in qualsivoglia altro luogo della città, avendo per tutto

quel tempo unicamente atteso alla distribuzione delle limosine che avea raccolte nell' altre chiese, per dove era passato, in soccorso de' poveri di quella di Gerusalemme; alcuni giudei d' Asia, trovatolo nel Tempio, gli s' avventarono addosso, e sollevarono tutta la moltitudine del popolo, gridando: *Israeliti*, *venite in nostro ajuto; questi è, che insegna da per tutto una dottrina contraria al popolo, alla legge, e a questo luogo santo, quale ha anche profanato coll' introdurvi de' gentili.* (Perocchè credevano, ch' avesse introdotto nel Tempio Trofimo Gentile; con cui l' avevano veduto accompagnato per la città). A questo grido corse tutto il popolo, e preso S. Paolo, lo strascinarono fuori del Tempio, e ne chiusero subito le porte. Mentre coloro cercavano d' ucciderlo fu fatto sapere a Lisia, Tribuno della Coorte Romana, che stava in Gerusalemme, esser la città tutta sossopra. Ei subito accorse con de' soldati ov' era il tumulto, e al suo arrivo cessarono quei giudei di batter S. Paolo. Il Tribuno comandò, ch' ei fosse legato con due catene, e poi gli domandò, chi egli fosse, e che cosa avesse fatta. Ma siccome fra quella turba altri gridavano una cosa, altri un' altra; così il Tribuno non potendo per quel tumulto saper nulla di certo, diede ordine, che fosse condotto nella fortezza, credendo ch' ei fosse un certo egiziano, che poco tempo prima avea fatta una sedizione.

Tutto il popolo accompagnò l'apostolo fino alla fortezza, gridando sempre, che fosse fatto morire; ma quando egli fu su li scalini, pei quali si saliva sulla fortezza, fermatosi, chiese licenza al Tribuno di parlare al popolo; e ottenutala, cominciò a narrar la storia della sua conversione mandato a predicare ai gentili. A queste parole i giudei non vollero più ascoltarlo, e alzando la voce gridarono: *Levate dal mondo costui che non conviene ch' ei viva.* E come essi gridavano, e gittavano via i loro abiti, e mandavano la polvere per aria, il Tribuno comandò, che San Paolo fosse menato dentro la fortezza, che fosse flagellato, e gli fosse data la tortura per fargli confessare il motivo, per cui il popolo domandava la sua morte. E già l' avevano legato per flagellarlo, quando

S. Paolo rivolto al Centurione, che gli stava a canto disse: *Potete voi flagellare un cittadino romano, senza che sia stato condannato?* Avendo inteso il Tribuno, ch'egli era cittadino romano ebbe timore, e facendo ritirar quelli, che lo dovevano battere, rivocò l'ordine che aveva dato per flagellarlo. Il giorno seguente volendo sapere il delitto, di cui Paolo era accusato da' giudei fece radunare i Sacerdoti, e tutto il concilio della nazione detto Sinedrio, e in mezzo ad essi ordinò che fosse introdotto l'apostolo sciolto dalle sue catene; il quale fissati gli occhi in quell'adunanza, disse: *Fratelli, io ho servito Iddio sino a questo giorno con tutta la buona coscienza.* Allora Anania sommo sacerdote comandò a coloro, che gli stavano vicini, di dargli uno schiaffo. Non v'è alcun dubbio, dice Sant'Agostino, che il santo Apostolo era prontissimo secondo ciò, che insegna il vangelo, non solamente a presentar l'altra guancia a chi l'aveva percosso, ma a soffrire ancora qualsivoglia tormento per la verità; tuttavia in questa occasione egli credette di dover conservare nel suo cuore questa disposizione, e mostrare esternamente forza e vigore, e con severità riprendere Anania dell'ingiuria, che gli aveva fatta. E però gli disse: *Iddio ti castigherà, o parete imbiancata. Come? tu siedi per giudicarmi secondo la legge, e contro la legge comandi, ch'io sia percosso?* Quei ch'erano lì presenti, dissero a San Paolo: come ardisci tu di maledire il sommo sacerdote di Dio? *Io non sapeva*, rispose l'apostolo, *ch'ei fosse il principe de' sacerdoti. Perocchè sta scritto: Non maledirai il principe del tuo popolo.* Colle quali parole, dice S. Cipriano, volle S. Paolo dar a conoscere, ch'egli rispettava anche l'ombra del sacerdozio in quel pontefice empio, sacrilego, e sanguinario, ancorchè in esso più non risedesse nè l'onore, nè l'autorità sacerdotale.

Ora S. Paolo sapendo, che i giudei radunati, parte erano Sadducei, che negavano la risurrezione de' morti, e parte erano Farisei, che l'ammettevano, alzò la voce e disse; *Sappiate, o fratelli, ch'io son Fariseo, e figliuolo di Fariseo, e ora si vuol condannarmi per la speranza,* che ho d'un altra vita, *e della risurrezione dei morti,*

ch'io credo. A queste parole si eccitò una gran dissensione fra i giudei medesimi, di maniera che temendo il Tribuno, che S. Paolo non fosse da loro messo in pezzi, mandò i soldati a levarlo di mezzo a loro, e a ricondurlo nella fortezza, ove la notte seguente gli apparve il Signore, e gli disse: *Fatti coraggio, come hai renduta testimonianza di me in Gerusalemme, così la devi rendere anche in Roma.* Fattosi giorno, più di quaranta giudei si unirono, e fecero voto di non mangiare, e di non bere, se prima non avessero ucciso Paolo. Ed a fine di poter riuscire in questo loro iniquo disegno, andarono dai principi de' sacerdoti, e manifestato loro il voto, che avevano fatto, li pregarono, che volessero ottener dal Tribuno, che facesse venire un' altra volta Paolo nel concilio, col pretesto di volerlo meglio esaminare, mentr'essi per istrada l'avrebbero ucciso. Ebbe notizia di questa congiura un giovanetto, figliuolo d'una sorella di S. Paolo e subito andò ad avvisarnelo; e S. Paolo ne fece inteso per mezzo di quello stesso giovane il Tribuno. Questi pertanto fece partire quella stessa sera S. Paolo alla volta di Cesarea, dove risedea il presidente della provincia, sotto buona scorta di soldati, per timore, che i Giudei a forza non lo prendessero, e l'uccidessero per istrada. Scrisse anche una lettera al presidente della provincia, che si chiamava Felice, nella quale gli dicea, che rimetteva a lui Paolo, ch'era stato preso, e poco men che ucciso da' giudei non per altro, che per alcune questioni della legge loro. Del resto, che egli non era reo d'alcun delitto, che meritasse la morte, e nè anche la prigione.

Il presidente Felice non volle ascoltare San Paolo, se non dopo che furon venuti in Cesarea i suoi accusatori; il che seguì cinque giorni dopo l'arrivo colà del S. apostolo. Questi accusatori furono Anania con alcuni altri sacerdoti, e senatori, e un certo Tertullo, il quale fu quegli, che a nome degli altri parlò davanti al presidente, e accusò Paolo d'essere un sedizioso, un profanatore del Tempio, e il capo dell'eresia de' Nazzareni (così essi chiamavano i cristiani). S. Paolo confutò le loro calunnie, e mostrò esser false l'accuse, eccetto che

quella d'esser egli cristiano; onde Felice differì di terminar quest' affare sino all'arrivo a Cesarea del Tribuno Lisia, e frattanto diede ordine a un Centurione, che tenesse guardato Paolo, lasciandogli per altro tutta la libertà d'esser servito da' suoi. Dopo alcuni giorni trovandosi Felice con Drusilla sua moglie, che era di nazione giudea fece venire a se S. Paolo, e l'udì parlare della fede di Gesù Cristo. E ragionando egli della giustizia, e della castità, e del giudizio avvenire, Felice impaurito disse: *Per ora non occorre altro, andate; a suo tempo vi manderò a chiamare.* Di fatto lo facea spesso venire a se, e ragionava con lui, perchè sperava, che gli avrebbe dato de' danari per ottenere la sua liberazione. Onde si vede, come osserva S. Giovanni Crisostomo, che mentre il santo apostolo commendava davanti al presidente la virtù, e procurava d'insinuargli il disprezzo delle cose del mondo, e un salutar timore dei giudizii di Dio, egli ad altro non pensava, che a soddisfare alla sua ingordigia del guadagno e del danaro. E con questa speranza lo tenne per due anni in prigione, e ve lo lasciò per fare cosa grata a' giudei, quando egli dovè partire dalla provincia, al cui governo era stato destinato Festo.

Festo adunque tre giorni dopo che avea preso il governo della provincia, si portò a Gerusalemme, ove l'andaron subito a visitare il Pontefice, i Sacerdoti, i Senatori, e fin la turba del popolo, chiedendogli con alti gridi la condanna di Paolo, di cui volevano il sangue, e la morte. Ma Festo rispose loro: *Non è costume dei Romani il condannare alcuno, prima che l'accusato abbia presenti i suoi accusatori, e gli sia dato comodo di difendersi, e di purgarsi da' delitti, de' quali è accusato.* Essi allora lo pregarono, che almeno lo facesse andare in Gerusalemme (giacchè macchinavano d'ucciderlo per istrada); e Festo replicò, ch'egli se n'andava in Cesarea, dov'era Paolo, e che chiunque voleva accusarlo, poteva colà andare. Essi accettarono il partito, e il secondo giorno dopo l'arrivo di Festo in Cesarea fu tenuta una pubblica udienza, nella quale fu condotto S. Paolo. L'accusarono i Giudei di molti, e gravi delitti, senza che ne potessero provare alcuno; e all'incontro San Paolo si difese sì

bene, e con tanta evidenza mostrò la falsità delle accuse appostegli, che Festo s'accorse non trattarsi d'altro, che di questioni di Religione, che a lui poco, o nulla premevano; onde avrebbe dovuto rimettere San Paolo in libertà. Ma per fare cosa grata a' Giudei, gli domandò, se voleva esser rimandato a Gerusalemme, e là giudicato. Rispose S. Paolo; *Io sto avanti al tribunal di Cesare: ivi ho da esser giudicato. Io non ho fatto alcun torto ai Giudei, come voi sapete. Perciocchè s'io ho fatto alcun male, o se ho commesso qualche delitto degno di morte, non ricuso di morire, ma se non v'è nulla di vero in tutto ciò, di che essi m'accusano, nessuno mi può dar loro nelle mani. Appello a Cesare.* E Festo replicò. *Hai appellato a Cesare? a Cesare anderai.*

Mentre che S. Paolo era tuttavia trattenuto in prigione, per esser poi mandato a Roma, venne a Cesarea il Re Agrippa insieme con Berenice sua sorella per fare una visita a Festo, il quale gl'informò della causa di San Paolo. Il Re mostrò piacere di udirlo parlare. Onde per compiacerlo, fu intimata pel giorno seguente una pubblica udienza, alla quale intervennero con Agrippa, e Berenice molti uffiziali, e Tribuni, e le principali persone della città. Condotto il Santo Apostolo in mezzo a tutta quella adunanza, poichè ebbe ottenuta dal Re licenza di parlare tenne un lungo, e nobilissimo discorso, dove rendè conto, qual era stata la vita sua nel Giudaismo, come dal nostro Signor Gesù Cristo, ch'egli prima aveva perseguitato, era stato in maniera mirabile convertito, e destinato a portare il suo nome ai Gentili; indi provò, come secondo la Legge, e i profeti Cristo era il Messia, il quale era risorto da morte, e che tutti dovean credere in lui, e far penitenza dei loro peccati. Mentr'egli con gran fervore portava di queste cose, Festo l'interruppe, dicendogli: *Tu dai in pazzia, o Paolo; le molte Lettere ti fanno perdere il senno.* Ma egli rispose: *No, non impazzisco, o Festo: anzi dico parole di verità e di buon senso.* E rivolto al Re Agrippa, che sapeva esser bene istruito della religione Giudaica, *Credete,* gli disse, *o Agrippa, ai Profeti? Io so, che voi ci credete.* Poco manca, rispose Agrippa, che tu

non mi persuadi di divenir cristiano. *Piacesse a Dio*, ripigliò l'Apostolo, *che non vi mancasse nè poco, nè molto, e che non solamente voi, ma tutti quelli ancora, che mi ascoltano, divenissero oggi tali, quale son io, da questi legami in fuori.* Il che disse, come osserva San Giovanni Crisostomo, non già perchè non risguardasse que'suoi vincoli, come il principal soggetto della sua gloria, ma perchè una tal generosità era troppo sproporzionata alla disposizione de' suoi uditori, così finì quell' udienza, in cui rimasero convinti dell'innocenza di San Paolo, e Agrippa disse, che si sarebbe potuto mettere in libertà se non avesse appellato a Cesare.

Dopo due anni di carcere sofferta in Cesarea, fu San Paolo nell'anno 60 consegnato a un Centurione, e ad alcuni soldati, e messo in una nave per mandarlo a Roma. Egli ebbe una lunga, e penosa navigazione, minutamente descritta nel capo 27 degli Atti Apostolici, e soffrì una sì fiera burrasca, che convenne prima gettare tutte le mercanzie: poi l'equipaggio stesso della nave, e per più giorni e più notti non vide mai nè sole, nè stella alcuna, di modo che nessuno prendeva cibo, tenendo tutti per disperata la lor salute. In queste estremità apparì a San Paolo un Angelo di Dio, che gli disse: *Non temere, o Paolo; tu dei esser presentato a Cesare, ed ecco che Iddio t' ha donato tutti quei, che navigano teco,* che erano 276 persone. Raccontò l'Apostolo questa visione a quei che erano nella nave, e gli assicurò, che nessun di loro sarebbe perito e che tutti si sarebbero salvati in una certa isola, ma che la nave sarebbe ita a male. Indi gl' incoraggiò a prendere un pò di cibo, ed egli stesso ne diede loro l' esempio prendendo del pane, e mangiandone, dopo aver renduto grazie a Dio alla vista di tutti. Finalmente nella decimaquarta notte della tempesta, accortisi i marinari d'esser vicini a terra, gettarono l' ancore, e fattosi giorno, si videro vicini a certa spiaggia, che non conoscevano; e volendovi approdare urtano colla nave in una lingua di terra, sicchè la prora rimase interrata nella rena, e la poppa era sdruscita dall'impeto dell'onde. Non vi era dunque altro scampo, che gettarsi in acqua, e notando salvarsi; e

perchè i soldati temevano che i prigionieri, fra i quali era S. Paolo, in questa occasione fuggissero, volevano ucciderli. Ma il Centurione, che bramava salvare San Paolo, non permise, che eseguissero un sì barbaro progetto. Ognuno adunque pensò a salvarsi, e chi a nuoto, e chi sulle tavole della nave naufragata, tutti giunsero a riva, senza che perisse alcuno, come S. Paolo aveva promesso, che sarebbe succeduto.

Era quel luogo, dove giunsero a salvamento, l'isola di Malta, e furon da que' Barbari accolti con molta umanità. Conciossiachè vedendoli tutti bagnati, e dal freddo intirizzati, accesero un gran fuoco per ristorarli. San Paolo ammassò alcuni sarmenti, e fattone un fascio li gettò sul fuoco. Allora una vipera, che era fra essi, sentendo il caldo, gli s'avventò alla mano. Quando quei barbari videro quella vipera, che gli pendeva dalla mano, cominciarono a dirsi fra loro: Costui senz'altro è un omicida, perocchè essendo scampato dal mare, la vendetta divina pur lo perseguita, nè lo lascia vivere. Ma S. Paolo scosse quella vipera nel luogo, e non ne risentì alcun male. Or essi aspettavano di vederlo tutto gonfiarsi, e subito cader per terra, e morire; ma poichè ebbero lungamente aspettato, ed ebbero veduto che non glie ne avveniva alcun male, mutato parere, dicevano lui essere un Dio. San Paolo con tutta la sua compagnia stette per tre giorni in casa di certo Pubblio, che era il Principale dell'Isola, e fu trattato con molta cortesia, e in questo tempo guarì dalla febbre, e dalla dissenteria il padre dello stesso Pubblio con pregar per lui, e con imporgli le mani. Dopo questo miracolo tutti quei, che eran malati, venivano da S. Paolo, ed eran sanati. Onde tutti que' Maltesi fecero grandi onori all'Apostolo, e quando, dopo tre mesi, s'imbarcò per Roma, lo provvidero di tutto il bisognevole pel tempo della navigazione. Dal che si può arguire, dice S. Giovanni Crisostomo, in qual maniera gli abitanti di quell'isola ricevessero la parola di Dio, e quanto grande fosse il numero di quelli che si convertirono.

S'imbarcò adunque S. Paolo alla volta di Roma su d'una nave d'Alessandria, e da Malta venne a Siracusa, ove si

fermò tre giorni; indi passò a Reggio, e da Reggio in due giorni giunse a Pozzuoli, ove ad istanza de'Cristiani, che v'erano, si trattenne sette giorni. Finalmente verso la primavera dell'anno 61 per la via Appia pervenne a Roma, incontrato da'Fedeli di questa città sino al Foro d'Appio, e alle tre Taverne (che si crede, che fosse un luogo lontano da Roma circa cinquanta miglia) con vicendevole consolazione. In Roma fu permesso a San Paolo d'abitare in una casa particolare, ch'ei prese a pigione, con un soldato di guardia, e così stette per due anni. E qui terminano gli Atti Apostolici. In questo tempo il S. Apostolo, come si ricava dalle sue epistole, predicò altamente il Vangelo sì agli Ebrei, come ai Gentili, di maniera che la sua prigionia molto contribuì alla propagazion della Fede, e lo rendè celebre sino alla corte dell'Imperator Nerone, nella quale erano de'Cristiani. Da Roma S. Paolo scrisse la sua epistola ai Filippesi, e quella a Filemone, e quella ai Colossesi, ed anche quella agli Ebrei, nella quale promette loro di ritornare a vederli. Dal che si argomenta, che alloraquando la scrisse era finalmente libero da'suoi vincoli, benchè non si sappia, in qual maniera ottenesse questa sua liberazione. Di fatto ei ritornò nell'anno 64 nella Giudea, visitò le Chiese dell'Asia, e della Macedonia, donde si crede ch'egli scrivesse la sua prima epistola a Timoteo, e fece diversi altri viaggi, e scrisse la Lettera a Tito.

Finalmente nell'anno 65 fece ritorno a Roma, ove insieme col Principe degli Apostoli San Pietro procurava con un ardentissimo zelo la conversione de'Giudei e de'Gentili; e si vuole, secondo la testimonianza di alcuni antichi Padri, ch'ei convertisse anche una concubina di Nerone, il che diede occasione a quel crudele Imperatore di far arrestare S. Paolo, e di farlo condurre alla sua presenza. In questa occasione ei fu abbandonato da tutti, ma l'assistè il Signore, che gli diede forza, e coraggio per compiere il ministero della sua predicazione, e lo liberò com'egli dice, dalla bocca del leone, cioè dalle mani di Nerone, il quale o lo rimise per allora il libertà, o almeno non lo condannò alla morte. Egli però certamente era ne'ceppi quando scrisse l'epi-

stola agli Efesi, e la sua seconda lettera a Timoteo, in cui chiaramente parla della sua vicina morte, e la quale può giustamente chiamarsi il suo ultimo testamento.

In Roma dunque ebbero fine i viaggi fatti da S. Paolo, si può dire, per tutta la terra, a fine di portar da per tutto la luce del Vangelo. E benchè quei soli, che si son qui riferiti, sieno più che bastanti a dimostrare le immense sue fatiche apostoliche, e gl'incredibili suoi travagli, e patimenti; tuttavia per formarne una più giusta idea, conviene aggiunger quello, ch'ei stesso per ispirazione di Dio ha lasciato scritto di se nelle sue epistole. Dice adunque che soffriva la fame, e la sete, e la nudità; ch'egli era schiaffeggiato, nè avea dimora fissa in alcun luogo; che lavorava colle sue proprie mani per guadagnarsi il vitto; era maledetto, mentr'egli benediceva, era da per tutto perseguitato da coloro, dei quali procurava la salute; gli eran dette delle villanie d'ogni sorta, ed egli rispondeva con preghiere. Aggiunge ch'era divenuto come le sozzure del mondo, e come la lordura di tutti. Altrove dice, ch'egli esercitava il suo ministero in mezzo alle tribolazioni, alle angustie, alle battiture, alle carceri, alle sedizioni, agli stenti, alle vigilie, ai digiuni, che spesso si vedeva esposto alla morte. *Cinque volte, dic' egli, ho ricevuto da' giudei quaranta colpi di batliture, meno una. Tre volte sono stato flagellato colle verghe* per parte cioè de' Gentili; *una volta lapidato; tre volte ho naufragato; sono stato una notte, e un giorno nel fondo del mare, spesse volte sono stato in viaggi, in pericoli di fiumi, in pericoli di ladroni, in pericoli della mia nazione, in pericoli de' gentili, in pericoli nella città, in pericoli in solitudine, in pericoli in mare, in pericoli fra i falsi fratelli*, e questa tribolazione *de' falsi fratelli*, come osserva S. Agostino, ha il S. Apostolo nominata per ultima, come la più sensibile, e più gravosa al suo spirito apostolico. *Oltre tutti questi mali*, ei soggiunge, *che sono esteriori, la cura, che io ho di tutte le chiese, mi tira addosso una moltitudine di affari, e di sollecitudini da cui mi trovo ogni giorno assediato. Chi è debole, senza che io senta la sua debolezza? chi è scandalizzato, senza che io arda, e bruci di zelo?* S'aggiunga per fine a que-

sti patimenti, che per tenerlo umile in mezzo ai doni, e alle grazie, ond'era arricchito, Iddio permise, ch'ei sentisse lo stimolo della carne, l'Angelo di Satanasso, il quale, com'egli dice, lo schiaffeggiava, cioè gli recava una grande, e continua molestia, da cui pregò istantemente il Signore che lo liberasse, senza essere esaudito, acciocchè si mantenesse umile; altrove dice ch'egli vedeva ne'suoi membri la legge della carne, che ripugnava a quella dello spirito; onde esclamava: *Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?* E perciò ei castigava il suo corpo, e lo riduceva in servitù, per timore di non divenir egli stesso reprobo: dopo aver predicato agli altri. Dal che si scorge ancora la profonda umiltà del Santo Apostolo, dalla quale ne dà, per così dir mille prove nelle sue divine epistole, chiamandosi ora un peccatore, anzi il primo fra'peccatori, che avea conseguito dal Signore misericordia, perchè l'esempio suo animasse gli altri a sperare nella sua infinita bontà; ora un abortivo, e il minimo fra gli Apostoli, anzi indegno d'esser nominato Apostolo, perchè avea perseguitata la chiesa di Dio; ora un bestemmiatore, che non meritava se non pene, e gastighi: ma che avea trovata grazia nel cospetto del Signore, al quale solo si renda onore, e gloria.

Tanti innumerabili, e quasi infiniti patimenti in mezzo a'quali il S. Apostolo avea sempre bramato di sciogliersi da'legami del suo corpo per viver con Cristo, furon coronati con un glorioso martirio, avendolo Nerone fatto decapitare nell'anno, e giorno stesso, in cui fu crocifisso l'Apostolo S. Pietro, cioè ai 29 di Giugno dell'anno 66, secondo l'opinione che sembra la più verisimile, non mancando altri, che o anticipano, o posticipano il martirio di questi gloriosi Apostoli. Il suo sacro corpo fu seppellito sulla via Ostiense nel luogo, ov'è presentemente la celebre Basilica dedicata alla memoria del medesimo grand'Apostolo, il qual luogo è stato sempre anche nei primi secoli, e prima che fosse edificata la stessa Basilica, visitato, e venerato da'cristiani, i quali dalle più rimote parti del mondo si portavano a Roma per venerare i trofei, cioè i sepolcri di S. Pietro nel Vaticano, e di S. Paolo nella via Ostiense.

Ecco in sostanza qual fu la vita di S. Paolo, che lo Spirito Santo medesimo ci ha descritta negli Atti Apostolici, e nell'Epistole dello stesso Santo apostolo. Ella è una continua serie di fatiche, di travagli, di tribolazioni di calunnie, di persecuzioni, e d'ogni sorta di patimenti, di maniera che s'avrebbe difficoltà a credere, che un uomo solo avesse potuto tanto affaticarsi, e patir tanto, se l'autorità infallibile delle divine Scritture non ce ne assicurasse. Ma che cosa non può la potente grazia di Gesù Cristo? Di fatto diceva lo stesso San Paolo: *Se io ho faticato più di tutti gli altri, non sono stato io, ma la grazia di Dio con me.* E di tutti i suoi incredibili patimenti, che cosa dice il medesimo Apostolo? *I patimenti di questa vita non hanno alcuna proporzione con quella gloria, che sarà un giorno manifestata in noi.* E altrove: *Son ripieno di consolazione, soprabbondo di gaudio in mezzo a tutti i miei patimenti.* Ora se S. Paolo così parlava, e giudicava così delle tante sue gravissime e innumerabili tribolazioni, ch'egli soffrì in tutta la sua vita per amor di Cristo, e per la salute de' suoi prossimi, che cosa dovremo dir noi di quelle poche, che il Signore ci manda per nostro bene nel breve corso di questa vita? Se tanto patì S. Paolo per propagar la fede di Gesù Cristo, come possiamo noi ricusare di vincere quelle difficoltà, che incontriamo nel vivere secondo le massime di questa fede? Ma se vogliamo, che ciò ci riesca facilmente, studiamoci d'accendere nel nostro cuore il fuoco della carità, e dell'amor di Dio; onde possiamo dire collo stesso Apostolo: *Chi ci separerà dall'amor di Cristo? Forse la tribolazione? forse l'angustia? forse la fame? forse la nudità? forse i pericoli? forse la persecuzione? forse la spada? . . . . , Son certo* (attesa la fiducia, che ho nel mio Salvatore), *che nessuna cosa, e nessuna creatura ci potrà separare dall'amor di Dio, ch'è in Gesù Cristo Signor nostro.* E a quest'effetto preghiamo il Santo Apostolo, che ci assista colla sua potente protezione, e c'impetri da Dio una viva fede, una ferma speranza, e un'ardente carità per mezzo delle quali arriviamo ad esser partecipi di quella immensa gloria, ch'ei gode in cielo.

La Messa è in onore di questo gran Santo.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui multitudinem gentium B. Pauli Apostoli prædicatione docuisti: da nobis quæsumus: ut cujus natalitia colimus, ejus apud te patrocinia sentiamus. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che ti degnasti di istruir le genti colla predicazione del tuo Beato Apostolo Paolo: deh concedici, di poter goder presso di te il patrocinio di colui, di cui celebriamo il natale. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dall' Epistola di San Paolo a' Galati. *Cap. 7.*

Fratres. Notum vobis facio Evangelium, quod evangelizatum est a me, quia non est secundum hominem, neque enim ego ab homine accepi illud, neque didici, sed per revelationem Jesu Christi. Audistis enim conversationem meam aliquando in Judaismo: quoniam supra modum persequebar Ecclesiam Dei, et expugnabam illam, et proficiebam in Judaismum supra multos coetaneos meos ingenere meo, abundantius æmulator existens paternarum mearum traditionum. Cum autem placuit ei, qui me segregavit ex utero matris meæ, et vocavit per gratiam suam, ut revelaret Filium suum in me; ut evangelizarem illum in Gentibus: continuo non acquievi carni et sanguini; neque veni Jerosolymam ad antecessores meos Apostolos, sed abii in Arabiam: et iterum reversus sum Damascum: deinde post annos tres veni Jerosolymam videre Petrum, et mansi apud eum diebus quindecim: Alium autem Apostolorum vidi

Fratelli: Fo a voi noto il vangelo ch'è stato da me annunziato, che non è secondo gli uomini, nè dagli uomini l'ho io ricevuto, o appresso, ma per rivelazione del Signor G. C. Avete dovuto in fatti voi sentire di esser stato per qualche tempo nel giudaismo: giacchè perseguitava io oltremodo la chiesa di Dio, e la combatteva, e mi avanzava nel giudaismo sopra tutti i miei coetanei, dimostrandomi zelante promotore delle mie paterne tradizioni. Quando però piacque a colui, che mi segregò dall' utero di mia madre e per la sua grazia mi chiamò onde il suo figlio si manifestasse in me, per annunziarlo alle genti: non ebbi rispetto nè alla carne, nè al sangue; nè mi portai in Gerusalemme agli apostoli miei antecessori, ma ne andai all'Arabia, da dove tornai in Damasco: e quindi dopo tre anni mi recai in Gerusalemme per veder Pietro, rimanendo presso di lui quindici giorni: ed in tal'oc-

neminem, nisi Jacobum Fratrem Domini. Quæ autem scribo vobis, ecce coram Deo, quia non mentior.

casione altro Apostolo non conobbi fuorchè Giacomo fratello del Signore. Quello che io scrivo, è la verità, e ne chiamo Iddio in testimonio che non mentisco.

L'epistola a' Galati è stata scritta da San Paolo dopo il suo viaggio di Antiochia, poco dopo aver predicato il vangelo a quei popoli. In questa lettera ammirabile, i profondi misteri della predestinazione, della vocazione de' gentili, e della loro unione cogli ebrei sono spiegati da questo apostolo colla maestà e colla dignità che sono lor convenienti.

RIFLESSIONI.

Poichè il vangelo non viene dall'uomo: *Non est secundum hominem* ma è la pura parola di Dio, con qual rispetto, con qual ardore, con qual docilità dee ascoltarsi, e con qual fedeltà dee seguirsi? Non lo abbiamo appreso da un puro uomo: l'abbiamo appreso da un Dio, dallo stesso Gesù Cristo. Egli ci ha spiegati questi misteri, ci ha espresse le particolarità di sua morale, ci ha esposto la sua dottrina e le sue leggi. Qual'errore! Quale stravaganza farsi a suo capriccio un nuovo sistema di religione, non esaminando in materia di religione, che i nostri proprii lumi ed il nostro proprio gusto! Il Salvatore non ci ha insegnata che una strada per andare al cielo: qual follia voler giugnervi per altro sentiero! L'ingegno umano si mette alla tortura per trovare delle interpretazioni che favoriscono l'amor proprio: tutte le sue sottigliezze, tutti i suoi artificii non servono che a gettare della polvere negli occhi. Il vangelo è la nostra legge; non vi è altra regola di direzione che le sue massime; non vi è condizione nel mondo che ne sia esente; non vi è età che ne sia dispensata; non vi è posto; non vi è nobiltà che abbiano de' privilegi contrarii. Il vangelo essendo dunque la sola regola di direzione, quale strada tengono le persone, le azioni delle quali sono tanto contrarie alle massime di Gesù Cristo? E vi son molti, i sentimenti de' quali, la vita e i costumi de' quali sieno a queste massime conformi? La cupidigia è di tutte l'età; l'amor del piacere previene l'età della ragione; le passioni regnano con alterigia in in tutti gli stati: mettete a fronte del vangelo il lusso, la dilicatezza, l'ozio, e i divertimenti delle donne mondane; avvicinate a questa regola divina l'ambizione, la concupiscenza, la poca religione della maggior parte de' mondani; paragonatene anche la vita imperfetta e sensuale di molti di coloro che fanno professione di pietà: qual enorme sproporzione, Dio buono! qual contrarietà, qual opposizione mostruosa! Pure queste donne mondane, queste persone abbandonate a' loro piaceri, e schiave delle loro passioni, que' divoti dell'amor proprio sono della religione

di Gesù Cristo, attendono il salario de' migliori operai, credono al suo vangelo. Quale più enorme contradizione di credenza, di speranza, e di costumi! È questo un mistero d'iniquità; ma è egli sì incomprensibile? La fede è molto languente, quando i costumi sono tanto corrotti. Se le nostre azioni sono la sicurtà di nostra fede, s'elleno ne sono la prova men equivoca, chi può stupirsi se l'errore trova tanti seguaci, se l'eresia fa tanti progressi, se 'l numero degli eletti è sì piccolo, se Gesù Cristo ha sì pochi veri fedeli?

Per il Vangelo Vedi pag. 170.

MEDITAZIONE

Delle passioni.

Punto i. Considerate che le passioni sono come il primo mobile della maggior parte delle azioni della vita: pochi sono coloro che non gemano sotto la lor tirannia, ed anche meno sono coloro che si affatichino a scuotere il loro giogo: lo stesso amor proprio che loro ha data la nascita, le nudrisce; più antichi domestici che la virtù, prevengono la ragione, e si ribellano contro la volontà dacch'ella loro si oppone: sempre d'intelligenza co'sensi, dominano l'anima; ognuno: se ne lagna, e non vi è chi non sia con esse circospetto: abbagliano con un falso splendore di piacere: pochi vi sono che non ne vedano l'insidia, e quasi alcuno non se ne difende; e quand' anche si diffidi di esse, vi si va a cadere all'impazzata. Pure qual male avvi nel mondo che non tragga l'origine da questa fonte avvelenata?

Moltiplicità d'inquietudini, insaziabilità di desiderio; fondo inesausto di afflizioni, perturbazioni nelle famiglie, guerre negli stati, ingiustizie, litigi, violenze, delitti enormi, eresie, scismi e quanto riempie la terra di duolo e di amarezza, sono frutti delle passioni: l'inferno, per dir così, è lor opera: le passioni più innocenti non hanno che frutti amari; se durano, tralignano. Vi sarebbero molti vizii, se non vi fossero passioni? Un uomo che fa qualche uso di sua ragione e di sua fede, può dar qualche tregua a'nemici da' quali tutto ha da temere, da' quali derivano tutti i suoi disgusti, e lo portano alle ultime disavventure?

La passione dall'origin del mondo fa la guerra alla innocenza ed alla virtù. Quale degli antichi profeti non ha ella perseguitato? Molti debbono conoscere derivata da essa la crudel morte che hanno sofferta. E per dare una giusta idea della malignità delle passioni: Non hanno elleno perseguitato lo stesso Gesù Cristo? La passione degli scribi, de' sacerdoti e de' farisei non ha voluto riconoscere il Messia in questo Salvatore; ella lo ha calunniato avanti a tutti i tribunali; ella lo ha inchiodato sopra una croce. Avendo sì maltrattato il Maestro, non si dee aspettare che la perdoni a' discepoli. Non vi è Santo alcuno che non sia stato l'oggetto dell'odio e del furore delle passioni; pochi che non ne sieno stati la vittima. E pure ecco il nemico di cui si diffida sì poco. Ecco quello che si nudrisce, si accarezza, si ama. Le passioni nascono con noi, crescono con noi e non s'indeboliscono coll'età. Qual disavventura, se non ci lasciano che al sepolcro! Si giunge ad addomesticarsi con queste fiere; mordono sempre quando accarezzano, e non si sente il morso. Non si vede il pericolo. È possibile che da tanto tempo che le passioni riempiono il mondo d'infelici, non si metta l'applicazione in liberarsene!

Punto ii. Considerate che sempre non si avrebbero a considerare davvicino gli sforzi funesti delle passioni, per ritrovare alle stesse passioni un rimedio. Siano le passioni estinte, o per lo meno domate, il tutto sarà in pace. Da qual altro fondo vengono le nebbie alla nostra mente? Elleno non l'oscurano solamente, si può dire che le tolgono il lume. Non vi è passione che non acciechi. È ella divenuta dominante? Ella sola dà consigli, ella sola serve di guida. E quali errori, Dio buono! qual disavventura! quali disordini da sì corrotto principio!

Ma fra tutti gli effetti delle passioni non trovasi il più violento, nè il più funesto dello spirito di errore: le passioni sono le madri dell'eresie: scorretele tutte; gli stessi sono gli effetti, gli stessi sono i principii: la passione le fa nascere, la passione le nudrisce: e non ve n'è alcuna, che sopravvisse mai alla passione, orgoglio, ambizione, invidia, amori, vendetta, interesse, dispetto, ecco l'origine di tutte le sette. Si mascheri la passione, se

ne coprano quanto si vuole i motivi, si rifonda ad altro la sorgente: la verità è, che la passione partorisce tutte l'eresie: in vano si fa loro cambiar paese, non possono dar mentite alla lor nascita: hanno tutte lo stesso carattere; non sono tutte della stessa età, ma nascono tutte sotto la medesima stella, e nel medesimo fondo: così si somigliano in molte cose; lo stesso fine, lo stesso disegno, gli stessi artifizi, lo stesso spirito. Se la passione non accecasse il cuore e la mente, sarebbero necessarii altri ragionamenti per aprire gli occhi a chi cerca la verità? In qual errore non era Saulo, e con qual furore non perseguitava i fedeli? non era tuttavia, per quello ch'egli s'immaginava, che puro zelo verso la legge. È d'uopo un miracolo per fargli scorgere il suo errore. Quanto sono difficili queste sorte di conversioni! Quanto son rare! Dopo un certo tempo si guarisce di raro dalle proprie passioni.

Che cosa eccita la discordia, e lo scisma nelle famiglie? Non è forse la passione? L'amicizia, la buona intelligenza regnerebbe ancora fra molte persone, se si avesse avuta la cura di domar di buon'ora questo nemico del nostro riposo e di nostre salute. La vita sarebbe dolce, sarebbe innocente se si fosse meno immortificato, se si avesse cominciato di buon'ora a combattere la passione, ed a vincerla: tutta la nostra applicazione, tutto il nostro studio dovrebbe consistere nell'opprimere questo nemico domestico; e pure si viene ad addomesticare, ed a famigliarizzarsi tutto giorno con esso.

Datemi, o Signore, una cognizione sì chiara e si viva della malignità di tutte le passioni, e delle disavventure che cagionano, che io non cessi coll'ajuto di vostra grazia dal combattere questo nemico mortale di mia salute. A questo son risoluto di applicarmi in tutto il rimanente di mia vita, penetrato da un vivo e sincero pentimento di essere stato sin quì lo schiavo delle mie passioni.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Libera me de sanguinibus, Deus, Deus salutis meæ, et exultabit lingua mea justitiam tuam. Ps. 50.

Voi, o mio Dio, in cui ho posta tutta la speranza di mia salute,

liberatemi da queste passioni che mi tiranneggiano; e non cesserò di cantare le vostre misericordie.

Dirupisti vincula mea, tibi sacrificabo hostiam laudis. Ps. 115.

Ho questa confidenza, o Signore, nella vostra misericordia, che avrete spezzati i miei legami, e domate le passioni che mi tenevano schiavo: così vi offrirò de' sacrifizii di lode, e celebrerò il vostro nome.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Le passioni sono come la prima molla della maggior parte delle azioni della vita: pochi sono coloro che non gemano sotto la lor tirannia: sono il supplizio della mente, e i tiranni del cuore umano. Nascono con noi: guai a colui che vive per lungo tempo sotto di esse! nemiche del nostro riposo non amano per dir così, che vederci perturbati. Non vi è cosa che possa placarle, perchè non vi è cosa che le contenti; il loro fine è il disseccare e consumare l'anima con mille inquietudini, con mille afflizioni. Non vi è età che ne sia esente. Si è fanciullo? Le passioni sono d'ordinario i soli ingegni che fanno muovere, per dir così, tutta la macchina. Si è giovane? Questa è la bella stagione nella quale hanno maggior vivacità, nella quale regnano con maggior impero. Una età più matura non le rende che più forti; la riflessione modera l'impeto e la furia, ma non ne purga il veleno. Le più sciocche nonispariscono allora che per cedere il posto ad altre più perigliose; quelle che fanno meno strepito, non sono sempre le men da temersi: una malignità muta e nascosta nuoce con tanta maggior sicurezza ed ardimento, quanto è men ravvisata, e se ne ha minor diffidenza. La vecchiaja indebolisce le forze dell'animo e del corpo; ma non quelle delle passioni. Ecco una lezione per voi importante. Vi siete molto affaticato fin qui per vincere, per domare quei vostri domestici e vecchi nemici? Da che nascono quelle debolezze, quelle avversioni, quelle gelosie, quell'ambizione, quella cupidigia, quella poca divozione, anche quella poca religione? Da che nascono le vostre perturbazioni, e quanto vi fa gemere in segreto? sono le vostre passioni che vi tiranneggiano; voi lor avete perdonato, le avete lusingate, nudrite, accarezzate: elleno vi trattano da schiavo, e sarete ad esse debitore della vostra eterna disavventura. Prendete oggi una risoluzione efficace di scuotere una servitù sì ignominiosa. È necessario, o ch'elleno vi mandino in rovina, o che voi le sterminiate. Avete a cotesta impresa tutte le grazie necessarie. Di tutto ciò vi sono sicurtà le riflessioni che avete fatte.

2. Assalite in questo punto la vostra passion dominante. È ella la cupidigia, è ella l'avarizia? Cominciate a pagare in questo giorno i vostri domestici, e quanto dovete agli artefici. È ella la passione del giuoco? Promettete a Dio di passare tutto il mese seguente senza giocare. È ella l'amor del piacere, e della dilicatezza? Imponetevi una mortificazione particolare per lo meno più

volte nella settimana. È ella il malumore, o la collera? Lasciate piuttosto perir il tutto, che il mancar di dolcezza e di mansuetudine. È ella la gelosia e la vanità? Procurate con ogni studio di lodare tutti i vostri concorrenti, e non dite mai parola alcuna in vostra lode. È ella la vendetta? Andate in questo stesso giorno a visitare i vostri nemici, perdonate loro di buon cuore: questa vittoria vi libererà dalla vostra schiavitù. Iddio vuol forse far dipendere da questa generosità, e da questa vittoria la vostra salute; e vi predice che gusterete fin da questo giorno la dolcezza che infallibilmente accompagna questa pratica importante.

Il Fine del Mese di Giugno.

INDICE